3 1761 04920328 4

ITALIA-ESPAÑA

GUÁRDESE COMO

JOYA PRECIOSA

EX-LIBRIS
M. A. BUCHANAN

HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

Il presente riserba il diritto della Legge del 17 *Dicembre* 1840.

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. III.

FIRENZE
STABILIMENTO CHIARI
1845

PQ
4076
A2M6
1945
v.34

LIBRARY
MAY 12 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

CAPITOLO XIX.

La festa della Rassegna e del Giuramento poco fa descritta, fu l' ultima circostanza nella quale i Fiorentini pieni di brio e sollazzevoli per natura, potessero scordare i pubblici e privati mali, che erano gravi, ma non tanto, come in seguito gravissimi li resero gli avvenimenti che vado a raccontare.

Nuovi casi, più generali, più forti, più estremi colpirono ogni classe di persone; e come un turbine vasto, incalzante rapisce nei suoi vortici non solo i tetti delle case, i comignoli delle torri, e ne sbatte qua e là i rottami, ma sceso sul suolo solleva ancora le foglie e le paglie basse e leggiere; così le disgrazie, che occuperanno l'attenzione del Lettore, colpirono tutti i Fiorentini di qualunque grado, di qualunque condizione.

La peste, quel terribile flagello dell'umana natura, da vari anni serpeggiava in Italia, soffermandosi ora in un punto, ora in un altro della Penisola,

senza che vi facesse terribilissimi guasti, aggirandosi come che avesse voluto dare un saggio della sua potenza.

Tutti gli antichi storici descrissero in generale la peste, come una malattìa endemica dell' Asia e dell'Affrica; così Tucidide nella descrizione della famosa peste di Atene, così Procopio ed Evagrio che ci narrarono forse la più terribile pestilenza nota negli annali delle sventure umane, cioè quella che cominciò nel 543, avvenuta sotto l'Impero di Giustiniano.

Questa nacque in Egitto fra Pelusio ed il Lago Serboniano, e si estese per due direzioni da Oriente e da Occidente. Non vi fu paese noto all'antica Geografia, in cui non penetrasse, avendo durato cinquantadue anni, e distrutto tre quarti del genere umano. Anche allora una generale carestìa fu la precorritrice del tremendo malore.

È singolare, che in ogni tempo i Medici notarono la somiglianza che trovasi tra la peste e la febbre chiamata di spedale che risvegliasi nei luoghi paludosi e soggetti a putrefazioni, come sono per esempio le Maremme.

Questa opinione è conseguenza della osservazione, che le cause sono le stesse, i sintomi somiglianti, le pustole, i bubboni consimili, le macchie rosse e livide si trovano in ambedue, e la febbre così detta maligna non è esente dal contagio.

Lascio ai Medici sagaci il giudicare, se la peste abbia un particolare carattere, ed una singolare natura che la distingua totalmente da queste febbri,

o se non ne differisca che per un putrido veleno più esaltato, più forte. È noto che quasi sempre sono state confuse, e ciò ha cagionato sul principio quella trascuranza, che ne ha propagato immensamente i danni.

È noto ancora che il poco salutare nutrimento del popolo, come avviene nei tempi di gravi carestie, eccita una febbre epidemica del genere appunto delle maligne. Or dunque se una malattìa diventa epidemica e vuolsi ancora contagiosa senza causa pestilenziale straniera, quanto non sarà più micidiale se quella vi si mesce?

Questa sventurata combinazione ebbe appunto luogo in Firenze, nel resto d'Italia, ed in altri paesi d'Europa l'anno 1348. Se Giovanni Villani (1) ne descrisse il principio e non la fine essendone stato vittima, fu di lui più fortunato (forse perchè assente) il celebre Giovanni Boccaccio, uno dei padri dell'italiana favella, che ci lasciò lamentevole e sublime la storia di quel terribile malore, che entro le mura soltanto di Firenze uccise centomila persone nello spazio dal finire di Marzo al cominciare di Settembre (2).

L'emorrogia dal naso e dalla bocca erano i segni che immedesimarono questo flagello, con quello che aveva devastato il mondo nel Secolo VI.

Sebbene altri contagj avessero afflitto Firenze dopo quello terribilissimo descritto dal Boccaccio (3), niuno nel tempo a cui risale il mio racconto pensava mai, che si dovessero rinnuovare quelle scene tremende, ed anche con maggiore desolazione, a

cagione delle dolorose gravissime circostanze nelle quali si trovava la Repubblica Fiorentina.

La peste si era manifestata in Roma sul finire del 1522. Il Papa Adriano VI allora regnante, di nazione francese, uomo di gran virtù, reputando effetto di crudele superstizione italiana a pregiudizio dell'umanità languente le previdenze sanitarie ed i lazzeretti, sospese le rigorose discipline, che vietavano ogni comunicazione con gli appestati, contribuendo in tal modo a dilatare il contagio. Egli fu vittima di quella sua fatale opinione, morendo della malattìa che reputò superstizione il segregare dal contatto degli uomini.

Da Roma il contagio facilmente passò a Firenze, non tanto per il giro dei pellegrini diretti a Roma all'acquisto delle Indulgenze dell'Anno Santo 1525, ma ancora perchè lo Stato Ecclesiastico col Dominio fiorentino si ravvisavano quasi sotto un solo governo, tostochè Giulio De'Medici, che era il Principe di fatto della Toscana, era asceso al trono Pontificio.

Mandata da Roma non so qual reliquia a Suor Giovanna Serristori donna di santa vita nel Convento di Sant'Agata in via San Gallo di Firenze (4), ella fu subito infetta dalla peste; e siccome fervorosamente pregava Dio a conservare illeso quel monastero dopo la sua morte, si verificò in seguito che ivi la peste non ebbe altre vittime che Suor Giovanna, sebbene facesse una strage orrenda nella città.

Lasciando ciò alla verità, che suole essere in molte relazioni monastiche, dico che in Firenze, se

la peste non si sviluppò a cagione della reliquia ricevuta da Suor Giovanna, vi si sparse indubitatamente per opera di un plebeo venuto da Roma dopo il Sacco del 1527, il quale andò a dimorare in via Tedesca dietro le Marmerucole nella forca di strade fra S. Jacopo in Campo Corbolini e S. Barnaba, nella via Mozza (5), dove abitavano i poveri parenti di quel miserabile, quivi portando seco alcune cose comprate da due soldati tedeschi vicino alla città di Siena. Questo sciagurato portatore di sventura, appena giunto a casa sua s'infermò; fu portato allo Spedale di Santo Egidio; gli si scoperse un bubbone sotto l'ascella sinistra che mise chi lo curava in grande sospetto, e dopo alcuni giorni morì.

Pure non fu presa alcuna precauzione, ed il male si propagò nel quartiere, venendone infette tutte le strade tra S. Jacopo e S. Barnaba. Allora il Governo, alla testa del quale era Niccolò Capponi, ordinò subito che quelle contrade fossero sbarrate, onde alcuno non vi entrasse e non ne uscisse, pensando provvedere ogni bisognevole alla vita a quegli abitanti, quasi tutti tessitori di panni di lana. Ma un tessitore sequestrato con gli appestati sfuggì alla vigilanza, ed andò in via Gora (6) dalla porta al Prato a rifugiarsi presso la sua amante, portandole il dono della peste. Da via Gora il contagio invase il Borgo Ognissanti, quindi comparve al Canto alla Briga tra le vie dell'Agnolo e della Salvia, uccidendo un legnajolo chiamato il Rovinato. Da S. Pancrazio vi era un fornajo che in poche ore morì di peste con due figli. Ciò che però pose la desolazione nella città fu il caso di via del Garbo.

Il casone della famiglia Del Garbo era pieno in tutti i punti di abitatori, inquantochè essendo in una strada centrale della città, molti vi dimoravano per essere più comodi e vicini alle loro botteghe.

Indipendentemente da questo, la popolazione di Firenze era aumentata di quasi tutta quella dei subborghi, di tutta la poveraglia del contado qua venuta per nutrirsi, e di tutti coloro che, abitando nelle campagne, avevano preferito la dimora di Firenze per il pericolo delle soldatesche che in tutti i punti devastavano la Toscana. Quindi, se da un lato fuggivano da Firenze i ricchi cittadini, dall'altro canto le case della città venivano ripiene di forestieri accompagnati da ogni bisogno.

In via dell'Acqua (7) una piccola casa conteneva novantaquattro abitanti; cento se ne trovavano in altra di pari grandezza in via S. Zanobi (8); settantasei pigionali avevano ricetto in una torraccia sulla piazza dei Donati, e così via dicendo di moltissime e di quasi tutte le case della città.

Per questo nel casone Del Garbo abitavano centoquarantadue persone. Fra queste vi stava una povera vedova con quattro figli. Essa aveva comprato uno stajo di farina con la quale fece una focaccia e se ne satallò con i figli dopo avere sofferto la fame per parecchie ore. I figli poco dopo cominciarono a girare per la stanza come usciti di senno; la sera erano già morti la ragazza maggiore e due maschi; la notte morì la madre, e l'ultimo figliuolo la seguì nel sepolcro il giorno dopo.

Nel tempo che tutti i pigionali si raccontavano dalle finestre le circostanze di quel caso tremendo, da un balcone sul cortile si vide, che in altro piano la serva di Maddalena Del Garbo era giacente sul terreno estinta nella sua camera. Aperta la porta, fu trovata la padrona ancor essa morta nel letto. Sicchè in tre giorni centododici pigionali del casone Del Garbo furono malati, e novantadue morirono. Fu creduto, che questo terribile avvenimento fosse stato cagionato dalle esalazioni di un gran magazzino di lana corrispondente nel casone; ma ben presto il contagio serpeggiando per la città dimostrò nulla averci che fare la lana, mentre il malore infieriva ancora nei Camaldoli e nelle strade le più popolate dalla poveraglia.

In questa guisa il contagio, saltando da un punto all'altro, serpeggiò per la città fino al principiare dell'estate del 1529, ed allora si sparse e propagò con un furore spaventoso.

Se cagione dello sviluppo di questo contagio, di cui parlano tutti gli Storici, furono la guerra e la lordura delle Bande spagnole e tedesche, prese viepiù vigore per motivo della carestìa prodotta dalle devastazioni delle campagne, la quale, unita in quegli anni alla naturale scarsità dei frutti della terra, produsse una deficienza di viveri, cui si tentava invano riparare con richiedere fuori d'Italia i mezzi da provvedervi.

La sventura era comune a tutta l'Italia, e molta gente moriva di fame; ad onta dei provvedimenti presi dal Gonfaloniere Niccolò Capponi, la fame si era fatta sentire anche in Firenze.

Niccolò aveva fatto venire dalla Sicilia e dalla Sardegna sessantamila moggia di grano e novemila di orzo; alle foci d'Arno questa provvisione fu rubata dai Pisani, dai Livornesi, e da altri popoli affamati, e non ne arrivò a Firenze che una piccola porzione. Il grano salì al prezzo esorbitante di un fiorino d'oro lo stajo. Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso al suono di campana divennero di grande interesse; poichè novantaquattromila erano le persone alle quali ogni dì si distribuivano due grossolani pani di farina donde non era stata tratta la crusca, per denari quattro l'uno, equivalenti in valore a cinque odierni quattrini.

Il Governo Fiorentino condotto dallo zelo umanissimo di Capponi, si dette tutte le premure onde rinnovare le provvisioni; ma queste al solito o cadevano in mano dei nemici, ovvero in quelle d'incettatori, che volevano far monopolio sulla pubblica miseria; oppure erano di tal parvità, che appena servivano per approvvisionare le milizie. Da quì la miseria pubblica aumentò giornalmente per la scarsità dei mezzi di sussistenza, ed il commercio, che doveva naturalmente languire in quei trambusti di guerre, cessò per Firenze quando le falangi Imperiali si accostarono al suo dominio, derubando tutto quello che capitava nelle loro mani.

Quindi nella doviziosa Firenze, dove per l'avanti non si conosceva la miseria, cominciarono a vedersi le botteghe chiuse, le fabbriche dei panni di lana e dei drappi di seta in gran parte deserte; lungo le vie un corso incessante di miserabili, un soggiorno di dolorosi. Sul principio del 1529 i mendici di pro-

fessione diventarono il numero minore, perchè una nuova moltitudine di accattoni contadini, che non trovava da vivere nella campagna, era corsa a Firenze, dove per un tempo si distribuì loro il pane o dal Governo, o dalla carità dei ricchi Fiorentini; molto specialmente restando angustiati i monasteri, le fraterìe, ed i poveri che su quelle vivevano. La pubblica miseria aumentò tanto, che si vide la poveraglia ridotta a contender l'elemosina talvolta con quelli da cui l'aveva ricevuta; mercanti falliti, operai vaganti di porta in porta, accosciati sui cimiteri delle Chiese chiedevano l'elemosina esitanti tra il bisogno e la vergogna, sparuti e spossati per il digiuno.

Ma il più sformato brulicame era composto dei campagnoli, che con le mogli e figli vennero in Firenze, privi di ogni sussistenza, sfuggiti dalle loro case incendiate, dai loro possessi devastati, tra i quali molti portavano i segni delle percosse ricevute difendendo le poche loro sostanze dalle milizie devastatrici. A questi miseri il Governo pensò provvedere, e dopo che per l'avanti erano stati radunati molti di quegl'infelici nella sapienza, dovendo questa fabbrica servire ad uso di fonderìa, furono trasportati e rinchiusi nella vasta sala del Papa in via della Scala (9); magnifico fabbricato annesso ad un quartiere congiunto con il Convento dei Domenicani di S. Maria Novella, eretto dalla Repubblica per abitazione dei Romani Pontefici quando venivano in Firenze, e noto nella Storia per la dimora fattavi dai Papi Martino V, Eugenio IV, Pio II, dall'Imperatore Federico III, da Cristiano Re di Danimarca, Svezia e Norvegia, e dal Papa Leone

X, salone nel quale in privati congressi i Padri del Concilio Generale Fiorentino disputarono le materie di questione.

In questo Salone la poveraglia dormiva ammonticchiata, riempiendone gli anditi ed i locali annessi, sopra impatti di paglia che subito imputridivano, o diventavano fetenti per l'esalazioni dei corpi, e per il sudiciume; che sebbene questi meschini strati di paglia si dovessero cangiare spesso, pure ciò non si eseguiva per la mancanza della paglia. Il pane a quei poveri distribuito era pesante e non alimentoso come voleva il Governo.

Queste cagioni, e più l'afflizione morale e lo stato malaticcio de' corpi svilupparono malattie così imponenti, istantanee, che ben presto quel recinto divenne come una vasta tomba, e quei che sopravvissero, lasciati andar via e sparsisi per la città gemendo ed elemosinando, dilatarono un male, che ben tosto aumentò immensamente il contagio.

Di più, oltre ai disagj della miseria e della carestìa, influirono molto a propagarlo le occasioni continue di riunire delle masse di popolo, e per le preghiere e le prediche nelle chiese, o per le concioni pubbliche. Non ostante che il male orribilmente aumentasse, si trascurarono le precauzioni più sostanziali per incuranza di eseguire gli ordini emanati, e per la destrezza dei Fiorentini nell'eluderli. Ciò proveniva, perchè secondo il più dei cittadini, quel malore non doveva essere peste; e sebbene quelli che avevano memoria dell'antecedente contagio, avvenuto quarant'anni avanti vi riconoscessero gl'istessi sinto-

mi, pure il popolo non lo credeva, il che confermava l'universale nella stupida e micidiale opinione, che i malati per causa di malizia fossero aumentati, e che il grido di peste si seminasse ad arte dai nemici del presente Governo, onde viepiù accrescere la confusione. Qualche medico che sosteneva esservi il vero contagio fu crudelmente maltrattato.

Particolarmente dopo la festa del Giuramento, nella quale erasi dato luogo ad affollamenti straordinarj di popolo, la peste si propagò con tale spavento, che i morti superarono ad un tratto il numero di dugento il giorno. Allora l'emigrazione dei cittadini comodi e doviziosi, che ancora dimoravano in Firenze divenne grandissima, il che aumentò viepiù la miseria generale, perchè con loro asportarono le vettovaglie, le gioje ed il denaro. Tardi il Governo vi provvide mandando fuori un Bando, che puniva come ribelli i cittadini i quali si allontanassero più di sei miglia di raggio dalla città, senza il permesso del Gonfaloniere; poichè questo Bando non colpiva i più ricchi, che già se ne erano andati, e raffrenava soltanto coloro che non avevano altrove mezzi da sussistere. Sicchè in quelli che restarono si aumentò l'angoscia, il rammarico, il fremito ed il languore.

Divenne per questo impossibile adunare i consigli, e sebbene in avanti nel 1528 una legge avesse ordinato, che per adottare le provvisioni servisse che nel Consiglio Grande si trovassero quattrocento cittadini, pure non si ottenne mai più questo numero; perchè in città erano restati i cittadini più poveri, e la maggior parte in divieto o ammoniti; cioè a

dire quelli che erano accesi debitori del Comune per gabelle o decime non pagate. Mentre è da sapersi, che eravi un gran libro o registro, nel quale annualmente si appuntava il nome, cognome, e soprannome del debitore del Comune, la somma dovuta, e la sua dimora, e finchè non aveva pagato il debito era escluso dai diritti di cittadinanza.

Il Gonfaloniere Carducci mandò un ordine severissimo a tutti i Magistrati e cittadini, perchè si adunassero in Consiglio, onde prendere una provvisoria risoluzione sulle deliberazioni delle cose dello Stato. Anzi, attesa la circostanza dolorosa, furono ammessi in consiglio anche quelli che erano Ammoniti soltanto per debito. Suonava la campana del Popolo, ma la Sala del Consiglio Grande era quasi vuota; vi concorsero circa novanta cittadini, i quali dispersi nell'immenso Salone, tenevansi il più che potevano lontani gli uni dagli altri per il timore di contrarre la peste. Gli amici ed i parenti che a caso qui si trovavano la prima volta, da che infieriva il contagio, apprendendo gli uni dagli altri la morte delle più care persone, mandavano gemiti e sospiri, che risuonavano da ogni parte di quei pressochè deserti scranni.

L'autorità che il Gonfaloniere Carducci tanto ambiva conseguire, più presto che domandata, gli fu quasi offerta da questa adunanza; così venne fuori una legge, la quale autorizzava la Signoria ad amministrare e decidere le cose tutte dello Stato senza adunare il Consiglio Grande, finchè durasse il contagio. Ma questa autorità che tanto ingrandiva il potere del Gonfaloniere, non cessò con il cessare della

peste; e così questo Consiglio, dopo tanto strepito per la sua apertura, dopo tanti affollati dibattimenti era andato un poco alla volta in consunzione, e morì finalmente quasi direi di peste, poichè il popolo non venne mai più adunato a dare un voto libero in questo congresso.

L'estate del 1529 pareva propensa ad aumentare la strage; umida e fredda, teneva ricoperto il cielo di Firenze di una nuvola, o piuttosto da un nebbione eguale ed inerte, che negava il sole senza promettere la pioggia. Quindi sopraggiunse una siccità ostinata, ed una caldura violenta e soffocante.

A quelle cause d'influenza contagiosa, aggiungevansi il sentimento dei mali presenti, il timore dei futuri, il desiderio delle interrotte consuetudini, il dolore dei parenti ed amici o fuggitivi o perseguitati o estinti, la molestia di tante passioni d'abbattimento o di rabbia, l'apprensione e lo spettacolo sempre crescente della morte; per il che potentemente doveva aumentare la malattia, quand'anche fosse di pura influenza epidemica. Se poi derivava dal contagio, doveva immensamente estendersi, trovando i corpi umani affetti e preparati dalla malignità degli alimenti, dall'intemperie, dal disagio, dai patemi d'animo, dal travaglio, dall'avvilimento; tutte condizioni efficacissime per nascere, nutrirsi e moltiplicarsi, quand'anche il contagio si propagasse con altre cause maligne ed artefatte.

Il generale terrore veniva aumentato dalle grida dei Frati Domenicani, e particolarmente dalle prediche di Fra Benedetto da Foiano e di Fra Zaccaria, i quali

dai pulpiti di S. Maria Novella e del Duomo, predicavano la penitenza e i digiuni; e anzichè incoraggire la popolazione afflitta ed accorata, viepiù l'allarmavano, dipingendole il contagio come effetto della malizia degli uomini, della quale Iddio, a istrumento di vendetta si serviva per punire Firenze de'suoi peccati. Quindi nella credula e devota popolazione l'allarme si aumentava con la interpetrazione delle profezìe di Fra Savonarola, con le quali, secondo i Domenicani, aveva predetto questi ed altri più orrendi mali, che come il fuoco, dovevano purificare la città per farla risorgere poscia più bella, più libera e più felice. Queste divulgazioni facevano grandissimo effetto sopra gli animi dei Fiorentini generalmente religiosissimi, e forse superstiziosi quanto ogni altra popolazione di Europa; e così si ammetteva per indubitato, che il contagio non fosse la conseguenza naturale di tante calamità, ma sivvero dell'arte iniquissima dei nemici di Firenze.

Frattanto però quelle medesime prediche, cagionando le radunate di popolo, aumentavano la malattìa distruggitrice, ed invece che i Frati volessero desistere da queste loro concioni sacre, attribuivano l'aumento del male alla rabbia dei nemici, che vedendosi da loro smascherati, spargevano più che mai la peste con arti diaboliche e con venefiche operazioni, sognandosi per tutte le strade l'esistenza di gente congiurata a seminare il contagio per via di veleni istantanei potentissimi e di malìe, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza e risolveva le difficoltà.

Perdurante il tempo dopo la rivoluzione che aveva scacciato i Medici, si erano viste per le mura delle case delle iscrizioni fatte o con il gesso o con il carbone esprimenti: — Medici Medici — Liberi Liberi — Croce e Giglio — Palle, Palle. — Queste iscrizioni, e più di tutto quelle che esprimevano: — Palle, Palle — vergate o per scherzo o per spirito di parte, o per aumentare il malumore, si dicevano essere scritte con materia pestifera ed in vero alcune accreditavano questa opinione, perchè segnate con tinta giallognola e fetente. Questa si reputava vendetta dei Medici per aver Firenze in loro potere senza che facesse resistenza.

La Signorìa dovè finalmente persuadersi, e proibire nelle chiese le prediche, perchè si era convinta oramai che il male si propagava non già dalla infezione o mala influenza nell'aria, ma bensì dal contatto dei corpi, vedendosi che assaltava di balzo coloro i quali praticavano con le persone infette e brancicavano robe di malati. Ma permettendo le prediche sulle piazze, non cessavano i mali che ne derivavano, cioè l'abbattimento di spirito ed il frequente contatto. Perciò il contagio cresceva, e già quasi trecento al giorno erano i morti che si seppellivano nella città. Pur non ostante il Governo non pensava a qualche provvedimento propriamente salutevole.

Assorto il Gonfaloniere nei pensieri della guerra, sperando passeggiera quella pestilenza, si confortava nel tempo; ma il tempo sempre più aumentava le miserie e la mortalità, talchè infine ridussero i Ma-

gistrati ad una costernazione vergognosa, allo stordimento, alla inerzia. Allora non sapendo far da sè, la Signorìa elesse un Magistrato di Sanità, sebbene malvolentieri, perchè voleva diminuire e non aumentare le Magistrature partecipi del suo potere; ed al Magistrato di Sanità bisognava accordare una potestà illimitata, onde cavar frutto dai suoi provvedimenti. Francesco Carducci fece cadere la scelta dei Cinque Commissarj componenti questo Magistrato, sopra persone di sua intima fiducia e di parenti, dei quali potesse vivere sicuro.

Fra questi Commissarj si distinsero nel tempo del contagio Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli, il primo condotto a ben fare dall'ambizioso amor proprio, e l'altro dalla disperata passione di amore rivoltata a favore del prossimo. Ogni Commissario aveva illimitata autorità nel suo Quartiere simile a quella degli Otto di Balìa; il quinto Commissario era come il Presidente, ritenendo la direzione generale dei provvedimenti concertabili con il Governo. Ogni Commissario aveva sotto i suoi ordini un Bargello e Sbirraglia che lo seguitavano ovunque per farlo obbedire; per il che si crearono quattro nuovi Bargelli di Quartiere, e si aumentarono gli Sbirri.

Il Commissariato di Sanità pensò subito ad invitare i medici, onde venissero a consigliarlo ed a soccorrere i malati; ma i medici di Firenze se ne erano fuggiti quasi tutti, ed il loro ufficio per la città veniva esercitato dai fabbri, manescalchi, barbieri, battilani, ciabattini, e simili ignoranti, ai quali si univa una turba di sfacciate donne del volgo, spandendo

ognuno i suoi particolari antidoti e rimedj, venduti ai creduli a peso d'oro.

Ma se i medici erano fuggiti di Firenze, chi per viltà e paura della peste, chi per evitare le minaccie e le percosse che gli procurava l'insinuazione di rimedj salutari e preservativi non di un male sparso dalle arti nemiche ma naturalmente propagato, molti vi ritornarono assicurati dell' assistenza e protezione dei Commissarj; e particolarmente si distinsero Messer Francesco di Francesco Tucci (10) medico, stato dei Priori nel Decembre del 1527 per il Quartiere di S. Spirito, Messer Andrea Pasquali, e Messer Francesco Da Montevarchi fisico eccellentissimo in quel tempo nell'arte Ippocratica; e questi mai abbandonarono i Fiorentini, suggerendo varj provvedimenti adottati dalla Commissione di Sanità.

Questa, sotto pena della forca, proibì di alimentare in città i bachi da seta, per esservi pericolo che agevolmente con il loro fetore cagionassero corruzione; vietò ancora di macerare i fondi delle caldaje della seta, che si dovevano gettare in Arno. Saggi provvedimenti erano questi, ma inutili quando si proseguiva a seppellire i cadaveri nei cimiteri delle chiese.

Per raffrenare la plebaglia, mandato fu un Bando con il quale si ordinava la pena della forca nell'atto a chiunque de'plebei si fosse introdotto nelle case senza una giusta causa, mentre in caso diverso si sarebbe ritenuto che vi fosse entrato col fine di derubare. I processati e gl'impiccati per questo motivo furono moltissimi, ma non solo non si riparò alla licenza ed al furto,

anzi si cagionò un male di quelli maggiore. Poichè quella comminazione, quei sommarissimi processi sulla faccia del luogo, quegl'impiccati, intimorirono le persone buone ed umane, che non ostante la volontà caritatevole, si astenevano dall'entrare nelle case, dove supponevano che alcuno appestato languisse, onde la loro carità non fosse ritenuta dalla sbirraglia (in ogni tempo immorale ed infame), come una copertina del fine di rubare. Allora più che mai crebbe la mortalità dalla non curanza degli appestati languenti nell'interno delle case, che si trovavano costretti a morire senza soccorso, abbandonati dai servi, dagli amici e dai parenti.

I Commissarj ordinarono la morte di tutti gli animali domestici, come cani e gatti, perchè vi era l'opinione che potessero viepiù comunicare e spandere in ogni casa la peste, a cagione dell'istinto che questi animali hanno di frugare per tutti i monti di sudiciume, ed accostarsi ai cadaveri, e così toccando roba e persone infette, potessero servire al contagio di veicolo da comunicarlo ai sani. Morirono adunque i cani, si fece strage dei gatti, ma il male crebbe.

La Commissione Sanitaria prescrisse, che coloro i quali erano stati malati, ed avevano scampato dalla morte, come pure tutti quelli che frequentavano gli appestati, od erano sospettati di avere il male, portassero sulle spalle un tovagliolo bianco, onde potessero essere sfuggiti, come ancora un tovagliolo o panno bianco doveva essere appeso a tutte le porte delle case, nelle quali fossero stati o esistessero degli appestati, perchè i viandanti non vi si accostassero,

e la Sanità potesse mandarvi i soccorsi. Queste prescrizioni si bandirono con le solite penali della forca e della corda per i trasgressori. Il provvedimento appalesò più che mai agli occhi di tutti la desolazione di Firenze, poichè ben tosto non vi fu casa che non avesse alla porta il terribile distintivo, non vi fu passeggiero che non portasse sulle spalle il panno bianco.

Forse più che in ogni altra città d'Italia e d'Europa abbondavano in Firenze gli Spedali sì per uso dei malati che per l'alloggio dei Pellegrini; tutti provveduti di separate infermerìe e di dormentorj per gli uomini e per le donne, abbondantemente forniti di comodi, di rendite, d'inservienti. Gli Spedali i più rimarchevoli furono i seguenti: quelli di S. Maria Nuova l'uno dirimpetto all'altro chiamati ancora di S. Egidio in via de'Cresci, quello di Lelmo ossia di S. Matteo in via del Cocomero, quelli di Bonifazio e degl' Incurabili in via S. Gallo, e appresso alla porta quelli di S. Caterina de'Talani e di S. Rocco; quello di S. Paolo sulla piazza nuova di S. Maria Novella, di S. Noferi in via dell'Acqua, degli Ammorbati in fondo a via de'Malcontenti prossimo alla chiesa di S. Giuseppe dalla porta alla Giustizia (11), quello di S. Maria della Scala nella strada di questo nome (12), de'Michi in via Porcellana (13), di S. Maria de'Magnoli in via de'Bardi, di S. Niccolò e di S. Spirito appresso a S. Felice in Piazza; quelli di San Lorenzo, di S. Piero de'Ridolfi vicino ad Annalena, di S. Maria dell'Umiltà in Borgo Ognissanti accanto alle case Vespucci, di San Niccolò dalla porta alla Croce, dei

SS. Filippo e Jacopo in fondo a via Ghibellina (14) verso le mura, di S. Paolo in Borgo Pinti; gli altri detti de'Macci in via S. Francesco, di S. Onofrio nel Corso de' Tintori (15), di San Salvatore presso S. Chiara, di S. Trinita in Parione, di Badìa tra la Chiesa e via Ricciarda (16). Inoltre a questi, tanti altri Spedali si aggiungevano nei Subborghi corrispondenti ad ogni porta della città, fra i quali vastissimo era quello di S. Gallo fuori della porta del nome di questo Santo per uso dei Pellegrini, moltiplicati fino dal tempo in cui a cagione delle Crociate tutta la Cristianità era divenuta ambulante, strabocchevolmente aumentando i contagj ed i malori. Nè quì finisce il novero degli Spedali, poichè tutte le corporazioni delle Arti, ed erano ventuna, avevano i loro Spedali particolari (17).

Eppure tanta abbondanza di Spedali, testimonio indubitato della pietosa caritatevole umanità degli antichi Fiorentini, non bastò alla moltitudine degli appestati, che da tutti i punti della città o volontariamente vi andavano, o per forza vi erano condotti.

Si pensò di provvedere all'urgente bisogno con mettere i malati in alcuni Conventi, inviando i frati a dimorare con i loro confratelli in altri Monasteri. Quindi gli appestati occuparono i Conventi di Camaldoli (18), di S. Benedetto, degli Angioli nella città, quelli di S. Salvi fuori di Porta alla Croce, e degli Ingesuati fuori di Porta a Pinti; ma non servirono, perchè gli ammalati ogni giorno crescevano.

Anzi, siccome i bisogni della guerra e delle fortificazioni esigevano che si atterrassero le fabbriche

suburbane prossime alle mura, così i malati che stavano nei Conventi e negli Spedali suburbani furono ammassati nelle case dette di S. Antonio del Fuoco dalla porta a Faenza (19) e nel Salone del Papa in via della Scala.

Gli Uffiziali di Sanità agivano con zelo; ma come provvedere a tanti bisogni ogni giorno crescenti, venendo a mancare per fino i locali dove ricevere gli ammorbati? Era impossibile occupare qualche altro Convento, perchè tutti erano ripieni più dell'usato di frati e di monache, atteso esservisi refugiate tutte le famiglie religiose sparse intorno alla campagna e suburbane, a cagione dell'appressarsi del nemico. Chi conosce cosa fosse la manìa per la Regola in quel tempo, non si farà specie che in Firenze soltanto si trovassero continuamente da oltre venticinquemila Religiosi di ambedue i sessi, in mezzo ad una popolazione, che, loro compresi, ordinariamente non superava dentro la città novantamila abitanti. Quindi (20) ancorchè abbondassero i conventi, non potevano ricevere i malati.

Bisognò pensare ad un Lazzeretto. E dove fare il Lazzeretto in Firenze, poichè non si voleva erigerlo fuori delle mura per timore dei nemici? Dopo varie proposizioni, fu divisato un Lazzeretto, che sebbene fosse scomodo per dare i soccorsi ai malati, poteva essere meno mortifero per la pura ventilazione dell'aria, non costringendo ad ammontare gli appestati in un medesimo punto.

Anche nel 1529 si passeggiava lungo le mura nell'interno della città, sebbene la strada non fosse

elevata come oggi si vede, e stesse a livello di tutti gli orti che vi confinavano (21).

Dalla porta alla Giustizia fino a quella del Prato, dalla porta S. Friano fino a quella di S. Miniato lungo le mura, nel suolo degli orti e dei giardini, schierate in doppia fila, furono innalzate più di ottocento baracche, capanne e padiglioni, ciascuno dei quali poteva contenere dieci malati ed ivi in pochi giorni furono trasportati a migliaja e migliaja di Fiorentini languenti e moribondi. Si ordinò che i malati oramai sparsi per gli Spedali vi si lasciassero; ma che i sopravvenienti dovessero essere trasportati al Lazzeretto. In poche settimane gli Spedali rimasero vuoti per opera della morte, ed i loro inservienti e le loro robe furono mandate al Lazzeretto, nel quale giornalmente si aumentavano le baracche, che ascesero infino a mille cento.

Assistevano i malati, oltre gl' inservienti degli Spedali, i Confratelli della compagnìa della Misericordia, i Frati di S. Francesco, e molti Religiosi di tutte le altre Regole, come pure varj cittadini ed alcune donne, spinti tutti chi dalla carità e chi dal guadagno. Il Lazzeretto di qua d'Arno dalla porta alla Giustizia fino a quella S. Gallo riceveva gli uomini; dall'altra parte fino alla porta al Prato apparteneva alle donne; Così il Lazzeretto di Oltrarno era diviso, spettando agli uomini quello dalla porta S. Frediano fino alla porta Romana, alle donne gravide ed ai fanciulli il restante fino alla porta S. Miniato. Lungo il giro del Lazzeretto sulla strada erano elevati in più punti alberi da corda e le forche, onde sul fatto i Commis-

sarj di Sanità, potessero punire i trasgressori agli ordini prescritti. Quindi niuna cosa al mondo più dolorosa della prospettiva di questo Lazzeretto.

Vi si vedevano aggirare volti sbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo; persone languenti, o smanianti, o immobili nell'agonìa della morte, o cadaveri in varie sconcie positure; ministri diversi d'aspetto, d'abito, di modi: gli uni animati da pietà sovrumana, gli altri guidati da interesse vilissimo, porgevano soccorsi con amore e con isdegno, secondo lo spirito che gli attaccava a quel luogo. Qua grida imperiose di chi comandava, fiochi lamenti di guai; ove ingiurie e bestemmie; ove singulti di femmine, pianti d'uomini, garriti di fanciulli; al qual doloroso e cupo frastuono, quasi continuamente si aggiungevano i gemiti e le grida dei torturati ed impiccati in pena delle trasgressioni sanitarie.

Ma non si creda che l'aspetto di quelle esecuzioni viepiù funestasse soltanto il Lazzeretto; perchè nella città avresti veduto un consimile apparato sulle piazze e sopra le crociere delle vie, affinchè i Commissarj e Bargelli d'ogni quartiere potessero tormentarvi ed impiccare immediatamente chiunque loro ne sembrasse degno, come per esempio sequestrati che uscissero di casa, inservienti senza il panno bianco, ministri renitenti agli ordini, plebei che dessero sospetto di aver rubata la roba che avessero indosso, o che altro si fosse.

Ma questi rimedj, questi rigori immoderati, inefficaci erano del tutto al fine proposto, tanta era la confusione e il disordine che regnava per tutta la

città. L'aspetto degli Ufficiali di Sanità, per questo contegno, era divenuto più terribile della peste. Seguitati dagli sbirri, giravano per Firenze a scuoprire appestati, a mandare famiglie al Lazzeretto, a bruciar robe, a metter case sotto sequestro.

Per la città non si udiva più lo strepito delle fucine, non più rumor di cavalli, non grida di venditori, non cicalìo di passeggieri; le strade erano deserte, le chiese abbandonate, le botteghe serrate, e quelle dei fornai, pizzicaroli e vivandieri avevano attorno alla porta uno steccato che impediva d'accostarsi, e davano le cose loro richieste con pale, prendendo con esse il denaro che gettavano senza toccarlo in bacino d'acqua.

Molte case avevano le porte spalancate, perchè erano disabitate; altre si vedevano sigillate e con il panno bianco, segno d'esservi robe o persone sospette, o cadaveri da estrarre; e di questi spesso se ne vedeva sulle porte, come per le strade monti di cenci luridi di tabe.

Il mortale silenzio delle contrade veniva di quando in quando interrotto o dal fragore dei carri funebri che trasportavano alle fosse i cadaveri, o i malati al Lazzeretto; i più condottivi a forza, cacciativi con maniere truci, insolenti, urlando i miseri che volevano morire nei loro letti; e fra questi si vedevano bambini che imploravano l'aiuto della madre, che credevano aver lasciata addormentata, e non sapevano che era morta o dalla peste o dal dolore. Altri sventurati si lasciavano condurre in silenzio, senza speranza, come insensati; donne con i pargoletti alle mammelle, dan-

do loro col latte nel tempo istesso la vita e la morte, li conducevano con loro al Lazzeretto ossia alla tomba.

Il silenzio sepolcrale delle strade veniva inoltre sturbato dalle querimonie dei poveri e pezzenti, dai guai degli infermi, dalle urla dei serventi, dal cicalìo dei becchini, che non bastando i carri, portavano sulle assi o nei cataletti ammontati i cadaveri di padre e figli, di marito e di moglie raccolti per le case o sugli usci delle medesime, preceduti da una croce e da un prete, che in una mano teneva la palla odorosa e nell'altra l'aspersorio.

Gli appestati guariti erano i soli, che, come privilegiati, passavano in mezzo al morbo, perchè due volte non si contraeva; ma gli altri cittadini vivendo in continuo sospetto andavano per le vie rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con fretta ed esitazione, senza vesti che denotassero il grado, od altro abito civile, che sventolando potesse toccare qualcosa di contagioso; negletti nell'abbigliamento, con abiti succinti, procurando uscire di casa ben pasciuti, con paste odorose in mano, o palle ripiene di spugne imbevute d'aceti medicati, che tenevano al naso, o boccette con argento vivo. I gentiluomimi senza corteggio, senza treno passeggiavano ognuno scansando l'altro e salutandosi alla lontana con cenni taciti e frettolosi.

Spesso vedevi la gente confessarsi sui tetti, sulle strade in distanza, in modo che ognuno poteva sentire le colpe dei penitenti; e così si facevano i testamenti da coloro che vi pensavano; il Santo Viatico si amministrava senza pompa da sacerdoti preceduti

da una lanterna, e che lo deponevano nella bocca dell'infermo con forbici e pinzette.

Con mortifera negligenza si era proseguito a seppellire i morti per i cimiteri delle chiese e nei campi santi dentro le mura, il che infettava viepiù l'aria per cagione del puzzo prodotto dalla putrefazione de' cadaveri, aumentato da quello degl' infermi e del sudiciume.

Ma essendo trabocchevolmente ripieni di morti tutti i Cimiteri di Firenze, ne era stato preparato uno vasto fuori di porta a Pinti, ed in questo, i cadaveri venivano gettati nelle fosse ignudi in gran parte, alcuni involti in lenzuoli pieni di luride macchie, ammonticchiati, intrecciati insieme, vedendosi quà teste, là braccia, mostrando i corpi all' occhio inorridito lo spettacolo il più disonesto e miserando.

I Commissarj di Sanità, che si davano gran moto a riparare e provvedere a tante pubbliche necessità, non trovavano modo di supplire a quanto si richiedeva da così imponente disastro; ogni dì bisognava surrogare, aumentare inservienti, assistenti; ogni dì il trasporto dei malati dalle case al Lazzeretto aumentava, del pari aumentavano i cadaveri da portarsi al sepolcro; ogni dì bisognava ardere, purgare le cose sospette ed infette; ogni dì necessitavano medici, medicine, vettovaglie, strati da letti, panni, e cose simili. Ma i medici non supplivano, tutti i malati non potevano avere la loro assistenza; ed anche le cose più necessarie sì in vettovaglie che in medicinali mancavano. Gli Uffiziali di Sanità domandavano incessantemente alla Signoria i generi, i mezzi,

il denaro; ma questa, anteponendo le cure di una guerra, che ad altro non pareva destinata se non che alla difesa di vastissima tomba, non provvedeva come bisognava, ed i suoi sforzi non erano provvidi e soccorrevoli.

Ma l'inedia pubblica, se non era come si doveva soccorsa dal Governo, destava in molti cittadini una sublimazione di virtù, e rinveniva de' pietosi soccorsi non sperati d'opere e di cose, dono inaspettato della privata misericordia. Sì, lo scrivo con dolce commozione, in mezzo alla comune stupefazione, e all'indifferenza per gli altri, all'egoismo, vi furono anime piene di carità, che, assumendo le cure alle quali non erano chiamate, dimostrarono generosità del tutto divina, appunto perchè destata dal cessare di ogni umana speranza. La loro pietà non venne meno; sempre affaticate, sempre sollecite, giravano di giorno, giravano di notte per le capanne del Lazzeretto, animando, regolando, servendo, acchetando i tumulti, confortando e spargendo lacrime ed asciugandole. Se contratta la peste ne guarivano, quelle anime pietose tornavano alle caritatevoli cure con maggiore alacrità di prima. Gentiluomini, Gentildonne, Sacerdoti, Frati, Mercanti divenuti tutti Soprintendenti, Amministratori, Confessori, Infermieri, Medici, Chirurghi, Cucinieri, Guardarobi, Lavandai, Sguatteri, tutto insomma; dove si pativa vi erano d'essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai moribondi, ai languenti, languenti ancor essi e moribondi.

Particolarmente fra le gentildonne che sopra le altre si distinguevano nel fervore della carità sovru-

mana dimostrata in così imponente sventura, spiccava Madonna Margherita Bandini, figlia di Pier Antonio e di Maria Bonciani, sorella di Giovanni Bandini, uomo pur troppo noto in questo mio Racconto.

Margherita aveva appena compito il terzo lustro, che si trovò maritata a Messer Giovanni De'Pazzi. Dopo due anni di matrimonio restata vedova, passò a seconde nozze con Messer Jacopo Spini, che nel tempo a cui risale il mio Racconto, si era guadagnato il soprannome di Grullo, inquantochè, dopo il matrimonio, per cagione di una caduta era rimasto in stato di mentecatto. Però faceva il Pallesco, ed il 26 Aprile 1527 nella sommossa contro i Medici nel Capitolo IV descritta, ancor egli si attruppò dietro a Baccio Valori, ad Alessandro Bandinelli, a Lorenzo Scarperia, a Lorenzo Michelozzi (22), a Prinzivalle della Stufa, a Lodovico Salvetti, a Frate Alessandro Gorini di S. Croce e ad altri. Nel palazzo de'Medici fu uno dei primi ad applaudire ai soldati del Conte Noferi, sebbene tutto ciò che faceva fosse opera macchinale, eseguita ad imitazione di quello che facevasi dai suoi compagni.

Margherita, donna tanto bella quanto spiritosa, riunendo ad una mente culta un carattere fiero, viveva insofferente d'essere congiunta con un uomo stolido quale era divenuto Jacopo Spini (23). Si procurò distrazioni, mostrandosi cortese verso molti suoi aderenti, senzachè però ad alcuno interamente consacrasse i suoi affetti. Un tal sistema di vita diede agio alla maldicenza di caricare questa donna d'ogni vituperio, per il che presso i Fiorentini veniva equipa-

rata alle cortigiane, ben guardandosi ogni donna, che voleva conservare illibata la sua fama, dall' avere dimestichezza con Margherita Spini.

Fra la turba dei suoi adulatori, che giornalmente si affollava al pancone de' Ragusei, situato addosso alle case Gianfigliazzi (24) di fronte al palazzo Spini, ed al pancone prossimo all'arco sottostante al palazzo stesso, Margherita trovò quello che giunse a dominarle l'anima mercè d' una passione violentissima che seppe ispirare in quella sconsigliata.

Questi fu Giuliano di Gio. Battista Gondi, fratello gemello di Niccolò soprannominato l' Omaccino (25).

Dedicatasi alle cure di questo amante, Margherita trascurò del tutto i suoi adulatori. Essa dominava l' anima di Giuliano Gondi, ma non potè dissuaderlo dal prendere parte negli attruppamenti e nei tumulti che nel mese di Aprile 1527 quasi giornalmente si eccitavano dai Libertini indispettiti contro i Medici per aver loro ricusato le armi promesse, come altrove ebbi luogo di avvertire.

I soldati del Conte Noferi avevano ordine di sorvegliare quella gioventù, ma di astenersi dal prendere brighe con essi onde non nascesse quella sommossa alla quale il suo contegno tendeva. I Libertini viepiù imbaldanziti, presero tanta licenza che una notte, fatta brigata, osarono insultare le soldatesche e trovati gli sbirri del Capitano di Giustizia, che Maffio da Brescia si chiamava, non solo gli insultarono, ma ne ferirono varj senza che gli Otto di Balìa osassero farne reclamo o dimostrazione alcuna, se non che due giorni dopo al Bargello crebbero cinquanta fanti di guardia.

Se questa brigata proseguito avesse con calore, avrebbe cagionato la rivoluzione che si desiderava a danno dei Medici. Ma Piero Salviati uno dei capi ed alcuni altri prestarono orecchio alle insinuazioni degli amici de' Medici, e particolarmente Ottaviano de' Medici era andato a trovare nelle sue case Giuliano Gondi per distrarlo da quegli attruppamenti. Se le premure de' Medicei pervennero a debilitare questa brigata, per il che molti si sbandarono, non se ne volle separare Giuliano Gondi, non ostante le preghiere più calde dell' amata donna.

La sera del 20 Aprile 1527, Giuliano che in vero era caldissimo amatore della libertà, si unì con Alamanno d'Antonio De'Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Antonio di Giovanni Berardi, Battista di Tommaso Del Bene nominato il Bugìa, Lodovico Machiavelli, Gio. Battista di Lorenzo Giacomini detto il Piattellino, Giovan-Francesco degli Antinori detto il Morticino, ed altri tre che non ho rinvenuto chi fossero.

Giunti in Borgo Ognissanti, si trovarono accerchiati da una quantità di fanti mandati loro dietro dal Cardinale Passerini. Intimoriti, cominciarono a sbandarsi ed a fuggire senza quasi fare resistenza. Era bujo; ma Giuliano, che tanta bontà e cortesìa rivestiva quanta era in lui fermezza e valore, si difese coraggiosissimamente fino a tanto che abbandonato anche da Morticino degli Antinori e rottasegli la spada, cadde in terra e fu con più colpi ferito e lasciato come morto su la strada.

Alcuni tessitori di via Gora lo riportarono per morto alle sue case da S. Appollinare. Allora si pensò

a curarlo perchè aveva dato segni di vita, e Messer Andrea Pasquali medico si andava lusingando che potrebbe scampare mediante molto custodimento.

Sebbene in letto gravemente malato, si trovò quasi direi in mezzo alla zuffa il 26 Aprile, quando ritornati i Medici, il palazzo de' Signori fu assaltato dai fanti del Conte Noferi.

Accadde che Francesco di Girolamo Da Filicaja (26) uno dei Pennonieri, o porta bandiera del Quartiere di S. Croce col Gonfalone spiegato fuggì dalla piazza de'Signori per via de' Gondi, inseguito da varj soldati Medicei capitanati da Don Zolfone, che così chiamavasi per soprannome Francesco di Messer Luigi Della Stufa, e da Antonio degli Alessandri.

Sopraggiunto da costoro il Filicaja sul canto del borgo dei Greci (27) sotto le case Gondi, Mancini e Magalotti, si appiccò una mischia tra i soldati ed i Fiorentini, che erano accorsi a difesa del Gonfalone. Inoltre vi presero parte i cittadini che erano ai balconi delle case indicate, dalle quali si mandava sopra i Medicei una grandinata micidialissima di sassi.

Questa pioggia di pietre, se spartì la mischia e fece vuota la strada, rivolse contro le case Gondi i soldati, che per vendicarsi, si cacciarono sotto gli sporti, difesi così dai sassi, ed assaltata la porta principale del palazzo vi appiccarono il fuoco.

Niccolò Gondi, più che delle cose temendo della vita di suo fratello Giuliano da lui svisceratamente amato, introdusse per l'uscio di dietro alcuni soldati suoi amici che erano in Piazza, e pagandoli generosamente sperò che difendessero il palazzo.

Ma questi servendo colla solita fede di mercenarj, invece di difendere le case, si messero a saccheggiarle prima che giungessero a superarle gli assalitori, ed i primi ad essere svegliati furono Mess. Andrea Pasquali e Mess. Benedetto Varchi (28) giovane amicissimo di Giuliano, e che in sua camera si trovavano per essere andati a visitarlo. Giuliano sorpreso dall' ira in lui destata da quell'indegno procedere, a nulla riflettendo scese il letto, e con soprannaturale valore si scagliò sopra i soldati, che sopraffatti più dal di lui coraggio che dalla forza dei colpi si ristettero.

Giunse frattanto Francesco Guicciardini, e potè salvare le case Gondi dalla rovina, e gli astanti dalla morte; ma non già l' intrepido Giuliano, che, acerbamente avendo irritato le ferite primiere, ed avendone riportate delle nuove, morì due giorni dopo compianto da tutti nel più bel fiore dell' età crudelmente rapito. La sera del 30 Aprile, con pompa funebre quale permise la trista situazione della città, fu rinserrato nella tomba di sua famiglia in S. M. Novella.

E per pregare riposo all' anima di lui, pregava nel tempio di S. Croce Margherita Spini il primo giorno di Maggio, quando Niccolò Machiavello se le appressò per confortarla, e potè indurla di ritornare alle sue case, come più diffusamente raccontai nel Capitolo IV.

Da quel giorno essa non fu più visibile ad alcuno e immensamente accorata, visse nascosta nelle domestiche mura. Solo ricomparve al pùbblico, quando infieriva orribilmente il contagio; e là dove per l' avanti questa gentildonna era stata veduta ornata di tutta la

bellezza dell' età e di tutta la leggiadrìa viepiù rifulgente da lussuriosi abbigliamenti, circondata da stuolo di giovani adoratori, allora vi comparve vestita d'un abito color di cenere, con velo nero avvolgente il suo capo, e accompagnata da povere donne gravate di pargoletti, ai quali specialmente ella prestava soccorso.

Si narra, e nello scrivere la commozione mi spreme il pianto dal ciglio, che Margherita ajutata da Maria fantesca imitatrice fervida della carità della padrona, e da una levatrice chiamata Stella, si dedicasse nel lazzeretto delle appestate gravide a raccogliere e custodire i parti; si dice che nello spazio di quattro mesi che stette continuamente nel lazzeretto vi raccogliesse 956 bambini; che li conservasse in uno speciale divisorio di baracche nell' orto dei Pitti, dove le forniva il latte una quantità di capre, mancando quello delle madri infette, e che tutte morirono.

Essa però non salvò neppure i figli, e meno che tre, tutti mancarono tra le sue braccia. I tre orfanelli scampati alla generale distruzione, furono ritenuti da Margherita come figli, che adulti, seguendo gl' insegnamenti di Giovanni Bandini, militarono a favore di Cosimo I.

Margherita, terminato il contagio si rinchiuse nel Convento di Chiarito in via S. Gallo, il cui patronato spettava alla sua famiglia, dove finì i suoi giorni in concetto di Santa (29).

Tra i Religiosi che maggiormente si distinsero per l' ardente carità in soccorso degli appestati, vi fu

più specialmente Fra Rigogolo, ossia quel Padre Franceschi già fatto conoscere nel confessore del misero Pandolfo Puccini.

Nella casa di uno speziale sulla cantonata di via Borgo Allegri (30) era stata condotta una gentildonna nella quale si sviluppò la peste, appunto quando dalla Spezieria provvedevasi di alcuni preservativi. Lo speziale pieno di carità, commosso dalle di lei grida cacciate per il male e per il timore di essere condotta al lazzeretto, imprudentemente la pose nel letto in sua casa. Essa era Barbara Salutati l'ultima amica di Machiavello, la quale poche ore dopo morì. Il male fu così micidiale che colpì lo speziale. Penetrò nella di lui casa il Padre Franceschi, e fra gli altri morti vi trovò quel povero uomo spento in mezzo a due bambini l'uno morto ancor esso e l'altro semivivo. Preso dalla carità, raccolse quel fanciullo fra le sue braccia per farlo rinvenire. Ma assalito nell'istante dal male, il buon Religioso cadde tramortito al suolo. Così stette alcune ore, e fu creduto estinto dai becchini, che vennero a prendere gli altri cadaveri. Caricato sul carro dei morti, il Padre Franceschi fu portato al Campo-Santo; ma nel tragitto si rinvenne, e con grave spavento dei beccamorti scese dal carro, dove per sua ventura era stato posto al di sopra della massa dei cadaveri. Non si ristette però, e usata maggiore precauzione, proseguì il santo caritatevole ufficio di assistere gli appestati.

Se però molti e molti si dedicarono generosamente a sollievo de' loro simili perdurante così terribile flagello, che distruggeva la popolazione di Firenze,

pur troppo lo dico con rammarico, non mancarono quelli, ed erano i più, che rotto ogni ordine consueto, vedendosi risparmiati dalla peste, nella confusione comune cavando la impunità, si davano alle rapine, alle licenze, senza tema delle leggi e delle pene. Arbitrj d'ogni sorta commettevano; entravano da padroni nei palazzi, nelle case, e senza parlare del saccheggio da loro commesso, minacciavano d'accusare il contagio anche in quelli in cui non fosse, onde indurli alle loro voglie. Così quanti delitti furon commessi nelle case, che non poterono essere noti, e quanti noti delitti che restarono impuniti, mentre degli innocenti venivano torturati ed impiccati! Poichè la sbirraglia istessa, anzichè reprimere, cooperava alle ruberìe ed agli eccessi di ogni sorta.

Meno dannosi erano quegli apatisti, i quali incuranti delle altrui sventure, si gettarono nella gozzoviglia e ad ogni sorta di sfrenatezza e di piaceri. Molti però sperarono ed ottennero la loro salute da una vita moderatissima di cibi e di liquori.

Fu cosa singolare che nel vasto palazzo della Signorìa, i Priori ed il Gonfaloniere restassero immuni, non ostante che la contagione divenuta generale, facesse strage di tre quarti della famiglia addetta alla Signorìa.

La mortalità immensa era nel basso popolo, che facendo uso di quel d'altrui s'introduceva da pertutto, ed intendeva a darsi tempone senza alcuna tema delle leggi, essendo mancati gli esecutori, ed i pochi restati si accordavano con quello a rubare.

Dannosissimi erano il timore e la paura di contrarre il male; per il che i sani assaltati da questi, scordando i più sacri doveri ed i sentimenti più naturali, sfuggivano gl' infermi ancorchè fossero i più cari parenti; e così il fratello abbandonava il fratello, il padre il figlio, il marito la moglie, e perciò a molti niuna altra cosa rimase in soccorso che la carità degli amici e l' avarizia dei serventi.

Questa terribile malattia non era di lunga durata, poichè chi superava il terzo giorno poteva dirsene liberato. Cominciava a svilupparsi con destare nella persona un abbattimento, una malavoglia, una fiacchezza nelle gambe, una difficoltà nel respiro, una arsione nell'interno. Il volto prendeva subito un'aspetto costernato, travolto, acceso, e gli occhi in fuori divenivano lustri lustri; il cuore allora batteva accelerato, affannoso; una sonnolenza senza poter dormire; il sonno preso tra il caldo e la smania era cagione d' orribili sogni e visioni. Poche ore dopo si scuoprivano certi piccoli tumori a guisa di noci tra le coscie vicino all' anguinaja, o sotto le braccia nell' ascelle, detti gavoccioli, di colore paonazzo. Si aggiungevano ancora certe bollicine infuocate tra il nero ed il rosso, con rossetti lividi, che si chiamavano carboni o carbonchi, e questi carboni erano peggiori de'gavoccioli; poichè l'esperienza aveva insegnato la loro comparsa essere preludio di certa morte. Ogni bollicina che si fosse avuta per il corpo, tosto che veniva o confricata o sgraffiata si cangiava in carbonchio, segno di morte inevitabile, che uccideva al più tardi in tre

giorni. Il malato restato colpito dal morbo, conservava lo sguardo incantato, la faccia smorta, nere macchie si spargevano sulla persona, si enfiavano le labbra, tutti i segni cadaverici apparivano, e morto lo avresti creduto, se una costernazione violenta non ti avesse rivelato una vita attaccata alla forza di un delirio, che gli faceva sollevare il petto per l'anelito affannoso.

Chi superava questa crise micidiale si poteva dire guarito, e sebbene dopo tre giorni cominciasse a dirsi convalescente, pure restava alcune settimane nello stato di abbattimento, con faccia scarna e sparuta.

Fu osservato che la luna faceva gran varietà; nel principio del contagio il plenilunio era cagione di peggioramento; ma nella fine del male succedeva il contrario, perchè nel plenilunio i malati miglioravano, e peggioravano a luna scema.

Nè voglio mancare dal far parola della strana singolarità dei rimedi adoprati, oggi incredibile, ma che l'ignoranza e la malizia del tempo spandeva come efficaci alla guarigione. Il più comune e generale preservativo era la triaca, con la quale si fregava il corpo particolarmente sotto la poppa manca. Si faceva grand'uso delle cose acide, di siroppo di cedro, di limoni, di acetosa, di acque cordiali, di scorza nera, di capraggine, di borrana e simili. Il lattovaro, l'alkermes, il jacinto, il diamargariton, il giulebbe gemmato, il magistero di perle, il contrajerba, l'olio contro veleni erano medicamenti più signorili.

A questi antidoti e rimedi si aggiungeva l'uso d'olio di mandorle dolci e di gigli bianchi, l'uso di vini generosi, della conserva di agro di cedro, della triaca, delle pillole di Ruffo. L'olio di carabe era usitatissimo ungendosene il naso, e anche si portava in dosso in vasetti, o dentro palle di ginepro bucate, ove ancora s'infilzava della canfora, o una spugnetta inzuppata in aceto o in olio di dette carabe. Altri tenevano in bocca zolfo sodo e mirra; molti la pietra giacinto, la quale tutti portavano legata in qualche anello in modo che toccasse la càrne, essendo opinione che questa pietra avesse una occulta proprietà contro la peste. Molti per preservativo adopravano ruta, ficosecco, noce e sale, segreto antico, che si spacciava trovato da Lucullo tra le scritture di Mitridate.

Ma che? La penna ripiena d'argento-vivo di mercurio, che tanto venne in moda recentemente contro il cholera, fu uno dei preservativi ancora nelle antiche pestilenze. Si portava inoltre dell'arsenico cristallino in un vasetto appeso vicino al cuore, ovvero un piumaccetto pieno di varj ingredienti.

Vi fu un tale Abati (29) che vendeva una sua polvericcia antidoto infallibile, al prezzo perfino di cento fiorini d'oro, e propose alla Commissione di Sanità un altro suo segreto, che palesò mediante lo sborso di duemila fiorini. Consisteva nella pietra Belzuar polverizzata che si dava per bocca. Essa promoveva diarree, ed uccise tutti quelli che la presero, provocando petecchie, sudori, vomiti, e gravi dolori negli intestini.

I carbonchi o carboni furono considerati in tre classi, grandi, mezzani e piccoli. I grandi venivano con enfiagione e si medicavano con rossi d'ovo e digestivo di trementina. Ai piccoli si usava unguento egiziaco, unguento di tuzza, o di minio, o di calce. I carboni mezzani si bruciavano con fuoco, e poi vi si applicava sopra un impiastro di arnaglossa composto di succo di piantaggine, di farina di lenti, e di midolla di pan nero.

Vi furono alcuni che crederono liberarsi del male scarnificando i carbonchi, e poi ponendo sopra la piaga unguento egiziaco con triaca.

Coloro che avevano i carbonchi, si dovevano aspettare il bubbone. Ancora i bubboni furono classati per il sistema curativo. Contro i neri, che si ravvisarono i più mortali, si usò il fuoco vivo bruciandoli; i bubboni rossi e i bianchi lasciavano speranza di guarigione. Taluni erano grossi come un ovo d'oca, e questi si ravvisavano i meno pericolosi, perchè la natura per essi spingeva al di fuori del corpo il veleno, e così stava lontano dalle parti nobili. Più i bubboni erano piccoli all'esterno e più erano mortali, perchè allora il veleno si nascondeva nell'interno alla volta del cuore. I bubboni grossi venivano tra la coscia e il corpo, i più piccoli sotto le braccia; ne appariva più d'uno, e vi furono degli appestati che ne ebbero infino a otto. Essi uccidevano più prontamente la gioventù gagliarda che gl'individui deboli o vecchi. Per far ritenere il cibo ai malati che avevano il vomito, si usarono pittime con assenzio, ovvero corteccia di pane arso e inzuppata

in vin rosso, che si poneva sulla bocca dello stomaco.

Per rimediare al delirio dei malati, si usava di bagnare la loro fronte e le tempie con spugne intinte nel sugo d'ortica, e pigliandosi del pelo di lepre tritato finissimo si soffiava nel naso.

I deliranti bisognava legarli in letto, perchè acquistavano tanta forza dal male, che nemmeno quattro persone li rattenevano. Essi gridavano, e ragionavano delle cose loro, degli affari della loro professione, e quelli che erano avvezzi a fare i sermoni nelle compagnìe, sempre sermoneggiavano, e trattavano di orazioni e discipline. Un delirante fra i tanti fuggì dal Lazzeretto portandosi il letto legato al corpo; un altro cavata tutta la porta di strada della sua casa, se la maneggiava come un bastone.

Allora non si sezionavano i cadaveri; ma pure vi furono tre medici, che vollero vedere quale effetto produceva la malattìa nell' interno. Apersero alcuni cadaveri, e trovarono le interiora o fracide affatto, o incominciate a infracidire, con il cuore divenuto di un colore giallastro. Tanto i maschi che le femmine fatti cadaveri, versavano dalle parti genitali materia puzzolentissima.

NOTIZIE

(1) La famiglia Villani Stoldi dal Borgo S. Lorenzo venne a Firenze ed ebbe abitazione nel Quartier S. Giovanni popolo di S. Procolo, sul Canto di Via del Palagio, talchè la casa ove abitarono i celebri cronisti Villani è ora compresa nel palazzo dal Principe Cammillo Borghesi edificato dietro il disegno dell'Architetto Antonio Carcopino, e per recente acquisto appartenente ad una Società che vi ha aperto un Casino destinato a trattenimenti serali, ed alla lettura dei giornali.

Stoldo di Bellincione è il primo di questa famiglia nominato in Firenze, e da suo figlio Villano ebbe nome la casa. Tra varj figli che nacquero a Villano da Sofia d'Ugolino dei Signori da Coldaja, vi furono Giovanni e Matteo dei quali stimo opportuno alquanto discorrere. Giovanni, oltre a diverse altre cariche, fu de' Priori nel 1317, 21 e 28, fu maestro di Zecca, deputato alla costruzione delle porte di S. Giovanni e del Campanile della Badia, e nel 1325 si trovò presente alla battaglia di Altopascio. Due volte dovè soffrire prigionìa, la prima nel 1321, perchè accusato di peculato nel disbrigo della carica di ufficiale deputato alla costruzione delle torri della porta a S. Gallo e di S. Croce erette in tal anno, accusa per altro da cui sortì immaculato, e nuovamente nel 1325 per essersi trovato involto in sciagure per il fallimento dei Buonaccorsi dei quali era socio, tratti a rovina

dal precedente fallimento de' Bardi. Giovanni morì vittima della pestilenza del 1348, e più che alle azioni della sua vita è debitore della sua fama alle opere ch' ei dettò, specialmente alle sue storie, poichè l' opera sul Fiorino di Firenze, benchè di sommo pregio, è meno conosciuta. Si era proposto di scrivere una storia universale, e difatti principia dalla edificazione della torre di Babele, ma sebbene si trovino frammischiati fatti che spettano alla Francia ed all' Inghilterra, meglio si direbbe una storia d' Italia, anzi di Firenze, giacchè più che in altri, si estende nei fatti della sua patria. Divise questo lavoro in due parti. Contiene la prima dieci libri divisi in molti capitoli e giunge fino al 1333, della seconda non vi sono che due libri giungendo fino al 1348, anno nel quale ei morì. La sua storia è concepita con molto criterio e con bell'ordine, e scritta con somma imparzialità. Parlando dei tempi suoi è minutissimo e fedele, non omettendo veruna particolarità dei fatti, talchè il suo lavoro è la fonte principale dalla quale attinsero gli storici posteriori. Altro pregio dell' opera è la purità della lingua e la eleganza dello stile da tutti commendato e pregiato non ostanti le censure del Tassoni. Gli si rimprovera il non aver fatto menzione del Malispini da cui trasse le notizie anteriori all' epoca in cui visse, e l' avere copiato le favole di quel cronista ed aggiuntevene ancor delle nuove. Ma questo non è suo difetto ma della natura dei tempi che erano dediti alla credenza del prodigioso, e forse ei pure al pari dei suoi contemporanei avea fede nell' astrologia. Questa storia comparve per la prima volta in Venezia nel 1537 seminata di errori; meno maltrattata ma non purgata la ripubblicarono i Giunti nel 1557, ma la migliore edizione che ha servito di scorta a tutte le posteriori è quella fatta da Baccio Valori in Firenze nel 1587. Antonio Pucci la trasportò in terza rima, e fu pubblicata dal P. Ildefonso nelle sue delizie degli eruditi. Matteo figlio di Giovanni fece nel 1377

una copia della cronaca di suo padre, e questo codice chiamato Davanzati, perchè fu nelle mani del celebre Bernardo Davanzati, è nella Biblioteca Riccardiana. La discendenza di Giovanni mancò circa la metà del secolo XV. Matteo suo fratello seguitò la sua storia e la continuò fino al 1363, e in pregj di storica fedeltà e di eleganza di stile non cede al fratello. Il Torrentino fu il primo a pubblicare in Firenze nel 1554 il lavoro di Matteo, ma non ne diede che quattro libri, e primi a stamparla per intero furono i Giunti in Venezia nel 1562. Matteo pure fu come il fratello vittima della pestilenza dell' anguinaja, e mancò in Firenze il 12 Luglio 1363. Ebbe diversi figli, tra i quali Filippo e Giovanni. La gloria di Filippo è tutta letteraria. Nel 1391 fu destinato a commentare la Divina Commedia, quindi si accinse a continuare la storia ove l'avea interrotta suo padre, ma non vi aggiunse che quarantadue capitoli giungendo fino al 1365; ed è lavoro per tutti i titoli inferiore a quello dei suoi predecessori. Gli dobbiamo però esser grati di un' altra opera, che è il primo saggio di storia letteraria che sia comparso in Italia. Il titolo di esso si è « *Philippi solitarii* (che così volle esser chiamato per mostrare il suo amore allo studio e alla solitudine ed il desio di fuggire le pubbliche brighe) *de origine civitatis Florentiae , et ejusdem famosis civibus* ». Stette giacente fino nel 1747, nel qual anno il Mazzucchelli ne pubblicò la seconda parte contenente le vite d'uomini illustri, e fece bene a non pubblicarne la prima, che giace tuttora inedita nelle biblioteche, perchè contenente un ammasso di favole. Il Mazzucchelli lavorò sopra un codice imperfetto, e lo mostra l'edizione che ne fece il Mehus dietro l'originale che esiste alla Laurenziana, ove si trova ancora un altro opuscolo di Filippo portante titolo « *De origine rerum Francorum* ». Filippo Villani morendo nel 1404 scese nella tomba ove riposavano suo padre e suo zio nel sotterraneo di S. Croce. Giovanni suo fratello fu

autore di un ramo che dette alla Repubblica diversi Priori, e Giovanni d'Jacopo che difese la libertà Fiorentina durante l'assedio, talchè meritò di essere condannato al confine dopo la caduta della Repubblica. Questa famiglia dei Villani Stoldi usò per arme di un grifo nero rampante traversato da un rastrello rosso scempio a tre denti posto orizzontalmente nel campo d'oro smerlato di rosso, e mancò in Lorenzo di Pietro morto il 19 Febbrajo 1617-stile Fiorentino.

Da questa diversa era altra famiglia Villani che dal 1355 al 1432 conseguì per dieci volte il Priorato ed il Gonfalonierato nel 1363, ed usò l'arme di una croce vermiglia posata sopra sei monti d'azzurro nel campo di oro. Da questa nel 1631 giustificarono di provenire Luigi Villani Baron di Sacco, Giuseppe Marchese delli Caresi, e Pietro-Paolo Villani Duca di Rossigno dimoranti nel regno di Napoli. Ignoro se vi esista tuttora.

Una terza famiglia Villani discesa da Prato si disse di Leo per distinguersi dalle altre, ed ebbe per arme una testa di leone rossa strappata nel campo d'argento con sopra il capo dello scudo azzurro col rastrello rosso e gigli d'oro della Casa d'Anjou. Ebbe un Priore nel 1475 e finì nel 1704, 14 Maggio in Lodovico che lasciò suoi eredi le famiglie Passerini e Ubaldini.

(2) Da uno stesso stipite traggono l'origine due dei più grandi uomini che onorano non solo Firenze ma Italia, cioè Giovanni Boccaccio e Galileo Galilei. Un Bonajuto da Pogna, castello ora distrutto in Valdelsa, è il progenitore di ambedue le famiglie poichè da Giovanni suo figlio furono originati i Galilei dei quali altrove discorremmo, e da Chellino altro dei figli suoi ne venne una casa da lui detta dei Chellini cui appartiene il celebre novellista, essendone appunto quello il suo vero cognome. Ambedue le case hanno quasi eguale lo stemma poichè i Galilei alzarono la scala rossa posta verticalmente nel campo

d'oro, ed una scala rossa ma posta a sghembo nel campo d'oro portarono ancora i Chellini.

Chellino suddetto ebbe diversi figli tra i quali Boccaccio che fu de'Priori nel 1322, Maestro di Zecca nel 1345 e Console dell'annona nel 1347. Boccaccio che per molti anni per ragion di commercio dimorò in Parigi vi conobbe una giovane francese dagli amplessi della quale ottenne un figlio naturale in Giovanni che gli nacque in Parigi nel 1313. Boccaccio tornato in patria si unì a Margherita di Gio. Martoli, la quale gli morì nel 1342, talchè nel 1343 passò a seconde nozze con Bice di Ubaldino di Nepo Bostichi, ma poco sopravvisse a questo matrimonio, essendo stato vittima della pestilenza del 1348. Giovanni fu messo dal padre ad apprendere i primi rudimenti delle lettere sotto Giovanni da Strada, e da fanciulletto di sette anni scrisse dei versi, per il che dai suoi condiscepoli era chiamato il poeta, come ei stesso ci nota nella sua genealogia degli Dei. Ma il padre che volea farne un negoziante lo tolse alle lettere e lo affidò di dieci anni ad un commerciante perchè lo iniziasse nell'arte sua. Peregrinò per sei anni con questo mercante che finalmente, vedendo che per il commercio poco frutto potea trarsi da lui, lo abbandonò in Parigi, ove volle il padre che dasse opera ad apprendere il Diritto Canonico. Ma anco questo studio non essendo per lui, Boccaccio volle che attendesse nuovamente al commercio per il che lo mandò a Napoli. La vista della tomba di Virgilio gli scosse talmente lo spirito che deliberò d'occuparsi soltanto negli studj e dar bando per sempre alle occupazioni mercantili. Datosi pertanto con calore a studiare i classici latini e Dante, cercò insieme di farsi adito presso il Re Roberto di Napoli protettore dei letterati, nel che gli fece strada Niccolò Acciajoli. Ma più che la Corte di Napoli ebbe grandissima influenza sulla sua vita una femmina da lui veduta nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli il Sabato Santo del 1341, donna

per la quale arse di amore violento. Fu questa Maria figlia putativa di uno della Casa d'Aquino, ma nata invece dagli amori del Re Roberto con giovane donna di alti natali che vivea alla sua Corte, da lui in seguito, per salvarle l'onore, data in moglie all'Aquino. Maria che era bellissima riamò di pari amore il Boccaccio e lo animò sempre ad applicare allo studio con maggiore alacrità. Fu per compiacere alla medesima che divenne autore la prima volta, per lei scrivendo e pubblicando nell'anno istesso del suo innamoramento la storia di Florio e di Biancofiore, opera che Filocopo intitolò. Questo libro lungi dall'esser degno della fama del Boccaccio non mostra che la sua attitudine a divenire sommo, trovandosi quà e là vaghe descrizioni e vive dipinture di affetti tra mezzo a poco interesse ed a frequenti ed interminabili nenie amorose. Tenne dietro al Filocopo la Teseide, epico componimento primo tra i poemi di simil genere scritti in Italia che aprì la nobil carriera dei romanzeschi poemi. In questo migliorò l'ottava dei Siciliani che non usavan comporla di più di due rime, e aggiungendovene una terza inventò quel metro su cui poi cantarono l'Ariosto ed il Tasso. Gli furono per l'ottava modello le poesie Provenzali di Tebaldo Conte di Sciampagna. Nell'anno seguente Giovanni dovè svellersi agli amplessi della sua amata e tornare a Firenze ove richiamavalo il padre. Vi si trovò durante il tirannico governo del Duca di Atene del quale scrisse la storia nel libro IX degli illustri infelici. In Firenze parimente dette mano all'Amorosa Fiammetta, sotto il qual nome volle simboleggiare la sua amata, romanzo che finse scritto da lei per dare sfogo al suo dolore per l'assenza di lui. In Firenze parimente scrisse nel 1344 l'Ameto, che intitolò anco Commedia delle Ninfe Fiorentine, nella quale introdusse personaggi Fiorentini contemporanei dei quali con sagaci ed attente ricerche potrebbero ritrovarsene i nomi. Non è nello scopo di

questa nota tessere il soggetto di questo o di altri lavori del Boccaccio, nel quale per renderlo più dilettevole frammischiò prosa e poesia. Frattanto disgusti di famiglia nati per il secondo matrimonio del padre lo costrinsero a tornarsene a Napoli. Là giunto appena la gelosia gli destò sospetti nell' animo per la Maria che con gran pena vedeva in mezzo ai tripudj della lasciva corte di Giovanna I, e a tale oggetto nella lusinga di blandirne la vanità le diresse una nuova produzione della sua penna. Si fu questa un poema in ottava rima detto il Filostrato nel quale prese a svolgere la dolente storia degli amori di Troilo figlio di Priamo con Briseide la figlia di Calcante. Scrisse in pari tempo l'Amorosa Visione, quindi il Ninfale Fiesolano contenente gli amori di Affrico e Mensola. Era tuttora in Napoli nel 1348 quando infieriva la pestilenza che fu tanto fatale a Firenze e che ei mirabilmente descrisse, riuscendo ancora a superare la descrizione che della peste di Atene ci ha lasciato Tucidide. Ch' ei non fosse in Firenze come figura nel Decamerone, da se stesso lo confessa nel suo commento di Dante. Per alleviare lo spirito nei sovrastanti pericoli scrisse nel tempo che durò il contagio le sue cento novelle che pubblicò nel 1352 e delle quali terremo breve parola sbrigati che saremo nel racconto del rimanente della sua vita. La pestilenza lo privò del genitore che morendo raccomandò a Giovanni un orfanetto figliolo che gli avea partorito la seconda sua moglie. Per questo convenne a Giovanni tornare nel 1349 a rivedere la patria. Fu allora che strinse amicizia con il Petrarca che dovè transitare per Firenze. La Repubblica di Firenze desiderosa di affezionarsi un tanto uomo qual era il Boccaccio, e per allettarlo a rimanere in patria ove contava valersi dei suoi talenti, lo destinò nel 1350 Ambasciatore agli Ordelaffi, ai Malatesta e ai Polentani per collegarli colla Repubblica contro i Visconti. Tornato dalla sua legazione tentò di far valere

l'influenza che godeva presso il Comune per giovare all'amico Petrarca, cui ottenne che a spese del pubblico erario si ricomprassero i beni al di lui padre confiscati, e che gli fossero quindi donati. A lui come promotore di questo bell'atto fu dato l'incarico di recare al Petrarca in Padova questo decreto. Procurò inoltre di cancellare la macchia d'ingratitudine che per l'esilio di Dante gravava ancora sui suoi concittadini. Tentò che da Ravenna se ne chiedessero le ceneri e ad animare i Fiorentini a tale impresa pubblicò nell'istesso 1350 la vita dell'Alighieri. Nel 1352 andò ambasciatore al Marchese di Brandeburgo per invitarlo a venire in Italia a combattere contro i Visconti, e due anni dipoi ad Innocenzio VI a Avignone per indagar l'animo del Pontefice sulla venuta di Carlo IV Imperatore in Italia. Preso circa quell'epoca nei lacci di un nuovo amore che provò sventurato, poichè la femmina dopo averlo adescato si rise di lui, scrisse contro la medesima e contro il bel sesso che tante volte aveva difeso una pungente invettiva che denominò il Corbaccio o il Laberinto d'amore, opera invero indegna dell'Autore che la dettava e meritevole di esser dimenticata. Circa quell'epoca visitò il Petrarca in Milano e gli recò una copia della Divina Commedia, copia da se fatta, poichè nei disastri economici nei quali trovavasi involto, non gli permettendo la tenuità dei suoi mezzi di fare acquisto di codici, copiava da se medesimo quanti gli capitavano alle mani autori classici nelle lingue Greca e Latina. I Colloquj dei due amici in Milano recarono nuovo importante servizio alla letteratura Italiana, avendogli il Petrarca ispirato il nobile divisamento di accrescere il lustro dello studio Fiorentino facendovi istituire una cattedra di lingua Greca, al qual oggetto il Boccaccio seco recò a Firenze Leone Pilato di Calabria che conosciuto aveva presso il Petrarca. Essendo Firenze sprovvista di libri Greci ne provvide molti a sue spese,

molti ne fece venire dalla Grecia. Ma gli fu ingrato il Pilato che dopo tre anni lo abbandonò, ingrati i suoi contemporanei che ardirono morderlo e criticarlo per l' impulso che ai studj Greci avea dato. Circa quell'epoca stessa cioè nel 1360 scrisse la bellissima lettera confortatoria a Pino dei Rossi uno degli esuli per un trattato avuto di sovvertir l' ordine Repubblicano, e che era ricorso a Giovanni onde gli procurasse perdono. Data dell' anno seguente la conversione del Boccaccio operatasi per la insinuazione di Fra Giovacchino Ciani Certosino a lui spedito dal B.° Pietro Petronj che morendo credè di poter meritare della Religione ritraendo dalle lascivie nelle quali vivevasi immerso un uomo sommo che levava tanta fama di se. All' esortazione del Ciani si unì una eloquentissima epistola del Petrarca cui nelle angoscie di una turbata coscienza ricorse per consiglio il Boccaccio, e fin d' allora mosso da pentimento sincero deliberò mutar vita. Ottenuta dispensa della illegittimità dei natali vestì l' abito clericale, e desideroso di riparare allo scandalo che credeva aver dato colle opere amatorie rivolse l' applicazione agli studj Ecclesiastici. Si portò a Napoli dietro le premure del Gran Siniscalco Acciajoli che lo volea presso di se, ma poco vi dimorò e partì sdegnato nel vedersi trattato come un domestico, e accolto allora da Mainardo Cavalcanti trovò in lui un Mecenate e un amico. Nel Priore di SS. Apostoli di Firenze trovò un vile adulatore che osò scrivere una lettera in difesa dell' Acciajoli, e Giovanni gli replicò colla famosa epistola che trovasi impressa col rimanente delle sue opere. Rivide quindi in Venezia il Petrarca e si restituì a Firenze nel 1363, o piuttosto in Certaldo ove scrisse il suo trattato latino della Genealogia degli Dei opera pregevolissima e la prima in Italia tra gli scritti su tale argomento. Tenne a questa dietro l'opera latina sui monti, le selve, i fonti, i laghi, i paduli ed i mari colla quale diè il primo dizionario geografico che dopo

il rinascimento delle lettere vedesse la luce. Indefesso all'applicazione pubblicò non molto dopo il libro delle Donne illustri, quindi quello degl'illustri infelici, non avendo voluto scrivere degli uomini illustri per riverenza al Petrarca che prima di lui aveane parlato. In questo libro ad esempio di chi altissimo siede sulla ruota della fortuna annoverò le disgrazie nelle quali si trovarono involti, quanti corrotti dall'aura che gli avea favoriti si dettero in preda all'orgoglio, all'avarizia o alla lussuria. Contemporaneamente Giovanni dettava le sue Egloghe latine. Benchè interamente rivolto allo studio non sdegnò di tornare ad Avignone nel 1365 dalla Repubblica spedito ambasciatore ad Urbano V per assicurarlo della fedeltà dei Fiorentini per la S. Sede, e sventare le calunnie ai medesimi apposte presso di lui. Nel tornarsene meditò di andare a cercare la quiete nel silenzio di una cella alla Certosa di S. Stefano di Calabria ove lo invitava l'Abate Niccolò di Montefalcone che spacciavasi suo amico, ma burlato dal monaco che fuggì dal monastero per non accoglierlo, abbandonò tosto quel convento e scrisse all'abate una lettera piena di fiele, ben giustamente rampognandolo del non meritato trattamento. Credè bene allora di ritirarsi a quieta e riposata vita in Certaldo, ove rimase in pace benchè aggravato dalla infermità fino al 1373, nel quale anno avendo i Fiorentini istituita una cattedra per spiegare la Divina Commedia vollero a lui affidarne l'incarico, come a colui che primo avea alzato la voce per incitarli a riparare al debito che aveano alla memoria dell'Alighieri. Frutto di tale esposizione fu il suo commento del Poema di Dante, prosa pregiatissima primo modello di didascalico stile, ma che abbraccia soli diciassette capitoli della prima cantica, perchè Giovanni sorpreso dalla morte in Certaldo il 21 Dicembre 1375, non potè condurre a fine il lavoro. Giacciono le sue ossa nella Chiesa de' SS. Filippo e Giacomo di Certaldo, nel qual castello vedesi pure la di lui casa

con religiosa venerazione conservata, e per le cure della proprietaria Carlotta Medici nei Lenzoni resa un santuario sacro alla sua memoria, avendo nella stanza che la tradizione ci ha tramandato per quella ove ei stava meditando e scrivendo le opere sue, raccolti tutti gli oggetti antichissimi in quella casa trovati e che probabilmente possono a lui essere appartenuti, oltre averlo fatto rappresentare nelle pareti a buon fresco dall' illustre pennello del Cav. Pietro Benvenuti.

Moltissimo devono al Boccaccio le letterature Greca, Latina e Italiana. Delle prime più che quale scrittore ne è benemerito qual promotore in Italia, ma nell' Italiana ha alla gratitudine dritti più incontestabili. Come poeta invero è d' assai inferiore a Dante e a Petrarca e bene giudicossi da se medesimo chiamandosi

« Rampollo umil de' dicitori antichi »,

pur nonostante ei pure è esimio poeta e sublime, specialmente ove trattisi di muover gli affetti. Nuovi metri, nuove bellezze introdusse nella Italiana poesia, nella quale tentò far rivivere tutte le forme già in quelle usate dai Poeti del Lazio. Nella prosa poi è impareggiabile e devesi assolutamente riguardare come il legislatore della lingua. Il Decamerone, che anche il principe Galeotto intitolò, in se raccoglie innumerabili pregj che non è dello scopo di questa nota l' annoverare, basti solo l'asseverare esser quello il più eloquente scritto che abbia veduto la luce dopo il rinascimento della letteratura. La fluida dolcezza dello stile, la natural pittura dei luoghi e dei fatti, la feconda immaginazione dei pensieri, l'inclinazione che l' uomo ha generalmente alla satira e alla lusinghiera rimembranza di oggetti sensuali han reso sempre la lettura di questo libro carissima. La prima volta che fu pubblicato fu circa il 1470, ma sì in quella che nelle numerose seguenti edizioni comparve talmente mutilato e guasto che appena vi si ravvisa la penna del Certaldese. La prima edizione corretta è quella di Fi-

renze del 1527, detta de' deputati, perchè alcuni di benemeriti giovani Fiorentini vendicando le onte fatte a questa vaghissima prosa tolsero e corressero tutti quei passi ove l'opera era stata vergognosamente trasfigurata. Si servirono per questa edizione della copia che del codice del Decamerone aveva fatta Francesco Mannelli, copia allora appunto stata ritrovata nel saccheggio della casa dei Medici. Molte altre edizioni se ne fecero nel secolo XVI, finchè dal Concilio di Trento ne fu proibita la lettura. Ma universali essendo i clamori dei dotti per tale proibizione, il Maestro del sacro Palazzo pensò nel 1571 a togliere dal Decamerone le novelle ed i passi i più licenziosi e rimesse il suo lavoro all' Accademia Fiorentina che dopo varie contestazioni fece una nuova edizione delle cento novelle nel 1574, edizione che riuscì correttissima e di sommo pregio. Non contenti gli zelanti per le soppressioni già fattevi, il Cav. Leonardo Salviati mise mano a fare una nuova correzione, e mutilato da lui comparve il Decamerone nel 1580. Ma può perdonarsegli questo vergognoso lavoro per l'importante servigio reso nel tempo stesso alla lingua italiana pubblicando i suoi « Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone ». Da quell'epoca ai nostri giorni ne sono state fatte innumerevoli ristampe, ma la più barbara mutilazione che abbiano subìto le novelle del Boccaccio è quella che han subìto ai nostri giorni per adattarle ad uso dei studenti lingua italiana nei Collegj delle Scuole Pie.

(3) La prima Peste della quale si abbia memoria storica in Firenze fu l' anno 1325, e si seminò nella Città da Altopascio, quando la Repubblica guerreggiava con Castruccio Signore di Lucca.

Nel 1340 altra pestilenza micidiale uccise nel solo inverno quindicimila cittadini.

La gran carestia del 1346 produsse nell'anno seguente una peste, che uccise tutte le donne ed i bambini che ne furono infetti.

Questa fu precursora del tremendo contagio del 1348 descritto dal Boccaccio; nè si deve dubitare della mortalità di centomila persone, perchè in Firenze si era rifugiato molto popolo del contado.

Un contagio non gravissimo nel 1363 ebbe tra le vittime Matteo Villani storico fratello di Giovanni, e Piero Farnese condottiero delle genti Fiorentine nella guerra di Pisa, e che è sepolto in Duomo.

Dopo vent' anni la sesta peste vuotò la città degli abitanti; essendo quasi tutti fuggiti per le campagne ed in Romagna.

Famosa fu pure la pestilenza del 1400, che durò dall' Aprile all' Ottobre, nota nelle Storie sotto il nome della Morìa dei Bianchi perchè appunto propagata dalle processioni degli accappati, ossia vestiti di sacchi bianchi, che andarono girando per le città, preceduti da Crocifissi, gridando la pace e la penitenza. Queste Compagnìe dette anche de' Battuti, dai colpi che colle discipline per mortificazione si davano, si componevano di cinquemila, di diecimila, di ventimila uomini e donne mescolati. Appena giunte in una città, si posavano nella Cattedrale o nelle pubbliche piazze gridando misericordia e pace, e cantando la Sequenza Stabat Mater Dolorosa, composta appunto per i cantici delle Compagnìe de' Bianchi. Alla visita di questi pellegrini, i cuori i più induriti si commovevano, si dimenticavano gli odj, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità e religione. I Lucchesi in numero di trentamila visitarono Pistoja e Firenze; quà vennero da quattromila Pistojesi. Quarantamila Fiorentini vestirono di bianco e si sparsero in varj posti; ventimila avendo alla loro testa il Vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Queste masse di popolo soggette a tanti disagi e bisogni dovevano generare una epidemica febbre e communicarla estesamente dove si trasferissero. La fiera morìa de' Bianchi serpeggiò per quasi trent' anni, fino a che non si affievolì la manìa di quei sacri pellegrinaggi.

Nel 1449 una singolare pestilenza fu chiamata dell'Anguinaja che era la parte attaccata.

Bella è la descrizione del contagio del 1479 fatta da Marsilio Ficino nel suo libretto della cura della Peste. Immensa fu la mortalità, poichè nel Cimitero annesso allo Spedale della Scala corrispondente nella via Polverosa vi furono sepolti ventimila morti di peste in quel solo Spedale, come si legge in un marmo affisso in quel luogo. « In questo Cimitero sono seppelliti ventimila corpi i quali morirono in questo luogo di peste l'anno MCCCCLXXIX. Requiescant in pace. »

I tumulti e le sommosse del 1495, le discordie per le fazioni del tempo di Savonarola, ossia de'Piagnoni e degli Arrabbiati, produssero malattie contagiose con mortalità grande quanta in una vera peste.

Nulla quì dico del contagio del 1522, 1527, 1529, che descrivo nel Capitolo; ma avvertirò che l'istessa pestilenza si riaccese sul finire dell'assedio e durò fino al 1531.

Cessate le guerre che generalmente avevano devastato l'Italia, cessarono pure le pestilenze, e Firenze particolarmente ne fu esente per circa cento anni.

L'anno 1630 la guerra aveva seminato in Italia la peste. Ciò che seguisse a Milano fu magistralmente descritto da Manzoni nell'aureo romanzo de'Promessi Sposi. La Monaca di Monza romanzo eruditissimo di Rosini dipinse quello che avvenne in Firenze. Questa pestilenza fu leggera al confronto di quella del 1529, ed è singolare il provvedimento preso dal Granduca per impedirne la propagazione.

Ferdinando II ordinò una Quarantena generale, cioè che nessuno uscisse dalla sua abitazione dopo il 19 Gennajo, volendo che la Quarantena cominciasse il venti, giorno di S. Sebastiano protettore degli Appestati, e durasse fino al 4 Marzo.

Si provvedeva a tutti i cittadini il bisognevole da gente a ciò deputata. Soltanto potevano uscire di casa

quei cittadini che avevano il permesso e la bulletta. Gli altri che fossero stati trovati per le strade senza bulletta erano condannati alla Galera. Per le strade si diceva la Messa ed il Rosario; i Preti confessavano o comunicavano i Fiorentini sulla porta delle loro case. Finita la Quarantena di casa, ve ne fu un' altra fino al 22 Aprile, detta di Quartiere, cioè che vietava agli abitanti da uno passare negli altri Quartieri della città.

Si erano fatti tre Lazzeretti uno al Monte San Miniato, l'altro alla Badìa di Fiesole, ed il terzo a San Marco Vecchio. Ma il provvedimento della Quarantena, impedendo la respirazione di un' aria nuova e pura, anzichè spegnere prolungò il contagio, e soltanto dopo il 1632 quando cessò così strana misura cessò del pari la peste.

Dopo quell' epoca Firenze non è stata più visitata dal flagello della peste, il che si deve attribuire alla mondezza degli abitanti, che sono andati avanzando ogni altra popolazione d'Europa nella pulizìa delle persone, delle case e della città.

E ne è riprova che il moderatissimo flagello del cholera, il quale, per varj anni ha serpeggiato in tutto il mondo, ed è venuto in Italia ed in Toscana, rispettò Firenze in modo così singolare, che al di là del timore e dei savi provvedimenti sanitarj, non solo non si rinvennero segni di cholera, ma anzi si asserisce non esservi stata annata, comparandola alle altre, che fosse stata meno mortale per i Fiorentini.

(4) Poche erano le vie di Firenze che non abbondassero di sacri o pii stabilimenti, ma la Via di S. Gallo tutte le superava. Questa strada che principia dal canto alla Macine ove fan capo le vie Guelfa, dei Ginori e delle Lancie termina alla porta S. Gallo, e desunse il suo nome dal vasto Spedale, Chiesa e Convento che dedicati a S. Gallo erano fuori della porta, dei quali sarà altrove tenuto parola. Percorrendo per tanto la via in tutta la sua lun-

ghezza daremo brevi cenni, delle Chiese, Spedali, Conventi e principali Palazzi che per essa si trovano.

Cominciando dal canto alla Macine, questi è così chiamato da una macina che si trovava sull' angolo che fanno la via Guelfa e dei Ginori, e lì murata in memoria di un mulino che vi esisteva quando il fiume Mugnone percorreva la via dei Ginori. Su questa macine più volte predicò il Gesuita P. Lainez compagno del Lojola quando venuto a Firenze poco dopo la metà del secolo XVI voleva indurre i Fiorentini a concorrere con generose oblazioni per aprire nella città un Convento dell' Ordine Gesuitico. Sulla piazzetta che s' incontra al principio di via S. Gallo esisteva una Chiesa dedicata a S. Basilio che avea unito un Convento di Monaci Basiliani, da essi edificato dopo lunghe contestazioni col Capitolo di San Lorenzo circa il 1310. Questi Monaci aveano per costume di cantare l' Ufizio Divino in lingua armena che da niuno era intesa, dal che ne venne il noto proverbio di « solfa degli Erminj » per denotare una cosa che non s' intende. Ridotti a pochi nel 1491 cedettero la chiesa ad uffiziare ad una congrega di Preti sotto l'Invocazione dello Spirito Santo, congrega che avea avuto principio poco dopo il 1300 e che avea per istituto di aver cura dei Cherici del Contado poveri e bisognosi. Si ammiravano in questa chiesa pitture di Pietro Cavallini, del Cav. Corradi e del Passignano, ed un Crocifisso lavoro di Simone fratello di Donatello. Chiesa e congrega furono soppresse nel 1785. Proseguendo a percorrer la via dalla banda che guarda ponente trovasi un bel palazzo d' insigne architettura costruito dietro il disegno di Gherardo Silvani. Non stimo inutile dare un cenno delle diverse case che lo hanno posseduto.

Fu eretto nei primi anni del secolo XVII dai Castelli famiglia venuta da Castello; ammessa alla cittadinanza Fiorentina nel 1565, e resasi nobile per avere fondato commenda nell' Ordine di S. Stefano nel 1613.

Usò per arme di una nave bruna sul mare al naturale con sopra una stella d' oro in campo azzurro, e mancò nel 12 Novembre 1816 nel Cav. Pierfrancesco del Cav. Domenico, il quale lasciò eredi i Dini suoi congiunti.

Da essi pervenne per compra nei Marucelli discesi da Vitereta nel Mugello, che dal 1438 al 1528 conseguirono per sette volte il Priorato. L' ultimo dei Priori fu Ridolfo di Giuliano che con Francesco suo fratello si trovò a difendere la patria durante l' assedio. La posterità di Giuliano mancò in Ridolfo morto nel 1769 che lasciò una figlia maritata nei Pierucci. Francesco figlio di Francesco fu capitano di cavalleria in Francia sotto il comando di Piero Strozzi ed avo di Giuseppe ed Orazio senatori, di Gio. Filippo Ambasciatore per la Corte Toscana in Francia e quindi Segretario di Stato dei Granduchi Ferdinando II e Cosimo III, e di Francesco che visse a Roma in Prelatura alieno dai governi e caro per la sua letteratura a tutti i Pontefici che lo conobbero. Alla sua morte accaduta nel 1703 ordinò che la copiosa libreria da lui raccolta si trasportasse a Firenze a benefizio del pubblico. Ne lasciò l' incarico a Mons. Alessandro figlio del Senator Alessandro suo fratello che finalmente dopo serie contestazioni domestiche mise ad effetto l' ultima benefica volontà dello zio, ed alla sua morte lasciò un fondo perchè la libreria fosse aumentata. Mancarono i Marucelli per morte di Francesco del Cav. Roberto del Sen. Giuseppe che morì il 29 Luglio 1783, e i di lui beni col palazzo di via San Gallo pervennero in Jacopo Brunaccini figlio di Anna Maria Marucelli sorella del padre suo. L'arme di questa casa consistè nella banda d'oro caricata di tre stelle azzurre ed accostata da due rose d' argento nel campo turchino con sopra tre aquile d'oro nel campo rosso.

I Brunaccini che nel secolo XVI esercitavano la professione di velettaj in via de' Servi sul canto del Castellaccio, avendo nella loro arte fatto fortuna cercarono

avi illustri e pretesero di provenire da una famiglia Galeffi Ghibellina da lunghi anni estinta. Ammessi perciò al Patriziato ne goderono di tutti i privilegj fino alla loro estinzione accaduta il 2 Aprile 1801 per morte del Cav. Jacopo di Francesco, di cui vive tuttora l'unica figlia Giovanna maritata nei Compagni. Portarono per arme due branche di leone incrociate alla schisa accostate negli angoli laterali e nell'inferiore da tre gigli, e nel superiore da una stella, il tutto d'oro nel campo rosso.

Finalmente nel secolo corrente questo palazzo fu acquistato dal Cav. Priore Emanuelle Fenzi appartenente a famiglia Fiorentina per non interrotta civiltà proveniente da Paolo Fenci che fu Priore della Repubblica nel 1383, dignità che conseguì ancora Tano di Antonio di esso Paolo nel 1432. Il Cav. Fenzi che nell'Ordine di S. Stefano ha fondati i Priorati di Chiusi, di Massa e dell'Umbria, sostiene il decoro dell'arte del cambio in Firenze, di quell'arte che già formava una delle sorgenti della ricchezza dei Fiorentini ai tempi repubblicani. Alza per stemma un braccio vestito di rosso tenente un giglio al naturale con sopra il solito rastrello rosso e gigli di oro della casa d'Anjou nel campo turchino.

Passato il palazzo Fenzi trovasi il convento di Santa Caterina del quale altrove favelleremo, e traversata la via degli Arazzieri s'incontra la Chiesa di Gesu' Pellegrino. Quì esistè già un Ospizio per accogliervi i sacerdoti forestieri: fu eretto nel 1313 soppresso nel 1785. La chiesa che tuttora rimane ha le pareti dipinte a fresco da Giovanni Balducci detto il Cosci. Vi è sepolto il Pievano Arlotto celebre per le sue facezie il quale sulla sua tomba che tuttora si può riscontrare volle che fosse scolpito « questa sepoltura a fatto fare el Piovan Arlotto per se, e per tutte quelle persone le quali drento entrar vi volessino. »

Nella parte tergale del Casino Mediceo di S. Marco già caserma delle R. Guardie del Corpo ed attualmente

Dogana, furono le case dei Gherardini a distinzione degli altri detti della Rosa.

L' Oratorio di S. Bartolommeo che si trova poc' oltre fu eretto da una confraternita, e a quello vicina è la chiesa di San Giovannino detta dei Cavalieri. Questa, chiamata più in antico S. Maria Maddalena Penitente, fu fondata nel 1321 da Sapìa moglie di Gello Sacchetti e da Cambio de' Cambi in un luogo ove già esisteva un lupanare e vi fu unito un piccolo convento destinato a ricevere alcune meretrici convertite da B. Enrico di Niccolò da Calenzano. Nel 1329 fu ceduto il luogo ai Monaci Celestini, e questi dedicarono la Chiesa a San Piero del Murrone loro fondatore. Vi rimasero fino nel 1552, nel qual anno trasportati a S. Michele Visdomini cederono il luogo alle Monache Cavalieresse di San Gio. Gerosolimitano, alle quali per l' assedio era stato distrutto il convento di San Niccolò fuori della porta San Pier Gattolini. Ne furono espulse per la soppressione generale dei conventi nel 1808, e alla restaurazione nel 1814 fu il locale destinato ai Catecumeni e la chiesa a succursale di San Lorenzo. Nella chiesa sono pregievoli pitture del Ghirlandajo, dell' Orcagna e di Santi di Tito. Il palazzo Pandolfini che passato questa Chiesa ritrovasi è architettura mirabile di Raffaello d' Urbino. Fu edificato da Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja sopra un antico Monastero di San Silvestro dostinato ad Ospizio degli Eremiti del Monte Asinario.

Del Convento di S. Lucia che ne vien dopo terremo altrove discorso, e passeremo a dire brevi parole del Monastero di S. Agata. Questo lo si vuol fondato nel 1085 ed è indubitato che nel 1291 vi erano già state traslocate le Monache di S. Andrea di Bibbiena. Questo convento che era ricchissimo per esservi state incorporate l' entrate di molti Monasteri, fu nel 1780 ridotto a Conservatorio, e dato alle Montalve che vi rimasero fino al 1794 nel qual anno vi furono trasferite le Monache

di San Frediano, che abitavano nel Monastero di Monticelli fuori di Porta coll'obbligo medesimo di tenervi Conservatorio. La facciata della chiesa fu edificata per lascito del Senator Lorenzo Pucci, e nell'interno del tempio ammirasi pregiate pitture di Alessandro Allori. Di San Clemente tornerà più acconcio di parlarne in altra nota, e di San Rocco che si trova in cima alla via ove volge lungo le mura si hanno poche notizie. Lo si vuole edificato nel secolo XIV e non va lungi dal vero chi lo crede aperto durante la morìa del 1348. Dopo quell'epoca stette per lungo tempo inoperoso, ma nel 1519 fu dai confratelli della Santissima Trinità destinato alle donne affette da mali venerei, avanti che fosse aperto lo Spedale che a bella posta si andava per gl' Incurabili edificando.

Passando alla parte opposta e cominciando il giro dalla porta, sta di faccia a San Rocco uno Spedale con piccola chiesa dedicata a S. Caterina, detta dei Talani dalla famiglia che n'era stata la fondatrice. In S. Caterina pure fu dato principio al sopra nominato Spedale degl'Incurabili, e vi furono raccolti gli uomini. Nel secolo corrente per la generosa pietà della Marchesa Maddalena Frescobaldi Capponi vi si è aperto un piccolo convento per raccogliervi le convertite penitenti. A questo convento tien dietro l' altro detto Regina Coeli o di Chiarito e ancor delle Mantellate, e di questo tornerà più in acconcio di parlarne alla Nota 26 di questo capitolo. Tra questo e lo Spedale degl' Incurabili stavano le case dei Salutati. Seguiva altro Spedale degl' Incurabili del quale si dettero sommarie notizie nelle note al passato capitolo, il convento delle Monache di San Miniato, al Ceppo quindi l'altro di S. Maria a Querceto fondato dai Chiaramontesi per le Monache Camaldolensi di S. Maria a Querceto nel 1306, e riunito a Bonifazio nel 1445. Di Bonifazio che a quello era unito fu in altra nota discorso, resta solo a dar pochi cenni dello Spedale dei Broccardi e

del Monastero di San Luca che ne veniva di seguito allo Spedale di Bonifazio. Lo Spedale dei Broccardi fondato da questa famiglia nel 1329 fu incorporato a Bonifazio durante il secolo XV, ed il convento delle Agostiniane di San Luca fondato nel 1327 non fu unito al sopra nominato Spedale che nel 1734.

Nell'area occupata attualmente da un palazzo dei Pucci sorse pure altro Spedale. In questo luogo nel 1506 fu da prima trasferita l'antica compagnìa di San Marco, che nel 1695 dovè cedere il luogo ad un Ospizio destinato a ricevere i pellegrini oltramontani e gli eretici convertiti alla fede, Ospizio dovuto alla pietà di Domenico di Santi Melani famoso musico che avea raccolto considerevoli ricchezze alla Corte di Augusto I elettor di Sassonia. Questo fu soppresso durante il governo di Pietro Leopoldo nel 1775, ed il locale acquistato dai Pucci fu ridotto a palazzo per un ramo di quella illustre famiglia. Ultimo viene finalmente il convento di S. Apollonia del quale altrove torneremo a parlare per non estendere di troppo questa nota già soverchiamente prolissa.

(5) Via Tedesca ha origine agli angoli delle vie del Palagetto ed Evangelista allo sbocco di via dell'Ariento, e si congiunge in linea retta con quella di Cafaggio.

Via Tedesca si disse (se mal non mi appongo) dai Cavalieri Teutonici, perchè trovo che in questa strada avevano Ospizio e abitazioni.

Si chiamò ancora Via S. Caterina, e tuttora vi è un superbo Tabernacolo di terra della Robbia, nel quale si legge: « Questo devoto Tabernacolo hanno fatto fare gli uomini del Reame di Beliemme posto in via S. Caterina 1522. »

Per intendere chi fossero gli uomini del Reame di Beliemme, bisognerebbe che qui dassi un cenno delle « Potenze » o compagnìe d'uomini del popolo minuto

radunate per feste pubbliche ed allegrie. Altrove cadendone più propizia la circostanza ne farò parola.

Via delle Marmerucole comincia dirimpetto a via Chiara e termina in via Tedesca. Desunse il suo nome per essere stata aperta in mezzo ad orti difesi da siepi di marruche, dette più in antico marmerucole, e così ancora nominate nella sua vita da Benvenuto Cellini.

La Chiesa di San Barnaba fu edificata nel 1309 per ordine della Repubblica in memoria della famosa battaglia vinta a Campaldino sugli Aretini li 11 Giugno 1289, battaglia nella quale pugnò tra le schiere del Fiorentini il Divino poeta Dante Alighieri. Nel 1350 vi furono introdotti alcuni religiosi Agostiniani, che furono cacciati nel 1506 per essersi troppo rilassati nell'osservanza. Cederono il luogo ai Carmelitani della riforma di Mantova, i quali erano molto protetti dal Gonfaloniere Soderini; questi vi restarono fino al 1522, nel qual anno lasciarono il convento ad alcune monache Carmelitane della riforma istituite da poco dal P. David Esau Girolami, che vi rimasero fino alla generale soppressione dei conventi del 1808. La chiesa è ricca di pregiate pitture che non è del nostro scopo l'annoverare, e sulla porta si scorge un tabernacolo rappresentante la Vergine modellata in basso rilievo da Luca della Robbia, e rappresentante l'arme dei Medici e Speziali, ai quali era stato dalla Repubblica il patronato di questa chiesa concesso.

La Chiesa di San Jacopo in Campo Corbolini così denominata perchè edificata sopra un campo appartenente alla casa dei Corbolini, si trova talora detta tra le vigne, e si ha che nel 1294 era convento di Monache recluse che vi stavano ancora nel 1319. È certo ancora che nel 1306 n'era già padrona la Religione Gerosolimitana che vi aprì una mansione, e nel 1311 uno Spedale per i poveri infermi, essendo i Cavalieri di Rodi per obbligo dei loro statuti obbligati a servire i malati negli Spedali. Vi abitarono varj illustri cavalieri Commendatarj di questa

Chiesa che cessò di appartenere all' ordine alla sua soppressione accaduta all'epoca dell'invasione Francese, essendone il casamento divenuto per acquisto proprietà del Sig. Giovacchino Caruana.

Via Mozza, al pari di altre tre strade che in Firenze hanno il medesimo nome, è così detta perchè rimane troncata e non imbocca in altra strada.

(6) Via Gora prese il nome da un fosso o sgorgo delle acque che serviva alle fabbriche dei panni di lana tenute dai Frati Umiliati nel Borgo Ognissanti, fuori della porta Carraja, che fu a piè del ponte al tempo del secondo cerchio delle mura.

(7) Via dell' Acqua è unita in linea retta alla via Guelfa, e si congiunge colla via del Palagetto dietro a San Barnaba. Prese questo nome dall'essere stata aperta in luogo pantanoso ov'era un ristagno d' acqua del fiume Mugnone.

Via del Palagetto prendeva nome dal palazzo edificato da Stefano di Blois, quindi appartenuto ai Barbolani Conti di Montauto, poi ai Gondi e per recente acquisto ai Mannelli.

Via Guelfa prese il nome dalla fazione dominante quando la strada fu aperta. In questa strada fu già il convento di S. Orsola eretto dalle Monache Benedettine nel 1309. Essendo queste Monache decadute dall'antica osservanza, Eugenio IV nel 1435 le riunì alle Monache di S. Agata, e dette il convento di S. Orsola ad alcune Terziarie Francescane venute da Perugia nel 1330. Vi rimasero fino alla soppressione dei conventi accaduta sotto l'Impero Francese dopo la qual'epoca il Monastero fu destinato per l' Uffizio della R. Amministrazione del Tabacco e per la lavorazione del medesimo.

(8) Via San Zanobi si disse quella strada che comincia dall'unione di via dell'Acqua con quella del Palagetto dirim-

petto a San Barnaba e termina in via delle Ruote. A questa parallella è la via S. Reparata detta volgarmente del Campaccio nonostante la proibizione scolpita in pietra per ordine degli Otto di guardia e balìa, che tuttora vedesi alla casa già Marucelli, ora Della Stufa. Vuole la tradizione che avanti che vi si aprisse una strada vi fosse il cimitero degli Ebrei, per il che le venne nome di via del Campaccio. Fu dedicata a S. Reparata essendo stato sempre in uso nell' aprirsi nuove strade di dedicarle ai Santi patroni della città, ed è questa la ragione per cui si trovano due vie S. Giovanni e tre vie Santa Maria. Spesso ancora le nuove strade presero nome da individui della casa regnante alla loro apertura, e più spesso ancora si dissero via Nuova, e cinque di questo nome se ne trovano in Firenze. Per ovviare agli inconvenienti che nascono dalla moltiplicità di strade omonime, parmi che si potrebbe ad alcuna di esse cangiare di nome, prendendo occasione o da uomini o famiglie illustri che in quelle o presso a quelle abbiano abitato.

(9) Via della Scala prese il nome dall' antico Spedale della Scala fondato da Cione Pollini.

La Sala del Papa fu ordinata dalla Repubblica nel 1418 per ricevervi Martino V in occasione della sua venuta a Firenze, ed in seguito quanti altri Augusti personaggi fossero per venire alla città. Questa era non già una sala ma un ben ornato palazzo degno della magnificenza della Repubblica e degli ospiti che era destinato a ricevere. Al piano terreno tra le altre sale ve n'era una vastissima che durante la dimora in Firenze di Eugenio IV servì per le adunanze preparatorie del Concilio Ecumenico Fiorentino del 1439. Cosimo I destinò parte del locale occupato dal palazzo alle Monache, quando in esecuzione della ultima volontà di Eleonora di Toledo sua moglie fondò le Cavalieresse di S. Stefano nel 1563, avendo steso altra parte di quel convento

(che fu detto Monastero Nuovo) su alcune case degli Acciajoli per ribellioni devolute al fisco. Alla soppressione dei Conventi tornò il locale in proprietà del Demanio che nel 1826 vi aprì un nobile e ben regolato educatorio sotto il titolo della SS. Annunziata.

Dalla parte medesima del Monastero Nuovo progredendo verso le mura trovasi altro educatorio detto di S. Jacopo di Ripoli. In questo luogo, chiamato anticamente Pantano, fu per cura dei Religiosi di S. Maria Novella circa il 1292 edificato un Monastero per le Domenicane che dal B. Giovanni da Salerno erano state istituite in un convento posto nel piano di Ripoli fino dal 1224. Essendo queste Monache quasi tutte mancate per la famosa pestilenza del 1348 fu ripopolato il Monastero coll' introdurvi alcune Monache della stessa regola tolte dal convento di San Felice in Piazza. Le Domenicane di Ripoli si resero molto benemerite dell'arte tipografica. Erano già famose per copiare i codici, essendo usciti dalle loro mani i più perfetti che esistono nelle Biblioteche fiorentine, quando Fra Domenico di Daniello da Pistoja e Fra Pietro di Salvatore da Pisa destinati a loro confessori pensarono di occupare le Monache nell' arte tipografica, nella quale pare che cominciassero ad occuparsi nel 1476, essendo appunto nel Novembre di detto anno venuta alla luce la grammatica di Donato, l' orazione di San Bastiano ed altri opuscoli. La vita di S. Caterina da Siena scritta da Fra Raimondo da Capua e quì pubblicata nel 1477, procurò gran nome alla stamperìa, talchè moltiplicate le richieste convenne alle monache estendere il traffico. Oltre la stamperia avevano le monache la getterìa ove facevano da un Benvenuto di Chimenti orafo, gettare i caratteri che servire doveano per le stampe. Avea questa stamperìa addetti molti cartolaj che aveano la loro bottega in via del Garbo, non meno che molti miniatori tra i quali si distinsero un ser Niccolò, Bartolommeo d'Antonio, e via discorrendo.

Nel 1477 vi furono stampati quattrocento libri da compagnìa che costavano allora quattro lire e dieci soldi l'uno; vi si stampò il confessionale di S. Antonino, le regole gramaticali del Guerrino, e l'arte di ben morire del Cardinale di Fermo. Nell'anno seguente comparve l'etica di Aristotele col commento di Donato Acciajoli, le vite dei Papi e degl'Imperatori del Petrarca, la storia di Alessandro Magno di Quinto Curzio tradotta da Pietro Candido, Cajo Svetonio Tranquillo, la congiura di Catilina di Sallustio ed altri libri di minor conto. In seguito coi torchi di quella stamperìa videro la luce nel 1479 i sermoni di San Gio. Crisostomo, i Salmi penitenziali, l'interrogatorio di S. Antonino e la Logica di S. Agostino. La morte di Fra Pietro da Pisa portò qualche raffreddamento, ma ben presto si ripresero i lavori essendosi a Fra Domenico associato un tal Lorenzo da Venezia ed Antonio de' Nerli caldissimo promotore di questa tipografia. Le opere principali che si pubblicarono dopo quell'epoca furono il Morgante di Luigi Pulci, le cento novelle antiche del bel parlare gentile nel 1481, e i dialoghi di Platone tradotti dal Ficino nel 1483. Mancato in quell'anno di vita Fra Domenico Pistojese la tipografia di Ripoli languì, e nel Novembre del 1484 del tutto cessò. Chi ne gradisse più minuto ragguaglio può consultare la storia che ne ha scritto il P. Fineschi.

Figurò molto tra queste religiose domenicane sor Fiammetta dei Frescobaldi che morì nel 1586. Essa fu dottissima nella lingua greca e latina ed in trent'otto anni che visse inferma si ha notizia che scrivesse oltre trenta volumi in ottavo, dei quali però nessuno è fino a poi pervenuto. Nel 1794 furono distribuite in altri conventi dell'ordine stesso le monache domenicane di Ripoli, e quì furono da S. Agata trasferite le Ancelle della SS. Trinità istituite per educare la gioventù, come altrove fu notato, da D. Eleonora Ramirez da Montalvo. L'educatorio di Ripoli mercè le cure dei diversi Operaj

tra i quali meritano speciale menzione il Marchese Giuseppe Corsi e il Duca di San Clemente Simone-Vincenzio Velluti Zati, è attualmente non solo per lo splendore del locale, ma anco per i metodi educativi tra gli stabilimenti di simil genere i più reputati d' Italia, affluendovi da ogni parte della Penisola le convittrici. La chiesa ricca di pregiati lavori di Luca della Robbia e di Domenico del Ghirlandajo è dovuta alla pietà della famiglia Antinori che nel 1458 spese ingente somma di danaro per ridurlo alla forma attuale.

(10) Tre diverse famiglie Tucci hanno esistito in Firenze. La prima discesa da Biffolano presso Marradi ascritta all'arte degli osti, andò per Quartier S. Spirito Gonfaloniere Nicchio ed ebbe cinque Priori dal 1372 al 1527. Finì il 30 Gennajo 1721 per morte di Giuseppe di Simone. Usò l' arme di un Leone rosso rampante in campo d' argento col capo dello scudo azzurro caricato del lambello rosso coi gigli d' oro della casa d'Anjou.

I Tucci che andarono per Quartier S. Croce Gonfalone Bue ebbero tre Priori nel 1467 , 1489 e 1521 e non sembra che oltrepassassero il secolo XVI. Fu loro arme la sesta d'oro aperta colle punte rivolte all' ingiù nel campo azzurro, avente ai lati e nella parte superiore un giglio dorato.

Finalmente una terza casa di questo nome descritta nel Quartier S. Spirito Gonfalone scola, annoverata nell' arte de' galigai ottenne il Priorato per dieci volte tra il 1439 e il 1530. La si disse estinta nel Maggio 1615 per morte di Carlo di Francesco d'Angelo, ma nel 1818 comparve un Antonio di Giuseppe Andrea Tucci proveniente da Cracovia, ove giustificò essersi fino dai primi anni del secolo XVII stabilito Lorenzo di Alessandro suo ascendente e in retta linea proveniente da questa casa, ed ottenne di essere ascritto per giustizia al patriziato fiorentino. L'arme di questi Tucci si ravvisa in una

piramide di sei monti d'oro avente al di sopra due martelli d'oro col manico d'argento incrociati alla schisa nel campo azzurro.

(11) La Repubblica fiorentina nel 1478 concesse allo Spedale di S. Maria Nuova un gran prato ove si facevano le esecuzioni presso la Porta alla Giustizia, affinchè vi formasse un Lazzeretto nella circostanza della Pestilenza che in quell'anno infieriva nella città. Lo Spedale di S. Maria Nuova vi fabbricò il Lazzeretto a guisa di Spedale e prese il nome degli Ammorbati, a tale uso servendo fino al 1531. In quell'epoca il locale medesimo dal Duca Alessandro De' Medici fu assegnato a due diverse case di Religiose che nella circostanza dell'assedio avevano perduto i loro conventi; tali furono le Monache di Montedomini e di Monticelli, che prima dimoravano le une nel monastero di S. Chiara prossimo a S. Marco Vecchio, e le altre a Monticelli fuori la porta romana. Dei loro primitivi Conventi parlerò altrove; quì basti notare che nella soppressione generale delle Corporazioni Monastiche i due citati Conventi nel 1812 col disegno di Giuseppe del Rosso furono ridotti a deposito dei Mendicanti dove sono occupati in varie arti, casa nota sotto il nome popolare di Reclusorio dei Poveri.

(12) Dove ora sorge il Convento di S. Martino fu già uno Spedale destinato principalmente a raccogliere fanciulli abbandonati, fondato nel 1313 da Cione di Lapo di Gherardo Pollini, e detto S. Maria della Scala per averne il fondatore fatto accomandigia al celebre spedale di quel nome fondato in Siena dal B. Sorore nel 832. Questo locale servì all'oggetto per il quale era stato fondato fino al 1531, nel qual anno fu concesso alle Monache di San Martino al Mugnone, delle quali in altra nota terremo proposito. Nella clausura esiste una cappellina nella quale sono dipinti a fresco diversi fatti della vita

di San Bernardo degli Uberti, e a questa, prima che il locale fosse donato alle monache si accedeva da una stradetta corrispondente nella via detta di Palazzuolo. Intorno a questa cappella era una piazzetta ove in una memoria affissa ad una parete si legge che fossero sepolti ventimila cadaveri per la pestilenza del 1479.

Credo anco opportuno rettificare alcuni errori comunemente ripetuti dagli scrittori di cose Fiorentine relativamente alla famiglia Pollini. Vuolsi che Cione il fondatore dello Spedale fosse un ciabattino, ma ciò è assolutamente falso poichè per poco che si aprano i libri delle matricole dell' arte della lana vi si troverà Cione non solo matricolato, ma anzi Console di detta arte nel 1308. Ch' ei morisse nel 1313 è pur falso, perchè sulla pietra che segna il luogo ove riposano le di lui ossa nei sotterranei di S. Maria Novella è chiaramente espresso ch' ei mancò nel 1348. Altro errore si è il ripetere dietro l'asserzione di Stefano Rosselli e del Migliore che i Fiorentini in odio dell' avere i Pollini assoggettato il loro Spedale a quello della Scala di Siena non volessero per quanto durò la Repubblica che alcuno de' Pollini godesse veruna Magistratura, e che essendo tratto dalla borsa il nome di alcuno di quella casa, fosse per disprezzo lacerato. In riprova di quanto asserisco citerò Lapo figlio di Cione del Consiglio nel 1278, Niccolò di Cione di Niccolò de' Dodici Buonomini nel 1515 e 1528, e Girolamo suo fratello Gonfaloniere di compagnia nel 1521. Lorenzo pronipote di Girolamo fu dal Granduca Ferdinando II eletto senatore nel 1666, e nel Cav. Francesco Lorenzo suo figliolo si estinse la casa il 21 Ottobre 1732. Dei beni liberi furono in vigore del suo testamento eredi i Ricciardi, ma non del fidecommisso, poichè per disposizione di Carlo di Vincenzio di Zanobi Pollini, che ultimo di un altro ramo era morto poco prima di lui, si dovè estrarre a sorte un fanciullo dello Spedale degli Abbandonati. La sorte fa-

vorì Francesco di Filippo Scalabrini che dovè assumere arme e nome Pollini, ma non bastò a perpetuare la casa poichè con lui rimase il nome nuovamente estinto. L'arme dei Pollini furono tre ruote d'oro nel campo azzurro poste a due e una, divise da una fascia dorata, entro la quale alcuni collocarono una scala rossa a tre gradi.

(13) La famiglia Michi che ha dato alla Repubblica un Gonfaloniere e sette Priori tra il 1329 e il 1431 fondò nel secolo XIII lo spedale de' SS. Iacopo e Filippo in Via della Scala ove detta strada fa angolo con via del Porcellana, così chiamata dal nome venuto allo spedale da un Guccio Aghinetti detto il Porcellana che ne fu spedalingo circa il 1330. Il Manni nel primo tomo delle sue veglie piacevoli vuol provare l'identità del nostro Guccio detto Porcellana col Guccio Imbratta nominato nella Novella VII della IV giornata del Decamerone, e nella X della VI giornata, ma a vero dire non mi sembra che la elaboratissima difesa della sua opinione, molto concluda. Lo spedale dei Michi ebbe avanti a se una loggia nella quale si ha da Vasari che fossero pitture di Cimabue. Fu destinato a raccogliere i pellegrini, opera sommamente meritoria in quei secoli nei quali non si trovavano osterie o locande ove si ricoverassero i viaggiatori, e qui erano per tre giorni mantenuti e bisognandolo rivestiti. Nel 1504 fu soppresso ed i beni e gli oneri furono da Giulio II trasferiti nello Spedale di San Paolo de' Convalescenti. Nessuno potè reclamare perchè la famiglia che n'era stata fondatrice si era estinta fino dalla metà del secolo XV. Alla parete si scorge tuttora l'arme dei Michi che fu un campo diviso a sghembo di argento su azzurro avente sul confine dei campi tre lune crescenti contrarianti i colori dei campi suddetti.

Questo luogo rimase chiuso fino al 1589 nel qual anno fu assegnato ad alcune Monache dette le Stabilite destinate a educare le fanciulle, e che aveano allora

appunto ricevuto la loro istituzione per le cure del Prete Vittorio dell' Ancisa. Si dissero Stabilite poichè in luogo dei tre soliti voti dalle altre claustrali emessi nella professione esse non si obbligavano ad altro che a vivere ed a morire in quel luogo e a non accettare nè cercare giammai commutazione di convento. L'arcivescovo Marzimedici edificò l' attuale Chiesa dietro il disegno di Matteo Nigetti e la dedicò a Gesù Buon Pastore.

(14) La Via Ghibellina fu aperta nel 1261 dal Conte Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Firenze di Manfredi re di Napoli. La porta Ghibellina del secondo cerchio delle mura corrispondeva dove finisce la via del Palagio all'imboccatura del Mercatino di San Piero, secondo alcuni, e con più verità dal Canto agli Aranci al finire delle Stinche. Questa strada fu aperta in onore dei Ghibellini ed in memoria della battaglia di Montaperti.

(15) Il Corso dei Tintori è una delle più spaziose strade di Firenze, che ha origine dal Canto agli Alberti e si congiunge con via delle Torricelle. Anticamente quasi tutta era ingombra da edifizj destinati alla tintura della lana e della seta simili presso a poco alle fabbriche di simil genere che tuttora esistono tra il Ponte Vecchio ed il Ponte alle Grazie. Nei primi tempi della sua apertura si disse Borgo perchè situato fuori della Porta de' Buoi, si chiamò in seguito corso perchè in ciascun anno nel giorno sacro a S. Onofrio loro protettore si faceva dai tintori correre per questa via un palio dai cavalli che servivano per le loro officine. L' università dei tintori ebbe fino dal 1280 chiesa e case per le sue adunanze, e uno spedale destinato a raccogliere gli ascritti a detta arte resi per gli anni o per l' infermità incapaci a procacciarsi la sussistenza. Questi edifizj esistevano nel suolo ove ora sorge il Monastero delle Cappuccine. La famiglia Alberti concorse alla fondazione di detto spe-

dale, anzi le n'era dovuto il merito principale, talchè nell'adunanze dell'arte ebbe sempre un posto distinto, che lasciavasi vuoto quando alcuno della suddetta casa non v'interveniva. Lo spedale di S. Onofrio fu altrove trasferito nel 1719 quando Anton Francesco di Lorenzo Boddi si propose di fondare un convento per le Cappuccine. Gli fu destinato un tiratojo dell'arte medesima sulla piazza dell'Uccello, e furono somministrati i mezzi per ridurlo a spedale. Nel 1749 alla soppressione generale degli spedali i beni furono incorporati all'Uffizio di S. Maria del Bigallo, ma dietro le istanze dell'Università dei tintori lo spedale fu mantenuto per comodo dei bisognosi di letto e di ricovero per la notte, previo il riservo di quattro letti per i poveri tintori addetti alla Università. Nel 1782 fu chiuso anco questo secondo spedale, e gli oneri furono trasferiti a quello degli Incurabili di via S. Gallo, senza avere però riguardo nessuno ai privilegj dei Tintori.

Il palazzetto attualmente pertinente al Conte De Cambray-Digny fu già proprietà Doni, quindi Biliotti. Quasi di contro era la casa ove abitò il famigerato pittore Rosso del Rosso morto in Francia nel 1541.

(16) Via Ricciarda prende il suo nome dalla vicinanza del palazzo Ricciardi, quale prima di essere proprietà dei medesimi avea appartenuto ai Salviati che lo aveano edificato sopra le case dei Portinari. Questi Ricciardi furono ricchissimi lanajoli originarj di S. Gimignano, ove furono assai potenti, ed ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1576. Mancarono nel Cav. Niccolò Antonio di Francesco Maria morto il 18 Ottobre 1803 che chiamò alla sua eredità Cassandra Franceschi nei Da Ceparello che nasceva dalla di lui sorella Lucia. Usarono per arme la banda d'oro caricata da un porco spino nero nel campo semipartito sopra azzurro e sotto d'argento con una stella d'oro a otto raggi.

Diversa da questa è altra casa Ricciardi originaria d'Artimino che ottenne tre volte il Priorato tra il 1451 ed il 1482. Fu illustrata da Lodovico famoso legista del secolo XVII, e tuttora sussiste avendo al proprio cognome aggiunto quello dei Pollini. Alza per arme un grifone d'oro nel campo rosso tagliato da una fascia azzurra caricata di tre gigli d'oro.

(17) Nulla di più tedioso, ed insieme faticoso che il volere rendere inteso il Lettore della storia di tanti spedali secondarj che furono in Firenze nel secolo XVI. Basti soltanto avvertire, che varj in seguito vennero ridotti a case monastiche, quando la manìa del Chiostro crebbe a dismisura nel decorso dei secoli XVII e XVIII, ed i loro beni furono aggregati agli spedali principali di S. Maria Nuova, degl' Innocenti, di Bonifazio, e di S. Giovanni di Dio che tuttora sussistono. Finalmente dopo Francesco I. Austriaco, i locali superstiti degli antichi spedali furono destinati ad usi diversi, ed a private abitazioni.

(18) Ove ora trovasi la scuola di S. Salvatore dei Mendicanti fu già una chiesa detta di S. Salvatore a piè di Monte, edificata fino dal secolo XI. Il comune di Firenze nel 1102 la donò ai Monaci di Camaldoli onde vi stabilissero un convento della loro regola, quale divenne a mano a mano uno dei più grandi e ricchi Cenobj della città. Questi Monaci dicevansi Camaldolensi perchè il loro primitivo convento era stato costruito in luogo detto il campo di Maldolo. Essendosi i Monaci di S. Salvatore impadroniti della maggior parte della contrada che è tra la porta di S. Frediano e quella di S. Piero in Gattolino, vi edificarono delle case che dettero a fitto a povere persone. Questa contrada fu denominata Camaldoli, nome che da questa parte passò ad altri luoghi della città ove ha ricovero la bassa gente. In questo

convento rimasero i Camaldolensi fino al 1529 nel qual anno essendo confinante colle mura lo lasciarono libero per timore dell'assedio. Il Duca Alessandro nel 1531 lo concesse alle Cavalieresse di Malta alle quali era stato atterrato il Convento di S. Niccolò fuori della porta Romana. Nel 1550 avendo Cosimo I. in occasione di fortificare la città fatto in prossimità del Monastero costruire dei baluardi che tolsero gran parte dell'aria alle Monache, esse chiesero di esser traslocate, e ottennero di passare a S. Pier del Murrone in via S. Gallo. Da detta epoca al 1621 il locale servì di magazzino per riporvi il carro de' Pazzi, ed i ceri e le altre macchine che si adoperavano per la festività di S. Giovanni, talchè alla chiesa venne il nome di S. Giovanni alle carra, poichè le Cavalieresse le aveano dato il nome di S. Giovanni. Ferdinando II. nel 1621 lo fece ridurre dietro il disegno di Giulio Parigi, e lo destinò ad albergo pei poveri, che in quel luogo nell'anno seguente raccolse in numero di 600, proibendo sotto severe pene il mendicare per la città ed un miglio fuori di essa. Fu allora che acquistò il nome di S. Salvatore dei Mendicanti. Cosimo III. mise fuori tutti gli uomini lasciandovi soltanto le donne, e negli ultimi anni del suo governo vi istituì un convitto per insegnare alle fanciulle quanto ad esse si conveniva o per essere buone madri di famiglia o abili a servire: ma all'istituzione delle scuole normali subì nuova variazione e vi fu aperta una di tali scuole destinata per le povere fanciulle d'Oltrarno.

(19) Lo spedale detto di S. Antonio presso la porta a Faenza era destinato per curarvi gli affetti da una malattia ora non più conosciuta detta il fuoco di S. Antonio. Era diretto da alcuni Canonici Regolari istituiti in Francia nel 1093 e messi sotto le regole di S. Agostino da Bonifazio VIII nel 1297. Questo spedale fu fondato in Firenze da Fra Guido Orlandi nel 1333 e dopo la sua

morte circa il 1338 ampliato da Fra Giovanni Guidotti. Duccio senese fece il disegno della Chiesa ove Buffalmacco dipinse alcune storie della vita di S. Antonio, mentre da Lippo furono eseguite diverse pitture nel Chiostro. I Canonici vi rimasero fino al 1529, nel qual anno furono costretti a cedere il convento alle Monache di S. Giovanni Evangelista alle quali era stato per l'assedio distrutto il loro Monastero. Poco vi rimasero anch'esse, poichè il Duca Alessandro de' Medici volendo edificare la fortezza detta da Basso obbligò le Monache a cercarsi un altro ricovero. I Canonici intanto poco distante dal loro antico convento nella via Faenza si edificarono nuova casa con piccola chiesa che a S. Antonio dedicarono, quale fu consacrata nel 1555. A questa chiesa ogni anno nel giorno sacro a S. Antonio usavansi portare tutti i cavalli della città perchè fossero benedetti, uso che durò fino al 1712, nel qual anno istituitasi nella chiesa di S. Bartolo in via dei Calzajoli la compagnia de' Cocchieri, si cominciò a portare i cavalli in quel luogo come più comodo. Questi canonici furono soppressi nel 1775, ed il locale fu acquistato dai Viviani, dai quali passò negli Strozzi del ramo di Mantova che tuttora lo posseggono.

(20) I Religiosi ed i conventi sempre più aumentarono in Firenze nel secolo XVI, talmente che nella fine del secolo XVII quasi la metà delle fabbriche di Firenze apparteneva alle chiese, ai conventi, ai Benefizi ed alle confraternite. In oggi soltanto i principali conventi sono stati ripristinati dopo la generale soppressione durata per i sette anni, nei quali, dal 1808 al 1815 la Toscana fu soggetta alla Francia. Perciò la maggior parte delle fabbriche degli altri conventi e confraternite sono state convertite ad usi utili e civili.

(21) Tre diverse cinte di mura ha avuto la città di Firenze. Il primiero circuito, a tenore di quanto scrive il Male-

spini, fu fatto dopo la sognata riedificazione della città per opera di Carlo Magno ed abbracciava presso a poco la seguente estensione. Prendendo per punto di partenza il ponte vecchio seguitava lungo il corso del fiume fino alla piazzetta d'Altafronte d'onde volgendo in via della Mosca proseguiva direttamente fino a via dei Rustici e di lì sboccava sulla piazza dei Peruzzi. Da quel punto tagliando il Borgo de'Greci e proseguendo per la via che passa dietro a S. Firenze faceva capo in piazza di S. Apollinare, e traversandola volgeva nella via del Proconsolo che percorreva fino alla via detta del Corso, ove piegando obliquamente venivano le mura a voltare in via dello Studio, dopo la quale percorrevano la via detta delle Oche e giungevano al corso degli Adimari. Seguivano il corso di questa via fino nella piazza del Duomo e circondando la chiesetta della Misericordia, ove esiste attualmente il Bigallo, facevano capo alla volta dei Pecori d'onde prendevano obliquamente la direzione del canto dei Carnesecchi. Quivi voltavano ad angolo retto e percorrendo le vie ora dette dei Rondinelli, dei Tornabuoni e dei Legnajoli arrivavano al ponte S. Trinita e riprendendo il corso dell'Arno si riunivano al Ponte vecchio. Dopo la distruzione di Fiesole accresciutosi in Firenze il numero della popolazione fu necessario di accrescere la città. Da primo servì di mura un semplice serrato di steccati di legno, ma vedendo che poca difesa poteva questo apportare alla città per il caso di un assedio, si mise mano nel 1078 ad un nuovo cerchio di mura che si dice il secondo. Cominciando da levante chiusero nella città la ora distrutta chiesa di S. Pier Maggiore facendo passare le mura dietro il presbiterio di detta chiesa e fecero ivi presso una porta: poi andando verso tramontana formavano un gomito poco discosto ed ivi era una porticciuola detta degli Albertinelli da una famiglia che vi avea vicine le case e corrispondeva a via dello Sprone sul principio di via dell'Oriolo. Di qui le mura prendendo la via dei

Cerchi giungevano fino all' imboccatura di via de'Ginori ov'era la porta del Borgo S. Lorenzo, e da quì proseguivano fino al canto dei Nelli, ove voltando giungevano sulla piazza ora detta Madonna. Quivi era una porta detta di Mugnone, che poc'oltre e precisamente ove ora è via degli Accenni avea la sua postierla che chiamavasi del Baschiera forse da Baschiera Tosinghi illustre cittadino. Seguivano poi direttamente fino alla croce al Trebbio e di quì fino a dove via della Spada mette in via dei Fossi, ed ivi era la porta di S. Paolo che lasciava fuori col borgo la chiesa chiudendo nella città S. Pancrazio, e seguitando sempre direttamente fino al ponte alla Carraja, che fu fatto posteriormente, vi si trovava una porta dello stesso nome, e di lì voltando per il Lungarno seguitavano le mura basse fino al palazzo dei Giudici ove già fu il castello d' Altafronte. Quì le mura alquanto divergendo si scostavano dal corso del fiume e lasciavano al di fuori una via cui mettevano due porticciuole che andavano ad Arno; e colla stessa direzione giungevano ov'è attualmente il palazzo Alberti dove era la porta detta dei Buoi (dal mercato che facevasi sul greto d'Arno), e quindi di M. Ruggero Da Quona, e poi proseguivano verso S. Jacopo de' Fossi. Sulla piazza di S. Croce presso al palazzetto dei Cocchi vi era la porticciuola detta Peruzza, da dove senza altre porte seguitavano dietro a S. Simone e lungo le Stinche, nel muro della qual fabbrica era incluso un pezzo delle mura della città, finchè andavano a ricongiungersi dietro S. Pier Maggiore. Oltrarno cioè al di là del ponte vecchio, allora unico ponte, erano tre borghi l'uno dei quali chiamavasi Borgo Pidiglioso, ora via de'Bardi, un altro Borgo di piazza, ed è la via retta che dal ponte va a S. Felice, ed il terzo conserva ancora l' antico nome di Borgo S. Jacopo. Ciascuno di questi borghi avea la sua porta, la prima presso S. Lucia de' Magnoli detta porta a Roma, la seconda esisteva ove ora è la piazza di S. Felice e

dicevasi porta a Piazza, la terza era nel borgo S. Jacopo ove ora sono i palazzi dei Frescobaldi ed aveva nome porta S. Jacopo. Fu in allora giudicato espediente di chiudere in città ancor questi borghi, talchè oltrarno ancora fu fatta la cinta di mura, le quali prendendo dalla porta a Roma salivano sulla costa sotto S. Giorgio e girando dietro S. Felicita e dov'è il giardino di Boboli, e passando ove ora sono le case di fronte a S. Felice voltavano lungo la chiesa e andavano direttamente fino alla via de' Serragli, quale percorrendo terminavano al ponte alla Carraja. Tale fu lo stato della città fino al 1284; nel quale anno vedendosi dai reggitori del comune che la popolazione notabilmente accresciuta di numero non poteva capirvi e che con numerosi subborghi estendeva al di fuori la città, fu decretato che si dovessero tutti questi subborghi rinchiudere dentro una nuova cinta di mura. Le fu subito dato principio ed i lavori più volte interrotti furono ripresi nel 1299 nel 1310, 1316 e 1321 e finalmente nel 1327 restò compito il terzo ed ultimo cerchio che è quello che esiste tuttora.

I vasti interramenti nell'interno addossati alle mura della città, che in oggi elevano la strada lungo le mura all'altezza della metà delle mura medesime, furono fatti per ordine di Cosimo I sulla metà del secolo XVI, quando temendo i Fuorusciti si dava gran cura di fortificare Firenze in ogni lato. Restarono però inordinati fino al principio del secolo XIX, nella qual'epoca il Governo Francese fece sì che l'interramento delle mura divenisse comoda strada.

(22) Due sono le famiglie dei Michelozzi note in Firenze, ma niuna delle due produsse difensori alla patria nell'agone della sua libertà. La più antica di queste pervenuta dal contado fiorentino cominciò a godere le Magistrature nella persona di Michelozzo di Giunta correggiajo che fu Priore nel 1386. Per altre diciotto volte

goderono i suoi discendenti il Priorato fino al 1529, ma giammai conseguirono la dignità di Gonfaloniere. Giovanni figlio di Michelozzo fu de' Dieci nel 1406 per la resa di Pisa, e Bartolommeo suo figlio nel 1433 con Averardo de' Medici fece parte di una magistratura destinata a punire quelle castella del contado pisano che durante l'ultima guerra avean favorito i Visconti, alle quali castella in punizione atterrarono le mura. Sotto il Principato furono eletti da questa casa tre senatori, tra i quali Giovanbattista di Tommaso che con ingente spesa fece l'altare maggiore ricco di preziosissimi marmi nel tempio di S. Spirito, il quale benchè bellissimo pure nuoce moltissimo all'architettura del restante del tempio interrompendone la visuale. Questa famiglia che esiste tuttora ereditò dai Boni e dai Giacomini ed al proprio unì quei cognomi. È loro arme un campo tagliato a sghembo d'argento su rosso avente in ambe le parti una piramide di sei monti con sopra una stella contrariante il colore del campo.

Altra casa di questo nome fu ascritta al Quartier S. Giovanni, e colui che le dette nome fu il celebre scultore ed architetto Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo. Ei fu scolare di Donatello nella scultura e con lui eseguì molti lavori, mentre nell'architettura fu discepolo di Brunellesco. Fece il disegno del palazzo mediceo in via Larga, della libreria di S. Giorgio a Venezia; riparò il palazzo dei Signori, ed il campanile minacciante rovina. Siccome la Signoria dormiva tutta in una medesima camera, egli aumentò il palazzo lungo via della Ninna facendovi otto stanze per gli otto Priori ed una per il Gonfaloniere, poi ridotte da Cosimo I nel quartiere detto di Papa Leone, come varie altre stanze per uso dei tavolaccini, donzelli, trombetti, musici, pifferi, mazzieri ed araldi.

Michelozzo disegnò il convento di S. Marco, il nuovo noviziato di S. Croce, il palazzo di Careggi, la villa

Medici a Fiesole, la chiesa e il convento di S. Girolamo a Fiesole, il palazzo Tornabuoni, la cappella del Crocifisso di S. Miniato, e quella della SS. Nunziata nella chiesa de' Servi. Morì di sessantotto anni e fu sepolto in S. Marco. La maggior parte dei lavori in Toscana e fuori furono da lui eseguiti per ordine di Cosimo De' Medici e di Piero suo figlio.

Da Michelozzo nacquero Bartolommeo, Bernardo e Ser Niccolò. Bernardo fu da prima Canonico fiorentino quindi Vescovo di Forlì. Fu famoso Grecista e talmente appassionato per la greca letteratura e per promuoverne lo studio in Firenze, che da se stesso andò in Grecia per farvi raccolta di codici. Ebbe a discepolo nelle lettere greche Giovanni De' Medici che sul soglio Pontificio si disse Leone X. Ser Niccolò suo fratello fu in molto favore presso la casa Medicea che gli affidò onorevoli incarichi, e non meno di lui fu affezionato ai Medici suo figlio Lorenzo che nel 1522 fu Priore e de' sedici Gonfalonieri nel 1523. Non nascose il suo affetto per la casa Medicea, all' approssimarsi dell' assedio, affetto ch' ei credè dovere di gratitudine, talchè fu rinchiuso nel palazzo della Signoria ove rimase fino alla caduta della Repubblica. Nell' istituzione del Principato fu eletto del consiglio de' 200, e credo che morisse ultimo di sua casa circa il 1550.

(23) Secondo la genealogia dei suoi antenati distesa da uno di casa Spini sul principiare del secolo XV, trae questa famiglia l' origine da Spina Moscardi che vivea nel secolo XII, e che derivava da un milite Romano stabilitosi in Firenze all' epoca della fondazione della città. Da Spina nacquero M. Manetto ed Ugo cavalieri a spron d' oro. Da Manetto ebbe i natali M. Geri cavaliere splendidissimo che pugnò per i fiorentini a Campaldino, andò ambasciatore a Bonifazio VIII suo amico, e quindi a Benedetto XI, e poi fu da Roberto Re di Napoli eletto

suo luogotenente generale in Italia. Troppo vi vorrebbe a far novero degli uomini segnalati che produsse questa famiglia, servirà solo l'annoverare Spina che molto si distinse contro Arrigo VII nel 1313, Doffo perito valorosamente alla battaglia di Montecatini nel 1315, M. Nepo che molto cooperò per espellere da Firenze il Duca d'Atene, e che dopo fu eletto uno dei luogotenenti del Potestà che era in quella occasione stato bandito. Francesco fu armato cavaliere dai Ciompi nel 1378, Cristoforo fu insigne legista, ed Jacopo vescovo di Volterra. Ottennero per trentotto volte il Priorato, per otto il Gonfalonierato tra il 1282 e il 1525, coll'intervallo però dal 1293 al 1343 nel qual tempo considerati come Magnati rimasero esclusi dalle Magistrature. Sotto il Principato per tre volte la dignità senatoria fu conferita ad individui di questa casa che rimase estinta il 7 Aprile 1686 per morte di Guglielmo del cavaliere Jacopo la di cui unica figlia Cammilla portò nei Del Tovaglia il censo avito ed il nome, dai quali è in seguito passato nei Pitti. Fu loro arme un campo rosso con onde d'oro, campo che più in antico fu seminato di mosche. Il palazzo Spini fu nel secolo XIII edificato col disegno di M. Geri che vuolsi avesse a direttore in questo lavoro Lapo Tedesco, il maestro di Arnolfo. Fino ai tempi nostri era unito a questo palazzo un arco sormontato da una torre sotto il quale passava la via del Lungarno. Nel 1823 minacciando rovina la torre, la Municipalità ne fece acquisto e l'atterrò per render più regolare il Lungarno e più spazioso uno dei punti i più frequentati della città. Nel secolo decorso il palazzo pervenne nei Feroni, e dopo altri passaggi è stato nel 1846, acquistato dalla Comunità di Firenze che vi trasporterà la sua residenza.

Da questa diversa era la famiglia Spina-Falconi già conosciuta fino dal secolo XIII, essendo Tingo di Panfo di Spina intervenuto nel 1260 alla battaglia di Monta-

perti. Ebbe due Gonfalonieri e venti Priori tra il 1289 e 1523, oltre due cavalieri di Rodi. Ridotta in modesta fortuna esisteva in Firenze anco nel secolo decorso, essendo venuta meno negli ultimi anni di esso per morte di Giuseppe di Leon Maria. Ne rimane però tuttora un ramo a Capua nel Regno di Napoli. Usarono per stemma un campo diviso in piano a merli quadrati, argenteo nella parte superiore, nero nell'inferiore. Aggiunsero sopra la palla Medicea in mezzo alle lettere L. X. per concessione di Leone X.

(24) Da Giovanni figlio di Azzo firmato in alcune convenzioni fatte dai Fiorentini coi Senesi nel 1201 prende il suo nome la illustre casa dei Gianfigliazzi. Ad essi appartennero tutte le case circostanti alla chiesa di S. Trinita non meno che lo stabile ove esiste il casino dei nobili, e quello contiguo ora ridotto a vago palazzo dal conte Piero Masetti, come pure l'altro dai Gianfigliazzi edificato coll' architettura di Desiderio da Settignano ed attualmente posseduto dal conte di S. Leu. Ebbero la torre nella casa che accosta S. Trinita dalla banda di mezzogiorno, e la loggia sul canto di via di Parione ove è la spezieria Ferrai, quale fu chiusa nel 1732. I Gianfigliazzi nei tumulti delle civili fazioni abbracciarono il partito dei Guelfi, ed infatti non trovasi che facessero parte del governo prima della cacciata dei Ghibellini, trovandosi Gianfigliazzo e Lapo di Ruggerino i primi di questa casa ammessi al Consiglio degli Anziani il primo nel 1278, e l'altro nell' anno seguente. Alla solenne pace del cardinale Latino varj dei Gianfigliazzi si vedono segnati, tra i quali Maroccio, Giannozzo e Spinello cavalieri a sprou d'oro. Riguardati come Magnati furono esclusi dalle Magistrature nella riforma del governo del 1282, e non poterono esservi ammessi che nel 1343 cioè dopo la cacciata del Duca d'Atene alla quale aveano potentemente cooperato. Da quell' epoca

al 1530 trenta volte conseguirono il Priorato e dieci il Gonfalonierato. Produsse questa famiglia molti uomini segnalati. Tralasciando i distinti guerrieri che la illustrarono nei secoli XIII e XIV, ne giova rammentare tra i molti uomini illustri M. Niccolò di Castello il fondatore dello spedale di S. Niccolò in via del Cocomero, M. Luigi Ambasciatore a Carlo IV Imperatore, Geri Poeta amico e contemporaneo del Petrarca, M. Rinaldo commissario di guerra contro i Visconti fatto conte Palatino dall' Imperatore Roberto nel 1402, e Jacopo commissario all' acquisto di Pisa nel 1406. Bongianni di Bongianni sostenne ei pure importantissime ambascerìe, e più volte si trovò in campo contro i nemici della sua patria. In benemerenza dei suoi servigj fu per decreto pubblico armato cavaliere nel 1467, e nel 1484 in qualità di commissario generale gli fu affidata l' impresa di tornare in potere della Repubblica Pietrasanta ch' erasi ribellata. Ma non potè condurre a fine l' impresa, poichè sorpreso da infermità per i molti disagi sofferti, finì la vita sotto le mura dell' assediato castello. Tutti i suoi figli seguirono costantemente il partito Mediceo e mostrarono gran zelo per quella casa. Jacopo fu accettissimo a Clemente VII, che lo elesse per uno de' dodici riformatori che istituirono il Principato. Eletto senatore fu Consigliere del Duca Alessandro e quindi di Cosimo I. Pierfilippo suo fratello che non meno di lui fu considerato, generò il senatore Giovanbattista di cui fu figlio Orazio che ottenne pure la dignità senatoria e fondò al figlio Giovanbattista il Baliato di S. Sepolcro nell'ordine di S. Stefano. La sua discendenza finì nel Canonico Leonardo morto nel 1761 ed i beni di questo ramo passarono in Maddalena figlia del Balì Giovanbattista, ad esso Canonico fratello, la quale era congiunta ad Amerigo Gondi del ramo detto di piazza di S. Firenze. Bongianni altro figlio di M. Bongianni fece parte della Balìa che riformò la Repubblica dopo il termine del-

l' assedio, e fu eletto senatore nel 1546. La sua discendenza e il cognome Gianfigliazzi finirono nel canonico Rinaldo di Lodovico morto il 30 Maggio 1764, ed il censo passò in due di lui nipoti figlie di Gio. Cosimo suo fratello, maritate l'una nei Fontebuoni e l'altra nei Verdi. L'arme dei Gianfigliazzi fu il Leone azzurro rampante nel campo d'oro.

(25) Secondo il Verino i Gondi traggon l'origine da Braccio Filippi che Carlo Magno armò cavaliere nel 786, ma scendendo a tempi più recenti e nei quali si può ragionare coi documenti alla mano, trovasi il principio di questa casa in un Orlando di Bilicozzo che sedeva nel consiglio del Comune nel 1197.

Forte suo figlio fu Anziano nel 1204, e Gondo di Ricovero suo nipote faceva parte dello stesso consiglio nel 1251 quando fu segnato un trattato d'alleanza colla Repubblica Genovese. Riprova della nobiltà e antichità di questa famiglia si è il possesso di una torre situata nel popolo di S. Maria Ughi attualmente incorporata nel palazzo dei Conti Strozzi. Gondo coi figli Rinieri e Bilicozzo seguaci del partito Ghibellino dovettero circa il 1256 abbandonare la città e si trovarono sul campo di battaglia a Montaperti. Rimessi allora in Firenze poco vi rimasero essendone stati nuovamente scacciati dopo la vittoria dei Guelfi a Tagliacozzo. Tornarono nuovamente alla patria nel 1280, ma come seguaci di parte Imperiale furono esclusi dalle Magistrature, e solo poterono ottenere di esservi ammessi dopo avere solennemente renunziato al partito dei Ghibellini, nel 1351. Ma questa renunzia fu creduta poco sincera, talchè i capitani di parte Guelfa tutti gli ammonirono nel 1357. Durò la loro esclusione dalle Magistrature fino al 1438 nel qual anno Simone di Salvestro ottenne il Priorato per favore di Cosimo De' Medici per cui avea mostrato molto zelo nell'occa-

sione del suo richiamo dall'esilio nel 1434. Da quell'epoca al 1530 goderono i Gondi per diciotto volte il Priorato e tutte le altre dignità che la Repubblica Fiorentina conferiva agl' individui delle più distinte casate. Nelle vicende che seguirono non furono i Gondi molto favorevoli ai Medici, poichè fino dai primi torbidi che contro la loro supremazìa si elevarono nel 1466, figurarono dalla parte di Luca Pitti e varj ne furono multati e per venti anni ammoniti. Molti uomini illustri segnano i fasti di questa casa. Nella discendenza di Salvestro figurarono Bernardo di Carlo suo nipote uomo tutto devoto ai Medici il quale nel 1525 fu l'unico Gonfaloniere di sua casa e nel 1530 fu aggiunto alla balìa che cangiò il governo dopo la caduta della Repubblica e che finalmente nel 1532 fu eletto senatore, dignità per undici volte conseguita dai Gondi. Silvestro fu commissario di guerra contro i Pisani nel 1496, e Giovanfrancesco figlio di Giovanni suo fratello fu cavaliere di Rodi e perì valorosamente difendendo il forte di S. Elmo contro i Turchi per l' assedio di Malta del 1565.

Giovanbattista d' Alessandro uomo di vasti talenti fu residente in Francia e Plenipotenziario di Ferdinando II a Venezia per la pace con Urbano VIII nel 1643, quindi primo segretario di Stato, ed in benemerenza de' suoi servigj eletto senatore e donato del Balìato di Pienza nell' ordine di S. Stefano. Trasmise i suoi onori in Carlantonio suo figlio che fu Ambasciatore in Francia consigliere di Stato e segretario accettissimo a Cosimo III. Il ramo mancò in Ferdinando suo fratello nel 1713. Da Leonardo di Leonardo di Simone Gondi nato nel 1400 e morto nel 1449 si partono le diramazioni più celebri di questa casa. Maddalena Biliotti gli partorì tra molti figli Giuliano ed Antonio. Giuliano detto il Magnifico fu ambasciatore a Urbino nel 1464 e Priore nel 1468. Nel 1473 fu ammonito, ma talmente era accetto alla corte di Napoli che nel 1477 fu dal Re Ferdinando

spedito un ambasciatore a Firenze per chiedere la di lui assoluzione. Nè meno grato fu al Re Alfonso suo figlio cui servì di Tesoriere, il quale gli concesse di portare sopra l'arme di sua famiglia composta di due mazze ferrate incrociate alla schisa in campo d'oro, la corona ducale e per cresta al cimiero un braccio sostenente una mazza ferrata col motto — non sine labore. — Di più nel 1495 gli offrì generosa pensione che dal modesto cittadino fu ricusata dicendogli — non parergli conveniente che un abitante di città libera ricevesse pensione da un tiranno — È a lui dovuta l'edificazione del palazzo che è tuttora sede di sua famiglia sulla piazza di S. Firenze del quale ne cominciò la costruzione nel 1488 dietro il disegno di Giuliano da S. Gallo. È di questo palagio mirabile l'architettura, mirabile sopra tutto il cortile che rammenta i più bei tempi di quella nobilissima arte, non meno che le scale ricche di pietrami scolpiti elegantemente in intero e mezzo rilievo. La sala, semplicissima negli altri ornati, è decorata da un soffitto intagliato riccamente in legno e da un cammino alto circa sei braccia retto da due balaustri a doppio pulvino intagliati nel corpo con diversi rabeschi a tralci sopra i quali sono posati varj uccelli ed insetti fatti con sì mirabile magistero che non in pietra ma in cera sembrano scolpiti. Il frontone del cammino è un superbo bassorilievo del Sangallo rappresentante il trionfo di Nettuno, ed al di sopra sono due statue di pietra alte due terzi del vero rappresentanti Ercole e Sansone. Federigo suo figlio fu amantissimo della libertà e la difese con calore, a tale che si meritò alla caduta della Repubblica di esser confinato, pena che gli fu confermata al termine stabilitogli, ciò che l'obbligò a gettarsi tra i fuorusciti. Di Giuliano per mezzo di Giovanbatista erano nipoti, e Giuliano del quale qui narrasi la misera fine, e Simone che al pari dello zio fu confinato dopo l'assedio. Federigo di Giuliano morì ultimo

di questa linea il 27 Settembre 1686. Antonio di Leonardo ebbe tra molti figli Girolamo, Bernardo ed un altro Antonio le linee dei quali convien prendere in considerazione. I figli di Girolamo proscritti per aver difeso la libertà dei Senesi passarono in Francia e là stabilirono onoratamente un ramo della famiglia mancato in Parigi nel 1699. Bernardo suo fratello che molto amò la patria e la difese durante l' assedio fu padre di Alfonso famoso fuoruscito che seguì Piero Strozzi alla difesa di Siena, e di Bartolommeo e Amerigo autori delle linee tuttora esistenti. Da Bartolommeo nato nel 1518 proviene la linea che abita sulla piazza del Duomo ora suddivisa in due branche, una delle quali passata ad abitare sulla piazza di S. Gaetano. Appartenne a questo ramo Marcantonio buon poeta vissuto sul principio del secolo XVII. Amerigo nato nel 1531 è l'autore dell' altra diramazione suddivisa essa pure in due rami uno dei quali dimora nell' avito palazzo sulla piazza di S. Firenze, e l' altro chiamato all' eredità ed al nome dei Cerretani occupa il palazzo già da quella famiglia posseduto sulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella.

Celebre più di tutte le altre fu la posterità di Antonio della quale mi si conceda di farne grado per grado dettagliata menzione resultando ciò a gloria non solo della famiglia ma ancora della città, essendosi elevata in Francia al grado il più eminente del regno dopo la famiglia Reale. Antonio passato a Lione per esercitarvi il commercio fu conosciuto da Caterina De' Medici quando andava sposa di Enrico Duca d' Anjou, e chiamato poco dopo alla sua corte ottenne la carica di Maggiordomo del di lei marito, mentre Caterina de Pierrevive sua moglie fu scelta in Aja dei suoi figli. Arricchito dalla liberalità della Regina che gli donò la Baronìa di Perron lasciò eredi della sua fortuna Pietro, Carlo ed Alberto suoi figli. Pietro godè moltissima influenza sotto il

Regno di Carlo IX, fu vescovo di Langre, quindi di Parigi, cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, capo del consiglio del Re e finalmente cardinale. Enrico IV lo mandò ambasciatore a Roma a Clemente VIII per trattare della sua riconciliazione colla chiesa cattolica quando giudicò che il regno di Francia valeva la pena di udire una Messa. Convien notare in suo elogio che durante una orrenda carestìa che afflisse Parigi fece fondere le argenterie della sua casa e della sua chiesa per farne moneta da distribuirsi ai poveri. Morì compianto nel 1616 in età di 84 anni. Carlo suo fratello ebbe la somma delle cose di Francia durante il regno di Carlo IX. Fu in conseguenza odiatissimo e dai Francesi fu gettata tutta sopra di lui la colpa dei gravi mali che afflissero il regno, tra i quali gli fu attribuito il consiglio della famosa strage degli Ugonotti, detta di S. Bartolommeo. È il solito dei scrittori Francesi di incolpare dei mali accaduti gli stranieri e in specie gli Italiani all'oggetto di metter fuori di accusa le principali famiglie del loro regno che in tali avvenimenti aveano per lo più la parte principale. Carlo fu generale delle galere francesi e, secondo che narra il De Thou nella sua storia, propinò il veleno al Re Carlo IX per vendicare le onte fatte al suo talamo. Ucciso il Re egli pure fu avvelenato da sua moglie che temeva volesse ad essa pure estendere le sue vendette, ma altri storici in specie gli adulatori della famiglia, vogliono che non potesse sopravvivere al dolore di vedere estinto il suo Re e che da se medesimo si propinasse la morte. Può forse esser vera l'ultima parte per il timore della vendetta del Re successore. Alberto, terzo dei figli di Antonio fu l'arbitro assoluto della Francia durante il regno di Carlo IX e Enrico III, e moltissima influenza ebbe pure sotto il regno di Enrico IV. Il valore dimostrato alla battaglia da lui guadagnata a Moncontour ed all'assedio della Roccella gli meritarono i gradi di gene-

rale delle galere, quindi di generalissimo di tutte le armate, di Maresciallo e di Pari. Sostenne importanti e onorifiche ambascerìe e molti dei principali governi, ed ottenne dritti feudali sul Marchesato di Belle Isle e sul Ducato di Retz. Dal suo matrimonio con Claudia di Clermont lasciò Enrico, Giovanfrancesco, Carlo e Filippo-Emanuele. Enrico successe a suo zio nel vescovato di Parigi, nel 1618 fu eletto cardinale e primo ministro di Stato e morì nel 1622 al campo sotto Beziers, vittima di una guerra dal suo fanatismo e intolleranza religiosa suscitata. Giovanfrancesco occupò dopo il fratello la sede Parigina, sede che a suo riguardo fu da Gregorio XV inalzata ad arcivescovile nel 1622. Ebbe gravi disgusti durante gli intrighi di suo nipote e dovè allora abbandonare Parigi e ritirarsi in esilio che fu però di breve durata. Carlo terzo figlio di Alberto fu generale delle galere, uomo violentissimo ma valoroso soldato, e perì in età di 27 anni combattendo valorosamente in un fatto d'armi presso Monte S. Michel nel 1596. Antonietta Duchessa d'Orleans-Longueville stretta parente della casa Reale, donna di somma pietà e fondatrice delle suore del Calvario a Poitiers fu sua moglie, ed ebbe da lei Enrico che fu Duca di Retz, al pari dei suoi maggiori potente nel Regno di Francia, che lasciò dalle sue nozze con Giovanna de Scepeaux due figlie, cioè Francesca maritata al Duca di Brissac e Caterina che si congiunse a Pietro Gondi suo cugino. Filippo-Emanuele l'ultimo de' figli di Alberto fu conte di Joigny per eredità del cardinale Pietro suo zio, e Duca di Retz per la paterna, cavaliere degli ordini del Re, generalissimo del mare di levante e delle galere di Francia. Si fece gran nome all'assedio della Roccella nel 1622, ma mortagli la moglie Margherita de Silly nel 1626, abbandonato il mondo si ritirò a vita regolare tra i Preti dell'Oratorio ove morì di 82 anni nel 1662. Pietro e Giovanfrancesco furono suoi figli. Pietro che

trasfuse in se la dignità di Pari e di Duca di Retz alla morte di Enrico suo cugino del quale avea sposato la figlia Caterina, cominciò a farsi conoscere all' assedio della Roccella ove riportò parecchie ferite in testimonio del suo valore. Ottenuto il generalato delle galere di Francia fece per la prima volta sventolare nei mari di Levante la bandiera francese. Più volte si trovò in campo armato contro i nemici di Francia e le onorevoli ferite da lui riportate fecero fede che non indietreggiava avanti al nemico. Morì nel 1676 lasciando dal suo matrimonio una sola figlia in Paola Margherita che unitasi a Francesco-Emanuele De Bonne-Crequy Duca di Lesdiguieres portò in quella illustre casa il censo ed i titoli posseduti dai suoi antenati. Giovanfrancesco suo fratello uomo famosissimo dotato d' ingegno eminente, dall' arcivescovato di Corinto passò a quello di Parigi alla morte di suo zio, e nel 1652 fu elevato alla dignità cardinalizia. Coi suoi intrighi e smisurata ambizione mise sossopra la Francia che per lui fu involta in guerre civili. Sprone alle imprese gli era la gelosìa grandissima che nutriva per Mazzarino, che di lui più astuto ebbe sempre il di sopra. Il cardinale di Retz fu imprigionato nel 1653 e rinchiuso nel castello di Nantes dal quale potè, forse con segreta adesione del Re, fuggire nell' anno seguente. Venuto a Firenze fu ben accolto da Ferdinando II che dovè somministrargli danaro, essendo il cardinale per la confisca passato dall' eccessiva ricchezza a povertà. Andato a Roma ivi ancora fece valere il suo genio intrigante, e tenne lungamente sospeso il conclave per l' elezione di Alessandro VII. Finalmente ottenne perdono dal Re di Francia, rinunziando all' arcivescovado di Parigi, condizione che gli fu imposta per poter far ritorno alla patria. Ultimo del suo ramo morì a Parigi il 24 Agosto 1679. È autore di un libro di memorie, libro utilissimo che dà gran lume sulle cose di Francia accadute sotto i suoi occhi, nelle quali tutte

egli ebbe gran parte, libro che lo costituisce tra i principali storici francesi.

(26) La famiglia Tebaldi, detta ancora Della Vitella, vuolsi proveniente dai Romani primi edificatori della città. Tebaldo della Vitella fu, secondo il Malispini, fatto cavaliere da Carlo Magno nel 786, e Giovanni fu uno dei capitani dei cavalieri Fiorentini alla crociata sotto Onorio II. Istituita la repubblica si nascosero sotto il nome Da Filicaja, castello da essi dominato presso il ponte a Sieve, credendo così di celare l'origine illustre e fare sotto il nuovo nome dimenticare la provenienza da possessori di feudi. Pare che vi riuscissero, ma più probabilmente questi da Filicaja erano popolani discesi dal detto castello, poichè appena istituito il governo popolare gelosissimo nell' escludere dalle magistrature le famiglie potenti, ottennero onori, avendo dal 1284 al 1523 dato alla repubblica dodici Gonfalonieri e sessantasei Priori. Diversi uomini distinti appartennero a questa casa tra i quali Antonio di Niccolò commissario generale durante la guerra di Pisa, Alessandro cavaliere Gerosolimitano luogotenente generale delle galere di Santa Chiesa, ma più di tutti illustre è Vincenzio del senator Braccio nato nel 1642, e morto nel 1707. Egli è uno dei più celebri Poeti d' Italia, e certamente il migliore tra coloro che scrissero nella corruzione generale che nello scriver poesìe erasi nel suo secolo introdotta. Le rime del Filicaja saranno sempre lette con piacere e tenute in somma venerazione, essendovene molte degne di qualsivoglia maggior Poeta. Ei fu il quinto tra i senatori tolti dalla sua famiglia, e da lui discendono in retta linea quelli che rappresentano questa casata in Firenze. Altro ramo separatosi fino dal secolo XIII si è spento nel 1825 nella persona di Alamanno di Giovanbattista del quale era sorella Settimia madre di Giovanbatista Niccolini uno dei principali sostenitori della

gloria della Italiana letteratura nel secolo XIX. Al tempo cui risale questo racconto Odoardo e Niccolò Da Filicaja parteggiavano pei Medici ed erano fuggiaschi dalla città, mentre la patria libertà contava tra i suoi difensori molti di questa casa, tra i quali Berto, Domenico, M. Piero, Sandrino e Francesco, avendo i due ultimi mostrato tanto calore nella difesa che dopo la capitolazione furono banditi, e Sandrino gettatosi tra i fuorusciti comparve sempre armato ove si mostrarono i nemici dei Medici. L'arme Da Filicaja sono tre archipenzoli rossi l'uno all'altro sovrapposti nel campo d'oro, e loro notissima impresa è il Pellicano che si apre il petto per nutrire i suoi figli.

(27) La via detta Borgo dei Greci muove dalla piazza di S. Firenze e costeggiando a parte sinistra la chiesa fa capo sulla piazza di S. Croce. Prese questo nome da una famiglia di cognome Greci che possedeva gran parte di questa via, detta Borgo perchè all'epoca del primo cerchio rimaneva fuori di una porta. Giovanni Villani nel cap. 12 del libro IV narra che fu di loro tutto il Borgo de' Greci e che oggi sono spenti salvo che n'è in Bologna del loro lignaggio, ancora colà si estinsero circa il 1386 in Ugolino di Negro la di cui figlia Giulia maritandosi a Giacomo di Nannino Bombaci gli diè gli averi ed il nome de' Greci. Dante nomina questa famiglia nel canto XVI del Paradiso tra le più illustri di Firenze ed il Malispini pone Moretto de' Greci tra i Cavalieri fatti da Carlo Magno in Firenze nel 786. Alberto de' Greci fu Potestà di Bologna nel 1258 dopo la espulsione della parte Ghibellina, cui aderiva, dalla città di Firenze. Data forse da quell'epoca lo stabilimento di questa casa in Bologna. Ignoro se Niccolò di Andrea Greci che fu de' XII Buonomini nel 1468 e 1476 fosse di questa casata.

(28) Benedetto Varchi nacque in Firenze nel 1502 da Giovanni da Montevarchi castello nel Valdarno di sopra tra Firenze ed Arezzo, e fu allevato e visse quasi sempre in Firenze, come lo disse egli stesso in un Sonetto:

Mira da questi colli il dolce piano
Ch'Arno divide, e l'alte mura ov'io
Fui nato e lieto vissi.

Suo padre uno dei buoni causidici del tempo, lo mandò allo studio di Pisa e ne ritornò con gran profitto sì nelle Leggi Civili che Canoniche. Ascritto all'arte dei Giudici e Notai, esercitò in Firenze il notariato, fino a che visse suo padre. Dopo il tumulto che lo pose in gran pericolo in casa Gondi nell' Aprile 1527, si ascrisse nelle milizie cittadine e fu dei difensori sul Monte S. Miniato. Quando vide le cose di Firenze rovinate, fece sì di essere nel seguito degli Ambasciatori mandati a Papa Clemente, e invece di tornare nella patria andò a dimorare a Lucca con gli Strozzi.

Tornato in Firenze sotto il regno di Cosimo I, fissò la sua dimora dal Canto alle Rondini. Il Duca prese ad amarlo per la sua scienza, e lo impegnò a scrivere la storia fiorentina di quei tempi. I primi libri piacquero al Duca, ma si vede che dispiacquero a qualcuno dei personaggi presi di mira, perchè una sera tornando a casa in su le ventiquattro ore, tra S. Maria Nuova e S. Pier Maggiore fu assalito da uno sconosciuto, che imponendogli di non seguitare la storia in quel modo, gli dette alcune pugnalate per ricordo dell' avviso.

Il favore del Duca lo sottopose a maldicenze e detrazioni che lo afflissero. Cosimo per tranquillizzarlo gli concesse l'abitazione della Villa detta la Topaja, di patrimonio del Duca sopra Castello, dove Benedetto Varchi dimorò fino alla morte, che avvenne nel 16

Novembre 1566, e fu sepolto nella chiesa degli Angioli di Firenze.

Molte sono le opere del Varchi, ma quella che lo rende celebre è la Storia Fiorentina, nella quale fu molto parziale ai Medici, secondo il giudizio dello stesso Tiraboschi.

Confesso però, che questo storico mi ha sorpreso per la verità con cui scrive, e per la libertà sorprendente in uno storico stipendiato da Cosimo I. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano a maraviglia, come mai il Duca n'ascoltasse con piacere la lettura, se è vero ciò che ne scrisse il Razzi panegirista del Varchi. Io poi interpetro la tolleranza di Cosimo al dirimpetto dello Storico non figlia di omaggio alla verità, ma d'un tratto della sua profonda politica simulazione; perchè il Varchi scriveva con libertà contro il ramo della casa Medicea estinto, e così secondava l'odio che il Duca nutriva in fondo del cuore contro di esso, e specialmente contro Clemente VII, che uccisogli il padre come fu detto col veleno, intruso nella ferita di Giovanni delle Bande Nere, avea cercato tutti i mezzi per escludere dal governo il ramo legittimo dei Medici, e stabilire in Firenze il principato dei bastardi; così dal confronto dei vizi di Alessandro, le virtù di Cosimo sognate dallo Storico venivano ad avere maggiore splendore, poichè Cosimo fu il maestro della simulazione. Se gli Storici scrissero che vendicasse la morte di Alessandro suo antecessore con l'assassinio di Lorenzino de'Medici, la verità a caratteri indelebili rilevò, che il motivo non fu la vendetta del sangue, che non versato lo escludeva dal trono, ma bensì perchè quel sangue medesimo scorrendo nelle vene di Lorenzino, proclamava Cosimo per usurpatore di un Principato a cui la Bolla d'oro di Carlo V chiamava il più prossimo parente di Alessandro, cioè Lorenzino De'Medici e suo fratello. Essi o i loro discendenti potevano in-

torbidare i diritti di Cosimo e de' suoi figli; Cosimo adunque sapeva come levare tali ostacoli, coprendo le sue nefande azioni col velo della giustizia.

L'adulazione del Varchi per Cosimo abbraccia un periodo posteriore al tempo cui risale il mio Racconto; al contrario il libero suo scrivere prima che Cosimo ascendesse al trono è relativo all'epoca da me presa di mira. Quindi confesso, che se i critici hanno trovato nel Varchi mancanza d'ordine nella sua storia, stile languido e privo di naturalezza, per cui diviene prolisso ed oscuro, io vi ho attinto tali e tanti lumi, tali e tante notizie poi riconosciute vere, perchè sorrette da tutti gli altri Storici e particolarmente dal Segni e dal Busini, dalle cui lettere il Varchi attinse la maggior parte delle notizie. Confesso che nel mio Racconto il Varchi è stato la guida principale, e solo dove l'imparzialità storica lo esigeva, lo abbandonai per seguitare il Segni scrittore più regolare e conciso.

(29) Questo Monastero deve il nome di Chiarito alla memoria del suo fondatore che fu il B. Chiarito Del Voglia, il quale desideroso di piacere a Dio deliberò con Costanza Dolcibeni sua moglie di fondare un Monastero di devote donne sotto la regola di S. Agostino. Ebbe incominciamento questo Convento nel 1343 sotto il nome di Regina Coeli, e fu edificato sopra una casa con orto a Chiarito donata dai Capitani di Orsanmichele. Questa casa era stata dai detti Capitani acquistata per legato di Biagio Guerrianti (cioè di Guerriante Marignolli) per servire di abitazione alle meretrici convertite che poco vi aveano dimorato, poichè per mancanza di alimenti aveano dovuto sciogliere la loro comunità. A questo Monastero furono nel 1370 unite le entrate del Convento di S. Bartolo a Gignoro presso S. Salvi che era di patronato dei Baroncelli, i quali vennero così a conseguire un tal dritto anco sopra quello di Chiarito.

Eugenio IV soppresse queste Monache e le unì a quelle di S. Caterina di Cafaggio, dando il Convento di Chiarito agli Agostiniani che stavano a S. Barnaba, ma nel 1453 Niccolò V dietro le istanze della Repubblica annullò la bolla del suo predecessore e rimise nell'antico luogo le Monache. Questo Monastero fu ridotto a Conservatorio nel 1787 ed alle antiche Claustrali si riunirono le Ammantellate del terz'ordine de'servi di Maria le quali abitavano un piccolo Convento in via della Crocetta.

Il B. Chiarito apparteneva a una famiglia Del Voglia discesa da Prato che mancò in Fra Elia Carmelitano figlio di detto Beato.

I Del Voglia Fini erano da tal casata diversi ed ebbero due Priori l'uno nel 1376, l'altro nel 1395. Fu loro arme una testa di Leone d'oro con due stelle sopra e una sotto nel campo azzurro.

(30) Due famiglie Allegri esistevano in Firenze fino dai primi tempi della Repubblica. La prima discesa da Simone di Accattapane di Grossolo da Legri abitò nel Quartier di S. Maria Novella. Appartenne a questa famiglia Alessandro di Vincenzio Allegri, Poeta del quale il Manni descrive la vita nel volume IV delle sue veglie piacevoli. Questa casata che avea per arme un palo di argento nel campo azzurro con tre cinciallegre del suo colore poste in banda una per ciascuna delle tre parti del campo, finì in sostegno di Camillo di Vincenzio morto il 30 Gennajo 1697.

Altra famiglia di questo cognome discesa da San Cresci a Valcava nel Mugello, ebbe quattro Priori tra il 1348 e il 1529. Domenico di Antonio fu bandito da Firenze con Rinaldo Albizzi nel 1434 e vuolsi che da un Pellegrino suo figlio natogli nell'esiglio avesse i natali il celebre pittore Antonio Allegri, detto il Correggio dal luogo di sua nascita, morto in Parma di 40 anni nel 1534.

Questi Allegri usarono per arme un campo azzurro incappato d'oro, con due gigli azzurri nella parte superiore ed una stella d'oro nella inferiore. Abitarono nel quartiere S. Croce Gonfalone Bue, e dalla vicinanza delle loro case prese il nome la via Borgo Allegri, e non come falsamente ripete popolar tradizione dal tripudio fattovisi quando il Re Carlo d'Anjou vi si portò a vedere la tavola che Cimabue avea dipinta per la Cappella dei Rucellai in S. Maria Novella. La casa ove Cimabue ebbe il suo studio credesi che sia la terza che s'incontra a sinistra di chi entra nella via Borgo Allegri per la parte di via Pietrapiana. Nei secoli posteriori ebbero studio nel luogo medesimo Lorenzo Ghiberti che vi gettò le porte di S. Giovanni, ed Antonio Gamberelli detto il Rossellino. Nel 1812 passò nel pittore Luigi Ademollo per acquisto fattone dalla famiglia Magnani nei quali era pervenuta per il conseguimento del fidecommisso della famiglia de' Gerbi.

Giovanni nato dalla fiorentina famiglia Gualtieri detta ancora Cimabui vide la luce circa il 1240. Imitò i Pittori Greci, ma aggiunse qualche perfezione nella pittura cercando di attenersi ad un metodo di fare più largo, levandole gran parte della maniera goffa, e seguitando per quanto potea gli esempi della natura. Eseguì molti lavori in Firenze, in specie sotto il portico dello Spedale dei Michi, in S. Cecilia ed in S. Croce. Molte pitture fece ancora in Pisa e nella Chiesa di S. Francesco di Assisi. Preposto con Arnolfo di Cambio ai lavori di S. Maria del Fiore morì sul principio dell'opera nel 1300, e fu sepolto nella nuova Chiesa di S. Maria del Fiore con questa iscrizione

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere
Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.

(31) La famiglia Abati era antichissima e molto potente in Firenze, ma d'infausta memoria è nella storia dei Fio-

rentini poichè nei fatti ove intervennero gli Abati furono sempre dei tradimenti. Il primo tradimento fu quello di M. Bocca che militando nelle schiere dei Guelfi alla battaglia di Montaperti tagliò il braccio ad Jacopo Nacca de'Pazzi che portava lo stendardo dei Guelfi, e dalla caduta della bandiera cominciò la disfatta del suo partito. Nel 1301 un Neri Abati avvelenò molti dei Cerchi, dei Portinari e dei Baronci in un convito ad essi preparato per simulare di pacificarsi colla Fazione dei Neri. Nel 1304 altro Neri Abati priore di S. Piero Scheraggio, novello Erostrato dei Fiorentini, sparse il fuoco nella sua casa ed in quelle de'Macci ed in alcune case dei Cavalcanti in Calimara, talchè suscitatosi violento l'incendio, ajutato da impetuoso vento di Tramontana si diffuse rapidamente, e quasi mezza la città ne andò consunta dal fuoco. Lamberto di Rustico Abati fu uno di coloro che molto si adoperarono per la elevazione del Duca di Atene, ma Gualtieri che amava i tradimenti e non i traditori per frivolo pretesto lo fece uccidere. Gran parte in tutti i fatti dei fiorentini fino alla metà del secolo XIV trovasi avere avuta gli Abati. Le loro case esistevano presso S. Michele in Orto e furono nel 1326 in parte atterrate per aprirvi la via detta dei Caciajoli. Questa famiglia scomparisce da Firenze dopo la metà del secolo XV, trovandosi nel 1455 Neri di Rinieri Saccone che con Antonio suo figlio dona allo spedale di S. Francesco la sepoltura dei suoi maggiori nella Cattedrale. Forse erano caduti in umile stato e non è improbabile che da essi provenisse l'Abati venditore della polvere micidiale da lui spacciata per antidoto contro la peste nel 1529.

Voglionsi provenienti da Firenze alcune famiglie Abati dimoranti in Brescia, in Mantova ed in altre parti d'Italia. Non è priva di fondamento questa asserzione poichè è indubitato che gli Abati essendo Magnati doverono più volte soggiacere a condanne di esilio.

Molte altre delle nostre più illustri case costrette dai bandi a cercarsi altra patria si stabilirono in diverse città Italiane ove si trovano tuttavia. Il ramo da Brescia passato a Pesaro si è elevato a celebrità ed ha prodotto molti uomini distinti e dei Cardinali.

L' arme Abati fu un palo d' argento nel campo azzurro, ma un ramo di questa famiglia usò di sei palle rosse nel campo d' argento, collocate presso a poco come quelle dell'arme Medicea. Una di tali armi ritrovata in Grecia al sepolcro di Rustico Abati che vi era morto in esilio, fu recata a Firenze durante il Principato, e servì per muovere gli adulatori di casa Medici a trovare ai medesimi degli antenati in Grecia, non essendovi mancato chi compilò un albero per fargli provenire dalla Imperiale famiglia Comnena. Questa lapide sepolcrale di Rustico Abati trovasi tuttora in S. Lorenzo all' ingresso laterale dalla banda di Tramontana.

CAPITOLO XX.

I Frati Domenicani, e particolarmente Benedetto da Fojano, Bartolommeo da Faenza, e Zaccaria, che seguendo le tracce del Savonarola (mi sembra d'averlo detto) godevano grande influenza sul Governo per le loro massime liberali, e sul popolo per la santità della loro vita o vera o affettata, ebbero a male che si vietasse loro le prediche nelle Chiese durante il contagio. Procurarono perciò di predicare per le piazze, ed insinuandosi negli Spedali e nel Lazzeretto ivi pure predicavano per convertire quegli infelici moribondi.

Lascio giudicare al Lettore, che effetto dovessero produrre le prediche loro su quella popolazione angustiata ed avvilita! Non contenti di ciò, pensarono che si dovesse ricorrere alla Vergine con una pompa solenne, straordinaria, per impegnarla a salvare una città cotanto a lei devota, e proposero alla

Signorìa la processione della Madonna dell' Impruneta.

I cinque Uffiziali di Sanità si opposero; e particolarmente Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli dimostrarono con ragioni indubitate, che quella pompa, portando per se stessa un affollamento di popolo in tanti punti della città, sarebbe divenuta occasione sicura d'aumentare la propagazione del contagio. — Infatti, diceva il Martelli, o il morbo è conseguenza di polveri velenose ad arte sparse dai nemici per mezzo di persone quà mandate a questo iniquissimo ufficio, ed allora qual maggior facilità di questa per viepiù dare sfogo alla commissione diabolica? Attruppati costoro tra la folla, chi non ravvisa a primo aspetto la strage orribile che ne seguirà? O la peste non è conseguenza di arti maligne, ma un vero e proprio contagio, e chi non vede che, aumentando le combinazioni del contatto tra i cittadini, il morbo si propagherà più rapidamente, e ne distruggerà la metà, che ancora è restata illesa da questa sventura! —

Nel dibattimento della Pratica, si ritrovarono savissime le riflessioni di Lodovico Martelli, ma non si potette superare la determinazione della processione, quando dal pubblico si riteneva per cosa certa la protezione divina, dietro tanti esempli dei tempi passati, cioè che i Fiorentini non erano mai restati sconsolati tutte le volte, che, ricorrendo alla Vergine, della quale erano devotissimi, facevano venire in Firenze l'Immagine della Madonna dell'Impruneta, e giacchè allora quella miracolosa Tavola era custo-

dita nella città, sarebbe stato un fomentare maggiormente il disgusto della popolazione ricusandole un conforto sì grande.

Gli Ufficiali di Sanità soltanto poterono ottenere, che si vietasse ogni affollamento di popolo, e piuttosto si estendesse il giro della processione, facendola passare per le contrade principali dei quattro Quartieri, onde il popolo venerasse la Madonna dalle sue case.

La processione fu destinata per l'ultima Domenica di Luglio 1529 con il seguente Bando, pubblicato al suono di trombe dai Banditori della Signorìa in tutte le crociere e le piazze della città.

Il suono delle trombe eccitò in prima un aprire di finestre, un affacciarsi, un bisbiglìo, ed esclamazioni, nelle quali pareva leggersi la generale approvazione. — Oh! finalmente si sono risoluti..... — Non lo sapevano?..... — Tanto, questa è la medicina la più sicura! — e mille simili parole, per le quali si concluse, che la processione era desiderata da tutti.

I Trombetti cessavano, ed al loro cessare, quel chiacchierìo si arrestava e succedeva un subitaneo silenzio. Il Banditore allora leggeva:

— I Magnifici Signori Priori di Libertà, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino, conosciuto in quanti gravissimi pericoli si trova la città per la carestìa, la guerra, e la peste, e conosciuto per la clemenza e bontà di Dio, e la intercessione della Vergine Maria Santissima è stata sempre liberata dai suoi mali; et conosciuto che la figura et

imagine della Tavola e Tabernacolo di S. Maria dell'Impruneta, che stà nella città, portataci e rifugiataci per sospetti della guerra sì dura, fanno bandire e notificare a qualunque persona, che per implorare da nostro Signore Dio la liberazione dalla fame, dall'assedio, e dalla peste, la mattina del trentuno del mese presente di Luglio giorno di Domenica saranno ragunate nella Chiesa di S. Maria del Fiore tutte le Regole dei Religiosi della città e tutto il Clero, eccepto le compagnìe, alle quali, rispetto alla peste, si proibisce di venirvi. Et quindi detta la Messa Solenne, si partirà la processione innanzi al Tabernacolo suddetto con la Testa di S. Zanobi et altre reliquie; il quale etiam sarà accompagnato da'Magnifici Signori, e loro Venerabili Collegi, e dalli altri Magistrati, per le strade della città che sarà conveniente. E perchè in questa radunanza non cresca contagione alcuna rispetto alla Peste che è sparsa per la città, fanno i prefati Eccelsi Signori espressamente comandare a qualunque persona di qualunque stato, grado e condizione si sia, excepto quelli che saranno ordinati, che non ardisca in modo alcuno andare o camminare per quelle vie che andrà la processione, nè etiam andar dreto alla processione e alla Tavola et Tabernacolo predetto accompagnata se non che da quelli che da Loro Signorìe saranno ordinati, sotto pena della indignazione di loro Signorìe; excepto che sia lecito a ciascuno stare fermo o nella sua casa, o in su gli usci, loggie, e muriccioli delle case a vedere, dove passerà la detta processione. Notificando a ciascuno che contrafacessi, che

saranno giudicati senza rispetto, e non li sarà ammessa nè acceptata scusa alcuna. —

E questo Bando fu pienamente osservato, non per timore delle pene, ma bensì per la paura di contrarre la peste, la quale faceva ravvisare a tutti cosa prudenziale e non ridicola l'invito ad una processione con l'inibizione di uscire di casa.

Nel 1354, dice Matteo Villani, — essendo per influentia di costellazioni et di segni avvenuti in cielo in quest'anno continovato tre mesi e più nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove continovato secco, erano quelle già in tutta la Toscana aride, et in istremi da sperare sterilità et fame; i Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra ricorsano all'ajutorio divino facendo fare horationi, e continove processioni per la città, e per lo contado; Et quante più processioni si feciono, più diventava il dì et la notte, il cielo stellato sereno. Vedendo i Cittadini, che questo non giovava, con grande divozione et speranza ricorsero all'ajuto di Nostra Donna, et feciono trarre fuori l'antica figura di Nostra Donna dipinta nella Tavola di S. Maria in Pianeta, e a dì 8 del mese di Maggio fatto apparecchiamento per lo Comune di molti doppieri, et mosso il Chericato con tutte le Religioni, col braccio di Messer San Filippo Apostolo, et colla Venerabil testa di S. Zanobio, et con molte altre reliquie, quasi tutto il popolo, uomini, donne, et fanciulli co'Priori e con tutte le Signorìe di Firenze, sonando le campane del Comune et delle Chiese a Dio laudiamo, andarono incontro a detta Tavola infino fuori della porta San

Piero Gattolino. La detta Tavola guardavano e conducevano quelli della casa di Buondelmonti Padroni della detta Pieve reverentemente colli uomini del Piviere. Et giunto il Vescovo colla processione et colle Reliquie et col Popolo alla Santa Figura, con grande reverentia et solennità la condussono fino a S. Giovanni, et di lì la fu condotta a Sa-Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a S. Maria in Pianeta. . . . —

Questa è la memoria più antica che si abbia della processione di cui vado a parlare, sebbene molte altre antecedentemente ne fossero state eseguite, non rammentate dagli storici, ma comprovate da alcuni scritti di ricordi della famiglia Buondelmonti, che reputo inutile riportare. Dopo il 1354 spessissimo la processione fu fatta fino al tempo a cui risale il presente Racconto

In Val di Greve, circa sei miglia distante da Firenze a mezzogiorno, dalla parte di Roma si trova la Comunità dell'Impruneta composta di varj piccoli Borghi, sopra alcuni colli poco distanti l'uno dagli altri, e quasi in un mucchio raccolti. Nell'ultimo Borgo, verso occidente, che chiamasi la *Piazza*, dentro una piccola valle sorge il Santuario di S. Maria, dove si conserva la Tavola della *Madonna in Pianeta*, e che corrottamente ha dato il nome al luogo dell'*Impruneta*.

Nel 1529 quella chiesa non aveva ciò che forma la sua presente grandezza. Ad una sola navata fu costruita nel secolo X dalla pietà dei Buondelmonti, ed in seguito ha avuto varj accrescimenti. Quivi sta la

Tavola miracolosa nella cappella principale in mezzo alle statue di S. Pietro e di S. Paolo. Di greca maniera questo quadro presenta la Vergine di faccia, che tiene sulle due mani a sedere il Bambino davanti al suo corpo, stando la di lui testa perpendicolarmente sul seno. Rinchiusa la Tavola dentro una custodia serrata da ogni lato, viene questa ricoperta da ricco drappo sormontato da altro velo d'oro. Questa custodia così vestita sta dentro un Tabernacolo di forma in alto a mezzo circolo, che sul davanti ha due sportelli dipinti con varie figure di Santi, e sopra il Tabernacolo in tempo di processione cadeva un ricco manto, sormontato in alto da corona d'oro. In questa guisa si esponeva alla venerazione del pubblico, e si portava in processione.

Devo avvertire, che quella Immagine della Vergine non vi è memoria che giammai sia stata scoperta al pubblico, e soltanto con molta segretezza nel 1758 Francesco I Austriaco Gran-Duca volle vedere quella Tavola, e fattala restaurare, permise che ne fosse incisa in rame una copia.

All'avvicinarsi dell'esercito nemico, il Governo di Firenze aveva ordinato che si trasportassero in città le cose preziose della Religione conservate nelle chiese del Contado, e per questo l'immagine di S. Maria Primerana da Fiesole fu depositata nella chiesa di S. Maria in Campo al Canto dei Bischeri (1), e la Tavola dell'Impruneta fu trasportata nella chiesa delle monache di S. Giorgio sulla Costa, in oggi chiamate le monache dello Spirito Santo (2).

Appena conosciuta dai Fiorentini la determinazione di quella pompa sacra, si dettero con gran premura ai preparativi. Cosa singolare! Tanto fu il fervore che generalmente destò un simile avviso, tanta fu la speranza, e la credenza sicura della cessazione del morbo, che trascurando ogni precauzione, i Fiorentini si ajutavano ed imprestavano gli uni con gli altri ciò che loro mancava, onde addobbare le strade, dove era per passare la processione, con ricche e sfarzose suppellettili, con frondi, con quadri, con iscrizioni, drapperìe ed imprese.

La notte antecedente alla Festa, la Tavola fu trasportata privatamente da San Giorgio nel Duomo, ossia in S. Maria del Fiore, e quivi fu deposta sull'altare della cappella sacra a S. Zenobio.

La mattina appena comparve l'aurora, la campana maggiore della Metropolitana cominciò a suonare, adunando le corporazioni e le persone che dovevano accompagnare la sacra Immagine.

Intanto che le Fraterìe ed i Cleri vanno a situarsi nei loro posti, io darò alcune generali notizie del Duomo, tempio magnifico, riprova della grandezza e religione dei Fiorentini, una delle principali maraviglie dell'Arti, che non solo adornano le città d'Italia, ma del mondo intero. E tanto più volentieri brevemente mi accingo a questa descrizione, poichè oggi l'Osservatore non lo troverebbe del tutto in quello stato in cui era al tempo del mio Racconto.

Dove anticamente, rasente alle mura del primo cerchio della città, stava la Pieve di Santa Repara-

ta (3) sorge il Tempio, piantato nel mezzo di vastissima piazza che irregolarmente lo circonda da tutti i lati.

Le fabbriche seguenti nel 1529 facevano spalliera a questa piazza chiamata non solo la piazza del Duomo, ma ancora di San Giovanni nella porzione però che è occupata dal suo Tempio del pari isolato.

Dal lato meridionale prossimo all'Arco dei Pecori, eravi il Vicolo della Malvagìa, che portava sulla piazzetta degli Adimari (4). Passate alcune case, si trovava aperta la Loggia dell'Oratorio di S. Maria dei Capitani del Bigallo sulla cantonata del Corso degli Adimari, dove fu già un torrione denominato Guardamorto, Loggia edificata nella metà del secolo XIII da Niccolò Pisano, lavorata con ingegnosissimi intagli in marmo di pregiato disegno, sopra la quale oggi appena si distinguono alcune pitture del Gaddi (5).

Traversata la strada detta il Corso degli Adimari, o via dei Calzajoli, di fianco al Campanile stava un fabbricato, ove risedeva il Magistrato detto gli Uffiziali dei Pupilli e delle Vedove, dandovi udienza in alcuni saloni per le cause di quelli individui privilegiati (6). Traversata la stradella, anticamente chiamata del Campanile (perchè lo aveva di fronte), e poi appellata della Morte per il singolare aneddoto di Ginevra degli Amieri, le case laterali del fianco meridionale del Duomo inordinatamente avanzavano tanto verso la chiesa ed il campanile, che erano appena separate dalla torre mediante una stretta apertura.

Le case seguitavano a rasentare inordinatamente il fianco meridionale del Duomo fino alla via dello Studio (7), e nelle loro pareti tenevano sospese alcune arche sepolcrali antiche (8). Dietro queste casupole vi erano il quartiere della Canonica, la piazzetta de'Bonizzi, e la Compagnìa de'Laudesi dedicata a S. Zanobio (9). Proseguendo verso levante, prossima alla via dello Studio si trova una lapide chiamata il *Sasso di Dante*. Questa è una memoria del muricciolo della casa antica (oggi disfatta per allargare la piazza) dove si assideva il nostro maggior poeta, non già a cantare i suoi versi, ma a godere il fresco nelle sere d'estate (10). Seguitando si giungeva all'imboccatura delle strade dei Balestrieri e degli Albertinelli, luogo che dalle case o palazzo della famiglia Bischeri si chiamava il Canto dei Bischeri (11).

Il lato orientale della piazza, rotondeggiando a seconda della Tribuna del Duomo, era occupato dall'Opera Nuova del Duomo, e dalle case Bischeri, Falconieri (12) e Tedaldi, facienti cantonata queste ultime con la strada detta dei Tedaldi. Tutte queste case, come pure le altre del lato settentrionale avevano un Loggiato non interrotto, con archi a mezzo circolo, sotto il quale stavano le botteghe dei mercanti. Tuttora a questa parte della piazza tergale al Duomo si dà il nome di *Forni del Duomo*, forse perchè *Fornici* anticamente si chiamavano i portici sottostanti alle case; essendo noto che la parola *fornicare* designativa di una delle azioni peccaminose, venne appunto dai Fornici o Portici, sotto i quali

nei pubblici Anfiteatri di Roma e delle altre città stavano le Meretrici (13).

Il lato settentrionale della Metropolitana fino alla via del Cocomero era occupato dalla case Berardi, che stavano nel fabbricato dell' antica Opera del Duomo, e dove tuttora si vedono in alto le Armi della Repubblica, fiancheggiate da quelle dell'Arte della Lana, che ebbe cura dell'Opera o fabbrica di S. Maria del Fiore. Le case Ughi succedevano arrivando fino alla via de'Martelli. Il ceppo di case tra questa via e il Borgo S. Lorenzo era occupato dalla Canonica e Opera di S. Giovanni, (che in seguito fu nel 1777 riunita a quella del Duomo) fabbricato tuttora contradistinto dalle Armi della Repubblica apparenti in alto delle case in esso succedute.

Il lato verso ponente della piazza, dopo la via de' Marignolli (14) dove fa capo il Borgo San Lorenzo, presentava il palazzo dell' Arcivescovo in aspetto antichissimo, e che si può ancora in parte vedere qual fosse, osservando quella porzione lasciata nella sua forma primitiva lungo la via de'Marignolli (15). L'Arcivescovado confinava con le case Pecori, sotto le quali mediante un arco si apriva ed apre tuttora la via dell'Arcivescovado (16).

Tra l'Arcivescovado ed il Duomo sorge isolato l'ottagono Tempio di S. Giovanni, e di fianco (però nel mezzo della porzione di piazza ad esso settentrionale) si elevava come oggi la Colonna posta in memoria di un miracolo di S. Zanobio (17).

Circondato da queste fabbriche, in forma di croce latina, sorgeva e sorge il Tempio imponente

e portentoso della Metropolitana. L'elevazione esterna è rivestita di marmi bianchi, rossi, verdi e neri, ed all'altezza della navata, ricorre giro giro, esclusa la facciata, vaga ringhiera di marmo bianco traforato con bel disegno. L'ornato in generale è della maniera gotica, ma nelle sue parti ha delle bellezze, frutto primitivo del rinnovamento del gusto. Riguardo alle quattro porte laterali, ai molti pilastri, alle molte finestre, ed alle cornici è di maniera gotica; ma nel restante può paragonarsi al gusto di Tarsìa, essendo di fatto un lavoro intarsiato, introdotto da alcuni Alemanni.

Le finestre che illuminano l'interno del tempio, sono la maggior parte bislunghe, ornate con finissimi intagli in marmo, con colonne spirali, piramidi, statuette, e con diverse intarsiature, egualmente che le quattro porte; due delle quali al lato di settentrione e due del mezzogiorno, spartiscono le fiancate con giuste distanze.

Giovanni Pisano, Jacopo della Quercia, Nanni d'Antonio di Banco ed altri scultori lavorarono le molte statue e gli alti e bassirilievi che adornano le porte, sopra una delle quali, cioè a quella che guarda settentrione, prossima alla tribuna, vi è il bel mosaico del Ghirlandajo, rappresentante l'Annunziazione di Maria.

Al corpo della Navata attacca il vasto fabbricato della Tribuna e della Cupola mediante due torri, lavoro di Brunellesco, dentro le quali praticò le scale per salire sopra la fabbrica; quindi spaziose si vedono in forma ottagona le tre Tribune speciali con tre

cupole, che appoggiando al tamburo del Cupolone, pare che questo vagamente sopra vi riposi; le Tribune l'una dalle altre sono divise da due altre torri o piccole tribune, nell'interno delle quali si contengono le Sagrestìe. La cupola principale posa sopra l'ottagono tamburo, che gli operai vollero eretto a insinuazione di Brunellesco, onde la Cupola sorgesse più svelta, al contrario del primitivo disegno, che la faceva partire posandola sulle arcate delle Tribune. Ognuna delle otto facciate del tamburo presenta una finestra a grand'occhio, gli otto spicchi della Cupola riuniti da costoloni di marmo sono collegati in alto dalla bella Lanterna con la quale finiscono, sormontata da gran palla e croce di rame dorato, messa con pubblica festa nel 1471 per opera di Andrea del Verrocchio.

Il terreno occupato da questa Chiesa si estende a ventiduemila centocinquantadue braccia toscane quadre; avendone la sua lunghezza dugentosessantuna, e nella crociera largheggiando per centosessanta.

Cominciato questo Tempio per ordine della Repubblica nel 1298 da Arnolfo di Cambio (18), si può dire che mai fu terminato. Dopo Arnolfo vi lavorarono Giotto, Gaddi, Orgagna, Filippi, e finalmente gli operai; vinti i contrasti che si frapponevano alla vasta idea di Filippo Brunellesco, con Deliberazione del 16 Aprile 1420 lo elessero provveditore della Cupola — *Volentes aliquale principium ordinare dicti operis Cupolae elegerunt Philippum Ser Brunelleschi provisorem dictae Cupolae* — come sta scritto nei libri dell'Arte della Lana.

Filippo Brunellesco nel 1421 pose mano alla Cupola, che terminò nel 1434, lasciando alla sua patria un monumento di architettura, che al di là delle cupole del Panteon in Roma e di S. Sofia in Costantinopoli non aveva veduto nulla che gli si potesse uguagliare, e che in seguito per imitarlo con la cupola di S. Pietro in Roma, vi volle l'ingegno di Michelangiolo Buonarroti (19).

Il tempio fu pomposamente consacrato nel 1435 da Papa Eugenio IV; e tanta fu la magnificenza della festa, tanto il concorso dei popoli Italiani, che affinchè il Papa e la splendida sua Corte potessero procedere liberamente per le vie, fu fatto un ponte, che, cominciando da S. Maria Novella dove abitava il Papa, andava a terminare nel Duomo, e questo ponte fu ricoperto delle più ricche stoffe che fossero in Firenze.

La bella lanterna fu cominciata da Brunellesco nel 1437, e fu terminata nel 1456, cioè dodici anni dopo la morte del suo autore, che aveva cessato di vivere nel 1444.

Se nel 1529 il fianco del Duomo che guarda a mezzogiorno non era terminato, mancandovi gran parte dell'intarsiatura (20), la vasta facciata principale però aveva un bello e ricco ornato, sebbene non condotto che a meno di due terzi circa della sua elevazione. Questo nel disegno assomigliava al Campanile, perchè Giotto che disfece la facciata di Arnolfo per rifarla secondo il suo pensiero, volle che uniforme maniera gotica ornasse il prospetto del Duomo. Quattro pilastroni dividevano la Facciata da

alto in basso in tre parti, conservando ad ognuna la dimensione medesima in cui i portici e l'ambulatorio nell'interno dividevano la Navata. In questi pilastri, al di sopra del livello delle porte, si vedevano, l'uno sovrapposto all'altro, tre ordini di nicchie rette da colonne con entro belle statue, il tutto di marmo, di porfido, di verde antico, facendo con la varietà ricca e maestosa mostra alla vista dei riguardanti. Era la porta principale messa in mezzo da quattro grandi nicchie nelle quali stavano assise le statue di marmo maggiori assai del vero, rappresentanti i quattro Evangelisti, statue non tutte di Donatello, perchè il S. Marco fu scolpito da Nanni d'Antonio di Banco (21). L'ornato laterale e sovrastante a questa porta sporgeva in fuori quanto i pilastroni, ricorrendo nei lati sotto l'arco divisi da colonne spirali, quattro ordini di doppie nicchie, con dentro otto statuette per lato. Sopra l'architrave della porta, ma sotto l'arco, vedevasi una vaga e bella cappella con la statua sedente della Vergine avente il Bambino sopra un ginocchio (22), fiancheggiata da S. Zanobio e da S. Reparata.

Le due porte laterali della facciata, il cui disegno ed ornato era quasi simile a quello delle porte della Navata accanto alla Tribuna, avevano sopra l'architrave consimili cappellette, stando rappresentato in quella verso il Campanile, il Transito di Maria, e nell'altra dal lato di via de'Martelli, la Natività del Signore.

Sopra gli Evangelisti indicati, ricorreva un altro ordine di nicchie contenenti le statue in marmo dei

quattro Dottori della Chiesa, ed al livello medesimo, nei pilastroni angolari stavano quelle di David ed Ezechìa (23).

Altre statue parimente di marmo si vedevano nel resto della facciata rappresentanti varj Santi, come per esempio Stefano e Lorenzo; alcune raffiguravano uomini cari ai Fiorentini ed illustri dei tempi anteriori al secolo XVI, cioè Papa Bonifazio VIII (24), Farinata degli Uberti (25), Coluccio Salutati (26), Giannozzo Manetti (27), Poggio Bracciolini (28), Francesco Petrarca (29) Dante Alighieri (30) ed alcuni altri.

Sebbene la facciata non fosse condotta a fine, poichè l'ornato di marmi terminava sotto gli occhioni o finestre che vi erano in alto, e sebbene il restante proseguisse rozzamente, pure nel 1529 appariva come se fosse ultimata del tutto. Poichè non era stato tolto il lavoro delle architetture in legname che la compivano, messovi circa quattordici anni avanti, quando la Repubblica, per onorare con feste ed adornamenti straordinarj la venuta in Firenze di Leone X, fece terminare da Jacopo Sansovino le architetture della facciata; il quale mise statue di legno dove mancavano, e fece dipingere a chiaroscuro da Andrea del Sarto varj bassirilievi che ricorrevano nel disegno. Sicchè la facciata di S. Maria del Fiore era completa nel suo ornato, e produceva nel riguardante l'istesso effetto che fece a Papa Leone, il quale nel mirarla esclamò: — Non esservi nel mondo edifizio più bello e più ornato di questo (31). —

Poco distante dal lato meridionale della Chiesa sorge il Campanile, una delle più ornate, singolari,

ed ammirabili torri d'Italia. Eretto in quadro col disegno di Giotto, di circonferenza gira cento braccia, e si eleva dal suolo per centoquarantaquattro braccia, che è quanto dire di sopra al livello dei colli vicini alla città. È diviso in più ordini con graziosi spartimenti in marmi colorati, contenendo nel primo varie statue maggiori del vero in tante nicchie, lavorate dai migliori scalpelli tra' quali basti citare quello di Donatello (32).

Il corpo interno del Tempio si divide in due gran parti, cioè la Navata e la Tribuna.

La Navata suddivisa in uno spazioso ambulatorio e in due portici laterali assai spaziosi essendo la metà dell'ambulatorio, tutta è retta nelle volte a sesto acuto da pilastroni raddoppiati di pietra forte grossi tre braccia e mezzo, con capitelli intagliati a fogliami rustici.

Quattro per lato sono le arcate della Navata, portando in fronte le Armi della Repubblica. Il corpo dei portici laterali privo di cappelle presentava le muraglie di pietre quadre scarpellate e non intonacate, meno che dove ricorrevano le nicchie contenenti i dodici Apostoli il tutto dipinto a fresco da Lorenzo di Bicci nella circostanza della solenne Consacrazione del tempio.

Sulle muraglie della Navata medesima, posti inordinatamente si vedevano i monumenti che vado ad accennare.

Sotto il portico dal lato meridionale, appena entrato in Chiesa dalla piazza di S. Giovanni vedevasi una scaletta retta da mensole fitte nella parete, che

conduceva nel Campanile mediante porticella ed il ponte in quello corrispondente.

Sotto questa scala, nella muraglia apparivano le iscrizioni ed i busti quivi apposti in memoria di Giotto pittore (33) e di Brunellesco architetto che tuttora si vedono. Passata la scaletta evvi l'urna sepolcrale di Orso vescovo di Firenze (34) e sopra la porta laterale detta del campanile ivi accanto aperta, posa l'arca contenente le ceneri di Pietro Farnese condottiero dei Fiorentini, la quale serviva d'imbasamento alla di lui statua equestre (35). Proseguendo il cammino verso la Tribuna vengono alla vista, dipinte nel muro le tombe di Luigi Marsili Agostiniano (36) e di Pietro Corsini cardinale e vescovo di Firenze, qual' ultima ha l'iscrizione:

PETRO CORSINIO FLORENTIAE EPS. ET CARD.
OB FAMILIAE NOBILITATEM ET EXIMIAS AMPLISS.
ANIMI SUI DOTES HAEC URBS
OPT. DE SE MERITO
SEPULCRUM HOC P. C.

Finalmente scolpito in marmo apparisce il busto di Marsilio Ficino celebre filosofo quivi situato otto anni avanti, cioè nel 1521 per ordine della Repubblica (37).

Nelle pareti del portico della Navata sul lato opposto volto a settentrione, cominciando dalle porte della facciata, tu vedevi e vedi ancora un'arca marmorea sorretta da mensole con alcune aquile ed una croce scolpite nella cassa. Comunemente si diceva che

qui riposassero le ceneri di Currado figlio di Arrigo III; ma è più probabile che una volta racchiudesse il corpo di Aldobrandino Ottoboni. Bensì l'arca era ed è tuttora vuota, come fu verificato nel secolo passato e così doveva essere perchè il cadavere del virtuoso Aldobrandino, fu estratto dal sepolcro e gettato nel fiume dal furore dei Ghibellini (38).

Nella seconda e terza facciata dipinte nel muro, vedonsi le urne sormontate dalle statue equestri di Niccolò da Tolentino (39) e di Giovanni Acuto (40) condottieri dei Fiorentini; e terminano i monumenti di questo lato col modesto celebrissimo quadro, nel quale fu dipinto il ritratto di Dante Alighieri a istigazione di Fra Antonio da San Francesco pubblico espositore della Dottrina di Dante in questo Tempio nel principio del secolo XV; sotto il quale si leggono i versi latini di Bartolommeo della Scala, stati tradotti da uno dei nostri migliori moderni letterati in questo modo: —

Quel che lo Inferno, il Purgatorio, e il Cielo
Cantò e discorse col sublime ingegno,
Dotto Alighieri è quì, da cui Fiorenza
Ebbe spesso consiglio e amor di Padre:
Morte non nocque a tanto Vate: Ei vive
In sua Virtù, nel Canto, e in questa Immago (41).—

Meschini per forma, per disegno, e per materia erano e sono questi monumenti senza ordine alcuno collocati, ma onorevolissimi apparivano, perchè posti

nel Duomo, non dalla volontà di Principi, non dalla ambizione dei parenti, ma dal voto spontaneo d'un intero popolo, per solenni decreti di una Repubblica Democratica.

Nella parete interna della facciata, framezzo alle tre porte stanno due altari l'uno dedicato alla Triade Santissima, e l'altro alla Vergine *Gratiarum plenissima*, la cui immagine fu situata ancora in simil guisa accanto alla porta nell' antica Pieve di Santa Reparata. Sopra di questi altari e della porta principale ricorrono un mosaico di Gaddo Gaddi rappresentante l' incoronazione della Madonna, e varj angioli dipinti dentro alcune nicchie formate da archetti di pietra, sormontato il tutto dal grande orologio in quel tempo nella mostra dipinto da Paolo Uccello.

Due altre cappelle si vedevano alla fine della Navata, con cattivo divisamento appoggiate ai pilastroni che reggono la Cupola, l'una a destra dedicata alla Madonna della Saetta, e l'altra a sinistra sacra a S. Giuseppe.

La Tribuna, altra porzione del Tempio, è occupata dall' area della Cupola, dalle Tribune propriamente dette, e dalle cappelle, il che tutto assieme forma la Croce della chiesa, perchè una Tribuna rimane a testa alla navata occupando tutto il lato opposto dell' ottagono, e le altre di eguale spazio e forma della prima, si guardano; così che lasciano liberi i quattro lati intermedj dell' ottagono stesso, sopra i quali posano i sodi della Cupola, servendo l' ottavo lato a formare lo spazio in larghezza della Navata di mezzo o ambulatorio.

Nei quattro ottagoni sottostanti alla Cupola, non aperti dalle arcate della Tribuna e della Navata, corrispondono quattro aperture; due in arco acuto aprono la comunicazione con i portici laterali della Navata, e le altre due opposte hanno le porte introducenti nelle sagrestìe.

Nelle facciate delle Tribune, in alto, sopra gli archi delle cappelle ricorrono tante finestre gotiche bislunghe con vetri colorati, raffiguranti disegni di nicchie con statue di santi, e così del pari colorate e storiate erano tutte le finestre aperte in questa Chiesa, che con la luce opaca variopinta da loro tramandata, davano al luogo un aspetto di maestà e di terrore.

Al di là dei monumenti accennati, nessuna statua, nessun altro lavoro di marmo o di pietra ornava questo vastissimo tempio, e la cupola ottagona basata sopra il tamburo, priva d'ornati, di pitture, ed illuminata da otto grand' occhi praticati nell' imbasamento, meglio che adesso mostrava la sua spaziosa sveltezza (42).

Le cappelle, che cinque per tribuna s'internano in quadro, hanno nel mezzo un semplicissimo altare consistente nella mensa sorretta da quattro colonnine secondo le antiche liturgìe, e sotto la finestra gotica corrispondente nella facciata media di ogni cappella, si vedeva dipinto dal pennello di Lorenzo di Bicci il Santo a cui era dedicata.

Una bella terrazza con parapetto di pietra traforata a disegno gira intorno intorno la chiesa sopra

le arcate, lungo la quale con ordine simmetrico vedevansi schierate le Bandiere con le armi della Repubblica, e con le insegne delle Arti, stando in luogo più distinto quella dei Consoli dell'Arte della Lana, che ebbero la cura di questa fabbrica portentosa. Nè questo è il solo ballatojo della chiesa, poichè due altri, uno sotto e l'altro sopra, facevano e fanno quasi un contorno al vasto tamburo della Cupola.

Sotto la medesima corrispondeva l'altare maggiore in mezzo al coro ottagono, lavoro in legno disegnato da Brunellesco, che circondandolo di archetti retti da colonne, volle sormontato l'altare da una specie d'arco trionfale, che terminava tutto il rinserrato.

Nell'alto delle porte delle due sagrestìe si vedono la Resurrezione e l'Ascensione del Signore, lavori da Luca della Robbia eseguiti in terra invetriata. L'istesso artista con bella proporzione avea praticato sopra la porta della sagrestìa nuova a sinistra, una cantorìa, il cui parapetto di marmo presentava magistralmente scolpiti da Luca cori di fanciulli in atto di cantare le sacre liturgìe, lavoro fatto con tanto studio, che sebbene stesse alto sedici braccia, dimostrava tutta la delicatezza usata dall'artista; il quale sopra il cornicione dell'ornamento di questa cantorìa aveva condotti alcuni angioli di metallo dorati, opera tutta tenuta sommamente rara. Donatello che fece simili ornamenti nella cantorìa a destra sulla porta della sagrestìa vecchia, aveva usato più giudizio di Luca della Robbia facendo le figure abbozzate, perchè nella distanza

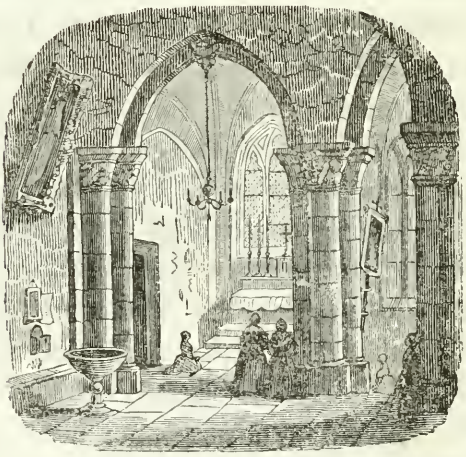
apparissero più vive, come di fatto sembrava che si movessero. In questa sola cantoria si vedeva un Organo, lavoro di Antonio Squarcialupi la cui memoria marmorea le stava d'appresso. L'interno delle sagrestìe offriva lavori pregiati di Donatello, e destava e desta tuttora ammirazione la porta fusa in bronzo da Luca della Robbia per quella a sinistra. Le due porte delle Sagrestìe sono fiancheggiate da quattro Iscrizioni che rammentano quattro epoche care alla memoria dei Fiorentini (43).

Il pavimento della Tribuna e della Navata era nella maggior parte di mattoni, in quà e là tramezzato da lavori d'intarsio in marmi di varj colori cominciati e non finiti; e particolarmente destava attenzione il marmo rotondo collocato nel pavimento della Tribuna della S. Croce verso la metà del secolo XV da Paolo Toscanelli, affine di conoscere il punto della più grande altezza del Sole, e se la fabbrica della Cupola avesse piegato verso qualche lato (44).

Lungo il corpo della Chiesa si vedevano tra i brani di pavimento marmoreo intarsiato e non proseguito, le lapide sepolcrali degli uomini illustri quivi seppelliti, come per esempio nella seconda e quarta arcata dell'ambulatorio vedevi i sepolcri di Silvestro e Vieri De'Medici; nella terza quelli dei vescovi Filippo Dell'Antella, e Pietro Corsini; nel coro la lapide di Giovanni Acuto; lungo i portici della Navata le sepolture di Niccola Tolentino, di Coluccio Salutati, di Luigi Marsili, di Cimabue, di Giotto, di Brunellesco, e di altri, sparse in varj punti del pavimento, distinguendosi specialmente nel mezzo della terza ar-

cata dell'ambulatorio la tomba dove stettero gran tempo depositate le ceneri di S. Zanobio (45)

Ed a questo Santo Vescovo era dedicata la cappella media della Tribuna quasi testa del Tempio, ornata nella volta e nelle pareti con lavori di Luca della Robbia fatti in terra invetriata, e con graziose storie a musaico non finite però, eseguite dal Ghirlandajo (46). Dietro l'altare, isolata e posante sopra quattro colonne di marmo, stava la cassa in bronzo contenente le reliquie del corpo di S. Zanobio, lavorata con storie del Santo dal celebre Lorenzo Ghiberti (47).



NOTIZIE

(1) S. Maria Primerana era il titolo che distingueva la chiesa primaria di Fiesole prima del secolo X, e questa chiesa esiste tuttora sulla piazza di quella distrutta città. Una immagine della Vergine in molta devozione presso i Fiesolani, e che in quella chiesa si conserva, fu trasportata per l'assedio di Firenze nella chiesa di S. Maria in campo. Questa chiesa detta ancora S. Maria al canto de' Bischeri, si disse in campo o per essere stata edificata sopra un campo fuori del primo cerchio delle mura, o da un'immagine della Vergine trovata sepolta nello scavare per farne i fondamenti, o come altri vogliono per essere stata costrutta nel luogo ove esisteva il Campo Marzio de' Fiorentini. Fino dal 1216 apparteneva ai vescovi di Fiesole nei quali Gregorio IX ne riconobbe il possesso nel 1228. Fu soggetto di gravi e continue questioni tra i vescovi Fiesolano e Fiorentino a motivo della giurisdizione sulla parrocchia soggetta a detta chiesa e della curia e tribunale vescovile per la diocesi di Fiesole, che i vescovi vi avevano fino dal 1259 per privilegio di Alessandro IV. I più lunghi ed aspri litigj accaddero al cader del secolo XVII tra Filippo Neri Altoviti vescovo di Fiesole, e l'arcivescovo di Firenze Morigia, duranti i quali ambidue i Prelati scesero a villanie indegne del loro grado.

Sulla piazza di questa chiesa sul lato settentrionale esiste una casa, già di proprietà Vannini, quale rammenta un uso ridicolo. Nella solenne processione che facevasi nel dì precedente alla solennità di S. Giovanni Battista solevasi collocare sulla sommità del carro che si conduceva per la città un uomo vestito alla foggia di S. Giovanni. Giunta la processione in faccia a questa casa, fermavasi il carro e da una finestra porgevasi al simulato S. Giovanni un paniere contenente due caraffe di vino, un pane e delle confetture. Questa ed altre usanze solite praticarsi per la detta solennità cessarono nel 1749 per ordine del Reggente conte di Richecourt, ed all'antico ricchissimo carro ne fu sostituito altro destinato a portare pendente da una antenna la bandiera da darsi in premio al vincitore del palio che si corre nel giorno dedicato a S. Giovanni.

(2) Sul poggio di S. Giorgio Oltrarno esistono due Monasteri, residuo di tre che ve n' erano anticamente. Primo tra questi è il convento de' Santi Girolamo e Francesco. Nel luogo ove trovasi già esisteva una congregazione di devote Donne che vivevano presso un oratorio dedicato a S. Maria della Neve. A queste si unirono nel 1382 Sor Caterina Colombini di Siena, Niccolosa di Nastagio di Nero e Angiolina Torelli da Prato le quali introdussero in questa comunità la regola di S. Francesco. Il Convento fu edificato dalla pietà di un Fra Agostino di Bartolo Terziario Francescano che lo compì nel 1417, e la chiesa, già inalzata dalle Monache nel 1432, fu ingrandita e ridotta nella forma attuale dal cardinale Antonio Pucci nel 1515.

L' altro convento è quello dello Spirito Santo. Nel luogo ove questo si trova furono, al dire degli antichi scrittori, tre antichi oratorj dedicati a S. Sigismondo, a S. Giorgio ed a S. Mamiliano, ma piuttosto non eran che due, trovandosi nell' antiche pergamene anteriori al

secolo X che la chiesa de' SS. Giorgio e Mamiliano era una sola e parrocchia. Fu da prima sotto il governo dei Preti secolari, passò quindi nel 1234 sotto la direzione dei Monaci di Mosciano. Da essi tornò nelle mani de' Preti secolari ai quali rimase fino al 1435, cioè quando Eugenio IV la diè per ospizio ai Domenicani del convento di S. Domenico di Fiesole, che la possederono fino al 1448, nel quale anno ottenuto ad essi per mediazione di Cosimo de' Medici il convento di S. Marco, fu questo Monastero di S. Giorgio dato alle monache Vallombrosane di S. Salvi. Non principiarono peraltro le monache ad abitarvi che nel 1520, e per dar cominciamento al nuovo monastero furono per ordine di Leone X estratte undici monache da S. Verdiana. Leone X pensò ancora alla costruzione del monastero che ebbe in seguito ad insigni benefattori Lucrezia dei Medici ed il marchese Simone Zati che avendo lasciata alle monache gran parte della sua eredità, fu con essa restaurata e chiesa e convento nel 1705.

Ove ora sorge la casa del conte Petrovitz-Armis fu altro convento di Agostiniani scalzi della Riforma francese fondato dalla Granduchessa Cristina di Lorena nel 1636 sopra alcune case dei Sermanni. I Religiosi vi rimasero fino al 1783, anno nel quale per ordine del Granduca Pietro Leopoldo doverono calzarsi e riunirsi agli Agostiniani di S. Spirito. Subentrarono allora in S. Agostino gli Agostiniani della congregazione di Lecceto che stavano a S. Stefano, e vi si mantennero fino alla soppressione dei monasteri sotto il governo francese.

(3) Nel luogo ove esiste il Duomo fu circa il 420 edificata una chiesa sotto il titolo di S. Salvatore quale nel 490 era già divenuta Cattedrale, essendovi in detto anno stato da S. Lorenzo trasferito il corpo di S. Zanobi. Questa chiesa venne meno per le traversie che soffrì la città dai Goti e dai Longobardi, talchè nel secolo VII

essendo stato costruito il Tempio di S. Giovanni fu in questo trasferita la Cattedrale. Circa il fine di quel secolo, Reparato vescovo di Firenze restaurò la chiesa di S. Salvatore, dal suo nome chiamandola S. Reparata, ed edificò nuova chiesa sotto il titolo di S. Salvatore. La tradizione che fosse dedicata a S. Reparata in memoria della sconfitta di Radagasio Re di Goti seguita l'8 Ottobre 405 nel giorno sacro a S. Reparata, svanisce ove si rifletta e all'epoca nella quale fu dato questo nome alla chiesa, cioè oltre due secoli dopo la strepitosa vittoria, e al non trovarsi negli antichi calendarj Fiorentini fatta menzione di detta Santa fino ai principj del secolo IX, nella qual'epoca cominciò a solennizzarsene la festività nella chiesa a Lei dal vescovo Reparato dedicata. Fu Pieve fino al 1128, nel qual anno unita a S. Giovanni tornò ad essere Cattedrale. Secondo il Borghini ebbe questo Tempio forma di Basilica simile a quello di S. Miniato al Monte ed alla cattedrale di Fiesole, colla confessione sopra la quale era elevato il Presbiterio cui si saliva per mezzo di scale di marmo. Secondo il Rosselli poi era lunga quanto è lo spazio che passa tra le prime e le seconde porte laterali di S. Maria del Fiore, essendo la sua larghezza poco meno che la navata maggiore. Nel chiostro di S. Croce in una delle antiche pitture che rappresentano azioni dei frati di S. Francesco trovasi presso la facciata di S. Maria del Fiore altra chiesa di marmi bianchi e neri avente loggiato, tre porte e quattro statue di santi, e dal Rosselli, dal Richa, dal Lami e dal Follini si vuole che sia la facciata di S. Reparata.

Nel 1294 fu decretata la rinnovazione della chiesa di S. Reparata, e l'8 Settembre 1298, già atterrata essendo l'antica, se ne gettò la prima pietra dal cardinale Pietro Valeriano legato di Bonifazio VIII.

I fiorentini celebrarono sempre la festa di S. Reparata con molta pompa.

(4) Gli Adimari discendono indubitatamente dagli antichi marchesi della Toscana, e dalle loro castella vennero a Firenze nel secolo XI. Dante Ghibellino per vendetta, ed acre sempre contro i seguaci dell' avversa fazione, specialmente contro coloro ch' ebbero mano nel farlo bandire dalla patria, parlando degli Adimari che rimprovera di viltà e di avariza, pone in bocca del bisavolo suo Cacciaguida le seguenti parole, là dove nel Canto XVI del Paradiso gli narra lo stato di Firenze e delle sue famiglie nel secolo XI.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro chi fugge, ed a chi mostra il dente
Over la borsa, come agnel si placa,
Già venia su ma di picciola gente.

Io per verità non so intendere l' ultimo verso, se per picciola gente non intende dire che a quell' epoca non avessero molto ramificato, oppure che gl' individui di questa casa fossero d' animo gretto e meschino, molto più ch' ei sarebbe in contradizione con ciò che dice nel Canto anteriore ove levando a cielo l' antica sobrietà dei Fiorentini e notando tra quelli più chiari, dice

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir da lo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:

e Bellincione Berti era figlio di Berto Adimari e padre di Gualdrada la Bella da Ottone il grande data in consorte al conte Guido da Poppi il più potente Barone della Toscana, dopo la virtuosa repulsa delle sue impudiche domande. Gli Adimari appena venuti a Firenze fissarono il loro domicilio nella contrada cui dettero il nome e vi edificarono la chiesa di S. Cristofano e l' altra di S. Maria che si disse dei nipoti di Cosa poichè così

un tempo si denominarono gl' individui di questa famiglia da Cosa che fu moglie di Adimaro del conte Bernardo, quale nel 1015 fu armato milite dall' Imperatore Currado di Svevia. Istituito il consolare governo ne fecero parte, e finchè la somma delle cose fu nei Magnati furono molto considerati. Al suscitarsi delle fazioni Guelfa e Ghibellina gli Adimari si arruolarono sotto le insegne dei Guelfi e dalle loro torri combatterono più volte cogli Elisei, Tedaldini, Giochi ed Abati, ad essi vicini di abitazione ed aderenti della parte Imperiale. Magnanimo si mostrò Tegghiajo d' Aldobrando Adimari, allorchè nel 1260 trattandosi in consiglio di muovere le armi contro i Ghibellini, che cacciati da Firenze eransi uniti ai Senesi ed ingrossati dagli ajuti ottenuti dalla Germania si erano portati ad assediar Montalcino, si oppose al folle consiglio, e minacciato di multa se non taceva, volle piuttosto pagar doppia la pena presago della fatalità che attendeva i suoi concittadini. Nè vani furono i suoi timori poichè a Montaperti nella battaglia — che fece l'Arbia colorata in rosso — furono i Fiorentini Guelfi messi in rotta e costretti ad abbandonare la patria. Si distinsero nella mischia M. Manfredi e M. Tegliuzzo Adimari che poi furono tra i profughi e cercarono soldo presso le potenze Guelfe d' Italia. M. Forese di M. Bonaccorso fu il campione di parte Guelfa ed ebbe il comando generale delle armate di sua fazione contro Manfredi di Svevia che perì nella sconfitta dei suoi alla battaglia di Benevento. Allora si riaprirono ai Guelfi le porte della città di Firenze e gli Adimari impinguati coi beni degli esuli Ghibellini riacquistarono ben presto l' antica supremazìa. Non avendo più a combattere coi Ghibellini rivolsero i Guelfi le armi tra loro, e gli Adimari ebbero inimicizia coi Tosinghi, Donati e Visdomini, talchè al cardinal Latino mandato a Firenze da Niccolò III a unire le due fazioni, convenne principiare dal pacificare i Guelfi tra loro. Al suscitarsi della parte

Bianca e Nera gli Adimari già molto ramificati si divisero tra loro. M. Filippo di M. Boccaccio, — lo Fiorentino spirito bizzarro — detto Argenti perchè per la straordinaria ricchezza ferrava di argento i cavalli, con quelli del suo ramo che per differenziarsi si denominavano dei Cavicciuli teneva pei Neri, mentre il restante della famiglia aderiva a parte Bianca. Si sparse moltissimo sangue talchè Bonifazio VIII credendo di rimediare a tante sciagure mandò a Firenze Carlo di Valois nel 1302 colla missione di pacificar la città. Costui si mostrò ben presto favorevole ai Neri, ed i Bianchi furono espulsi. Dante Alighieri, il padre del Petrarca e quasi tutti gli Adimari ebbero comune la sorte e per giunta subirono confisca dei beni, ed ebbero atterrati i palagj e le case. Il lato dei Cavicciuli però aumentò in potere e in ricchezze e fu investito dei beni di Dante, ed è questo il vero motivo delle sue appassionate parole contro coloro che lo avevano bandito dalla patria e rapitigli i beni. Gli Adimari esuli furon rimessi in patria nel 1328, ma fu loro tolta ogni speranza di potere ottare alle magistrature, e furono dichiarati Magnati. Alla oligarchìa degli antichi nobili succedeva intanto una oligarchìa non meno potente tra i popolani che cercava la distruzione dei Magnati per prender poi il loro posto. Le ingiuste provvisioni che l'una all'altra si succedevano li risvegliarono ed una congiura fu tramata dai Bardi, Frescobaldi e Adimari. La cospirazione venne scoperta e punita col patibolo e colle proscrizioni. Gli Adimari si conciliarono alquanto il pubblico favore nel 1343, quando Antonio si fece capo di una potente congiura che espulse dalla città il Duca d'Atene, e in benemerenza ottenne per gli individui di sua casa il privilegio di esser fatti di popolo. Cercandosi però dall'oligarchìa popolare di annullare il privilegio concesso agli Adimari e agli altri Magnati, questi presero le armi e si fortificarono nei loro palazzi. I popolani si armarono per

debellarli e andarono ad assediarli nei loro ricoveri. Gli Adimari furono i primi ad esser cinti d'assedio, ma dopo disperata difesa circondati da popolo sempre crescente doverono capitolare. Così seguì di tutti gli altri Magnati che da quell'epoca non poteron più insorgere. Usò per altro il popolo con moderazione della vittoria e si ammisero tra i popolani molti dei nobili, cioè quelli che non faceano più paura perchè poveri, o che avean mostrato favore al popolo nella sommossa. Fu fatto sperare agli altri che avrebbero potuto assidersi nei Magistrati della Repubblica se avessero rinunziato al nome ed alle insegne degli Antenati, e molti annuirono al vil patto costrettivi da male intesa ambizione, o nella lusinga di trovare di che campare la vita negli ufficj diversi della Comune. Così dagli Adimari nacquero i Trotti, gli Alamanneschi, i Cardinaleschi, i Della Trita, i Di Domenico, i Boccaccini e molte altre famiglie. Tutta questa consorterìa dette al Comune ventitre Priori tra il 1286 e il 1526.

Accennate così di volo le principali vicende degli Adimari non posso tralasciare di menzionare alcune delle più celebri tra le molte persone illustri di questa casa. Primeggia tra queste M. Forese di Buonaccorso celebre condottiere di Parte Guelfa del secolo XIII, ed in valore non gli furono secondi Goccia, Filippo, Pacchio, Tedice, Bindo, Pepo, Bindaccio, Baldinaccio e Corso tutti cavalieri a spron d'oro. Moltissime ambascerìe furono sostenute da individui di questa casa e tra le altre Manno fece parte della celebre ambasciata de' dodici Fiorentini da dodici diversi potentati spediti a Bonifazio VIII per la sua coronazione; ed Antonio, il cospiratore contro la tirannìa del Duca d' Atene, ne sostenne tra le altre una a Lodovico Re di Ungheria. Alamanno di M. Filippo, morto nel 1422, fu arcivescovo di Pisa e cardinale, uomo molto adoperato dai Pontefici suoi contemporanei e che a grande splendore elevò la famiglia. Fran-

cesco e Giovanni di Donato figurarono tra i difensori della libertà durante l'assedio, Francesco però valorosamente pugnando, Giovanni si meritò l'esilio dopo la caduta della Repubblica. Gherardo di Corso andò coi fuorusciti alla difesa di Siena e fatto prigione fu decapitato. In lettere ebbe gran nome il marchese Lodovico, poeta molto distinto del secolo XVII. La famiglia mancò in Firenze in Adimaro di Curzio che morì il 7 Ottobre 1736, essendo i Morelli successi nei fidecommissi e nel nome. Due famiglie di questo nome esistenti l'una in Napoli, l'altra in Treviso pretendono di appartenere a questa casata, ma non giustificano assai concludentemente le loro pretensioni.

Dei varj rami usciti da questa casa e che per distinguersi differenziarono il nome e lo stemma, i Cavicciuli non giunsero al secolo XVI, gli Alamanneschi mancarono in Francesco di Roberto nel 1609, i Di Domenico finirono in Francesco che morì all' assedio di Giavarino nel 1590, i Trotti esistono con splendore in Alessandria ed in Milano, ed i Cosi stanno per spengersi in Pisa, benchè crederei che si dovessero escludere dagli Adimari, non essendo dai documenti che esibiscono bastantemente giustificata l' origine illustre.

L'arme Adimari fu il campo bipartito orizzontalmente sopra d' oro e sotto turchino, ma infinite variazioni vi furono portate dai varj rami che per farsi di popolo rinunziarono al nome ed alle insegne degli avi, variazioni che troppo prolisso riescirebbe il quì riportare.

(5) Gli errori dei Paterini e dei Catari aveano fino dal secolo XII messo radice in Firenze e vi aveano fatto molti proseliti specialmente tra le più illustri casate. Non è del mio ufficio il ripetere i loro errori che molto partecipavano di quelli dei Manichei. Cercarono i vescovi di porvi un riparo, ma indarno, che appena citatone alcuno a comparire al tribunale ecclesiastico, trovava

questi sicuro rifugio a Settimo nelle fortezze dei Nerli o in quelle dei Baroni al monte di S. Gaggio. Venuto a Firenze l'ordine de' Predicatori, da poco istituito da S. Domenico, si prese a cuore di estinguere l'eresia. Fra Giovanni da Salerno, fra Aldobrandino Cavalcanti, e specialmente fra Ruggieri Calcagni a ciò delegati dal Papa ostarono alla propagazione dell'empie dottrine. Il Calcagni circa il 1243 fece venire a Firenze Fra Piero da Verona uomo eloquentissimo e risoluto. Costui predicando per le vie e per le piazze trascinava il popolo con prepotente eloquenza. Vuolsi che un dì predicando sulla piazza di S. Giovanni, ov' è attualmente il Bigallo, portando di più la tradizione che ai quattro arpioni che vedonsi affissi al muro sotto il primo arco venendo dalla porta del Bigallo avesse attaccato la cattedra, vedendo inutili le persuasioni per ridurre nel buon sentiero i sempre più ostinati Paterini, proponesse l'istituzione di un ordine militare, composto di dodici capitani che sotto di se radunassero il popolo per combattere contro gli eretici. In secolo così guerriero non dispiacque l'idea della nuova Crociata e ai dodici novelli capitani, che si dissero di Santa Maria, furono date altrettante bandiere. Il popolo animato dalle parole del Frate corse alla pugna e in due successive battaglie, combattuta l'una presso piazza S. Sisto, e l'altra oltrarno sotto le case dei Rossi intorno alla piazza di S. Felicita, ebbero i Paterini la peggio e furono costretti a fuggire dalla città. Spenti gli Eretici si proposero i capitani, scopo più santo, e si dettero all'esercizio dell'opere di misericordia, e specialmente dell'ospitalità. Furono raccomandati alla loro pietà molti spedali di pellegrini primo dei quali fu nel 1245 quel del Bigallo situato cinque miglia fuori di Firenze nella vecchia strada maestra di Arezzo, e da questo ebbero nuovo nome. Altri spedali eresse la compagnìa, molti altri le ne furon donati. Non avendo i capitani luogo proprio di residenza

si adunarono da primo in S. Maria Novella, quindi in S. Miniato tra le torri, in Orsan-Michele ed altrove, finchè non si costruirono il domicilio nel popolo di S. Bartolo al Corso presso le case dei Macci nel luogo ad essi donato dal Comune nel 1352. A questa compagnìa del Bigallo fu nel 1425 per decreto della Repubblica riunita l' altra della Misericordia, e fu fatto di ambedue un sol corpo con facoltà di risedere nel luogo dell' antica compagnìa della Misericordia, ove infatti i capitani del Bigallo trasportarono la loro residenza. Esercitarono ancora quì il loro pio ministero dedicato in specie ai fanciulli abbandonati, ai quali accordavano temporario deposito finchè si trovasse cui appartenessero. Ma nel 1541 Cosimo I rivolse le sue cure alla edificazione di uno spedale per gli orfani, e soppressi i capitani, destinò al governo di questo un nuovo Magistrato composto di dodici cittadini e diretto da persona Ecclesiastica costituita in dignità. Per alimentare questo spedale gli destinò l'entrate delle compagnìe del Bigallo e della Misericordia, ingiungendo però al nuovo Magistrato di soddisfare agli obblighi di ambedue le compagnìe. Si scelse per tenere gli abbandonati lo Spedale dei Broccardi sotto le logge di Bonifazio, ma dopo pochi anni non essendo per troppa ristrettezza capace di contenere quei miseri, furono trasportati nel convento di S. Caterina in via delle Ruote. Vi si educavano i maschi e le femmine nell' esercizio delle arti, i primi peraltro fino all' età di anni 18 e le femmine fino all' occasione di prendere stato, talchè il numero di questi meschini sempre aumentando si stabilì di destinare sì i maschi che le femmine all' agricoltura presso chiunque ne facesse richiesta. Con tal mezzo si vuotò ben presto lo spedale e gli ufficiali rimasero inoperosi. Si procedè allora ad una riforma, e nel 1777 soppresso il Magistrato fu affidata l'economia e la direzione del pio istituto ad un commissario, si trasferì l' ospizio nella

casa contigua all' oratorio del Bigallo, facendola servire agli orfani di breve dimora, finchè non abbian trovato uno stato, ed alla custodia di quelli inabili ai faticosi esercizj. A questo oggetto serve ancor di presente, non meno che al Regio Uffizio del Bigallo ed a quello delle economie dei Benefizj vacanti nelle Diogesi Fiorentina e Fiesolana, e delle porzioni delle straniere Diogesi di Faenza, Sarsina, Forlì e Bertinoro che si trovano situate nel territorio del Granducato.

L' antico oratorio del Bigallo fu edificato dalla compagnìa della Misericordia sopra alcune case comprate dagli Adimari dopo la metà del secolo XIII, e nell'epoca istessa si mise mano alla loggia che introduceva all'oratorio e che Niccolò Pisano eresse sulle rovine della torre del Guardamorto. Questa elegante loggetta, benchè chiusa, esiste tuttora e ciascuno può riscontrarne gli archi lavorati alla gotica e le sue graziose colonnette spirali, non meno che le statuette rappresentanti la Madonna, e due Santi opere tutte del mentovato scultore ed architetto. Presso la loggia trovavasi l'oratorio cui si accedeva ancora per altra porta situata sulla piazza di San Giovanni, ove appunto si scorge in basso rilievo una Madonna col figlio in braccio, opera di Andrea Pisano. Sopra la loggia e l' oratorio fu poi edificato un palazzetto per la residenza della compagnìa, edifizio che se fosse conservato nel pristino stato, sarebbe uno dei monumenti più belli della città. Un cassone appartenuto ai Vasari, attualmente esistente presso il Marchese Pierfrancesco Rinuccini rappresenta in una delle sue faccie questa fabbrica come esisteva circa il 1350, e vi si scorge ancora gran tratto del Corso degli Adimari, cioè fin presso il Canto del Giglio. Passato sì l' oratorio che il soprastante edifizio ai Capitani del Bigallo nel 1425, cangiò d' aspetto. Fecero dipingere ad un tal Nardo la volta dell' oratorio, nelle facciate anteriori vollero rappresentate alcune storie appartenenti alla vita di Fra

Pier da Verona loro istitutore, pitture che male a proposito si attribuiscono a Taddeo Gaddi, essendo piuttosto opera di Pietro Chellini, che nel 1444 dipinse altro affresco nelle pareti della residenza dei Capitani rappresentante alcuni fanciulli smarriti, e tra essi delle madri dolenti per la perdita dei loro figli, mentre altre tripudiano nel vederseli resi per opera dei Capitani. Destinarono la loggia per esporvi i bambini abbandonati onde fosse riconosciuto a chi appartenessero, ma nel 1697 tolti i cancelli di ferro che tutta la circondavano, la murarono destinandola ad accrescer la chiesa, chiusero l'antica porta ed altra ne aprirono dalla parte di Via dei Calzajoli, della quale conoscesi ancora la forma. Nel 1760 fu l'oratorio nuovamente restaurato, e fattovi nuovo pavimento di marmi di più colori se ne dettero a dipingere e volta e pareti a Stefano Fabbrini. In tempi però da noi non molto lontani fu soppresso, e destinato il locale ad uso di Archivio del R. Uffizio del Bigallo. Ma conserva ancora l'antica forma e ne è intatto l'altare tutto di legno dorato, opera di un Antonio detto il Carota famoso intagliatore, e ben conservata è sopra di quello la Madonna in mezzo a due Angeli, scolpita in marmo da Alberto Arnoldi scolare di Andrea Pisano. Il grado dell' altare è dipinto da Ridolfo del Ghirlandajo ed una delle più pregiate opere di sì distinto pittore.

(6) La santissima tra le pie istituzioni, la filantropica per eccellenza, la Compagnia cioè della Misericordia, ebbe origine in Firenze nel secolo XIII. Nel fervore delle guerre civili e delle pestilenze che afflissero Firenze in quel secolo, Piero Borsi facchino mosso a pietà di quei miseri che privi di ajuti e di chi gli portassero agli Spedali si lasciavan morenti languir per le vie, e dall' orrendo spettacolo che dovunque si presentava da mutilati insepolti cadaveri che ad ogni piè sospinto trovavansi

giacenti sul suolo, propose ad alcuni dei suoi compagni che nelle ore di ozio si raccoglievano in una cantina degli Adimari, di unirsi in santa lega per soccorrere l'umanità, trasportando allo Spedale i languenti, alla sepoltura gli estinti. Applaudì il popolo all'opera santa e vi concorse con elemosine generose, narrandosi ancora da chi scrisse intorno all'istituzione della compagnìa che essendosi dai fratelli in occasione del perdono di San Giovanni, che cade nel 13 Gennajo, collocato presso la porta della Chiesa un ceppo per raccogliervi le elemosine, si trovassero in quello oltre 500 fiorini. Ma si osservi che questo fatto non può sicuramente aver avuto luogo nell'occasione del Perdono, non essendo stato tal privilegio a quella chiesa concesso che circa un secolo e mezzo dopo quell'epoca da Giovanni XXIII, e forse il fatto è vero, ma si verificò in qualche altra circostanza di concorso popolare in quel tempio. Col denaro raccolto si provvide ai bisogni della nascente confraternita, e comperate alcune case degli Adimari si edificò su quelle la Chiesa e la residenza della compagnìa. Sussistè questa fino al 1425, nel qual anno sembrando forse alla Repubblica che l'ospitalità fosse preferibile a qualunque altra opera di carità, la riunì alla compagnìa del Bigallo, che assorbì ancora le immense ricchezze dalla Misericordia accumulate. La società del Bigallo mal si adattò a trasportare i malati ed i morti, e l'antica compagnìa vedendo nelle altrui mani le proprie rendite decadde dall'antico fervore, talchè più non trovavasi chi portasse allo Spedale i malati e i defunti all'improvviso al sepolcro. Nel 1475 il cadavere di un povero uomo morto in via dei Macci e da parecchi dì insepolto per incuria delle persone alle quali spettava il pio ufficio, preso animosamente sulle spalle da uno di sua casa fu portato nel palagio della Signorìa e deposto ai piedi del Gonfaloniere. Questi commosso dallo spettacolo pensò di porvi un riparo, e fatta fervorosa esortazione al

popolo ne ottenne buon fine, e a poco a poco venne a formarsi una nuova società che si disse della Misericordia nuova, cui si accordò di poter far le sue tornate nell' oratorio dei Capitani del Bigallo ov' era già stata l'antica Misericordia. Si compilarono nuovi statuti che furono approvati dall'Arcivescovo Rinaldo Orsini nel 1491. Fu la nuova compagnìa di gran sollievo alla intera città, talchè ebbe dalla Repubblica ampli privilegj e soccorsi che furono confermati e accresciuti dal Duca Alessandro de' Medici e dai suoi successori. Rimase nell' oratorio del Bigallo fino al 1524, nel qual anno ottenne di passare nella Chiesa di S. Cristofano nel Corso degli Adimari. Nel 1576 per decreto del Granduca Francesco, « acciocchè un' opera di tanto esempio e che apporta tanto onore alla città, non fosse recondita, ma in luogo cospicuo e visibile » fu trasferita sulla piazza del Duomo in alcune stanze che appartenevano al Magistrato dei pupilli. Ivi fu edificata dai confratelli una nuova Chiesa, ed il locale fu ingrandito e rimodernato come attualmente si vede nel 1781. In questo luogo tuttavia si raccoglie la pia arciconfraternita che con carità superiore ad ogni elogio esercita il suo ministero con fervore sempre crescente.

(7) Nelle case dell' antichissima famiglia Tedaldini che davano il nome alla via che comincia nel corso e termina ove fanno capo le vie dell' Oche e dei Bonizi, nell' anno 1348 nel fervore della pestilenza per ordine della Repubblica, fu aperta l' Università che venne chiamata Studio Fiorentino, per il che la strada cangiò nome prendendo quello di via dello Studio. A questa Università Papa Clemente VI accordò tutti i privilegj e franchigie delle Università di Parigi, di Bologna, e di Pisa e delle altre più celebri di tutta Europa ed in seguito Carlo IV la dichiarò Università Imperiale. Il primo a leggervi fu Tommaso

Corsini cavaliere e giureconsulto di gran nome, vi fu dipoi nel 1351 chiamato il Petrarca, e a tale oggetto fu spedito il Boccaccio a Padova per invitarlo. Petrarca non venne, quantunque ne avesse dato speranza; si cercò quindi di Baldo nel 1383, ma pure invano benchè vi si fosse adoperato Coluccio Salutati. Vi lessero in seguito Guarino Veronese, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo e moltissimi altri uomini celebri che le dettero qualche lampo di splendore, pur nonostante per le civili contrarietà fu sempre vacillante fino al tempo della caduta di Pisa, perchè l'università antichissima di quella città, chiamava a se i lettori più celebri ed in conseguenza la moltitudine degli scolari. Ma vinta Pisa nel 1406, l'Università fu trasportata a Firenze e riunita alla Fiorentina, e così divenne la più celebre di tutta Italia, tale mantenendosi fino al 1472, nel quale anno per decreto della Repubblica fu nuovamente trasportata in Pisa la sede dell'Università, e ciò perchè in Firenze vi era carestìa di case ove gli scolari potessero trovare ricetto, il vivere molto più dispendioso e divagato, e la situazione di Pisa prossima al mare molto propizia per il concorso della gioventù.

Fiorirono però sempre in Firenze le lettere e vi primeggiarono le filosofiche discipline e le lettere greche e latine professate da uomini sommi. Nel secolo XIV vi nacque l'Accademia Platonica sotto gli auspicj di Cosimo il vecchio, e che poi da Bernardo Rucellai fu trasportata nei suoi giardini di via della Scala, come fu altrove accennato. Questa essendosi spenta nel 1521 non si ha notizia che sorgessero in Firenze altre accademie letterarie fino al 1540 nel qual anno per cura di Giovanni Mazzuoli da Strada, detto perciò la Stradino, fu in una sua casa in via S. Gallo istituita la Società' Letteraria detta degli Umidi. Cosimo I contento che la gioventù Fiorentina divagata dai pensieri e dalle occupazioni letterarie ponesse da banda i pensieri di patria e di libertà, inco-

raggì a tutta possa la nascente accademia, e volle che avesse residenza nell' antico studio Fiorentino, avendo assegnato per le solenni adunanze da primo una sala nel palazzo Mediceo di via Larga, quindi la sala detta del Papa in via della Scala, e finalmente la sala dei dugento nel Palazzo Vecchio. Volle inoltre che l' accademia che avea assunto il nome di Umidi come augurio di vigore e mantenimento, cangiasse il suo nome in quello di Accademia Fiorentina. Aveano gli accademici per loro scopo la spiegazione dei sonetti del Petrarca, della Divina Commedia di Dante, e di varj altri classici autori, non meno che la traduzione dei principali scrittori del Lazio. Chi di questa accademia conoscer volesse la storia non ha a consultare che i fasti consolari del Salvini e le notizie storiche e letterarie degli uomini più illustri di essa scritte da Jacopo Rilli. In seno di questa accademia nacquero le altre degli Alterati, degli Apatisti, e della Crusca.

Tanto l'Accademia Fiorentina che quella degli Alterati e quella degli Apatisti ebbero per scopo principale più che la lingua l' eloquenza Toscana, ma l' accademia della Crusca nata per privata discordia degli accademici Pierfrancesco Giambullari ed Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca circa il 1550, propriamente si occupò sempre della lingua Italiana. Essa non ebbe forma fino al 1582, nel qual anno ebbe ordinamento e solenne principio per le cure del Lasca sunnominato che a se associò Bernardo Canigiani, Giovanbattista Deti, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi, benchè a più giusto dritto spetti il merito della fondazione a Leonardo Salviati che prefisse il metodo dei studj da farsi. Bene a ragione presero questi accademici per loro impresa un frullone in cui si separa la crusca dalla farina col motto — Il più bel fior ne coglie — come allusione alle loro fatiche sulla purità della lingua. Quest' accademia, dice il Lastri, ebbe il vanto non solo di esser l' unica in

tutta Italia, ma anco anteriore a tutte le altre Europee di tal genere. Essa purificò e ridusse a miglior lezione molte opere di classici scrittori Toscani; fissò i precetti che pongono in regola il nostro linguaggio, che è per origine derivato dalla corruzione di altro più antico quale è il Latino, e però informe per lungo tempo; finalmente pubblicò ed ampliò ben quattro volte il suo celebratissimo vocabolario, ed attualmente sta pubblicandone una quinta edizione nata dal bisogno operatosi nella lingua di nuove voci, poichè è certo che le lingue vive dei popoli colti sono in continuo movimento. Il Granduca Pietro Leopoldo con legge del 16 Luglio 1783 soppresse tutte queste accademie, ed ordinò che sotto il nome di Fiorentina se ne formasse una sola, cui volle si aggregassero i fondi tutti destinati al mantenimento delle altre e che potessero farne parte tutti gli ascritti alle altre accademie, assegnandole per riunione la libreria Magliabechiana.

Fu organizzata la nuova accademia e si rese benemerita della lingua italiana per gli sforzi fatti per conservarla pura, quando per l' invasione Francese si adottavano di quella nazione non solo le foggie delle vesti e delle suppellettili, ma anco per vezzo le loro parole ed i loro modi di dire. Destatosi il desiderio che vi fosse un tribunale che vegliasse alla conservazione della lingua ottennero gli Accademici nel 1808 dall'Imperatore dei Francesi che fosse eretta una generale accademia che si chiamò Fiorentina quale fu divisa in tre classi; la prima detta del Cimento, la seconda della Crusca e la terza del Disegno. Ma dopo poco tempo la Crusca non fu più classe di accademia, ma divenne accademia di per se sola, e deve il suo rinnovellamento all' Imperator Napoleone che con decreto del 19 Gennajo 1811 la istituì, ne assegnò gl' incarichi, e stabilì il numero de' socj in dodici residenti e venti corrispondenti. Il numero dei residenti fu in seguito portato a diciotto nelle costitu-

zioni prefissesi dagli accademici ed approvate dal Granduca Ferdinando III nel 1819. Ebbe da primo residenza nella sala dell' accademia dei Georgofili, ma acquistatisi poi dal Governo Toscano e Librerìa e Palazzo dei Riccardi le fu dato in questo la stanza ove tuttora ha la sede, ammirata con invidia dagli stranieri e cara agli Italiani per gl' incessanti lavori nei quali sta occupandosi per la purità della lingua

Nel locale dello studio fiorentino fu trasferito il Collegio Eugeniano nel 1784.

Eugenio IV, venuto in Firenze, nel 1435 fondò questo collegio di trentatre cherici oriundi delle diocesi Fiorentina e Fiesolana con l'obbligo di prestar servizio al Duomo, ricevendo in rimunerazione nove fiorini l'anno. I cherici ammissibili al collegio dovevan prestare servizio per nove anni, e quindi si ammettevano al presbiterato a titolo della servitù prestata, ancorchè non fossero provveduti di patrimonio o di benefizj. Durante il secolo XVI si trattò di chiudere questo Collegio, ma Pio V non solo lo confermò ma ne aumentò di venti il numero dei Cherici riducendoli a cinquantatre. L'Arcivescovo Nerli vi aggiunse poi gli aspiranti e ne restrinse il numero a cento.

La residenza di questo collegio fu in via della Morta o della Morte, nel locale che poi servì da spogliatojo dei seminaristi.

Sull' angolo delle vie dello Studio e dell' Oche corrispose una postierla di Firenze, non del primitivo cerchio delle mura, secondo la memoria che vi fu apposta nel secolo decorso, ma della città antichissima esistente prima che fosse dell' estensione compresa nel primo cerchio delle mura.

(8) Quando fu ingrandita la piazza del Duomo, le arche sepolcrali che si vedevano lungo il muro della Canonica furono, come notai, trasportate e deposte sotto il portico

del cortile del palazzo Medici poi Riccardi in via Larga, Nel 1701 per opera di Filippo del cavaliere Ricovero Uguccioni Provveditore della Parte fu lastricata la piazza del Duomo, e in quell' occasione tolto un lastrone grande che trovavasi nel mezzo tra le porte di S. Giovanni e del Duomo in memoria dell' essere stato in quel luogo impiccato un Certosino mandato da Gregorio XI a Firenze a pubblicare la scomunica contro i Fiorentini nel 1376, ed infatti sotto il lastrone furono trovate le di lui ossa.

(9) Non sono molti anni, che tutto il ceppo inordinato di case che si avanzava addosso al fianco meridionale del Duomo fu atterrato; la piazza allora divenne spaziosa e regolare, fiancheggiando questo lato della Metropolitana tre regolari palazzi, senza comprendervi il casamento dove è la compagnìa della Misericordia. Il palazzo medio, in due nicchie, presenta le statue molto maggiori del vero di Arnolfo e Brunellesco, scolpite in marmo dal celebre Luigi Pampaloni, che presentemente non è inferiore a niuno dei scalpelli che onorano l'Italia.

Fu in quella occasione ristretta la Canonica del Duomo, che era un complesso di case quasi a isola, chiuso da ogni parte ed a guisa di chiostro. La canonica aveva il privilegio dell' Immunità, ma siccome i Canonici ne abusavano, così nel 1754 il Ministro che per Sua Maestà Cesarea governava la Toscana, abolì l' asilo, ritenendo che la moltiplicità degli asili conferisce a quella dei delitti, e volle che le interne strade della canonica fossero aperte al pubblico da tutti i lati.

(10) Stimo che non sarà discaro ai lettori un cenno sul più grande dei Poeti Italiani, Dante Alighieri, e la sua casa.

Cacciaguida il proavo di Dante discendeva dalla famiglia degli Elisei che era creduta un ramo dei

Frangipani illustre casata romana. Ebbe a fratelli Moronto ed Eliseo propagatore della famiglia degli Elisei magnatizia in Firenze, ivi mancata nel secolo XIV. Cacciaguida fu decorato dell' ordine equestre dall' Imperatore Currado III e però colle armi alla mano in Palestina nella Crociata promossa da S. Bernardo nel 1147. Sposò Aldighiera degli Aldighieri nata da potente casa di Ferrara dalla quale gli nacque Alighiero che diè nuovo nome ai suoi discendenti. Furono suoi figli Bellincione e Bello autore di una famiglia che si disse dei Biliotti e mancò in Pietro-Paolo morto circa la metà del secolo XVII. Da Bellincione ebbe vita Alighiero Giudice e soldato che ebbe in consorte Lapa di Chiarissimo Cialuffi, e Bella appartenente ad ignota famiglia. Durante, poi detto Dante, gli nacque dalla seconda moglie nel 1265. Dante in sua gioventù fu soldato e si battè coi Ghibellini alla battaglia di Campaldino, quindi alla presa di Capraja contro i Pisani. Fu in seguito adoperato in varie Magistrature e nel 1300 eletto al Priorato. In quel tempo le fazioni dei Bianchi e dei Neri scindevano la città, e dalla parte dei secondi erasi tramato in segreto consesso d' impegnare Bonifazio VIII a mandare a Firenze Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello Re di Francia il quale sotto pretesto di metter pace deprimesse la parte dei Bianchi. Questi che sospettarono del tradimento promossero un tumulto, e dai Priori fu imparzialmente deciso che fossero mandati a confine i capi sì dell' uno che dell' altro partito. Dante fu uno dei più animosi nel fare adottare questo consiglio, e nell' opporsi all' intervento di Carlo di Valois. Poco dopo però i Bianchi furono richiamati, ma riuscì agli avversarj di far venire Carlo in Firenze, che famoso simulatore e Guelfo fanatico, cominciando a parlar di pace tra le fazioni, allontanò i Bianchi prima dai Magistrati, quindi dalla città. Dante fu una delle vittime del suo dispotismo e udì la sua condanna mentre si trovava

Ambasciatore presso il Pontefice. La colpa di baratteria che gli fu imputata non merita neppure di esser discussa, come neppure poteva farsegli carico del richiamo dei Bianchi perchè seguito dopo il termine del suo Priorato, talchè dovè la sua disgrazia alla malignità dei falsi popolani che intenti ad occupare offizj ed a derubare gli oppressi tacciavano di Ghibellinismo coloro che all'intervento di Carlo si erano opposti. Dante udita la sua condanna corse ad Arezzo per riunirsi ai suoi compagni d'infortunio e colà strinse amicizia con Buoso dei Raffaelli potente Ghibellino profugo da Gubbio e con Alessandro Guidi conte di Romena che promise ai fuorusciti di rimettergli colle armi in Firenze. Perseguitati da Uguccione della Faggiola allora alleato del Papa che gli avea promesso la porpora per uno dei figli, doverono disperdersi e si ritirarono nell' Emilia. Benedetto XI si affaticò perchè i Fiorentini dimenticassero il loro sdegno contro i fuorusciti, ma indarno, talchè l'Alighieri corse a Pisa per impegnare quella Repubblica contro i Fiorentini, e forse si trovò con essi ad un tentativo contro Firenze. Riuscito vano, dovè vagar per l' Italia mendicando un ricovero. Nel 1304 era a Verona, a Padova nel 1306, e nell' anno seguente si portò a S. Gaudenzio ad un congresso dei Ghibellini. Dopo quell'epoca si ritirò in Lunigiana presso il Marchese Moroello Malaspina che umano e cortese lo rese per qualche tempo dimentico dei guai dell' esiglio. Nel 1308 tornò a Verona ove lo accolse

. . . . la cortesìa del gran Lombardo
Che sulla scala porta il santo uccello,

ma nella corte di Cane della Scala, rifugio di tutti i Ghibellini sventurati, dovè soffrire molte amarezze. Gli balenò un raggio di speranza quando Enrico VII fu eletto all' Impero. Appena questo Monarca fu sceso in

Italia, Dante andò a presentarsegli e perorò pei Ghibellini, implorando che per suo mezzo fossero riammessi alla patria. Enrico cercava di calmare le fazioni, ma i Fiorentini a lui contrarj si ricusarono di riceverlo nelle lor mura. Firenze fu assediata, ma l'Imperatore dovè levare l'assedio e poco dopo morì a Buonconvento nel 1313. Dante, che per riverenza alla patria non avea voluto intervenire all'assedio, vide in quell'avvenimento segnata sentenza irreparabile di eterno esiglio, e non gli rimaneva che di andare in traccia di nuova patria, ma non è vero che ve n'abbia una seconda. Cominciò per lui una vita di guai e dovè per sempre provare

. . . . sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Dante passò a Parigi, e tornato in Italia trovò ricovero in Reggio presso Guido Roberti, quindi presso i Lantieri di Brescia nel loro castello di Paratico, e presso il conte Guido Selvatico in Casentino. Lo ebbero quindi per ospite i Signori della Faggiola, gli Eremiti di Fonte Avellana, Bosone de' Raffaelli di Gubbio nel suo castello di Colmollaro, e Pagano della Torre Patriarca di Aquileja, e finalmente cedendo alle replicate istanze di Guido da Polenta si rifugiò in Ravenna. In molti luoghi si mostra ancora dopo oltre cinque secoli il luogo abitato da Dante e molte case si vantano di avergli dato ospitalità. L'Alighieri morì in Ravenna il 14 Settembre 1321. I Fiorentini pensarono nel 1396 ad inalzargli un sepolcro ma nol fecero, nel 1429 chiesero le sue ceneri ai Ravennati e non le ottennero, nuovo tentativo ne fecero nel 1519 ma vano del pari perchè Leone X non volle commettere un'ingiustizia a favore della patria e contro una città del suo stato. Michelangelo si era offerto per erigergli il monumento,

ma la negativa del Papa impedì il sublime di un'opera del genio del Divino Artista ispirato da Dante. Nel 1587 fu pensato ad un busto, e nel 1804 si trattò di erigergli un monumento che fu finalmente inalzato nel tempio di S. Croce nel 1829 dietro il disegno di Stefano Ricci. Fu l'Alighieri solitario, malinconico, poco atto a vivere coi Grandi, Ghibellino più per vendetta che per inclinazione, nemico di ogni bassezza a tal punto che ricusò a tornare in patria con viltà. Amò il disegno, e con passione la musica ed il bel sesso. Sono sue opere la *Vita Nuova*, il *Convito*, i *trattati della Monarchìa* e della *Volgare Eloquenza*, ma ciò che lo rese immortale fu la *Divina Commedia*. La *Vita Nuova* che per la prima volta vide la luce nel 1576 è la storia dei suoi giovanili amori con Beatrice di Folco Portinari, distesa in forma di commento ad alcuni suoi poetici componimenti. Ei stesso ci narra che in età di nove anni accompagnando il padre a solennizzare il calendimaggio in casa dei Portinari, concepì per Beatrice innocente affetto che a poco a poco si cangiò in passione violenta. Non so perchè non le divenisse marito, ma essa si unì a Simone dei Bardi e morì nel 1290. Il *Convito* comparso nel 1490 è un commento in prosa a tre sue canzoni e vi discute molti temi di filosofia platonica, astronomia, politica ed altre scenze che ai suoi tempi si coltivavano, e lo chiama Convito, quasi serva di pasto agl' ignoranti. Il trattato *de Monarchia* fu stampato in Basilea nel 1569 e fu composto da Dante per animare il partito imperiale per la venuta in Italia di Enrico VII. Egli vi tratta della necessità dell'impero al ben essere della società, dà di ragione a Roma i dritti ed i titoli dell'impero e con argomenti teologici prova l'autorità imperiale procedere da Dio e non mediante alcun suo vicario come la Cheresìa pretende. Quando Pietro da Corvara antipapa eletto da Lodovico il Bavaro usò degli argomenti di questo libro in appoggio della sua elezione, poco

mancò che Giovanni XXII facesse disseppellire e bruciare il cadavere di Dante, onde il libro, poco fin allora conosciuto, divenne famoso. Ai nostri giorni in cui più non si crede alla monarchìa di dritto Divino, questo trattato ha perduta la sua importanza, nè merita d' aver luogo nell'indice romano. Il *trattato della Volgare Eloquenza* fu pubblicato in Venezia nel 1529. Quando la politica straniera indusse gl' Italiani a consacrarsi allo studio della lingua, nacquero molte controversie intorno all'originalità di questo libro, per cui nel 1557 ne fu stampato a Parigi l' originale, che era latino. Dante vi esamina quale dei nostri dialetti abbia maggior diritto d'esser chiamato lingua italiana, e decide che il dritto a tutti si appartenga, talchè questa sentenza spiacque agli scrittori Fiorentini e vollero che fosse dettata da spirito di partito. La *Divina Commedia* poema sacro cui posero mano e cielo e terra, comparve nei primi tempi della invenzione della stampa e la prima edizione è quella di Foligno del 1472, nel qual anno fu ristampato in Venezia ed in Mantova. Dante la chiamò Commedia perchè scritta nello stile ch' ei dice comico nella divisione che fa dello stile nel trattato della volgare eloquenza, distinguendolo in tragico, comico ed elegiaco. Si era accinto a scrivere il suo poema in versi latini ma scelse la lingua volgare perchè previde che questa diveniva in Italia la lingua nazionale. Incerto è lo scopo che l' autore si è prefisso in questa produzione. Si ritiene che la Commedia abbia un senso morale, che vi si descriva l' uomo tra i vizj, dei quali è conseguenza l' Inferno, che passa quindi pentito a purgare le sue colpe nel Purgatorio e giunge finalmente alla vita contemplativa e perfetta compresa nel Paradiso. La Beatrice si ritiene pure che abbia un senso allegorico e che figuri la Teologìa o la Sapienza. Molti sogni si sono però fatti e si fanno su quest'argomento. La Commedia è un romanzo storico, nella quale Dante finge di essere

entrato nell'Inferno nella sera di Lunedì santo, d'esser passato per il Purgatorio e finalmente trovatosi in Paradiso per la solennità di Pasqua. Col piano di questo suo viaggio ha trovato il modo di parlare dei celebri uomini dei suoi tempi e delle loro vicende, incontrandoli in quel luogo ove ha immaginato di collocarli, spinto forse più dallo spirito di fazione che dalla giustizia. Molti sono i meriti di Dante in questo poema. Trovò la lingua nell'infanzia, onde gli convenne crear vocaboli, scegliere i più belli tra i dialetti e tra le lingue straniere, e questi, tranne non molti, giunsero fino a noi per significare quelle idee appunto ch'egli avea pensato di esprimere. Dante è nato poeta, ma nacque gigante. L'amore, il furore delle fazioni, l'esiglio, il desìo di vendetta furono circostanze felici che contribuirono all'esaltamento delle sue passioni, senza le quali un poeta è sempre un languido verseggiatore. Il suo stile è passato in proverbio, e sì nel terribile come nel patetico vi sono dei squarci alla cui bellezza niuno dopo cinque secoli è giunto. Nel 1727 il gesuita francese Hardouin pretese di provare che l'autore della Divina Commedia non era Dante, bensì un impostore seguace di dogmi eterodossi. Sperò di trovare applauso ma niuno gli diè ascolto. Fra le altre cose ei si fondava su quei versi che chiamano macellajo di Parigi Ugo Capeto progenitore dei Borboni, versi che aveano destato ancora la bile del Re Francesco I che volea proibir nei suoi stati la lettura del poema, e che non la permise finchè da Luigi Alamanni non gli fu fatto intendere nascondersi in quelle parole un senso allegorico. Altri nemici ebbe Dante tra i quali figura il gesuita Bettinelli, ma tutte le loro critiche sono dispute oziose e nulla gli han tolto, e nonostante quelle l'Alighieri è tal poeta che fa onore al genere umano. Ebbe in consorte Gemma di Manetto Donati dalla quale gli nacquero Jacopo e Piero ambi poeti, ambidue autori di commenti

al poema del genitore. Pietro si stabilì in Verona ove lasciò discendenza che onorata ma non ricca vi durò fino al 1558, nel qual anno mancò in Francesco di Dante, ed i beni e il cognome pervennero nei conti Sarego nei quali era maritata l' ultima femmina di questa casa.

(11) Le case dei Bischeri, famiglia della quale in altra nota fu data notizia, pervennero nei Guadagni casata di non minor distinzione. Trae la sua origine da Ser Guadagno di Guitto notaro originario da S. Martino a Lubaco che fu consigliere del Comune nel 1204. Migliore suo figlio che fu ambasciatore a Pistoja nel 1293 e a Bonifazio VIII nel 1295, cominciò a dar nome alla casa, dalla quale tolse il comune undici Gonfalonieri e diciannove Priori tra il 1289 e il 1528. Matteo figlio di Migliore fu cavaliere banderese e più volte feditore nell' esercito dei Fiorentini. Perì a Cerbaja in Valdipesa pugnando contro Enrico VII. Migliore di Vieri di Matteo fu cittadino influentissimo nella sua patria, adoperato in moltissime ambascerìe. Fu avo di Bernardo che sedendo nel Gonfalonierato nel 1433 promosse l'esilio di Cosimo dei Medici, nel quale tornato in patria nell'anno seguente non potendo avere nelle mani Bernardo che però cacciò dalla patria, ne fece perire sul patibolo il figlio che preso a tradimento gli fu consegnato. Vieri fratello di Bernardo fu in non minore riputazione dell' avolo e con Niccolò da Uzzano e Filippo Corsini esercitò una vera supremazìa in Firenze nelle due prime decadi del secolo XV. Mandato commissario nel contado di Arezzo per ricuperarvi alcune castella fu ferito in un fatto d'arme e morì il 9 Agosto 1426. Simone suo figlio cacciato da Firenze da Cosimo il Vecchio dei Medici trovò rifugio in Torino ove fu ascritto alla nobiltà. Da Torino passò a Lione, nella qual città, tornando alla patria ove ottenne di esser richiamato nel 1463, lasciò Tommaso

suo figlio, che acquistate nel Regno di Francia parecchie Baronìe, figurò poi alla corte di Francesco I in qualità di suo consigliere. La discendenza di Tommaso giunse nel Regno di Francia ai primi onori e vi mancò nel secolo XVII. Ulivieri altro figlio di Simone ristabilì la sua casa a Firenze e vi ottenne il Priorato in due periodi infelici pei Medici, cioè nel 1499 e 1528. Dai suoi figli Jacopo e Filippo derivano le diramazioni che sono fino a noi pervenute. Filippo fu uno dei capitani delle milizie cittadine durante l' assedio e padre del senatore Alessandro che appunto sulle case dei Bischeri edificò il palazzo sulla piazza del Duomo. Da questo ramo proviene Pietro Guadagni che chiamato all' eredità del cardinal Marchese Torrigiani lasciando l' avìto cognome rappresenta la famiglia dei Torrigiani. Jacopo di Ulivieri conseguì la dignità senatoria, per sei volte pervenuta nella famiglia, ed è autore della diramazione attualmente rappresentata dal Marchese Neri e dal Marchese Donato Guadagni. Questo ramo è stato illustrato da Ascanio maresciallo al servizio dell' Impero e da Fra Gio. Antonio dell' ordine dei Carmelitani scalzi e vescovo di Arezzo, dal zio Clemente XII nel 1731 elevato alla porpora. Il titolo marchionale con diritto feudale su S. Lorino in Monte fu del Granduca Ferdinando II concesso all' Ortensia di Francesco Guadagni moglie di Filippo di Averardo Salviati stata aja della Principessa Vittoria della Rovere sua moglie, e mancando essa di prole, ottenne di poterlo trasferire nei suoi nipoti di fratello.

L' arme Guadagni è una gran croce dorata terminante a guisa di Sega nel campo rosso. Sopra l' arme portano per impresa l' unicorno d' argento col motto — Exaltabitur —, impresa scelta da Vieri nel 1409 in occasione di esser mandato commissario al campo della lega dei Fiorentini e di Alessandro V contro il Re Ladislao per dimostrare la purità delle sue intenzioni.

(12) Tuttora nelle case che stanno sulla piazza del Duomo e che partendosi dall' opera vanno a congiungersi al palazzo anticamente Tedaldi ora Naldini si vedono le armi della famiglia Falconieri consistenti nella scala a tre gradi composta di scacchi azzurri e d' argento ritta nel campo rosso. I Falconieri discesero da Fiesole e fino dal 1225 si trovano ammessi a far parte del consiglio della Repubblica. In seguito più volte ottennero l' Anzianato, comparvero tra le file dei Guelfi alla battaglia di Montaperti, e tra i principali di quella parte che segnarono la pace dal Cardinal Latino. Istituito il governo popolare ne fecero parte egualmente, e tra il 1282 e il 1498 ottennero per quattordici volte il Priorato e per una il Gonfalonierato. Furono molto benemeriti della Religione poichè Chiarissimo ebbe gran parte nell' edificazione del tempio della SS. Annunziata e del contiguo monastero. Alessio suo fratello nato nel 1201 e morto nel 1310 fu uno dei sette fondatori dell' ordine dei Servi di Maria, e si meritò dopo morte l' onore degli altari, onore che seppe meritarsi anco Giuliana figlia di Chiarissimo istitutrice di un terz' ordine di femmine dipendenti dai Serviti sotto il nome di Ammantellate. Essa nata nel 1270 e morta nel 1341 fu da Clemente XII canonizzata nel 1737. In Firenze la famiglia mancò in Francesco e Roberto di Raffaello, fratelli che gloriosamente finirono la loro vita alle armate Francesi nella ritirata di Russia, ma un ramo trapiantato in Roma nel secolo XVII vi è asceso ad altissimo stato e vi ha conseguito ricchezza e titolo Principesco. Tre cardinali sono usciti da cotesto ramo cioè Lelio, nel 1642, Alessandro nel 1724 e Chiarissimo arcivescovo di Ravenna elevato alla sacra porpora nel 1838, che colle sue virtù si è conciliato l' amore di Roma.

(13) Rapporto ai Fornicari dei Circhi e degli Anfiteatri antichi, si può trovar pascolo alla curiosità nel mio libro sugli Spettacoli dell' antica Roma.

(14) I Marignolli discesi da Marignolle furono tra le famiglie del primo cerchio, signori di torre e loggia e si trovano nel consiglio del Comune fino dal 1199. Furono seguaci di parte Guelfa e per valor militare talmente si distinse Rustico perito in una zuffa coi Ghibellini nel 1244, che nel 1260 dopo la partenza dei Guelfi da Firenze per la disfatta di Montaperti, fu giudicato espediente dai canonici di S. Lorenzo di dissotterrare e nascondere il suo cadavere, nel timore che per l'alta rinomanza che aveva non si volessero dai Ghibellini oltraggiare le sue ceneri. Durante il governo popolare il comune tolse da essi cinque Gonfalonieri di giustizia e ventitre Priori tra il 1285 e il 1512, e più volte destinò individui di questa casa ad onorevoli ambascerìe. I Marignolli concorsero coi Medici e con altre sei casate Fiorentine all'edificazione della Basilica di S. Lorenzo, e mancarono in Curzio poeta assai accetto a Maria dei Medici Regina di Francia, nella di cui corte morì nel 1606. La sua vita è descritta dal Manni nelle Veglie piacevoli. L'arme dei Marignolli fu la fascia nera nel campo dorato, e tuttora si ravvisa la porta che introduceva alla loro torre, in una piccola porta che serve d'ingresso alla bottega di un macellaro presso il canto alla paglia, sopra la quale si vede la loro arme.

(15) Il Palazzo Vescovile in antico, ed in seguito Arcivescovile fu sempre nel luogo dove sorge il presente, perchè prossimo alla cattedrale antica, cioè al Tempio di S. Giovanni. Ma incendiato nel 1583, Alessandro De' Medici arcivescovo Fiorentino, che poi fu Papa col nome di Leone XI, lo fece ricostruire col disegno del Dosio, quale oggi si vede.

(16) I Pecori si credono provenienti da Arezzo e debbono il loro nome a Dino detto Pecora figlio di Giovanni d'Ildebrandino che aprì la serie ai Magistrati che dette questa famiglia, ottenendo il Priorato nel 1285, carica

per altre trentuna volta goduta dai suoi discendenti tra quell'epoca ed il 1512, mentre per sette volte fu conferita a persone di questa casa la suprema dignità del Gonfalonierato di giustizia. Altro Dino fu ambasciatore alla Repubblica Veneta per allearla alla Fiorentina contro Filippo Maria Visconti, Tommaso ebbe il comando delle milizie mandate dai Fiorentini in soccorso di Pier Maria de' Rossi contro Ottobuono Terzi nel 1404, e Guidaccio nel 1418 fu eletto commissario generale in Lunigiana in ajuto dei Malaspina. Bernardo e Antonfrancesco di Francesco andati ai servigj dell' Imperatore Leopoldo in Germania ottennero titolo di conte Palatino per se e loro discendenti nel secolo XVII, e Cosimo III elevò alla dignità senatoria Antonfrancesco del conte Bernardo nel 1719.

L' arme antica de' Pecori fu, come può ravvisarsi sull' arco che porta il loro nome e al loro palazzo ora Rinuccini nel Fondaccio di S. Spirito, la pecora bruna salente sopra uno stelo di saggina nel campo d' oro, ma per concessione dell' Imperatore Giuseppe I ora portano l' aquila bicipite Imperiale nel campo d' oro che colle ali distese difende da due fulmini, che da un cielo tempestoso si partono dal capo dello scudo, la pecora salente sulla saggina come in antico, con il motto — Caesaris est. —

(17) La colonna di Granito sulla piazza di S. Giovanni, detta comunemente la Colonna di S. Giovanni, fu inalzata in memoria del miracolo operato da S. Zanobi sopra un albero secco che era nel punto dove è la colonna. Nell' anno 490 si trasportarono le di lui ceneri dalla Basilica di S. Lorenzo, allora fuori della città, nella Pieve di S. Reparata. La bara urtò in quell' albero, il quale immediatamente germogliò frondi e fiori, sebbene corresse il dì 26 del mese di Gennajo. Il corpo del Santo fu messo in una cappella sotterranea nella

navata di S. Reparata, corrispondente appunto dove ora nel mezzo della navata del Duomo è la sepoltura degli Arcivescovi, leggendosene la memoria nel pavimento fattavi porre da Cosimo I.

(18) Se ho ritenuto il principio della fabbrica del Duomo di Firenze nel 1298 e non nel 1294 come scrissero Villani e della Tosa, e non nel 1296 come opinò il Lami, si è perchè una antichissima iscrizione in caratteri rilevati coeva alla fabbrica, e che si legge nella fiancata esterna di faccia al campanile dice:

ANNO MILLENIS CENTUBIS OCTO NOGENIS

VENIT LEGATUS ROMA BONITATE DONATUS

QUI LAPIDE FIXIT FUNDO SIMUL ET BNEDIXIT

PRESULE FRANCISCO GESTANTI PONTIFICATU

ISTUD AB ARNULFO TEMPLU FUIT EDIFICATUM

HOC OPUS INSIGNE DECORANS FLORETIA DIGNE

REGINE CELI CONSTRUXIT MENTE FIDELI

QUA TU VIRGO PIA SEMP DEFENDE MARIA

Il cardinal legato inviato a Firenze da Papa Bonifazio VIII per la benedizione della prima lapide del Duomo fu Pietro Valeriano; nè si trova che in Firenze avanti il 1298 vi fosse spedito.

Inoltre, la seguente iscrizione, che si legge nel medesimo punto ma dal lato della fabbrica che guarda settentrione, rammenta che molto tempo avanti il 1294 il Comune di Firenze ebbe in animo d' innalzare così maestoso edifizio.

ANNO MILLENO CENTU TER TER Q Q DENO
CONIUNCTO PMO Q SUMU JUNGIT IMO
VIRGINE MATRE PIA DNI SPIRANTE MARIA
HOC OPUS INSIGNE STATUIT FLORENTIA DIGNE
CONSULIB DANDU PRUDENT AD HEDIFICANDU
ARTIFICU LANE COPLENDU DENIQ: SANE

Nel 1331 si ricominciò la fabbrica già sospesa per più anni, e nel 1332 si provvisionò Giotto perchè seguitasse l'opera; nel 1364 si erano fatte le volte della navata, e si arrivò al 1419 in cui si serrò l'ultima Tribuna.

Diversi furono gli Architetti, cioè Arnolfo, Giotto, Gaddi, Orcagna, Filippo di Lorenzo, Brunellesco ed altri. Qui darò un cenno di Arnolfo.

Arnolfo figlio di Cambio nacque in Colle città della Valdelsa nel 1232. Imparò il disegno da Cimabue ristoratore della pittura, ed apprese l'architettura da Lapo, artista che aveva innalzato in Firenze i palazzi del Potestà e degli Spini, il Ponte Rubaconte ed altre fabbriche.

Arnolfo in Firenze eresse le terze mura, diede il disegno della loggia e torre di Orsanmichele nel 1284; nell'anno 1285 edificò il campanile di Badìa, e diede il disegno della chiesa; nel 1293 abbellì l'esteriore di S. Giovanni incrostandolo di marmi, eresse il Convento i Chiostri ed il vasto Tempio di S. Croce, edificò per ordine della Repubblica tre Castelli nel dominio Fiorentino, cioè Scarperìa in Mugello, S. Giovanni e Castel-Franco in Valdarno di sopra. Fu suo il Ponte di un solo arco sull' Elsa dove è la porta del borgo di Spugna.

A lui i Fiorentini affidarono le due fabbriche più magnifiche della città, cioè la Cattedrale e la Residenza della Suprema Magistratura.

Il Duomo ed il Palazzo pubblico destano tuttora l' ammirazione di tutte le nazioni. Tutto in poco spazio di tempo fu compiuto da Arnolfo, o si tirò molto innanzi, essendo mancato di vita nel 1300.

La Repubblica lo assolvè da tutti i carichi e pubbliche gravezze, e nel 1257 gli aveva concesso la cittadinanza. E molto ammirando sarà Arnolfo ogniqualvolta si rifletta quanto fosse trascurata in quei secoli l' architettura, che aveva trovato refugio nei claustrali, poichè Fra Jacopo Talenti da Nipozzano, Fra Ristoro, Fra Sisto, Fra Giovanni da Campi, Fra Giocondo Minorita, Fra Giovanni Casali esercitavano quasi soli l' Arte. I Laici occupati nelle faccende civili, nella mercatura e nelle sanguinose fazioni trascuravano del tutto le Belle Arti.

Arnolfo tanto seppe che niuno può emularlo, neppure adesso nel secolo dei lumi in mezzo a tanti esempli dell' ingegno de' nostri maggiori, adesso che si crede dalla nostra superbia la stagione di perfezione delle arti medesime.

L' egregio scultore Sig. Pampaloni, se rappresentò in forma maggiore del vero l' imagine d' Arnolfo quasi dimenticata, ebbe l' accortezza di scolpirlo in atto che pensa di corrispondere con opera sublime alla grandezza del concetto espresso nel decreto della Repubblica che svolge tra mano. — Attesochè la somma prudenza di un Popolo d' origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo operare: si ordina ad Arnolfo capo maestro del nostro Comune che faccia il modello o disegno per la rinnovazione di S. Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall' industria e

potere degli uomini; secondo che da più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. —

Così pensavano e così operavano i Fiorentini, che vivevano in tempi creduti barbari.

(19) La famiglia dei Brunelleschi già signora di Petraja castello nel contado di Firenze, ora villa Granducale, e che avea case e torri comprese nel palazzo Altoviti già Ricci sulla piazza da essi anticamente detta dei Brunelleschi, ora dei Piselli o dei Marroni, usò per insegna di una fascia turchina nel campo dorato. È nota nelle storie per uomini sommi nelle armi e per la difesa da Boccaccio Brunelleschi fatta del suo castello della Petraja contro Giovanni Hackwood che con l'esercito Pisano per tre volte lo assaltò nel 1360 e ne fu per altrettante respinto. Questa casa che dette i natali ad Antonio di Nepo che fu Priore nel 1467 mancò prima del secolo XVI, e nulla ha di attinenza colla famiglia dalla quale trasse l'origine il famoso Architetto Filippo Brunellesco che invece discendeva da una famiglia Lapi.

Tre famiglie di questo cognome furono in Firenze nei tempi Repubblicani oltre molte altre che conseguirono la cittadinanza durante il Principato Mediceo. Più antica tra queste è la casata dei Lapi Rinaldi che tra il 1303 e il 1390 ebbe dieci Priori ed un Gonfaloniere di giustizia e mancò durante il secolo XV. Ebbe per arme un campo diviso per piano sopra azzurro e sotto d'oro, con due gigli astati incrociati alla schisa e contrarianti i colori dei campi.

Altri Lapi goderono nove volte il Priorato per Quartier S. Giovanni, Gonfalonvajo tra il 1374 e il 1508, e mancarono in Giovanfrancesco d'Jacopo

morto il 23 Febbrajo 1717. Fu loro insegna la fascia di argento caricata di un leone nero andante nel campo rosso.

Finalmente i Lapi del Quartier S. Giovanni Gonfalonvajo, detti Ficozzi, che ebbero per arme un campo d'oro con tre fasce ondate azzurre, col capo caricato di due foglie di fico al naturale, goderono una volta il Gonfalonierato e venti il Priorato. Furono illustrati da Salvestro illustre Giureconsulto che fu Gonfaloniere nel 1460 e da Giuliano Commissario per la guerra di Pisa nel 1503. Si estinsero in Giovanni del Cav. Giuliano del Cav. Piero morto il 6 Gennajo 1722, (stile comune) ed eredi ne furono le famiglie Passerini e Buonguglielmi nelle quali erano maritate le di lui sorelle. Da questa famiglia e da un ramo detto dei Lapi Aldobrandi perchè proveniente da Aldobrando di Lapo discese Ser Brunellesco di Lippo di Tura che fu notaro della Signorìa nel 1400 ed ambasciatore a Napoli nel 1373. Da Giuliana Spini ebbe prole in Tommaso e Filippo. Tommaso esercitò il notariato come il padre e i suoi discendenti sotto il nome di Aldobrandi ottennero il Priorato nel 1480, 1488 e 1518 e la dignità di Conti Palatini nella persona di Tommaso circa il 1480, e mancarono in Bertino Aldobrandi ucciso da Dante da Castiglione nel famoso duello che vien narrato nel seguito di questa storia. Filippo nato nel 1377 era destinato al notariato. Invano però, perchè a Filippo era riservata la gloria di cangiare la gotica maniera di fabbricare nel gusto delle maestose fabbriche degli Augusti e degli Adriani.

Sotto di Filippo l'Arte fece un interessante cambiamento, perchè la natura ve lo spinse, onde potesse dimostrare il maraviglioso di cui era capace. Filippo si diede alla scultura ed incantò Donatello il grande artista. Si volse all'architettura perchè gli sembrava in questa non avere chi potesse emulare il suo genio. Paolo Toscanelli gl'insegnò la Geometrìa, e nel terreno classico

di Roma si pose a studiare l'architettura sui rovinosi avanzi delle eleganti fabbriche romane, che lo resero abile a formare quello stile bello e solido di cui Firenze ammira la maestà e la gentilezza insieme congiunte, quali già un tempo formarono l'ammirazione di Atene e di Roma.

Se nella scultura non superò Donatello, se rivale del Ghiberti non ebbe mezzi da mostrare che lo superava nella creazione della prospettiva, se nell' intaglio in legno, nella invenzione di macchine, nella perizia idraulica, nella poesia fu pari agli uomini del suo secolo, vinse tutti quelli che lo antecederono e seguirono non escluso Michelangiolo Buonarroti nell' architettura. Nè ciò dico a caso, ma con l'appoggio del fatto, poichè la Cupola di S. Maria del Fiore di Firenze vince in sveltezza e solidità quella di S. Pietro di Roma, sebbene fosse edificata più di un secolo avanti, quando a Brunellesco mancavano tanti ajuti e scoperte, che conosciute da Michelangiolo, non impedirono il rimprovero di fragile e debole alla cupola del Vaticano.

E tanto fu superiore al secolo l' ingegno di Filippo che nel consiglio del Magistrato dell' Opera di S. Maria del Fiore composto dei primi architetti d' Europa ivi adunati dalla Repubblica per voltare la cupola, Filippo si trovò cacciato e a forza portato fuori dai donzelli come pazzo, non comprendendosi da alcuno il suo progetto sublime.

Ma se la Repubblica volle vedere inalzata quella maravigliosa cupola che desta sempre l'ammirazione del mondo, dovè affidarne la cura a quell' unico che proclamava possibile una impresa da tutti creduta impossibile.

La cupola sostenuta dallo sforzo dell' arte, combinata nelle più difficili regole della pratica e nelle invariabili e naturali leggi della meccanica astratta, tanto più accresce la maraviglia dell' Osservatore, quanto con più attenzione la vede e la considera.

Nè qui solo sfoggiò il genio del Brunellesco, poichè egli lasciò esempli inarrivabili dell'arte nelle Basiliche di S. Lorenzo, di S. Spirito e di molti altri edifizj eretti nella città o da lui o con i suoi disegni.

Morì nel 1444 e per decreto pubblico fu seppellito in Duomo nel luogo dove ricorre la sua memoria nell'epitaffio scritto da Gregorio Marzuppini segretario della Repubblica, e nel Busto scolpito dal Buggiano.

La Palla di rame dorato in cima alla lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, secondo l'ordine lasciato da Brunellesco, vi fu posta da Andrea del Verrocchio, la quale alta quattro braccia pesava libbre quattromilatrecentosessantotto e fu inalzata nel 1471. Ma dopo varj anni atterrata da un fulmine fu rifatta più grande.

Andrea del Verrocchio fu uno dei più celebri orefici e fonditori in bronzo di Firenze; sono suoi i lavori del sepolcro di Giovanni e di Piero de'Medici in S. Lorenzo, e il S. Tommaso nella torre d'Orsanmichele. Morì in Venezia nel tempo che fondeva la statua di Bartolommeo Coleoni celebre condottiero delle genti di quella Repubblica, ma il suo corpo portato in Firenze fu sepolto in S. Ambrogio.

(20) Benedetto Uguccioni Operajo del Duomo, nel 1587 fece ultimare l'intarsio dove mancava nel fianco esteriore della Metropolitana volto a mezzogiorno.

(21) Circa il 1600, le quattro statue degli Evangelisti che erano sulla facciata del Duomo furono collocate nell'interno nelle quattro cappelle laterali della Tribuna di mezzo, dietro gli altari.

(22) La statua della Vergine che stava sulla porta principale del Duomo, in oggi posa sopra l'altare della Compagnìa della Misericordia nella sala accanto alla Chiesa.

(23) Le statue di David e di Ezechia che erano sulla facciata del Duomo figurano come due Apostoli lungo la navata interna della Chiesa.

(24) È celebre nelle cronache Fiorentine l'ambascerìa da dodici diversi potentati spedita a Bonifazio VIII per la sua esaltazione, ambascerìa tutta composta di Fiorentini e che spinse il Papa a dire, essere i Fiorentini nelle cose politiche il quinto elemento, poichè da essi governavasi tutto il mondo. È stato mosso dubbio sulla veracità di questo fatto, e n'è stata sorgente il vedere variamente riportato il nome dei dodici Ambasciatori. Ma il racconto per la prima volta pubblicato dal Gori nella sua Toscana illustrata e che lo trasse da un antico codice in carta pecora appartenuto alla libreria dei frati di S. Croce, non ripugna alla verità, molto più che i nomi degl' individui che si dicono intervenuti all' ambascerìa si trovano negli alberi delle loro famiglie. Sono questi:

1. Musciatto de'Franzesi seguito da ottanta cavalieri e mandato dal Re di Francia.

2. Ugolino da Vicchio Ambasciatore del Re d'Inghilterra.

3. Ranieri Lamberti (che in alcuni codici si legge corrottamente Langrù) ambasciatore del Re di Boemia.

4. Vermiglio Alfani ambasciatore dell'Imperatore di Germania.

5. Simone de' Rossi ambasciatore della Rascia.

6. Bernardo De' Vai (che in alcuni codici si legge Ervai) mandato dagli Scaligeri di Verona.

7. Guiscardo de' Bastari mandato dal Kan dei Tartari.

8. Manno Fronte degli Adimari ambasciatore del Re di Napoli.

9. Guido Tabanchi inviato dal Re di Sicilia.

10. Cino Diotisalvi ambasciatore del signore di Camerino.

11. Bencivenni Folchi mandato dal Gran Maestro dell' ordine Gerosolimitano, e finalmente

12. Lapo di Farinata Uberti ambasciatore per la Repubblica di Pisa.

Stimo non inopportuno il dar quì pochi cenni delle famiglie di questi ambasciatori, omettendo quelle delle quali cade altrove occasione di parlare, e la famiglia Tabanchi affatto nuova nell' elenco delle famiglie Fiorentine, ma che è probabilmente stata non bene intesa sul codice da cui fu tratta la Storia.

I Da Vicchio, così detti dal castello d' onde provennero ebbero Tancredi de' Priori nel 1301 ed usarono l' arme di uno scudo diviso orizzontalmente per mezzo sopra azzurro con un archipenzolo d' oro, al di sotto vajato di nero su oro.

I Vai si credono un ramo dei Pilli e furono molto considerati nei primi tempi della Repubblica. Mancarono in Firenze circa il 1450, ma comparendo in quel tempo una famiglia di questo nome in Prato fu giudicato che da Firenze avesse là trasferito il domicilio. Questa famiglia tuttora esistente in Prato è stata illustrata da Stefano e Vajo prelati di molta dottrina, ed usa per arme di un campo tripartito verticalmente avente in primo luogo un campo rosso seminato di gigli d' oro che è l' arme di Prato, nel mezzo una banda di vajo azzurro su argento nel campo rosso che è l' arme degli antichi Vaj di Firenze, e in terzo luogo un campo vajato e contravvajato di nero e di argento che è l'arme dei Vaj di Prato, col capo dello scudo turchino caricato del lambello rosso co' gigli d' oro della casa d' Anjou.

I Bastari si dissero ancora Rittafedi ed ebbero quattordici volte il Priorato, e sei il Gonfalonierato tra il 1303 e il 1386. Le antiche case dei Bastari sono incorporate nella fabbrica del Palagio del Potestà, detto

il Bargello. Mancarono circa il 1400 e usarono per arme di un Leone nero rampante in campo d'oro seminato di plinti neri.

I Folchi sono discendenti da Fiesole alla qual città dettero due Vescovi in Guglielmo e Roberto. Fu celebre Federigo Folchi Cavaliere di Rodi che giunto all'ammiragliato dell'ordine riportò diciotto vittorie contro gli infedeli. Ebbero Simone di Giovanni Priore nel 1484, e Benedetto di Simone ardente libertino che conseguì la stessa dignità nel 1530. Fu confinato dopo l'assedio, e in Simone suo figlio morto il 22 Maggio 1601 finì la famiglia, essendone i beni pervenuti nei Formiconi. Ebbero per arme la scacchiera azzurra e d'argento col capo d'oro caricato di un'Aquila nera nascente e sostenuto da una fascia rossa.

(25) A Messer Manente detto Farinata figlio di M. Jacopo di Schiatta degli Uberti Firenze deve la sua salvezza, poichè trattandosi in una dieta dai capi del partito Ghibellino tenuta in Empoli dopo la disfatta dei Guelfi a Montaperti se si dovesse o nò distruggere la città di Firenze, Farinata al cui valore doveasi gran parte della vittoria, acceso da magnanimo sdegno si alzò brandendo la spada e disse, « come asino sape così va capra zoppa, così minuzza rape se il lupo non la intoppa » invertendo i due antichi proverbj « com' asino sape così minuzza rape; così va capra zoppa, se il lupo non la intoppa » quasi volendo indicare ch' era discorso da folli la proposizione di distruggere la patria; quindi soggiunse che dal ciò fare grande pericolo e danno ne poteva avvenire, e che se non altri ei solo finchè avesse vita l'avrebbe difesa.

Dante immortalò la generosità del magnanimo Ghibellino là dove trovandolo nell' Inferno gli fa dire:

Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontra' a miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poich'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'io sol colà, dove sofferto
Fù per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

E per meglio intendere il concetto del Poeta, dirò che sebbene la virile opposizione di Farinata salvò Firenze dalla rovina, egli quattro anni dopo la sua eroica condotta, superato dai Guelfi fu costretto a fuggire in nuovo esilio, e vi morì, lasciando vagante la sua famiglia. Quattro dei suoi figli furono decapitati, le sue case distrutte, e giornalmente nelle preghiere pubbliche dei Fiorentini si malediva la schiatta degli Uberti.

Farinata morì il 26 Aprile 1264 e fu sepolto nella tomba dei suoi presso S. Reparata.

(26) Sebbene Coluccio Salutati nascesse a Stignano in Val di Nievole l'anno 1330, apparteneva a famiglia Fiorentina splendidissima.

Esule come suo padre, fu accolto in Bologna da Taddeo Pepoli, dove fece gli studi di Legge, sebbene il genio lo portasse alle Belle Lettere.

Dopo che ebbe occupato la carica di Segretario Apostolico alla quale fu elevato Urbano V nel 1368, la Repubblica, mossa dal grido della sua sapienza lo richiamò in patria, e gli affidò la carica di Cancelliere e Segretario nel 1375.

E siccome più volte ho nominato i Segretarj della Repubblica Fiorentina, onde un paragone possa farne meglio comprendere l'importanza, dirò che quella carica si potrebbe considerare come un Ministro degli

affari esteri degli attuali Governi di Europa, carica però di grande importanza nel tempo in cui la Repubblica Fiorentina era di sì gran peso nella bilancia di Europa.

In questa carica Coluccio Salutati si comportò in tal modo a favore del suo Governo, ed era così formidabile la di lui penna a' suoi nemici, che Giovanni Galeazzo Visconti Signore di Milano soleva dire: Temere più una lettera di Coluccio che un' armata dei Fiorentini.

Diligente ricercatore degli antichi codici, possedeva la critica sagace atta a distinguere i veri dagli apocrifi, a correggerli, e a depurarli dalle interpolazioni. La sua vasta erudizione, la dolcezza de' suoi costumi, lo fecero amare da tutti, onde la sua fama fu pari a quella del Petrarca. Ei fu giudicato il più elegante scrittore latino in prosa del secolo XIV, i suoi versi furono tenuti tanto in pregio, che i Fiorentini lo vollero coronare di alloro. La morte prevenne l'atto solenne, ma Firenze ornò il crine al di lui insensibil cadavere con l' alloro ormai divenuto sterile. Li 4 Maggio 1406 la pompa trionfale e funebre si mosse dalla via S. Gallo dove abitava Coluccio, e con lungo giro si fermò sulla piazza de' Peruzzi dove il corpo suo fu coronato d' alloro, indi la funzione si compì in Duomo, dove ebbe onorata tomba. Un suo discendente Benedetto Salutati fu così splendido, che in una giostra, giuocata sulla piazza di S. Croce e dalla quale uscì vincitore, la sua sopravvesta, la testiera del suo cavallo ed altri paramenti avevano tanto argento per centosettanta libbre e tante perle che non meno di trecento libbre furono giudicate. Questo addobbo con i broccati e ricami fu stimato il valore di cinquemila fiorini d' oro.

L'Arme Salutati consisteva in una Branca di Leone dorata tenente un giglio d'oro e in mezzo due stelle in campo celeste.

Di questa famiglia, che ebbe due volte il Priorato furono Lionardo Salutati vescovo di Fiesole nel 1480 e

Antonio che nel 1571 combattendo contro i Turchi sulle galere di Cosimo I morì presso le Isole Echinadi. Mancarono in Simone di Benedetto morto il 3 Marzo 1603 stile comune.

Nel Duomo di Fiesole vi è una Cappella della famiglia Salutati, nella quale si vedono il monumento con busto del citato vescovo Lionardo, e un gran bassorilievo in marmo per tavola dell'altare, lavori i più pregiati di Mino da Fiesole. Questo scultore figlio di altro scultore Fiesolano chiamato Giovanni, studiò sotto suo padre, e non già sotto Desiderio da Settignano, nato molto tempo dopo di lui. Lavorò in Roma in molti Sepolcri di Cardinali, ma ritornato a Firenze, fu incaricato di varj lavori, tra i quali primeggiano quelli fatti in Fiesole, in Firenze nella chiesa di S. Ambrogio e nella Badìa, ed il Pergamo di Prato. Morì nel 1486, e fu sepolto nel Duomo di Fiesole.

Non mi è avvenuto di rintracciare, se quella Barbera Salutati celebre cantatrice della quale parlai altrove, narrando una debolezza di Niccolò Machiavello, appartenesse a questa famiglia.

(27) Diverse furono in Firenze le famiglie Manetti, ma quella dalla quale discese M. Giannozzo si disse in antico dei Benettini ed ebbe per arme la banda azzurra caricata di tre lune crescenti d'oro in campo d'argento. Godè gli onori della Repubblica per Quartier S. Spirito, ed abitò nel Fondaccio di S. Spirito in quel palagio di pietrame ora barbaramente intonacato e tinto in color rosa già di proprietà Fumagalli. Cominciarono i Manetti ad essere ammessi alle onorificenze della Repubblica nel 1337, e da quell'epoca al 1509 goderono per diciannove volte il Priorato. Antonio di Tuccio che fu Gonfaloniere nel 1495 è autore di un curioso ed interessante dialogo sopra la cantica dell'Inferno di Dante Alighieri.

Giannozzo, che forma il soggetto di questa nota, nacque nelle case dei suoi maggiori da Bernardo di Giannozzo e da Piera Guidacci l' 8 Giugno 1396. Fino ai 25 anni non potè applicare allo studio perchè il padre lo voleva non uomo di lettere ma negoziante. Cominciò allora ad applicarsi con calore allo studio e in breve si rese familiari la Filosofia e la Teologìa e gli idiomi Greco, Latino ed Ebraico. Sue opere principali sono l' orazione funebre di Leonardo Aretino, una storia di Pistoja, le vite di Dante, di Petrarca, di Boccaccio e di Niccolò V. Fu anco molto apprezzato nei maneggi politici dai suoi concittadini e sostenne per il comune importanti ed insieme onorifiche ambascerìe. Cosimo il Vecchio de' Medici, che non lo ebbe adulatore, lo costrinse con continue vessazioni ad allontanarsi dalla patria, e si riparò a Roma invitatovi da Niccolò V che lo scelse suo Segretario. Cosimo per avere un pretesto per confiscargli i beni lo richiamò sotto pena del bando, se non tornava entro dieci giorni, ma il Pontefice temendo delle di lui insidie non gli permise di tornar alla patria che rivestito del carattere di suo Ambasciatore. Ottenuto dalla Signorìa il permesso di dimorare a Roma riprese la sua carica presso Niccolò V, e dopo la di lui morte fu Segretario ancora di Callisto III e di Pio II, il famoso Enea Silvio Piccolomini. Nel 1455 fu invitato a Napoli dal Re Alfonso gran Mecenate dei Letterati che lo nominò suo Consigliere e Presidente della sommarìa. Ivi morì il 26 Ottobre 1459 e fu onorato di magnifici funerali ai quali intervenne tutta la corte. Da Alessandra Giacomini lasciò prole numerosa. Fu uno dei suoi figli Giovanni che propagò una linea della famiglia giunta quasi ai nostri giorni, linea onorata da Giannozzo e Giovanni senatori e da Braccio celebre matematico discepolo del Galileo, morto nel 1652. La famiglia mancò nel canonico Bonagiunta del senator Giovanni morto nel 1776 e in Francesco suo fratello che fu Gesuita e

morì il 29 Marzo 1777. I beni passarono in Teresa loro sorella maritata nei Gianfigliazzi, e da essa nei Gondi detti di Piazza S. Firenze.

Ad altri Manetti del Quartier S. Croce appartiene il B. Bonagiunta uno dei 7 Beati Fondatori, e Niccolò che nel suo testamento, in data del 1391, ordinò l'edificazione del monastero di S. Verdiana. Questi Manetti dettero al comune cinque Priori tra il 1441 e il 1501 ed ebbero per arme una banda d'oro accostata da due F d'oro nel campo rosso.

Ad altri Manetti del Quartier S. Giovanni appartiene Manetto di Ammannatino che fu Priore nel 1368 e 1380, di cui fu nipote Manetto detto il grasso legnajolo noto per una burla fattagli da Filippo Brunellesco, narrata dal Manni nelle sue veglie piacevoli.

(28) L'umile nascita di Poggio Bracciolini è un maggiore motivo di stima, avendo dovuto passare a traverso tanti ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne e che solo dovette al suo sapere.

Nato nel contado di Terranuova l'anno 1380 ben presto divenne in Firenze uno dei migliori scenziati, per il chè chiamato a Roma con grandi promesse fu impiegato nella Corte del Papa. Vi consumò quasi cinquant'anni senza trarne gran vantaggio, sorte comunissima ai letterati che sdegnano di usare le arti vili con le quali quasi sempre salgono gl'ignoranti, la cui scienza è tutta intenta a cogliere le opportune occasioni del proprio avanzamento a danno degli altri.

Negl'intervalli della sua permanenza in Roma viaggiò in Germania e in Inghilterra dissotterrando tanti illustri scrittori. Disingannato, abbandonò la Corte Papale e tornò a Firenze, dove ottenne il posto di Segretario della Repubblica, in ciò ajutato dalla protezione della casa Medici della quale Bracciolini fu devotissimo. Fra le sue opere la principale è la storia di Firenze dal 1350

al 1455. Egli fu di naturale aspro, insolente, e le sue facezie dimostrano che nulla curava la decenza ed il costume. Morì nel 1459 e con solenne pompa fu sepolto in S. Croce.

(29) La condanna che costrinse Dante Alighieri a vagar ramingo per l' Italia fruttò l' esilio ancora a Ser Petracco di Ser Parenzo di Ser Garzo dall'Ancisa notaro Fiorentino stato ambasciatore ai Pisani nel 1301 e 1302, accusato di aver falsificato un istrumento a pregiudizio di M. Albizzo Franzesi. Si rifugiò in Arezzo ove il 20 Luglio 1304 da Eletta di Gherardo di Aldobrandino Canigiani gli nacque un figlio in Francesco Petrarca. Costretto Petracco ad abbandonare il mal sicuro soggiorno di Arezzo, mentre andò vagando per l' Italia cercando di poter per forza d' armi rientrar nella patria, volle che la moglie si riparasse col figlio ad un suo podere all' Incisa, e quindi in Pisa, d' onde circa il 1314 seco ambi recò ad Avignone e di lì a Carpentras, sdegnando di tornare alla patria, ove veniva richiamato essendo stata dichiarata calunniosa l'appostagli accusa, per non soggiacere alla impostagli pena di presentarsi solennemente al tempio del Batista come costumavasi coi rei che ottenevano l'assoluzione. Ivi Francesco ebbe i primi rudimenti letterarj da Convenevole da Prato, quindi dal padre che dotto per il suo secolo mai si stancò di raccomandare al figlio lo studio delle opere di Cicerone. Obbligato dal padre allo studio delle leggi mai potè Francesco vincere la naturale ripugnanza che provò per uno studio che a lui sembrò sterile, repugnanza accresciuta dalla dolcezza provata nella lettura dei classici Latini, e tanto bastò perchè il genitore condannasse alle fiamme l'innocente causa della sua avversione, a stento avendo il figlio colle lacrime impetrato che ne restassero immuni le opere di Cicerone e di Virgilio. Per obbedire al paterno comando passò tre anni allo

studio delle leggi a Montpellier e quattro a Bologna ma furono perduti per lui, non già, come ei stesso dice nella lettera alla posterità, « che ei non pregiasse la maestà delle leggi, fonti copiose delle Romane antichità, ch' egli amava cotanto: ma tremava di vederne la maestà offesa e depravata dall' avido interesse, dall' umana malizia: quindi sdegnava di trattare una scienza, che esercitata per vil guadagno, difficilmente si adempie col candore illibato proprio delle anime grandi e innocenti. » Perdè il padre mentr'era a Bologna e recatosi in Avignone vi fu appena in tempo per raccogliere l' ultimo sospiro di sua madre. Rimasto privo dei genitori lasciò affatto lo studio delle leggi e si diè con alacrità a coltivar la poesia.

Nel
Mille trecento ventisette appunto,
Nell' ora prima il dì sesto di Aprile
in quel giorno
. . . . che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai

vide nella chiesa di S. Chiara di Avignone Laura di Noves maritata da poco ad Ugo de' Sades. Ne arse di amore il Petrarca e quest' amore ebbe influenza grande sulla sua vita e sulla sua fama. Laura gelosa dell'onor suo, studiò sempre di raffrenar le ardenti di lui brame, talchè il poeta vedendo inutili i pianti ed i preghi presso l' amata, usando casto linguaggio e virtuosi modi, non più come donna terrena, ma l' amò come cosa celeste. Per essa il Petrarca impugnò quella cetra che cedè mollemente sotto la mano di Anacreonte quindi sotto quella del Venosino ma ne trasse suoni più casti, più affettuosi e più veri. Questa cètra ei adoperò per scoprire il celato fuoco all' amata, con questa celebrò i pregj tutti di Laura, ma non cantò giammai su quella nè i

lascivi ardori dell' amante, nè le voluttà seduttrici e fugaci, nè le cure gelose, ma un amore puro e celeste che arreca maraviglia e stupore, qualora si rimembri il secolo incolto, rozzo e lascivo in cui viveva. Quei delicati sensi scevri da tutte le qualità umane vivono e vivranno quanto l'italiano Parnaso, sinchè vanterà l'Italia ed il mondo cuori gentili, teneri amanti, delicati poeti, sinchè modestia, castità e virtù totalmente non saranno bandite. Petrarca veduta inutile l' amorosa costanza presso l'amata sperò riacquistare l'antica libertà o moderare la sua fiamma allontanandosene, e trattenutosi qualche tempo a Lombes presso il vescovo Giacomo Colonna suo Mecenate ed amico, visitò quindi Parigi, il Brabante, le Fiandre e parte della Germania. Dipoi il suo affetto verso l' Italia, il desiderio di ammirare i preziosi avanzi di Roma e il dispetto amoroso lo animarono a passarsene a Roma. Giunto a Civitavecchia trovò l' agro Romano in preda alle guerre civili, onde essendo le vie mal sicure si rifugiò a Capranica presso Orso Dell' Anguillara in cui trovò un vero amico, e di lì con buona scorta fu guidato in Roma da Stefano e Giacomo Colonna. Lo sorprese l' aspetto della famosa città e meditò su quei mirabili avanzi dagli altri riguardati con stupida sorpresa o con ignorante curiosità, e primo d' ogni altro tentò applicarne la cognizione alla storia, dolendosi che in verun luogo Roma fosse meno conosciuta che in Roma. Imbarcatosi poi ad Ostia visitò le coste della Spagna, vide il fianco occidentale dei Pirenei e percorse il littorale dell' Inghilterra, e tornato ad Avignone conoscendosi sempre più ardente per Laura, si ritirò nella solitudine di Valchiusa alle pendici del Monte Ventoso ove con indefessa applicazione si dette alle studio. Ivi diè compimento a molte sue opere: ivi scrisse i trattati « *de viris illustribus* » e « *de remediis utriusque fortunae*, » e pose mano al poema dell' Affrica per cantare la guerra Punica e la gloria di

Scipione Affricano. La fama del suo sapere talmente era diffusa pel mondo che nel giorno istesso ricevè lettere da Parigi e da Roma colle quali era invitato a cingere la corona Poetica. Stette lungamente perplesso a quale dei due luoghi dovesse dare la preferenza ma confortato per lettera del Cardinal Colonna prescelse Roma. Credendo non meritare tale onore volle sottoporre il suo poema al giudizio del Re Roberto di Napoli, Principe in quel secolo sopra gli altri dotto e savissimo. Questi non solamente lo giudicò degno della corona, ma lo pregò a riceverla da lui in Napoli, al che non accondiscese il Petrarca. Recatosi a Roma per le mani del senatore Orso Dell' Anguillara suo amico ricevè con inusitata solennità l' alloro sul Campidoglio ai 13 di Aprile del 1341. Da Roma volse verso la Lombardìa ed entrò in Parma nel giorno istesso, in cui Azzo da Correggio ne scacciava gli Scaligeri. Ivi fece breve dimora carissimo al nuovo Signore, ma dovè abbandonarne il soggiorno nel 1342 incaricato dal popolo Romano dell' onorevole missione di Oratore presso il nuovo Papa Clemente VI onde pregarlo a riportare in Roma la sede Pontificia. Durante questa sua dimora in Avignone scrisse i tre colloquj in S. Agostino « *de secreto conflictu curarum suarum* » e forse da quell' epoca data la sua conversione ed il principio del suo ascetismo, tratto a serie considerazioni dalla morte di donna da lui amata mortagli nel dare alla luce una figlia. Nel 1343 Clemente VI lo deputò ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli per condolersi della morte del Re Roberto di lei padre, e reclamare i diritti della Reggenza essendo la Regina in età minore. Da Napoli tornossene a Parma, ma presto ne abbandonò la mal sicura stanza per la guerra tra gli Estensi e i Visconti. Fatta breve dimora in Bologna e in Verona tornossene ad Avignone ove il Pontefice offrivagli a scelta un vescovato o il segretariato apostolico, offerte da Francesco ricusate per l' avver-

sione che provava a trovarsi tra le pubbliche brighe, ed a vivere nella corte del Papa, la più depravata e lasciva di Europa. Era tuttora in quella città quando udì la sommossa di Roma e l'acclamazione del tribuno Cola di Rienzo. La nuova se costernò la pontificia corte, riempì di gioja il Petrarca che sperò veder rinata con nuovo lustro la diletta città e tranquilla l'Italia. Sono celebri le lettere del poeta al tribuno, piene di amore di patria e di maschi sensi coi quali spronava Cola a farsi il liberatore di Roma e d'Italia. Ma la fortuna cangiò l'animo del Tribuno e lungi dal seguire le virtù delle quali lo consigliava il Petrarca a farsi scudo per la grande intrapresa, accrebbe coi trionfi i suoi vizj. Dolente si mosse verso l'Italia per tentar di piegarlo, ma udita per via la vergognosa di lui fuga si fermò a Parma ove prese possesso di un Canonicato già conferitogli dal 1346. Era in quella città quando gli giunse nuova della morte di Laura spenta dal contagio del 1348. Se la piangesse testimoni ne siano i carmi che scrisse sulla sua morte. Cominciò da quell'epoca per lui una vita di continue peregrinazioni per compiacere ai molti tiranni che dominavano l'Italia che tutti ambivano di averlo vicino. Visitò Manfredi Pio in Carpi, poi passò in Padova per compiacere alle istanze di Giacomo da Carrara che per affezionarlo alla sua città gli conferì un Canonicato, mentre Parma gelosa di tale onore lo elesse all'Arcidiaconato. Zelante della gloria d'Italia ed amante della sua quiete, afflitto dalle guerre civili che tutta la dividevano scrisse nel 1350 una celebre epistola all'Imperatore Carlo IV invocandolo alla difesa d'Italia. Nè si ristette dallo incoraggirlo e spingerlo all'impresa e giunse fino ad acramente riprenderlo confessando non esser ciò conveniente alla modesta sua condizione, ma soggiungeva a perpetuo esempio, che vedendo obliati quei sacri doveri di patria, reputava utilissimo che alcuno almeno alzasse nel pubblico naufragio la voce e

che perciò preso aveva le parti della vacillante Repubblica. Essendo quello l' anno del Giubbileo volle per la propria devozione portarsi a Roma, e sì nell' andata che nel ritorno fece dimora in Firenze. Poco si trattenne in questa città stata madrigna al di lui padre e troppo tarda a purgare verso di lui i torti del democratico livore, che anzi passando per Arezzo ove fu accolto con pompa solenne e mostratagli la casa ove nacque per pubblico decreto conservata nel pristino stato, esclamò « aver fatto più per uno straniero quella città, di quello che Firenze per un suo cittadino. » Ma se il Fiorentino Governo erasi fino allora mostrato non curante verso di lui, tentò di riparare ai suoi falli e per solenne decreto lo reintegrò nei suoi beni, ed offertagli una cattedra nella nuova università spedì il Boccaccio a portargliene a Padova il decreto. Il Petrarca ringraziando i suoi concittadini, mostrossi gratissimo all'onorevole invito e parve da primo disposto ad accettare l' offerta ma cangiò poscia consiglio. Passato da Padova a Venezia scrisse la famosa lettera al Doge Andrea Dandolo scongiurandolo a pacificare i Veneziani coi Genovesi, ed a cessare dall' ostinato livore col quale apparecchiava la guerra. Il Doge lodò il sapere, lo zelo e l' eloquenza di lui ma non desistè dalla guerra intrapresa. Restituitosi in Avignone e finalmente in Valchiusa sperò trovar pace nell' amata sua solitudine, ma fu tal quiete di breve durata, poichè il Pontefice inquieto sulla sorte di Roma le di cui sciagure erano cresciute dopo la partenza del tribuno, deputò quattro cardinali a conoscere le cagioni di tante sventure, i quali si portarono a consultare Francesco dubbiosi se l' ammissione dei popolani ai pubblici ufficj potesse giovare alla perturbata Repubblica. Stupì che si ponesse in discussione se il popolo vincitore d'ogni nazione potesse dividere le pubbliche dignità con famiglie straniere, quali erano la maggior parte delle Magnatizie, e se meritasse di se-

dere sul Campidoglio un popolo che lo difese dai Galli. Ma non gustando più i piaceri del ritiro di Valchiusa ove continuamente era visitato dalle persone che vi si portavano per conoscerlo, molestato dalle controversie coi Medici della Francia che gli si erano fatti nemici per aver consigliato il Pontefice ad allontanarsi dai Medici se volea prolungar la sua vita, dopo aver pubblicato i suoi quattro libri d'invettive contro i medesimi, abbandonò per sempre Valchiusa e passò presso Gherardo suo fratello monaco nella Certosa di Monterivo. Ivi diè mano ai suoi trattati « *de vita solitaria* » e « *de octio religiosorum* ». Invitato dai Visconti cedè alle loro premure e portatosi a Milano fu subito dall'arcivescovo e principe Giovanni Visconti destinato ad onorifica ambascerìa presso la Repubblica Veneta per trattarvi la pace coi Genovesi. La venuta di Carlo IV in Italia riaccese le sue speranze. Chiamato dall'Imperatore in Mantova vi si recò e vi ebbe onorata accoglienza. Mai si stancò d'invitarlo a far se grande, facendo grande, libera ed unita l'Italia e richiesto da quel Monarca che gl'intitolasse il trattato degli uomini illustri, liberamente gli rispose che non lo avrebbe fatto finchè degno non lo avesse reputato di questo dono. Carlo lo udì, ma non diè ascolto ai suoi consigli, e svergognato dovè tornarsi fuggitivo in Boemia, ove lo raggiunse una lettera del Petrarca piena del più nobile sdegno e dei più magnanimi sensi. Incaricato dai Visconti di una missione al detto Imperatore accettò Francesco volentieri l'incarico sperando di potergli dare colla voce nuovi impulsi, ed in fatti gli parlò con franco e libero coraggio. L'Imperatore non sdegnò la voce del libero parlatore, anzi gli diè mostra di molta stima creandolo Conte Palatino. Nel 1360 il Petrarca sostenne per il signore di Milano un'ambascerìa presso Giovanni Re di Francia per felicitarlo del termine della sua prigionìa presso gl'Inglesi. Tornato a Milano trovò

quel dominio in preda alla guerra, per il che cercò a Padova più quieto asilo. Da Padova passò a Venezia allettato dalla libertà che sperava all' ombra della Repubblica cui in contrassegno della sua stima donò la sua Biblioteca nel 1362. Da questa sua donazione ebbe origine la librerìa di S. Marco accresciuta poi dai cardinali Bessarione e Grimani. In Venezia lo visitò l'amico Giovanni Boccaccio e secolui si trattenne tre mesi, ed in questa città scrisse il trattato « *de officio et virtutibus imperatoriis* » dedicandolo a Luchino Del Verme condottiere delle armate della Repubblica contro i ribelli Candiotti. Nelle solenni feste in Venezia celebrate per la recuperazione di Candia sedè alla destra del Doge alla presenza di tutto il popolo spettatore. È famosa la lettera che da Venezia diresse ad Urbano V. Tante volte deluso nella speranza di veder tranquilla e grande l' Italia sperò dì più sereno nell'elezione di questo Pontefice, e scrissegli che se parlato avea con liberi sensi nella prima adolescenza a Benedetto XI, nella sua gioventù a Clemente V, tanto più poteva farlo ad Urbano nella vecchiezza. Dopo averlo encomiato per le utili riforme che aveva fatto, lo avvertì che non bastavano alla salvezza della Repubblica, che non doveva imitare i suoi antecessori che deboli e accesi d' indegno odio contro l' Italia preferirono la privata mollezza alla pubblica felicità. Gli rammemorò che la temporale grandezza della tiara era nata e cresciuta in Italia, e che non poteva mantenere la propria grandezza che in seno all' Italia. Per difenderlo dalle insidie dei cortigiani gli dipinse i porporati che lo circondavano coi più neri colori e giunse a chiamare Babilonia la di lui corte di Avignone. Il Papa gradì l' epistola del Petrarca e mostrò desiderio di abboccarsi con lui, ma i cardinali non gli perdonarono le aspre verità, e scrissero in risposta un' epistola anonima nella quale ingiuriarono e l' Italia e Francesco, per il che ei compose la propria apologìa intitolata

« *invectiva contra Gallum* » indirizzandola ad Uguccione Thiene. Urbano si arrese ai voti dell'oratore e appena giunto in Italia invitò il Petrarca presso di se. Partì per obbedire al Pontefice, ma ammalatosi in Ferrara non potè proseguire l'incominciato cammino, e durante la sua malattia udì nuovamente ripartito il Pontefice per Avignone. Dopo sei anni di dimora in Venezia abbandonò quella città e portossi a Pavia per negoziare la pace tra i Visconti ed il cardinal Anglico Legato Pontificio. Condotto a buon fine questo trattato si ritirò in Arquà nei colli Euganei ove tutte rivide e limò le opere sue, mise in ordine le sue epistole e le pubblicò sotto nome di familiari, di anepigrafe e di senili, dedicando le prime a Socrate e le ultime a Simonide, scrisse la lettera alla posterità ed i trattati « *de sua ipsius atque multorum ignorantia* » e « *de republica optime administranda* ». Dovè abbandonare l'amato e solitario soggiorno nel 1373 per andare ambasciatore presso la Repubblica Veneta a chieder pace per il signore di Padova. Mentre perorava o sia per la memoria indebolita o per la maestà del senato, si smarrì di modo che non potè proseguire il discorso, talchè fu forza rimettere l'udienza al giorno seguente nel quale perorò con tal forza di eloquenza che ottenne per il Carrarese la pace bramata. L'ultima sua fatica fu la traduzione in latino della novella della Griselda del Boccaccio, essendo con dolore di tutta Italia morto il 18 di Luglio del 1374. Fu onorato di funerali magnifici nei quali lesse l'orazione funerale Fra Bonaventura Badoaro da Peraga che fu poi cardinale. Moltissimo al Petrarca devono gli studj. Per ciò che riguarda le lettere latine, fu primo senza dubbio che loro rendesse vita e le togliesse di mano alla barbarie. Che se non giunse a pareggiare l'antica purità dello stile, fu nondimeno lo stupore degli ingegni più rari di quell'età, e aprì la strada ai posteri di potervi giungere facilmente sull'orme sue. Ma per quanto fossero pre-

gevoli le sue poesie latine è tuttavia più grande nelle rime volgari e da quelle riconobbe l'immortalità del suo nome. Ei stesso se ne avvide, talchè ebbe in mente di dare alle fiamme il poema dell'Affrica, di cui commesse la correzione a Coluccio Salutati, onde vedesse la luce più corretto che fosse possibile. Conosciuta il poeta l'importanza delle sue rime volgari non lasciò ogni studio per viepiù migliorarle, e fino negli ultimi anni della sua vita tornò a limarle e correggerle. Fu inoltre diligentissimo indagatore degli antichi scrittori e delle opere loro smarrite, sicchè gli venne fatto di rintracciarne alcune che dopo si sono nuovamente perdute, come il trattato « *de gloria* » di Cicerone. Fu il primo a promuovere lo studio dell'antichità ed il primo che facesse raccolta di medaglie. Ebbe due figli, Giovanni mortogli nel 1361, e Francesca che fu moglie di Franciscolo da Brossano. Fece effigiare a Simone Memmi il ritratto di Laura, ed ei stesso ne dà notizia, ed è questione tra gli eruditi se questo ritratto ch'ei possedè e ch'ebbe sempre compagno in tutti i viaggi sia quello che esiste in Firenze presso il Cav. Vincenzio Peruzzi scolpito in bassorilievo, o l'altro dipinto in tavola che è presso i Bellanti di Siena. L'arme del Petrarca fu l'Orso nero rampante nel campo d'oro tenente nella branca sinistra tre monti rossi. Da Lapo fratello di Ser Parenzo suo avolo provenne la famiglia Dell'Ancisa cui appartengono Jacopo di Ser Biagio Priore della Repubblica nel 1475 e Pierantonio di Filippo celebre antiquario morto nel 1674. Questa casa si spense in Lorenzo di Niccolò morto il 5 Settembre 1767 ed i beni pervennero in Anna sua figlia moglie di Luigi Fabbrini.

(30) Disfatta la Facciata del Duomo, la statua di Bonifazio VIII adornò il giardino Bartolini, oggi Stiozzi in Valfonda: quelle di Salutati e di Farinata degli Uberti

furono fracassate; quelle di Manetti e di Bracciolini figurano nell' interno del Duomo come due Apostoli dentro le ultime nicchie di legno prossime alle porte a piè della chiesa; e finalmente le statue di Dante e di Petrarca, oggi si vedono adornare il principio dello Stradone che conduce al Poggio Imperiale.

(31) La Facciata del Duomo fu distrutta con barbarie inaudita nel 1587, quando a Benedetto Uguccioni Provveditore dell' Opera prese la manìa d'impegnare il Granduca Francesco I Mediceo a farne una più bella; e si dice che tal manìa fosse istigata dal consiglio dell' Architetto Bernardo Buontalenti. Costui si lusingava per il favore straordinario di che onoravalo il Granduca, che avrebbe avuto egli la commissione di riedificarla, e si dice che presso di lui sollecitasse il consenso per questa vandalica operazione, eseguita in pochi giorni, per un cottimo stabilito in scudi dugentoventicinque; per lo che nulla si salvò, in fuori delle statue principali. Allora il Granduca si trovò impegnato a rifare la facciata, e ne commesse i disegni a parecchi architetti, ma alla maniera moderna. Fra questi prevalsero quelli del Buontalenti e del Dosio; ma essendo insorta scissura circa la preferenza fra i due disegni, sostenuta con grande impegno da due opposti partiti nei quali si divise la Corte e la Popolazione, la cosa andò tant' oltre, che il Granduca Francesco morì.

I suoi successori Ferdinando I e Cosimo II, non vi pensarono, e la facciata restò smantellata e deforme fino al regno di Ferdinando II, e quale tuttora si può vedere in un quadro della peste di Firenze del 1630, che si conserva nella Compagnia della Misericordia. Sotto Ferdinando II si rinnovò l'impresa della facciata, che al solito suscitò i maggiori contrasti tra i Professori Accademici del Disegno. Il 4 Novembre 1634 i disegni presentati dal Silvani, da Gio. Bologna, da Ber-

nardo Buontalenti, da Gio. Antonio Dosio, da Don Giovanni De' Medici, dal Cigoli, dal Passignano, e da Baccio Del Bianco, furono esposti in una sala del Palazzo Vecchio, e quindi esaminati e mandati a partito dall'Accademia, vinsero quelli del Silvani e di Baccio Del Bianco. Tutti questi disegni e modelli presentati dai sullodati artisti esistono tuttora nell'Opera del Duomo. Il Gran-Duca ordinò che si prendessero le parti migliori di questi due disegni ed il Silvani le disponesse per l'esecuzione, e quindi il 22 Ottobre 1636 fece porre la prima pietra della nuova facciata dall'Arcivescovo Niccolini.

Ma il pubblico, che meglio giudicava del Granduca, disapprovò quel pasticcio di facciata composto di pezzi di due diversi progetti, per il che il lavoro si rallentò, e quindi cessò del tutto. Per le nozze del Gran Principe Cosimo, celebratesi nel 1661 provvisoriamente si fece una facciata posticcia con tele dipinte, che poscia vi si lasciò stare fino a che da un vento gagliardo strappata cadde a terra. Finalmente nel 1688 furono ragguagliate le riseghe della muraglia riunendole con mattoni, per dipingerla nella circostanza delle nozze di Ferdinando figlio di Cosimo III, e dieci pittori bolognesi condotti da Bartolommeo Veronesi vi eseguirono il disegno di Ercole Graziani, che tuttora inlanguidito vi si distingue.

Chi bramasse conoscere quale fu la facciata del Duomo, vada nel primo chiostro del Convento di S. Marco, e tra le lunette del portico dipinte dal Poccetti, dal Rosselli e da altri (le più antiche sono del Beato Giovanni Angelico che abitò in questo convento), si volga ad osservare quelle del lato meridionale. Una rappresenta S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che nel 1446 solennemente fa il suo ingresso in Duomo, la cui facciata è il disegno di quella di Giotto esistita fino al 1557.

Ai nostri giorni è sorta nuovamente la lusinga che il maggior tempio di Firenze sia decorato da una facciata. Ne sono stati eseguiti varj disegni, e tra questi primeggia quello del Cav. Matas, il quale è stato primo di tutti a mettere all' unisono la facciata coll' architettura laterale dell' insigne Tempio. Ci auguriamo che i nostri voti non siano sterili e che si dia effetto ad un bisogno tanto universalmente sentito.

(32) Donato di Niccolò di Betto Bardi di Firenze nato nel 1381 e cognominato Donatello dalla sua piccola corporatura, fu uno degli scultori che richiamarono l'arte alla greca semplicità. Protetto e mantenuto nella sua fanciullezza da Roberto Martelli, che il tenne in sua casa come un figlio, gli si mostrò grato col dono del celebre S. Giovanni da lui scolpito in attestato di amore al suo Mecenate. Molte statue si ammirano di questo artista, nella scultura superiore a tutti quelli del suo tempo non esclusi Ghiberti e Brunellesco. L' Annunziata di macigno nella Cappella Cavalcanti in Santa Croce, il Sepolcro di Papa Giovanni XXIII in S. Giovanni, la statua di S. Giorgio fuori del torrione di Orsanmichele, la statua del Profeta volgarmente detta lo Zuccone sul campanile del Duomo, la statua di David che tiene sotto i piedi il teschio di Golìa e la spada nella destra, che stava nel cortile del palazzo de' Signori, e la Giuditta oggi sotto la loggia in piazza del Granduca sono i lavori principali di questo artista, che in ogni tempo mostreranno quanto fosse superiore al suo secolo. Molti altri lavori si ammirano in Firenze, in Prato, in Siena, in Napoli, in Roma ed in Padova che attestano la gran fama del Donatello. Morto in Firenze di ottantatre anni nel 1464 nella sua casa in via del Cocomero, fu seppellito nei sotterranei di S. Lorenzo vicino ai Sepolcri Medicei, dove si legge:

DONATELLUS
RESTITUTA ANTIQUA SCULPENDI COELANDIQ. ARTE
CELEBERRIMUS.
MEDICEIS PRINCIPIBUS SUMMIS BONARUM
ARTIUM PATRONIS APPRIME CARUS
QUI UT VIVUM SUSPEXERE
MORTUO ETIAM SEPULCRUM LOCO SIBI
PROXIMIORE CONSTITUERUNT
OBIIT IDIBUS DECEMBRIS AN. SAL. MCCCCLXIV.
AET. SUAE LXXXIII.

(33) Cavalcando un giorno Cimabue presso a Vespignano, piccolo castello ora diroccato vicino al Borgo a S. Lorenzo, vide un fanciullo che nel tempo in cui guardava le pecorelle da lui condotte al pascolo, disegnava il contorno di una pecora sopra una lastra di pietra, facendo ciò con tanta verità, da innamorare quel ristoratore della pittura, che lo chiese al padre, e ottenutolo lo portò seco qual suo figliuolo.

Questo era Giotto nato da Bondone povero contadino nel 1265. Così dal caso ebbe modo di svilupparsi quel genio, che in pochi anni, superato il Mecenate e maestro, gli fece compire tante opere che forse alcun altro mai ne lavorò. Imitando la natura, pervenne con qualche facilità a spogliare le sue figure dal rozzo della scuola, a ben vestirle ed a farle esprimere con molta forza le passioni ed i movimenti, componendo le sue storie con vaga proporzione, cosa non mai veduta avanti di lui, per il che il suo amico Dante diceva:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui oscura.

Egli abitò in Via dell'Alloro, che ha origine in via de'Conti e termina in via del Giglio, così detta da

una postierla del secondo cerchio delle mura denominata dell'Alloro da alcune di queste piante che ivi erano. Non sempre Giotto dimorò in questa strada, poichè abitò nella casa detta delle Cinque Lampade in Via del Cocomero dove era stato Cimabue, e nella di lui bottega o studio in Via Borgallegri.

Giotto dipinse in Assisi, in Pisa, in Firenze, in Milano, in Avignone, in Napoli. Oltre pittore divenne esimio architetto, e serva per tutte le sue opere citare il Campanile del Duomo di Firenze. Morì in questa città nel 1336 di settanta anni, e per il suo merito singolare ottenne sepolcro in Duomo, dove non ebbero questo onore che persone di gran nome presso la Repubblica.

Lorenzo il Magnifico fece scolpire da Benedetto da Majano la sua effigie e da Angiolo Poliziano fece apporre l'elogio che si legge nella parete al punto dove fu sepolto.

Da Giotto ebbe vita la famiglia Giottini o da Vespignano, della quale fu il Beato Giovanni ed altri uomini illustri, tenendo per insegna un Leone verde in campo d'oro.

(34) Antonio d'Orso Vescovo di Firenze fu così amatore della libertà, che quando nel 1312 l'Imperatore Arrigo VII si pose ad assediare Firenze, il Vescovo adunato il suo clero, l'eccitò alla difesa della patria, ed il primo con i suoi preti montò sulle mura, dimostrando un coraggio così intrepido, che dal suo esempio animati i Fiorentini, giunsero a cacciare svergognato quel potente monarca. Altrove darò un cenno di quell'assedio. Antonio d'Orso morì nel 1321 e gli fu eretto il monumento che si vede in Duomo, con bassirilievi inesplicabili e senza iscrizione. Nella recente restaurazione del Duomo operatasi all'1843 l'urna del Vescovo Antonio d'Orso è stata traslocata sopra la porta detta del Capi-

tolo, e nel farsene la traslazione il suo cadavere fu trovato incorrotto ed in stato di perfetta conservazione.

Questa famiglia Orsi esiste tuttora in Firenze, ed è stata nel secolo decorso illustrata da Giuseppe Agostino Domenicano uomo dottissimo, elevato alla porpora da Benedetto XIV. Portò già per stemma un orso al naturale rampante sulla scacchiera rossa e d'argento, ed ora si serve del campo diviso a sgembo da una banda d'oro avente nella parte superiore azzurra un pino ed un orso al naturale, e rossa la parte inferiore.

(35) Pietro Farnese fu uno dei più celebri condottieri di mercenarj che devastassero l'Italia nel secolo XIV. Assoldato dai Fiorentini, furono questi sempre vincitori sotto tanto capitano nella guerra di Pisa, e si narra che nella battaglia di Bagno a Vena, morto il suo cavallo fu in punto di rimaner prigioniero e l'esercito disfatto, ma che montato sopra una mula che gli capitò fra mano, riordinò le sue genti con disfatta generale dei Pisani. Poco godè del suo trionfo perchè morì di contagio nel 1363.

I Fiorentini che tanto si erano esaltati per le vittorie del loro condottiero, che avevano battuto moneta sotto le mura di Pisa scolpendovi un S. Giovanni sopra una volpe a rovescio in segno dell' accortezza del loro capitano (sebbene taluni credano che per la volpe inteso fosse raffigurare i Pisani, chiamati volpi piene di frodi anche da Dante), videro rovinata quella impresa alla sua morte e lo compiansero, onorandolo di magnifiche esequie.

Il suo monumento nel Duomo di Firenze serviva di base alla sua statua a cavallo ad un mulo, opera dell' Orcagna eretta in memoria del fatto che produsse la vittoria rammentata.

Il suo monumento è stato privato di detta statua che ridotta in cattivo stato giace nei magazzini dell'Opera condannata ad essere distrutta.

(36) Luigi Marsili frate Agostiniano fu Filosofo, Teologo ed Oratore sommo, avuto in molta opinione dalla Repubblica che spesso si valse dei suoi consigli e lo protesse nelle molte molestie promossegli dalle calunnie degli invidiosi, avendo anzi nel 1389 per mezzo del Salutati scritta una lettera al Papa pregandolo che lo inalzasse al vescovato di Firenze. Nel 1382 fu oratore a Lodovico Duca d'Anjou, e morì nel 1394. Per decreto del Comune ebbe solenni funerali e sepoltura in Duomo, essendo stato ordinato a Neri di Bicci che lo effigiasse giacente sopra la tomba, presso il luogo ove furono collocate le di lui ceneri. Ora questo affresco trasportato in tela è stato remosso dal luogo nel quale trovavasi, e traslocato in una delle cappelle della tribuna detta della Croce. Ci rimangono alcune poche lettere del Marsilj ed il Mehus cita una sua esposizione ad alcuni sonetti del Petrarca che lo ebbe amicissimo. Molte sue lettere dirette da Parigi al Beato Giovanni delle Celle esistono manoscritte alla Riccardiana. Luigi Marsilj apparteneva ad antica famiglia Fiorentina nota fino dal secolo XIII. Vagliente Marsilj si trovò nel 1260 tra le file dei Guelfi alla battaglia di Montaperti, ed ebbe da' Ghibellini distrutte le sue case situate presso S. Jacopo Oltrarno. Dai suoi discendenti trasse la Repubblica un Gonfaloniere e quindici Priori tra il 1307 e il 1528. Filippo d'Jacopo fu Ambasciatore a Genova nel 1383, Sala Potestà di Pisa nel 1413 e Luigi suo figlio fu creato Conte Palatino dall'Imperator di Costantinopoli, allorchè venne a Firenze per il Concilio nel 1439. Ebbero per arme sei rosoni d'argento posti come le palle Medicee nel campo rosso e mancarono in Luigi morto circa il 1650.

(37) Marsilio detto Ficino dal nome del padre che fu M. Ficino d'Agnolo di Giusto da Figline nacque nel 1433 e gli fu madre Alessandra da Montevarchi della famiglia

del celebre storico Varchi. Studiò nella Università Fiorentina ed ebbe per maestro Niccolò Tignoso di Fuligno pubblico lettore in detto studio. Diventò sommo filosofo e fu uno dei restauratori della Platonica Filosofia, il fondatore della celebre accademia Platonica detta poi degli Orti Oricellari, il maestro del Benivieni, di Pico della Mirandola e del Poliziano. Il voler far parola della sua vita sarebbe poco confacente alla desiderata brevità. Morì nel 1499 e fu sepolto nel Duomo ove godeva di un Canonicato. Nel 1521 per decreto pubblico gli fu eretto il monumento che fu scolpito da Andrea Ferrucci da Fiesole. La famiglia dei Ficini mancò prima del secolo XVII ed usò per arme di una spada d' argento coll' impugnatura d' oro, ritta nel campo turchino e posta in mezzo da due stelle d' oro.

(38) Narra il Sozomeno che nel 1101 Currado secondogenito di Arrigo III Imperatore e zio di quel Currado, sotto cui militò Cacciaguida antenato di Dante Alighieri, fuggendo l' ira del padre morisse in Firenze, e fosse rinchiuso in questa cassa situata nella Pieve di S. Reparata. Altri sostengono che quì dentro riposino le ceneri di Aldobrandino Ottobuoni.

Vinti i Pisani e i Ghibellini dai Fiorentini nel 1256 Pisa dovè cedere a Firenze varie sue castella tra le quali Mutrone comoda fortezza a danno del Porto Pisano, e dove i Fiorentini potevano aprire un porto e non avere più bisogno di quello di Pisa. Onde non venisse tal pensiero ai Fiorentini, i Pisani procurarono con l' oro che la Repubblica risolvesse la rovina di Mutrone. Nelle discussioni degli Anziani Aldobrandino Ottobuoni virtuoso cittadino opinò che si disfacesse Mutrone come luogo inutile alla Fiorentina Repubblica. Il giorno appresso se ne doveva far partito; ed il ministro Pisano, avuto sentore della opinione dell' Ottobuoni, gli offerse segretamente dell' oro, se la faceva prevalere. Il dono

offerto in quattromila fiorini d'oro, insospettì il virtuoso cittadino, e si avvide che nonostante il suo amore per la patria, aveva favorito un partito ad essa pernicioso e tanto desiderato dai nemici. Andò in consiglio e con tanta eloquenza perorò per la opinione contraria, che pervenne a farla adottare. Quando poi si penetrò l'offerta a lui fatta, sapendosi quanto fosse povero di fortuna, fu altamente lodato, e alla sua morte pomposamente sepolto in S. Reparata dove si leggeva:

FONS EST SERENUS ALDOBRANDINUS AMENUS
OTTOBONI NATUS AD BONA CUNCTA DATUS.

Si dice che i Ghibellini nel 1260 spargessero al vento le sue ceneri, ma è certo che l'urna sepolcrale dell'Ottobuoni fu trasportata dalla Pieve di S. Reparata e murata nel Duomo, dove si vede. L'Aquila azzurra bicipite in campo bianco, Arme della famiglia Ottobuoni scolpita nella cassa di Aldobrandino è stata presa per l'Aquila Imperiale, e così il sepolcro attribuito a qualche figlio d'Imperatore. L'istessa arme si usava da Bonaccio d'Ottobuono, e da Paolo di Buono l'uno Gonfaloniere nel 1294 e l'altro nel 1345.

Quivi appresso nell'interno del Duomo sulla porta di fianco, che corrisponde verso via del Cocomero, vi è l'urna di legno, che contiene le ceneri di DON PEDRO DI TOLEDO suocero di Cosimo I. Questo superbo Spagnuolo, il di cui stemma mostra un mescuglio di Armi gentilizie, morì per aver mangiati molti beccafichi nel 1553. La cosa pare strana, ma diverrà naturalissima quando si sappia che Don Pedro, vedendo le amarezze di sua figlia Eleonora ne facesse dimostrazioni di rammarico a Cosimo, il quale per il solito rispondeva con lo stiletto o col veleno. Dopo che ebbe ucciso il Suocero, gli fece sontuosi funerali, ed un monumento in Duomo nel pilastro destro della Tribuna detta della

S. Croce; in seguito fu situato su questa porta, quando nei pilastri della Tribuna furono fatte le nicchie per gli Apostoli. Sembra che vi fosse una statua probabilmente di legno, e che suppongo caduta.

(39) Niccolo' Mauruzzi dalla patria detto da Tolentino era il condottiero degli eserciti Fiorentini nel 1433. Vinto da Niccolò Piccinino capitano del Duca di Milano e fatto prigioniero, fu precipitato dall'alto di una rupe, o secondo il parere di altri storici avvelenato nel 1435. Tanto furono di ciò dolenti i Fiorentini, che avutone il corpo lo seppellirono con gran pompa in S. Maria del Fiore, ordinando ad Andrea del Castagno che ne dipingesse in una parete la statua equestre. Questo affresco recato in tela è stato collocato in fondo di chiesa sopra una delle porte laterali.

(40) Giovanni Hackwood detto Auguto o Aguto fu uno dei più celebri e valorosi condottieri di masnade che infestassero l'Italia, niente dagli altri infami differente che nel valore e nell'iniquità, con le quali superò tutti.

Lo scopo principale suo fu la conservazione della sua masnada e di spogliare gl' Italiani. Se ciò facevano quelli che riconoscevano questa infelice terra per madre, come sperare che uno straniero, un barbaro inglese volesse rispettare l'Italia più de'figli di lei? Con tradire i Pisani, ai quali rubò il soldo, divenne capitano dei Fiorentini che lo comprarono mediante lo sborso di una somma imponente. D'indole freddamente crudele, fece dare il sacco a Faenza, e vedendo che due soldati suoi si disputavano il possesso di avvenente fanciulla rapita da un convento, l'Aguto per toglier loro la causa del contrasto diede d'una daga nel petto alla meschina e la uccise.

È singolare un corto dialogo che ebbe con certi Frati. Questi presentandosi a lui dissero. — Dio vi dia

pace: — Egli irritato rispose: — Dio vi tolga la vostra elemosina: — Perchè, soggiunsero i frati, questa imprecazione? — E l'Aguto: — Perchè augurate a me la pace, a me che vivo di guerra, e che la pace farebbe morir di fame? —

Attaccatosi al servizio dei Fiorentini, i quali saziavano la sua sete d'oro, si mantenne fedele per quasi venti anni, avendo l'annua provvisione di tremila fiorini d'oro, che più volte ho avvertito equivarrebbero a quattro volte questa somma, computando il valore che oggi ha l'oro al confronto di quello che valeva avanti la scoperta d'America. Morì il 17 Maggio 1394. Il Comune di Firenze assegnò alla vedova mille fiorini d'oro l'anno, e a due figlie duemila di dote per ciascuna.

L'esequie dell'Aguto furono sorprendenti. La bara ornata di drappo d'oro e velluto vermiglio stette sulla piazza de' Signori pienissima di popolo. Levata di là, fu portata in S. Giovanni, ed il cadavere vestito di drappi d'oro collocato sulla fonte battesimale, dove fu pianto da tutte le matrone di Firenze; indi portato in Duomo fu seppellito nel coro. Le sue ossa furono in seguito dissotterrate e poste in qualche cassa attaccata in alto alle pareti del tempio, donde nel 1413 per decreto della Repubblica furono tolte e seppellite nei sotterranei. Paolo Uccello pittore per ordine della Signoria dipinse in una facciata la di lui effigie a cavallo nel 1436. Questo affresco pure recato in tela sta attualmente sopra una delle porte laterali in fondo alla chiesa.

(41) Il Quadro di Dante in Duomo dipinto da Mariotto nipote di Andrea Orcagna raffigura il Poeta vestito con toga rossa alla civile, coronato di lauro. Intorno a lui a destra vedesi dipinta la topografia de' tre Regni cantati da Dante nella Divina Commedia, ed a sinistra apparisce la città di Firenze circondata dalle mura del

secondo cerchio. Prima di questo quadro ve ne fu un altro più meschino in tavola, nella pittura simile al presente, messo poco dopo la morte del Poeta, e sotto quello stavano scritti i versi attribuiti a Coluccio Salutati. Molti eruditi, non avendo fatta questa distinzione delle pitture, sono caduti nell' equivoco attribuendo al presente quadro ciò che sparì con l' antico.

(42) Fu principiata la pittura della Cupola del Duomo da Giorgio Vasari sotto Cosimo I, e morto quell' artista, Francesco I Mediceo la fece terminare da Federigo Zuccheri, il tutto con figure gigantesche, che naturalmente diminuiscono l' effetto della vastità della cupola medesima.

(43) La famiglia Squarcialupi era consorte degli Altoviti, dei Corbizeschi, e de' Mazzabecchi.

Gli Squarcialupi signori di Poggibonsi e di Mortennana appartennero al ceto dei grandi, e perciò furono poco onorati degli Uffici della Repubblica Fiorentina.

La loro Arme si componeva di uno scudo diviso orizzontalmente sopra d' oro con un Lupo azzurro andante, sotto rosso con sei palle d' argento.

Da questa famiglia ebbe vita Antonio di Manfredi che fu Priore nel 1494, dignità conseguita anco da Alamanno suo figlio nel 1517 e da Piero suo fratello nel 1514. Altro Antonio fu così eccellente nella musica vocale e strumentale che da lontani paesi venivano a gustare la melodìa di quella. Fu molto caro a Lorenzo De' Medici, che avendogli fatto fare un organo per San Giovanni, ed altro per il Duomo, alla sua morte fece apporre la sua memoria sotto quest' ultimo, e che nel riordinamento della Chiesa fu trasportata in fondo alla Navata dal lato settentrionale, dove si vede.

Mancò questa famiglia in Paolo Priore degl' Innocenti morto il 13 Dicembre 1677.

Tornando ad accennare alcune altre particolarità del Duomo, non voglio tacere che nella sagrestìa a destra, dove sulla porta è l' Ascensione di Luca della Robbia, si refugiò Lorenzo De' Medici, scampando ai pugnali della congiura de' Pazzi.

Dirò ancora che il secondo organo fu fatto nel 1545 da Fra Ermenegildo degli Argenti.

Non tacerò, che per il solito barbarismo dei Medici ultimi Granduchi furono atterrate le cantorìe di marmo per ingrandirle di legname per le nozze del Gran Principe Ferdinando sul finire del secolo XVII; le sculture di Luca della Robbia e di Donatello, dopo aver giaciuto nel cortile dell' Opera, oggi fanno bellissima mostra in un corridojo della Galleria Pubblica.

La necessità universalmente sentita di toglier tutto ciò che nuoceva alla maestà e severità del restante dell' Architettura di questo tempio, mosse gli operaj Cav. Antonio Ramirez da Montalvo, Marchese Pierfrancesco Rinuccini e Pompeo Marchese Del Monte S. Maria ai restauri fatti negli anni ultimamente decorsi, restauri che hanno reso questo tempio perfetto e compiuto nelle sue parti interiori. Tra le ingenti riparazioni da essi operate, abbattute le cantorìe di legno che vi esistevano hanno fatto costruire le due in pietra che attualmente vi sono dietro il disegno dell'Architetto Salucci eseguito dal Cav. Gaetano Baccani, quali bene si accordano coll' architettura del rimanente dell' edifizio.

Finalmente devo avvertire che le iscrizioni che scolpite in tavole di marmo fiancheggiano le porte delle sagrestìe, furono composte dal Poliziano e rammentano, la prima, la dedicazione della Chiesa fatta da Papa Eugenio IV li 25 Marzo 1436; la seconda il Concilio Fiorentino per l' unione delle Chiese Greca e Latina quivi celebrato nel 1439; la terza la traslazione delle ceneri di San Zanobi dalla Basilica di San Lorenzo avvenuta nel 490, e la quarta il

getto dei fondamenti della chiesa avvenuto li 8 Settembre 1298.

(44) Paolo Toscanelli nacque in Firenze nel 1397; coltivò le latine e le greche lettere, ma specialmente la Medicina, la Fisica e le Mattematiche. Queste cognizioni condussero il Toscanelli a penetrare i segreti dell' Astronomia, e a coltivare la Geografia senza curare le inette visioni astrologiche tanto in voga in quei tempi.

La memoria dell' antico Gnomone di S. Giovanni negletto ed acciecato, gli fece nascere il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore eretta recentemente da Brunellesco. L' altezza straordinaria del punto, ove si prende il raggio solare che va a cadere sul pavimento e segna l' estivo solstizio, ne rende le osservazioni più interessanti.

La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche e geografiche lo fece l' oracolo dell' Europa ed ebbe il merito di aver contribuito alla scoperta del Nuovo Mondo, spronando a questa impresa il Colombo, unendo nella lettera una carta idrografica ove erano segnati il viaggio e le distanze. Questa lettera fu scritta in Firenze nel Giugno 1474, e venti anni dopo fu tenuta dal Colombo per sua scorta. Toscanelli morì nel 1482 e non potè conoscere la scoperta del Nuovo Mondo fatta dagli abitanti dell'antico, seguendo le traccie delle sue istruzioni.

Nel 1755 Leonardo Ximenes Gesuita tirò la meridiana per servire alle osservazioni solstiziali.

La famiglia Toscanelli diede il nome a quella strada che Oltrarno muove dallo Sdrucciolo dei Pitti, e termina al Canto a' quattro Leoni.

In questa via si crede che abitasse Boccaccio vicino ad un pozzo pubblico che era in questa strada chiamata via Nuova avanti che fosse detta via de' Toscanelli.

Il Canto de' Quattro Leoni prese il nome dai Leoni scolpiti in pietra nelle mensole degli sporti della casa in cantonata, oggi distrutti, restandovene uno solo forse in memoria del nome.

(45) Tutte le statue che adornano l'interno del Duomo sono lavori posteriori alla prima metà del secolo XVI, al di là di quelle che quì furono poste, levate dalla facciata. Bartolommeo Ammannati disegnò i nicchioni di legno fatti a similitudine di marmo mischio di Seravezza appoggiati ai pilastri della Tribuna, e le otto statue degli Apostoli che vi si vedono furono scolpite in marmo da Jacopo tatti detto il Sansovino, da Vincenzio Rossi, da Francesco Ferrucci, da Benedetto da Rovezzano, da Giovanni dell' opera e da Baccio Bandinelli. Scolpiti da quest' ultimo sono i bassirilievi che ricorrono nell' imbasamento del coro edificato, col disegno di Baccio d'Angiolo; del medesimo Bandinelli erano le statue colossali che stavano sopra l'altar maggiore, ed in luogo delle due statue di Adamo ed Eva che erano dietro il Coro, Cosimo III vi fece porre la Pietà, gruppo non finito di Michelangiolo.

(46) Delle pitture a musaico fatte dal Ghirlandajo nella cappella di S. Zanobi solo rimangono i cordoni che ricorrono la volta, essendo le altre del tutto perdute. Questo insigne artista era figliuolo di Tommaso di Currado Bigordi orefice chiamato il Ghirlandajo, perchè fu il primo inventore delle ghirlande d' oro e d' argento che portavano le fanciulle Fiorentine nel secolo XV, e nella sua bottega ne fece un numero infinito e di rara bellezza, talchè non erano apprezzate che quelle lavorate da Tommaso. Domenico suo figlio si disse comunemente del Ghirlandajo dal soprannome del padre. Dopo avere lavorato nell'arte dell'orafo, si diede alla pittura, e moltissimo grido mossero le storie di S. Francesco nella cappella

Sassetti in S. Trinita, dove sono i ritratti dei personaggi più illustri del suo tempo. Tra le sue pitture si ammirano ancora quelle della cappella maggiore di S. Maria Novella, e la sala dell' Oriolo o dei Gigli nel palazzo dei Signori. I suoi musaici sono mirabilissimi, e soleva dire che la vera pittura per l'eternità era il musaico. Visse quarantaquattro anni, morendo nel 1495, e fu sepolto in S. Maria Novella.

Tornando a parlare delle cose del Duomo, avvertirò, che il pavimento in più punti cominciato nel 1526 fu in seguito condotto a termine da Francesco da Sangallo che fece quello dell' Ambulatorio della Navata; l'altro intorno al coro o nelle Tribune è condotto col disegno dato da Michelangiolo Buonarroti, e finalmente il pavimento dei portici della Navata e delle Cappelle della Tribuna fu ultimato da Giuliano di Baccio d'Angiolo.

Trascurato questo magnifico Tempio per molti anni, era ridotto in uno stato di manifesto deperimento. Ma dal 1820 in poi è stata presa tanta cura sì dell'esterno che dell' interno, da meritare i più alti encomj, non tanto per la superba cancellata di ferro fuso che all'esterno tutto lo circonda, quanto per i restauri che giornalmente si fanno in tutte le parti, sperandosi che fra qualche anno sarà ritornato alla primiera integrità, sebbene non ornato in modo come fu il pensiero degli antichi Fiorentini e come si immaginò dal pittore Luigi Ademollo fino dall' anno 1825.

Ademollo fece i Cartoni per la pittura del Duomo, nè la vastità e grandezza di questa impresa scoraggirono l'artista, noto per l'impetuosità della sua fantasìa non che per la prontezza dei suoi lavori. Viepiù eccitato dal Senatore Giovanni Degli Alessandri, fece quei Cartoni miniati in colori che il pubblico osservò nell'Accademia delle belle Arti nell' Autunno del 1825. Disgraziatamente la morte del Granduca Ferdinando III, che conosceva

ed applaudiva il progetto, e quella dell' Alessandri che ne fomentava l' esecuzione da farsi dagli artisti Fiorentini, mandarono trascurato il divisamento grandioso; che però fece conoscere esservi ancora genj capaci non solo di concepirlo, ma che si sentono coraggio di dargli esecuzione.

Ademollo ne' suoi Cartoni distribuiva la pittura nel seguente modo elegante e degno della grandiosa magnificenza del Tempio.

Le storie del Vecchio Testamento dovevano essere dipinte nelle spaziose facciate della Navata con questo ordine: la parte lunata dovevasi dipingere con una storia a chiaroscuro a guisa di bassorilievo; sotto questo si sarebbe partito un grande arazzo contenente in colori la storia principale della facciata; nel basso, sotto l'arazzo, un alto imbasamento presentar doveva come scolpite a basso rilievo tre storie. In questa guisa venivano adornate le facciate della Navata, presentando all'osservatore tutto il Vecchio Testamento in 40 Soggetti.

Con spartizione conveniente al sesto acuto delle volte della Navata si dipingevano queste parte a chiaroscuro e parte in colori, ponendosi le storie del Nuovo Testamento nelle volte dell' Ambulatorio; ed in quelle dei portici laterali si sarebbero raffigurati da un lato gli Atti Apostolici, e dall' altro le gesta dei Santi Fiorentini. Altri ornati e pitture corrispondenti erano destinate per i pilastroni della Cupola, per la Tribuna, e per le Cappelle; e così questo Tempio nudo d' ornamenti, ma che gli antichi Fiorentini volevano dipinto tutto a musaico, sarebbe divenuto unico al mondo per la sua bellezza. I pittori toscani del presente secolo avrebbero lasciato ai posteri un monumento che attestasse la loro maestrìa e l' amore per il decoro della patria; poichè è da avvertirsi che i pittori potevano eseguire i loro pensieri nelle storie, ma con l' ordine progettato, e al di là delle spese, dovevano essere con-

tenti di poco lucro e di molta gloria. Ademollo riservava a sè quello che non si sarebbe fatto dagli altri, senza spaventarsi di eseguire solo gran parte del lavoro.

(47) Tra le famiglie fiorentine che discesero da Fiesole, una si è quella dei Ghiberti. Era già nota nel secolo XIII e Guccio sedeva tra gli anziani nel 1260. Durante la Repubblica ottennero due volte il Gonfalonierato e nove il Priorato tra il 1319 e il 1435. Questi Ghiberti che ebbero case e torri nel popolo di S. Michele delle Trombe, e precisamente in quel tratto del corso compreso tra i canti del Giglio e della Croce rossa fecero per arme un' aquila azzurra ad ali spiegate nel campo d' argento, come vedesi ancora sull' architrave della porta che introduceva alla loro torre. Si spensero circa la metà del secolo XV.

Da questa casa è del tutto diversa quella da cui trasse l'origine il celebre Lorenzo Ghiberti. Egli nacque nel 1378 da Cione di Ser Buonaccorso di Abatino di Ghiberto e risedè tra i dodici Buonomini nel 1443 e tra i sedici Gonfalonieri nel 1446. Più che alle azioni politiche deve la sua fama alle arti, poichè fu uno dei più celebri scultori dei tempi suoi, superiore ad ogni altro nell' arte difficilissima di gettare in metallo. Le porte di S. Giovanni di Firenze dimostrano la sua capacità e Michelangelo le disse degne del Paradiso. Lorenzo spesso si trova accennato qual figlio di Bartoluccio orafo, ma l' equivoco nasce dall' essere stato Bartoluccio suo secondo padre come secondo marito di Monna Fiore sua madre, e di più maestro nell' arte di orefice. Il Ghiberti imparò il disegno da Gherardo d' Jacopo Starnina pittore che dipinse nel Carmine e moltissimo in Spagna. Costretto dalla pestilenza a fuggirsi da Firenze nel 1400, seco condusse il discepolo cui fece in Rimini dipingere una camera per Pandolfo dei Malatesti. Quando la Signoria di Firenze e l' Arte de' Mercadanti nel 1403

invitarono gli artisti d'Italia a dar saggio delle loro opere per scegliere tra essi quello che doveva eseguire le due porte di S. Giovanni simili all'altra già fusa da Andrea Pisano, Lorenzo era in Pesaro, d'onde Bartoluccio lo fece tornare perchè dasse saggio di sua capacità. Tanto risplendè il suo talento che di trentaquattro artisti intervenuti al concorso rimase indecisa la palma tra il Donatello, il Brunellesco e il Ghiberti. I suoi rivali di comune consenso gliela cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande che da uomini egualmente grandi.

In Firenze i lavori di Ghiberti i più commendevoli sono i seguenti. Le due porte fuse in bronzo per S. Giovanni e loro Brachettoni e sopraornati; i Brachettoni e sopraornati della porta fusa da Niccolò Pisano furono lavorati da Lorenzo ma terminati da Vittorio suo figlio in unione a Bernardo Cennini intorno al 1456; le statue fuse in bronzo di San Gio. Battista, di S. Matteo, di S. Stefano nelle nicchie esterne di Orsanmichele; la sepoltura di bronzo di Lionardo di Stagio Dati Generale dei Predicatori in S. Maria Novella uomo benemerito della Repubblica e morto nel 1424; simile sepoltura in S. Croce fatta per ordine di Niccolò Valori a Lodovico Degli Obizzi da Lucca uno dei condottieri dei Fiorentini, che morì in guerra contro il Duca di Milano nel 1425; la cassa in bronzo contenente i corpi dei SS. Martiri Proto, Jacinto e Nemesio fusa a spese di Cosimo e Lorenzo De'Medici nel 1428 ed esistente nella chiesa degli Angeli; la cassa di bronzo contenente le reliquie di S. Zanobi in Duomo. Oltre a queste opere principali di Scultura, sono suoi i disegni ed i lavori in vetro colorato delle finestre in Duomo, cioè gli occhioni nel tamburo della cupola (meno quello del Cristo che incorona la Madonna lavoro di Donatello), i tre occhi della facciata e le finestre delle cappelle e delle

Tribune; è parimente suo lavoro l'occhio della facciata di S. Croce.

Lorenzo Ghiberti si ritrattò da se stesso in bronzo nella porta media di S. Giovanni, ed è quella testa calva nel fregio di mezzo quando la porta è chiusa, accanto vi è la testa di Bartolo suo patrigno, ed appresso a loro si legge: Laurentii Cionis De Ghibertis mira arte fabricatum.

Lorenzo lavorava l'ornamento di bronzo della porta di S. Giovanni che guarda il Bigallo, e aveva fatto i modelli per rifare la porta medesima in antico fusa da Andrea Pisano, quando fu sorpreso dalla morte nell'età di settantasette anni nel 1455, ed onoratamente fu sepolto in S. Croce.

Da Monna Marsilia nacquero al Ghiberti tre figli, cioè Vittorio, Tommaso e Maddalena. Da Vittorio nacquero Bonaccorso e Francesco che vivevano ai tempi dell'assedio. Bonaccorso pittore e scultore andato ai servigj di Paolo III fu scannato da un servo per derubarlo. La famiglia mancò in Lorenzo di Felice morto circa il 1650 ed i beni pervennero nelle sue figlie Anna Maria moglie d'Ippolito di M. Guido Ricci morta nel 1712 e Beatrice morta nel 1704 maritata a Cristofano di Carlo Berardi.

Lorenzo Ghiberti ebbe una bella possessione vicino alla Badìa a Settimo non a lui donata dalla Signorìa, come dice Vasari, ma da lui comprata con i denari datigli delle Porte, vendutagli dai Biliotti. Possedeva un cortile con portico nel popolo di S. Michele Visdomini in via S. Egidio luogo detto — alle porti — nome forse venuto dall'officina delle porte di S. Giovanni quivi fuse, ed oggi incorporato nello Spedale di S. Maria Nuova. Possedette in via Borgo Allegri la casa con portico, cortile ed orto più antico proprietà di Cimabue e di Giotto, ed ora posseduta dal Pittore Luigi Ade-

mollo marcata del Numero Comunale 7206. È indubitato che in questa casa Vittorio Ghiberti bisnipote di Lorenzo viveva al tempo dell' Assedio, e quivi il Vasari fu spesso da Vittorio, il quale in questa casa conservava disegni di Giotto e di Lorenzo Ghiberti. Ciò dico in conferma di quello che altrove ho avvertito rapporto alla casa posseduta da Ademollo.

CAPITOLO XXI.

Nel Duomo, sull'altare di S. Zanobi, contornato da doppieri e torce accese, stava posato il tabernacolo della Madonna dell'Impruneta, quando, cantata la Messa solenne e fatta la Predica, si mosse la processione, uscendo dal Tempio con il seguente ordine regolato da quattro gentiluomini, cioè da Lutozzo Nasi, da Domenico Borgherini (1), da Piero Berti (2), e da Lorenzo Strozzi, espressamente deputati dalla Signorìa a questo ufficio.

La campana della torre de'Signori, e le campane del Duomo eccitarono il suono di tutti i sacri bronzi della città, annunziandosi così al popolo il principio della processione, rimbombando ancora per l'aere lo sparo delle artiglierìe situate sopra i torrioni delle porte, onde anche il Contado ne fosse avvertito, frastuono di campane e di cannoni che continuò in tutto il tempo della lunghissima processione.

I Mazzieri della Signorìa precedevano la pompa, sebbene non vi fosse bisogno del loro ministero, in altre occasioni destinato ad aprire la strada tra la folla.

Seguivali Frà Bartolommeo da Faenza, scalzo, con corda legata al collo, portando il pesante Crocifisso miracoloso di San Piero Murrone (3), circondato dai Monaci e dai Frati dei diversi conventi di Firenze con torce accese; e tra questi eranvi parecchi Religiosi destinati a sollevare di quando in quando Frà Bartolommeo dal faticoso incarico. Commoveva l'aspetto di tutti quei Religiosi, pallidi, scarni in volto, che spiravano compunzione insieme e coraggio. Era questo lo stuolo dei Monaci, che, nell'assistere gli appestati, erano stati assaliti dal morbo e ne erano scampati.

Dietro loro veniva un altro stuolo di fanciulli grandicelli, vestiti di bianco, con rami di olivo in mano, seguitato in poca distanza da una turma di donne e di fanciulle parimente in abito bianco e velate, con rami d'olivo nelle mani, rispondendo ai cantici che intuonavano i Frati con voci, il cui suono fiacco unito all'aspetto languido ben diceva, essere state così ridotte dal morbo, dal quale erano scampate; e la vista di loro occupava tutta di pietà l'anima di chiunque si fosse trovato semplice spettatore.

Altra schiera d'uomini accappati, con cappuccio calato sul volto serrava la processione delle persone, che assalite, erano poi restate libere dal morbo, ed in simil guisa portavano in segno di voto alla SS.

Nunziata un ramo d'olivo, secondo l'antico costume dai Fiorentini osservato in simili circostanze.

Dopo uno spazio cominciava la processione delle fraterìe, avendo tutti i religiosi una torcia accesa in mano, una corda al collo ed i piedi nudi, preceduta essendo ogni corporazione dal suo stendardo.

L'ordine con il quale camminavano a due a due era il seguente.

Primi comparivano i Frati Amidei di Montughi, vestiti di tonache nere (4), e gli stavano dietro avvolti in sacchi di lana scura con mantelli neri i Minori osservanti della chiesa di S. Francesco al Monte (5), ai quali succedevano i Frati riformati di San Francesco di Fiesole (6), che erano seguitati dai bianchi Umiliati dei conventi di S. Lucia sul Prato e di Ognissanti (7). Tonache bianche e sopraccappe bigie indossavano gl'Ingesuati di San Giusto fuori di Porta a Pinti, tra i quali il popolo osservava con ammirazione lo scultore Gio. Angiolo Montorsoli, artista molto stimato da Michelangiolo Buonarroti (8). Tonache bianche con mantelli neri portavano i Frati eremiti di S. Caterina delle ruote (9) e di Fiesole (10) seguiti dai Celestini di S. Pietro Murrone, così detti dal luogo ove S. Pietro loro fondatore erasi ritirato a vita penitente, abbigliati di tonache bianche con mantelli celesti. Dietro loro avevano luogo i Girolamini di Fiesole (11), le cui larghe tonache bianche facevano bello spicco tra i moltissimi neri minori Conventuali di S. Croce che gli seguitavano. Turme numerose di Frati Agostiniani vestiti di nero erano schierate sotto gli stendardi de'Conventi di S. Gallo

e di S. Spirito (12). Rompevano la monotonìa di tante vesti nere i mantelli bianchi indossati sopra tonache scure dai Carmelitani di S. Maria Maggiore (13) e del Carmine (14); nè dispiaceva alla vista il grave abbigliamento, sebbene nero, dei Servi di Maria (15). Terminava la processione dei Frati con le lunghissime file dei Domenicani di S. Marco e di S. Maria Novella il cui Priore, fra tanti abiti bianchi e neri, indossava un piviale paonazzo.

Allora vedevi comparire un vasto Baldacchino del colore di penitenza, circondato da torce tenute da accappati, le cui aste, portate da otto Gentiluomini, inalzavano un vago padiglione sopra le reliquie dei Santi Filippo Apostolo e Antonio Abate, poste dentro reliquiarj grandi in forma gotica ottagona acuminata, cesellati con vago disegno, e fermati sopra una barella, portata da due Sacerdoti vestiti con tonacelle paonazze.

Più abbondante delle fraterìe era la processione delle famiglie Monastiche, alla quale davano principio i Barnabiti di S. Carlo, ordine recentemente approvato da Clemente VII (16). Bel contrasto al nero delle vesti Barnabite faceva l'abbigliamento dei padri di S. Candida fuori di porta alla Croce, vestiti di color celeste; essi procedevano in silenzio, ed in vece di torcia ognuno portava in mano una croce d'argento, motivo per cui venivano chiamati Crociferi (17). I Canonici regolari di S. Donato a Scopeto (18), i bianchi Olivetani dei monti Oliveto e S. Miniato (19), erano seguitati dai monaci Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello, vestiti di tonache bianche sotto-

stanti a grandiose cappe nere (20). Nè meno spaziose sembravano le nere vesti dei Valombrosani, che lungo tratto occupavano della processione, essendo le numerose famiglie della Badìa di S. Bartolommeo a Ripoli (21), di San Salvi (22), di S. Jacopo tra'Fossi (23), di S. Pancrazio (24) e di Santa Trinita (25). Non minore era la fila dei bianchi Camaldolensi, perchè composta dei monaci di S. Benedetto fuori di porta a Pinti (26), di S. Salvatore di Camaldoli, degli Angioli (27) e di S. Felice in piazza (28); tra'quali ultimi destava l'attenzione di ognuno l'abate Basilio Nardi, che suo malgrado era costretto di anteporre la tonaca da frate all'armatura guerriera, da lui sempre indossata con tal valore, che dai nemici più si temeva questo monaco che molte squadre di soldati (29).

Grado superiore al monastico tenevano le seguenti famiglie religiose dei Canonici regolari, e per questo dopo i Camaldolensi procedevano i Canonici della Badiuzza (30), gli Ospitalieri di S. Antonio dalla porta a Faenza, le cui vastissime cappe nere increspate sopra le spalle, erano coperte da mantelli, sui quali vedevasi ricamato in bianco il mistico Tau. A questi tenevano dietro i Canonici Lateranensi della Badìa di Fiesole con abiti di lana bianca sormontati da lunghe cotte (31); ed era stata un poco scandalosa la disputa sulla precedenza da loro avuta con i gravi monaci Cassinensi di Badìa (32), e con i Greci Basiliani, vestiti quest'ultimi con tonache lunghe e nere, sottoposte a grandi cappe nere aperte davanti e foderate di celeste. Con questi finiva la intermi-

nabile schiera delle corporazioni claustrali composta di migliaja e migliaja d'uomini, che si vantavano professare i voti di povertà, di ubbidienza e di castità.

Nel modo stesso già avvertito, ancor dietro di loro era portato un Baldacchino sotto il quale si vedeva la reliquia di S. Gio Battista, cioè il dito pollice d'una mano del Santo, rinchiuso in elegante vaso d'argento dorato, ed era tradizione che tal reliquia nel 1391 fosse stata offerta al Duomo dal Gran Siniscalco d'Armenia M. Giovanni Corsini, che l'aveva ricevuta in dono dal Patriarca di Costantinopoli.

Nè qui mi si dia taccia di trascurato nell'investigare la verità dei fatti, col dirmi all'incontro che tale reliquia fu dono di Papa Giovanni XXIII e non del Corsini, mentre io farò avvertire, che quegli che così ragionasse sarebbe in errore, perchè Giovanni XXIII fece dono del reliquiario non al Duomo, ma bensì al Tempio di S. Giovanni; ed a persuadersene, vada in Duomo e in S. Giovanni il dì del Santo, e vedrà esposti alla venerazione i due reliquiarj.

Qui si apriva la processione del clericato addetto alle Chiese Collegiate di S. Paolino (33), di S. Ambrogio (34), di S. Frediano (35), di S. Felicita (36), di S. Pier Maggiore (37), di S. Lorenzo (38), e di S. Giovanni (39). Mancava al clero Laurenziano il Priore messer Gio. Battista Figiovanni (40), perchè imprigionato dai Libertini che sospettavano di lui come Protonotaro Apostolico e prelato domestico di Papa Clemente VII, e perciò in suo luogo indossava il piviale messer Giovanni di Bernardo Cavalcanti proposto di San Giovanni.

Finiti di passare i cleri, apparivano in abiti del loro costume gli spedalinghi di tutti gli Spedali di Firenze altrove menzionati; alla coda dei quali vedevi ser Papino d'Ulivieri Vannelli da Gambassi spedalingo di Bonifazio, che nel lucco portava ricamata la Pecora bianca con banderuola rossa e bianca in campo rosso, insegna del suo Spedale; accanto al quale procedeva messer Simone di Filippo da Montelupo Spedalingo di S. Matteo con veste bigia, avente sulla sinistra ricamata l'insegna in campo rosso colle lettere S. M. O. in oro; ed in mezzo ai due indicati andava messer Giovanni Tinghi Priore di San Simone (41), che dall'insegna ricamata sulla veste (consistente in una gruccia nella traversa d'appoggio rossa e nel bastone verde in campo giallo), ravvisavi essere lo Spedalingo di Santa Maria Nuova. Mancava tra di loro Monsignor Pietro di Leonardo Giacchini da Empoli Canonico di Volterra, Vicario generale di Firenze, Vescovo d'Ippona, e Suffraganeo di Pistoja, Spedalingo degl'Innocenti, che allora occupava il luogo più distinto dopo i Canonici del Duomo ed i Cavalieri.

Procedevano quindi secondo le loro preminenze i Parrochi delle Chiese che non avevano nè clero nè claustrali, cioè a dire i Priori di S. Jacopo sopr'Arno (42), di San Niccolò Oltrarno (43), di S. Piero Gattolino (44), il Vicepriore di S. Simone (45), i Priori di S. Apollinare, di S. Stefano in Ponte (46), di S. Cecilia, di S. Romolo in piazza, di S. Romeo (47), di S. Procolo (48), di S. Michele in orto, di S. Firenze, di S. Michele delle trombe, dei SS.

Apostoli, di S. Maria degli Ughi (49), di S. Michele Berteldi, di S. Miniato fra le torri, di S. Leo (50), di S. Ruffillo (51), di S. Maria sopra-porta detta anche S. Biagio, e di S. Piero Scheraggio. Seguitava i cleri un terzo Baldacchino, e sotto era portata la testa d'argento contenente il cranio del Santo vescovo Zanobio.

Finalmente appariva il clero del Duomo, composto di cento e più cherici, di oltre sessanta Cappellani, e di quarantadue Canonici, facendo bella mostra particolarmente gli ultimi per le vesti prelatizie paonazze, ed i cappelli a grandi ale ornati di napponi rossi. Insieme con il clero del Duomo, ma in due file che lo serravano in mezzo, procedevano i varj Cavalieri degli ordini militari che allora si trovavano in Firenze, i quali vollero comparire con le vesti pompose dei loro istituti, onde viepiù onorare la solennità della Processione.

Per questo comparivano i Cavalieri Gaudenti, pochi di numero, vestiti di spaziose toghe bianche con manti bigi, sopra i quali a sinistra stavano ricamate una croce rossa e due stelle d'oro (52).

Molti più erano i Cavalieri di San Pietro in Roma, perchè ne furono contati cinquantadue, facendo bella mostra con gli abiti rossi e le collane d'oro, alle quali stavano raccomandate le medaglie con l'immagine del Santo. Non voglio tacere che tra loro più di tutti avevano bel portamento Messer Giannozzo Nerli (53), messer Cesare Mancini, Francesco Canigiani (54), Orlando Pucci, e Benedetto Ricasoli. Bello

tra loro era Lodovico Martelli, ma più d'ogni altro uomo mostrava impresso nella fronte il cupo dolore che gli rodeva l'anima (55).

Piccolo, a proporzione dei Cavalieri di San Pietro, era il numero di quelli di San Michele di Francia, sebbene Firenze ne contenesse più d'ogni altra città d'Italia, per l'amore della Repubblica verso quella Monarchìa. Se erano pochi, attiravano però l'attenzione per le vesti di seta rossa, sormontate da manti di dommasco bianco, retti al collo da cordoni d'oro, scendenti fino a terra, foderati di ermellini, ricamati a conchiglie; sulle spalle loro cadeva un cappuccio di velluto cremisino, e gli pendeva dal collo una collana di conchiglie concatenate, la quale finiva colla medaglia d'oro dell'Arcangiolo San Michele in atto di atterrare il Demonio, ossia il Regno d'Inghilterra, così simboleggiato (56). Messer Luigi Lorini (57) e Pietro Paolo Tosinghi (58) Cavalieri di quest' ordine aggiungevano all'abito un portamento veramente maestoso.

Dietro loro camminavano alcuni Cavalieri dell'Aquila bianca austriaca, e tra questi nobile veramente era l'aspetto di Giovanni Bandini, il cui volto molto spiccava sulla gran cappa azzurra. So d'altronde che l'animo suo non corrispondeva all'Aquila bianca portata sul petto a dimostrazione di candidi sentimenti (59).

Non pochi Cavalieri mostravano pendente alla collana una stella, e così sapevi che erano quelli dello spron d'oro (60); come pure la croce nera contornata d'argento pendente al collo di Cavalieri ve-

stiti di cappe bianche, spiegava che appartenevano al Tedesco ordine Teutonico (61).

Non minore di trenta era il numero dei Cavalieri Gerosolimitani o di Rodi, vestiti di toghe di seta nera con gran croce bianca sul petto, tagliata in otto punte, simbolo delle otto beatitudini, o piuttosto delle otto provincie dei Cavalieri che componevano l'ordine. Sopra la nera veste, un gran manto nero a larghe maniche faceva bella mostra ancor esso fregiato della croce bianca (62). Varie erano le famiglie Fiorentine che godevano commende nell'ordine Gerosolimitano, e qui mi piace rammentare i Guasconi (63), i Lanfredini (64), i Nelli, i Ricci, i Mazzinghi (65), i Quaratesi, i Da Panzano (66), ed i Torelli (67).

Chiudevano la processione dei Cavalieri quelli a tal grado elevati dalla Repubblica Fiorentina, calzati di bianco con sprone d'oro, veste vermiglia, manto verde, e con il capo ornato da una specie di berretto di tela d'oro (68).

Dietro i Cavalieri, assistiti da alcuni cherici e Canonici, camminavano il vescovo di Troja Giannozzo Pandolfini (69) ed il vescovo d'Ippona Pietro Giacchini. Quello di Fiesole, cioè il giovane Monsignore Braccio di Piero Martelli (70), vestiva i parati pontificali facendo le veci dell'Arcivescovo di Firenze Cardinale Ridolfi (71), del quale i Fiorentini andavano dicendo: che aveva fatto divorzio con l'Abbadessa di S. Pier Maggiore sposa perpetua di tutti gli Arcivescovi, a causa di un rito singolarissimo usato nella cerimonia del possesso dell'Arcivescovato; e dicevano così, perchè, fuggito a Roma dopo la cacciata dei Medici,

aveva abbandonata alla sua Chiesa che cedè poi nel 1534 ad Andrea Buondelmonti.

Dietro il clero del Duomo e le autorità ecclesiastiche, portato sulle spalle da varj sacerdoti sotto un ricco baldacchino paonazzo di proprietà della Signorìa, compariva il tabernacolo della Madonna, circondato da una infinità di torce, avvolto in una nuvola di fumo fragrantissimo sparso dagli incensieri portati dai cherici.

Reggevano le aste del Baldacchino i gentiluomini della famiglia Buondelmonti, e delle famiglie da essi espressamente invitati, taluni sfarzosamente abbigliati come a dimostrazione di solenne culto, altri in abito di corruccio e di penitenza. Poichè è da sapersi che la sola famiglia Buondelmonti, patrona della chiesa di S. Maria dell'Impruneta da lei edificata, aveva esclusivo diritto e privilegio della continua custodia del tabernacolo, e di portare il baldacchino nelle solenni processioni; ma siccome avveniva spesso che gl'individui Buondelmonti non si potessero prestare a simile ufficio, o perchè pochi o perchè assenti, essi sceglievano tra le famiglie Fiorentine quelle che supplissero al bisogno.

Dietro la sacra Immagine veniva il corteggio della Signorìa, senza istrumenti, in abito di corruccio, il Gonfaloniere vestito con lucco di lana paonazza, ed i Priori con lucchi neri. Seguivano la Signorìa i Nove Capitani di parte Guelfa, i Dodici Buonomini, i sedici Gonfalonieri, il Proconsolo, i Dieci di guerra, i Nove delle milizie, gli Ottanta, gli Otto di balìa, i Giudici di ruota, i Consiglieri di mercanzìa, gli Uffi-

ziali dei pupilli e delle vedove, gli Uffiziali di torre, i Consoli delle arti, e quindi con bell'ordine la milizia Fiorentina divisa in sedici schiere, preceduta dal generale Malatesta Baglioni, dal condottiero Stefano Colonna, e da altri capitani dell'esercito assoldato, al quale fu impedito di uscire dai suoi alloggiamenti sulle trincere.

Questa pompa straordinaria procedeva con gravità e modo commoventissimo, girando quasi tutta la città, perchè passò per le seguenti strade.

Uscita dalla porta principale del Duomo, traversando la piazza ed il Tempio di S. Giovanni, girò i fondamenti di S. Maria del Fiore dal lato settentrionale; quindi volgendo, e per il canto de'Bischeri entrata nelle vie de'Balestrieri e del Proconsolo (72), arrivò sulla piazzetta di S. Apollinare (73), dove rasentate le torri Magalotti e Mancini (74) non che le case Gondi; proseguì per via de'Leoni. Passato il serraglio ed il palazzo del Capitano de' Fanti, si volse a ponente in via della Ninna, e fiancheggiando S. Piero Scheraggio, giunse sulla piazza de' Signori, addobbata con tutta quella magnificenza già descritta per la festa del giuramento. Girata la piazza, piegò nella via di Vaccherecia, e scesa in Mercato Nuovo, sboccò nella via di Porta Rossa (75), luoghi sfarzosamente parati con stoffe e broccati dai mercanti di Seta che quivi dimoravano.

Giunta nella piazza di Santa Trinita (76), passando sotto i merlati palazzi degli Spini e dei Gianfigliazzi salì il ponte sull'arno, e discese nella piazza dei Frescobaldi (77), voltando a levante nel Borgo S.

Jacopo. Condottasi la pompa oltrarno a piè del ponte vecchio, girò nella via de'Guicciardini (78), e giunse sulla piazza de'Pitti, dove non terminato sorgeva il maestoso palazzo eretto da Luca Pitti sull'alto del colle con atterrare gran parte delle case meridionali della strada, aprendo così la vasta piazza davanti al palazzo (79). Arrivata la processione sulla piazza di San Felice, voltò in via Maggetta o Mazzetta, e traversata la piazza di Santo Spirito, seguitando fino al canto alla Cuculia (80), si volse a settentrione entrando nella via de'Serragli e nella piazza dei Soderini. Traversato l'Arno mediante il ponte alla Carraja e ritornata di quà dal fiume, la pompa si condusse nel Borgo-Ognissanti, da dove piegò nella via dei Fossi (81), pervenendo così sulla Piazza Nuova di Santa Maria Novella. Quivi entrò nella Chiesa, ed uscendo dal fianco, dove era il cimitero di Plaona, pervenne sulla piazza Vecchia, e proseguì la gita lungo le vie del Melarancio e delle Cantonelle (82). Traversata la Basilica di S. Lorenzo, e scendendo in via de'Gori (83) voltò nella via Larga (84). Pervenuta così sulla piazza di San Marco (85), si volse nella via della Sapienza, ed entrò nella Basilica della Santissima Nunziata pella porta del chiostro grande, per riuscire sulla piazza mediante la porta principale.

Quivi era scoperta la sacra Immagine della Vergine, ed a piè del suo altare furono deposti tutti i rami d'olivo e le altre offerte votite dagli appestati guariti.

Continuò la processione il suo giro per via de'Servi, e voltando a levante nella strada de'Cresci,

passata davanti al cimitero e Spedale di S. Egidio, proseguì nelle vie dello Sprone, dei Pianellai, di Pietra Piana, per condursi sulla piazza di S. Ambrogio (86). Quivi voltò a mezzogiorno, ed entrata nelle vie dei Pentolini (87), de'Macci (88), e de'Malcontenti giunse alla Chiesa di Santa Croce, nella quale entrando dalla porta laterale, uscì sulla piazza dalla porta maggiore per incamminarsi nella via del Fosso e risalire al fianco a San Pier Maggiore, dirigendosi nel Corso o Borgo degli Albizzi (89) fino al canto dei Pazzi (90). Quivi seguitò dritto nel corso per por San Piero, rasentando il palazzo Salviati (91) e Santa Maria de'Ricci; ed arrivata a Santa Maria Nipotecosa sulla cantonata del corso Adimari, luogo chiamato il Canto del Giglio, seguitò dritto per Mercato Vecchio (92), e per il Canto de'Diavoli (93), pervenne sotto il magnifico palazzo Strozzi (94). Ivi voltò dal lato della loggia de'Tornabuoni, e passata nella strada di questo nome, pervenne sulla piazza degli Antinori, e mediante la via de'Rondinelli giunta al Canto dei Carnesecchi, voltò a levante nelle vie de'Cerretani e de'Marignolli, e così si ricondusse di nuovo sulla piazza del Duomo.

Le porte della città furono chiuse tutto il giorno, non tanto perchè la folla dei contadini non venisse a sturbare il regolamento sanitario prescritto, quanto ancora per non essere sorpresi dai nemici; mentre l'avanguardia dell'esercito Papalino e Imperiale era pervenuta all'Incisa, ed alcuni drappelli di osservazione percorrevano fino all'Apparita e al Bagno a Ripoli.

Il popolo, lasciate vuote le strade, le piazze, e le chiese, stava affacciato ai balconi, sui tetti, o schierato sotto le loggie, sopra le porte, ed i muricciuoli delle case. Quando il venerabile tabernacolo appariva per le strade, il silenzio, interrotto soltanto dal sommesso recitare dei salmi, e dal rumore dei bronzi sacri e guerrieri; veniva del tutto sbandito dalle grida, dai singulti, dai pianti dei Fiorentini, implorandosi la misericordia Divina non solo con le voci, ma con le mosse delle braccia, col gettarsi prostrati in terra, col disciplinarsi; il che era uno spettacolo il più commovente.

Per le strade dove non passava la processione tutto era silenzio, e soltanto le persone si affacciavano alle finestre a pregare con un bisbiglìo di voci e di gemiti, che si convertiva in frastuono di pianti e di grida, quando il tabernacolo giunto al crocicchio si fermava per benedire le strade e gli abitanti loro. Pompa fu questa grave, imponente, spettacolo di tristezza, misto però al conforto della speranza.

Finita la processione, nella quale si consumò l'intiera giornata, il tabernacolo rimase esposto sull'altare principale in mezzo alla chiesa di S. Maria del Fiore sotto un vasto padiglione, circondato da infinità di torce, di ceri e di lampade. Quì restò esposto alla pubblica venerazione per tre giorni, permettendosi ai Fiorentini di visitarlo con il seguente regolamento.

Le tre parti della navata furono l'una dall'altra divise, onde chi entrava da un lato uscisse dall'altro, e non nascesse affollamento, ristagno e confu-

sione di gente. Nel primo giorno del triduo andarono a visitare il sacro tabernacolo le Magistrature, le Milizie, i Cleri, e le Fraterìe; nel secondo giorno vi furono condotti in processione i fanciulli, seguitati dalle donne, ciascun quartiere da sè ed in ore diverse (95); nel terzo giorno finalmente vi concorsero gli uomini divisi per arti, per confraternite, in ore separate di modo che non vi seguisse affollamento (96).

Nel tempo che in questa festa triduana il popolo andava e veniva per la chiesa con l'ordine prescritto, nel coro di Brunellesco si celebravano le lodi di Maria dalle compagnìe d'uomini, di donne, e di fanciulli, interpolatamente cantando, divise in cori, succedendosi le une alle altre di ora in ora. Queste compagnìe, o cori si chiamavano dei laudesi, instituite in Firenze fino da quando la eresìa dei Paterini negava alla Vergine Maria il pregio di Madre di Dio. Queste pie adunanze si riunivano le feste o nelle compagnìe o nelle chiese al solo effetto di cantare le laudi della Madonna, che in lingua Italiana si componevano dai poeti a quest'effetto.

Riporto due di queste Canzoni, onde meglio si conosca il costume di quel tempo; la prima strofa, dopo che era stata cantata dai principali cantori, si ripeteva dal coro ad ogni strofa successiva.

Ave di grazia plena
Maria per tua virtù
Miserere di noi, priega Gesù
Per quest'alma città ch'è in tanta pena.

Maria per carità
Deh volgi gli occhi tuoi pietosi in giù,
Sguarda la tua città
Che 'n tante angustie ancor giammai non fu.
Miserere di noi priega Gesù
Che ci metta in concordia.
Abbi misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Misericordia e pace
T'addimanda Maria la tua Fiorenza;
Deh trai di contumace
L'afflitto popol tuo per tua clemenza.
Più aspra pestilenza,
Non è che la discordia.
Maria misericordia
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

La caritade è morta,
La fede è spenta et giustizia sbandita;
Superbia ci fa scorta,
Lussuria, e invidia ciascheduno imita.
Misericordia, ajta
De'poveri innocenti;
Deh fa'che ti rammenti
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

Se la tua gran mercè
Non ci scampa Maria d'ogni periglio,
Altro scampo non c'è;
Sicchè per carità priega il tuo Figlio
D'ajuto e di consiglio.

Quel sia nostra salute,
T'incresca a tua virtute
Di quest'alma città ch'è in tanta pena.

L'altra Canzone diceva:

Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce e via
Alla tua città Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Mercè; pace, e non giustizia,
Mercè madre di letizia,
Mercè grida tua Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

O regina in ciel Maria
Virgo in parto, dopo e pria
Rompi il mondo e to'la via
Ai nemici di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

O refugio e medicina
Della turba Fiorentina,
Deh! ripara a tal rovina
Sopra il popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Questo popol ha in te fede,
Esser di tua grazia erede
Come il Mondo afferma e vede,
Che fai a modo di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Deh Maria priega il tuo Figlio
Che rimuova tal periglio
Alla tua città del giglio.
Pace pace da'a Fiorenza:
Misericordia a te Maria.

Vedi in pianti tua brigata
Nè mai fu sì tribolata.
Fosti pur sempre avvocata
Del tuo popol di Fiorenza.
Misericordia a te Maria.

Oh Maria dell'Impruneta
Volta a noi tua faccia lieta,
Muta in gaudio questa pieta
Al tuo figlio di Fiorenza.
Misericordia a te Maria
Guida, scorta, duce e via
Alla tua città Fiorenza
Misericordia a te Maria (97).

Pendente il tempo della processione e del triduo successivo, l'aere era stato più affannoso che mai; poichè una nebbia addensata faceva trasparire in mezzo al cielo, come da dentro un fitto velo il disco del sole pallido, che spandeva intorno a se un barlume fioco, e pioveva una caldura morta, pesante, senza un alito di vento.

La strage per questo aumentò immensamente in quei giorni, procedendo la peste con una furia così spaventevole, che si dice la mortalità ascendesse fino

a novecento persone il giorno. Nè poteva essere diversamente, quando due cause così imponenti d'aumento si dovevano ravvisare nel grave affaticamento, strapazzo, e contatto non del tutto impedito della processione e del triduo, e dell'aria grave, soffocante, insoffribile che si respirava.

L'ultimo giorno del triduo, la nebbia di cui era ricoperto il cielo si vide condensarsi in nuvoloni, che infoscando più il giorno, lo rendevano quasi una notte tempestosa. Ad ora ad ora tra il vasto ronzìo confuso, s'udiva un borbottar di tuoni profondo come irresoluto, nè tendendo l'orecchio avresti saputo distinguere da che lato venisse, o l'avresti creduto lo scorrere di carri lontani fermati improvvisamente.

In tutta la giornata andò sempre più rabbruscando, ed annunziava omai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi cominciarono a rompere l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un folgore istantaneo le case, le torri. I tuoni scoppiati con strepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Allora l'afa divenne insoffribile, ma cominciò una gragnola preceduta da goccioloni grandi e radi, battendo con strepito e risaltando sui tetti e sulle lastre aride; quindi giù un diluvio d'acqua, un tempestare di tuoni, un balenare di lampi. Cominciarono a rareggiare i tuoni, e l'acqua da diluvio un poco alla volta divenne pioggia, poi acquerugnola uguale, uguale, le nubi più alte e rade facevano al sole velo continuo ma sottile e diafano.

Le genti nel lazzeretto e nelle case respiravano dilatando i fino allora compressi polmoni a quel

dolce refrigerio della natura, e tutte si sentivano alleviate; e più gran letizia avrebbe loro destato se si fosse preveduto che quel diluvio, quella pioggia potesse dileguare la peste, e che tra due settimane sarebbe quasi cessata!

Eppure fu così. Nella notte migliorarono molti malati; furono più spesse le guarigioni il giorno dopo; i casi di contagio in tre giorni diminuirono di una quarta parte; e dopo una settimana era talmente scemata la mortalità, che i morti erano cento, settanta, cinquanta, quaranta il giorno. Gli ammalati divennero più rari; le malattìe non erano più quelle; non più quel livore mortale; non quella violenza di sintomi, ma febbricciuole intermittenti la maggior parte.

Sul finire di Agosto la città compariva mutata; i superstiti venivano fuori e si numeravano a vicenda; condoglianze, congratulazioni; tutto tornava a vivere; nessuno dubitando che questo inaspettato favore non fosse una grazia della Madonna la cui tavola miracolosa si conservò esposta in S. Maria del Fiore per tutto il tempo dell'assedio.

Molti Fiorentini però riconobbero la cessazione della peste in Firenze dalle preghiere e dai meriti di Suor Domenica del Paradiso la quale, ispirata dalla Madonna, conobbe qual mezzo avrebbe placato lo sdegno divino.

Domenica era figliuola di un povero contadino chiamato Tommaso Narducci lavoratore delle terre pel convento di S. Brigida al Paradiso, luogo nel piano di Ripoli. Ella si serrò come conversa nel Mo-

nastero dei Candeli (98), ma dopo diciannove mesi se ne partì, e tornò alla paterna dimora, dove si vestì di bigio all'uso delle monache di S. Brigida, e così vestita andava girando per la campagna e per la città.

Dopo vario tempo annunziando che S. Caterina da Siena con le sue mani le aveva indossato l'abito Domenicano di tonaca bianca e manto nero, andò girando con questo vestito, come per l'avanti aveva fatto, quando s'ammantava dell'abito Brigidiano.

I Domenicani crederono avvilita la loro divisa dalla condotta di Suor Domenica e le mossero guerra perchè ne fosse spogliata. La Madonna le ispirò di soprapporre alla veste domenicana una croce rossa, e così non essendo più la divisa de'suoi persecutori, poteva seguitare in pace i suoi esercizj. Così avvenne, e Suor Domenica salì in grandissima riputazione di Santità.

Allora con centonovanta fiorini raccolti dai suoi ammiratori, comprò un pezzo di terra a levante della SS. Nunziata vicino alle mura nella via detta Ventura, e quivi nel 1511 cominciò ad edificare il suo Convento.

Lascio le pie fole scritte sulla miracolosa edificazione del Convento; certo si è che in pochi anni Suor Domenica spese da ventunmila fiorini d'oro nella sua fabbrica, raccolti certamente per via di elemosina.

Nel 18 Aprile 1523 Suor Domenica con quindici sue seguaci processionalmente andò a prendere possesso della nuova casa religiosa, e Clemente VII le

accordò tutti i privilegi desiderati, per cui i Fiorentini ebbero Suor Domenica nel numero dei fautori Medicei. Dalla croce rossa indossata sopra la veste, le nuove Monache presero il nome della Crocetta che venne mutuato anche alla strada del Convento.

Tutto era miracoloso intorno a Suor Domenica, e perfino la Madonna che pose nella sua chiesa, comprata da un rivenditore in via de'Servi. La tavola sacra stava esposta ai passeggieri tra pitture ed immagini lascive sul muricciolo del palazzo Niccolini, passa Suor Domenica, e la Madonna le dice: — Domenica liberami da questo obbrobrio — ed essa comprò la tavola.

Tornando alla peste, si diceva per Firenze, che Suor Domenica aveva ricevuto ordine dalla Madonna che per tre notti e tre giorni stesse sul tetto del suo Convento digiunando e pregando, e che ad ogni ora facesse il santo segno della Croce sopra la città.

Suor Domenica fervorosamente eseguì il divino consiglio, ed in capo ai tre giorni la peste cessò del tutto nella città di Firenze.

NOTIZIE

(1) I Borgherini furono assistiti nel commercio dalla fortuna ed accumularono ricchezze considerevoli. Sono originarj di Cerreto-Guidi e si trovano agli squittinj fino dal 1433. Ottennero tre volte il Priorato tra il 1495 e il 1531, e la dignità senatoria nella persona di Pierfrancesco del Cav. Vincenzio nel 1698. Mancarono il 2 Gennajo 1768 per morte di Giovanvincenzio di Salvi. La loro arme fu la banda dorata caricata di tre rose rosse nel campo rosso e si ravvisa tuttora sulla loro villa di Bellosguardo e sul loro palazzo sulla piazzetta dei SS. Apostoli. Questo palazzo pervenne per compra nei Del Turco, famiglia che si pretende originaria di Semifonte ove era capo di parte Ghibellina. Secondo i nostri più antichi Prioristi i Del Turco da Semifonte mancarono nel secolo XIV, e gli attuali Del Turco provengono invece da San Martino a Gangalandi e furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1564. Si nobilitarono fondando commenda nell' ordine di S. Stefano nel 1596. Al loro cognome aggiunsero quello dei Rosselli dei quali furono eredi. È loro arme lo scudo diviso a sghembo e terminante sulla divisione a guisa di onda sopra d' argento e sotto nero con una banda d' argento ondata nella parte inferiore ed un leone rosso salente nella superiore, mentre gli antichi Del Turco portarono tre delfini rossi posti in fascia nel campo azzurro.

(2) Pietro Berti apparteneva alla famiglia Berti del Quartier S. Croce Gonfalon Bue. Fu figlio di Matteo di Berto di Leonardo di Berto di Tinaccio, ed eletto al Priorato nel 1527 fu il sesto ed ultimo di sua casa che dal 1387 fosse pervenuto a quella dignità. Antonio suo figlio per mezzo di Domenico fu avo di Piero cavaliere di Malta nel 1651, nel quale si spense la famiglia nel 1670. Questi Berti ebbero per arme lo scudo bipartito verticalmente a destra d'argento seminato di stelle azzurre con un leone azzurro rampante e volto a sinistra, e dalla parte opposta il campo azzurro seminato di stelle d'argento col leone d'argento rampante e volto a destra, col capo dello scudo azzurro caricato del lambello e gigli della casa d'Anjou.

Altri Berti presero il nome da Berto di Ser Dino dei Maffei d'Asciano e goderono tre volte il Priorato tra il 1441 e il 1497. Ser Simone di Berto fu notaro della Signorìa nel 1426. Mancarono per morte dell'avvocato Simone di Giovanni di Simone il 20 Luglio 1659 ed ebbero per arme la banda semipartita d'argento e di rosso nel campo azzurro.

Una terza famiglia dei Berti, a distinzione degli altri detti Rinieri, fu consorte dei Rustici e tra il 1344 e il 1418 dette alla Signorìa sette Priori. Si estinse nel secolo XV. Il grifo d'argento rampante nel campo azzurro smerlato d'oro fu l'Arme di questa casa.

Molte altre famiglie di questo cognome furono ammesse a cittadinanza sotto il Principato.

(3) Il Crocifisso fatto precedere alla sacra pompa della Madonna dell'Impruneta si conserva ora nella chiesa di S. Michele Visdomini, portatovi dai Celestini quando vi furono trasferiti.

(4) I Frati Amidei non erano che alcuni riformati Francescani, così detti dal Beato Amideo Portoghese loro istitu-

tore, e si ha notizia che già abitavano il convento dell'Angelo Raffaello fuori di Porta alla Croce nel 1476. Vi stavano ancora nel 1510, ma poco dopo furono trasferiti a S. Jacopo Oltrarno ove rimasero fino al 1517, nel qual anno Leone X gli soppresse riunendoli ai Minori Osservanti. È assolutamente falso che abbiano avuto stanza nel convento sul poggio di Montui abitato in seguito dai Cappuccini, errore in cui è incorso il Lami nella Prefazione al T. I delle Lezioni Toscane, che è stato corretto dal Moreni in una nota a pag. 127 del T. VI della sua descrizione dei Contorni di Firenze.

(5) I Frati Minori Osservanti di S. Francesco al monte dovevano abbandonare il convento sul finire dell'anno 1529 e lasciarlo per dimora dei soldati difensori di Firenze. Allora vennero ricettati, parte nella canonica di S. Paolino, e parte dagli Umiliati nel convento di Ognissanti; ma questi furono pagati con ingratitudine della ospitalità concessa, poichè ebbero a sostenere una lite per indurre gli Osservanti ad andarsene dopo l'assedio. Ai Medici non piacevano gli Umiliati, religiosi industriosi e repubblicani, e perciò non dissentirono che il loro istituto fosse del tutto soppresso in Toscana, ed il convento d'Ognissanti passò in pieno potere dei Francescani.

(6) Il convento dei Frati della Riforma di S. Francesco esiste nel luogo appunto ove fu l'antica rocca di Fiesole. Ivi più in antico ebbero origine le Monache, dette di Lapo, da alcune terziarie dell'ordine di Santo Agostino dette le Romite di S. Maria del Fiore di Fiesole, le quali da prima vissero nelle loro case subordinate ad una superiora, finchè Lapo di Guglielmo loro converso non ebbe comprato per esse il locale ove fu l'antica rocca Fiesolana ove si riunirono a vita claustrale nel 1340. Vi rimasero fino al 1352, nel qual anno dal vescovo S. Andrea Corsini furono trasferite in Firenze, e

quindi nel locale ove esiste tuttavia il loro convento. Il loro antico Monastero di Fiesole cadente in rovina fu restaurato da Guido di Tommaso Del Palagio nel 1391 e donato ai Minori Osservanti, dai quali passò nei Minori Riformati.

(7) La Chiesa di S. Lucia sul Prato non era che un Oratorio nel secolo XII. Nel 1251 dal vescovo di Firenze Giovanni dei Mangiadori fu concessa agli Umiliati del convento di S. Donato a Torri, i quali edificarono la chiesa che ben presto diventò Parrocchia. Gli Umiliati vi si mantennero fino al 1547, nel qual anno furono obbligati dal Duca Cosimo I a vendere il loro convento che fu donato ai Canonici Regolari di S. Salvatore, detti Scopetini del convento di S. Donato a Scopeto ov'era l'antica loro sede, ai quali dal Duca era stato tolto il loro convento di S. Piero in Gattolino che doveva essere atterrato per le fortificazioni che intendeva di fare entro Firenze. Gli Scopetini andati al possesso della chiesa pensarono alla edificazione di un nuovo convento che incominciarono dicontro alla chiesa medesima, ma nel 1551 essendo passati a S. Jacopo Oltrarno il convento restò imperfetto e fu ridotto a private abitazioni. Rimase agli Scopetini il Patronato della chiesa e lo mantennero fino al 1703, cioè fino a quando obbligati a lasciare Firenze doverono cedere il convento di S. Jacopo ai Signori delle Missioni che subentrarono in tutti i loro diritti. Ma la chiesa di S. Lucia necessitando restauri e non potendo i Missionarj supplire alla spesa, cederono il patronato alla famiglia dei Torrigiani che tuttora lo possiede.

(8) Gio. Angiolo di Michelangelo da Montorsoli così si disse da un castello presso Poggibonsi ov'ebbe la nascita. Lavorò col Bonarruoti nelle sepolture Medicee di S. Lorenzo. Dopo aver vissuto qualche tempo tra gl' Ingesuati

di S. Giusto fuori della porta a Pinti, abbandonò nel 1530 quest'istituto per entrare tra i Serviti del convento della SS. Annunziata, per la qual chiesa eseguì varj lavori. Viaggiò quindi lavorando in molte città d'Italia ed in specie in Palermo; e tornato a Firenze morì nel 1564.

Il Convento di S. Giusto ove il Montorsoli vestì l'abito degl'Ingesuati esisteva fino dal secolo XIII e dicevasi S. Giusto alle mura per essere stato edificato dietro il parere del Lami e del Moreni, presso le mura di un antico luogo detto il castello di Mugnone che sorgeva lungo il confluente di quel fiume che allora passava per quella parte, castello rammentato in un editto del Longobardo Re Desiderio. Questo convento rimaneva poco fuori della Porta a Pinti ed esisteva presso a poco nel luogo ove ora si trova un cimitero ad uso dello spedale di S. Maria Nuova. Vi ebbero da prima ricetto alcune monache Agostiniane trapiantate dal convento di Fontedomini e si sa che vi dimoravano già stabilmente nel 1278. Queste monache vi rimasero fino al 1439, nel qual anno cadute in discredito per il fallo di una di esse indotta a compiacere ad un giovane da una malvagia vedova che aveva colle monache molta domestichezza, dal che n'era nato insoffribile oltraggio alla infelice sedotta, al seduttore e alla insidiatrice che fu condannata ad essere pubblicamente fustigata per la città ed al carcere perpetuo, e ridotte le Monache alla sola abbadessa e ad una conversa, restò il convento soppresso e per bolla di Eugenio IV fu concesso ai Padri Gesuati.

Questi religiosi istituiti dal B. Giovanni Colombini da Siena nel secolo XIV, aveano già stanza in Firenze fino dagli ultimi anni di quel secolo ed abitavano in una casa in via dell'Acqua, dalla quale circa il 1409 passarono allo spedale di S. Giuliano presso la porta S. Frediano. Tornati nel convento di S. Giusto vi si

resero celebri nel colorire finestre di vetro e stillare essenze odorose. Circa il 1470 col disegno di Antonio di Giorgio da Settignano costruirono un magnifico convento ed un superbo tempio ricco di pregiate pitture di Domenico del Grillandajo e di Pietro Perugino. Chi del convento a della chiesa amasse avere la descrizione può riscontrare le opere del Vasari ove racconta la vita di Pietro Perugino e le prime quattro lettere della parte sesta delle notizie istoriche dei contorni di Firenze del canonico Moreni. Gl'Ingesuati rimasero in questo luogo fino al 1529, nel qual anno fu atterrato il loro convento perchè non servisse di ricovero ai nemici, ed il locale fu valutato in 12300 fiorini, a motivo d'indennizzare i frati dopo il termine dell'assedio. Da S. Giusto gl'Ingesuati furono trasferiti in Firenze nel convento di S. Giovannino de' Frieri.

Nel luogo ove fu questo convento esisteva già prima del 1373 uno spedale soggetto all'ordine Gerosolimitano fondato da Bindo di Lapo Benini del quale vedonsi tuttora le armi consistenti nelle catene rosse decussate nel campo d'oro. Da primo questo luogo si disse S. Niccolò de' Frieri, ma introdottevi nel 1392 certe donne terziarie dell'ordine cavalleresco di S. Giovanni di Gerusalemme, il locale mutò nome. Le monache Gerosolimitane furono per l'assedio trasferite a S. Pier del Murrone, in Via S. Gallo e dato il loro convento agl'Ingesuati subì altra variazione di nome dicendosi S. Giusto della Calza dalla foggia del cappuccio che portavano questi religiosi. Questo monastero fu dai nuovi abitatori ingrandito, ed ampliata ne fu la chiesa ed arricchita di pregiatissime pitture che tuttora vi esistono, ma essendo stati i Gesuati soppressi da Clemente IX nel 1688, il convento restò vacante e fattone da Clemente X una commenda a favore del cardinale Cammillo Massimo, fu da lui venduta agli operaj della casa del Refugio, detta la Carconia, che cercavasi allora

stabilire dal P. Franci; ma non essendo a tale scopo adattato il locale fu da detti operai rivenduto lo stabile ai Riformati di Fiesole perchè servisse loro di ospizio. Gli Osservanti di Ognissanti mal tollerando tale acquisto dei loro confratelli e temendo un discapito per le loro elemosine, e perciò non volendo che i Riformati avessero in città nè casa nè convento, tanto intrigarono che i Riformati di Fiesole doverono vendere nuovamente la Calza alla congregazione dei Sacerdoti di S. Salvatore dell' Arcivescovato che la presero per uso di esercizj spirituali, e mutatone nuovamente il nome la chiamarono S. Giovanbattista della Calza. Chiesa e convento furono del tutto rimodernati, e le pitture che vi esistono sono bellissime.

(9) Il Convento di S. Caterina delle Ruote è di antica origine e si disse da primo di S. Caterina al Mugnone dalla vicina confluenza di questo fiume. Dal Capitolo di S. Reparata, cui ne spettava il Patronato, fu nel 1329 concesso ad alcune monache Agostiniane, alle quali essendo nel 1435 state riunite quelle di Chiarito e S. Lucia e dalla promiscuità nate le discordie ed il rilassamento, fu da Innocenzio VIII soppresso circa il fine del secolo XV. Tornato nel dominio dei Canonici del Duomo lo concessero ai Gerolamiti di Fiesole, che amando il ritiro e la quiete lo abbandonarono nel 1500 per tornare al loro romitorio di Fiesole. Allora i canonici destinarono la fabbrica ad uso di loro villa e tale rimase fino al 1530, nel qual anno vi furono istallate le Vallombrosane di S. Umiltà alla porta a Faenza e vi rimasero finchè non furono altrove collocate: vi passarono quindi i Minori Osservanti che vi stettero finchè non furono ricettati dagli Umiliati d' Ognissanti, poi vi abitarono qualche tempo prima di passare a S. Piero in Gattolino gli Scopetini; vi tornarono poscia i Minori Osservanti che vi abitarono finchè non ebbero cacciati

da Ognissanti gli Umiliati che a loro volta occuparono in S. Caterina il posto degli Osservanti nel 1554 e vi rimasero fino alla loro soppressione accaduta nel 1570. In quella circostanza i beni furono aggiudicati all'ordine di S. Stefano che ne fondò commenda a favore della famiglia Covi di Brescia. I Covi venderono il locale ai capitani del Bigallo nel 1591 che vi ricettarono gli abbandonati. Nel 1615 i capitani del Bigallo edificarono l'attuale convento che servì ad uso d'Orfanotrofio fino all'anno 1777, nel quale soppresso il Magistrato del Bigallo furono gli orfani trasferiti nel locale che sulla piazza del Duomo occupano attualmente, ed il convento di S. Caterina fu ridotto ad uso dell'uffizio del Sale.

Dalla chiesa di S. Caterina delle Ruote prese il nome di Via delle Ruote la strada che dalla via S. Gallo conduce al detto convento.

(10) Il convento di S. Michele alla Doccia fino al 1447 servì di dimora ad alcuni eremiti, terziarj di non so quale ordine Monastico. Credo inesatta questa data perchè si ha d'altronde certa notizia che nel 1411 fu il convento dai fondamenti riedificato da Niccolò Davanzati e da esso donato a dei terziarj Francescani che nel 1483 lo cederono ai Minori Osservanti che vi rimasero fino alla soppressione dei monasteri. Fu allora acquistato il locale dai Frosini e da essi passò nei Fiaschi ai quali serve di deliziosa villa. È inesatto ciò che si dice dall'autore del Romanzo, cioè che i Romiti di Fiesole intervenissero alla processione della Madonna dell'Impruneta, poichè da oltre un secolo erano soppressi.

(11) I Girolamini, Monaci che abitarono sul monte di Fiesole presso la villa Medici ora Mozzi, presero il nome dalla chiesa dedicata a S. Girolamo. Furono istituiti dal Beato Carlo da Montegranelli intorno al 1400. Circa la metà di quel secolo edificarono il loro convento per l'elargità

di Cosimo il Vecchio de'Medici che ottenne ai monaci molte esenzioni dalla Repubblica. Il portico che è avanti la chiesa fu nel 1634 eretto a spese di Alessandro di Vitale de' Medici celebre Neofito. La chiesa piena di memorie di molti distinti benefattori è ricca di belle e pregiate sculture di Francesco Ferrucci da Fiesole che in questa chiesa è in nobile tomba sepolto. I Girolamini furono soppressi nel 1668 e per disposizione di Clemente IX furono i loro beni destinati ad alimentare la guerra contro i Maomettani per la liberazione di Candia. Il loro convento passò allora ad uso di privati ed attualmente è deliziosa villa del Cav. Priore Leopoldo Ricasoli dal Ponte alla Carraja che ha arricchito la chiesa di una pregiata pittura del Professore Cav. Luigi Sabatelli. La villa Medici, ora Mozzi, quivi vicina fu edificata da Cosimo il Vecchio de' Medici per convivere più che poteva col Beato Carlo carissimo a lui non meno che a molti altri Fiorentini che per seguire le sue tracce si portavano al suo convento in tutte le vigilie delle feste per essere istruiti nelle massime di pietà, e consumare la notte in divoti esercizj. Per non essere il convento sufficiente al numero delle persone che colà si portavano, pensò il Beato di erigere in Firenze una confraternita, ove poi si portava ei stesso o mandava alcuno dei suoi monaci ad assistere i confratelli nelle loro spirituali funzioni.

Questa confraternita tuttora sussiste, detta di S. Girolamo dal luogo della sua origine, non però nel luogo ov' ebbe da prima ricetto presso lo spedale di S. Matteo, ma sulla piazza della SS. Annunziata nella già compagnìa di S. Filippo Benizzi.

(12) Gli Agostiniani di S. Gallo si ritirarono nel convento de'Valombrosani in S. Jacopo tra'Fossi, pochi giorni dopo la processione descritta nel capitolo, dovendosi

atterrare il loro convento, come avvenne nel mese di Settembre 1529.

(13) La Chiesa di S. Maria Maggiore benchè si dica fondata dai Fiorentini nel secolo VI ad imitazione della celebre Basilica di tal nome che esiste in Roma, pure non se ne ha notizia certa fino al 1021 nel qual anno era collegiata, richiedendosi anzi rigorosa provanza di nobiltà nei sacerdoti che vi concorrevano per i Canonicati. Fu negli antichi tempi di patronato dei Barucci, famiglia da molti secoli estinta, ed i Priori erano obbligati annualmente a riconoscere il loro Patronato col dono di vivande mandate solennemente alle loro case nei giorni di Pasqua di Resurrezione e dell'Assunzione. I Barucci rinunziarono al Patronato nel 1311, cioè quando la chiesa minacciando rovina necessitava restauri ch' essi forse non erano in grado di fare. Fu allora restaurata col disegno di Arnolfo di Cambio ed in seguito a mano a mano decorata colle pitture di Paolo Uccello, di Spinello Aretino, del Lippi, d'Agnolo Gaddi, di Masaccio, di Sandro Botticelli e del Bugiardini. Presso a questa chiesa esisteva uno spedale detto di S. Caterina di S. Maria Maggiore, che forse è il medesimo che dicevasi delle donne spagnuole sulla piazza di S. Maria Maggiore, da lungo tempo soppresso. Il Patronato della chiesa fu da Leone X donato al capitolo Fiorentino nel 1515 e dai canonici fu ceduto ai Carmelitani della Congregazione di Mantova nel 1521. Questi religiosi erano una diramazione di quelli del convento del Carmine, riformati con regole più austere dal B. Angiolo Mazzinghi circa il 1425 e detti da Mantova dal primo convento della loro congregazione. Furono introdotti in Firenze da Piero Soderini nel 1506 che loro diè il convento di S. Clemente in via S. Gallo, dal quale nel 1508 passarono a S. Barnaba, e di quì nel 1521 a Santa Maria Maggiore ove

rimasero fino alla soppressione dei monasteri. Alla restaurazione, nel 1814, furono nel convento di S. Maria Maggiore introdotti i Crociferi di S. Cammillo de Lellis. La chiesa di S. Maria Maggiore fu ridotta alla forma attuale dai Carmelitani coll'architettura di Gherardo Silvani, e principali benefattori furono i Panciatichi, i Rimbotti, i Del Beccuto e i Manovelli che eressero la porta principale del tempio.

Secondo gli antichi sepoltuarj è sepolto in questa chiesa Salvino degli Armati. Il lastrone di marmo che copriva le sue ceneri ora è disperso e portava scolpito il suo ritratto avente attorno l'iscrizione — Qui diace Salvino di Armato degli Armati inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata. An. D. MCCCXVII — iscrizione che dev'essere stata mal letta poichè Salvino viveva ancora nel 1339, e in detto anno fu de'dodici Buonomini. Questa famiglia spenta prima del secolo XV ha dato al Comune nove Priori tra il 1321 e 1341. Ebbe le sue case nel popolo di S. Maria Novella e precisamente nel Chiasso da lei detto degli Armati corrispondente in via del Giglio. Usò per arme tre gemelle d'argento poste in fascia nel campo rosso.

Presso questo tempio era il campanile che rimaneva dalla parte di tramontana, e questo fu demolito e ridotto al pari della chiesa quando fu restaurata. È contrassegnato il luogo ove trovavasi, da una testa di donna in marmo sotto la quale sta scritto Berta. Sono molte le fole che si narrano su questa donna. Vuolsi che ivi posto fosse tale ritratto in memoria di una ortolana che quì vicina avea la sua bottega, e che lasciò un fondo annuo perchè nella stagione invernale da varie chiese di Firenze si avvisasse col suono delle campane l'avvicinarsi dell'ora del coprifuoco, nella quale chiudevansi le porte della città, onde gli abitatori del contado fossero in tempo a tornarsene ai loro focolari, e i cittadini a rientrare entro le mura della città. La volgar tradizione

porta che questa donna, che il popolo chiama di nome Trecca, sia tumulata in un sarcofago esistente nel tempio di S. Giovanni tra il Battistero ed il Presbiterio, ma invece vi si racchiudono le ceneri di Giovanni da Velletri vescovo di Firenze, ed il bassorilievo rappresenta una antica coronaria, stata dal volgo creduta un ortolana, e ci rammenta una costumanza del Gentilesimo.

Prima che il chiostro fosse restaurato vi esisteva un cassone di marmo retto da quattro colonne nel quale chiudevansi le ossa di Ser Brunetto Latini. Ora ne esiste una sola colonna.

Ser Brunetto nacque da Bonaccorso di Latino dei nobili di Scarniano e si ebbe fama di uomo superiore in letteratura. Servì la patria in parecchie ambascerie, ma seguace di parte Guelfa fu dopo la battaglia di Montaperti costretto ad abbandonare Firenze. Ridottosi in Francia vi scrisse il suo Tesoro in Lingua Francese, così chiamandolo perchè vi raccolse tutto lo scibile umano dei giorni suoi. Il Tesoretto che scrisse dipoi ne è un compendio. Tornato in patria fu maestro di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri. Morì nel 1294 dopo avere ottenuto il Priorato nel 1287. Molte sue poesie sono edite in varie raccolte. La sua casa ottenne due altre volte il Priorato, l'una nel 1385, e l'altra nel 1389, e mancò circa il principio del secolo XV. Tre rose d'oro nel campo azzurro sormontate dal lambello rosso coi gigli d'Anjou furono lo stemma di questa famiglia.

(14) La Chiesa di S. Maria del Carmine fu edificata pei Carmelitani da Agnesa vedova di Cione Tifa di Ranieri Vernacci in esecuzione della pia volontà del suo marito. La chiesa mediante generose elemosine de'Soderini, dei Manetti, dei Nerli, dei Ferrucci e dei Serragli fu ultimata nel 1475 ed era ricca di pregiati dipinti di Ma-

saccio, di Masolino, di Lorenzo Bicci e di Fra Filippo Lippi. Circa il 1500 gli Ardinghelli misero mano a decorarla di una facciata che appena cominciata restò interrotta. Nel 1568 fu restaurata, e fatte le cappelle lateralmente alla nave di mezzo vi furono poste tavole di pregiati artisti, e tra cappella e cappella fu ornata di affreschi di Bernardino Poccetti. Un terribile incendio tutta la distrusse nel 1771 e fu riedificata nella forma attuale coll' architettura di Giuseppe Ruggieri, essendone stato il Marchese Lorenzo Niccolini tra i principali benefattori. La sontuosa cappella dalla famiglia Corsini eretta in onore di S. Andrea è architettura di Gherardo Silvani, la cupola è dipinta da Luca Giordano e le statue furono scolpite dal Foggini. Sono pregevolissime le pitture di Masaccio nella cappella della Madonna, già dei Brancacci, come pure dagli artisti è tenuto in gran pregio un monumento che esiste nel coro e che era destinato a contenere le ceneri di Piero Soderini Gonfaloniere a vita della Repubblica, che cacciato in bando se ne morì a Roma e non potè esser sepolto nella magnifica tomba che si era preparato. Il convento si vuole che fosse edificato dal conte Guido di Montefeltro, l' uomo dal lungo promettere e dal corto attendere, e poscia ingrandito da' Soderini e quindi circa il 1490 da Fra Giovanni dei Giovanni. Nel 1600 il Sen. Giovanbattista Michelozzi fece il primo chiostro d' ingresso, e in tale occasione per la barbarie dei Frati venne atterrata una celebre pittura a fresco di Masaccio rappresentante la consacrazione della chiesa, nella quale avea ritratto al naturale l' Arcivescovo Amerigo Corsini, il Brunellesco, Donatello, Giovanni di Bicci de' Medici, Niccolò Da Uzzano, Bartolommeo Valori, Lorenzo Ridolfi ed altri celebri uomini dei tempi suoi.

Avendo nominato i Vernacci e gli Ardinghelli non voglio tralasciare un cenno su queste famiglie.

I Vernacci ottennero nove volte il Priorato tra il 1290 e il 1508. Passarono a Pisa nel 1608 nella persona di Giovanni di Federigo che vi andò console di mare e vi lasciò un ramo di sua casa che vi mancò sul cadere del secolo XVIII. Portarono per arme il campo d'argento con una croce di S. Andrea azzurra caricata di cinque fiordalisi d'oro uno nel cuore e gli altri nelle punte.

Da questi diversi erano i Del Vernaccia originarj di Cintoja. Ebbero un Priore nel 1493 nella persona di Filippo di Pasquino. Nei tempi Medicei ebbero propizia nel commercio la sorte ed acquistarono ricchezze considerabili. Ugolino di Piero di Ugolino fu eletto Senatore nel 1682. Mancarono nel 20 Ottobre del 1794 per morte del Cav. Ugolino del Balì Gio. Vincenzio del Senatore Ugolino, ed il nome ed i beni passarono in Ortensia sua figlia moglie del Marchese Vincenzio Riccardi. Usarono per stemma di un cervo d'oro rampante in campo azzurro.

Gli Ardinghelli si credono provenienti da un Barone Tedesco venuto in Italia coll'Imperatore Ottone nel 916. Furono potentissimi in S. Gimignano ove coi Salvucci si contrastarono il dominio di quel paese. Chiamati in Firenze per tentar di quietare le fazioni, furono ammessi al godimento delle Magistrature e tra il 1282 e il 1522 ottennero trentadue volte il Priorato e tredici il Gonfalonierato. Bernardo di Lapo fu deputato alla costruzione di Firenzuola contro gli Ubaldini nel 1332, ambasciatore al Re Roberto di Napoli nel 1336, ed in seguito in molte altre parti. Ebbero molti altri personaggi distinti tra i quali Domenico d'Ubaldino commissario al campo sotto Pisa nel 1406, Tommaso di Neri ambasciatore a Giovanni XXIII per la sua esaltazione nel 1410, Marco di Rinaldo vescovo di Camerino, M. Piero di Niccolò segretario ed amico di Leone X, ed i

di lui figli Luigi vescovo di Fossombrone morto nel 1569, e Niccolò cardinale della chiesa romana mancato nel 1547. Si estinsero in Firenze in Piero di Luigi di M. Piero che morì il 20 Luglio 1613 lasciando eredi i Del Nero. Un ramo però n' esiste nella città dell'Aquila nel regno Napoletano. Arme Ardinghelli è la croce composta di losanghe verdi e d'argento nel campo d'oro.

(15) Là dove parlai della chiesa della SS. Nunziata mi sembra, se bene mi sovvengo, di avere taciuto del Chiostro oggi divenuto un vero Cimitero, tanto è abbondante di moderne sepolture. Quì mi piace di citare quella di Guglielmo Berardi che esiste lungo la parete della chiesa ed è quella bassa dove egli è scolpito in rilievo a cavallo. Fu condottiero delle genti Fiorentine e morì nella nota battaglia di Campaldino.

La celebre Madonna di Andrea del Sarto, chiamata del Sacco, posta sopra la porta che mette nella crociera della chiesa gli fu pagata il prezzo medesimo che ricavarono da ognuna delle altre lunette il Poccetti, il Salimbeni, il Rosselli che le dipinsero, cioè venticinque lire per lunetta! Sotto la pittura di Andrea, accanto alla porta, sta la cassa sepolcrale di Chiarissimo Falconieri, gran benefattore dei Serviti. Tutto il chiostro è disegno del Cronaca.

(16) I Cherici di S. Barnaba, detti però Bernabiti, furono istituiti in Milano nel 1530, ma non ebbero casa in Firenze fino al 1636, ove furono chiamati alla eredità di M. Tommaso Perini. Sulla sua casa edificarono il Convento e la chiesa di San Carlo alla quale concorse la generosa pietà dei Fiorentini. Vi tennero scuola fino al 1783, nel qual anno doverono evacuare il convento e la città. Il locale dopo aver servito ad uso di scuole normali, e quindi essere stato proprietà Brichieri, fu

nell' anno 1843 comprato dai Padri Scolopi che vi hanno aperto una scuola per i Fanciulli di Oltrarno.

(17) L' Ordine dei Crociferi ebbe origine circa il 1160. In Firenze erano già nel 1278 ed aveano il convento presso la chiesa e spedale di S. Candida che trovavasi fuori della Porta alla Croce a mano sinistra, sul principio di un lungo borgo che al pari del Convento fu atterrato nel 1529 per cagione dell' assedio.

(18) Da S. Donato a Scopeto, antica chiesa già esistente nel 1064 e che trovavasi sul Poggio di Bellosguardo presso S. Francesco di Paola, e della quale tuttora sussistono alcuni avanzi in un podere detto il Nannuccio, presero il nome di Scopetini alcuni Canonici regolari detti di S. Salvatore e istituiti dal Beato Stefano Agazzari circa il 1410, essendo il Convento di S. Donato stato il secondo della loro regola. Questi Canonici nel 1420 ottennero donazione di questo Monastero che avea prima servito ai Monaci di S. Salvatore a Settimo fino dal 1370, e più in antico come Chiesa Parrocchiale di Patronato della famiglia Pilastri. Gli Scopetini ajutati generosamente dalla Repubblica vi eressero un Monastero veramente magnifico, che rimase in piedi fino al 1529. Ammessi in Firenze dopo l'assedio, ottennero nel 1532 la Chiesa di S. Piero in Gattolino, d' onde passarono a S. Caterina nel 1552, di lì a S. Lucia nel 1557 e finalmente a San Jacopo Oltrarno nel 1576 ove rimasero fino al 1703, nel qual anno conducendo vita talmente morbida e rilassata ch' era divenuta proverbiale, Cosimo III gli espulse dai suoi stati, cedendo il loro Convento ai Padri della missione che tuttora vi rimangono.

Fu S. Jacopo una delle dodici antichissime Priorie di Firenze che rimase nelle mani di Preti secolari finchè non vi entrarono gli Scopetini. Per opera dei medesimi

cangiò di aspetto, e chiesa e convento furono riedificati coll'architettura del Cav. Radi nel 1580. I Missionarj fecero nuovi restauri nel 1709, rinnuovando gran parte delle tavole che sono sugli Altari, ed ornando tutta la chiesa di stucchi.

(19) Gli Olivetani istituiti dal Beato Bernardo Tolomei nel 1319 vennero a Firenze nel 1337, ed abitarono un Oratorio detto di Santa Maria del Castagno eretto fino dal 1297 da una congrega detta dei Fratelli di Gesù Cristo, e più volgarmente dei Ciccialardoni, fondata da alcuni mercanti Fiorentini, che ogni ultima Domenica del mese ed in varie solennità dell'anno vi si riunivano a praticare varj esercizj di pietà presso un eremita per nome Maso che viveva vicino al detto Oratorio. Cogli ajuti e per la liberalità di Bartolommeo di Capponcino Capponi edificarono il Monastero detto di S. Bartolommeo al Monte Oliveto, che esiste tuttora. Questi Religiosi doverono in occasione dell'assedio abbandonare il loro Convento e furono ricevuti da altri Monaci della loro medesima congregazione che convivevano nel Monastero di S. Miniato al Monte ad essi donato da Gregorio XI nel 1373. Dopo il termine dell'assedio tornarono al loro Convento, e toccò agli Olivetani di San Miniato al Monte di cercarsi altro luogo, allorchè nel 1540 Cosimo I ebbe in pensiero di fortificare il detto Monte e ridurre a fortezza il loro convento. Ottenuta la chiesa e canonica di S. Gaetano in Firenze vi si stabilirono nel 1553 e vi si mantennero fino al 1592, nel qual anno furono riuniti a quelli di Monte Oliveto, dovendo in S. Gaetano cedere il luogo ai Teatini.

(20) Il Convento di S. Maria Maddalena in borgo Pinti è antichissimo trovandosi che fin'o dal 1250 vi stavano le Convertite, o Pentite dalle quali venne il nome alla vicina porta, detta per corruzione di Pinti. Nel 1319 il

Vescovo Antonio d'Orso sottopose questo convento a quello di S. Maria di Crispino, ma poco piacendo alla Repubblica la libertà presasi da questo Vescovo, concedè questo Monastero ai Monaci Cistercensi di S. Salvatore a Settimo, i quali erano in molto concetto presso il Comune avendo da essi tolto varj Camarlinghi del pubblico, e dato ad essi in custodia il sigillo della Repubblica. Questi Monaci si riservarono un solo Ospizio cedendo il restante del convento alle Monache di S. Lucia a Montisoni che vi permansero fino al 1442, nel qual anno Eugenio IV le trasportò a S. Donato a Torri. Rimasto libero il convento messero mano ad ingrandire sì quello che la chiesa col disegno del Sangallo e li ridussero alla forma attuale mercè le generose sovvenzioni dei Pucci, Del Tovaglia, Rucellai, Attavanti, Nerli, Iacopi, Gaetani, Strozzi e Guiducci. Ma nel 1628 permutarono questo convento colle Monache di S. Frediano in Cestello. Queste Monache Carmelitane avevano avuto il loro principio nel 1450 da Innocenzia Bartoli, Anna Davanzati, Sara Lapaccini e Maddalena sua figlia. Cominciarono a vivere conventualmente in S. Maria degli Angeli in Borgo S. Frediano nel 1479 e si acquistarono molta reputazione di santità, specialmente dopo la morte di S. Maria Maddalena de'Pazzi che visse tra loro. Nel 1628 viveano tra queste Monache due sorelle dei Barberini nipoti di Urbano VIII, le quali ricorsero al zio Pontefice onde permutasse ad esse il convento divenuto per il gran numero angusto e malsano per la vicinanza dell'Arno. Se ne interessò il Cardinale Francesco Barberini loro fratello, e nel suo ritorno dalla legazione di Spagna contrattò coi Monaci di S. Maria Maddalena una permuta di Monastero a condizioni per essi vantaggiosissime. Da quell'epoca fino ai nostri giorni sono sempre in questo convento rimaste le Carmelitane di S. Maria Maddalena, meno il breve intervallo della soppressione degli ordini regolari durante l'Impero Francese. La per-

muta de' Conventi è registrata in una pomposa iscrizione collocata a prospetto di via della Colonna. Vuolsi che questa strada prendesse il nome da una grande Colonna che reggeva il tetto di un tiratojo dell'arte della Lana esistente presso a poco ove sorge il palazzo Ximenes. In faccia alla chiesa degli Angiolini abitò il celebre Pittore Pontormo.

I Ximenes detti d'Aragona dal luogo di loro origine vennero dal Portogallo in Toscana nel 1593 chiamativi dal Granduca Ferdinando I che si mostrò con essi generosissimo, avendo loro oltre a molti altri possessi fatto dono della Signoria di Saturnia con dritto feudale. Questa famiglia mantenutasi sempre doviziosissima fondò nell'ordine di S. Stefano il priorato di Romagna fino dal 1593 e produsse varj uomini di un merito distinto, tra i quali Tommaso Vescovo di Fiesole nel 1620, Roderico Colonnello al servizio della Baviera fatto Marchese d'Esche, Niccolò, Sebastiano e Ferdinando senatori, l'ultimo dei quali influentissimo sotto Cosimo III. Si estinsero nel Marchese Cav. Priore Ferdinando di Antonfrancesco morto il 29 Maggio 1816, e beni, titoli e cognome passarono nei Panciatichi, nei quali era maritata Vittoria sua sorella. L'arme di Ximenes si ravvisa in due colonne d'oro ritte e sormontate da due gigli d'oro nel campo rosso, aventi tra mezzo due spade d'argento coll'elsa dorata incrociate alla schisa e rivolte verso la punta dello scudo.

(21) Il Monastero di S. Bartolommeo di Ripoli era abitato da Monaci, fino dal 1092, ma è ignoto a qual congregazione appartenessero, trovandosi solo nel 1188 avervi stanza i Vallombrosani ai quali apparteneva ancora all'epoca di questo racconto

(22) La Chiesa dedicata a S. Salvi vescovo d'Amiens già esisteva nel 1048, nel qual anno da Rolando di Teuzo

vi fu eretto un Monastero per i Benedettini della Congregazione Vallombrosana. Nel 1062 fu saccheggiato ed arso da Pietro Mezzabarba vescovo simoniaco di Firenze, contro il quale S. Giovan Gualberto avea predicato una Crociata. Nuova sventura incontrò nel 1312 in occasione dell'assedio posto a Firenze dall'Imperatore Arrigo VII che tutto lo distrusse. Fu dopo quell'epoca ricostruito e a mano a mano abbellito come esporremo altrove, e rimase in tale stato finchè non soffrì grandi guasti in occasione dell'assedio del 1529. Fu alquanto risarcito a spese degli Officiali di sanità nel 1531, poichè fu destinato a servire di lazzeretto agli appestati, e nel 1534 per donazione dei Monaci passò nelle Vallombrosane di S. Giovanni Evangelista dette di Faenza alle quali era stato atterrato il convento per costruire la fortezza da basso. Clemente VII concorse in gran parte alle spese che furono necessarie per rendere abitabile questo monastero che è stato in possesso delle Monache fino alla soppressione degli ordini regolari. Allora fu indemaniato e venduto il locale ai particolari, ed attualmente serve di villa ai Camaldolensi di S. Maria degli Angeli. Il refettorio ove esiste il portentoso Cenacolo dipinto da Andrea Del Sarto è di proprietà del Governo.

(23) La Chiesa di S. Iacopo tra i fossi trae il suo nome dalla vicinanza dei fossi che contornavano le mura del secondo cerchio. Vuolsi che fosse fondata sulle rovine dell'Anfiteatro e fu una delle più antiche Parrocchie della città essendo già in piedi fino dal secolo XI. Nel 1170 per donazione di Alessandro III passò nei Vallombrosani di S. Salvi che vi rimasero fino al 1531, nel qual anno doverono cederla agli Agostiniani della congregazione di Lecceto ai quali era stato per l'assedio distrutto il loro convento di S. Gallo. Questi religiosi furono momentaneamente trasferiti in S. Marco nel 1543, d'onde erano

stati da Cosimo I cacciati i Domenicani che manifestarono pensieri liberi e che perciò a lui non piacevano, ma fu di breve durata il loro esilio perchè Paolo III ad essi ottenne il ritorno alla città ed al loro convento. Gli Agostiniani furono allora rimessi in S. Iacopo e vi stettero fino alla soppressione dei Monasteri sotto l'Impero Francese. La Chiesa anticamente avea l'ingresso dalla piazza dei Soldani, ma fu capovolta dai Vallombrosani nel secolo XIV, e ridotta poi alla forma attuale degli Agostiniani nel secolo XVII, avendovi trasportato da San Gallo pregiatissime tavole, una delle quali di Andrea Del Sarto che attualmente è nella Galleria Palatina.

La piazza dei Soldani così dicesi da un'antica famiglia di questo cognome che vi avea vicine le case. Questa famiglia è una di quelle così dette di primo cerchio, cioè che erano già note in Firenze nei tempi Consolari e che vi aveano torre e loggia. Usò l'arme di una banda rossa accostata da ambe le parti da tre rose rosse nel campo d'argento. Soldano di Buonaccorso, che dette il nome alla casa, combattè alla battaglia di Montaperti nel 1260. Ammessa al godimento dei Magistrati dette alla Repubblica un Gonfaloniere e tredici Priori tra il 1343 e il 1488, e molte onorifiche missioni furono affidate ad individui di questa casa. Il senatore Iacopo di Bernardo uomo eminente in letteratura nel secolo XVII, fu Ajo del Cardinale Leopoldo de'Medici, e Filippo suo figlio Vescovo di Fiesole. Alla sua morte accaduta il 13 Agosto 1674 mancò questa famiglia ed i beni pervennero nelle famiglie Panciatichi e Macinghi nelle quali erano maritate le sue sorelle.

Da questa affatto diversa è la famiglia Soldani che tuttora esiste in Firenze. Venne a Firenze da Montevarchi e nel 1693 fu riconosciuta come discendente dalla potente famiglia dei Benzi signori di Lucolena, ed autorizzata ad aggiungere al cognome Soldani quello dei

Benzi. Illustrò molto questa casa Massimiliano del Capitano Giovacchino del Capitano Angelo celebre scultore, ma più famoso gettatore in bronzo morto nel 1740. Da lui e da Maria figlia del celebre pittore Giusto Subtermans nacque l'Auditore Ferdinando padre di D. Fedele monaco Vallombrosano scrittore distinto e famoso antiquario del secolo decorso, e di Francesco propagatore dei Soldani Benzi che attualmente vivono in questa città. La loro arme è divisa in quattro quartieri, avente nel primo due fascie rosse in campo d'argento, nel secondo il campo azzurro diviso verticalmente con a destra un delfino d'oro posto in palo, e a sinistra tre fascie a spinapesce dorate, nel terzo tre fascie d'oro caricate di tre rose rosse per ciascuna nel campo azzurro, e finalmente nel quarto un archipenzolo riversato rosso in campo d'argento.

(24) Antichissima e d'ignota origine è la chiesa di San Pancrazio ch'era fuori delle porte. Esisteva già da lungo tempo nel 1078, talchè quando fu chiusa entro il perimetro delle mura dette il nome ad uno dei Sestieri della città. Dal 1216 al 1217 servì di temporario ospizio ai Domenicani prima che passassero in S. Paolino e dopo di essi vi abitarono alcune monache Benedettine che mancarono circa il 1230. Fu retta da Preti secolari finchè circa la metà del secolo XIII non pervenne nei Vallombrosani. La chiesa fu circa il 1480 rifabbricata a spese principalmente dei Rucellai e dei Federighi, e nuovi restauri subì nel 1574 e nel 1752. La chiesa ebbe forma di Croce Latina con ampia tribuna, e nella navata erano per ogni lato tre cappelle internate alle quali ammiravansi pregiati dipinti. Soppressa la chiesa e il convento e destinati all'amministrazione del gioco del Lotto, a stento la famiglia Rucellai potè salvare una sua cappella ove esiste il modello del sepolcro di Gesù Cristo,

da Messer Giovanni de' Rucellai fatto erigere secondo i disegni e le misure avutene da Gerusalemme, sotto la direzione di Leon Battista Alberti. Da questa chiesa di S. Pancrazio prendeva nome la piazza cui introducevano le vie della Spada e Dell' Arme così denominate da due antiche famiglie in quelle dimoranti.

(25) Talmente è noto il Miracolo che produsse la conversione di S. Giovan-Gualberto che qui non accade ripeterlo. Solo osserverò che mi par poco credibile che una figura dipinta sull'asse potesse chinare la testa. A me sembra più consentaneo alla ragione ciò che trovasi scritto in un codice del secolo XV di mano di Marco di Bartolommeo Rustici, riguardante molte cose delle chiese Fiorentine, cioè che staccatosi l'asse intera dal muro venisse a posarsi sul capo di Giovanni e del suo nemico, nè ciò discorda con ciò che vedesi in un antico Breviario Vallombrosano, ove in un' antifona dell' uffizio di quel santo si legge — cui Crux non renuit Cristi se flectere totam. — Questo Crocifisso stava a cura di una Confraternita nella cappella che è nel mezzo della chiesa di S. Miniato al Monte a piè del Presbiterio ed il popolo Fiorentino nei Venerdì di Marzo correva in folla a venerarlo. I Vallombrosani di S. Trinita che molto dominavano sull' animo di Cosimo III glielo richiesero, allegando per loro diritto l'essere da un miracolo per quell'immagine operato nata la istituzione della loro Religione. I confratelli che ne aveano la custodia si opposero, e il Granduca conoscendo non potere senza una manifesta ingiustizia accogliere la domanda dei monaci, ordinò che a questi si consegnasse il Crocifisso in deposito finchè la causa non fosse decisa. Ciò fu nel 1671 ed il deposito del Crocifisso dura tuttora sull'altare maggiore della chiesa di S. Trinita ricoperto dal quadro rappresentante la Triade sacrosanta.

(26) Il Monastero di S. Benedetto che fuori della Porta a Pinti esisteva presso a poco ove ora è il camposanto della Misericordia ebbe la sua fondazione nel 1400 per l'onere ingiuntone nel suo testamento da Francesco di Jacopo De' Ricci. Fu edificato sopra due palazzi che appartennero a M. Cristofano Spini e a Niccolò Cocchi, e che più in antico furono di M. Giovanni Rinuccini, e nel 1401 vi cominciarono a convivere alcuni monaci Camaldolensi tolti dal convento di S. Maria degli Angioli di Firenze. Furono in questo convento pregiate pitture di Lippo, di Don Lorenzo monaco, di Zanobi Strozzi e di Andrea Del Castagno che tutte perirono allorchè fu il monastero atterrato in occasione dell'assedio nel 1529. I monaci si riunirono a quelli di S. Maria degli Angioli di Firenze.

(27) Nel 1295 Fra Guittone di Viva di Michele d'Arezzo celebre cavaliere dell'ordine dei Gaudenti fondò la Chiesa e monastero di S. Maria degli Angioli, ed il getto della prima pietra fu fatto con solenne pompa, con l'intervento del vescovo Francesco Monaldeschi, ed il Gonfaloniere calò nei fondamenti 250 monete battute sotto Pisa. Il suolo fu comprato dalla famiglia Alluodi.

La peste del 1348 uccise tutti i monaci e fu d'uopo che dall'eremo di Camaldoli fossero mandati altri abitatori a questo convento. Benefattori furono Giovanni De'Medici, Bardo Corsi, Michele Castellani, Luchino Visconti Duca di Milano nell'occasione che venne in Firenze nel 1381 a sposare Maddalena di Carlo Strozzi.

Dilatato il convento sul suolo degli Alfani, i Monaci divennero famosi per la loro industria nel ricamo e nel miniare i libri delle Liturgie e da Coro.

Nella rivoluzione dei Ciompi, i Fiorentini nascosero in questo convento grandi ricchezze, sperando che la plebaglia fosse rattenuta dal gran rispetto che si aveva per questo luogo. Ma il convento fu assaltato, i frati uccisi, e le ricchezze predate, meno quelle della Sa-

grestia sulla cui porta si pose Vieri de'Medici difendendo con la sua autorità e le sue minaccie coloro che vi si erano refugiati. Sotto Cosimo III, cioè tra il 1680 ed il 1709, i Monaci riabbellirono il convento e la chiesa col disegno di Francesco Franchi. In questa chiesa è sepolto lo Storico Benedetto Varchi.

Dagli Angioli, titolo di questa chiesa, la Via che si chiama Degli Alfani è comunemente detta Via degli Angioli.

Ed appunto è qui dove voglio notare che alla strada posta dietro della via de'Servi dal lato di levante, dette il nome di Via del Castellaccio, non già un castello, ma bensì il Tempio degli Scolari restato non finito, e che il popolo chiamava il Castellaccio dalla forma ottagona. Era questo Tempio un lavoro pregiatissimo di Brunellesco ordinato dai Consoli dei Mercadanti esecutori testamentarj di Matteo degli Scolari, il quale nel 1424 lasciò il suo patrimonio per l'erezione di questa chiesa. La Repubblica si servì degli assegnamenti per la guerra di Lucca, e la fabbrica restò sospesa ed imperfetta. Cosimo I ebbe animo di finirla indottovi dall'Accademia del disegno, ma non lo fece. Vi era un tetto che riparava dalle intemperie quello che era edificato, caduto il tetto circa il principio del secolo XVII, i Monaci ed i Medici unici che lo potessero impedire, lasciarono andare in rovina questo capo d'opera del genio di Brunellesco, e soltanto se ne vede lo scheltro sulla cantonata delle vie Alfani o degli Angioli e del Castellaccio.

Avendo nominato la famiglia Alfani eccone un breve cenno. Essi ebbero due Gonfalonieri e sei Priori tra il 1291 e 1360. Jacopino fu ambasciatore a Bologna nel 1296, e Vermiglio per l'Imperatore di Germania intervenne alla incoronazione di Bonifazio VIII.

Domenico di Paris Alfani morto nel 1536 e Orazio suo figlio morto nel 1583 ambidue rinomati pittori, non appartengono a questa famiglia, ma sono originarj di

Perugia. Gli Alfani di Firenze si spensero il 26 Gennajo 1694 per morte di Pier Forese di Gio. Isidoro. Furono loro Arme le onde nere poste a sghembo nel campo bianco.

Di faccia alla chiesa degli Angioli è il bel palazzo dei Conti Della Porta ad essi venduto dai Giugni nei quali era provenuto per eredità della famiglia Da Firenzuola, che lo aveva edificato col disegno dell'Ammannato sopra gli avanzi di un antico convento detto di S. Margherita appartenuto alle monache Camaldolensi. I Da Firenzuola, così detti dal castello d'onde vennero, furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1532. Da essi uscì Agnolo abate Vallombrosano abbastanza noto scrittore. Si estinsero in Simone di M. Alessandro nel cadere del secolo XVI, ed i beni come notai pervennero nei Giugni. Ebbero per stemma una tigre al naturale rampante e tenente nella branca destra una falce e cinta sui fianchi da un cerchio d'oro, in campo d'argento. Nel luogo ora occupato dalle case che sono tra quel palazzo e il Canto alla Catena (così detto dalle catene armi della famiglia Alberti) fu un tiratojo dell'arte della Lana, essendovi ancora le di lei insegne.

(28) La Chiesa di S. Felice in Piazza, detta anticamente ancora S. Felice in Pincis è antichissima, e nel 1078 era collegiata con canonici. Passò in potere dei monaci di Nonantola nel 1250 che vi rimasero fino al 1413, nel qual anno la chiesa colle sue entrate passò in potere dell'ordine Camaldolense all'oggetto di favorire i monaci degli Angioli. Questi Cenobiti persero la chiesa nel 1557 anno in cui vennero ad abitarvi le monache del terzo ordine di S. Domenico dette di S. Pier Martire, che istituite nel 1416 dimoravano fin da quell'epoca in una casa presso la porta Romana. Da queste monache fu ampliato il convento e restaurata la chiesa che da loro qualche volta si disse di S. Pier Martire. Nella chiesa

è sepolto il celebre pittore Giovanni Mannozzi da S. Giovanni presso alla cappella di S. Felice da lui dipinta. Presentemente questo convento serve di conservatorio per le fanciulle e d'asilo alle donne che vivono separate dal loro marito, fintantochè hanno pendente causa di separazione. Diverso è il convento edificato nel 1579 in via della Scala da Fra Bonaventura dell'Aquila, destinato piuttosto per prigione a quelle donne che meritano qualche correzione nei loro costumi.

(29) Don Basilio Nardi Abate dei Camaldolensi di San Felice in piazza servì la Repubblica Fiorentina in più occasioni nella militare carriera. Intrepido, sagace, robusto e di vastissime idee fornito, solo potè difendere il Sacro Eremo di Camaldoli, assaltato dagli eserciti che nel 1498 mossero contro Firenze per favorire il ritorno di Piero De'Medici. Quindi messosi alla testa di alcune bande di soldatesche ricuperò alla Repubblica Bibbiena e Poppi, conservando la provincia del Casentino. Nel 1501 difese questa provincia dalle armi del Duca Valentino. Nel 1516 militò nella guerra d'Urbino, e nel 1527 si portò ad Arezzo per munire quei luoghi, quando l'esercito di Borbone si accostò alla Toscana.

Gli Arrabbiati ebbero a sospetto questo celebre capitano, perchè aveva servito alle imprese sotto i Medici, o perchè come monaco poteva essere ligio a Papa Clemente; così privarono Firenze della difesa che la sua pratica ed il suo coraggio gli avrebbero arrecato, sebbene fosse settuagenario. Morì nel 22 Dicembre 1542, e fu sepolto nella sua Badia di S. Felice in piazza.

(30) Si chiamava Badiuzza il convento di S. Maria di Fabroro situato fuori di porta S. Niccolò presso il Paradiso, nel quale convivevano alcuni canonici regolari di S. Agostino di Pulsano detti gli scalzi maschi, istituiti in Pulsano

dal B. Giovanni di Matera morto nel 1139. Fu eretto dalla pietà degli Alberti prima del 1181. Questo monastero era mancante di monaci nel 1411, quando da Giovanni XXIII fu riunito al contiguo convento del Paradiso appartenente alle monache Brigidiane. La chiesa tuttora sussiste.

(31) Non vi è nessuno scrittore che metta in dubbio essere stata l'antica cattedrale di Fiesole ove sorge la Badia de' canonici regolari di S. Agostino detti della Vergine Maria di Fregionaja. Questa chiesa fu nei remotissimi tempi dedicata a S. Pietro, quindi a S. Romolo, e quando nel 1028 Jacopo il Bavaro vescovo di Fiesole la ricostruì dalle fondamenta la consacrò in onore di S. Bartolommeo. Cessò in quell'occasione di essere Cattedrale, avendo il suddetto vescovo per maggior comodità costruita l'attuale Cattedrale Fiesolana entro il recinto delle mura della città. Fabbricò un convento presso l'antico tempio pei monaci che alcuni dissero Camaldolensi ed altri canonici regolari di S. Agostino di Pulsano dotandolo di rendite cospicue. Vi rimasero fino al 1445 nel qual anno, essendo quel monastero destituto quasi affatto di monaci, fu da Eugenio IV dato ai canonici regolari di Fregionaja. Tra i primi monaci di questa congregazione che vi abitarono vi fu Don Timoteo da Verona celebre predicatore per cui Cosimo il Vecchio dei Medici nutriva stima ed affetto particolare. A suo intuito riedificò dai fondamenti tempio e monastero dietro il disegno del Michelozzi e non del Brunellesco, come dice il Vasari, poichè Brunellesco era già morto dall'anno avanti. Vi costruì inoltre una comoda abitazione per se ove sovente ritiravasi per godere della conversazione di D. Timoteo, ed in questa casa appunto morì nel 1516 Giuliano de' Medici Duca di Nemours. Arricchì di più la loro Biblioteca di scelti e preziosi Manoscritti, che fino dal 1783 furono trasportati alla

Laurenziana. Soppressi i Monaci sotto il regno del Granduca Pietro Leopoldo fu il locale alienato, ma tuttora può ammirarsi il Magnifico tempio, ed un bellissimo affresco di Giovanni da S. Giovanni rappresentante gli Angioli che preparano al Salvatore la refezione dopo il digiuno dei 40 giorni, e che esisteva nell'antico Refettorio.

(32) È falso ciò che volgarmente si crede relativamente alla Badìa di S. Maria di Firenze, cioè che il conte Ugo ne sia stato il fondatore, e già altrove abbiamo esposte le fole narrate sul di lui conto e sulle asserte sue fondazioni. Il merito di questa fondazione spetta invece alla contessa Willa sua madre quale fu figlia di Bonifazio Marchese di Toscana e moglie di Uberto parimente Marchese della Toscana. Essa pertanto volendo edificare un Monastero pei monaci di S. Benedetto, per atto solenne del 31 Maggio 978 ordinò la fondazione di questa Badìa in luogo contiguo alle mura di Firenze assegnando al mantenimento di essa alcune castella e buon numero di case e terreni. Non stimo fuor di proposito di quì notare la ceremonia da Willa usatasi per dare all'Abate l'investitura dei beni donati, ceremonia che universalmente usavasi nelle donazioni di qualche entità. Questa consistè nel consegnargli un coltello, il fistuco nodato (ora pastorale), il guasone, il ramo di un albero ed il guanto, alle quali cose succedette che l'investito scacciò la donatrice da quel luogo in segno del pieno dominio acquistatovi. A maggior dichiarazione noterò che il coltello dimostrava il potere accordato a chi lo riceveva di tagliare, mietere, rompere e guastare qualunque cosa di quei beni; la festuca, detta in latino fustis baculus, denotava la potestà del nuovo padrone su tutte le cose, come indicavasi trasferita la proprietà del suolo col consegnare una gleba che si chiamava guasone, e si dava un ramo d'albero per denotare alienata la superficie del suolo con quanto

sopra quello trovavasi, e finalmente il guanto simbolo in tutte le investiture di pieno dominio. Coll' essere la donatrice cacciata volle significare la piena potestà trasferita nel donatario, come togliendo finalmente da se stessa di terra la carta, la penna e il calamajo ed il tutto consegnando al notaro venne a dichiarare che faceva quell' atto di spontanea volontà e non forzata. I primi monaci introdotti nella Badìa credesi che fossero i Cluniacensi, cui in seguito successero i Cassinensi che tuttora vi convivono. Il conte Ugo figlio di Willa se non fu il fondatore fu però benefattore insigne della Badìa, avendo donato il castello di Vico con dugentotto case ed il castello, corte, borgo e donnicato di Bibiano. L' antica chiesa si estendeva fino alla via del Palagio e fu per ordine della Signorìa demolita quando nel 1250 si cominciò la fabbrica del palazzo del Potestà. Il Comune si prese l' incarico di farla riedificare e nel 1285 ne affidò l' incarico ad Arnolfo di Lapo; il campanile fu circa il 1330 fatto inalzare dal cardinale Giovanni Gaetano Orsini in luogo dell' antico che era stato rasato per ordine della Signorìa nel 1307 per avere i monaci fatto suonare a stormo per difendersi dagli uffiziali del Comune che erano incaricati di esigere un imposta sul Clero, che dai Monaci ricusavasi di pagare. La chiesa rimase nell' antico stato fino al 1625 nel qual anno fu rinnovata nella forma attuale col disegno di Matteo Segaloni. Non è dello scopo di questa nota il rammentare i molti e pregevoli oggetti d' arte che si ammirano in questo tempio. La facciata che vi esiste tuttora è quella dell' antica chiesa, ma la porta di perfettissimo gusto fu eretta nel 1495 da Battista Pandolfini dietro il disegno di Benedetto Da Rovezzano.

(33) Sebbene non debba credersi all' antichità attribuita alla chiesa di S. Paolino che si vuole edificata nell' anno 335 dell' Era Cristiana, pure è indubitato che esisteva in

remotissimi tempi e che nel secolo X era collegiata con canonici. Nel 1217 fu data ai Domenicani che vi stettero finchè nel 1221 non passarono in S. Maria Novella, ed allora S. Paolo tornò collegiata fino al 1516 nel quale anno Leone X la donò al Capitolo Fiorentino. Si mantenne in possesso dei canonici fino al 1618, essendo in quell' anno per volere di Cosimo II passata nei Carmelitani scalzi che tuttora vi stanno. La chiesa fu da essi totalmente cangiata e rinnovata nel 1669 coll'architettura del Balatri, cogli ajuti di molte famiglie tra le quali meritano distinzione gli Albizzi e i Rinuccini.

(34) La chiesa di S. Ambrogio in Pietra piana ed il contiguo Monastero sono anteriori al secolo X, e fino dai tempi più remoti si sa che vi hanno avuto stanza le monache Benedettine. È ignota l'antica forma della chiesa che col disegno di Giovanbattista Foggini fu rimodernata nel 1716. Pregevole è la cappella detta del Miracolo lavorata da Mino da Fiesole e dipinta a fresco da Cosimo Rosselli che tra varie persone vi effigiò Gio. Pico della Mirandola. Ebbero sepoltura in questa chiesa, il Cronaca celebre architetto e lo scultore Andrea Del Verrocchio.

Nel 1833 il Professore Luigi Ademollo Milanese a gloria di Dio ed in onore di S. Ambrogio protettore della sua patria, dipinse a buon fresco tutta la chiesa, rappresentando nel coro i fatti di S. Ambrogio, e per la soffitta e nelle muraglie i fatti della Sacra Scrittura e del Vangelo.

(35) Al santo vescovo di Lucca Frigdiano fu dedicata la chiesa comunemente detta di S. Frediano situata Oltrarno che avea la sua facciata dal lato di levante della piazza che da detta chiesa prendeva il nome, e si estendeva lungo il lato meridionale di via Carraja, vedendosene tuttora l'estensione in quelle case ad essa succedute che si avanzano più delle altre verso il centro della strada.

Questa chiesa esisteva già dal secolo IX nella campagna Fiorentina e soltanto colla cinta delle terze mura restò compresa nella città. Nell' undecimo secolo dal governo dei Preti passò in dominio dei monaci di Settimo, i quali avendo in seguito ottenuto il convento di S. Maria Maddalena in Pinti la cederono ai Soderini che n'ebbero conferma di patronato da Paolo II nel 1462. I Soderini furono benefattori insigni di questo luogo ed il cardinale Francesco nel 1514 edificò un contiguo monastero per ricoverarvi alcune Pinzochere che sotto la direzione del Parroco convivevano in una vicina casetta, e loro dette ad osservare la regola di S. Agostino. Restaurò la chiesa e la ornò di pregiate pitture, ma grandi guasti sì questa che il monastero soffrirono per la piena del 1557. Le monache trovarono generosità nei Soderini che tutto a loro spese rifabbricarono o restaurarono, ma vi volle un ordine del Duca Cosimo per far tornare le suore al loro convento, poichè ricoverate nel convento del Carmine si trovavano più contente di questo soggiorno. S. Frediano fu parrocchia e convento fino al 1783, nel qual anno per ordine di Pietro Leopoldo restò soppresso e la cura riunita a quella di S. Maria in Cestello. Le monache evacuarono il loro convento nel 1787 e furono trasferite nel monastero di Monticelli, dal quale nel 1794 passarono in S. Agata ove stanno tuttora. Il locale fu acquistato dal Marchese Senatore Ubaldo Feroni che lo aggiunse al suo magnifico palazzo a quello contiguo. Ora tutto è proprietà dei Magnani.

La chiesa di S. Maria degli Angioli esistente in Borgo S. Frediano ebbe principio nel 1479 come fu notato alla Nota 20 di questo capitolo, parlando del monastero di S. Maria Maddalena in Borgo Pinti. Permutato il convento tra queste monache e i Cistercensi di S. Maria Maddalena nel 1628, i monaci pensarono a rinnuovare tutto il convento, il che fecero dietro il disegno di Gherardo Silvani, e messero mano alla nuova

chiesa che tuttora esiste nel 1680, eseguendo il disegno del colonnello Cerruti di Roma. Soppressa la monastica Congregazione nel 1783, fu questa chiesa eretta in Parrocchia di preti secolari e le fu aggiunta tutta la cura di S. Frediano. Il convento fu destinato ad uso dei seminaristi che prima convivevano in via dei Cerretani nello stabile che ora è Locanda sotto il nome di Nuova York.

La piazza volgarmente detta dell'Uccello Oltrarno, fino al secolo XVII fu un vasto piaggione lungo l'arno sul quale corrispondevano alcuni tiratoj dell'Arte della Lana. Questa prese il nome di piazza di Cestello quando i Cistercensi di S. Maria Maddalena di Cestello vi fecero corrispondere la facciata della loro chiesa. Cosimo III nel 1695 edificò sopra questa piazza un pubblico magazzino da grano sotto la sorveglianza del Magistrato dell'Annona. Vuolsi che si chiami dell'Uccello dall'Arme di Francesco I Austriaco Imperatore che quì fu collocata nel 1745, ma trovo che avea questo nome ancora più in antico. Nel 1737 fu destinata per le esecuzioni dei militari.

(36) Nel luogo ove ora sorge la chiesa di S. Felicita esisteva nel 417 un cimitero con piccola chiesa dedicata ai santi Maccabei. Nel secolo X già vi era in fiore un celebre monastero di Benedettine, che decaduto nel secolo posteriore, risorse con splendore nel 1059 per le cure di Papa Niccolò II. Si mantenne fiorente fino alla soppressione de' Monasteri sotto il governo Francese, e dalle monache si avea cura di ricevervi per consorelle solo persone nobili. La chiesa soffrì varie vicende e fu ridotta alla forma attuale nel 1736 col disegno di Ferdinando Ruggeri, ed in quell'occasione rimase incorporato nel nuovo tempio un oratorio a quello contiguo che sorgeva fino dal 1174 dedicato a S. Maria Maddalena. Pregiatissime pitture formano il decoro di questa chiesa. Il

patronato della Tribuna maggiore spetta ai Guicciardini che hanno sepoltura presso l'altare nella quale giacciono le ceneri del celebre storico loro antenato.

(37) La Chiesa di S. Pier Maggiore è di tale antichità che si sa ch'era in piedi fino dai tempi di S. Zanobi. Rimaneva prima fuori della città, ed il Borgo degli Albizzi chiamavasi Borgo S. Piero e la porta che vi conduceva aveva il nome di Por S. Piero. Ebbe annessi cimitero, convento e spedale. Subì la chiesa molte innovazioni sotto quest'epoche. Nel 1063 e nel 1071 fu fatta ornare dal Comune, nel 1078 nuovamente fu ampliata e fu accostata alle mura del secondo cerchio; vi è memoria che fu restaurata ancora nel 1352, e finalmente nel 1628 fu ridotta a forma più magnifica e più vaga a spese delle famiglie Pazzi, Ximenes ed Albizzi, i quali col disegno del Nigetti eressero il portico, parte attualmente la sola superstite di tutta la fabbrica.

Il monastero ebbe principio dalle splendide donazioni fatte nel 1066 da Gisla figlia di Ridolfo di Geremia il progenitore dei Ricasoli, e moglie di Azzo di Gherardo di Geremia suo cugino. Generosa verso questo convento fu la famiglia dei Donati, trovandosi cospicue donazioni fatte alle monache dai progenitori di questa casa. La regola da queste claustrali seguita fu quella di S. Benedetto, ed anco quì si aveva cura di non ammettervi che fanciulle nobili. È degna di memoria la cerimonia che in questa chiesa facevasi dai vescovi Fiorentini nel giorno in cui prendevano possesso della loro sede. Accompagnato da magnifica cavalcata, circondato dagl' individui della famiglia Del Bianco, e questi estinti dagli Strozzi, ai quali poi spettava il diritto di servirlo a palafreno e di spogliare e recar seco i finimenti della sua chinea, portavasi il prelato alla chiesa di S. Pier Maggiore, ove assiso sotto magnifico trono attendeva l'abbadessa che andava a sedersi al suo lato. Dopo varie cerimonie ei le poneva in dito un

anello, spettando al seniore della famiglia Albizzi il privilegio di reggere in quell'atto la mano dell' abbadessa, dopo di che il Prelato passavasene a lauta refezione entro il convento, e dipoi proseguiva solennemente la processione fino al tempio di S. Maria del Fiore. Nel dopo pranzo dovevasi dall' abbadessa mandare solennemente al palazzo del vescovo un letto parato di dommasco rosso e varj altri doni. Questa chiesa conteneva pregiati dipinti, e tra questi una tavola del Franciabigio, altre di Tommaso da S. Friano, dell'Orcagna, del Cigoli, del Boschi, di Matteo Rosselli, di Pesello, del cavaliere Curradi, del Passignano e di Lorenzo di Credi, e finalmente un famoso quadro da Sandro Botticelli dipinto per Matteo Palmieri che per molti anni rimase interdetto e coperto come sospetto di trovarsi in esso l'errore di Origene, cioè che i nostri corpi siano animati dagli Angeli rimasti neutrali nel fallo di Lucifero, errore che fu creduto riportato dal Palmieri nel suo poema intitolato Città di vita. Si ammiravano ancora in questo tempio due sepolcri della famiglia degli Albizzi lavorati da Donatello, e tutti i pilastri che reggevano la volta portavano in se effigiati diversi santi.

Doveva questo tempio essere nuovamente restaurato col disegno del cavaliere Zanobi Del Rosso nel 1783, quando rovinata casualmente una parte della chiesa convenne demolire ogni cosa, solo rimanendo la loggia. Le monache furono secondo il loro piacimento in altri conventi trasferite, ed il locale del monastero restò venduto e ridotto a varie case e botteghe.

(38) Altrove diedi un cenno sulla Basilica di S. Lorenzo; qui dirò, che è lavoro di Michelangiolo la bella terrazza retta da colonne, che nell'interno della chiesa sta sopra alla porta principale. Clemente VII nel 1532, forse per addolcire i Fiorentini ed in compenso della tolta libertà, mandò loro da Roma molti bei reliquiarj con cose sante

rarissime, e volle che si conservassero nel sacrario espressamente lavorato da Michelangiolo sopra la terrazza rammentata.

(39) Il Clero di S. Giovanni fu aggregato al Duomo, e la Canonica (che ancora si distingue di fronte alla porta settentrionale del tempio per avere sopra l'architrave la statua del Battista) fu convertita in private abitazioni.

(40) Il Priore Gio. Battista Figiovanni messo in prigione come Mediceo alla scoperta, fece voto di andare a Prato camminando a piedi scalzi a visitare la Madonna delle Carceri, se scampava al suo pericolo. A forza d'oro e di promesse gli riuscì fuggire dal Bargello ove era carcerato, e come un miserabile straccione passò tra i suoi concittadini ed i nemici assedianti, andando a compire il voto. Il fatto era dipinto sopra una tavoletta appesa al tempio della Vergine delle carceri di Prato.

E qui torna a proposito di avvertire che la famiglia dei Figiovanni (cioè de filiis Johannis) prese questo nome da Giovanni potente barone di varie castella in Mugello e Valdarno vissuto nel secolo VIII. Corrado figlio di Giovanni si vuole armato cavaliere da Carlo Magno nel 805, e M. Terzo, M. Giovanni e M. Otto decorati dell'onore medesimo dall'Imperatore Ottone III nel 1003. Furono conosciuti ancora sotto il nome di Nobili da Villanuova da un loro possesso. Ottennero due volte il Priorato, cioè nel 1463 e 1514. Si estinsero in Pandolfo di Cristofano morto il 6 Dicembre 1582 ed i suoi beni pervennero in una sua figlia moglie di Agnolo Fortini. I Figiovanni usarono per arme una doga d'argento nel campo nero.

Della stessa consorteria si vogliono i Ferrantini e i Cattani, benchè quest'asserzione sia molto dubbia.

I Ferrantini spenti nel secolo XV ottennero il consolato avanti l'istituzione del governo popolare e in seguito per sette volte il Priorato tra il 1300 e il 1362. Ebbero le loro antiche case presso S. Martino, e quindi un palazzo per quei tempi magnifico nel Borgo Pinti ove sorge il palazzo già Caccini, indi Vernaccia, poi Riccardi ed attualmente Lustrini. In questo abitò per qualche tempo l'Imperatore di Costantinopoli venuto a Firenze per il Concilio nel 1438. L'Arme Ferrantini fu la scacchiera di argento e turchina.

I Cattani da Barberino così detti in memoria dell'antica Signorìa, poichè nei tempi Longobardici il feudatario dicevasi cattano, quasi capitano, ottennero una sola volta il Priorato nella persona di Urbano nel 1495. Questi esistono tuttora e portano l'arme quasi simile ai Figiovanni, cioè la doga o palo d'argento nel campo nero messa in mezzo da due stelle d'argento. Diversi da questi sono altri Cattani del Quartier S. Spirito spenti in antico e che ebbero Bernardo Gonfaloniere di Giustizia nel 1321.

(41) Due famiglie Tinghi furono in Firenze. La prima abitò nel Quartier S. Spirito ed usò per arme un campo diviso a sghembo sopra argento e sotto rosso. Niccolò di Tingo che fu Priore nel 1348, 1352 e 1372 fu di questa casa che non si ha memoria che oltrepassasse il secolo XIV.

Altra famiglia a differenza di questa dettasi Tinghi dello Scelto portò nel campo d'azzurro un Drago di argento che getta fiamme dalla bocca. Tra il 1353 e il 1433 ottenne per otto volte il Priorato. Tra gl'individui di questa casa meritano menzione Matteo che nel 1390 fu Ambasciatore al Duca Stefano di Baviera per condurlo al soldo della Repubblica e nel 1405 Commissario di guerra in Romagna, e Giovanni suo figlio con-

dannato a morte per aver cospirato contro la vita del Pontefice Eugenio IV nel 1433.

(42) La Chiesa di S. Jacopo Soprarno edificata sulla ripa del fiume fu parrocchia di un Borgo fuori della Città, al quale si perveniva mediante il Ponte-Vecchio; per questo la strada conserva sempre il nome di Borgo S. Jacopo, e muove sceso il Ponte-Vecchio, terminando sulla piazza de' Frescobaldi.

Quì dimorarono gli Scopetini, che cederono il luogo ai Padri della Missione. Questi abbellirono il loro convento con la facciata esposta alla vista del Lungarno, dove posero i busti di alcuni Granduchi Medicei.

La via Borgo S. Jacopo conserva più d'ogni altra l'aspetto grave per le antiche torri. Nel palazzo Cerchi è compresa sulla cantonata di via Guicciardini la Torre de' Rossi. Il Palazzo Barbadori fu edificato col disegno di Brunellesco.

(43) La Chiesa di S. Niccolo' Oltrarno che dette la denominazione al Fondaccio al Borgo e ad una delle porte della Città è di antichissima origine, ed è una delle dodici chiese primitive e parrocchiali che furono istituite con Canonici circa il secolo X. Prima del 1184 passò sotto il dominio dei Monaci di S. Miniato al Monte che la godettero fino nel 1374, nel qual anno fu da Gregorio XI messa sotto il dominio dei Vescovi di Firenze che ebbero dritto di eleggere il Parroco fino al 1543, nel qual tempo i Parrocchiani cominciarono a presentare o ad acconsentire alle presentazioni. Questa chiesa ha avuto a distinti benefattori i Quaratesi ed i Gianni ed ha subìto varj restauri, l'ultimo dei quali nel secolo XVII che la ridusse nella forma attuale.

(44) La Chiesa di S. Piero Gattolino fu edificata fuori di Firenze nel secolo X, e si chiamò Gattolino, non già

dalla famiglia di questo nome, ma più probabilmente da un Borgo prossimo alla città chiamato Gattuaro o Gattolino. Taluni sono d'opinione, che anticamente il fiume Arno passato il ponte vecchio voltasse verso la piazza di S. Spirito, e quindi percorrendo la via Romana, passasse fra i colli di Bellosguardo e di Monte Oliveto, d'onde ritornava al Pignone. Così rilevano l'etimologìa di Gattuario dalla nave chiamata Chiatta che corrispondeva dove era San Pietro. Così Borgo Tegolaja era un gruppo di case, dove si facevano i tegoli e mattoni con la creta del pantano d'Arno, così Via Sguazza veniva detta dal ristagno delle acque; così Via delle Caldaje dalle fornaci de' mattoni prendeva nome. In tutto ciò io non voglio emettere la mia opinione, perchè potrei errare, non essendovi nulla di positivo.

S. Piero fu una Chiesa grande a tre navate, con Spedale annesso, in seguito ridotto a Convento, dove si rifugiarono gli Scopetini nel tempo dell'assedio. Poi Cosimo I, fortificando la città interna con una linea di bastioni, atterrò la chiesa e cacciò i Monaci nel 1547.

Non egli, ma un tal Ser Umido povero ferravecchio di borgo San Piergattolino, dolente della devastazione usata da Cosimo I, si pose ad accattare per Firenze; e con le elemosine raccolte edificò la Chiesina che da lui prese il nome di S. Piero di Serumido.

(45) La Chiesa di S. Simone fu fabbricata dai Monaci della Badìa di Firenze circa il 1209 nel luogo ove sorgeva un piccolo oratorio di loro patronato nel mezzo di una vigna che fu rinchiusa nel secondo cerchio delle mura. Fu costituita in parrocchia nel 1293 ed il Patronato ne è stato nei Monaci della Badìa fino alla soppressione degli ordini religiosi sotto l'impero Francese. L'ultima restaurazione di questa chiesa fu nel 1630, fatta in gran parte dalla famiglia Galilei che ivi attigue aveva le sue abitazioni.

Dalla vigna in cui sorgeva l'oratorio di S. Simone trae il suo nome la Via della Vigna, detta Vecchia a distinzione di altra via detta parimente della Vigna che rimane tra il canto delli Strozzi e il ponte alla Carraja.

Da via della Vigna dedusse il suo nome una famiglia che vi abitò e che in origine si disse dei Prosperi. Originarj di Ferrara, ove ne rimane tuttora un ramo insignito del titolo di Conte, furono ammessi alle Magistrature fino dai primi tempi dell'istituzione del Governo popolare cui dettero due Gonfalonieri e venti priori tra il 1291 e il 1523. Al tempo dell'assedio viveano di questa casa Giuliano d'Iacopo e Lorenzo di Antonio ambidue caldi di amore di libertà. Giuliano era Capitano della rocca di Cortona quando fu presa dall'Oranges e vi fu fatto prigione; Lorenzo dopo aver pugnato fino agli estremi per la patria, fuggì dopo il termine dell'assedio e si unì ai fuorusciti. Incaricato da essi di una segreta missione a Firenze, gli tradì rivelando le loro trame a Cosimo I. Ciò gli fruttò la grazia del Duca ed in seguito la dignità Senatoria. Questa famiglia si estinse nei due fratelli Giacinto e Lorenzo-Antonio figli di Giacinto di Messer Lorenzo. Giacinto Provveditore della Dogana di Livorno morì il 20 Dicembre 1724, e Lorenzo-Antonio Canonico della Metropolitana e Spedalingo di S. Matteo, da lui istituito suo erede, mancò il 23 Gennajo 1729 stile comune. L'arme del Vigna si ravvisa nel Leone rampante fregiato di liste a sghembo bianche e nere nel campo rosso.

(46) La Chiesa di S. Stefano, detta ad portam ferream dalla ferrata porta che ne chiude l'ingresso, e talora anco a ponte, a capo di ponte e dei Lamberteschi dalla vicinanza delle case di questa famiglia, conta molta antichità, trovandosi già collegiata con Priori e Canonici nel 1116. Tale si mantenne fino al 1585 nel qual anno vi furono introdotti gli Agostiniani della congregazione di Lecceto che vi rimasero finchè nel 1783 non passa-

rono in S. Agostino sulla Costa. S. Stefano allora tornò alla cura dei Preti secolari e le fu aggiunta tutta la popolazione della Parrocchia della soppressa cura di S. Cecilia. La chiesa di S. Stefano anticamente fu a forma di Basilica con tre navate, e fu ridotta alla forma attuale nel secolo XVII dalla generosa pietà di Anton Maria e di Girolamo Bartolommei che erogarono per ornarla sessantamila scudi. In questo tempio fu spiegata dal Boccaccio la Divina Commedia dell' Alighieri e vi furono dal Comune tenute varie pubbliche adunanze, tra le quali una celebre nel 1426 per reprimere la licenza delle arti minori, nella quale Niccolò da Uzzano pronunziò un famoso discorso riportato per intero nelle sue storie dal Machiavelli. Desta in molti curiosità il perchè sia attaccato alla porta un ferro di cavallo. Ne è ignoto il motivo, e mi limiterò a riportare le tradizioni popolari a questo soggetto. Vuolsi da taluno che essendosi Carlo Magno portato a cavallo con solenne pompa ad assistere al getto della prima pietra o alla consacrazione di questa chiesa, avvenuta nel breve tempo ch' ei dimorò in Firenze, cadesse un ferro dal piede del suo cavallo, e che dal popolo in memoria del fausto avvenimento e di tanto uomo si appendesse questo ferro alla porta. Secondo altri sarebbe un ferro caduto dal piede del cavallo che cavalcava Buondelmonte Buondelmonti nella mischia che accadde quando fu ucciso presso S. Stefano dagli Amidei i quali fecero attaccare questo ferro alla porta della chiesa a perpetuo ricordo della vendetta ottenuta. Finalmente i devoti vogliono che sia stato appeso da qualcheduno in benemerenza di qualche grazia per l'intercessione di S. Stefano ricevuta essendo a cavallo: ma questa opinione è a mio avviso la meno plausibile.

(47) Dove ora trovasi la chiesa di S. Remigio fu già uno spedale per i romei o pellegrini cui era contiguo un piccolo oratorio che diventò chiesa nel secolo XI. Que-

sto tempio fino dai suoi principj è stato a tre navate e vuolsi che a Fra Sisto e a Fra Ristoro da Campi abbia suggerito il pensiero per architettare il tempio di S. Maria Novella. Una sola variazione subì nel secolo XVI, essendo nel 1589 stato nuovamente consacrato. Il patronato fu da primo delle monache di S. Pier Maggiore per donazione di Gisla di Ridolfo, della famiglia Ricasoli; nel secolo XIII passò nei Bagnesi, da essi nei Vescovi, dai Vescovi nel popolo e finalmente nel Governo. Si rileva dalle opere del Vasari che in questa chiesa esistevano opere pregiatissime dei più celebri pittori, ora solamente vedesi all' altare che a mano sinistra è presso l'altar maggiore e che in antico fu di patronato degli Alighieri dipinto dall' Empoli il mistero della Concezione che Niccolò Gaddi volle effigiato secondo il pensiero di Dante nel Canto XXIII del Paradiso.

Quì è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli
Al cui odor s' apprese 'l buon cammino
. . . . . .
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad Ella.
Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù ed a se più l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al suonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
. . . . . .
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro desiro.

Nel sembiante la Vergine è donna adorna di matronale decoro; soave volge gli occhi in alto, assorta in

dolce contemplazione; in luogo basso le stanno ai lati i quattro Dottori in atto di riverenza, ed Angeli e Cherubini avvolti in mistica nube le fanno corona.

(48) La Chiesa dei SS. Procolo e Nicomede era già in piedi nel secolo XI, essendo stata nel 1063 donata dal Vescovo Pietro il Cattolico ai Monaci della Badìa che appresso vi eressero uno spedale detto di S. Niccolò, quale sussistè fino al 1214 nel qual anno fu demolito per restaurare ed accrescere la chiesa. Questa che fu consacrata nel 1167, fu restaurata nel 1567 e nuovamente nel 1622 anno in cui fu ancora capovolta. Si sa che conteneva preziosissime tavole dei pittori i più celebri. Questa chiesa fu soppressa sotto il governo di Pietro Leopoldo, ed allora fu data ad uffiziare ad una confraternita.

(49) La Chiesa di S. Maria degli Ughi sulla piazza degli Strozzi si dice dagli Antiquarj edificata nel secolo VI. È comune opinione, che però non regge alla critica, che fosse l'antico Duomo di Firenze: avea peraltro titolo di Priorìa illustre e nel Sabato Santo il privilegio di suonare le campane prima delle altre Chiese. Gli Ughi vi acquistarono patronato e le dettero nome. Fu soppressa nel 1785 e nel luogo ove rimaneva vi fu per le cure del Conte Filippo-Giuseppe Strozzi eretto un pubblico oratorio nel secolo corrente.

(50) La Chiesina di San Leo o Leone, comunemente detta di S. Lo', corrispondeva sulla piazza de'Brunelleschi o de'Rigattieri; fu soppressa nel secolo XVIII.

(51) La Chiesa di S. Salvatore unita all'Arcivescovato fu edificata dal Vescovo Reparato nel secolo VII. Fu parrocchia fino al 1441, nel qual anno fu la cura trasferita nella prossima chiesa di S. Ruffillo. L'Arcivescovo Alessandro Medici, poi Leone XI, la restaurò nel 1574

ornandola di preziosi dipinti. Tutto fu demolito nel 1727, quando l'Arcivescovo Martelli col disegno di Bernardino Ciudini la volle rinnuovare dai fondamenti. In questa chiesa tennero già le loro adunanze i Teologi dell'università Fiorentina ed una società di Ecclesiastici detta di S. Salvatore istituita da Lorenzo Antinori nel 1662.

La Chiesa di S. Ruffillo che era di faccia alla predetta era pure parrocchia fino dal 1077, e nel 1441 le fu unita quella di S. Salvatore. Fu soppressa nel 1785, ed il locale fu profanato e ridotto a private abitazioni.

Contiguo alla detta chiesa era il palazzo della famiglia Bezzoli che è quello che dalla piazza dell'Olio volta in Via dei Cerretani. Fu edificato da Arnolfo, e fino dal secolo XVI è proprietà Martelli. I Bezzoli estinti nel secolo XIV ottennero due volte il Gonfalonierato ed otto il priorato tra il 1302 ed il 1342. La loro arme vedesi tuttora sul loro antico palazzo e consiste in una branca di Leone azzurra seminata di palle d'oro nel campo dorato.

Il popolo di S. Ruffillo si estendeva in quel dado di case comprese nel Guetto quivi fatto fino dal 1570.

E quì credo a proposito l'accennare, che avanti il secolo XV in Firenze mai furono ricevuti gli Ebrei, forse perchè i Fiorentini, dediti alla mercatura ed all'usura, furono gelosi di quella nazione, che sebbene senza patria e perseguitata, pure prosperò sempre in simili industrie in ogni paese.

Il motivo che indusse la Repubblica a permettere che i Giudei venissero in Firenze, se da taluno fu trovato bizzaro, io lo ravviso il più indecoroso per gli antichi Fiorentini.

La povertà era afflitta non poco, e questa miseria veniva fatta maggiore, perchè volendosi ajutare con imprestiti, precipitava sempre più a causa delle usure eccessive.

Per sollevare i poveri, fu deliberato dai Collegj di introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare e di pigliare al più quattro denari per lira il mese, frutto equivalente al venti per cento l'anno.

Ed ecco con atto innegabile stabilita la vera sorgente di tante ricchezze; i Fiorentini in acutezza d'ingegno e in sopportare utili fatiche non la cederono ad alcun popolo; essi per voglia d'arricchire, non contenti di guadagnare in casa con le arti e con le usure, cominciarono a passare fuori di Toscana e dell'Italia per mercanteggiare e dare a cambio il denaro. Particolarmente il prestar denaro ad usura parve loro un bel negozio, e diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'ingannerò, credendo che massimamente all'esorbitante lucro che poi colava nella città di Firenze si deve attribuire l'essere giunto il suo popolo a tal potenza ne'secoli XII XIII XIV, che cominciò e seguitò sempre più a dar legge ed imporre il giogo alle circonvicine città. Tornando in patria carichi d'oro, i cittadini fabbricarono sontuosi edifizj, aumentarono le arti, e dal buon regolamento di queste procedette l'aumento del popolo, la necessità di allargare la città, e la forza del denaro per fare e sostenere le guerre. I Peruzzi, gli Acciajoli, i Bardi, gli Strozzi, e più di tutti i Medici d'onde cavarono le incredibili loro ricchezze? Dalla usura. I Medici particolarmente ebbero l'arte di prestare molto al popolo di Firenze; forse nei frutti si mostrarono più umani, e quindi più amati divennero che gli altri ricchissimi cambiatori. Quando la fazione de'Pitti volle rovinare la potenza di Piero di Cosimo De'Medici impegnò Diotisalvi Neroni suo intimo confidente a consigliargli di ritirare dai Fiorentini il denaro ad arte prestato loro da Cosimo per tenerli a se dependenti. Piero eseguì in parte quel consiglio, ma avvistosi che rovinava la potenza della sua casa, non proseguì,

perchè tutte le famiglie di Firenze divenivano sue nemiche.

Sicchè gli Ebrei furono ricevuti in Firenze come salvatori! Abitarono un quartiere della città Oltrarno, che tuttora dà il nome alla strada, la quale, movendo in Borgo S. Jacopo conduce alla volta de'Guicciardini, chiamata Via de'Giudei, che per lo avanti si diceva Via dei Ramaglianti.

In pochi anni gli Ebrei lucrarono cinquanta milioni di fiorini d'oro, oggi equivalenti a dugento milioni di zecchini. Spaventati di ciò i cambiatori Fiorentini ottennero che la Repubblica con solenne decreto de'13 Agosto 1495 gli discacciasse, cosa impossibile ad eseguirsi; perchè nel momento ritirando i loro capitali avrebbero prodotto infiniti fallimenti. Il Bando fu solennemente revocato, non ostante le invettive e le declamazioni dei Frati.

Gli Ebrei prosperarono sempre più e si sparsero per la città, esercitando con moderazione l'usuraria mercatura, a segno che i Fiorentini cambiatori se vollero lucrare sopra i loro concittadini, doverono imitare gli Ebrei, e lasciare il frutto del trenta e del quaranta per cento l'anno, che prendevano col pegno in mano chiamato il pannello o prestare a pannello. Così vero antidoto della esorbitante usura cittadina fu l'introduzione in Firenze della Nazione Isdraelitica.

Cosimo I, che sempre ebbe in mira di togliere ai Fiorentini ogni risorsa, vedendo distrutte dal suo sistema le ricchezze dell'industria nazionale, procurò che mancassero le borse degli Ebrei. Cominciò a privarli di tutti i favori concessi loro dalla Repubblica; volle che gli uomini portassero un distintivo di un pezzo di panno giallo sul cappello, e le donne lo portassero nella manica destra del vestito; proibì loro di prestare ad usura; vietò commerciare all'ingrosso; negò loro l'esercizio di qualunque senseria e di qualunque arte ed impiego;

inibì agli Ebrei forestieri di trattenersi oltre quindici giorni in Firenze; proibì loro la poligamìa concessa dalla Legge Mosaica; e finalmente ordinò che tutti dovessero dentro quel recinto di case abitare, che venne chiamato il Ghetto, dalla ebraica voce Geth significante divisione e separazione; quel ceppo di case era occupato da osterìe e da prostitute le più diffamate. Una iscrizione ingiuriosissima agli Ebrei, che si leggeva sulla porta a levante, datava nell'anno 1571 l'epoca della odiosa riforma. Essa produsse ciò che Cosimo bramava; i ricchi Isdraeliti se ne andarono, e quà restarono i miserabili, che con la loro accrescevano la desolante miseria alla quale Cosimo I ridusse la sua patria.

(52) I Frati Gaudenti furono istituiti nel 1264 dal B. Bartolommeo Braganzio uno dei compagni di S. Domenico, ed i primi tre cavalieri furono Giramonte Caccianimici, Lotteringo di Andalò ed Ugolino Lambertini Bolognesi. Urbano IV approvò i loro statuti che erano di difendere le vedove ed i pupilli e d'intromettersi per le paci e concordie. È per questo che sul fine del secolo XIII la Repubblica Fiorentina gli chiamò e dette loro molta autorità perchè frenassero il furore delle fazioni. Il loro nome veramente era di Cavalieri di Nostra Donna o di Madonna, o ancora di S. Maria Gloriosa. Si cominciarono a dire Godenti o Gaudenti sia per l'esenzione che godevano da ogni tributo o gravezza, sia dalla splendida vita che conducevano. Il popolo giunse per scherzo a chiamargli capponi di Cristo. Il loro abito consisteva in una tonaca bianca colla sopravvesta di colore cenericcio, aventi sulla spalla l'arme dell' ordine consistente in una croce rossa in campo bianco con due stelle rosse sopra la traversa superiore della croce. Per esser ammessi a quest'ordine era necessario il provare la nobiltà delle famiglie paterna e materna. Questi cavalieri vivevano nei loro conventi, ma vi erano alcuni Terziarj che potevano

vivere alle loro case, non essendo legati dai voti di castità, conforme ai loro statuti del 1278 e 1294. Decaduti i cavalieri affatto dall' osservanza furono soppressi da Sisto V nel 1585.

Questi frati cavalieri tennero le loro adunanze nella chiesa di S. Maria sul Prato che fu eretta nel 1289 per alcune monache che vivevano presso S. Quirico a Marignolle sotto la regola di S. Agostino. Il loro convento fu per due volte danneggiato: la prima da un fulmine nel 1568 colla morte di due monache e lesione di dodici, la seconda nel 1692 per l' esplosione di una polveriera incendiata pure da un fulmine. Nuova chiesa fu eretta nel 1580 e l' antica fu allora incorporata al Monastero. A queste monache furono nel 1714 riunite quelle di S. Giuseppe a Porta a Pinti, monastero eretto dai Salvini nel 1318 e poi beneficato da Monsig. Leonardo Bonafede nel secolo XVI. Il convento di S. Maria fu soppresso durante l' Impero Francese, la chiesa profanata ed il locale venduto e ridotto a private abitazioni.

(53) La famiglia Nerli fu tra le magnatizie nella città di Firenze. Signora di Farneto e di altre castella nel poggio di Ronciglione, venne a Firenze nel secolo XI e prese stanza in Mercato vecchio presso le case dei Sizj. Ebbero i Nerli milizia e privilegio dal gran Barone 'l cui nome 'l cui pregio la festa di Tommaso riconforta, e tuttora usano la di lui arme che è un campo palato di rosso e di argento, ma per distinguersi dalle altre famiglie privilegiate hanno traversato l' intero campo con una fascia dorata.

Dante pure gli annovera tra le famiglie più illustri della città, quando parla dell' antica sobrietà dei Fiorentini e cita le casate più famose, dicendo

E vidi quel del Nerlo e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta
E le lor donne al fuso ed al penecchio.

Presero il loro nome da Nerlo figlio di Signorello di Ridolfo d'Ildebrando di Leone, il quale viveva nel 1079. Da lui discendeva M. Nerlo di M. Gherardino cavaliere a spron d'oro che fu console di Firenze nel 1196 e nel 1202. Dai figli di M. Gherardino di M. Nerlo che nel 1218 fu giudice delle cause civili in Firenze, si dipartono i varj rami della famiglia. Da tutte queste diramazioni uscirono valorosi uomini di spada che molto figurarono nelle discordie civili che afflissero Firenze nei secoli XIII e XIV, ma per non prolungarsi di troppo conviene solo far conto della generazione di Catello, non essendo nessuna delle altre pervenuta al secolo XVI. Costui al pari di tutti gli altri di sua casa aderì con calore alle opinioni dei Paterini, talchè fu molto perseguitato e gli convenne fuggire dalla città per salvarsi dall'eccidio dei suoi correligionarj operatosi per mezzo di Fra Piero Da Verona, che fece dissotterrare ed ardere le ossa di varj uomini di questa famiglia già morti da qualche tempo. Compagno nell'esiglio ebbe Lapaccio suo figlio fondatore di uno spedale pei pellegrini al Ponte a Greve. Riparatisi in Francia vi rimasero circa un secolo e mezzo, dal che nacque l'opinione che si fossero estinti. In Francia conseguirono onori, e tra gli altri Filippo di Loso di Catello coprì la carica di Tesoriere del Re di Linguadoca. Francesco suo figlio fu quegli che da Cosimo il Vecchio de'Medici fu richiamato alla patria, il quale di più per farsene un aderente procurò che fosse fatto di popolo, talchè potè ottare alle magistrature e primo di sua casa ottenne il Priorato nel 1437, dignità che pervenne nei suoi discendenti altre quindici volte, e per tre volte il Gonfalonierato di Giustizia. Tanay figlio di Francesco fu uomo potentissimo nella città, sostenne numerose ed importanti ambascerìe, e si rese famoso per la persecuzione verso Fra Girolamo Savonarola. Fu infatti suo consiglio che fosse ai frati di S. Marco tolta la campana che aveano suonato a

stormo quando seguì l'arresto di Fra Girolamo, e fattala recare al Monte vuolsi che una sola volta suonasse e ciò per i suoi funerali essendo morto nell'epoca medesima. Ebbe prole numerosa, e celebre tra gli altri suoi figli è Bernardo dotto Grecista cui dobbiamo la prima edizione di Omero. Da Pietro altro dei suoi figli nasceva M. Giannozzo di cui si fa parola in questo racconto. Erano pure tra i figli di Tanay Benedetto e Francesco.

Benedetto godè influenza non minore del padre, ma partigiano dei Medici non fu in favore che quando a quella casa arrise propizia la sorte. Da lui e Cassandra Martelli ebbe i natali lo storico Filippo. Non è del mio scopo il narrare le gesta di quest' uomo a tutta prova devoto ai Medici che lo ricompensarono colle primarie cariche tra le altre colla dignità senatoria, cariche che gli erano dovute per la scienza profonda che lo distingueva, e per la parentela col Duca, avendo in consorte Caterina Salviati sorella della madre di Cosimo I. Ei deve la sua immortalità ai Commentarj che scrisse dei tempi suoi, opera pregiata per semplicità ed eleganza di stile, ma tenuta per parzialissima per la famiglia che dominava. Benedetto vescovo di Volterra fu suo figlio al pari del senatore Leone, da cui nacquero il senator Filippo ed il senator Leone autori di due rami della famiglia, estintosi il primo nel 1711, e l'altro nel 1731.

Francesco di Tanay fu ambasciatore al Duca Valentino, e padre del canonico Antonio, noto per aver suonato a stormo la campana del palazzo per far cacciare i Medici nel 1527. Da Federigo suo fratello nacque il senatore Francesco nei di cui figli Federigo e Jacopo si divise nuovamente la casa. Federigo al pari del padre fu senatore e generò Francesco arcivescovo di Firenze e cardinale nel 1669, e Pietro che fu Depositario di quattro Pontefici ed eletto senatore nel 1653. Comprò

dagli Altieri il feudo di Rassina con titolo di Marchesato, ed ebbe tra i varj figli Francesco che successe al zio nell' arcivescovado di Firenze e che al pari di lui fu elevato alla porpora. Fu dottissimo in scienze Teologiche ed ultimo del suo ramo morì l'8 Aprile 1708. Da Jacopo del senatore Francesco proviene il ramo che attualmente esiste in Firenze rappresentato dai fratelli Cav. Jacopo e Lorenzo. Jacopo nel 1842 fu riabilitato ad usare del titolo di Marchese come erede del ramo mancato, come accennai, nel cardinale Francesco.

Un ramo passato in Mantova nel secolo XV vi salì ai primi onori ed ottenne dai Gonzaga titolo Marchionale. Questa diramazione si spense in una femmina maritata nel 1656 nei Ballati di Siena che così unirono al loro il cognome dei Nerli.

(54) La famiglia Canigiani è una di quelle venute da Fiesole in Firenze dopo la distruzione di quella città. Fu una delle più potenti case d'Oltrarno ch'ebbe torre e loggia nel Borgo Pidiglioso, attualmente detta via de'Bardi. Da essa come altrove notai provengono i Paganelli e forse i Ridolfi detti di Ponte de' quali in altra nota terrò parola. Coppo, Jacopo di Guido e Geppo di Coppo combatterono alla battaglia di Montaperti sotto l'insegna Guelfa nel 1260 e dopo la sconfitta si rifuggirono a Lucca. Ammessi a far parte del governo popolare ottennero per cinquanta volte il Priorato e per dodici il Gonfalonierato tra il 1282 e il 1530. Molti e molti sono gli uomini degni di menzione in questa famiglia, ma solo ci limiteremo a nominare i seguenti.

M. Ristoro di Piero fu ambasciatore a Carlo di Durazzo nel 1313. M. Piero di Dato fu Tesoriere dell' Imperatrice di Costantinopoli e viene dal Boccaccio rammentato nella Novella X della VIII giornata; fu in seguito ambasciatore a Faenza per concludere la lega contro le compagnie di ventura e nel 1365 a Milano

per congratularsi con Bernabò Visconti che Ambrogio suo figlio fosse stato eletto capitano generale del banco di S. Giorgio di Genova. Luigi di Piero andò commissario in Casentino nel 1399 e Francesco di Giorgio fu mandato ambasciatore a Gregorio XII nel 1408. Giovanni di Antonio andato oratore a Paolo II nel 1466 fu da quel Pontefice decorato della dignità equestre, con il privilegio d'inserire nello stemma le chiavi Pontificie. Fu suo figlio Antonio che nel 1483 fu deputato ambasciatore al Re Carlo VIII di Francia per rallegrarsi del suo avvenimento al trono, e tornò dall'ambascerìa armato da quel Re cavaliere. Nell'anno seguente si dovè portare a Roma per presentare ad Innocenzio VIII i sentimenti di devozione della Fiorentina Repubblica. Sostenne moltissime altre ambascerìe ed onorevoli incarichi tra i quali quello di Commissario in campo sotto Pisa nel 1499 e fu sua opera l'arresto del Capitano generale Paolo Vitelli sospettato di tradimento. Pochi difensori ebbe la libertà di Firenze tra gli uomini di questa casa, e solo merita menzione Bernardo che dopo l'assedio si unì ai fuorusciti coi quali combattè a Montemurlo. Caduto prigione di Cosimo I fu nel carcere segretamente impiccato.

La maggior parte dei Canigiani mostrò al contrario molto zelo per la casa dei Medici, e Lorenzo lo fece così alla scoperta che fu giudicato necessario sostenerlo in palazzo. Domenico dopo il termine dell'assedio fu tra coloro ch'ebbero mano a riformar lo stato, ed eletto senatore servì il Duca Alessandro in qualità di suo Maggiordomo. Bernardo di Lorenzo fu molto in grazia a Cosimo I che gli affidò parecchie ambascerìe e lo nominò senatore. A costui si appartiene il merito di essere stato col Lasca uno degl'istitutori della celebre Accademia della Crusca. Alessandro accettissimo a Caterina de'Medici fu per suo mezzo eletto Arcivescovo d'Aix nel 1575 e morì in Roma nel 1591 destinato da

Sisto V alla Nunziatura di Francia. Questa casa si estinse nel 10 Febbrajo 1813 per morte di Ippolito di Gio. Antonio ed i beni ed il nome pervennero nei Giugni. Arme Canigiani fu la luna azzurra nel campo d'argento con sopra un lambello rosso a tre denti.

(55) I Cavalieri di S. Pietro furono istituiti da Leone X nel 1520 in numero di quattrocento, i quali avevano per obbligo di raccogliere ed amministrare i proventi per la guerra contro i Turchi. Davano una tassa d'ingresso della somma di mille fiorini d'oro.

(56) Nel 1469 Luigi XI Re di Francia istituì l'ordine dei Cavalieri di S. Michele in memoria della vittoria di Rohan riportata da Carlo VII suo padre contro gl'Inglesi, poichè nel tempo della battaglia quel Re avea veduto l'Arcangelo Michele combattendo tra le sue schiere.

(57) I Lorini furono anticamente signori del Monte in Mugello da essi detto Monteloro. Vennero in Firenze nel secolo XIII poichè nel 1284 ser Bonajuto d'Orlandino faceva parte del consiglio del Potestà. Dal 1327 al 1512 dettero al Comune quattro Gonfalonieri e ventinove Priori. Lorino di Ser Bonajuto fu uno dei Sindaci deputati nel 1340 alla compra di Lucca. Tra i varj uomini distinti della famiglia è degno di menzione Filippo di Antonio che nel 1495 fu Ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia e al Duca Valentino nel 1497. Passato in Francia incontrò talmente la grazia di Luigi XII che lo fece Luogotenente generale delle finanze di Normandia e lo decorò dell'ordine di S. Michele. Pellegrino suo fratello fu pure molto adoperato dalla Repubblica, e Corrado Canonico Fiorentino sedè nel Consiglio del Re Luigi di Francia. Bonajuto d'Alessandro fu celeberrimo matematico ed il più famoso Architetto militare del secolo XVI, e per ordine della Repubblica Veneta edificò la

fortezza di Palma. Si estinsero i Lorini in Michelangelo di Lorino di Taddeo che morendo il 27 Settembre 1714 istituì suoi eredi i Bonsi della Ruota. Questi Lorini ebbero per arme una piramide di sei monti con quattro rami d'albero, il tutto dorato nel campo turchino.

Diversi da questi sono i Lorini detti Del Cavallone che portarono per stemma il Drago verde ad ali spiegate con collare rosso nel campo d'oro. Provengono da un Bonajuto di Lorino di Naldo che fu squittinato nel 1391. Ser Bartolommeo di Piero fu Priore nel 1520 e 1523. Mancarono poco dopo la metà del secolo scorso ed i beni pervennero nei Vespucci.

(58) Le famiglie Della Tosa e Tosinghi al pari dei Cortigiani e degli Aliotti appartengono alla consorteria dei Visdomini come fu altrove accennato.

Da Monna Tosa dei Visdomini presero il nome i suoi discendenti che si dissero Della Tosa e Tosinghi e che sovente trovansi insieme confusi. Catalano di Migliorello fu console di Firenze nel 1184, e 1203. Feo di M. Odaldo combattè a Montaperti nel 1260; M. Lottieri dal Vescovato di Faenza portato a quello di Firenze nel 1304 si fece capo del partito dei Bianchi e più volte dalle torri del Vescovile palazzo pugnò coi nemici: M. Pino cavaliere di gran nome morì alla presa di Padova nel 1337: Simone fu famoso Cronista, e Giovanni di Rosso Cavaliere a spron d'oro fu molto adoperato dal comune che alla sua morte nel 1344 l'onorò di magnifici funerali. Molti e molti altri uomini illustri hanno distinto questa casa, da cui tra il 1397 ed il 1530 tolse il comune undici Priori. Portarono per arme un paro di forbici d'argento poste in banda nel campo azzurro con sopra una palla d'argento caricata di una croce rossa. I Della Tosa secondo l'antiche memorie rimasero estinti in Neri di Filippo morto alla guerra di Fiandra dopo la metà del secolo XVI, ma sul ca-

dere del secolo decorso comparve una famiglia Sassi che pretese di provenire da Sasso di Bernardo di Gio. Della Tosa e chiese di riassumere l'antico nome. L'ottenne, ma per breve tempo, poichè anco i Sassi Della Tosa si estinsero in Francesco di Giuseppe Maria Saverio morto nel 2 Dicembre 1811.

I Tosinghi sono una diramazione dei Della Tosa. Ubaldo prese la Croce nella guerra santa del 1215 e si trovò alla presa di Damiata. M. Odaldo, Baschiera, Ciampo di M. Napoleone, Arrigo di M. Tano, Rossellino di M. Gottifredo e Marzuppino d'Azzo fecero parte della schiera dei feditori alla battaglia che fece l'Arbia colorata in rosso. Essendo magnati non furono ammessi alle Magistrature che dopo la metà del secolo XIV, talchè tra il 1395 ed il 1507 dettero un Gonfaloniere e sette Priori. Pier Francesco di Francesco fu ambasciatore in Francia nel 1500, Commissario di guerra contro i Pisani nel 1503, e nel 1506 ambasciatore al Re di Spagna. Ceccotto suo figlio cominciò a farsi nome nelle guerre contro i Pisani dai quali nel 1505 fu fatto prigioniero e fu poi uno dei più valorosi difensori della libertà durante l'assedio. Pietro Paolo suo figlio costretto a gettarsi tra i fuorusciti, passò in Francia quando vidde spenta ogni speranza di libertà nella Toscana. Talmente si distinse nelle guerre contro gli Ugonotti che la Regina Caterina volle dargli colle proprie mani il collare dell'ordine di S. Michele nel 1568, talchè è anacronismo dell'autore l'asserirlo già cavaliere al tempo di questo racconto. Morì in battaglia nel 1569, ed in lui o in suo fratello Francesco, parimente Capitano famoso, rimase estinta la casa. Dagli antichi Cronisti si raccontano maraviglie dell'antica torre dei Tosinghi in Mercato che fu distrutta duranti le civili contese. Questa doveva esser fatta a similitudine del campanile di Pisa, ma questa asserzione non regge alla critica, poichè esaminate le proporzioni dai Cronisti riportate non è

possibile che potesse reggersi sui fondamenti. Da Baschiera prese nome una porta della città corrispondente al canto dei Carnesecchi. Arme Tosinghi è il leone nero rampante seminato di lune d'oro nel campo d'oro, ed avente sull'omero una palla d'argento con croce rossa.

Gli Aliotti detti ancora del Medico ebbero Ser Medico di Aliotto del Medico per cinque volte Priore ed una Gonfaloniere tra il 1297 ed il 1317. Forse in esso mancò la famiglia, se pure ridottasi in bassa fortuna non passò da Firenze in contado. Il campo semipartito verticalmente, avente a destra le onde azzurre in oro, ed a sinistra il campo rosso è lo stemma di questa famiglia.

Finalmente i Cortigiani ebbero diciassette volte il Priorato tra il 1402 e il 1519 e portarono per arme un leone nero rampante caricato di palla bianca con croce rossa, e tenente un pastorale vescovile tra le branche nel campo d'oro. Finirono in Michele Carlo di Roberto vescovo di S. Miniato e nel prete Antonino suo fratello, morto il primo nel 1714 e l'altro l'8 Luglio 1730. Eredi ne furono i Bonsi.

(59) Il gran Magistero dell'ordine dei Cavalieri della Disciplina o dell'Aquila Bianca, ordine di antichissima e incerta origine, spettava alla casa d'Austria, e Carlo V nella sua venuta in Italia ne insignì molti gentiluomini.

(60) L'ordine dei Cavalieri a spron d'Oro, detti ancora Cavalieri Aurati, il più distinto dei tempi del medio evo poichè non si dava che al merito, fu istituito da Costantino il Grande Imperatore de'Romani. Il Papa e l'Imperatore avevano il diritto di fare cavalieri dello Spron d'oro coloro che avevano bene meritato della Chiesa e dell'Impero; in seguito un simile diritto lo assunsero anche le Repubbliche, e Firenze molte volte lo conferì ai suoi cittadini. Si diceva dello Spron

d' oro dalla stella in forma di sprone che i cavalieri portavano appesa alla collana, e dagli sproni dorati che si ponevano ai piedi degl' insigniti, onde istigarli ad imprese cavalleresche e generose.

Spente le Repubbliche e così cessato negl'individui il mezzo di segnalarsi, riportandosi le belle azioni dei sudditi sui proprj sovrani, ed istituiti dai regnanti altri ordini equestri nei quali si dava ingresso non ai meriti ma alla nobiltà, l' ordine dello Spron d' oro decadde e rimase solo nelle mani della Corte di Roma e di qualche particolare che lo conferiva per privilegio Pontificio, talchè cominciatosene a fare un turpe mercimonio venne in discredito. Gregorio XVI sperando di elevarlo all' antico splendore, ne compilò nuovi statuti dandogli il nome di S. Silvestro.

(61) L' ordine dei Cavalieri di S. Maria di Gerusalemme ebbe origine nel 1184 dallo Spedale così denominato, eretto colà per comodo dei pellegrini Tedeschi, il che diede ai Cavalieri il nome di Teutonici. Scacciati da Gerusalemme sotto Saladino, si stabilirono in Prussia.

(62) L' ordine illustre degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme fu istituito da Girardo celebre crociato nel 1099 ed approvato da Pasquale II. Questi in seguito si dissero Cavalieri Gerosolimitani, e quindi Cavalieri di Rodi, quando scacciati dalla Palestina dai Maomettani dovcrono fissarsi in quell' isola loro donata da Andronico Imperatore di Costantinopoli nel 1309. Solimano s' impossessò di Rodi nel 1523 ed allora Clemente VII e Carlo V ottennero all' ordine Gerosolimitano l' isola di Malta, per il che si dissero Cavalieri di Malta. La interessante storia di quest'ordine fu scritta da varj autori, tra gli altri dal Bosio e dal Giustiniani nella sua istoria degli ordini militari.

(63) I Guasconi, che si dicono del lignaggio dei Fighineldi e dei Cattani di Combiata, da Tinoro di Nardo che fu Priore nel 1314 ad Albertaccio di Beltrame che lo fu nel 1528 ottennero per quaranta volte il Priorato e per sette volte si assisero sul seggio del Gonfaloniere di giustizia. Tra i molti uomini di rinomanza che ha prodotto questa famiglia meritano distinzione Fra Bernardo Minorita e vescovo di Cervia mandato ambasciatore a Sarzana nel 1352 per fissare i preliminari della pace coll'Arcivescovo di Milano — Biagio di Bonagio cui Firenze deve la sua libertà per aver consigliato ed esortato il comune a cacciare Pandolfo Malatesta capitano generale che tramava di farsi tiranno della città, e che dopo sostenute innumerevoli missioni fu per la sua popolarità armato cavaliere dai Ciompi nel 1378 — Filippo suo figlio mandato a Castrocaro ad incontrare e scortare Martino V che veniva a Firenze nel 1418 — Jacopo di Francesco vicario generale di tutto il contado Fiorentino nella circonferenza di tre miglia dalla città per estirparne i banditi, oratore a Lucca e a Bologna nel 1430 e commissario di guerra contro i Lucchesi nel 1430 — Niccolò suo figlio che andato nel 1405 ambasciatore in Francia fu dal Re colle proprie mani armato cavaliere e privilegiato d'innestare alla propria l'arme di Francia. Figurano pure Zanobi d'Jacopo che sostenne molte ambascerìe presso i più sublimi Potentati di Europa, e Giovacchino di Biagio nel 1495 ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia per rallegrarsi della pace fatta col Duca di Milano. Fu Giovacchino talmente in grazia al comune e tenuto in estimazione per le sue virtù che fu uno di coloro che nel 1502 contrastarono al Soderini il Gonfalonierato a vita. In tempo dell'assedio molti dei Guasconi dettero prove di amore di patria e di valore, giovi rammentare tra questi Albertaccio, Beltrame, Raffaello, Jacopo che fu uno dei commissarj delle cittadine milizie, Dionigi che dopo la caduta della Repubblica fu confi-

nato e Giovacchino che dopo aver mostrato molto calore per la libertà si offrì pronto coi suoi soldati a piombare sulle genti di Malatesta Baglioni quando si ebbe sentore che minacciava di tradir la città. Dopo l' assedio fu cercato per esser messo a morte, ma fuggitosi per generosità di Stefano Colonna si unì ai fuorusciti ed intervenne con essi a Montemurlo, indi all' assedio di Siena, sempre trovandosi tra le file che combattevano contro i nuovi sovrani della sua patria. Non posso lasciare sotto silenzio Fra Vincenzio cavaliere Gerosolimitano che durante l' assedio di Malta nel 1565 passò intrepido per mezzo le galere Ottomanne e potè introdurre un rinforzo di truppe nell' assediata città. Il ramo dei Guasconi di Firenze si estinse in Niccolò di Giovacchino del senatore Niccolò morto il 30 Luglio 1757. Costui chiamò alla sua eredità un ramo di sua casa fino dal secolo XIV trapiantato in Sicilia da Giovanni di Ristoro cavaliere aureato che nel 1392 passò ai servigj del Re Martino, dal quale fu eletto suo Consigliere di Stato e capitano di giustizia in Melazzo. Anco questo ramo ebbe uomini assai distinti tra i quali Francesco di Piero vicario generale del Regno di Sicilia nel 1577, Agostino suo figlio famoso legista e molto in favore presso Filippo III Re di Spagna Francesco di esso Agostino che fu investito della Baronìa di S. Anna. Fu suo nipote un altro Francesco senatore di Palermo che fu riconosciuto Marchese nel 1778 da cui provengono i Guasconi che tuttora vivono in Firenze.

L' arme Guasconi sono tre archipenzoli neri nel campo d' argento con una crocellina rossa sulla punta del medio archipenzolo per concessione della Repubblica.

(64) I Lanfredini vennero da Roma e furono onorati diciotto volte del Priorato e cinque del Gonfalonierato tra il 1334 ed il 1520. Giovanni di Gherardo fu uomo illustre nel governo della Repubblica e per decreto della Signo-

ria armato solennemente cavaliere nel 1359. Jacopo e Giovanni di Orsino ambidue furono Gonfalonieri ed ebbero l'incarico d'importanti missioni per la Repubblica. Lanfredino figlio d' Jacopo fu pure Gonfaloniere ed in molta grazia presso i Medici. Mandato ambasciatore di obbedienza a Leone X nel 1513 fu dal Pontefice decorato della dignità equestre. Bartolommeo suo figlio fu molto benaffetto ai Medici e fece parte della balìa che tolto ogni elemento di governo repubblicano istituì il Principato. N' ebbe in benemerenza la dignità senatoria per altre due volte pervenuta nei suoi discendenti. Bartolommeo del senatore Lanfredino fu eletto vescovo di Fiesole nel 1605, e Giacomo di Lorenzo percorsa in Roma la carriera Prelatizia fu inalzato alla porpora nel 1734. Ultimo di sua casa morì il 16 Maggio 1741 ed i beni pervennero nei Corboli, nei quali erasi coniugata Ottavia sua sorella. Il palazzo dei Lanfredini attualmente Corboli rimane nella parte meridionale del Lungarno e tuttora porta l' arme di questa casa consistente in tre cerchi rossi concentrici nel campo d' argento.

(65) I Mazzinghi furono in antico signori di Campi e di tale potenza che il Comune di Pistoja aveva l' obbligo di mandar loro due bracchetti ed uno sparviere ogni anno per la festa di S. Jacopo. Mazzingo di Tegrino Mazzinghi, detto Forte, fu fatto Cavaliere dall'Imperatore Corrado nel 1015, ma forse il Malispini che riferisce tal cosa prende equivoco nel nome dell' Imperatore poichè Corrado non ascese all'Impero prima del 1027. Molti di questa famiglia si trovarono sul campo di battaglia a Montaperti e tra questi Mazzingo di Ugolino ed Arrighetto suo figlio, M. Durello di M. Tedice, Corsetto e Grisetto di M. Tegghiajo, Tegghiajo di Bernardo e Bindaccio. Ruggero di Mazzingo e Durello segnarono la pace del Cardinale Latino nel 1280. Pinuccio di M. Durello con Lapo Malacoda d' Arrighetto fece parte del

corpo dei feditori nella guerra di Monte Accinigo del 1306, e alla battaglia di Montecatini nel 1315 nella quale Simone di Ruggerino fu fatto prigioniero. Ammessi in seguito al godimento degli onori della Repubblica ottennero quattro volte il Gonfalonierato e ventuna il Priorato tra il 1377 ed il 1528. Ma la gloria della famiglia è tutta antica, e da che abbandonò lo splendore Magnatizio e si ascrisse alle arti non comparvero più in questa casa uomini eminenti degni di esser rammentati, e la loro genealogìa si ristringe tutta ad una serie di nomi, di cariche e di croci dovute più ai natali che ai meriti.

I Mazzinghi si estinsero in Tedice di Luigi-Domenico morto il 6 Aprile 1814, ed usarono l'arme di tre mazze ferrate d'argento poste in palo nel campo azzurro. Nel 1558 ebbero aspra lite con altri Mazzinghi che aveano usurpato il loro stemma. Questi Mazzinghi provenienti da Signa dettero alla Repubblica un Priore nel 1523 in Mazzingo di Maestro Ugolino di Maestro Paradiso Medico che fu il primo a stabilirsi in Firenze. Per decreto dei Dugento furono obbligati a differenziarsi nello stemma coll'aggiungere delle crocelline rosse tra le mazze ferrate e a dirsi Mazzinghi di Maestro Paradiso. Secondo le notizie degli antichi cronisti si sarebbero estinti in Paradiso di Francesco di Mazzingo morto il 6 Dicembre 1599 e che lasciò la sua eredità ai Federighi, ma sono stati fatti rivivere ai giorni nostri.

Altra famiglia Mazzinghi, detti Del Bene da un loro ascendente venuto da Peretola, ottenne per cinque volte il Priorato tra il 1363 ed il 1394, e produsse il Beato Angelo di Agostino istitutore di una riforma dei Carmelitani. Si è spenta nel secolo XV, benchè vogliasi che da questa derivino i Baccelli e i Del Nacca, e che non sia che una diramazione dei Mazzinghi di Campi.

Spesso sono stati confusi i Mazzinghi con i Macinghi, i quali sono creduti una diramazione dell' antica

famiglia dei Razzanti. Sono antichissimi in Firenze trovandosi M. Guiduccio di Macigno essere intervenuto alla battaglia dell'Arbia nel 1260. Ottennero nove volte il Priorato tra il 1305 e il 1524, e si estinsero nell'11 Marzo 1800 per morte di Francesco Manfredi del Cav. Alberto. Ebbero per arme tre lune crescenti d'oro volte a destra e poste a 2 e 1 nel campo rosso divise da una banda azzurra caricata di gigli d'oro.

(66) I Firidolfi da Panzano, così detti dalla signorìa di un castello di questo nome, sono un ramo della potente ed illustre famiglia dei signori da Ricasoli e si dipartono da Malapresa di Alberto che nel secolo XI fondò la Pieve di Cavriglia. Da Malapresa discendeva Rinaldo Cavaliere aureato che si trovò tra le file dei Guelfi sui campi di Montaperti. Totto e Guccio suoi figli furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina e fatti di popolo nel 1306 e la Repubblica assegnò ad essi per arme la banda rossa nel campo d' argento, banda che Luca figlio di Totto caricò di una stella dorata quando fu fatto Cavaliere dal popolo Fiorentino. Totto fu padre di Luca, di Lanfranco e di Antonio che ucciso dai Gherardini nel 1346, fu causa di grande spargimento di sangue tra le due case. Luca cittadino influentissimo e di grande potenza ebbe gran parte in tutti gli affari della Repubblica che resse più volte in qualità di Gonfaloniere di Giustizia, e per le sue gloriose fatiche meritò per decreto pubblico di esser armato Cavaliere a spron d'oro nel 1361. Fece molto parlare di se nel tempo del governo dei Ciompi insieme con Tommasino figlio di Antonio suo fratello, e forse manifestò qualche ambizioso pensiero a danno della libertà della patria. Morì nel 1383, ed ebbe discendenza illustre e numerosa, mancata nel 1606. Guccio Fratello di Totto fu nel 1312 il primo dei diciotto Priori di sua casa e pugnò da valoroso contro Arrigo VII quando nel 1312 venne ad assediare

Firenze, per il che si meritò di esser messo al bando dell'Impero. Da Alberto suo figlio che fu prode soldato nacque Ciampolo che nel 1390 fu Gonfaloniere di Giustizia, e Gualtieri figlio di Ciampolo fu decapitato per congiura contro la Repubblica nel 1397. Da Bernardo suo fratello provenne una linea della famiglia che mancò in Alberto di Geremìa morto ultimo dei Firidolfi Da Panzano il 9 Settembre 1818 lasciando superstite la sola figlia Lucrezia che unitasi a Giovan-Francesco Ricasoli riunì insieme le due case già da oltre otto secoli separate.

Diversa da questa è altra famiglia da Panzano detta a distinzione Frosino che dette alla Repubblica due Priori l'uno nel 1441 l'altro nel 1492. Mancò nel secolo XVI, ed usò per arme un campo squartato in croce di S. Andrea, sopra e sotto azzurro e dai lati di argento, avente sul tutto un aquila col volo abbassato e contrariante i colori dei campi.

Dai Firidolfi da Panzano prese il nome quella strada che muove dal canto in antico detto di Panzano ed ora dei Carnesecchi e fa capo in via del Giglio. Di seguito a questa strada è via dei Cenni che termina sulla piazza vecchia di S. Maria Novella. È comune opinione che prendesse il nome da Cenni Rucellai, come osservai nella nota riguardante quella famiglia, ma più probabilmente si disse così dalle abitazioni di una famiglia Cenni ricca sì, ma appena nota negli annali della Repubblica.

(67) Da Prato discese una famiglia Torelli cui appartenne Iacopo di M. Torello famoso legista figlio di M. Niccolò di Torello che fu Priore nel 1461 e più volte Ambasciatore per la Repubblica. In Niccolò di Piero di Messer Torello morto nel 1511 si spense questa famiglia che usò l'arme di tre fasce d'oro caricate d'onde verdi in campo rosso.

Questa casata non ha nessuna attinenza con quella del celebre Legista M. Lelio Torelli senatore e segretario di Cosimo I, che oriundo di Fano è della celebre famiglia Torelli già signora di Ferrara, famiglia tra le più illustri d'Italia, della quale sono un ramo i Principi Poniatowski.

(68) I Cavalieri dello Spron d'Oro Della Repubblica Fiorentina si eleggevano ed investivano nella seguente maniera. I Priori, il Gonfaloniere e gli altri Collegj unitamente ad un Consiglio di cento cittadini, esaminavano se le azioni a vantaggio della Repubblica fatte dall'eligendo meritassero l'onore del Cavalierato. Guai se era Ghibellino; avesse conquistato il mondo, non era degno di tanto onore. Riconosciuti i suoi meriti si mandava a partito, e concorrendo due terzi di voti, veniva dichiarato che con pompa solenne si armasse cavaliere. Nella rivoluzione dei Ciompi il Popolo senza fare esami, armò cavalieri sessanta cittadini, molti dei quali riceverono l'investitura allo splendore delle loro case saccheggiate ed arse.

Destinato il giorno della funzione, il nuovo cavaliere con gran corteggio di parenti ed amici si conduceva nel Tempio di S. Giovanni, dove pomposamente andava la Signorìa con tutte le altre Magistrature, portandosi dal Gonfaloniere lo Stendardo della Repubblica. Quivi si celebrava solenne Messa dal Vescovo, e terminato il sacro rito, la Signorìa montava sul Battistero, nel cui mezzo eravi una specie di pulpito parato, dove stava il nuovo cavaliere. Dietro il Gonfaloniere, alcuni de'più vecchi cavalieri della Repubblica tenevano lo stendardo, gli sproni, la spada, ed altri distintivi. Uno di loro pronunziava il discorso; col quale si magnificavano i meriti dell'eletto, l'onore compartito ed i doveri che ne conseguivano. Ringraziava l'eletto con

breve allocuzione, e prometteva spendere la vita in vantaggio del Popolo Fiorentino.

Allora i Cavalieri davano al Gonfaloniere i distintivi della dignità, e questi restituendo loro gli sproni d'oro, ordinava che li mettessero all'eletto; così avveniva della spada, la quale legata a cintola, si sguainava da uno dei Cavalieri, e nuda si poneva nelle mani del Gonfaloniere; allora con acconcie parole egli la consegnava all'eletto, che dopo averla imbrandita la rimetteva nel fodero. Quindi coperto dal drappo del Gonfalone della Repubblica, giurava sugli Evangeli fedeltà al Comune di Firenze, e di consacrare la sua vita alla conservazione dello stato Libero. Così finiva l'investitura, ed ognuno con il solito corteggio tornava alla sua dimora.

Il giorno di questa pompa era festivo per Firenze, si serravano le botteghe, si suonavano le campane come nei dì più solenni, e finiva la festa con giostra cavalleresca sulla piazza di S. Croce.

(69) Poche famiglie Fiorentine sono in celebrità pari ai Pandolfini. Originarj di Signa, vantano per loro progenitore ser Pandolfino di Rinuccino da Signa Notaro che dopo essere stato Anziano del Comune di Signa nel 1252, si trovò poi coi Guelfi Fiorentini alla battaglia di Montaperti nel 1260. Iacopo suo figlio esercitò il Notariato e da lui nacquero Ser Bertaldo e Ser Giovanni ambidue Notari della Signoria, il primo nel 1285 e 1294, e l'altro nel 1295 1308 e 1313. Filippo di Ser Giovanni fu il primo di sua casa ad ottenere il Priorato nel 1381 e quindi il Gonfalonierato nel 1392, dignità pervenuta nei suoi discendenti la prima ventotto volte e dodici la seconda da quell'epoca fino al 1523. Agnolo figlio di Filippo fu in benemerenza dei suoi servigj decorato della dignità equestre ed uno dei più autorevoli cittadini dei suoi tempi. Fra le molte ambascerie che per la patria

sostenne meritano menzione quella a Ladislao Re di Napoli nel 1411 per trattare la pace, e l' altra a Sigismondo Imperatore nel 1433 per placare l' animo di quel monarca irritato coi Fiorentini che gli avevano denegato il passo per il loro territorio nel portarsi a Roma per cingervi il diadema Imperiale. Fu inoltre dottissimo e talmente elegante dicitore che per lungo tempo è stato a lui attribuito il trattato del Governo della famiglia che in seguito è stato riconosciuto per opera di Leone Battista Alberti suo amicissimo e che per lui lo dettò. Fu Agnolo glorioso ancora per la prole che ottenne da Ginevra Strozzi in Carlo e Giannozzo ambidue operosi ed illustri cittadini. Carlo fu deputato oratore a Ferrara a Federigo III Imperatore nel 1451 e dalle mani di quel Monarca ottenne poi solennemente in Firenze il cingolo militare. Nel 1454 andò ambasciatore a Niccolò V, nel 1464 a Paolo II per la sua esaltazione e nel 1480 a Sisto IV per ottenere assoluzione dalle censure fulminate contro i Fiorentini in occasione della congiura de' Pazzi. Fu padre di Domenico che fu Gonfaloniere nel 1476 e nel 1492, e suo nipote era quel M. Zanobi che generosamente soccorse di danaro la Repubblica nell' agonìa della sua libertà. Tutta la discendenza di M. Carlo mancò nel 1703 per morte del capitano Piero di Niccolò.

Giannozzo suo fratello mostrò molta affezione per Cosimo de'Medici, talchè fu uno dei cittadini più influenti nei consigli della Repubblica. Fu mandato ambasciatore ad Alfonso d'Aragona Re di Napoli per trattare secolui la pace nel 1450, e non solo riuscì nel difficilissimo incarico, ma talmente incontrò nella grazia del Re che volle di sua mano armarlo cavaliere a spron d'oro. Due anni dipoi creato commissario generale dei Fiorentini nella guerra contro lo stesso monarca, talmente si diportò che costrinse gli eserciti del Re a sgombrare dal territorio della Repubblica. Fu ambasciatore di obbe-

dienza a Callisto III nel 1455, quindi a Venezia, Milano, Ferrara ed a molti altri Potentati. Esercitò ancora molti governi per la Repubblica cui era tanto accetto che alla sua morte accaduta nel 1456 fu per decreto pubblico onorato di solenni funerali ai quali intervenne la Signorìa e vi lesse l'elogio funebre il celebre Giannozzo Manetti. Il sepolcro che racchiude le sue ceneri esiste nel tempio di Badìa ed è uno dei più pregiati monumenti della città, opera di Mino da Fiesole. Ebbe diversi figli, tra i quali conviene menzionare Niccolò, Jacopo, Pandolfo e Pierfilippo. Niccolò da Canonico della chiesa Metropolitana Fiorentina fu nel 1474 elevato al vescovato di Pistoja, ed alla dignità cardinalizia da Leone X suo concittadino nel 1517. Morì nel 1518 compianto dai Pistojesi per le molte virtù che lo adornavano e per i benefizj che fece risentire alla loro città, e giusta ragione per non credere adulatore e bugiardo il loro pianto si è il decreto pubblico emanato dalla Signorìa di doversi ogni anno rammentare il giorno anniversario del suo transito con ufficio solenne, ove da giovane Pistojese dovesse leggersi il di lui elogio, uso che ha durato in Pistoja fino al cadere del secolo decorso.

Jacopo fu adoperato in molti uffizj della Repubblica e fu padre di Battista che con il figlio Filippo molto si adoperò per la libertà durante l'assedio, talchè ambidue alla caduta della città meritarono lo sdegno dei vincitori e la condanna di esilio. La discendenza d'Jacopo non giunse al secolo XVII.

Pandolfo l'altro figlio di M. Giannozzo, erudito in lettere greche e latine nel 1465 andò oratore a Ferdinando Re di Napoli per congratularsi con lui del riacquisto del Regno, e talmente fu grato a quel Re che pregò la Repubblica a lasciarlo presso di lui in qualità di ambasciatore residente. Fu compiaciuto al Re nel suo desiderio, ma per poco poichè Pandolfo mancò di vita in Napoli nell'anno medesimo, e Vespasiano da Bisticci ne

scrisse la vita ora pubblicata nell' archivio storico che si pubblica per cura del Sig. Vieusseux. Il Re di Napoli si prese cura dei di lui figli ed a Giannozzo, uno di essi, conferì il vescovato di Troja, dignità in cui ebbe a successore nel 1522 Ferdinando figlio di Francesco suo fratello. Giannozzo fu accettissimo a Leone X che chiamatolo alla sua corte lo deputò nell' anno 1515 Legato Pontificio all' esercito che combatteva contro Francesco Della Rovere Duca d' Urbino e quindi lo elesse castellano di Castel S. Angelo, carica nella quale continuò fino alla sua morte accaduta nel 1525. Col disegno di Raffaello edificò il palazzo di sua famiglia in via S. Gallo, palazzo di architettura veramente mirabile. Giovanni suo fratello parteggiò pei Medici durante l' assedio e dopo la capitolazione fece parte del consiglio de' dugento che riformò la Repubblica. Battista altro figlio di Pandolfo visse gran parte della sua vita in Napoli e tornato in patria al principio del secolo XVI, fu nel 1509 spedito dalla Repubblica ambasciatore al Duca di Ferrara. Morì nel 1511 e lasciò prole in Filippo da cui proviene uno dei due rami di questa casa pervenuti ai nostri giorni. Fu nei tempi del Granducato illustrata questa diramazione dal senatore Filippo Governatore di Livorno morto nel 1655, da Ferdinando ambasciatore a Vienna e Generale delle milizie del Granducato, da Roberto, Pandolfo e Cammillo parimente senatori, dignità cui pervenne ancora Roberto figlio del senatore Cammillo e che per privilegio di Francesco I Imperatore ottenne nel secolo decorso il titolo di conte per se e suoi discendenti. Il conte Angelo di lui figlio morì ultimo di questa linea il 19 Settembre 1784 e ne è superstite Eleonora sua figlia maritata nei Nencini.

Di Pierfilippo di M. Giannozzo troppo prolisso riescirebbe il riportare le innumerevoli ambascerie alle quali fu destinato, tutte di sommo interesse poichè co-

nosciuto acutissimo di mente e di somma capacità nel disbrigo dei più intricati affari politici a lui vennero affidate le più difficili ed importanti missioni della Repubblica. Alessandro VI, cui andò ambasciatore di obbedienza per la sua elezione nel 1492, lo armò Cavaliere a spron d'oro. Appartenne al Magistrato dei Dieci, che avea cura delle cose della guerra, nei tempi più critici per la Repubblica, cioè per la guerra con Sisto IV e Ferdinando Re di Napoli e in seguito nella guerra di Pisa, durante la quale fu ancora commissario generale e tornò alla devozione della Repubblica diverse castella del contado Pisano. Ebbe numerosa prole da cui si propagarono varie diramazioni della famiglia. Si concedano brevi parole di alcuni dei suoi figli, cioè di Niccolò, di Alessandro, di Giannozzo, di Francesco e della loro discendenza.

Niccolò poco noto nei fatti della patria è autore di un ramo illustrato da Niccolò di Lodovico che si fece nome nelle armi militando in Germania sotto Montecuccoli nel secolo XVII, ramo che si estinse in Palmiere-Andrea morto il 23 Luglio 1753.

Alessandro fu padre di Pierfilippo giovane caldo di amore di patria e di libertà che fu dalla Signoria destinato ad infiammare con pubbliche orazioni i suoi concittadini alla difesa della libertà durante l'assedio. Costretto dopo la capitolazione a partirsi dalla città seguì i fuorusciti a Montemurlo, quindi si riparò a Venezia ove per ordine di Cosimo I fu pugnalato. Due sue orazioni sulle lodi di Marcantonio Colonna, ed un discorso sulla elezione del Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina meritarono l'onore della stampa, e sono opere pregevoli ma di somma rarità.

Giannozzo godè molta influenza negli ultimi periodi della Repubblica, ma appartenendo al partito dei moderati decadde dal pubblico favore quando pervenne al

Gonfalonierato il Carducci. Forse fu questa la causa per cui dopo l' istituzione del Principato non si mostrò sfavorevole ai Medici che lo elessero senatore. La sua posterità si protrasse fino al 12 Aprile 1724, nel qual anno rimase estinta per morte di Pandolfo di Pierfilippo Governatore di Pitigliano.

Francesco di Pierfilippo fu l'ultimo dei Gonfalonieri di sua casa nel 1510, e sostenne per la patria molte missioni, tra le quali fu ambasciatore a Gio. Galeazzo Sforza nel 1491 e residente presso Luigi XII Re di Francia che lo fece suo consigliere e gentiluomo di camera nel 1505, accordandogli di più il privilegio di apporre i gigli di Francia nell'arme sua. Pierfilippo suo figlio fu uno dei Capitani delle milizie Fiorentine durante l'assedio, ma malauguratamente il suo nome figura tra quelli che obbligarono la Signorìa a scendere a patti con i nemici. Dopo la caduta della Repubblica servì con zelo il Duca Alessandro e Cosimo I che nel 1545 lo mandò residente a Venezia, nel 1548 lo elesse senatore, oratore a Mantova per le nozze del Duca nel 1549, ambasciatore residente presso Carlo V nel 1551, commissario generale per la guerra di Siena nel 1553 e commissario generale delle Bande Ducali nel 1556. Priore suo figlio fu eletto senatore nel 1594, e da lui nacque il Cav. Pierfilippo che al pari del padre e dell' avo ottenne la dignità senatoria nel 1617. Da lui proviene la linea tuttora superstite dei Pandolfini rappresentata dal Cav. Francesco Console toscano a Roma, poichè il Cav. Priore Giovan-Battista suo fratello cessò di far parte di questa casa quando adottato nei Covoni rinunziò al nome ed alle insegne dei suoi antenati.

Antica arme dei Pandolfini furono tre lasche d'oro poste in fascia nel campo azzurro, pesci che in seguito furono cangiati in delfini quando vollero differenziarsi da altra casa di questo nome. Filippo di Ser Giovanni vi aggiunse il lambello rosso con sotto i tre gigli d'oro

della casa d' Anjou, e M. Giannozzo nel lato sinistro superiore dello scudo pose in campo bianco un vaso d' oro con tre viole al naturale per concessione della casa d' Aragona. Diverse altre modificazioni furono aggiunte a quest' arme dai varj rami di questa casa, modificazioni che stimo inutile di quì riportare.

Questa famiglia Pandolfini dovè nel secolo XVI sostenere aspra lite con altra casata dello stesso nome e che avea di più eguale lo stemma, ma questi furono riconosciuti di diversa agnazione ed obbligati a differenziarsi dicendosi Pandolfini da Brucianese. Furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1596 e si divisero in molti rami, da uno dei quali che tuttora esiste in Pisa ebbe i natali Lodovico vescovo di Volterra nel secolo decorso. Da altra diramazione che in umile fortuna viveva in Prato trasse l' origine Domenico di Santi Pandolfini molto accetto a Ferdinando II che lo elesse suo segretario di stato e gli affidò difficili ed importanti missioni. Accumulò un pingue censo e stabilì la casa in Firenze con splendore ma presto vi mancò per morte del Cav. Santi suo figlio nel 1734.

(70) Da Pietro di Braccio di Domenico di Niccolò Martelli nacque nel 1501 Braccio fratello di Guglielmo. Giovanissimo, per il favore di Papa Clemente, ottenne moltissimi benefizj. Passò a Roma dopo l' elezione di Clemente VII che lo elesse suo cameriere e nel 1529 lo deputò ambasciatore a Carlo V mentre era a Ferrara, onde sempre più si mantenesse nel proponimento di opprimere i Fiorentini. Fu destinato al vescovato di Fiesole nel 1530, onde è anacronismo l' asserirlo già tale all' epoca della processione della Madonna dell' Impruneta, cui neppure intervenne nella sua qualità di Canonico della Metropolitana, mentre era assente. Nel 1543 andò al Concilio di Trento e vi fece molto parlare di se, poichè sì il Sarpi che il Pallavicino nella

storia di quel Concilio lo dipingono per uomo irrequieto e tenace della propia opinione. Fu traslatato al vescovato di Lecce nel 1551 e morì nel 1561. Secondo alcuni ha titolo di venerabile, secondo altri è un fanatico. Il caratterizzarlo nell' uno e nell' altro senso dipende dalle diverse maniere d' interpetrare l' intollerante maniera da lui adoperata al Tridentino Concilio.

(71) Tre furono le famiglie del cognome Ridolfi in Firenze.

I Ridolfi detti di Ponte provengono da M. Gianni di Ridolfo di Bonsignore che fu anziano nel 1256 e Capitano per sesto d'Oltrarno alla battaglia di Montaperti nel 1260, e vuolsi che siano della consorteria Canigiani. Tra il 1287 ed il 1416 ottennero per dodici volte il Priorato e per una il Gonfalonierato, e mancarono nel Cav. Lorenzo Bonaventura di Zanobi morto nel 17 Gennajo 1758, ed i suoi beni pervennero in Adola sua figlia moglie di Pietro Mancini. L' arme dei Ridolfi di Ponte furono due bande azzurre incrociate alla schisa in campo d' argento con un rastrello rosso a cinque denti.

I Ridolfi di Borgo che portarono il campo dimezzato sopra azzurro con tre palle d' oro poste orizzontalmente e sotto d' argento, cominciarono a godere del Priorato nel 1290 e da quell' epoca al 1531 dettero al Comune nove Gonfalonieri e quarantuno Priori. Bartolo di Schiatta fu deputato all' acquisto di Arezzo nel 1384. Niccolò vissuto nel secolo XVII fu autore di un celebre Priorista e Bartolommeo di Ridolfo dell' ordine dei Gesuati ha sugli altari culto di Beato.

Ultima tra tutte ad essere ammessa alle Magistrature, ma delle altre più illustre, è la famiglia dei Ridolfi detti di Piazza perchè ebbero le antiche loro case sulla piazza di S. Felice. Sono originarj di Poppiano in Valdipesa e nei tempi remotissimi si dissero dei Fecini, cominciando solo a dirsi Ridolfi nel secolo XIV, allor-

chè Cione di Ridolfo venne coi suoi fratelli a stabilirsi a Firenze. Cione nel 1321 aprì la serie dei 52 Priori che da quell'epoca al 1530 illustrarono la sua casa, come Niccolò suo figlio nel 1350 fu il primo dei ventuno Gonfalonieri di giustizia. In Bartolommeo ed Antonio figli di Niccolò si diramò la famiglia. Bartolommeo, che fu più volte Priore e Ambasciatore a Clemente VI ed Urbano V, fu padre di Antonio che edificò lo spedale di San Pier Novello del quale tuttora si scorgono le vestigia in faccia alla porta di Boboli detta di Annalena, e di Pagnozzo Priore nel 1414 che per mezzo di Ridolfo Cavaliere a spron d'oro fu avo di Giovanfrancesco uomo tutto devoto ai Medici, i quali lo elessero uno dei riformatori del Governo dopo la caduta della Repubblica, e che ne ebbe in premio la porpora senatoria. Fu padre di Lucantonio e Lodovico ambidue senatori e di Pagnozzo da cui nacque Roberto famoso per essersi eretto capo di una cospirazione Papista in Inghilterra nel 1571 e che scampato colla fuga il patibolo passò a Roma presso Pio V che gli ottenne il grado senatorio e lo deputò ambasciatore nel Portogallo. Fu suo fratello il senatore Giovanfrancesco ch' ebbe numerosa e celebre figliolanza in Ottavio Vescovo di Girgenti eletto Cardinale nel 1622 e morto nel 1624, in Lodovico Vescovo di Patti morto nel 1649, in Alessandro consigliere del Re di Spagna fatto Marchese di Baselice nel 1602, e in Fra Niccolò generale dell' ordine Domenicano famoso per il processo e consecutiva destituzione sostenuta per le calunnie appostegli dai suoi nemici, accuse che poi furono conosciute false per il chè ne ottenne benchè tarda una riparazione. La discendenza di Pagnozzo mancò nel dotto Monsignore Francesco di Lorenzo che morì in Napoli nel Luglio del 1697, ed il titolo Marchionale passò nei Rinuccini.

Antonio l' altro figlio di Niccolò fece parte della Signoria nel 1368 e 1376 e si trovò involto in guai per la sommossa dei Ciompi dai quali fu nel 1378 confinato

a Viterbo. Ebbe varj figli tra i quali Niccolò e Lorenzo. Nacquero da Niccolò Giuliano, capitano delle galere dei Fiorentini e Rosso famoso per la difesa della Castellina contro il Re di Napoli nel 1452. Fu padre di Fra Giuliano Priore di Capua uomo molto in credito tra i Cavalieri di Rodi, e di Rosso Ambasciatore al conciliabolo di Pisa nel 1511, cui in seguito fu affidata la educazione del Duca Alessandro. Giorgio figlio di Rosso fu compagno nei disordini del Duca suddetto ed a lui fu attribuito il veneficio della Luisa Strozzi. Ei pure a sua volta fu fatto pugnalare dal Duca Alessandro nel 1533. Questo ramo maleviso ai Medici perchè produsse Niccolò di Giuliano e Giannozzo suo figlio difensori della patria nell'agone della sua libertà, mancò nel secolo decorso nel Cav. Anton Domenico di Raffaello morto nel 1722.

Lorenzo di Antonio fu il più grande uomo di questa casa, ed insieme uno dei più illustri cittadini di Firenze. Come Legista godè riputazione di essere uno dei più grandi Giuristi del suo tempo, riputazione che gli mantengono tuttora le numerose opere sue. Come uomo di stato compose con M. Maso degli Albizzi e M. Filippo Corsini il famoso triumvirato che governò la Repubblica Fiorentina sul confine dei secoli XIV e XV e la resero la più rispettata e temuta delle Italiane Repubbliche. Sostenne innumerevoli ed importantissime ambascerìe, tra le quali più celebri sono quella presso Iacopo Re di Napoli nel 1415 che lo elesse Cavaliere e gli concesse il privilegio di inserire allo stemma la corona colle palme, e l'altra del 1425 ai Veneziani per indurgli a collegarsi coi Fiorentini contro Filippo Maria Visconti. Vedendo che il senato era alieno da questa alleanza, preso da animoso sdegno gridò che se i Genovesi non soccorsi lo aveano fatto Principe, i Fiorentini lo avrebbero fatto Re e che così divenuto più potente essi colla loro distruzione lo avrebbero costituito Imperatore; dopo

di che partì sdegnato dalla presenza dei senatori, i quali commossi dall'atto magnanimo si piegarono, ed unitisi in lega coi Fiorentini rintuzzarono l'orgoglio del Duca. Ebbe prole di lui non meno distinta in Bernardo, Antonio, Giovanni e Luigi tutti Cavalieri a spron d'oro. Bernardo, che fu uno dei deputati ad accompagnare l'Imperatore Federigo III nel suo passaggio per Firenze nel 1451, ebbe discendenza dal senatore Leonardo suo figlio, discendenza che finì per morte di Lorenzo del senatore Raffaello nel 1628.

Tra le molte ambascerìe che ad Antonio furono affidate, una si fù quella a Paolo II per congratularsi della sua esaltazione, ambascerìa da cui tornò Cavaliere. Messer Luigi fu oratore al Duca di Milano nel 1458 e giudicato tanto benemerito della Repubblica che alla sua morte nel 1462 fu per decreto pubblico provvisto ai suoi funerali a spese del pubblico erario. Giovanbatista suo figlio fu eletto Gonfaloniere per un anno dopo la cacciata di Piero Soderini essendo stimato per uomo prudentissimo ed il solo capace a porre un freno alle discordie civili che dividevano la patria. Da Niccolò suo figlio, che convinto di complicità nella congiura ordita da Bernardo Del Nero per rimettere i Medici in Firenze fu decapitato nel 1497, venne alla luce Piero che essendo Gonfaloniere nel 1515 fu eletto Conte Palatino da Leone X suo cognato, avendo egli menata in moglie Contessina figlia del Magnifico Lorenzo de' Medici. Non occorre dire quanta influenza avesse Piero nel Governo della Repubblica, influenza che esercitò fino alla sua morte avvenuta nel 1525. Di gran rinomanza furono Niccolò, Luigi e Lorenzo suoi figli. Niccolò che insieme ebbe i Vescovati di Vicenza, di Viterbo, d'Orvieto, Imola e Forlì e gli Arcivescovati di Salerno e di Firenze, sedi che mai non vide e che appena ottenute ad altri risegnò, fu da Clemente VII eletto Cardinale ed ebbe molta mano nei tumulti dei fuorusciti contro Cosimo I. Morì in con-

clave nel 1549 nel giorno medesimo in cui era designato per essere eletto Pontefice. Luigi fu senatore e potentissimo presso Cosimo I che lo destinò ad importanti missioni. Ebbe da adulterio un figlio nel Cav. Piero che da Cosimo I fu illegalmente legittimato e reso abile alla successione paterna in onta all'altro ramo della famiglia che figurava tra i fuorusciti. Da questo Cav. Piero discese un ramo che fu decorato del Marchesato di Montescudajo nel 1648, e che mancò nel Marchese Niccolò di Pietro morto il 30 Novembre 1727, essendogli nel nome e nei beni succeduti i Canonici di Ferrara e quindi gli Stiozzi, e nel Marchesato il ramo superstite dei suoi agnati.

M. Lorenzo, altro figlio di M. Piero di Niccolò e di Contessina de' Medici, fu Segretario Apostolico ed essendosi congiunto in matrimonio con Maria figlia del famoso Filippo Strozzi, mostrò molto favore ai fuorusciti Fiorentini, talchè si meritò lo sdegno di Cosimo I. Furono suoi figli Filippo vescovo di Albi morto nel 1574, e Pietro che presa parte nella congiura dei Pucci subì condanna di morte e confisca dei beni. Sottrattosi colla fuga al patibolo si riparò in Francia ove fu accolto con ogni sorta di onori da Caterina dei Medici che lo decorò del collare dell'ordine di S. Michele. Da lui per retta linea discende il vivente Marchese Cosimo non degenere dalle virtù dei suoi antenati, la di cui modestia non mi permette distendermi nei meritati elogj. L'arme dei Ridolfi è una piramide di sei monti d'oro in campo azzurro tagliata da una banda rossa con sopra la corona d'oro avente nel fregio il motto — le bel et le bon — e due palme verdi.

Consorti dei Ridolfi di piazza sono creduti i Diotifeci che ebbero cinque volte il Priorato tra il 1381 e il 1433 e mancarono in Niccolò di Paolo il 5 Ottobre 1613. Ebbero per stemma il campo semipartito orizzontalmente a destra dorato e rosso a sinistra, traversato da una banda azzurra.

(72) Altrove parlai della Via del Proconsolo; quì si rende necessario un cenno di questa Magistratura di gran rilievo sì al tempo della Repubblica che del Principato.

Fino dal 1265 si ordinò che ciascuna delle sette arti Maggiori avesse Consoli, Capitani ed una Insegna, onde sotto questa si potesse adunare il popolo dell'arte.

Allora ogni arte prese un emblema, come i Mercadanti di panni Franceschi o Forestieri adottarono l'Aquila d'oro sopra una balla bianca; i Giudici e Notari una Stella d'oro in Campo azzurro.

L'arte de'Giudici e Notari era la prima in grado: dopo veniva quella del Cambio; poi quella della Lana; indi quelle della Seta, de'Medici e Speziali, e così via dicendo.

Se tutte le arti avevano i Consoli che sorvegliavano alle medesime con Giurisdizione di decidere le cause degli artefici schierati sotto la loro insegna, sopra tutte sorvegliava il Proconsolo, Magistrato che risiedeva fra i Consoli dell'arte de'Giudici e Notari, sotto la qual denominazione si comprendevano gli Avvocati, i Giudici, i Procuratori ed i Notari.

I Consoli delle arti si eleggevano ed esercitavano la loro giurisdizione nel seguente modo. Ogni Collegio di artefici per via di scrutinio sceglieva certo numero di persone che si mandavano a partito, e quelle che ottenevano i maggiori suffragi s'imborsavano; e da questa borsa, di quattro in quattro mesi, tempo dell'uffizio de'Consoli, se ne estraevano due, i quali, ognuno per due Quartieri, giudicavano le controversie civili insorte fra coloro ascritti alla medesima arte. Dal loro giudicato si dava ricorso in appello ad altri due estratti alla circostanza dalla borsa suddetta, e in simil guisa si dava luogo anche alla terza istanza.

Come ho già detto, sopra tutti sorvegliava il Proconsolo, Magistrato di grand'autorità, che nelle pubbliche funzioni non che sulla pubblica ringhiera occupava il posto dopo la Signorìa ed i Collegi.

Dal Proconsolo prese il nome anche l'arte de' Giudici e Notai, ed a lui sotto il Principato si appellava dalle Sentenze proferite dagli altri Consolati delle arti. I suoi giudicati erano inappellabili, ed altro rimedio non avevano che il ricorso alla R. Consulta. Tutte le Scritture che andavano fuori del Dominio Fiorentino venivano legalizzate sotto il nome ed il sigillo del Proconsolo.

Ser Brunetto Latini, Coluccio Salutati e tanti altri personaggi onorarono il Magistrato del Proconsolo, e tanto era venerato dai Fiorentini, che neppure lo stesso Cosimo I, che tutto conculcò, permise che al Proconsolo si togliesse la sua preminenza. Egli nel 1564 ordinò: che nel Consiglio dei Dugento, o in ogni Adunanza pubblica il Proconsolo abbia a sedere il primo non solo sopra i Dottori, ma ancora sopra i Cavalieri, attesochè il Proconsule è capo de' Dottori et à giurisdizione per la quale deve essere preferito alli cavalieri.

(73) La piazzetta di S. Apollinare che cominciava dall'angolo meridionale del palazzo del Potestà e terminava a via dell'Anguillara era così chiamata da una chiesa dedicata a S. Apollinare vescovo di Ravenna. Su questa piazzetta fu nel 1258 decapitato il cardinale Tesauro Beccarìa che da Alessandro IV era stato spedito in qualità di Legato per pacificare la città. Gli storici Ecclesiastici ed i suoi monaci Vallombrosani ne fecero un martire ed i Pavesi suoi concittadini uccisero per rappresaglia quanti Fiorentini capitarono loro tra mano. Il Papa fulminò l'interdetto contro la città e quando poi concesse l'assoluzione, impose per pena la edificazione di uno spedale. Fu questo eretto Oltrarno presso la porta di Giano della Bella e dedicato a S. Giuseppe, ed i Biliotti, forse per distinte beneficenze, vi acquistarono dritto di Patronato. Nel 1356 i Biliotti donarono lo spedaletto ad alcune suore Agostiniane che dettero alla chiesa il nome di S. Giovanba-

tista. Queste monache si denominarono le Donne di Monna Scotta da una di esse vissuta in opinione di santità e vennero meno circa il 1451. Allora cederono il convento a Sor Maria figlia del celebre Maso degli Albizzi Pinzochera Francescana che vi istituì un convento di religiose alle quali dette la regola di S. Chiara. Queste Monache abitarono questo monastero fino alla soppressione generale dei monasteri ed allora il locale fu destinato a private abitazioni, essendovi di presente l'istituto Ortopedico diretto dal Professore Carbonai, stabilimento che non solo onora chi lo dirige ma la intera città.

(74) I Magalotti ed i Mancini sono due famiglie originate da un medesimo stipite e provenienti forse da Orvieto. Ebbero in Firenze loggia e torri nel popolo di S. Firenze e che occuparono gran parte di quella piazza dal lato ove volge in borgo de' Greci.

I Mancini cominciarono ad esser noti nel secolo XIII essendo nel 1260 intervenuto alla battaglia di Montaperti Guidalotto di Guido in qualità di commissario dei viveri. Bencivenni fratello di Guidalotto fu padre di Lippo che fu condannato al bando dell'Impero da Enrico VII nel 1313 e da cui nacquero tra gli altri, Bello Gonfaloniere nel 1313 e faciente parte del corpo dei feditori alla battaglia di Montecatini, e Tingo padre di Bardo cittadino reputatissimo impiegato in importanti ambascerie, la di cui discendenza mancò dopo la metà del secolo XVI. Guidalotto generò Guido detto Malabocca che segnò la pace del cardinal Latino nel 1280 e nel 1284 aprì la serie dei quarantasei Priori di sua casa, come Corso suo fratello fu il primo dei nove Gonfalonieri nel 1293. Duccio e Lotto furono suoi figli. Il primo fu valoroso soldato più volte Gonfaloniere e Priore ed ebbe prole in Giachetto che ottenne il Priorato nel 1349. Fu suo nipote Duccino che fu ambasciatore al Re di Sicilia nel 1406 ed al Pontefice

nel 1408, e più volte destinato dal Comune commissario di guerra. Da Jacopo suo figlio che fu Priore nel 1443 e 1450 nacque tra molti Giovanni, nei di cui figli Carlo e Leonardo si divise in due branche la casa. Carlo ebbe tra i suoi figli Antonio e Giovanni fatti ribelli da Cosimo I per aver militato sotto Piero Strozzi in favore dei Senesi nel 1554. Questa linea mancò in Francesco di Orazio morto nel 1767. Da Leonardo provengono quelli che tuttora rappresentano la famiglia Mancini in Firenze, cioè Lorenzo accademico residente della Crusca e Giuseppe suo fratello arcivescovo di Siena.

Lotto di Guido militò con valore nelle schiere dei Fiorentini contro Arrigo VII che lo messe al bando dell' Impero. Furono tra suoi discendenti Taddeo Ambasciatore ad Arezzo nel 1386, altro Taddeo di Girolamo che difese la patria durante l'assedio, del quale fu nipote un terzo Taddeo illustre antiquario, nel di cui figlio Albizzo si spense la linea dopo la metà del secolo XVII.

I Magalotti sono più celebri dei Mancini nei fasti della Repubblica. Buonaccorso di Bencivenni già sedeva nel consiglio del Comune nel 1257 e dal suo figlio Magalotto che coi Guelfi dovè esulare dalla patria nel 1260 prese nome la casa. Furono suoi figli Giardino e Bese dai quali si partono due diramazioni della famiglia che prenderemo separatamente in esame. Giardino (forse Gherardino) giurò l'osservanza della pace del 1280, e Duccio suo figlio ottenne il Priorato nel 1283 e fu il primo dei trentaquattro Priori di sua famiglia. Nacque da Duccio Filippo che nel 1349 fu il primo dei tre Gonfalonieri che dettero alla Repubblica i Magalotti, oratore a Carlo Re de' Romani nel 1352 e che di più prestò segnalati servigj al Comune nell'esercizio dell'arte militare. Non gli fu inferiore in valore Filippo suo figlio nato postumo nel 1363 e tanta era la riputazione in

che era tenuto e per prudenza e per valentìa, che i principali Comuni d' Italia fecero a gara per averlo in loro Potestà. La Repubblica Fiorentina ne fece pure molto conto e gli affidò molte delle più onorifiche e distinte missioni, tra le quali una presso Bonifazio IX e Ladislao Re di Napoli nel 1399. Fu onorato della dignità equestre nel 1378 e morì nel 1416.

Cione altro dei figli di Giardino fu per sei volte Priore tra il 1286 ed il 1310 e procreò Francesco di cui fu figlio quel Giovanni che resosi famoso per la prudenza dimostrata nei maneggi politici fu eletto al Magistrato degli otto di guerra quando si mossero le armi contro Gregorio XI. Talmente si distinse in quell' ufficio, che non solo a lui al pari dei colleghi concesse il Comune il privilegio di unire alle proprie armi la parola — Libertas —, ma di più essendo egli morto in carica il 14 Luglio 1377 volle che nonostante le scomuniche Pontificie gli si celebrassero solennissimi i funerali e che sulla sua tomba in S. Croce si effigiasse in marmo la sua immagine a spese del pubblico erario. Tutta la discendenza di Giardino non oltrepassò la metà del secolo XV.

Bese (Borghese) di Magalotto sedè nel consiglio del Comune nel 1278, e i suoi discendenti al pari delle altre famiglie Fiorentine ottennero i principali ufficj sì urbani che forensi, ma nessuno uomo veramente celebre illustrò questo ramo che in Guido e Filippo figli di Bese di Guido, che fu Priore nel 1491, si suddivise in due linee. Guido parteggiò pei Medici nell' ultimo periodo della Repubblica Fiorentina e fece parte del consiglio de' Dugento eletto alla riforma del governo nel 1532. Roberto suo figlio generò Cesare Cavaliere di Malta e comandante generale delle galere Pontificie sotto Clemente VIII suo parente, Guido che fu nominato senatore nel 1621, Giulio padre di Fra Cesare Cavaliere di Malta valoroso in guerra e autore di una storia della

sua religione, e Ottavio che dopo avere con molto nome militato in Germania ottenne da Ferdinando II la dignità senatoria. Fra Piero Cavaliere di Malta suo figlio fu maresciallo di campo al servizio della Francia e perì di ferita all' assedio della Motte in Lorena dopo una vittoria dovuta al suo valore. Paola sua sorella portò nei Bardi il cognome dei Magalotti e fu madre di un valoroso generale al servizio della Francia molto noto nella storia di quel regno sotto il nome di M.r Magalotto. La discendenza di Guido di Bese finì nel senator Cesare figlio del senatore Ottavio mancato nel 1670.

Filippo fu Priore nel 1505 e per mezzo di Antonio suo figlio fu avo di Vincenzio e Filippo. Vincenzio fu eletto senatore ed ebbe molti figli tra i quali Costanza che si congiunse in matrimonio a Carlo Barberini. Avendo la fortuna elevato al Pontificato Maffeo Barberini fratello di Carlo, tutti i suoi parenti furono ricoperti di onori, e perciò Carlo Magalotti fratello di Costanza fu eletto luogotenente generale della guardia Pontificia e Lorenzo decorato della porpora cardinalizia nel 1625, e in seguito nominato segretario di Stato e vescovo di Ferrara. Ben è vero che non alla fortuna sola ma al proprio merito dovè la sua elevazione e testimoni ne sono le sue opere ed i voluminosi carteggi e gli altri molti suoi scritti per il disbrigo del difficile suo ministero, che tuttora si conservano nella Biblioteca Ginori. Caduto in disgrazia dei parenti del Papa, perchè uomo onesto sdegnava le loro rapine e i loro intrighi e procurava che il Pontefice vi ponesse un riparo, si ritirò al suo vescovato ove nell' esercizio di tutte le virtù che devono ornare un perfetto Prelato morì nel 1637.

Filippo fratello del senatore Vincenzio fu famoso Legista ed ai suoi figli ancora si estesero le grazie di Urbano VIII. Filippo fu per intercessione del Papa eletto Provveditore della Università e Priore della Conventuale dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa, Luigi Cavaliere di

Malta, nominato colonnello delle fanterie Pontificie fu destinato al comando delle truppe Papali in Avignone, ed Orazio eletto maestro generale delle poste Pontificie fu fatto ascrivere al patriziato Romano nel 1643, e destinato ad una missione presso Gio. Casimiro Re di Pollonia ne riportò titolo di suo consigliere. Da Francesca Venturi maggiordoma della Granduchessa Margherita moglie di Cosimo III ottenne eletta schiera di figli tra i quali Niccolò-Felice Cavaliere Gerosolimitano ucciso in battaglia nel 1647, Lodovico capitano dei corazzieri di Clemente IX, Alessandro dotto prelato cui la morte che lo colse in giovine età troncò una luminosa carriera, e Lorenzo, il di cui nome è famoso negli annali delle scienze e delle lettere nel secolo XVII. Nacque nel 1637, e tanto profitto fece nelle scienze che ancor giovinetto levava tal fama di se da meritarsi gli encomj del Viviani. Ammesso di ventitre anni nella corte del Cardinale Leopoldo de' Medici gli fu sprone alla istituzione dell'Accademia del Cimento ed ei stesso ne fu eletto segretario. È sua fatica la compilazione degli atti di quella illustre accademia, opera che pubblicò nel 1667 sotto il titolo di saggi di naturali esperienze. Fu onorato dai Medici di parecchie missioni, tra le altre di accompagnare nei suoi viaggi il Principe Cosimo de' Medici figlio di Ferdinando II. Tanto era il nome che si era acquistato il Magalotti che confondendosi nell' estere regioni il Principe con il Mentore, non si designava con altro nome che con quello di principe Magalotti. Questo Principe che ne pregiava i talenti, appena ascese al trono lo nominò in suo consigliere di Stato, carica in cui il Magalotti continuò fino alla morte. La corte di Vienna ove dimorò qualche tempo in qualità di inviato straordinario lo decorò del titolo di Conte. Seppe tutte le lingue d'Europa e molte delle Orientali. Fu infaticabile nello scrivere e testimoni ne siano le moltissime opere sue che esistono a stampa o manoscritte. Tutti i più celebri uomini del

secolo a lui ricorrevano per consiglio mentre dettavano le loro opere e si pregiavano della sua amicizia, e tra questi il celebre Isacco Newton solea dire essere una delle consolazioni della sua vita il carteggiare con lui, poichè in esso trovavasi compendiato e riunito il sapere diffuso nei componenti tutte le Accademie di Europa. Quindi non può essere a meno che il carteggio del Magalotti sia interessantissimo, ed in parecchi volumi raccolto esiste nella Biblioteca della Marchesa Marianna Ginori, Biblioteca ricca di codici e pregevolissima per gli autografi tutti del Magalotti e per i documenti ed atti officiali riguardanti l'epoca interessante nella quale il Cardinale Lorenzo Magalotti coprì la carica di segretario di Stato di Urbano VIII. Il Conte Lorenzo Magalotti morì ultimo di sua famiglia il 2 Marzo 1712 (stile comune) ed i suoi beni pervenuti nei Venturi passarono poi all'estinzione di questa casa nelle sorelle Marchesa Marianna Ginori e Chiara Shneiderff.

L'arme dei Magalotti fu da prima eguale a quella dei Mancini consistente nel campo d'oro fasciato di nero, ma i Magalotti per concessione della Repubblica nel 1377 aggiunsero nel capo dello scudo la parola — Libertas — scritta a lettere d'oro nel campo rosso.

(75) Via Porta Rossa muove da Mercato Nuovo e sbocca sulla piazza di S. Trinita. Ebbe questo nome da una porta del secondo cerchio costrutta di mattoni senza intonaco, della quale si trovarono alcuni rottami nel 1732 nel costruirsi la casa ove ora esiste la Farmacia Ferrai e dove più anticamente era la loggia dei Gianfigliazzi.

(76) La Chiesa di S. Trinita è delle più antiche della città, credendosi comunemente che fosse già in piedi nel secolo IX, forse sotto il titolo della Madonna dello Spasimo, come trovasi in vetuste pergamene nominata. È ignoto in qual anno pervenisse nei Vallombrosani che

nel 1091 già vi aveano il convento. Anticamente fu a cinque navate, due delle quali furono chiuse e ridotte a cappelle, allorchè poco dopo la metà del secolo XIII fu rimodernata col disegno di Andrea Pisano che la rese un modello di proporzioni architettoniche e fece sentire vicino il tempo del risorgimento dell'architettura. Questa chiesa fu in seguito ampliata nel 1393, nel 1395 vi fu inalzato il campanile e nel 1593 fu decorata di facciata col modello di Bernardo Buontalenti, nella quale occasione furono atterrati i mosaici che tutta la decoravano. Le preziosissime pitture che ornano questo tempio possono vedersi ampiamente ricordate nella storia che ne dà il Padre Richa nel Tomo III della Parte I delle sue notizie Istoriche delle chiese Fiorentine. Questa chiesa ebbe contiguo uno spedale aperto dai monaci in Parione sopra alcune case comprate dagli Spini nel 1277, ma cessò di servire a tal uso nel 1393, e lo spedale fu trasferito in via dei Fossi.

La colonna che si erge sulla piazza di S. Trinita non vi era all'epoca di questo racconto, ma vi fu fatta erigere da Cosimo I nel 1565 in memoria dell'avere in tal luogo avuto notizia della vittoria riportata da' suoi a Marciano il 2 Agosto 1554, e della disfatta di Piero Strozzi. Questa colonna fu a Cosimo donata da Pio IV che a tale effetto la tolse dalle terme Antoniane e la statua della giustizia che sopra vi posa è lavorata in porfido da Francesco Ferrucci detto il Tadda. La iscrizione che nel piedistallo attualmente si legge vi fu fatta porre da Cosimo dopochè da Pio V fu cinto della corona Granducale in Roma nel 1570, ma quella che vi collocò quando eresse la colonna diceva

COSMUS MEDICES FLORENTINORUM DUX II ET SENENSIUM PRIMUS COLUMNAM HANC EXCELSAM QUAM OLIM ROMÆ BARBARÆ GENTES DETURPAVERANT, AFFLIXERANT AC PENE DISSIPAVERANT, UBI TANDIU SIC IN TENEBRIS JACUIT, DUM FLORENTIAM

MAXIMO SUMPTU DELATA EST IN HOC CELEBERRIMO TOTIUS URBIS LOCO, ERIGI, ATQUE STARE VOLUIT, NE GLORIOSÆ VICTORIÆ BELLO SENENSI ADVERSUS PETRUM STROZAM HENRICI II GALLORUM REGIS IN ITALIA LEGATUM FÆLICITER GESTO ET NUNCII IBIDEM ACCEPTI MEMORIA MORERETUR MDLXV. VI. NON. IUL.

I palazzi che anticamente facevano corona a S. Trinita erano quelli dei Gianfigliazzi che da ogni parte la circondavano, quelli dei Minerbetti ove via dei Legnajoli volge in Parione, quello dei Solosmei (ora Altoviti) a questi di contro il quale volgeva in Porta Rossa e per via dei Legnajoli avea contigue le case dei Sangalletti, le case e torri dei Scali ora incorporate nel palazzo dai Bartolini Salimbeni edificato col disegno di Baccio d'Agnolo, il palazzo dei Buondelmonti messo in mezzo delle vie di Terma e Borgo SS. Apostoli e finalmente il merlato palagio dei Spini nella nota riguardante quella famiglia rammentato, in seguito stato proprietà dei Feroni.

Avendo nominato questa casa non stimo discaro tenerne brevi parole. Questa famiglia, detta più in antico Balducci da Vinci ov'erano contadini, deve la sua fortuna a Francesco figlio di Baldo di Paolo di Ferone tintore Empolese. Francesco passato a commerciare in Olanda vi ebbe la fortuna talmente propizia che in breve accumulò una fortuna considerevole. Conosciuto nei suoi viaggi da Cosimo III, fu chiamato a Firenze, appena pervenne al Granducato. Nel 1673 gli concesse la cittadinanza Fiorentina, nel 1674 lo elesse suo depositario e senatore e nel 1681 lo nominò Marchese di Bellavista. Lasciò alla sua morte una fortuna colossale che si è mantenuta nei suoi discendenti fino ai giorni nostri. Fabio suo figlio generò Giuseppe Arcivescovo di Damasco elevato alla porpora Cardinalizia nel 1753, e Ubaldo da cui provengono quelli che rappresentano que-

sta casa in Firenze. Loro arme è un braccio vestito di ferro, armato di una spada con sopra un giglio d'oro nel campo azzurro.

(77) Le antiche case dei Frescobaldi furono ove attualmente è il Convento dei Padri delle Missioni e comprendevano tutta quella piazzetta che porta il loro nome, voltando nel fondaccio di S. Spirito. Sulla piazza era ancora la loro loggia e tuttora bene se ne distinguono le vestigia.

Questa famiglia secondo il Verino originaria della Germania e signora di Malmantile, di Montecastelli e di altri luoghi in Val di Pesa, fu potentissima in Firenze nei secoli XIII e XIV. Fece parte del governo Consolare, quindi della Magistratura degli Anziani. Molto potere esercitò nella sua patria M. Lamberto di Fresco di Baldo che essendo anziano nel 1252 fece costruire presso alle sue case un ponte di legname che dalla vicina chiesa ebbe il nome di S. Trinita. Neri suo figlio fu uno degli Alfieri Guelfi alla battaglia di Montaperti, battaglia cui molti intervennero della famiglia, essendovisi anzi fatti distinguere per valore M. Lapo detto Toso figlio di Lamberto, M. Berto e M. Stoldo di Neri di Fresco. Questo M. Berto è il medesimo che dal Re Carlo d'Anjou fu eletto per portare la sua insegna alla famosa battaglia di Campaldino vinta contro gli Aretini nel 1289. In tutte le battaglie ove comparvero i Fiorentini nel secolo XIII sempre si trovarono alcuni dei Frescobaldi che si acquistarono per il loro valore tale reputazione da essere considerati una delle più potenti case della città. Istituito il governo popolare nel 1282, ne furono ammessi a far parte e Ghino ottenne il Priorato nel 1285, ma destando gelosìa per la loro potenza ne furono esclusi nella riforma di Giano Della Bella di essi particolare nemico nel 1292, e successivamente nell'altra riforma fatta da M. Baldo D'Aguglione nel 1311. I Frescobaldi non sopportarono con pazienza questa esclusione e da ciò datano

i guai che poi li trassero in rovina. I loro sdegni erano accresciuti per l'ingiusto esilio di M. Teglia che con molto valore avea guidato le schiere Fiorentine nel 1303 e ne avea riportato in premio una condanna di bando per il sospetto destato dal suo potere giudicato soverchio in città Repubblicana. Costui risoluto di vendicarsi, lusingato da Castruccio signore di Lucca di poter rientrare in patria colle armi alla mano, ingrossò coi suoi dipendenti le schiere del Castracani, e tentò di fargli aver nelle mani i castelli di Montelupo e Capraja, mentre da alcuni altri della famiglia si tenevano pratiche nella città per ordire una congiura ed aprire ai nemici le porte della loro patria. Scoperto il tradimento si rinnuovarono i bandi di morte e proscrizione per tutti coloro che avuto aveano mano in quel trattato. Da questo crebbero gli sdegni ai quali erano fomento i mali che aveano comuni a tutti gli altri Magnati, mali causati dalla ambizione della oligarchìa popolana che così voleva ridurre i Grandi alla disperazione e causare in seguito la loro rovina. A tale oggetto si pubblicarono severi bandi contro gli antichi nobili e ne fu incaricato della esecuzione un nuovo Magistrato chiamato il Conservatore della pace, Magistrato affidato dai nobili popolari e persone famose per crudeltà e che degnamente secondarono i loro desiderj. La esclusione dalle Magistrature, le crudeltà ed ingiustizie che giornalmente l'una all'altra si succedevano produssero l'effetto necessario, misero cioè alla disperazione i Magnati che ordirono una congiura diretta da Bardo dei Frescobaldi e Piero dei Bardi. La cospirazione fu scoperta e i congiurati per vincere con gloria o morire senza vergogna presero le armi fortificando i ponti ed i loro palazzi. Maffeo da Marradi Potestà di Firenze entrò mediatore tra i Magnati ed il popolo, ottenne dai primi che deponessero le armi, e dai secondi la promessa che dei ribelli si avrebbe compassione. Ma non fu così, perchè

appena i Magnati ebbero posate le armi si procedè col solito rigore e si alzarono i patiboli e si precipitarono i bandi di proscrizione, le quali furono funestissime, poichè ai nobili non era difficile trovare ricovero presso le corti, e o per vendetta o per desìo di tornare in Firenze promuovevano sempre macchinazioni contro la patria. I Frescobaldi si videro dal popolo furente assediati nelle loro case che essendo fortificate tennero fermo per qualche tempo contro l'impeto popolare, ma poi abbassate che ebbero le armi, ed usciti dalla città furono distrutte dai fondamenti. Jacopo, Baldo, Albano ed altri ventiquattro Cavalieri aureati di questa casa furono cacciati dalla città e per solenne decreto fu ordinato che non fossero ricevuti in terra suddita o amica della Repubblica. Si ricoverarono in Pisa, l'antica rivale di Firenze, e colle schiere Pisane fecero un tentativo contro la patria. Stiatta caduto nelle mani dei Fiorentini fu decapitato, Baldo chiuso in perpetuo carcere dovè la vita alla memoria del valore dimostrato essendo commissario delle armate repubblicane contro i Lucchesi e Jacopo e Paniccia furono con molti altri dichiarati ribelli. La venuta del Duca d'Atene al governo di Firenze, che per regnar tranquillo volle spente le gare civili nella città, fu l'epoca in cui i Frescobaldi poterono ritornare alla patria. Ma non furono ligj al tiranno e Neri cogli altri principali di sua casa unitosi ai Bardi fu capo di una delle tre congiure che costrinsero il Duca ad abbandonare il dominio della città. Ciò riconciliò il popolo coi Frescobaldi e cogli altri Magnati ai quali fu promesso che avrebbero potuto far parte delle Magistrature. Ma non durò la concordia, poichè accusati i Nobili di nuove prepotenze fu nuovamente deliberato di escluderli dai pubblici onori. Questi presero le armi e le vie, le piazze ed i ponti della città divennero campi di battaglia. Furono i nobili di contrada in contrada sconfitti, ed i Frescobaldi ed i Bardi difesero i

loro palazzi con un accanimento senza esempio, ma indarno: poichè le loro case furono saccheggiate ed arse ad un tempo. Il popolo volendo usare con moderazione della vittoria mitigò le leggi contro i Magnati e fece loro sperare che avrebbero potuto ottenere le Magistrature facendosi plebei e rinunziando al nome ed alle insegne degli Avi. Non è questo il luogo di considerare se la legge fu utile o nò per la Repubblica, ma molti nobili si assoggettarono alle condizioni imposte e tra questi alcuni dei Frescobaldi che si dissero Rinieri, mentre altri si chiamarono da Montecastelli. A questa epoca cessa la storia dei Frescobaldi e delle altre case magnatizie di Firenze che non più figurarono come famiglie, avendo però isolatamente prodotto uomini segnalati. Ne sia permesso citare i più illustri tra i molti che produsse la casata dei Frescobaldi. In lettere primeggia Dino di Lambertuccio gentil rimatore dei primi tempi della lingua, l'amico dell'Alighieri, cui il mondo deve la Divina Commedia, perchè Dante che all'epoca del suo esilio avea già composti i primi sette canti dell'Inferno, avendogli creduti smarriti per la confisca del suo patrimonio avea deposto il pensiero di continuare il suo poema, quando ricoveratosi in Lunigiana presso Moroello Malaspina là gli furono mandati i suoi carmi da Dino che nella rovina delle case dell'Alighieri avea potuto salvargli. Da questo insperato ritrovamento inanimato, proseguì la sua cantica. Matteo figlio di Dino non fu inferiore al padre in merito poetico. Per prudenza civile si resero celebri M. Fresco Potestà di Ancona nel 1279 e capitano di Prato nel 1284, M. Teglia Potestà di Bologna nel 1296 e di Parma nel 1298, M. Lambertuccio Potestà di Padova nel 1290. Celebre nelle storie Fiorentine è l'eroismo di Tommaso di Leonardo che essendo commissario dei Fiorentini in ajuto di Tommaso Fregoso contro Genova nel 1428, caduto prigione dei Genovesi preferì di morire tra i tormenti piuttosto che

palesare con quali persone avessero i Fiorentini segreta intelligenza in quella città, per il che la Repubblica dotò l' unica di lui figlia. Fra Antonio di Bernardino Cavaliere di Rodi e Priore di Pisa fu tanto in credito che nel 1467 andò a partito per essere eletto Gran Maestro dell' ordine. All' ordine medesimo appartenne anco Geri figlio di Lamberto che fu cappellano del Cardinale Ubaldini e Priore di S. Lorenzo dal 1263 al 1269 nel qual anno venne remosso, e in seguito ambasciatore della Repubblica ai Senesi, e del suo ordine di Rodi presso i Fiorentini. Leonardo di Niccolò fondò lo spedale di S. Luca a Grumaggio nel 1413, spedale che fu soppresso nel 1668. Battista di Piero perì sul patibolo nel 1481 per aver cospirato contro la vita di Lorenzo il Magnifico. Fratello di Battista fu Giuliano giovane valoroso molto tenuto in pregio da Francesco Ferrucci che dopo la presa di S. Miniato ve lo lasciò commissario, e che in seguito perì gloriosamente ai suoi fianchi nella battaglia di Gavinana. La famiglia era in quell'epoca divisa in due principali diramazioni delle quali una si dipartiva da Lapo Toso figlio di Lamberto Frescobaldi vissuto nel secolo XIII, e l' altra da Stoldo figlio di Rinieri ad esso Lamberto fratello. Il primo di questi rami fu decorato del titolo Marchionale sopra Capraja circa il 1680, e venne meno in Giuseppe di Francesco morto il 19 Maggio 1809, di cui furono eredi le figlie Maddalena Capponi ed Anastasia Ridolfi. Nell' altro ramo figurava ai tempi dell' assedio Bartolommeo di Gherardo ardente per amore di libertà, che dopo la caduta della Repubblica sdegnò di ubbidire ai nuovi dominatori e preferì vivere oscuro, ma senza servire al potere dei medesimi. Per mezzo di Gherardo suo figlio fu avo di Matteo eletto senatore nel 1645 il quale fu padre di uomini segnalati, poichè Piero fu vescovo di S. Miniato, Carlo Soprintendente generale di Francesco I Duca di Mantova, Giuseppe senatore, dignità che conseguì ancora

Lorenzo suo fratello, che però preferì di abbandonare le grandezze del mondo per ritirarsi a vita penitente tra i Domenicani del convento di S. Marco, ove morì in buon concetto nel 1698. Da Lamberto ai medesimi fratello discendono tutti coloro che attualmente rappresentano questa già potente casa in Firenze.

L' arme dei Frescobaldi è un campo dimezzato orizzontalmente sopra d' oro e sotto rosso con tre rocchi di argento.

(78) Dal Ponte Vecchio fino alla Piazza di S. Felice la strada si chiamava anticamente Borgo di Piazza perchè conduceva alla Porta del secondo cerchio, chiamata a Piazza da quella della chiesa di S. Felice. Ebbe in seguito altri nomi, ultimo dei quali fu quello di Via de' Guicciardini dalle abitazioni che vi ha questa famiglia.

Questa strada meritava piuttosto il nome di via de' Machiavelli, se gli uomini giudicassero più dall' estensione de' meriti personali, che dal computo dei possessi. E' vero che la casa di Niccolò Machiavelli era piccola a proporzione dei palazzi Guicciardini ai quali fu incorporato quello dei Benizi, ma il nome solo di Machiavello sarebbe stato più decoroso alla contrada.

Dalla via de' Guicciardini muoveva una strada chiamata Via della Cava, la quale cominciando dopo il palazzo Benizi, girava il poggio di Boboli, e sboccava in via S. Pier Gattolini là dove ora esiste la Via del Ronco senza riuscita, essendo il restante rimasto compreso nel giardino di Boboli. Il nome di via della Cava fù dato alla medesima, perchè dal monte si cavavano le pietre per le fabbriche. Quello di via del Ronco gli fu mutuato da un tal Ronco padrone del tiratojo della lana detto del Cavallo, che era situato in essa via poco appresso alla chiesa di S. Piero Gattolino. Di questo Ronco fu figliuolo quel Morello Ronco Alfiere nell' eser-

cito di Cosimo I nella guerra contro Siena, e che da Piero Strozzi fatto prigioniero, fu quindi impiccato in unione al capitano Bacciotto Monaldi e Gio. Battista Scazzini nel 1555; e ciò per rappresaglia, perchè il Marchese di Marignano che comandava l'esercito del Duca, per suo ordine impiccava ogni Fiorentino dell'esercito dello Strozzi che cadesse suo prigioniero.

(79) Luca Pitti uno dei ricchi e potenti di Firenze, emulo più dei Medici che degli Strozzi, e che ambiva come questi la primazìa nella sua patria, volle edificare un palazzo, che fosse talmente grande da esigere in proporzione architettonica che le porte del palazzo Medici fossero il modello delle finestre del suo. Nel 1441 circa si cominciò il Palazzo Pitti col disegno di Brunellesco, ma per opera e con l'assistenza del Maestro Luca Fancelli, architetto Fiorentino abilissimo, che fece anche la Tribuna della SS. Nunziata dietro il disegno di Leon Battista Alberti, e che condotto a Mantova da Lodovico Gonzaga vi fece molte opere e vi morì. Alla morte di Brunellesco avvenuta nel 1444, il palazzo di Luca Pitti rimase compito fino alle finestre seconde, e fu in seguito proseguito fino al tetto nel corpo medio senza le ale ed i così detti rondeaux. Caduta la potenza di Luca Pitti nel 1465, il palazzo restò imperfetto, non essendo possibile che i suoi parenti lo portassero a compimento secondo l'originario disegno.

Nel 1529 il palazzo apparteneva a Buonaccorso Pitti ed era sempre incompleto, consistendo soltanto nel corpo principale di tre piani, senza cortile, senza il vago giardino, e senza quelle tante aggiunte posteriormente fattevi da Cosimo I e dai suoi successori. Quale fosse allora il palazzo Pitti si vede dipinto nella facciata del palazzo già Pitti nel Fondaccio di S. Spirito.

Buonaccorso di Buonaccorso di Luca Pitti dovè cedere il palazzo alla Duchessa Eleonora di Toledo moglie

di Cosimo I, il che avvenne nel 1549; e fu venduto per la somma di novemila fiorini d'oro, comprendendo nell'acquisto le case che fiancheggiavano la piazza e tutto il terreno chiamato l'orto dei Pitti, non chè alcuni poderi posseduti da varie famiglie. Di tutte quelle terre che occupavano il terreno dalla Costa S. Giorgio fino alla porta S. Piergattolino, Cosimo, con i disegni del Tribolo e del Buontalenti, fece il magnifico Giardino noto sotto il nome di Boboli, nome che anticamente tenevano quelle terre, cangiato un g in b, poichè si chiamavano Bogoli forse dall'antica famiglia Borgoli che vi ebbe de'possessi.

Il primo Architetto aveva diviso la facciata del palazzo in tre ordini rustici a gran bozze, con porte in parte aperte e parte chiuse nel primo ordine, e con finestre nel secondo e terzo lavorate tutte a mezzo circolo. Bartolommeo Ammannati fu l'Architetto che vi aggiunse le due ale seguitando il disegno del primo e second'ordine del Palazzo; come pure avanzò due ale di fabbrica a serrare il cortile con portici, lavoro veramente magnifico. In seguito vi furono aggiunte le ale che ad un sol portico si avanzano fino alla strada, mettendo in mezzo la declive piazza, che per maggiormente renderle adatte alla magnificenza del palazzo, sono state al presente compiute sotto la direzione e disegno dell'Architetto Cavalier Poccianti; potendosi così dire finalmente finito per volere di Leopoldo II questo palazzo, che desta l'ammirazione di tutti; ammirazione eccitata non tanto per la sorprendente sua vastità, e per le fabbriche aggregatevi che lo conducono con il giardino fino alla porta Romana; non tanto per l'ingegnoso corridore, che traversando varj punti della città lo congiunge con il palazzo vecchio ed il fabbricato degli Uffizi, come ancora alla fortezza di Belvedere; non tanto per il bellissimo e vago giardino di Boboli; ma più di tutto per la magnificenza dei quartieri, per la ricchezza degli addob-

bi, e per la rarità delle cose pregevoli di Belle Arti, che l'adornano in tutti i luoghi.

(80) Messer Donato nato da Lamberto di Lippo di Bonaccorso Velluti e da Giovanna di Piccio o Spinello Ferrucci nel 1313, autore di una pregiata Cronaca, parlando dell'origine di sua famiglia la dice proveniente da Semifonte. Sembra che Piero di Berto detto Velluto stabilisse il primo il suo domicilio in Firenze ove ebbe Oltrarno ricchi traffici di Lana. Buonaccorso suo figlio intervenne alla battaglia di Montaperti nel 1260 e alla sua morte nel 1296 lasciò alla sua casa la riputazione di essere tra le più ricche d'Italia. Ebbe innumerevoli officine che unitamente alla sua casa ed alla sua torre edificò Oltrarno in un suo podere detto la Casellina. In prossimità delle sue case altre ne edificarono in seguito i Ridolfi, i Corsini ed i Corbinelli e dalla grandezza insolita di questi edifizj prese il nome di Via Maggiore la strada sulla quale furono costruiti, strada che ora per l'uso comunissimo negl'Italiani di abbreviar le parole, si dice Via Maggio. Lippo di Bonaccorso fu il primo Priore della sua casa che dal 1283 al 1519 conseguì per 29 volte questa dignità e per quattro quella suprema del Gonfalonierato di Giustizia. Fra le onorifiche missioni nelle quali furono destinati individui di questa famiglia, giovi il rammentare quella di Piero di Gherardino che deputato a governare Arezzo nel 1337, fu poi spedito oratore a Lucca nel 1342; l'altra di Donato di Michele nel 1380 mandato a Napoli a rallegrarsi col Re per la conquista del Regno, finalmente quella di Tommaso di Piero che si portò a Tunisi nel 1444 per intavolare col Re trattative di commercio coi Fiorentini. L'uomo però il più eminente di questa casa è M. Donato rammentato in principio di questa nota, poichè non solo ei fu famoso Legista e più volte Gonfaloniere di giustizia, ma ebbe ancora diversi incarichi dalla Comune, riprova del conto

nel quale era tenuto dai suoi concittadini. Fu pertanto eletto avvocato dei poveri nel 1342, destinato Ambasciatore a Bologna nel 1344, spedito nell'anno stesso ad Arezzo per quietarvi i moti civili che turbavano quella città e nel 1345 deputato sindaco del Comune a far pace coi Senesi e coi Perugini. Sostenne molte altre Ambascerìe presso diverse potenze di Europa, e morì essendo Gonfaloniere di Giustizia nel 1370. Scrisse una Cronaca nella quale espose i fatti che accaddero durante la sua vita, ma che più delle vicende della patria riguarda le vicende di sua famiglia. Altro Cronista hanno avuto i Velluti in Paolo di M. Luigi che vissuto nel secolo XVI scrisse la storia dei tempi suoi, cronaca pregevolissima che meriterebbe l'onore della stampa. Nei tempi di questo racconto se Luigi distinto Legista appartenne al partito liberale, al contrario Raffaello di Piero parteggiò per i Medici e dopo l'assedio fece parte del consiglio de'Dugento, alla istituzione del nuovo regime governativo. Vincenzio di Francesco Velluti passato a Napoli nel secolo XVII vi comprò la Baronìa di Grottaglia nel 1656, e Francesco di lui figlio quella del Galluccio nel 1661. Francesco suo pronipote ottenne di erigere in Ducato nel secolo XVIII la terra di S. Clemente, una delle primarie della Baronìa del Galluccio. Nel 1773 i Duchi di S. Clemente successero nel fidecommisso e nel cognome dei Zati, e data da circa quell'epoca il ritorno della famiglia da Napoli a Firenze.

L'Arme dei Velluti è il Campo bipartito orizzontalmente, al di sopra d'oro e sotto rosso con tre cerchi d'oro.

In via Maggio abitò Bernardo Buontalenti noto Architetto del secolo XVI, e la sua casa fu quella sulla cantonata di via de'Marsili da levante, dove sono pitture del Poccetti.

La strada che comincia dalla piazza di S. Felice e termina al Canto alla Cuculia, oggi per un tratto porta il nome di Via Mazzetta, corruttivo di Maggetta o pic-

cola via Maggio; per l'altro tratto si chiama Via S. Agostino, perchè conduce alla chiesa di S. Spirito, che propriamente fu edificata e dedicata in onore di S. Agostino. Questi due tratti di strada che da S. Felice in piazza conducono al Canto alla Cuculia, nel secolo XIV ebbero il nome di Via della Casellina, dalla possessione dei Velluti, così detta per l'unica casetta che vi era stata in tutta la sua estensione; si disse anche Via della Cuculia forse da un uccello che era solito annidarsi in quei contorni, quando furono disabitati. Tuttora il quadrivio dove fanno capo le vie di S. Chiara e di S. Agostino si chiama il Canto alla Cuculia, noto nel secolo XVII ai letterati per le scentifiche conversazioni tenute in casa Deti, che quivi corrisponde, poi divenuta proprietà Baldovinetti.

Via de'Velluti fu il luogo dove Buonaccorso Velluti fabbricò le sue prime case e torri. Essa comincia dal Canto de'Quattro Leoni (così detti dai Leoni scolpiti nelle mensole degli sporti di una casa oggi, meno che uno, distrutti) e termina in Via Maggio. Ivi prossima è Via de'Vellutini, nome comunicatole dalla stessa famiglia, ed ha accesso da via Maggio terminando in via de'Pavoni.

(81) Via de'Fossi fu detta così, perchè quivi passavano i fossi che circondavano le mura del secondo cerchio della Città.

(82) Comunemente in Firenze si chiama Via delle Cantonelle quella strada che senza cartello si parte dalla piazza Aldobrandini o Madonna sullo sbocco di via della Stipa, e facendo angolo retto dove imbocca la via dell'Ariento, conduce sulla piazza di S. Lorenzo. La derivazione di questo nome viene dal Canto dei Nelli, che appunto corrisponde dove con la via dell'Ariento si forma un trivio.

Non deve confondersi questo punto della città di Firenze nel Quartiere di S. Giovanni con l'altro nel Quartiere di S. Croce chiamato il Canto di Nello; perchè questo quadrivio formato dalle vie del Landrone, de' Pianellai, di Pietra Piana e della Colomba non prese nome dalla famiglia Nelli, ma sibbene da Nello, di cui parla Boccaccio nella novella di Gianni Lotteringhi. Questi Nelli o di Nello del Quartiere S. Croce ebbero un Priore nel 1366 ed un Gonfaloniere nel 1380 ed usarono l'arme di tre lune rosse poste in banda ed accostate da due fregi rossi nel campo d'oro.

Gli altri Nelli discesero dal Mugello, ove si vuole che fossero signori di Montautoli, Montebujano e Citorniano, e più anticamente si dissero de' Ghetti. Ma nonostante le avite signorìe il primo di questa casa, che risplende per fregi Araldici ma non per storia, è Francesco di Nello Merciajo che fu Priore nel 1353 e Gonfaloniere nel 1361. I suoi discendenti da quell'epoca al 1505 ottennero altre quattro volte il Priorato. Lo stemma di questi Nelli è il Bove azzurro rampante e seminato di stelle d'oro in campo d'argento.

(83) Anche Via de' Gori non ha cartello che la distingua, e difficilmente si ricercherebbe, dappoichè le case di questa famiglia furono incorporate nella chiesa di S. Giovanni Evangelista ora degli Scolopi. Essa muove dalla piazza di S. Lorenzo sull'angolo di via de' Ginori e termina nel quadrivio delle vie Larga, dei Martelli e dei Calderai.

I Gori ed i Ciampelli furono consorti e derivarono da Careggi contrada vicino a Firenze. I Gori ebbero Federigo di Niccolò Priore nel 1451, Benedetto celebre Giureconsulto, Federigo suo figlio e Cesare senatori. L'arme di questa casa, che tuttora esiste, sono due chiavi dorate incrociate alla schisa in campo azzurro.

I Ciampelli ottennero il Priorato nella persona di Domenico di Ciampello di Goro (Gregorio) nel 1374.

Abitarono in via Borgo Allegri e produssero Agostino rinomato pittore del secolo XVI. Si estinsero in Cristofano di Francesco morto il 15 Ottobre 1588 ed eredi ne furono i Marzimedici. Portarono per arme due fregi neri posti in banda nel campo d' argento ed accostati da due cerchi parimente neri.

Altri Ciampelli da questi diversi mancati nei tempi antichi dettero alla Repubblica tre Priori tra il 1385 ed il 1433. Fu loro stemma una piramide di sei monti azzurri in campo d'argento, con ai lati due delfini rossi, e al di sopra il rastrello coi soliti gigli d' Anjou.

(84) Due strade in Firenze ebbero il nome di Via Larga; l'una chiamata più specialmente Via de' Legnajoli (perchè vi stavano le botteghe di questi artigiani) muove dal ponte S. Trinita, e interrotta dalla piazza di questa Chiesa, termina al Canto degli Strozzi.

L' altra via Larga muove dalla piazza di S. Giovannino degli Scolopi, e traversata la piazza di S. Marco comunica con via Salvestrina e via S. Leopoldo. In antico si disse la via nuova degli Spadai. Il nome di Larga fu dato a queste strade non tanto per essere le più ample della città, quanto per essere fiancheggiate da sontuosi palazzi.

Nella via Larga specialmente detta, corrispondevano il convento di S. Caterina, le case Marucelli oggi ridotte a Biblioteca Pubblica, il palazzetto di Bernardetto dei Medici sul quadrivio da lui nominato il Canto di Bernardetto, e più anticamente il Canto di Rossello perchè la casa di Bernardetto Medici fu prima proprietà dei Rosselli, i palazzi Ughi, la casa del Migliore dipinta dal Pontormo, il palazzone dei Medici, quello Della Casa ad esso difronte, quello Milanesi oggi Covoni, il palazzo Capponi oggi Poniatowsky, quello di Averardo de' Medici pervenuto ne' Coppoli ed oggi Bartolommei, e quello Guidotti, oggi Bartolini già

tutto dipinto a graffito, e molti altri di minore estensione.

(85) La Piazza di S. Marco non era allora bella come al presente. La fiancheggiavano, a settentrione la chiesa ed il convento del tutto disadorni nelle facciate, a levante la Sapienza con il punto meno finito della fabbrica oggi ridotta a scuderìa, e dopo la strada di quel nome, eravi parte del portico dello spedale di S. Matteo ridotto oggi ad Accademia delle Belle Arti. Una sfilata di casuccie occupava il lato meridionale, tra le vie Larga e del Cocomero, e per molto tempo si è additata quella dove abitò la celebre Bianca Cappello, quando fuggita da Venezia con l' amante si rifugiò in casa dei parenti di lui molto poveri. Il monastero di S. Caterina e il giardino Mediceo divisi dalla via oggi detta degli Arazzieri che conduce in via S. Gallo, occupavano il lato di ponente; avvertendo che il Casino eretto sulla cantonata corrispondente nella piazza, fu edificato di pianta da Leopoldo I.

Via degli Arazzieri in antico era occupata, sul lato settentrionale da uno spedale per i Preti fondato fino dal 1311, la cui chiesa corrisponde tuttora nella via San Gallo. Cosimo I introdusse in Firenze alcuni fabbricatori di Arazzi, ed assegnò per loro uso lo spedale de' Preti, che da quell' epoca fu convertito in abitazioni private, e così la strada prese il nome di via degli Arazzieri.

Il convento e chiesa di S. Caterina non solo occupavano tutto il fianco meridionale di quella strada, ma si estendevano in via Larga ed in quella di S. Gallo. Fra i Piagnoni seguaci di Savonarola vi fu Ridolfo Rucellai che volle sciogliere il suo matrimonio e farsi frate Domenicano, prendendo il nome di Fra Teofilo, abbandonando la moglie Cammilla Bartolini. Questa gentildonna

seguì la moda del tempo, ed imitò il marito, andando fra le Pinzochere di S. Domenico che si radunavano in S. Maria Novella in una cappella dedicata a S. Caterina, comunemente dette le Ammantellate. Cammilla in seguito prese il nome di Sor Lucìa, e si portò in via del Cocomero, dove in sua casa adunò alcune Pinzochere. Tra queste vi furono tre sorelle della famiglia Rosselli, le quali, padrone di quel dado di case occupate poi dal convento di S. Caterina, lo donarono alla superiora, che nel 1500 vi si ridusse ad abitare con le sue monache. Ecco l'origine della chiesa e convento di S. Caterina consacrata nel 1506. In questo convento fu tenuta per qualche mese Caterina de'Medici, dopo la cacciata d'Ippolito e di Alessandro.

Tornando alla Piazza di S. Marco, dirò, che vi furono date singolarissime feste da Fra Girolamo Savonarola. Non intendo qui parlare degli Anatemi da lui introdotti, che distrussero tanti lavori rari, tanti pregiati manoscritti; di questi ne darò un cenno in altro luogo. Nel carnevale del 1598 adunavansi i Piagnoni in S. Marco, e dopo le sacre funzioni ne uscivano uniti a coppie e mescolati con i frati gridando: Viva Cristo, parola d'ordine e di riunione tra loro. Si prendevano quindi per la mano, e Frati e Piagnoni e Piagnone formavano una gran catena circolare, gridando con entusiastiche voci: Viva Cristo e quindi ballando e saltando stranamente, cantavano le canzoni o ballate composte da Girolamo Benivieni, uno dei più fanatici Piagnoni, ma nel tempo stesso dei migliori poeti di quel tempo, che avvilì la sua musa alle più strane idee ed espressioni:

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo nè maggiore
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.

Sempre cerca, onora ed ama
Quel che il savio ha in odio tanto
Povertà, dolori e pianto
Il cristian perch'egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.
Discipline e penitenzia
Son le sue prime delizie
E i suoi gaudi e le letizie
I martir, perch' egli è pazzo.
Non fu mai ec. ec.

E terminava così:

Ognun gridi come io grido
Sempre pazzo, pazzo, pazzo.

Altra canzone o ballata in quelle danze da veri matti era la seguente.

Io vo' darti anima mia
Un rimedio sol che vale
Quanto ogn'altro a ciascun male
Che si chiama la pazzìa.
To' tre oncie almen di speme,
Tre di fede, e sei d' amore,
Due di pianto, e poni insieme
Tutto al fuoco del timore.
Fai dipoi bollir tre ore,
Premi infine, e aggiungi tanto
D'umiltà, e dolor quanto
Basta a far questa pazzìa.
O pazzìa mal conosciuta
Da color che t'han per pazza ec. ec.

Ed è singolare ancora che tra i Piagnoni danzatori non solo si vedevano i primi gentiluomini e le prime gentildonne della città, ma il catone fiorentino Francesco Valori, il poeta eruditissimo Girolamo Benivieni, ed il celebre poeta e pittore Baccio della Porta, il quale finì

con abbandonar l'arte, ed in uno di questi devoti baccanali lasciò le sue pitture, i suoi disegni, e vestì l'abito Domenicano; d'allora in poi fu conosciuto sotto il nome del Frate.

(86) Due sono in Firenze le strade dette Via dello Sprone; l'una muove Oltrarno nel punto in cui Borgo S. Iacopo e via Maggio comunicano fra loro sulla piazza Frescobaldi, e va a terminare colla via del nicchio; l'altra principia dalla volta di S. Piero dove sboccano le vie dell'Oriolo, di Borgo Pinti e di S. Egidio, e conduce in via Fiesolana. L'etimologìa del nome di Sprone dato a queste strade, taluni la desumono dalla forma dello Sprone delle mura del secondo cerchio che a capo di queste strade corrispondeva.

La Via de' Pianellai incomincia dal canto alle Rondini e giunge al canto di Nello, e così dicevasi dai fabbricatori di pianelle, che gli antichi Fiorentini portavano in vece delle scarpe e degli stivali.

La Via Pietrapiana, che muove dal canto di Nello e finisce sulla piazza di S. Ambrogio, rammenta un antico Borgo situato fuori di Firenze. Questo si chiamava della Pietra Piana, e dal medesimo derivava anche il nome di via della Pietra a quella strada che conduce in via Ghibellina.

(87) Via de' Pentolini prese il nome da un'antica osterìa che aveva per insegna una frasca cui erano attaccati alcuni pentolini, per dimostrare che quivi vendevasi la mostarda, inventata da un oste che costumò venderla accomodata nei pentolini. Questa strada comincia dalla piazza di S. Ambrogio, e finisce al principiare della via Malborghetto, la quale conserva il nome stesso che aveva primachè fosse inclusa nella città, essendo un Borgo abitato da gente di male affare.

(88) Via de' Macci che muove da via Ghibellina e conduce a via de' Malcontenti si disse così perchè quivi Cajo di Francesco Macci fondò uno spedale nel 1349, che da primo conservò il nome del fondatore. In seguito fu lo spedaletto affidato alla cura di alcune monache Francescane che avendo dedicato la chiesa al santo loro istitutore venne anche la strada a prendere il nome di Via S. Francesco.

La famiglia Macci, mancata nel secolo XVII, ebbe case e torri presso Or San Michele quali voltavano in via Calzajoli. Fu potentissima nella città e seguace costante del partito Ghibellino, per il che dovè soggiacere a replicate condanne che la trassero in tale decadimento che non potè più risorgere. Bindo Macci che fu Priore nel 1286 appartenne a questa casa che alzò per arme un campo rosso seminato di gigli d' oro.

Non è però di questa famiglia Ser Andrea Macci che per Quartiere S. Maria Novella ottenne il Priorato nel 1386. Era oriundo di Signa ed usava per stemma un bove d' oro giacente sopra una campagna verde nel campo azzurro.

(89) Via Borgo degli Albizzi si chiamò ancora Borgo San Piero, perchè dalla porta del primo cerchio corrispondente al Canto de' Pazzi, conduceva alla chiesa di S. Pier Maggiore. La famiglia Albizzi, come ho detto altrove, vi aveva loggie, torri e case. Una porzione di queste passò in Bartolommeo o Baccio Valori, non già quello di cui ho luogo discorrere nel mio Racconto, ma di altro Valori stato senatore sotto Ferdinando I Gran-Duca, uomo di gran merito nel suo secolo. Egli adornò la facciata in modo commendevolissimo; poichè fatti scolpire in marmo i ritratti di varj uomini illustri di Firenze, gli distribuì ne' tre ordini della facciata. Nel primo i busti posati sopra i termini sono di Accursio, dei Torrigiani, di Marsilio Ficino, di Donato Acciajoli, di Pier Vettori.

Nel secondo ordine pose i busti di Leon Battista Alberti, di Francesco Guicciardini, di Marcello Adriani, di Vincenzio Borghini. Nel terzo, collocò Dante, Petrarca, Boccaccio, Della Casa e Luigi Alamanni. Questo palazzo passò nei Guicciardini, e poscia negli Altoviti, i quali ne sono attualmente i padroni. Il palazzo è noto sotto la denominazione dei Visacci. In questa strada si estendevano ancora le case de'Pazzi. Una lapide sotto una Finestra terrena del palazzo Altoviti, rammenta il miracolo della resurrezione di un fanciullo, in quel punto operato da S. Zanobi.

(90) Le case dei Pazzi dal Borgo S. Piero avanzavano ad occupare il quadrivio che fu chiamato il Canto dei Pazzi da questa famiglia antica e doviziosa di Firenze e notissima nella storia di questa città. Il palazzo che fa angolo tra la via del Proconsolo ed il Borgo degli Albizzi fu edificato col disegno di Brunellesco, e l'Arme scolpita sulla cantonata è lavoro di Donatello. Appartenne specialmente a M. Iacopo De' Pazzi, uno dei principali cospiratori nella famosa congiura de' Pazzi. Dopò la congiura i beni di questa casa furono confiscati ed il loro principale palazzo diventò un magazzino del Presto Pubblico dove si custodivano i pegni. Trasportato il Presto sulla piazzetta di S. Margherita conserva ancora il nome di Presto de' Pazzi. Questo palazzo dopo varj altri passaggi fu comprato dai Quaratesi.

Di fronte al palazzo Pazzi nel 1529 si vedevano le loro torri in seguito comprese nel palazzo Strozzi d'architettura dello Scamozzi. Non fu ultimato, e per questo mutuò il nome al posto chiamandosi il Canto del Palazzo non finito, ed oggi vi risiede l'uffizio del Presidente del Buon Governo.

(91) Dove è il palazzo Salviati in por S. Piero fu in avanti parte delle case Portinari e vi abitò quella Beatrice o

Bice De' Portinari, che destò le faville del genio di Dante. Qui pure nacque Cosimo I, ed oggi il palazzo appartiene alla famiglia Da Cepparello.

Questi Da Cepparello, così detti dal castello dal quale trassero l'origine, ebbero Michele di Ser Francesco di Giovanni Priore nel 1496, e Giovanni suo figlio nel 1528. Più anticamente aveano dato un Cancelliere alla Signorìa in ser Rinaldo di Naccio nel 1323. Questa famiglia tuttora sussiste, benchè due rami vivano sotto altro cognome, essendo stati due fratelli dei Cepparello chiamati alla eredità ed al nome di altre famiglie, cioè uno a quella dei Marchesi Stiozzi Ridolfi, e l'altro a quella dei Pasquali. Arme dei Da Cepparello è il levriero d'argento con collare rosso fregiato d'oro rampante nel campo azzurro.

(92) La Piazza di Mercato Vecchio fu sempre destinata alla vendita delle vettovaglie, e restò per questo ingombra da baracche. Vi è una Colonna sopra la quale posa una statua dell'abbondanza, che non è quella lavorata da Donatello rotta nel 1721 perchè cadde. Io non saprei spiegare altro che con l'ignoranza del tempo, la risoluzione che fece togliere questa colonna dal Tempio di S. Giovanni, dove accompagnava le altre. In luogo di questa vi fu situata la colonna scannellata di marmo bianco, che si dice reggesse la statua di Marte a piè del Ponte-vecchio. Forse lo spirito di questo baratto sarà venuto dall'idea di porre questa colonna qual Trofeo in quel Tempio, che si diceva dedicato un giorno a quel Dio della guerra.

Sulla piazza di Mercato Vecchio corrisponde tuttora la Chiesa di S. Piero Buonconsiglio o Pierino, nome che diede molto da disputare agli eruditi senza mai trovarne la vera origine; vi si trova anche la Chiesa di S. Maria in Campidoglio nel punto dove si crede che fosse un'antica fortezza chiamata il Campidoglio a

imitazione di Roma; vi corrispondono la Chiesa di San Tommaso, le antiche case Medici, le torri dei Da Castiglione, il palazzo Manfredi poi della Luna, ed altre fabbriche antichissime.

Il Tabernacolo singolare che stà di faccia alla Colonna dell'abbondanza spettava all'arte de' Medici e Speziali. Vicino all'antica chiesa di S. Pier Buonconsiglio fu innalzata la loggia per uso de' Pesciajoli, quando Cosimo Primo occupò colla fabbrica del Corridojo e degli Uffizi quella che i venditori di pesce avevano in Lungarno vicino alla Piazza del Pesce, che è formata da quel triangolo il quale da un lato comunica col Ponte-vecchio e via Por S. Maria, dall'altro con via degli Archibusieri, e colla via de' Girolami.

(93) Si chiamò Canto dei Diavoli il punto d'unione angolare delle vie dei Vecchietti e dei Ferravecchi, perchè narrasi che predicando quivi alla turba Fra Piero Da Verona comparve fuggente un nero cavallo, che fu creduto dal popolo fosse il Demonio venuto a distogliere le persone che stavano attente alla predica.

La famiglia Vecchietti è una di quelle Consolari dette di primo cerchio, e rammentate anco da Dante tra le più illustri dell'antica Firenze. Bernardo di Messer Ugo Vecchietto fu Console della città nel 1184, e Marsilio e Lapo suoi figli, Filippo di Iacopo e Durazzo di Messer Guidalotto combatterono a Montaperti nel 1260. Marsilio ottenne in seguito il cingolo militare come premio del suo valore, segnò la pace del Cardinale Latino del 1280, e nel 1288 fu eletto per loro Capitano generale dagli Aretini. Raimondo e Giovanni furono armati per decreto pubblico Cavalieri a spron d'oro nel 1378. Vanni d'Iacopo fu capitano di Volterra nel 1366, ambasciatore ai Perugini nel 1385, e quindi a Roma al Pontefice nel 1388 per congratularsi che da Avignone avesse riportato in Roma la sede Papale. Marsilio di

Vanni fu nel 1400 dei venti eletti alla riforma dei Magistrati della città, ambasciatore a Bologna nel 1402 ed a Ferrara nell'anno seguente, Commissario in Romagna per prendere possesso dei castelli di Dovadola e Tredozio nel 1405, e di poi Oratore al Legato di Bologna. Inoltre dovè portarsi al Signor di Cortona nel 1406, al Papa nel 1409, al Re de' Romani nel 1410, ed all'Imperatore Sigismondo per rallegrarsi della sua esaltazione all'Impero nel 1413, e finalmente nel 1416 fu sindaco per trattare la pace con i Senesi. Giovanbatista fu celebre navigatore sul cadere del secolo XVI, ed al Senatore Bernardo famoso Mecenate dei virtuosi dobbiamo il celebre scultore Giovanni Bologna. Raimondo fu nel corrente secolo Vescovo di Colle. I Vecchietti dettero alla Repubblica un Gonfaloniere e ventisei Priori tra il 1348 e il 1504, e tre Senatori durante il Principato. L'arme dei Vecchietti è composta di cinque ermellini d'argento in campo azzurro col motto Candidior Animus, ha dato origine al notissimo proverbio popolare, di dire cioè di uno che cominci ad invecchiare, che sta prendendo l'arme dei cinque topi, confondendo gli ermellini coi topi. Le torri di questa famiglia stavano sulla Piazza da lei detta De' Vecchietti corrispondente con la strada dello stesso nome, Piazza oggi comunemente chiamata Dell'Uova. I Vecchietti per attaccare un ornamento alla cantonata del loro palazzo al Canto de' Diavoli corrispondente, fecero fondere da Gio. Bologna due diavoletti a guisa di bracci per reggere le bandiere del Duca della Luna, una delle potenze festeggianti di Firenze; quali diavoletti sempre più confermarono il nome dei Diavoli a questo quadrivio.

(94) La doviziosa famiglia Strozzi aveva più palazzi in Firenze, cioè nella via Ghibellina dirimpetto alle Stinche, prima dei Salviati e pervenuto poscia nella famiglia Quaratesi; sulla cantonata de' Pazzi, di cui ho fatto parola

fabbricato dopo il 1530; altro nella via de' Legnajoli, prossimo alla chiesa di S. Trinita di fronte al palazzo Altoviti, ove già fu la celebre Libreria Strozziana; un quarto sta sulla piazza degli Strozzi nel lato opposto al principale palazzo; finalmente il famoso palazzo che fu eretto nel 1489 col disegno di Benedetto da Majano e terminato dal Cronaca. Questo con il palazzo Medici e quello Pitti tiene la supremazìa di tutte le fabbriche private della città. La facciata è di pietra di macigno d'ordine rustico con un superbo cornicione corintio disegnato dal Cronaca, che doveva girare in quadro tutto il palazzo, ma che non fu terminato. Essendo in quadro, doveva avere quattro porte una per facciata. Il cortile d'ordine dorico e corintio merita l'osservazione di tutti.

Gli angoli di questo palazzo sono ornati dalle celebri lumiere di ferro lavorate da Niccola Grosso chiamato il Caparra.

(95) In Firenze vi furono delle Compagnie che espressamente si occupavano di ammaestrare e condurre i fanciulli nelle processioni, e farli cantare le laudi per le chiese, e queste compagnìe furono in numero di nove.

(96) Le Confraternite laicali in Firenze si dividevano in quattro classi. La prima comprendeva le Compagnie dette di Stendardo, ma queste invece di occuparsi delle cose religiose attendevano a rallegrarsi con pranzi, cene ed altri divertimenti, ed ammontavano a quattordici. Ad una di queste appartenne Benvenuto Cellini, il quale spesso ne cita i sollazzi e divaghi nella sua vita. La seconda Classe conteneva trentotto Compagnie dette dei Disciplinati dalla disciplina che si davano dopo l'Uffizio; queste andavano nelle Processioni e facevano opere di carità per il chè si chiamavano ancora Fraternite, composte di nobili e ignobili senza distinzione. La terza

classe era chiamata le Compagnie della Notte, adunandosi il sabato notte veniente la domenica. Finalmente la quarta classe nominata le Compagnie delle Buche, era composta di adunanze segrete di soli cittadini, ed erano otto, radunandosi in chiese quasi sotterranee.

(97) Se non m' inganno, la penultima volta che fu fatta la processione della Madonna dell' Impruneta avvenne nel 1711 per ordine di Cosimo III, onde implorare la salute del Gran Principe Ferdinando. Dio amò meglio ascoltare i voti d'una nazione, e disprezzando quelli di chi l'opprimeva, fece così presagire alla Toscana la felice aurora del suo risorgimento.

Giunse finalmente quest'epoca fortunata, ed una solenne processione con la Madonna dell'Impruneta (fu l'ultima) venne celebrata in ringraziamento di tanto favore.

(98) Nel luogo ove fu eretto il Monastero di Candeli esisteva una osterìa detta della Candigola, da cui corrottamente si disse Candigli e Candeli. Questa osterìa cedè il luogo ad un convento che Lapo Corsi fondò per quindici Monache Agostiniane che trasse da Montelupo. La chiesa da prima piccola fu ingrandita nel 1558, restaurata nel 1624, e del tutto rimodernata col disegno del Foggini nel 1703. Il quadrivio ove corrispondeva il convento si chiamò il Canto di Monteloro dall'arme di una delle liete brigate di popolo in cui si divideva la città e che nelle solenni circostanze armeggiavano e facevano tra loro simulate battaglie. Di queste brigate dette Potenze sarà tenuto altrove parola.

Fu soppresso il convento di Candeli nel 1808, e nel 1812 fu destinato ad un pubblico Liceo che non ebbe mai effetto. Adesso è un locale addetto all'Accademia delle Belle Arti.

CAPITOLO XXII.

Non dimenticai i miei personaggi; ma come interessarsi di loro nel grande infortunio raccontato?

Ancor essi ne furono colpiti, chi per un verso, chi per un altro. Niccolò Benintendi, divenuto filantropo per ambizione, ottenne in vero molta lode nel disimpegno della carica di Commissario di Sanità. Egli però contrasse la peste, che gli diede luogo ad apprezzare le virtù di Marietta De'Ricci sua moglie.

Dacchè questa sventurata fu condotta nelle case De'Ricci il giorno della morte di Pandolfo Puccini, vi rimase per molto tempo. Quasi moribonda per lo sconcerto che il dolore avea prodotto nella sua salute, assalita da continua ardentissima febbre delirava e vaneggiava, tanto oltre procedendo il suo male, che un giorno fu creduta morta con estremo rammarico della famiglia. Pure la forte costituzione superò il male; ma non già restò libera la sua testa, conser-

vando una memoria confusa dell'accaduto, una specie di continua fissazione ora sopra un oggetto, ora sopra un altro, che per farle battere le palpebre bisognava scuoterla e scuoterla forte, il suo aspetto pallido, scarno, gli occhi infossati e sempre fissi appalesavano, che il suo spirito aveva ricevuto un colpo mortale, di cui forse non sarebbe risanato giammai.

Niccolò Benintendi, conosciuto il passo inconsiderato della moglie, erasi determinato a non più riceverla nelle sue case e divisava un atto di divorzio; per questo, sebbene sentisse le notizie triste della di lei salute, giammai si curò di andare a casa De'Ricci a visitarla. Questo suo contegno sempre più confermava i sospetti e le voci circolanti nelle brigate, e non più si proferiva il nome di Pandolfo Puccini, che non si commiserasse lo stato di Marietta De'Ricci.

La cosa amaramente rincresceva alla di lei famiglia, perchè spargeva sopra quella infelice gentildonna de' sospetti molto sfavorevoli alla sua onestà, in quel tempo in cui non si disprezzava tanto la pubblica opinione da non curarsi di ciò che fosse divulgato in materia d'onore. I Ricci s'impegnarono per la riunione di quei coniugi, unione che Marietta ancora avrebbe desiderata, se fosse stata in grado di riflettere; non già perchè la vista e compagnìa del marito avrebbero alleviato i suoi dolori che invece sarebbero stati accresciuti, ma perchè era necessaria in quei tempi i quali non erano invasi dalla peste del cicisbeismo. Allora la donna separata dal consorte ancorchè fosse innocente, era del tutto disonorata e sfuggita da ogni ceto di persone, non ostante che

allora pure la licenza fosse grandissima, regnando un contrasto di religione superstiziosa e di sfrenatissimo vizio. Quindi le preghiere delle nipoti monache Domenicane a Prato, quelle di Federico De' Ricci, le insinuanti istanze ed amorose carezze delle piccole fanciulle Alessandrina e Cassandra De'Ricci (1), e più d' ogni altro le persuasioni di Fra Timoteo e di Fra Bartolommeo da Faenza commossero l'animo di Niccolò Benintendi. Infatti, gli dicevano i Frati, questo allontanamento, se porta una macchia sulla riputazione della donna, al certo imbratta ancora il decoro del marito; e di più lo assoggetta a tutto il ridicolo che sarebbe piaciuto spander su lui dalle oziose brigate nelle loro conversazioni. Se Maria aveva amato Puccini, non era colpevole dirimpetto a lui di questa passione, quando antecedeva i suoi legami; era pur lui quello che non ostante la repugnanza di Maria la volle sua moglie; giacchè il male era irreparabile, bisognava non inasprirlo; tutti i principj di umanità e di religione, non che quelli di giustizia esigevano, che egli trattasse ed amasse la consorte quanto prima e più ancora, dopo che era palese quanto grave sacrifizio aveva fatto per obbedire ai voti della famiglia e di lui stesso.

Niccolò Benintendi si arrese alle preghiere, non già perchè fosse scomparso dal suo cuore quel certo sentimento di amarezza e di dispetto che era gelosìa bella e buona; ma la sua gelosìa non era eccitata dal timore di perdere l' oggetto amato, bensì movevasi tutta dal desiderio di riparare e di vendicare

l'amor proprio oltraggiato dal vedersi posposto ad altri negli affetti della sua donna. Gli rincrescevano il ridicolo ed i motteggi dei concittadini, e si affrettò a riunirsi con la moglie, quando apparentemente ristabilita in salute veniva a mancare la supposta scusa della separazione, desunta appunto dalla malattìa.

Tornò Marietta nella casa maritale vivendovi ritirata al segno che appena ne usciva per i doveri della Religione, sfuggendo per quanto poteva di conversare con le amiche, specialmente con Alessandrina Acciajoli da lei creduta l'unica che avesse potuto penetrare il suo segreto, non sapendo la meschina che era divenuto quasi pubblico a cagione de' suoi delirj e vaneggiamenti.

Niccolò si conteneva con lei in modo da far ben comprendere che il suo cuore non l'amava e stimava come avanti la scoperta della di lei passione; ma non pertanto appunto per non dare argomento alle altrui ciarle a suo carico, si comportava con quella civile apparente amorevolezza, onde chi si trovasse presente potesse attestare della pace goduta in sua casa. Anzi amava che i suoi amici s'intrattenessero con la moglie, e francamente egli stesso ne promoveva la riunione, alla quale Marietta per urbanità si adattava, quando non aveva plausibile pretesto di assentarsene senza offendere gli amici del marito.

Tra questi primeggiavano Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, i quali ambedue nutrivano per la di lui consorte un sentimento di affezione motivato da opposte cagioni, e che tendeva a fini del tutto contrarj.

In quella sventura morale che opprimeva Maria, Lodovico Martelli viepiù si dimostrava sensibile amico raddoppiando giornalmente l'affettuose attenzioni piene di un nobile sentimento, che appariva pietà, come egli stesso voleva darsi a credere, ma che era amore, amore nato in lui fino dai primi giorni che Marietta, legandosi in matrimonio con Niccolò Benintendi, aveva segnato il decreto della sua interminabile infelicità. Lodovico si lusingava senza neppur sapere di che, e così andava ingolfandosi in quella fatale seduzione eccitata dalle lacrime sugli occhi della bella, e dal tentativo di tergerle consolandola.

La muta riconoscenza, onde Maria accettava le sue cure, gli abbandoni che sono così naturali agli infelici negl' istanti di dolore, toccavano vivamente Lodovico, che sentivasi beato di avere acquistato i minimi diritti dell' affezione di lei.

Maria in tutti i modi di esso non ravvisava di fatto, o non voleva ravvisare, se non che l' effetto della notoria bontà e gentilezza sua, e persuasa delle virtù del Cavaliere, sperava d'essersi ingannata quando per qualche momento potesse aver sospettato sulla sincerità dei suoi sentimenti.

Pur non ostante, o per naturale riservatezza, o perchè sentiva essere il Martelli più temibile per il suo cuore di ogni altro che frequentava la casa, manteneva seco lui quel maggior riservo e contegno, che certamente avrebbe aumentato quando soltanto da un semplice sospetto avesse potuto rilevare, che egli tendeva ad ispirarle un sentimento, il quale non poteva essere se non che colpevole.

Le delicatezze d'anima gentile, le piccole cortesìe, il passionato aspetto di Marietta, indussero Martelli a travedere nell'avvenire qualche speranza, speranza la cui natura o ignorava, o non voleva esaminare, tanto più che il di lei misterioso contegno sull' affare di Puccini (del quale mai parlava onde non destare nell' amata donna quel pianto che tendeva asciugare) lo accertava che Maria era stata vittima della sensibilità in amore.

Ma forse Lodovico tendeva egli a tradire l' amicizia, a contaminare la donna che ammirava più di quello che non amasse, e che appunto amava perchè altamente ne contemplava le virtù? No; questo non era pensiero che gli sorgesse nella mente. E quando pur s' avvide della sua passione, si dette a cercare distrazioni negli studj, nella poesìa sua prediletta confidente e compagna. Ed allora scriveva Sonetti e Canzoni ispirate dall' amore il più delicato e sublime:

Valli riposte e sole,
Ombrosi e folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti e chiari rivi,
Che l' erbe e le viole
Gir fanno ombrosi e foschi,
Tornate in vita coi buon fiati estivi;
Antri, deserti vivi,
Che rispondete ai canti
Dei dipinti augelletti,
Che da gli accesi petti
Mandan sospiri al ciel dolci e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.

La donna ch' io tant' amo
È venuta a vederme,
E poi subitamente s' è partita:
Si ch' io mi struggo e bramo
Per queste ispide ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente smarrita,
Da così rea ventura
Chi ti consola? O voi
Che v' allegrate, e poi
Così tosto piangete, a che sì dura
Vi fu mai l' empia sorte
Che non vi chiuse a morte?

Dolce era morire allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì lieti di sua bella vista:
Perchè quel ch' or m' accora
Non ne sarìa davante:
Ahi pur talvolta dal morir s' acquista:
Folle è quei che s' attrista
D' aver morte per tempo:
Amanti, chiunque è lieto
Preghi devoto e cheto
Il Ciel, non lo riserbi a peggior tempo.
Dianzi er' io sì contento:
Or piango e mi lamento.

Or vò pensoso e solo
Se non quanto i sospiri,
Il pianto e i rei pensier meco si stanno;

E talor m' ergo a volo
Con l' ali dei desiri
Per girne in pace, ove s' annulle il danno.
Talor me stesso inganno,
Vedendo ognor presente
In frondi, in fiori, in erba;
Nè la sua etate acerba
Lei che lontana mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.

Beate erbette e fiori,
Ove si stava assisa
La bella donna dolcemente all' ombra:
A cui ninfe e pastori
Ballaro intorno a guisa
Di stelle appresso il Sol ch' il dì l' adombra
E poi la notte ingombra
Del suo raggio gentile;
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L' aer, movendo il crin biondo e sottile:
State secure in gioja
Del verno o d' altra noja.

Cantino i vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giungendo i canti al mormorio de l' onde.
Vengan satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni e Silvan carchi di fronde:

Vengan liete e gioconde
Senza paura o sdegno
Tutte le Ninfe a schiera,
E da mattina a sera
Ballin dolce cantando: ed è ben degno,
Che l'ha veduto quella
Ch' a Dio chiede ogni stella.

Lasso, canzone, io vuò sol pianger, ch'ebbi
In un punto e perdei
Tutti i diletti miei.

Le composizioni poetiche però, i libri stessi, erano per Lodovico Martelli un eccitamento al delirio amoroso; perchè senza indicare di tanti altri, bastava che aprisse il Petrarca, ed in qualunque luogo lo percorresse ci leggeva l'immagine dell'amata donna, per il che sua geniale occupazione era la poesìa, dolce incentivo della sua passione.

Arrivò al punto, che ambiva ardentemente dire a Marietta quanto l'amasse, quanto patisse; il sommo de'suoi desiderj si riduceva allora a poter conoscere che ella non disprezzasse il suo amore, che a lei non dispiacesse d'essere amata. Così a lui pareva, e così forse era, sebbene questa sia l'ombra sotto la quale la passione si asconde per iscusare il primo passo, quel primo passo, che poi da un altro ad un altro ne porta, di modo che inevitabile necessità diviene.

Lodovico Martelli, acciecato sulla innocenza dei suoi sentimenti, non pensò per allora all'unico rimedio di assopirli o di vincerli, cioè alla fuga; ma anzi, tra

la forza dell'amore, e la persuasione della innocenza di esso, deliberò scoprire i suoi affetti a Marietta.

Ma un vero amore intimidisce anche i più franchi al cospetto della bella; quindi dichiararlo a lei con parole, l'avrebbe tentato invano. Ricorse a quei mezzani partiti che sono il ripiego di chi non osa afferrarne alcuno e meditò un Sonetto; lo scrisse; lo cancellò; tornò a riscriverlo ed a ricancellarlo ancora; finalmente ne riuscì uno, e fra le altre imprudenze lo consegnò ad Angelica Siciliana, perchè lo presentasse alla Signora.

Martelli non mancava al certo di sommo criterio, ma in quel momento era offuscato, mentre un poco che avesse riflettuto, doveva vedere che in quel modo comprometteva l'onore della sua diletta, mettendo a parte del fatale segreto una donna, della quale doveva credeva equivoca l'affezione e la condotta verso Maria.

Il Sonetto esprimeva:

Dai vostri occhi leggiadri e da l'accorte
Dolci parole, e dal bel viso santo
Muove, donna, l'ardir, perch'io son tanto
In travagliar per voi sicuro e forte.
Da cui dolci mi son martirj e morte,
Dolci i caldi sospiri e dolce il pianto.
Più che d'altra il gioir, la vita, e'l canto
Sì mi governa amor, vaghezza, e sorte.
E se quando talor parlando andate,
Non è selvaggio cor che si stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch'ei v'ascolti:

Io vorrei ben veder come l' armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

Qualcuno riderà del mio eroe, sentendo che in rima spiegava alla bella l' amore nutrito in cuore; ma così portava il gusto del secolo per le lettere, e così voleva la moda. A convincersi di ciò basta aprire le raccolte delle poesie di quel tempo, e si troveranno piene di amorosi concetti presentati in versi alle donne, onde pietose fossero ai sospiri dei loro amatori.

Lodovico Martelli dopo aver fatto questo passo, qual tempesta provò nel suo cuore! Quante immagini! Quanti timori! Quante speranze! Eppure non avrebbe voluto aver fatto quel passo; l' avrebbe voluto eseguito in altra maniera. Tremò dell'imprudente fiducia usata con la cameriera. — Pure chi sa (diceva tra se stesso), potrò ritirare quel foglio... bruciarlo... Fuggirò da lei... Mi strapperò la sua immagine dal cuore.... Ma se non le fossi discaro?... Se me lo dicesse?... No, no; impossibile, impossibile.... Sciagurato che fui in tentarla.... in turbare la sua pace!... Potrei rimediarvi?... Proverò... Oh potessi impedire che le sia consegnato il foglio! —

E poco dopo Lodovico di nuovo correva in via dell'Amore, e si faceva annunziare nella casa Benintendi.

Niccolò era assente, nessuno si trovava presso Maria, e Lodovico fu introdotto nella anticamera, dove con serena baldanza soleva intrattenersi per

l'avanti; allora si sentiva talmente avvilito, che domandò a se stesso se era più uomo!

Era l'anticamera grande, con il soffitto di travi maestrevolmente intagliate; l'architettura scompartita con vago disegno di Baccio d'Angiolo (2) lasciava spazj nei quali si vedevano raffigurate le vicende di Ippolito Buondelmonti e di Dianora Bardi, dipinte dal non comune pennello del Franciabigio, e dal valente Albertinelli (3). Andrea del Sarto, per contentare quegli artisti, e più di essi per favorire il Benintendi, aveva dipinto con verità indescrivibile la figura di Dianora De'Bardi, nell'atto che tenta salvare l'amante dalle mani della giustizia, ed il viso di Dianora dava il ritratto di Maria de'Ricci, alla quale si destinava dallo sposo questo salotto (4).

Eleganti stipi d'ebano intarsiato ad avorio, argento e madreperla erano addossati alle pareti: quà e là alcuni tavolini, qualche gran seggiola a braccioli, e varj sgabelli lavorati di fine intaglio dal Carota con ornati del più vago disegno ricoperti d'oro.

Marietta in abito semplicissimo sedeva in una poltrona; poco da lei discosta sopra uno sgabello indifferentemente lavorava Angelica; Maria aveva sulle ginocchia il tombolo, sul quale coi piombi stava tessendo trine, occupazione prediletta delle sue pari, ed erasi ancora recata in mano un libretto coperto di velluto cremisino, riccamente legato con borchie di argento finalmente cesellate, sulle cui coperte vedevasi da un lato l'arme de' Ricci in argento il cui campo smaltato di celeste era seminato di Ricci e di Stelle d'oro, come dall'altro lato appariva l'arme

Benintendi. Prima del matrimonio di Maria, nel luogo dell' arme Benintendi vi fu il Leone rampante sul campo dorato e fosco, insegna della casa Da Diacceto; ma appunto nell' occasione indicata, uno scolare di Tommaso Finiguerra aveva cesellato e smaltato le nuove armi (5).

Maria dopo il suo ristabilimento, era caduta troppo profondamente nell' apatìa del dolore perchè in un balzo potesse risalire all' impeto delle passioni. Perciò restò in un aspetto apparentemente tranquillo al giungere di Lodovico Martelli.

— Benvenuto, Messer Lodovico —, senza levare gli occhi dal libro, disse Maria con accento melodioso, e con molle chinar di capo, quando il servo alzò la portiera e l' introdusse nella sala. La di lui agitazione non gli fece osservare lo stato morale di Maria, la quale tentava sì, ma non poteva ottenere pienamente l'intento di celare la malinconìa che l'opprimeva; poichè quando il cuore è profondamente afflitto, indarno si procura di scacciare con finta indifferenza quella mestizia, che da tutto trasparisce. Lodovico si lusingava che Angelica non avesse consegnato il foglio, e perciò attendeva che uno sguardo glielo annunziasse; ma Angelica era seria, e non alzava il capo dal suo lavoro.

Lodovico per uscire da quel silenzio penosissimo, succeduto dopo il primo saluto, e per legare un discorso — Qual' è Madonna, domandò, il libro che occupa la tua attenzione?

— È, rispose, un dono fattomi da mio padre, quando venni sposa. Apparteneva a mia madre fino

da quando ancor essa fu sposa, e per lei scritto lo aveva Messer Francesco Da Diacceto; quì incluse i suoi trattati d'Amore, il suo Panegirico di questo sentimento; ed io dipoi vi congiunsi il Discorso sulle Vedove di Fra Timoteo mio fratello ed i Consigli che espressamente mi indiresse dal chiostro, quando divenni moglie di Niccolò. Da quì pensa o Lodovico se io mel tenga caro. Anzi giacchè sei giunto, mi terrei per ardita, se avendo tu ozio, ti pregassi a farmene un poco di lettura, proseguendo quì al segno dove al tuo giungere sono rimasta?

Accettò Lodovico, perchè in un libro che conteneva i celebri trattati platonici sull'Amore scritti dal Diacceto, sperava d'avere occasione di parlare de' suoi sentimenti, ed anche perchè quella occupazione lo toglieva dalla situazione penosa ed impacciata, in cui si trovava. Perciò, assiso poco da lei lontano, con avido movimento prese il libro, e frattanto che Marietta riprese il lavoro delle trine, ed Angelica continuava a cucire, seguitando là dove sembrava che Marietta avesse sospeso la lettura, a voce alta incominciò:

— Sia pure figliuola, che la passione ti tolga di mente quel Dio che chiamasti testimone dei giuramenti fatti allo sposo: non badare agli uomini, i quali senza udire le discolpe, ti condanneranno dall'inappellabile tribunale dell'opinione: debba pure il tuo consorte ignorare per sempre i torti tuoi. Qual sarai tu con te stessa? Consumato appena il fallo, addio serenità: cento timori t'assalgono, a cento menzogne ti trovi costretta, e un passo dato in sinistro a mille

altri ti conduce. Quello sposo con il quale vivevi tranquilla, ora deve divenirti odioso, perchè ti è continuo rimprovero del tuo peccato, egli la cui vista ti rinfaccia un giuramento, che poi, sleale hai violato. Se d'altro t'incolpa, se ti maltratta, vorresti giustificarti, ma la coscienza ti grida, che meriti di peggio. Se ti accarezza, oh qual cosa più straziante che le confidenti carezze di un oltraggiato? I suoi affettuosi abbandoni lacerano l'anima tua ben peggio che i corrucci, che gli oltraggi, anzi più che il pugnale!

La notte, nel letto testimonio di sereni riposi, quieto sicuro egli ti dorme al lato: dorme quieto sicuro al lato di colei che l'offese, che lo detesta come ostacolo alla fantastica sua felicità. Ma il placido dormire non è più per te; egli è là per rimproverarti tacendo. Nelle penose ore della lunga veglia t'ingegni volgere il pensiero sulle cure della vita, sui passatempi; cerchi bearlo in quell'oggetto che chiami il tuo bene, e ti è causa d'ogni male. Ma in ciò pure che dubbj, che delirj! Degli affetti suoi chi ti assicura? Te ne ha egli neppure dato una prova quanto il marito? Mi amerà dici, poichè io l'amo. Ora, non ti amava il tuo sposo? Eppure lo tradisti. Bene; e se l'amico tuo ti trascura e disprezza, che gli dirai tu? Rimproverarlo della infedeltà? Rinfacciarlo dei giuramenti? Ma il bene stesso che tu gli vuoi non è una infedeltà, uno spergiuro?

Allora abbandonata da esso dove ricorrerai? Allo sposo ingannato, ai figli posti in dimenticanza, alla pace domestica demeritata?

Tali sono le tue veglie. E quando pure il sonno dà tregua alla fatica dei pensieri, che sogni! che visioni! Tu ne balzi atterrita, e fissi gli occhi nello sposo. Oh! forse tra il dormire ti uscì dal labbro una parola, che tradisse il tuo segreto; lo guardi spaventata; egli guarda te carezzevole e ti domanda: che hai? Oh l'animo tuo in quel punto!

Ed ecco intorno i bambini cari, vezzosi, dolcissima cura, abbellimento e delizia della vita. Tu gli accarezzi, gli accarezza il padre, gli bacia, gli palpeggia, ne guida i primi passi, insegna alle labbra infantili a ripetere il suo nome, il tuo; con essi viene a ricrearsi dalle sollecitudini degli affari, e dall'innocenza loro cerca il balsamo, quando il nausearono la prepotenza, l'orgoglio, la doppiezza, le ingiustizie degli uomini. Egli ti dice: mia diletta, quanto è soave questa età, quanta affezione ci lega al nostro sangue!

Miserabile! perchè impallidisci? perchè togli alle sue carezze il più piccino? tu chini la fronte ed arrossisci? lo premi al seno, non per l'impeto d'affetto a quel fanciullo, ma per velare il turbamento del viso?

Su via, stai ferma, che temi? Dio non v'è, è fola l'adulterio, Dio non lo cura, o lo perdonerà per un sospiro che gli darai, quando il mondo ti avrà abbandonata. Gli uomini non ne sanno nulla..... nulla mai ne saprà il tuo consorte.... Oh, ma che importa? lo sa la tua coscienza, te lo rinfaccia con voce insistente che non puoi soffocare, cui non sai rispondere; essa ti mostra davanti una strada di menzogna, di raggiri per cui siei costretta a scendere

più rapida, quanto più inoltri nel declivio; vorresti fermarti e nol puoi..... Guai guai se ti porta fin dove neppure ti giunga la voce della coscienza!

A questo o sorella mia, a questo vorrà ridurti colui che tenterà rapirti ai doveri verso lo sposo. E costui dirà d'amarti?

A Lodovico, mentre leggeva, grosse stille di sudore gocciolavano dalla fronte impallidita, il cuore gli si serrava, sentivasi mancare; più e più fioca gli veniva la voce; quì del tutto gli mancò. Il libro quasi gli cadde di mano, rimase con gli occhi fissi in terra, nè per alquanti minuti potè riavere la parola, tanto lo rese sbalordito quella lettura inaspettata dei Consigli di Fra Timoteo, che in sostanza dovè ravvisare come la risposta da Maria data alla sua dichiarazione d'amore.

La gentildonna frattanto seguitava ad aggruppare le fila, a muovere gli spilli del suo lavoro, studiando dimostrarsi tranquilla; ma chi avesse posto mente, dallo scompiglio dell'opera avrebbe argomentato lo scompiglio del suo interno. Neppure a Lodovico poterono restare inosservate alcune lacrime, che per quanto ella s'ingegnasse di rattenere, le caddero sul lavoro.

Dopo un intervallo di silenzio egli si levò, e facendosi forza quanto poteva maggiore per rendere salda la voce: — Madonna, esclamò, questa lezione non sarà perduta. —

Ella levò sopra di lui uno sguardo d'ineffabile compassione, ed appena fu uscito, corse a gettarsi ai piedi della Vergine, implorando affannosa e lacri-

mante la pace per il suo cuore, e per quello di un giovane così sensibile e buono.

Lodovico Martelli andossene come fuori di se; non distinse la scala, i servi, la porta, la via, e come il caso lo portasse, si ridusse nel cimitero di Plaona.

Plaona anticamente era nome di un campo di olivi prossimo al secondo cerchio delle mura di Firenze, sul quale fu edificata l'antichissima chiesa di S. Maria, e che, ingrandita dai Domenicani, prese il nome di S. Maria Novella, accosto alla quale dal lato di levante fu aperto il cimitero, che dall'antico campo prese il nome di Plaona.

Circondava il cimitero una parete traforata da tanti archi di forma gotica, costruiti di marmi bianchi e neri, contenenti ognuno un'arca quadra od urna sepolcrale, nella quale in mezzo era scolpita la croce fiancheggiata dagli stemmi della famiglia, cui apparteneva. Si entrava nel cimitero da due porte praticate, una accanto alla facciata principale della chiesa e l'altra in via degli Avelli, strada appunto così denominata per essere aperta lungo gli Avelli che facevano spalliera ad uno dei lati del cimitero. Nell'angolo settentrionale del medesimo, dove adesso è fabbricata la chiesina della Madonna della Pura, eravi una semplice cappella con padiglione di marmo retto da colonne, quasi consimile nella forma e nella positura a quello che ricuopre l'altare della Santissima Nunziata nella chiesa dei Servi.

Questa Cappella era stata eretta poco più di mezzo secolo avanti dalla famiglia Ricasoli (6), ed un

cartello ivi d'appresso ne ricorda l'occasione in questi termini: — Stando nel posto e luogo dove al presente si trova l'Immagine della Vergine della Pura, nell'anno del Nostro Signore 1462, a 22 d'Ottobre, che in quell'anno accadde la quarta Domenica dell'istesso mese, trovandosi alcuni fanciulli vicini ad un canneto, per passatempo, cominciarono a sbarbare e sradicare tutte quelle canne, portandole nel luogo dove era innominata la sopraddetta immagine; mentre che questi fanciulli se ne stavano scherzando e burlando per il cimitero, uno di questi della famiglia Ricasoli, chiamati del Leone, stando avanti a Maria Vergine, fu per suo nome chiamato dalla istessa, il quale restato attonito nel sentirsi nominare si avvicinò un poco più all'immagine, senza vedersi dai circostanti punto muovere; fu chiamato di nuovo il fanciullo da Maria, al quale comandò che volesse con la scopa della sua canna che lui teneva nelle mani pulirla dalle ragne con le quali era quasi che coperta. Obbedì il puello a Maria, la qual cosa dilatandosi per la città tutta, veniva il popolo in gran moltitudine per visitarla e renderle grazie, che ella faceva continuando per due anni interi; che perciò Ranieri e Leonardo Ricasoli dettero ordine in Plaona, cimitero del detto miracolo, di edificare la cappella che adesso si vede — (7).

Ai piedi appunto di questa Cappella era stata scavata una fossa, che ben si vedeva destinata a ricevere qualche vittima del contagio sparso per la città (già descritto), e che cominciava a imperversare fieramente.

Lodovico Martelli trovandosi senza saper come in quel cimitero abbandonato quasi del tutto, fissando lo sguardo su quegli avelli, su quella fossa, pensando alla morte, andava procurando inavvedutamente un poco di refrigerio al bollore della sua passione.

Appoggiato all'arca sepolcrale dei Gherardini della Rosa, immerso nei più tristi pensieri, trovava conforto soltanto nella idea della morte, cosa invero singolare e strana, che pur succede in quasi tutti coloro che sono nella morale situazione del Martelli.

Io non mi sono giammai potuto spiegare come avvenga, che l'amore, il quale è l'eccesso della vita, faccia volgere sì agevolmente lo spirito all'idea del morire, in modo tale che l'anima anzichè atterrirsi al passaggio del più profondo sentire alla quiete assoluta della tomba, la sospiri e la brami: io non ho saputo investigarne la causa; ma qualunque ella sia, fatto è che Lodovico Martelli fu rapidamente condotto dalla sua fantasìa ad abbracciare come rimedio estremo all'amor suo sventurato, la morte.

In questa fissazione immerso, e che dopo l'abbattimento del suo spirito lo rinvigoriva, fu scosso dal vedere condotta una bara preceduta da un Frate Domenicano, e in essa tre corpi, cioè un uomo di circa ventisei anni, una donna di quattro lustri, ed un fanciullino forse di trenta mesi. Seppe dal Frate, che il caso aveva fatto trovare quei tre cadaveri nella via di Valfonda dentro la casa più prossima al giardino de'Bartolini, ed eravi tutta la probabilità che fossero stati ammalati e morti di contagio nel

tempo istesso, senza che alcuno avesse loro prestato soccorso.

Lodovico restò talmente inorridito, che fece risoluzione di ascriversi subito nella compagnìa della Misericordia e dedicarsi sotto quella cappa nera all'assistenza degli infermi colti dalla peste, nella lusinga di contrarla e finire così i suoi giorni penosi, con rinvenire la morte da lui desiderata, non solo senza commettere un delitto attentando ai suoi giorni, ma anzi facendosi un merito presso Dio e presso gli uomini.

Di fatto, da quel giorno e finchè durò la pestilenza, non vi fu cittadino più animoso di lui e più pronto nella cura degli ammorbati. Sotto la divisa della Misericordia, col fervore di un vero e consumato filantropo, andava per tutto, per tutto s'introduceva, dove più imponente era il pericolo. Nè soltanto la sua persona, ma neppure risparmiava le sue sostanze, che con generosità da molti imitata ma da niuno vinta, erogava a vantaggio di tanti infelici. Tutta la città lo ammirava, lo venerava, ed il Governo in questo seguendo il pubblico voto lo nominò per capo dei Commissarj di Sanità in luogo di Girolamo Cerretani rapito dal contagio. In questo Uffizio fu talmente di guida e di sprone agli altri, che il solo suo nome andava per le bocche dei cittadini sopra quelli di tanti altri generosi, altamente lodandosi lo zelo di questo spirito consolatore.

NOTIZIE

(1) La professione da me fatta in principio di volere attenermi in queste note alla più rigorosa istorica verità mi obbliga a cominciare le note del presente Capitolo dal rilevare un errore gravissimo nel quale incorse l'Autore del Romanzo e che fino a questo momento a me pure era rimasto inosservato. Questo errore riguarda nientedimeno che il protagonista di questo racconto, cioè Marietta de' Ricci: poichè essa non è figlia, come asserisce Ademollo, di Pierfrancesco de' Ricci, ma bensì di Roberto di Giovanni di Federigo e di Costanza di Cappone Capponi, e conseguentemente sorella a Pierfrancesco e Federigo. Per evitare gli equivoci che nel seguito del Romanzo potrebbe recare l'errore di Ademollo e per assegnare a ciascuno dei parenti di Marietta il reciproco grado di parentela, quì saranno notate le generazioni a lei contemporanee e che comprendono le persone nel progresso del racconto rammentate.

Roberto di Giovanni nato nel 1454 stato più volte Priore e Gonfaloniere, dopo avere sostenuto le più onorifiche missioni pel suo comune, fu nel 1517 eletto Commissario generale di tutto il dominio della Repubblica. Alla sua morte accaduta nel 1523, lasciò numerosa prole ottenuta da tre consorti, cioè da Marietta di Antonio Lorini sposata nel 1481, da Costanza di Cappone Capponi sposata nel 1496 e morta nel 1503, e da

Francesca di Leonardo Ginori vedova di Alessandro Del Benino che ei condusse in moglie nel 1506 e che gli sopravvisse fino al 1570. Gli nacquero pertanto dal primo letto Giana nata nel 1483 e che nel 1492 si rese Monaca in Monticelli col nome di Sor Lodovica, Giovanni nato nel 1485 che nel 1506 vestì le lane Domenicane in S. Marco col nome di Fra Timoteo e morì nel 1572 Priore del convento del suo ordine in Perugia, Federigo nato nel 1487, di cui si è più volte fatto menzione in questo racconto e del quale noteremo la prole sbrigati che saremo di quella del padre, Ginevra che fu Sor Tita in Monticelli nel 1496, Pierfrancesco nato nel 1489 e parimente più volte rammentato in questa storia, Caterina che nel 1509 si unì a Cappone di Bartolommeo Capponi, e Giovanbatista nato nel 1494 e morto nel 1523. Dal secondo matrimonio non ebbe che Marietta nata nel 1503 e che nel nascere costò la vita alla madre. Marietta giunta all'anno decimosettimo si congiunse a Niccolò Benintendi il 15 Settembre del 1520. Finalmente la terza moglie partorì a Roberto il solo Pietropaolo che in giovine età mancò nel 1527.

Federigo fratello di Marietta ottenne la dignità senatoria nel 1532 e morì nel 1572. Ebbe in consorti Alessandra di Bernardo Gondi e Francesca di M. Lodovico Acciajoli dalle quali ebbe sette figlioli in Bernardo, Roberto, Filippo, Lodovico, Costanza moglie del Senator Marcello Acciajoli, Marietta maritata ad Antonio Zati ed Alessandra detta Cassandra, che nel 1553 si congiunse a Simone di M. Luigi Bonciani. Roberto e Filippo ebbero discendenza che non oltrepassò peraltro il secolo XVI.

Pierfrancesco, che morì Console di Mare a Pisa il 22 Settembre 1544, sposò in prime nozze nel 1514 Caterina di Ridolfo da Panzano che essendogli morta nel Settembre del 1526, contrasse nel Novembre dell'anno stesso una seconda unione con Fiammetta figlia del

celebre filosofo Francesco Da Diacceto, quale mancò nel 1548. Furono suoi figli Lucrezia, Francesco e Roberto morti in infanzia, Alessandra nata nel 1522 poi Monaca in S. Vincenzio di Prato col nome di Sor Caterina morta nel 1590, ora venerata come Santa sugli Altari, Benigna e Francesca che seguirono la sorella in religione, Giovanbatista nato nel 1527 poi Domenicano col nome di Fra Timoteo che morì priore del convento di Santa Maria Novella nel 1587, Francesco morto nel 1570, Roberto che nel 1529 stava in Napoli intento al commercio e che morì in Francia nel 1592, Ridolfo Cav. di Malta e Commendatore di Lucca e di Arezzo, Giovanni che di 25 anni morì nel 1544, Andrea che dopo l'assedio passò in Francia ove venne a morte, e finalmente Vincenzio nato nel 1544, molto accetto ai Granduchi Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I che lo elesse Senatore. Da lui proviene il ramo dei Ricci che nel decorso 1845 mancò in Firenze.

Cassandra di Federigo Ricci che l'autore nomina in questo Capitolo, non era ancora venuta alla luce in quell'epoca, ma nacque dopo le dolorose vicende che si svolgono in queste pagine. Essa che fu educata colla cugina Alessandra e che di più ricevè da essa virtuosi esempj è patente esempio di ciò cui conduce la inclinazione non ostante la educazione, se non è retta dal freno della ragione. Rimasta vedova del Bonciani si lasciò prendere da violenta passione per un giovane della famiglia Cavalcanti. Ebbe la sventura di piacere a Pietro Buonaventuri, il marito di quella Bianca Cappello amata dal Principe Francesco figlio di Cosimo I Granduca. Egli per togliere l'ostacolo alla sue mire, fece uccidere il Cavalcanti, e rimarginate le ferite con un certo impiastro, vestito da contadino lo fece situare assiso sul muricciolo della casa dell'amata donna, con alcune matasse d'accia sotto il braccio in atto di dormire. Non si scoperse l'autore di questo delitto, o per dir meglio

interessava a Francesco De'Medici che non si scoprisse. Cassandra si consolò col nuovo amante Pietro Buonaventuri, che arrivò talmente a dominare il suo cuore, che da padrone si comportava in casa della gentildonna. Ciò amareggiava Roberto di lei nipote, il quale, invaghito della zia, intimò più volte a Pietro di desistere dal frequentare la sua casa. Francesco De'Medici, stanco dei continui reclami contro il Buonaventuri, e desideroso che la Cappello rimanesse libera da quel marito, autorizzò che fosse assassinato. Infatti una sera Pietro fu assalito da dodici sicarj nella stradella, che sceso il ponte S. Trinita si trova a ponente dietro Via Maggio che è detta Via del Presto di S. Martino (a causa dell'Uffizio del Monte di Pietà o Presto), dove corrispondeva la porta segreta della sua casa, e fu lasciato morto con venticinque stilettate. La sera dopo (cioè il 27 Agosto 1572) il nipote di Cassandra De'Ricci introdusse nella di lei casa due sicarj, che la scannarono per suo ordine e sotto i suoi occhi, e poi si refugiò presso Isabella De'Medici sorella di Francesco I, che, istigatore di questi delitti, fingeva rintracciarne gli autori con apparenti ricerche.

(2) Baccio D'Angiolo nella sua gioventù lavorò molto d'intaglio in legno, attestandolo le spalliere del coro di S. Maria Novella, l'ornamento degli Altari maggiori di detta chiesa, della Nunziata, e di altre chiese oggi però scomparsi. Attese all'architettura, ed andò a Roma a studiarla. Tornò in patria con gran credito, e le più magnifiche fabbriche del suo tempo furono allogate a lui. È sua architettura il palazzo Bartolini da S. Trinita, quello Borgherini dal Borgo S. Apostolo; il Campanile di Santo Spirito, e quello di S. Miniato al Monte, il Ballatojo che ricinge all'esterno parte della Cupola di S. Maria del Fiore, il modello del nuovo Coro del Duomo, e tanti altri lavori sparsi per Firenze e per la Toscana.

Morì nel 1555 dell'età di ottantatre anni, lasciando tre figli ancor essi architetti, che lo fecero seppellire in S. Lorenzo.

(3) Baccio della Porta, così detto perchè teneva studio presso la porta San Pier Gattolino della città di Firenze, chiamato comunemente il Frate, nacque in Savigliano presso Prato e studiò sotto il Rosselli, ed emulò Leonardo da Vinci nella Pittura. Fanatico di Fra Savonarola, entrò nel Chiostro dei Domenicani di trentun'anno, e passò varj anni senza toccare i pennelli. In seguito si occupò a dipingere tavole di altari con la composizione usata in quei tempi, cioè una Madonna sedente e il divino infante fra varj santi. Fu d'incorrotti costumi, e morì di quarantotto anni nel 1517, venendo sepolto onoratamente in S. Marco. Ampli dettagli sulla vita di questo famoso pittore possono aversi dall'opera che sugli artisti dell'Ordine Domenicano ha testè pubblicato il benemerito Padre Marchese.

Scolare e compagno del frate nella pittura fu Mariotto Albertinelli, di famiglia antica di Firenze, della quale altrove feci parola. Egli lo imitò; ma quindi lasciata la pittura si mise a far il bettoliere. Abbandonato questo vile mestiere, riprese i pennelli e lavorò in Roma e Viterbo, e quindi andò in Ungheria. Ma desiderando l'Italia, disse un giorno in quella corte, che valeva più un fiasco di tribbiano e un berlingozzo di Firenze, che quanti Re e Reine fossero in quei paesi. Lo scherzo fu per costargli la vita. Morì in Ungheria.

Scolare di Albertinelli fu il Francia Bigi, detto il Franciabigio che lavorò molto in concorrenza con Andrea del Sarto, ed il Pontormo. Morì nel 1526 di quarantadue anni e fu sepolto a S. Pancrazio, dirimpetto alla qual chiesa abitava.

Siccome tutto ciò che vado spargendo in questo racconto anche nelle cose le più minute è vero e sto-

rico, quì in riprova dirò che Vasari cita i lavori fatti in casa Benintendi da Baccio d'Angiolo, dall'Albertinelli, dal Franciabigio, dal Pontormo e da altri artisti.

(4) Nei Genealogisti dei decorsi secoli era invalsa la passione di fare provenire dall'estero e dalle più barbare Nordiche regioni le nostre più grandi casate, quasi che all'epoca in cui l'Italia cadde in mani barbare e straniere fosse rimasta priva affatto di abitatori. Tra queste famiglie una è quella dei Bardi che dissero d'origine Longobarda ed a Firenze venuta da Genova, solo fondandosi dall'esistere in quella città una famiglia omonima ascritta al grado Patrizio. Invece i Bardi di Firenze provengono da Ruballa antico castellare da essi posseduto nel piviere dell'Antella e loro sicuro stipite è Pagano di Bardo (Berardo) che per atto del 1112 donò alla chiesa di S. Reparata di Firenze alcuni beni posti a Campo regio, oggi Careggi. Da altro Bardo suo figlio si vuole avesse i natali Uberto Arcivescovo di Pisa che nel 1125 fu elevato alla porpora cardinalizia, ma questa asserzione non ha l'appoggio di autorevoli documenti e soltanto si basa sulla tradizione. Certo è però che un Gualterotto Bardi che fu canonico della chiesa Fiorentina prese la croce nella guerra santa del 1215, e dopo aver pugnato alla presa di Damiata fu eletto vescovo di Acri. La famiglia si trova stabilita nella città di Firenze fino dal secolo XI ed abbracciò colle sue case gran parte del Borgo detto Pidiglioso e che poi da essi prese il nome di via de' Bardi. Al suscitarsi delle fazioni nel 1215, ci dice il Malispini che abbracciarono la causa dei Buondelmonti e quindi coi medesimi quella dei Guelfi, ed abbiamo infatti dai registri degli Ufficiali della famosa battaglia di Montaperti che in qualità di Alfieri vi si trovarono Gualterotto di Maffeo e M. Geri di Ricco de' Bardi. Ebbe questa casa comuni le vicende alle altre più potenti di parte Guelfa e rovesci ed esilj

e trionfi, e finalmente molti si trovarono a segnare la pace del Cardinal Latino nel 1280. Non vi è in Firenze famiglia che al pari dei Bardi abbia tanto ramificato, quindi lasciati in disparte molti altri rami, prenderò in considerazione la discendenza soltanto di Ricco di M. Bardo e le linee dipartentisi dai suoi figli M. Geri, Cione, Barduccio e Jacopo.

Geri cavaliere a spron d'oro che si trovò al fatto di Montaperti, fu padre di M. Simone parimente cavaliere, che nel 1306 avendo acquistato dai Mozzi la Signorìa di Moriano fu dal Comune, geloso che un cittadino s'inalzasse, obbligato a rivenderla al vescovo di Firenze nell'anno successivo. Ei fu avo di altro Simone noto per aver cospirato per liberare la patria dalla tirannìa del Duca d'Atene nel 1343. Francesco altro figlio di Geri, uomo di molto valore, fu adoperato dalla Repubblica in molte ambascerìe, guidò più volte a vittoria le truppe della Repubblica e nel 1324 fu eletto capitano del popolo di Bologna. Gerozzo suo figlio fu cavaliere e Vicario Regio in Brescia nel 1327 e si fece gran nome per l'assedio di Montecatini nel 1330. Fu chiamato capitano generale della lega delle città dell'Umbria contro Mastino della Scala nel 1334, e nel 1335 spedito dai Fiorentini a difender Pietrasanta contro i Lucchesi, quindi in Romagna per opporsi alle truppe dello Scaligero che minacciavano di penetrare per quella parte nel territorio della Repubblica. Prestò come guerriero molti altri segnalati servigj alla Repubblica ma nel 1340 per la congiura dei Baroni fu cacciato in bando. Fu richiamato dal Duca d'Atene nel 1342, fu capo di una congiura contro il medesimo nel 1343, ma il comune dimentico di questo nuovo servigio lo cacciò nuovamente dalla città nell'anno stesso in occasione delle vicende luttuose della famiglia che a suo luogo esporremo. Andò allora col grado di capitano generale al servigio degli Estensi e fu eletto Potestà di

Modena. Sostenne per la Repubblica Fiorentina molte ambascerìe, una tra le altre al Re Roberto di Napoli per le nozze di Giovanna nel 1333, nella quale ci han lasciato ricordo gli Storici che spiegò tal fasto da sembrare piuttosto un principe che un privato. Malpiglio, Simone e Francesco suoi figli furono cavalieri e al pari di lui uomini di valore. Da Francesco nacque Gerozzo che oltre innumerevoli missioni sostenute per la patria ebbe il carico di commissario generale contro i Pisani nel 1405, impresa in cui bene meritò della città. Da lui discendeva Vincenzio gentiluomo molto accetto al Granduca Ferdinando I, che avendo sposato Paola figlia di Giulio Magalotti ebbe colla eredità di un ramo di questa casa l'onere di portarne il cognome. Bardo suo figlio militò ai servigj di Luigi XIV Re di Francia con carica di Maresciallo di Campo e di Luogotenente generale e molto noto è nei fasti di quel Re e nella storia del Regno col nome di M. Magalotto. Morì nel 1705. Tutta la discendenza di Geri mancò nel Cav. Priore Vincenzio di Giovanni morto nel 1738 e ne ereditarono gli Alamanni.

Cione fu padre di Nepo che con tal valore militò in Ungherìa da meritarsi la collana dell' ordine del Dragone: tra molti figli ebbe Riccardo detto Califfo cavaliere a spron d'oro i di cui figli Tommaso, Piero ed Alessandro furono tutti banditi per la rivolta detta dei Baroni nel 1340. Piero fu padre di Riccardo chiamato per loro Potestà dagli Eugubini nel 1379 e di Lippaccio che propagò la famiglia dei Larioni dei quali daremo notizia dopo dei Bardi e dei Gualterotti, ed Alessandro ottenuto perdono e il richiamo alla patria, nel 1344 fu mandato ambasciatore a Ferrara. Nel 1375 fu eletto al famoso Magistrato degli Otto per la guerra contro Gregorio XI, che in onta alle scomuniche del Pontefice fu detto il Magistrato degli Otto Santi, e fu dal Comune concesso a ciascuno dei componenti il medesimo facoltà di apporre nello stemma la parola Libertas. Alessandro

accetto alla popolazione Fiorentina fu dalla plebe armato cavaliere per la famosa sommossa dei Ciompi nel 1378. Morì nel 1383 e la sua discendenza ed il ramo di Cione finì in Bernardo suo nipote che nemico a Cosimo dei Medici fu confinato a Padova nel 1434 ove morì nel 1443.

Nella discendenza di M. Barduccio cavaliere emergono tra gli altri soggetti Roberto suo figlio uomo dottissimo del quale scrisse la vita Filippo Villani e che per quarant' anni fu cancelliere dell' Università di Parigi, e Migiotto che durante l' assedio di Firenze figurò tra i partigiani di casa Medici e che dopo la caduta della Repubblica fu arruoto alla balìa per la riforma del reggimento. Questo ramo si estinse nel 1585.

Jacopo di M. Ricco fu al pari dei suoi fratelli cavaliere aureato e dai molti suoi figli si partono le linee che sono fino a noi pervenute. Lasciato di far parola di quelle linee che presto si estinsero e che non produssero uomini eminenti, conviene tenere brevi parole dei discendenti di M. Lapo, di Cino, di Simone, di Bartolo e di Gualterotto.

M. Lapo cavaliere, primo tra i figli di M. Jacopo, sostenne molte ambascerìe per la Repubblica e morì nel 1313. M. Vieri suo figlio dopo aver coperto la carica di Potestà di Perugia nel 1327, fu deputato ambasciatore alla Lega tra i Perugini e Fiorentini nel 1339, e da lui provenne un ramo che mancò in Stoldo di Giovanni che fu cacciato da Firenze dopo l' assedio. Cino di M. Jacopo ottenne per tre volte il Priorato e fu padre di Benghi che con valore combattè a Campaldino ove fu ferito nel 1289 e di Accolto da cui nacque Guido cavaliere a spron d'oro mandato Oratore al Pontefice nel 1296 per pregarlo ad entrar mediatore per la pace tra i Bolognesi ed i Marchesi d' Este. M. Jacopo figlio di Guido edificò la loggia della famiglia, ora incorporata nel palazzo Masetti. La discendenza di Cino mancò nel canonico Carlo di Pierantonio morto nel 1670.

M. Simone d' Jacopo cavaliere, fu Priore nel 1287 e Consigliere di Amerigo da Narbona per la battaglia di Campaldino nel 1289. Ebbe in moglie la Bice di Folco Portinari resa immortale dalle rime dell'Alighieri e ne ebbe discendenza numerosa, o spentasi o scesa al grado popolare nel secolo XVII.

Bartolo d' Jacopo fu non solo il primo dei Priori della famiglia, ma anco il primo degli eletti al Priorato nella istituzione di questa Magistratura nel 1282, e la conseguì ancora per altre tre volte, essendo in tutto da quell' epoca al 1515 pervenuta per quattordici volte nei Bardi. Morì nel 1309 lasciando molti figli che furono autori di molti rami di questa casa. Soli fra questi Ridolfo ed Jacopo ebbero illustre discendenza che non può passarsi sotto silenzio. Ridolfo fu uno dei cospiratori contro il Duca d' Atene e fu da lui armato cavaliere quando credè coll' usare clemenza di poter disarmare il popolo inferocito. Mancarono i suoi posteri nel 1602 nel senatore Ridolfo di Pierfrancesco. Jacopo altro figlio di Bartolo fu ambasciatore a Roberto Re di Napoli per offrirgli la Signoria di Firenze nel 1313 e nuovamente nel 1315 per sollecitarlo a spedire Filippo di Taranto in soccorso dei Fiorentini minacciati da Uguccione Della Faggiola, e nel 1316 fu eletto paciario per sopire le discordie che tutta dividevano la città. Prese parte alla congiura contro il Duca d'Atene nel 1343 e morì vittima del contagio nel 1348. Bindo suo figlio fu eletto per suo consigliere dalla Regina Giovanna I di Napoli, fu quindi Potestà di Perugia e di molte altre città dello stato Pontificio, Oratore agli Estensi e al Pontefice nel 1366 e nell' anno medesimo elevato alla cospicua carica di senatore di Roma. Sostenne ancora molte altre ambascerie e nel 1372 fu il primo degli eletti al Magistrato de' Dieci di Libertà. I discendenti di Bindo caddero in povertà, e il suo figlio Giovanni per non essere privato della speranza di ottenere Magistrature rinunziò al co-

gnome della famiglia e si disse del Palagio. Da lui provengono molti rami dei Bardi caduti in povertà e confusi tra il popolo; solo due linee provenienti da Salice e Luziano figli naturali di Niccolò d' Jacopo sono conosciute e pervennero fino al decorso secolo. Nella discendenza di Salice figurò Bernardo di Bindo capitano delle milizie che difesero Firenze durante l'assedio, e da Niccolò suo fratello provenne un ramo che in povero stato esisteva ancora al principio del secolo XVIII e del quale ignoro cosa siane avvenuto. Il ramo proveniente da Luziano finì nel 1736 in Orazio Francesco figlio di Luigi sargente generale di battaglia e Governatore di Portoferraio.

Ma la discendeuza di Gualterotto di M. Jacopo è veramente illustre e in pregj storici non cede a verun' altra d' Italia. I suoi figli si eressero in capi del partito dei Magnati in Firenze. Furono essi di tale potenza che non bastò ad abbattergli un fallimento di 900,000 fiorini in cui si trovarono coi Peruzzi loro compagni di commercio trascinati nel 1338 per gl' imprestiti fatti ad Edoardo III Re d' Inghilterra, che nella sua reale generosità credè avergli bene ricompensati dei guai nei quali si erano trovati involti per sua cagione col privilegio ad essi concesso d' inserire nella propria la di lui arme reale. Oltre a questi vistosi imprestiti aveano i Bardi comprato nel 1332 dalla contessa Margherita del conte Nerone Alberti maritata nei Salimbeni le signorìe di Vernio e Mangona per 20,000 fiorini e dai conti Guidi la signorìa del castello del Pozzo presso Dicomano che poi venderono ai Fiorentini nel 1375. I figli di Gualterotto riguardati come capi della famiglia, erano Aghinolfo (la cui posterità mancò nel secolo XVI), Bartolommeo vescovo di Spoleto morto nel 1346, Filippozzo dopo la di cui morte accaduta nel 1327 comparvero sulla scena Andrea e Gualterotto suoi figli, e Piero il maggiornato ed il più potente di tutti. Sbrigandomi da

primo della discendenza di Filippozzo e di Andrea, verrò a parlare di Piero e a sviluppare le vicende nelle quali figurò come capo di sua famiglia, ma che compresero ancora tutti i suoi consanguinei. Gualterotto detto Totto di Filippozzo bandito nel 1340 e 1343, coprì le preture di Brescia, Trevigi e Ferrara e fu padre di Bartolommeo e di Lorenzo. Bartolommeo è autore di una linea di cui non si conoscono le vicende, essendosi ridotta a povertà, ma che ho luogo di credere mancata nel secolo XVII. Da Lorenzo proviene la famiglia che prese il cognome dei Gualterotti e della quale parleremo dopo dei Bardi. Andrea l' altro figlio di Filippozzo dopo essersi unito a Piero suo zio negli acquisti di Vernio, Mangona e del Pozzo, comprò dai Fumanti il castello di Vicorati. Su questo castello aveano alcune pretese i conti Guidi che nel 1355 si portarono ad assediarlo. Il comune di Firenze s' interpose perchè fosse levato l' assedio e chiamati i capi delle due casate in Firenze li pacificò. Andrea in premio dell' obbedienza fu assoluto da tutti i bandi nei quali era incorso per le rivolte dei Magnati del 1340 e del 1343, e preso in considerazione dalla Repubblica fu armato cavaliere e destinato ad importanti missioni. Fu degli otto per la guerra contro i Pisani nel 1364 ed eletto per uno dei sindaci destinati a trattare con essi la pace nell' anno medesimo. Morì poco dopo e fu sepolto in quel cassone di pietra che esiste affisso alla parete di S. Maria Oltrarno. Giovanni suo figlio, che in pegno di reconciliazione coi Guidi sposò Antonia del Conte Guido di Battifolle, propagò un ramo dal quale sortì i natali Francesco che molto oprò per la libertà di Firenze in occasione dell' assedio. Fu da primo mandato commissario a Poppi per munire quel castello nel timore che l' Oranges volesse assediarlo, quindi richiamato a Firenze fu eletto per uno dei Capitani della milizia cittadina ed in una sortita rimase prigioniero

del Duca d' Oranges. La sua discendenza pure cadde in povertà ed ignoro se tuttora sussista.

Piero di Gualterotto bello della persona, ricco oltremodo, valoroso in guerra, signore di Vernio e Mangona era potentissimo nella città. Destando gelosìa nei suoi concittadini fu escluso dai Magistrati. Fomento all' ira, in lui suscitatasi dal vedersi remosso dai pubblici Ufficj, si fu un' ingiuria ricevuta nel 1340 da Jacopo Gabbrielli che dalla Oligarchìa dei nobili popolani era stato chiamato a Firenze col titolo di capitano della guardia per tenere in freno i Magnati. Piero mal potendo sopportare che uno straniero a contemplazione di pochi potenti mercanti lo avesse offeso, si unì a M. Bardo dei Frescobaldi che parimente era stato ingiuriato e ordirono una congiura per sorprendere la città nella mattina del 2 di Novembre, mentre il popolo era raccolto per le chiese ad orare pei Defunti, uccidere il Gabbrielli ed i principali dello stato e riformare il governo. Andrea de' Bardi pauroso della pena rivelò segretamente la congiura, talchè la Signorìa suonò a stormo e adunò in piazza il popolo in armi. I Bardi e gli altri magnati volendo piuttosto che cader vilmente perire colle armi alla mano, si armarono a loro volta e si fortificarono nei loro palazzi sperando soccorso dai nobili del contado. Maffeo da Marradi Potestà gl' indusse, come notai parlando dei Frescobaldi, a deporre le armi, ma la Signorìa non usò della promessa clemenza, e se non incrudelì col sangue cacciò però dalla città tutti quelli dei Bardi che aveano avuto mano al trattato e loro tolse Vernio e Mangona, ordinando che niun cittadino potesse possedere castella dentro il circuito di venti miglia dalle porte della città. Il Duca d'Atene riaprì a Piero ed agli altri profughi magnati le porte della città, e gli rimise in possesso di Vernio, ma non di Mangona che rimase in potere dei Fiorentini. Ma il Duca d' Atene col suo

tirannico governo seppe alienarsi il cuore di coloro che avea beneficato, persone che grandi di animo dovevano naturalmente odiarlo e sdegnare di servire a un tiranno straniero che aveva usurpato il dominio della loro patria. Quindi Piero de' Bardi sdegnato perchè ad uno di sua casa fosse stato per lieve fallo come ad un plebeo tagliata la mano, si fece capo di una congiura che molti comprese dei consanguinei e armato in favor della patria corse animoso sulla piazza della Signorìa coi suoi dipendenti quando si trattò di cacciare il tiranno dalla città. Nella riordinazione del governo si deliberò di ammettere alla partecipazione di un terzo delle Magistrature i magnati in riconoscenza di quanto aveano operato contro il Duca d' Atene, ma ben presto furono accusati di nuove prepotenze e fu ritirato il privilegio. Il Vescovo di Firenze Acciajoli che si prese l' incarico di notificare ai Grandi questa esclusione fu da M. Ridolfo de'Bardi accolto con aspre parole chiamato uomo di poca fede, rampognandogli l'amicizia del Duca come uomo vano e la cacciata di quello come tradimento. I Magnati profittando delle discordie che erano tra l'oligarchìa popolana ed il popolo minuto malcontento per le cattive misure prese in occasione di carestìa, crederono che armandosi avrebbero potuto a forza costringere gli avversarj a loro concedere ciò che ingiustamente e per forza loro era stato tolto. Quindi si provvidero di armi e di armati e chiesero ajuti dalla Lombardìa. Il popolo pure fece i suoi provvedimenti e la città tutta ben presto fu in armi. I Grandi di quà d' Arno fecero testa alla casa dei Cavicciuli in via dei Calzajoli, a quella dei Donati e dei Pazzi da S. Pier Maggiore, a quella dei Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quelli d'Oltrarno si erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro: i Nerli difendevano il Ponte alla Carraja, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinita, i Rossi e i Bardi il Ponte Vecchio ed il Ponte Rubaconte. Il popolo si mosse per snidarli dai

loro ricoveri e ben presto i nobili di quà d'Arno furono debellati. Tentarono allora i popolani di passare Oltrarno e si portarono al Ponte Rubaconte dal quale furono dalla valorosa difesa fattane dai Bardi rigettati. L'istessa sorte ebbero al Ponte Vecchio, talchè lasciati dei soldati a guardia di questi, assalirono il Ponte alla Carraja. « E benchè i Nerli virilmente si difendessero, (scrive « il Machiavelli) non poterono il furore del popolo so- « stenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che « lo difendessero) più debole, sì perchè i Capponi ed « altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Tal- « chè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le « sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo « questi, i Rossi e i Frescobaldi vinse, perchè tutti i « popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. « Restarono adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina « degli altri, nè la unione del popolo contro di loro, « nè la poca speranza degli ajuti potè sbigottire; e « vollero piuttosto combattendo o morire, o vedere le « loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente « all'arbitrio di loro nemici sottomettersi. Difendevansi « pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano « o dal Ponte Vecchio, o dal Ponte Rubaconte vincergli, « e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. « Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la « quale si poteva dalla via Romana andando intra le « case de' Pitti alle mura poste sopra il colle S. Giorgio « pervenire. Per questa via il popolo mandò sei Gon- « faloni con ordine che dalla parte di dietro le case « dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi « mancar di animo e al popolo vincer l'impresa; perchè « come quelli che guardavano le sbarre delle strade « sentirono le loro case esser combattute, abbandona- « rono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo « fece che la sbarra del Ponte Vecchio fu vinta, e i « Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Qua-

« ratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo « intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di « preda spogliò e saccheggiò le case loro, e i loro pa- « lagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che « qualunque più al nome Fiorentino crudele nemico si « sarebbe di tanta rovina vergognato. » Così coi Bardi cadde l'antica nobiltà Fiorentina ma però magnanima sotto le rovine dei propri palazzi, e la rovina dei grandi spogliò Firenze non solo di armi ma di ogni generosità. Piero sdegnò di accettare le condizioni che il popolo impose ai Grandi per poter vivere nella città e ritiratosi al suo feudo di Vernio vi morì nel 1345. Tra i suoi discendenti che mai più finchè esistè la Repubblica comparvero in Firenze e che militarono al soldo delle altre Repubbliche e potenze Italiane, nacquero uomini eminenti che noteremo prendendo in esame le linee che uscirono da Sozzo e da Notto di lui figli.

Sozzo nel 1345 fu dai Fiorentini, irritati che non avesse voluto da essi mercè, condannato al fuoco dietro l'accusa, probabilmente calunniosa, che in Vernio coniasse falsa moneta. Nel 1355 fu Potestà di Prato e nell'anno stesso ricevè dall' Imperatore Carlo IV diploma per il quale lo eleggeva vicario Imperiale nella contea di Vernio, diploma riconosciuto dall' Imperatore Leopoldo nei suoi discendenti nel 1697. Da Roberto suo figlio provenne un ramo di cui ereditarono i Rucellai e che mancò in Muzio di Sozzo nel 1706, mentre M. Giovanni altro dei suoi figli fu stipite di altre diramazioni propagate dai suoi figli Alessandro e Gualterotto. La discendenza di Alessandro mancò in Ridolfo di Alessandro nel 1702, e Gualterotto insigne capitano che ebbe il comando generale delle armate dei Marchesi di Ferrara fu padre di Giovan-Sozzo cavaliere aurato autore di un ramo estinto nel Cav. Ulisse del Cav. Pompeo morto nel 1770, e di Pierantonio insigne Legista che riportò il suo domicilio in Firenze dove fu onorato della carica

di ambasciatore alle corti di Francia e di Spagna. Tra i suoi posteri figura Girolamo di Flaminio elevato alla porpora cardinalizia nel 1743 e morto nel 1761. Orazio fratello del cardinale fu avolo del conte Girolamo uomo molto accetto all' Imperatore Napoleone, che lo fece direttore del Museo di Fisica e storia naturale, e che ultimo dei discendenti di M. Sozzo di M. Piero morì il 28 Febbrajo 1829 chiamando alla sua eredità i Frescobaldi.

Notto di M. Piero fu cavaliere e col fratello Sozzo compreso dall' Imperatore Carlo IV nella investitura ad essi data della Contea di Vernio nel 1355. Di questo feudo ebbero sempre i Bardi libero dominio ed in occasione del famoso assedio di Firenze, dimentichi del male che aveano ricevuto dai loro concittadini, si offrirono pronti a correre in loro soccorso. Leopoldo Imperatore riconobbe il loro dominio nel 1697 e vi si mantennero tranquillamente fino all' epoca dell' invasione Francese. Allora ne furono sloggiati e per il trattato di Vienna del 1814 fu Vernio incorporato al Granducato di Toscana senza che i Bardi avessero nessun compenso dei perduti diritti feudali: e solo per mezzo d'una lunga lite, poterono ritenere i beni allodiali. Notto ebbe pure numerosa discendenza e tra i suoi nipoti vivevano nel secolo XVI Alberto e Cammillo di Filippo di Alberto autori di due linee giunte ai nostri giorni.

Alberto riportò il domicilio in Firenze durante il regno di Cosimo I, di cui visse alla Corte. Fu padre di Pierantonio che dopo aver militato per Cosimo nella guerra di Siena fu dal medesimo Duca mandato in Ungheria per la guerra contro i Maomettani, e che finalmente da Ferdinando I fu eletto commissario generale delle bande del Granducato; di Pandolfo celebre mediatore negli amori di Francesco I colla Bianca Cappello che all'occasione del suo matrimonio fu dal Granduca ricompensato col dono di un palazzo nel Lungarno meridionale, ora abitato da un ramo dei Guicciardini,

di Fra Masseo Francescano che essendo confessore del Granduca Francesco seppe insinuargli il dovere di sposare la Bianca Cappello che in premio gli ottenne il vescovato di Chiusi; e di Ottavio che avendo sposato Dianora Salviati ne lasciò discendenza che terminò nel Conte Piero di Luigi morto il 20 Marzo 1810.

Cammillo di Filippo generò Giovanni che essendosi fatto molto nome nelle guerre di Germania fu poi da Clemente VIII suo parente eletto luogotenente generale della sua guardia. Da lui nacquero Fra Ainolfo cavaliere di Malta molto potente alla corte del Granduca Ferdinando I, Filippo e Cosimo Prelati ambidue morti sul punto di esser eletti cardinali, il primo nel 1622 vescovo di Cortona e Governatore dell' Emilia, l'altro mancato nel 1631 dopo aver coperto la sede di Carpentras e l' Arcivescovato di Firenze, e Piero genitore di Ferdinando celebre uomo di stato sotto Ferdinando II, che dopo essere stato ambasciatore residente in Francia fu nel 1655 eletto capo del Ministero col titolo di segretario di guerra, nella qual carica perseverò fino alla morte accaduta nel 1680. Da lui provengono quelli che attualmente rappresentano questa illustre casa in Firenze.

L'arme dei Bardi è un filare di picconi rossi posto in banda nel campo d'oro. Molte aggiunte vi sono state fatte dai varj rami di questa casa, aggiunte che stimo superfluo di riportare, solo notando che il ramo dei Conti di Vernio, cioè quello che attualmente esiste, ha collocato un castello al naturale al di sopra dei picconi.

Lorenzo di Gualterotto di Filippozzo Bardi volendo essere ammesso alle Magistrature si assoggettò alla legge e cangiando cognome ed arme si disse dei Gualterotti nel 1393. Bartolommeo suo figlio fu ammesso al Priorato nel 1437 e fu il primo dei diciassette Priori di sua famiglia come Piero suo figlio fu il primo dei due Gonfalonieri nel 1500. Tra gli uomini distinti di questa casa primeggiano Piero suddetto ambasciatore a

Carlo VIII Re di Francia nel 1498 ed ai Senesi nel 1502, Antonio suo figlio che fanatico pei Medici fu sostenuto in palazzo durante l' assedio e dopo la caduta della città fu uno dei dodici che composero la balìa per la riforma dello stato nella quale fu eletto senatore; M. Francesco di Lorenzo cavaliere e giudice, oratore a Pandolfo Petrucci signore di Siena per la guerra di Pisa nel 1501, al Re di Francia nel 1502 ed a quello di Spagna nel 1507, e M. Bartolommeo di lui figlio ardente repubblicano spedito nel 1527 a Lucca al cardinale Passerini a sollecitarlo a rendere le fortezze dello stato ai Fiorentini. Nell' anno stesso fu mandato ambasciatore residente a Venezia ed è nota nella storia la sua carità per la patria, poichè appena intese l'assedio che le preparavano le armi di Carlo V e di Clemente VII, radunati in sua casa tutti i Fiorentini che dimoravano in Venezia gli esortò colle parole e coll' esempio a soccorrere generosamente coi danari Firenze. Fu suo figlio Francesco che fatto ribelle da Cosimo I per essere accorso alla difesa di Siena nel 1554, passò in Francia ove accolto da Caterina de' Medici coprì grado distinto nelle armate del Regno e si meritò il collare dell' ordine di S. Michele. Raffaello di Filippozzo fu rinomato poeta, amico del Galileo e si accinse a scrivere un poema in occasione dello scuoprimento delle stelle Medicee. La famiglia mancò in Francesco Maria di Bonaventura che morì il 22 Marzo 1678. L' arme dei Gualterotti fu il campo trinciato, inchiavato d' oro e di azzurro con una palla bianca caricata di una croce rossa nella parte dorata.

Parimente per godere della popolarità Alessandro d' Andrea e Lorenzo d' Ilarione de' Bardi chiesero ed ottennero nel 1452 di chiamarsi Larioni. Per due volte ottennero il Priorato, la prima nel 1460 e l' altra nel 1524. Dopo l' assedio passarono in Avignone d' onde tornarono nel secolo XVII. Frà Cesareo carmelitano scalzo, al secolo Francesco di Andrea Larioni, è il fon-

datore del convento di S. Paolino. Si spensero per morte di Antonio di Niccolò l' 11 Aprile 1741 ed i beni pervennero nei Viviani. Fu loro stemma il campo spaccato, inchiavato d' oro e di rosso. La moltiplicità della materia e la chiarezza della famiglia mi han fatta riuscire questa nota soverchiamente prolissa, ma lo scopo principale di queste annotazioni essendo il dare contezza delle case e famiglie di Firenze ne spero dai lettori benigna indulgenza. Eccomi ora alla storia popolare che ha dato origine a questa nota.

Dianora bella e trilustre giovane figlia di Amerigo de' Bardi andata a S. Giovanni in occasione del perdono fu veduta da Ippolito di M. Andrea Buondelmonti che ne arse di amore violento. L' inimicizia tra le due case era di ostacolo al matrimonio e di più impediva che i due giovani potessero avvicinarsi per spiegare il reciproco affetto, talchè Ippolito per la continua tristezza lentamente si consumava. La di lui madre riuscì a strappare al figlio la confidenza della sua passione, e adoperatasi presso una parente di Dianora per nome Contessa, secolei concertò di far sì che la fanciulla si portasse ad una di lei villa presso Monticelli. Là seguì un abboccamento tra i due amanti, quale non fu l'unico e fu tra essi concertato un segreto imeneo. Venuta la notte delle nozze, Ippolito si portò alla casa dei Bardi a piè del monte S. Giorgio, ora palazzo Tempi, e si pose guardingo sotto l' arco che conduce alla costa aspettando che la Dianora gli gettasse dalla finestra una cordicella alla quale ei doveva attaccare una scala di corda per salire a starsi con lei. Sorpreso dai berrovieri del Potestà volle fuggire per la costa, ma incontrato da altra squadra dei medesimi che veniva da quella parte, fu arrestato e condotto alla presenza del Potestà. Interrogato del motivo per il quale in ora sì tarda aggiravasi furtivo con una scala di corda presso le case dei suoi nemici, rispose per salvare l' onore della fan-

ciulla, che meditava d'introdursi nelle case dei Bardi per rubare e incendiarle. Sorprese in bennato giovane una così malvagia intenzione, ma egli si ostinò nella sua assertiva, nè i preghi della madre e degli altri parenti ne lo poterono rimuovere. Il Potestà dovè come ladro ed incendiario condannarlo alla morte. Ippolito chiese in grazia che gli fosse fatta traversare la via dei Bardi nell'essere condotto al patibolo all'oggetto di potere chiedere perdono ai nemici e morire da essi perdonato, ma in realtà per dare almeno cogli occhi l'estremo vale all'amata. Forse chi narrò il fatto non osservò ch'era più consentaneo alla ragione il dire che in quel luogo ei dovesse essere appeso, dall'uso allora invalso che si giustiziassero i rei nel luogo ove commesso aveano il delitto. Checchè siasi, passando per via de' Bardi avviavasi a morte; quando Dianora che all'insolito tumulto si era fatta al balcone, scorto il suo amante in mezzo agli sgherri, corse nella via e fattasi strada tra la folla palesò ad alta voce il vero motivo per il quale veniva il Buondelmonti condotto a morire. Allora Ippolito venne ricondotto al palagio del Potestà, che inteso l'accaduto s'interpose perchè tra le due case seguisse la pace e le nozze dei due giovani ne fossero il suggello. Di più dice la cronaca che vissero felici e che alla loro morte furono insieme sepolti nel cassone di pietra che pende alle pareti esterne di S. Maria Soprarno.

Ecco alcune mie osservazioni su questo fatto che me lo fanno parere inverosimile. Suppostane la verità, il fatto non può essere accaduto che tra il 1318 ed il 1342, unica epoca nella quale furono gravi inimicizie tra i Bardi e i Buondelmonti, suscitate dall'avere Papa Giovanni XXII concesso a Federigo de' Bardi la Rettoria di S. Maria dell'Impruneta in pregiudizio dei diritti dei Buondelmonti, questione in cui per i secondi prese parte anco la Repubblica che giunse ad impedire colle armi alla mano che i Bardi ne prendessero possesso, e bravò

le scomuniche contro la intera città fulminate dal Papa. Dovendo il fatto esser successo in quell' epoca, com' è possibile che i due amanti si vedessero per la prima volta a S. Giovanni in occasione del perdono, se questo privilegio non fu accordato a quel Tempio prima del 1413? Di più la madre del Buondelmonti consapevole del pericolo del figlio che era per essere condannato alla morte, perchè non doveva rivelare al Potestà la vera cagione che lo spingeva a farsi apparentemente reo e permettere piuttosto che il proprio figlio perisse disonorato sopra un patibolo per delitto infame la cui onta ricadeva sopra tutta la casa? Inoltre questo successo avendo avuto luogo prima che il Boccaccio scrivesse il Decamerone e Franco Sacchetti le sue novelle, perchè doveva da essi tralasciarsi, molto più che il Sacchetti fece tesoro d'inezie e fatti di minimo interesse pure di menzionare personaggi Fiorentini nelle sue novelle? Di più il Sacchetti parla dell' Arca che dicesi contenere le loro ceneri, ma ne parla appunto come della sepoltura in cui giaceva il corpo di M. Andrea dei Bardi. Nello studiare le genealogìe delle due illustri case nè a me, nè ai più illustri antiquarj che mi hanno in tali studj preceduto, è venuto fatto di ritrovare documento alcuno che di Ippolito e Dianora giustifichi l'esistenza, trovandosi è vero nei respettivi alberi e un Amerigo dei Bardi e un M. Andrea Buondelmonti vissuti nella prima metà del secolo XIV. Le parole — Fuccio mi feci — scritte sulla porta esterna di S. Maria Oltrarno che alcuni antiquarj hanno voluto che alludessero alla storia dei due amanti, per esservi stato a Pistoja un famoso ladrone per nome Fuccio dei Lazzari rammentato ancora da Dante, non hanno per quanto io giudico nessun peso, e devono piuttosto leggersi — Fuccio mi fecie, — fosse per il nome dell' architetto del tempio. Ed infatti trovo in un antico libro di ricordi scritto da Simone di M. Francesco Rustichelli, che Caterina figlia di M. Giovanni Rustichelli

sua zia paterna sposò nel 1308 un Maestro Fuccio architetto il quale morì nel 1345. Darebbe qualche peso al racconto se fosse stato scritto da qualche autore contemporaneo, ma invece il primo a narrarlo è stato il Padre Jacopo Cortese che scrisse quasi un secolo e mezzo dopo l'avvenimento, e quindi fu ripetuto nella sua cronaca dal Del Rosso nel secolo XVI, e fu reso popolare dall'essere stato messo in ottava rima ai principj del secolo XVI, e in tale occasione cominciato a cantarsi dal popolo per le vie. Per questi riflessi io giudico falso il racconto, benchè da molti autori ripetuto.

(5) L'invenzione ingegnosa d'incidere in rame nacque in Firenze, e l'orefice Tommaso Finiguerra trovò quell'arte, col cui mezzo si sono moltiplicate per tutto il mondo le opere dei grandi artisti, quantunque con deboli ragioni distrutti da prove di fatto, i Tedeschi contrastino a Firenze questo vantaggio. Finiguerra visse dal 1400 al 1470, e lavorò il niello detto la Pace dal quale s'impressero le prime stampe.

(6) Tra le famiglie attualmente esistenti in Firenze non ve ne ha alcuna che pareggi in antichità quella dei Ricasoli. Essa, di origine Longobarda, era già grande nel secolo IX e signora di una gran parte del Chianti. Il primo indizio che si ha di questa casa è del 1029, epoca in cui si vede che non era di recente potenza. Ridolfo di Geremìa fondò nel 1051 la Chiesa e il celebre Monastero di S. Lorenzo a Coltibuono sopra un antico oratorio edificato in quel luogo da altro Geremìa suo bisavolo. Ridolfo uomo di gran potere dette nome alla casa che perciò si disse de'Firidolfi (de filiis Ridolphi), finchè dalla signorìa del Castello di Ricasoli non presero nuovo nome i suoi discendenti. Figlia di Ridolfo fu Gisla che nel 1066 fondò in Firenze il Monastero di S.

Pier Maggiore. Ridolfo ebbe a fratelli Azzo e Gherardo il quale fu avo di Benedetto Eremita venerato sugli altari come Beato. Azzo generò Ridolfo marito di Gisla istitutrice di un convento a Cavriglia. Da questi conjugi discese lunga serie di potenti baroni tra i quali nel secolo XI figurava Guido d'Alberto che nel 1095 donò Coltibuono ai Vallombrosani. Da lui nacquero Alberto e Berengario, il primo per mezzo di Malapresa suo figlio autore dei signori Da Panzano dei quali fu in altra nota discorso, l'altro potentissimo nel Chianti e nel Valdarno e padre di Ugone eletto cardinale della Romana Chiesa nel 1163 e morto nel 1177, e di Ranieri valoroso condottiere di Federigo I Imperatore detto il Barbarossa. Questo Imperatore per ricompensare i fedeli servigj di Ranieri con diploma del 1167 gli concesse in feudo i castelli di Campi e Tornano e forse quello ancora di Brolio, come tradizionalmente si ritiene nella famiglia, quindi Arrigo VI ampliò la donazione paterna aggiungendovi Moriano nel 1197 e Ricasoli nel 1182, castello che diè nome ai suoi discendenti. Ranieri vivea ancora nel 1202 e guidò le schiere Fiorentine all'assedio di Semifonte.

Furono suoi figli Ugo ed Alberto. Ugo fu avo di altro Ugo e di Guglielmino ambi valorosi soldati seguaci costanti di parte Ghibellina e molto infesti ai Fiorentini che gli vollero esclusi dall'amnistìa concessa in occasione della pace del Cardinale Latino nel 1280. Alberto servì l'Impero e da Ottone IV ebbe nel 1213 conferma dei privilegj già da Federigo ed Arrigo suoi predecessori concessi a suo padre. Nel 1230 fu potestà dei Senesi e guidò le loro schiere alla vittoria aggiungendo al loro dominio Chianciano e Sarteano. Da Frisia dei Conti D'Elci ebbe due figli in Ranieri ed Ugo autori delle due linee che tuttora esistono, avendo dal primo origine i Ricasoli detti dal Ponte alla Carraja, e dal secondo i Ricasoli detti baroni. Separatamente esamine-

remo queste due linee le quali sono pari in storica celebrità.

Ranieri ammaestrato dalle disgrazie che percossero i Ghibellini abbandonò il loro partito e abbracciò quello dei Guelfi. Si ritrovò alla sconfitta di Montaperti dalla quale si salvò a gran fatica e si fortificò colle sue schiere al Monte S. Savino. Dopo la battaglia di Benevento nel 1266 assalì e tolse ai Senesi i castelli di Rapolano, Armajolo e le Serre. Morì nel 1286. Rinaldo suo figlio condottiero al soldo del Re di Napoli Carlo d'Anjou, stabilì la famiglia in Firenze circa il 1306. Erano suoi discendenti Marco, Lorenzo, Rinieri e Gaspero di Andreozzo di M. Rinaldo i quali chiesero ed ottennero la popolarità Fiorentina nel 1492. Da Marco provenne Jacopo fatto ribelle per la guerra di Siena nel 1554, mentre Bernardo suo fratello, uomo di gran sapere e tenuto in conto di uno dei più distinti Giuristi del suo secolo, fu amico di casa Medici. Rinieri fu il primo de'13 Priori di sua casa nel 1468, e Commissario per il tumulto dei fuorusciti in Prato nel 1470. Col disegno del Michelozzi edificò il palazzo presso il Ponte alla Carraja ove tuttora stanno i suoi discendenti. Simone suo figlio passò a Roma per le nozze contratte con una parente di Callisto III e di Alessandro VI e vi coprì la carica di Tesoriere pontificio. Fu accettissimo a Leone X ed a Clemente VII e fu scelto dagli Imperiali in occasione del sacco di Roma per uno degli ostaggi richiesti al Pontefice per l'osservanza dei patti con esso stipulati. La morte però lo tolse dalle mani dei suoi nemici. Da lui nacquero Giovanbatista Vescovo di Cortona e Pistoja molto influente sotto il regno di Cosimo I, suo consigliere e fido amico, e detto per soprannome il Vescovo dell'ampollina perchè dopo molte altre ambascerie a lui affidate essendo stato mandato in Francia, ebbe segreta commissione dal Duca di corrompere i familiari di Piero Strozzi per propinargli un veleno da

Cosimo stesso preparato, nel che il Vescovo non potè riuscire perchè la Regina Caterina sospettando delle sue intenzioni lo fece sì cautamente sorvegliare da rendere vana ogni sua trama. Piero suo fratello fu senatore e consigliere di Stato di Cosimo. Generò Giuliano che all'istituzione dell'ordine di S. Stefano fondò il Priorato di Firenze. Giovanbatista suo figlio sposò Virginia di Orazio Rucellai erede di un ramo di quella celebre famiglia, e nell'adirne i beni ne prese il cognome, talchè i suoi posteri figurarono sotto il nome di Rucellai. Da questo matrimonio ebbe i natali nel 1604 il celebre Priore Orazio Rucellai uno dei più grandi filosofi che abbia avuto l'Italia nel secolo XVII, discepolo ed amico costante del Galileo. Orazio fu uno degli istitutori della celebre Accademia del Cimento ed uno dei più distinti collaboratori della medesima. Per giudicare degnamente quest'uomo basta il leggere i suoi Dialoghi filosofici, opera mai bastantemente encomiata che ha avuto l'onore di molte edizioni. Morì nel 1673 ed in Luigi ebbe un figlio non degenere dal merito del genitore, poichè ei pure fu profondo filosofo ed elegante poeta. Ebbe varj figli tra i quali Ugo che ultimo del ramo morì nel 1754, ed i beni in vigore delle disposizioni fidecommissarie passarono nei discendenti da Gaspero di Andreozzo.

Gaspero fu ricco mercante e lasciò eredi delle sue copiose facoltà i figli Gaspero ed Jacopo. Gaspero fu padre del senatore Filippo ed avo di Giovanbatista e Paolo parimente senatori. Da quest'ultimo nacquero Filippo spedalingo di santa Maria Nuova ove tuttora il suo nome è in benedizione per i molti benefizj allo spedale compartiti, e Giovanfrancesco Cavaliere di Malta, molto encomiato per valore nelle storie dell'ordine, e che nella fortificazione di Malta fatta nel 1670 erogò ingenti somme da meritarsi che la fortezza eretta alla punta dell'Orso si chiamasse, come tuttora si chiama,

forte Ricasoli. Jacopo di Gaspero spento dal contagio nel 1528 è autore della diramazione che attualmente esiste dei Ricasoli dal Ponte alla Carraja, e di via delle Terme, diramazione distinta da Mattìa eletto grand'ammiraglio dell'ordine di S. Stefano nel 1671, e da Orazio, Giovanni e Giovanfrancesco senatori, l'ultimo dei quali molto encomiato per beneficenze e per dottrina.

Ugo di Alberto è l'autore dell'altra linea dei Ricasoli. Ei pure si arruolò sotto le bandiere dei guelfi e seguì tutte le loro vicende. Con essi pugnò a Montaperti e dopo la dispersione dei suoi vagò ramingo per l'Italia. I Ghibellini andati ad oste al suo castello di Ricasoli lo distrussero. Tornò ai suoi castelli quando si ristorarono le cose del suo partito e nel 1280 segnò la pace del Cardinale Latino. Panziera, Bindo e Albertaccio suoi figli difesero Firenze quando fu assediata da Enrico VII nel 1312 e da quell'Imperatore furono tutti dichiarati ribelli. Bindo servì fino alla morte con fedeltà i Fiorentini, ai quali pure fedeli sempre rimasero Bernardino, Roba, Orlando, Tuccino ed Arrigo suoi figli. Ma non così i figli di Arrigo, che anzi dettero molte pene alla Repubblica di Firenze. Messi al bando di ribellione per avere aggredito la casa di un vecchio loro zio, si ribellarono apertamente alla Repubblica e s'impadronirono di Vertine, castello che apparteneva ai loro congiunti. Collegatisi coi Visconti e coi Senesi resisterono per molto tempo alle armate dei Fiorentini che si erano mosse per snidarneli e non cederono che dopo lunga ed ostinata difesa e colle più onorevoli condizioni. Niccolaccio, uno di essi, tradì nuovamente i Fiorentini nel 1390 sommovendo il Chianti a favore di Gio. Galeazzo Visconti allora in guerra coi Fiorentini. Ebbe compagno nell'inutile tradimento Ciampolo suo figlio, ma tornato il Chianti alla devozione dei Fiorentini, essi doverono cercarsi un ricovero in terra straniera ove inonorati morirono, pesando ancora sulla loro memoria la maledi-

zione che grava sul capo dei traditori. Tutta la discendenza di Bindo mancò prima del secolo XVI.

Albertaccio di Ugo al pari dei suoi maggiori cavaliere a spron d'oro e valoroso in guerra, intervenne a tutte le fazioni dei guelfi che avvennero durante la di lui vita. Bindaccio suo figlio si fece tal nome nelle armi e alla difesa di Firenze nel 1312, e alle battaglie di Montecatini e di Altopascio, che i Bolognesi lo chiamarono per loro Potestà nel 1332. Il Cardinale Albornoz Legato Pontificio in Italia lo nominò Capitano generale nella guerra intrapresa contro i tiranni che aveano usurpato il dominio delle città suddite alla chiesa, e riuscì a tornare alla devozione del Papa Orvieto, Gubbio, Fermo e Meldola. Da Niccoletta Tolomei generò Angiolo Vescovo di Sora, di Aversa, di Firenze e di Arezzo morto nel 1403, Albertaccio, Granello e Bettino autori di tre linee che separatamente conviene esaminare perchè tutte produttrici di uomini illustri.

Albertaccio dopo avere guidate felicemente le schiere dei Fiorentini all'assedio di Pistoja nel 1350 e nella Valdambra contro Pier Saccone Tarlati, passò nel 1354 al soldo della Chiesa contro Francesco Ordelaffi cui ritolse Forlì. Alla sua morte nel 1359 se gli fecero magnifici i funerali cui intervenne tutta la signoria, forse in benemerenza dell'avere nell'anno stesso sottomesso alla Repubblica il suo castello di Ricasoli, e vollesi per solenne decreto che sulla sua tomba nel tempio di S. Croce si appendessero le di lui armi insieme colla bandiera del popolo e quella di parte guelfa. Giovanna del Conte Ruggero Guidi lo fece padre di Antonio che fu cavaliere, dal quale ebbe vita altro Albertaccio che fu soldato di molto valore, ma più prepotente feudatario perciò spesso in dissensione coi Fiorentini dai quali fu molte volte condannato. In Rinaldo suo figlio morto nel 1444 si spense questa diramazione. Granello di Bindaccio visse in Firenze alieno dai pub-

blici affari perchè magnate ed occupato nell'arte della guerra. Ebbe in figli Carlo e Bindaccio ambidue molto affezionati a Papa Giovanni XXIII nella di cui corte vivevano. Carlo fu fatto di popolo nel 1393, talchè sostenne per il comune parecchie ambascerie. Fu tornato nel numero dei magnati nel 1434 per vendetta di Cosimo il vecchio dei Medici perchè nell'anno antecedente era stato tra coloro che aveano decretato il suo bando. La sua discendenza mancò in Ottavio di Francesco nel 1625. Bindaccio dopo aver seguito a Costanza Giovanni XXIII e quindi essergli stato compagno nella fuga e nella prigionìa, tornò con esso a Firenze e fu ammesso ai pubblici onori. Gli furono affidate diverse missioni, ma avendo cooperato al bando di Cosimo de'Medici fu ei pure tornato nel numero dei Grandi nel 1434. Questa esclusione durò fino al 1478, anno nel quale Bindaccio e Piergiovanni suoi nipoti furono di nuovo fatti popolani in benemerenza dell'avere a proprie spese difeso valorosamente Brolio contro le armate collegate del Re di Napoli e di Sisto IV che si erano unite per punire i Fiorentini che avessero bruttate le mani nel sangue dei cospiratori nella famosa congiura Pazziana. Bindaccio scolare del Ficino fu uomo di non volgare letteratura, e Piergiovanni eletto al Priorato nel 1493 e nel 1500, ebbe nel 1495 carico di Commissario generale contro i Pisani. Alla sua morte nel 1510 lasciò varj figli, tra i quali Filippo e Pandolfo. Filippo militò in servizio della Repubblica durante l'assedio e fu padre del senatore Braccio che si ebbe reputazione di profondo filosofo. Da Bindaccio suo figlio nacque altro Braccio che ultimo della linea morì nel 1703. Pandolfo di Piergiovanni dopo la caduta della Repubblica andò a Roma, ma tornato nel 1536 a Firenze fu per ordine del Duca Alessandro rinchiuso nella fortezza di Volterra per aver detto che il Duca sarebbe stato preso a sassate per aver tolto l'armi ai Fiorentini. Per ordine di

Carlo V fu tratto dal carcere, ma di poco protrasse la vita non senza sospetto di veneficio. Pandolfo suo figlio postumo militò col grado di Colonnello all'assedio di Siena nel 1554 e fu molto in grazia presso Cosimo I. Dal senatore Francesco suo figlio ebbi i natali il celebre Pandolfo Ricasoli nel 1581. Da giovane fu Gesuita, ma soli undici anni visse in Religione. Tornato prete secolare conseguì un Canonicato nella chiesa Fiorentina. Scrisse molte opere che gli conciliarono la stima universale e meritamente, perchè pochi uomini vi aveano in Italia che eruditi fossero al pari di lui. Assiduo ai confessionarj ed indefesso alla predicazione si avea inoltre acquistata la fama di dotto quanto pio ecclesiastico. Pure un uomo cotanto illuminato e pietoso, che nella orazione funerale in morte del Principe Francesco de'Medici avea fatto l'elogio della verginità, si lasciò trascinare in un abisso di lubricità alla matura età di anni cinquanta. Meglio è tirare un velo su tanti scandali da lui commessi, scandali che colle infelici sue vittime lo trassero nelle mani della Inquisizione, poichè pur troppo fu lesa la pubblica modestia nell'atto solenne in cui in mezzo a solenne lugubre apparato fu dall'Inquisitore letta nel tempio di S. Croce la storia di tutti i suoi falli e la sentenza colla quale lo si condannava alla confisca ed al carcere perpetuo. Pandolfo subì la sua pena e dopo sedici anni di prigionìa consumati tra le penitenze più austere mancò ai guai della vita il 17 Luglio 1657.

Bettino di Bindaccio militò nelle guerre di Romagna sotto il cardinale Albornoz, quindi per la patria contro i Pisani nel 1364, ciò che gli aprì l'adito alla Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa della quale potevano far parte anco i magnati. Fu uno dei più feroci nell'ammonire, anzi giunse a tanto la sua prepotenza che spinse gli oppressi alla disperazione. Perciò si trovò involto in gravi sciagure nel 1378 per la sommossa dei Ciompi, dai quali fu confinato ad Ancona.

Tornò in patria nel 1381, e vedendo che ristretto era il numero delle magistrature che dai magnati potevansi conseguire, ambizioso delle maggiori, chiese ed ottenne di esser fatto di popolo nel 1393 e prese per nuovo cognome quello di Fibindacci. Furono suoi figli Egidio, uomo noto pei suoi misfatti, e Galeotto che cominciò a servire la patria nella guerra contro il conte di Virtù, e si acquistò nome di temerario, crudele e rapace soldato. La Signoria dovè torgli il comando, talchè malcontento passò sotto le bandiere di Giovanni XXIII contro Ladislao Re di Napoli. Tornato in patria circa il 1420 fu nuovamente preso in considerazione dalla Repubblica per la quale sostenne molte ambascerie. Prese parte nella cacciata di Cosimo de' Medici, il quale se ne vendicò al suo ritorno togliendogli la popolarità ed esiliandolo. Rifugiatosi a Brolio vi fu proditoriamente imprigionato da Antonio Petrucci fuoruscito senese, che con tal mezzo sperò di conciliarsi il favore di Cosimo ed il suo ajuto per tornare al perduto dominio di Siena. Ma l'astuto Medici credè a se più utile l'affezionarsi una potente famiglia Fiorentina e il numeroso suo parentado, per il che mandò Neri Capponi a cacciare il Petrucci da Brolio, e riammise alla Magistratura i Ricasoli che grati del beneficio furono per sempre devotissimi ai Medici. Antonio figlio di Galeotto fu soldato di ventura e prova del suo valore sia la bella difesa che fece di Brolio nel 1452 allorchè fu assalito dalle armate del Re Alfonso D'Aragona che fu costretto a levare l'assedio. Nuovo assedio fu posto a Brolio nel 1478 dalle armate del Re di Napoli e di Sisto IV, e se ne trovò Bettino figlio di Antonio alla difesa. Tenne fermo contro i nemici per venti giorni, ma poi dovè ad onorate condizioni capitolare. La Repubblica Fiorentina giudicò di tal momento la difesa del Ricasoli ed a se tanto utile l'aver trattenute le armate nemiche, che volle tornarlo nel numero dei popolari, assolverlo da ogni bando e condanna e dai

debiti che avesse colla comune, ed a ciascuna delle sue figlie assegnò 500 fiorini di dote. Bettino morì nel 1485 a Livorno ov'era andato col carico di Commissario di guerra contro i Genovesi. Ebbe molti figli tra i quali Antonio e Bettino.

Antonio cominciò a farsi conoscere nel 1512 avendo preso parte alle violenze per le quali il Soderini fu costretto ad abdicare il potere, ed i Medici furono richiamati. Fu subito eletto al Priorato che ottenne ancora nel 1520, 1523 e 1532, e nel 1519 fu l'unico dei Ricasoli che ottenesse il Gonfalonierato. Eletto al Papato Leone X passò a Roma ed ebbe dal Pontefice l'incarico di dirigere la guerra diretta a spogliare i Della Rovere del Ducato di Urbino. È celebre nelle istorie il modo col quale occupò il forte di S. Leo giudicato insuperabile. Più che al Ricasoli si deve peraltro lode per l'astuzia allora adoperata ad un semplice legnajolo che primo ne concepì il pensiero, ma questa lode ricade ancora sul capitano poichè ebbe l'ardire di abbracciare un suggerimento che a prima vista sembrava ineseguibile, poichè trattavasi di pervenire alla fortezza collocata sulla vetta di una montagna, ponendo l'uno sopra l'altro dei ponti di legname assicurati nel masso dalla parte ove il forte sembrava inaccessibile e perciò non guardato. Ciò eseguito, in una notte burrascosa il capitano simulò di attaccare la fortezza dal lato opposto e richiamò gli assediati alla difesa. Nel tempo medesimo un altro corpo di truppe entrò dall'altra parte nella fortezza, talchè gli assediati si trovarono in preda al nemico quando meno se l'attendevano. Nel 1526 fu eletto Commissario per rimettere in Siena Fabio Petrucci. Una sconfitta dai Fiorentini sofferta sotto le mura di quella città fu attribuita a viltà dal Commissario, e di ciò si tenne conto nell'anno seguente dopo la cacciata dei Medici per condannarlo a morte e confiscargli i beni. Ma Antonio era già in Roma presso Clemente VII e là rimase finchè durò l'asse-

dio. Spenta in patria la libertà, ei subito vi fece ritorno e all'elezione del senato fu uno dei primi Senatori. Eletto Commissario generale delle bande gravò con mano di ferro sugl'infelici che aveano perduto e patria e libertà. Alla morte del Duca Alessandro forzò il senato ad eleggere Cosimo I facendo nelle vie circondanti il palagio risuonare continuamente le armi, mostrando che una contraria risoluzione avrebbe prodotto una sommossa e in conseguenza l'esterminio degli Elettori. Nel 1537 dopo la battaglia di Montemurlo fu uno dei giudici eletti a decidere la sorte dei prigionieri, e interprete del volere del Duca lo eseguì con tutta la immaginabile crudeltà. Esoso a tutti morì nel 1542. Sua degna prole furono Leone e Giulio. Leone fu l'istrumento di cui il Duca Cosimo si servì per perdere i Senesi. Mandatovi ambasciatore residente cominciò a seminare dei malumori tra il popolo e a disporlo contro la casa di Francia che gli avea presi in protezione, facendo ad essi vedere i Francesi pronti a togliere loro la libertà, e il Duca di Firenze disposto a francargli dal giogo e a mantenere il loro governo. Ciò produsse una congiura che fu sventata, ma le sorde pratiche del Ricasoli e del Medici spinsero i Senesi alla disperazione e portarono le ben note conseguenze che furono sì fatali a quella città. Leone dopo la caduta di Siena passò in Francia a trattare la pace con Enrico III e al suo ritorno fu ascritto tra i senatori. Giulio suo fratello dopo aver secondato il fratello nei tradimenti contro i Senesi, fu dopo la dichiarazione della guerra eletto Commissario del Chianti, e dopo la caduta di Siena col carico di Commissario generale delle bande Ducali aggiunse al dominio Mediceo le terre che si mantenevano fedeli all'antica Repubblica. Fu eletto senatore nel 1553 e nel 1557 deputato Ambasciatore alle case di Farnese e Savoja, nel 1559 a Pio IV, ed all'Imperatore Massimiliano II nel 1564. Nell'anno medesimo chiese ed ottenne dominio feudale

sui castelli di Trappola, Rocca Guicciarda e Sagona, già antichi feudi di sua casa con titolo di Baronìa, ed alla sua morte nel 1570 gli successe la linea superstite di sua famiglia. A Giulio si deve il merito di aver proseguito le importanti operazioni idrauliche che nei suoi possessi di Valdichiana avea incominciate suo padre, operazioni già in gran parte compiute, ma che dovè interrompere per la guerra di Siena. Questa grande intrapresa fu poi dietro le traccie del suo operato ricominciata dall'attualmente regnante Dinastìa ed al suo termine felicemente condotta.

Bettino nato postumo nel 1485 era Gonfaloniere di compagnìa quando Leone X nel 1515 entrò solennemente in Firenze, ed in tale occasione si ebbe coi suoi colleghi titolo e privilegj di Conte Palatino. Ottenne il Priorato nel 1516 e 1521, e nel 1529 per l'assedio andato alla difesa del suo castello di Brolio ne fu cacciato dai Senesi che si erano alleati coi nemici dei Fiorentini. Ottaviano suo figlio fu uomo di guerra e successe al senator Giulio nella Baronìa della Trappola. Da lui nacque Bettino perito colle armi alla mano sotto le mura di Giavarino nel 1594, dal quale ebbero i natali Ottaviano Colonnello al servigio dell'Austria nelle guerre di religione della Germania e quindi Commissario Generale della Cavalleria del Granducato, e Giulio senatore da cui derivano quei dei Baroni Ricasoli che attualmente rappresentano quella già sì potente famiglia in Firenze. Il dominio sopra le castella soggette alla loro Baronìa durò nei Ricasoli fino al 1777, nel qual anno per motuproprio del 29 Luglio ne furono spogliati con riservo degli allodiali e del titolo.

I due rami Ricasoli usano differente lo stemma che in principio fu comune, cioè un campo fasciato d'oro e di azzurro. I Ricasoli dal ponte alla Carraja e di via delle Terme portano il campo fasciato d'oro e di rosso con sopra un leone azzurro rampante ed armato di

rosso, ed usano per impresa un trapano sulla punta del Diamante col motto — rien sans peine —; ed i Ricasoli Baroni portano un campo addogato di oro e di rosso tagliato da tre fascie turchine, col capo dorato e caricato di un castello al naturale. Portano per cresta al cimiero un leone nascente che tiene un castello nella branca sinistra, mentre lo difende colla destra.

(7) Il Cimitero di Plaona si crede che fosse circondato nella guisa descritta dalle casse sepolcrali quivi trasportate per sgombrarne l'esterno di S. Giovanni, quando fu incrostato di marmi. Al presente il suolo di questo cimitero è occupato dalla Compagnìa di S. Benedetto bianco a mezzogiorno, e dalla chiesa della Madonna della Pura nel lato opposto, ricorrendo in tre punti del restante un portico che pone in mezzo un cortile, per il quale si passa da coloro che dalla piazza vecchia di S. Maria Novella entrano di fianco nella chiesa.

FINE
del Vol III.

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

Il presente riserba il diritto della Legge del 17 *Dicembre* 1840.

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. IV.

FIRENZE
STABILIMENTO CHIARI
1845

CAPITOLO XXIII.

La notte successiva al giorno della processione della Madonna dell' Impruneta, propriamente nel cuore della pestilenza, tornava Niccolò Benintendi alle sue case in via dell' Amore accompagnato da Federico de' Ricci; e siccome quest' ultimo era di quelli che pensavano a straviziare per sfuggire la melanconìa del tempo che correva, aveva condotto in quella sera Niccolò ad un ritrovo di amici, onde si scuotesse dalla mestizia in lui cagionata per il disimpegno del suo Ufficio di Commissario di Sanità, alla vista continova di tante miserie.

I gentiluomini della comitiva di Federico, la quale ogni giorno era scema di qualche compagno, perchè il contagio ne involava di continuo, si radunavano seralmente all'osteria del pennello situata sulla piazzetta di S. Martino.

In quei tempi non sognavasi ancora l'uso del caffè e del cioccolatte; quindi i luoghi di passatempo, lungi dall'essere come lo sono stati in seguito i caffè ed i teatri, erano le spezierìe, tra le quali frequentatissime di oziosi furono sempre quella del Diamante al canto di questo nome, quelle del Giglio e della Croce rossa, e più di tutte quella del Saracino sulla cantonata della piazza di S. Giovanni e Borgo S. Lorenzo, ossia sul Canto alla Paglia, appartenente alla famiglia Grazzini, della quale era Anton-Francesco detto il Lasca, celebre poeta ed uno dei fondatori dell'Accademia Fiorentina.

I curiali per il solito passavano il tempo sulle panche del Proconsolo, e la gioventù nobile e cittadina si tratteneva ancora sulla piazza di Mercato Nuovo, al Pancone degli Spini e nella Loggia de'Tornaquinci.

Frequentate più d'ogni altro luogo furono le osterìe, andando in queste le brigate a fare i loro ritrovati. Il vitto dei Fiorentini fu semplice e parco, e con incredibile mondizia, e si può asserire che molti manifattori ed altre genti del basso popolo viventi alla giornata con il prodotto delle loro braccia, si nutrivano in Firenze meglio che i più agiati delle altre città.

I cittadini poi ed i gentiluomini Fiorentini non credevano avvilita la loro dignità, andando ora alla Taverna di Michel del Bello in via de'Pilastri (1), famosa per gl'intingoli, frastingoli, guazzetti e mirausti; ora a quelle di Frascati e del Pievano, frequentate per le buone mortadelle, capacolli, pappardelle, e

polpette; e correvano volentieri dalla Sandrona alla Neghittosa e al Fico dal Campanile (2), dove si trovavano i più squisiti biancomangiari, crostate, cervellate e gelatine. Per gli agnellotti, lasagnotti e maccheroni bisognava andare nel chiasso della Malvagìa (3): ma sopra tutti Stivale dell'osterìa del Porco (4) era noto per i granelli, le frittelle, e le tomaselle. I Fiorentini giornalmente e volentieri si portavano alle taverne dove sentivano che si mesceva il buon vino, senza darsi pensiero, attendendo a vivere lietamente ed a godere.

Erano poche le famiglie che nelle loro case non conservassero regola e misura, non eccedendo la decente mediocrità; ma quelle poche disprezzavano la parsimonia tuttora generalmente vigente, e splendidissimamente trattavano gli amici. Le principali famiglie di Firenze che principescamente viveano al tempo antecedente ai giorni tristi, che distrussero ogni letizia, erano gli Antinori, i Borromei (5), i Tornabuoni (6), i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, tra i Salviati (7) la famiglia di Alamanno, senza parlare della splendida magnificenza di Filippo Strozzi, e della Corte Medicea aumentata da quella del Cardinal Passerini tutore d'Ippolito e di Alessandro nipoti di Clemente.

Ma tutti i sollazzi che queste famiglie procuravano ai Fiorentini essendo cessati, massimamente per causa del contagio, avvenne che coloro i quali volevano sollevarsi dalle cure giornaliere, bisognava che facessero come da molti anni faceva Alessandro Allori:

Nel verno poi che m' è tanto nemico
Per le botteghe mi starò a caldani
O a descomolle al Buco, al Porco, al Fico.

E così appunto si chiamavano le tre principali osterie di Firenze anche nel tempo a cui risale il mio Racconto (8).

La comitiva di Federico De' Ricci, della quale il caporione era Giovanni Bandini, s'adunava all' osterìa del Pennello, nuovamente aperta nel 1526, celebre per le salsiccie, i tortelli e gli arrosti, chiamata del Pennello dall'insegna che suoleva tenersi sulla porta.

Messer Mariotto erane il bettoliere, uomo di buon tempo, che odiava la fatica e sommamente era contento quando intorno a se vedeva vuotare i caratelli di vino, inebriandosi ancor esso dell' altrui ilarità.

Fin quì o benevolo Lettore, non avrai indovinato al certo che nell'oste io ti presentassi uno dei migliori pittori del secolo, non inferiore al Frate, scambiato qualche volta con Raffaello, e che ti conducessi all' osterìa aperta nella casa che fu abitazione e proprietà del sublime e sapiente poeta che giammai fosse ricordato negli annali delle lettere.

Adesso la loggia sotto la quale fu l' osterìa di Mariotto è chiusa; ma io che amo far conoscere non l' osterìa, ma la casa dove essa fu aperta, ti prego di seguitarmi nel breve cammino.

Quando tu pervenga nella via del Proconsolo, di faccia a quella che prende nome dai Pandolfini, troverai una strada che nella linea di ponente ti conduce sulla piazzetta de'Cimatori (9).

Entrato in questa strada, che dalla famiglia Ricciardi fu detta via Ricciarda, fermati nel punto dove sbocca sulla piazzetta di fronte alla chiesina di San Martino (10) sull'angolo del convento della Badìa. Ivi ti trovi dominato dall' alta torre in quello compresa, una volta chiamata — Bocca di Ferro — poi la — Castagna — senza che mi sia riuscito indovinare l'etimologìa storica di questi nomi, sebbene sappia che servì ad uso dei Priori della Repubblica intorno al 1282, quando risiedevano nelle case poi aggregate nel convento dei Monaci della Badìa.

La torre resterà alla tua sinistra; alla destra vedrai una porta, che sebbene piccola, sebbene di rozze pietre, ti sorprenderà per l'antichità che tuttora dimostra nell'architrave retto da due mensole con sopra un archetto a sesto acuto di maniera gotica. Accanto a questa porta, che oggi ritiene il numero comunale 632 mezzo cancellato, si vedono tre arcate di pietrame, che sebbene serrate ad uso di botteghe, dimostrano indubitatamente la loggia antica, dove fu l'osterìa di Mariotto.

Or sappi che questa casa fu quella in cui nacque e visse Dante Alighieri, fino a che l'ingrata Firenze lo scacciò a guisa di matrigna. Dentro queste mura cotanto in apparenza meschine, Dante ammaestrato da Brunetto Latini, abbelliva e nobilitava l'idea del Tesoro, libro del suo maestro; colla potenza immensurabile del suo Genio creatore; qui l'Alighieri ad un tratto si levò come gigante, e non solo avanzò quanti lo avevano preceduto, ma si locò in così alta sede da non essergli mai tolta. In un secolo sì lontano,

dopo tanta barbarie e fra così debili principj, chi non rimane maravigliato nel sapere, che dentro così meschino albergo (meschino al confronto de'nostri palazzi non già delle case dei modesti Fiorentini del secolo di Dante, nel quale anche i Medici avevano case di aspetto non migliore di quella di cui parlo), un uomo fece prendere alla Poesìa e alla Lingua Italiana un passo tanto sicuro ed un volo tanto ardito?

Ne'versi di Dante, ogni persona ed ogni oggetto che volle dipingere, agisce e si muove; la forza delle sue espressioni percuote e rapisce, il loro patetico commove; spesso la loro franchezza incanta, la loro originalità dà ad ogni istante il diletto della sorpresa; i suoi paragoni frequenti ordinariamente brevi e talora anche distesi come quelli d'Omero, quando nobili e dignitosi, quando comuni e tolti da oggetti meno scelti, sempre pittoreschi e poeticamente espressi, presentano un numero infinito d'imagini vive e naturali, e dipinte con tanta verità, che diresti averle sotto gli occhi.

Il desiderio di comunicare il suo sapere al suo secolo, d'illuminare gli uomini sulla sorte che gli aspettava nella vita futura; la brama di rivestire coi colori della Poesia i profondi misteri della Teologìa: il trasporto di appagare le sue passioni politiche, crearono a Dante il gran Poema. In tutti tre i regni egli ebbe per fondo inesauribile la sua immaginazione vasta, feconda, alta, sensibile, suscettibile delle impressioni più dolci ed aggradevoli, e insieme più dolorose e più terribili.

Come io quì, così uno straniero ragionava quando gli fu accennata la casa di Dante Alighieri, dove è indubitata cosa che il Poema Divino fosse ideato, gettato, e per i primi sette Canti compito; dove insomma il gran Poeta anelava ritornare a riposarsi dalle pene sofferte nella terra d'esilio, come ben si esprimeva:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale han posto mano e cielo è terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormi'agnello
Nimico a lupi che gli danno guerra.

Nel tuo cuore, o Lettore, troverò la scusa della mia entusiastica digressione, quando alla vista delle meschine dimore di Dante, di Machiavello, e di Galileo, (11), non potrai restare indifferente, e sentirai la più dolce emozione, per cui queste rozze pietre ti diverranno più ammirande de'tanti superbi edifizj sì pubblici che privati della città, che fu cuna al triunvirato così eminentemente sublime.

Torno all'oste del pennello. Per giudicarlo, se amasi conoscere quanto Mariotto Albertinelli valesse nella pittura, adesso non si può indicare la chiesa di S. Giuliano perchè soppressa (12), ma alcune sue pitture però si trovano in S. Trinita, dove si vede il bellissimo suo quadro con Gesù, Maria ed i Santi Girolamo e Zanobi; quello celebre della Visitazione, che dalla Congrega de'Preti di via San Gallo fu portato

nella Gallerìa di Firenze, ebbe luogo nel punto più onorato della medesima, quale è la Tribuna.

Dopo ciò farà specie che un Artista così finito gettasse i pennelli per far lo spilla-botti e il bettoliere; eppure la cosa fu realmente così.

L'Albertinelli, uomo di natura inquieta e carnale nelle faccende d'amore, vide che il buon tempo nelle cose del vivere era perduto, se proseguiva a star dietro alle soperchierìe, come diceva, ed agli strillamenti di cervello della pittura; essendo spesso morso dai denti e punto dalle lingue degli invidi pittori (come fu ed è continua usanza ereditaria dei professori delle scienze, delle lettere, e delle arti belle), si risolvette darsi a più bassa, meno faticosa e più allegra occupazione.

Allora aperse una bella osterìa presso al Ponte Vecchio; avvedutosi che la vicina dimora di una squadra di sbirri, che teneva il suo quartiere nella Bigunciola, ossia nella nera torre Amidei di faccia alla stradella che conduce a S. Stefano, allontanava la gioventù più allegra, che non voleva intorno così odiosi testimonj, trasportò la sua taverna fuori della porta S. Gallo. Questo luogo troppo lontano dal centro, produsse l'istesso inconveniente, ed allora nel luogo della bottega di un cimatore di lana fallito, aprì la sua osterìa del pennello sulla piazza di S. Martino sotto la casa di Dante. Quivi giornalmente frequentavano in lieta brigata Giuliano Bugiardini, Innocenzio da Imola, (che, stati scolari dell'Albertinelli, venivano volentieri ad assaggiare il suo vino), Benvenuto Cellini, Michelangiolo Buonarroti, Maso

Manzuoli, Pontormo (13), e Andrea del Sarto, sebbene l'ultimo vi andasse meno frequentemente degli altri. Con questi Artisti concorrevano alla taverna di Mariotto tutte le persone culte, di spirito, ed amanti di godere la conversazione di tanti cervelli singolari.

Albertinelli, che spesso si trovava interrogato sulla metamorfosi sua, rispondeva: avere presa quell'arte del vinajo, perchè era senza muscoli, senza prospettive, e quel che più importava, senza biasimo; che quella lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; che quivi ognora si sentiva lodare avendo buon vino, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare.

La sera che nell'osterìa del pennello fu condotto Messer Niccolò Benintendi, eravi una malvagìa che invitava i bevitori; egli non molto dedito al vino, in quella sera uscì dai manichi, ed allegro si comportò in modo inusitato.

Tornando alla sua casa, sentiva una mala voglia nel camminare, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto per tutta la strada, e giunto a casa si licenziò da Federico De'Ricci, ed ordinando al servo di fargli lume, si ridusse nella sua camera. Il servo osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri, e si tenne discosto, perchè in quelle circostanze ognuno aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico. — Sto bene, disse Messer Niccolò, che lesse nell'atto del

servo il pensiero che gli passava per la mente, sto benone, ma ho bevuto troppo di quella malvagìa. Che eccellente malvagìa tu avessi sentito! Ma con buona dormita tutto se ne va. . . . . Levami un po'quel lume dinanzi, che mi abbaglia. . . . mi dà noja. . . ! — Il servo tolse il lume, e augurata la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre Niccolò spogliato entrava nel letto e si cacciava sotto la coperta.

Sbuffava però dal caldo; la coperta gli pesava, e la gittò via; si rannicchiò per dormire, ma appena chiusi gli occhi, si destava in sussulto, come se gli fosse dato un crollo; sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Dopo un lungo agitarsi si addormentò; ma principiarono i più scuri e scompigliati sogni, e tra questi non lasciò di funestarlo lo spettacolo della esecuzione di Pandolfo Puccini, la vista del frate Bartolommeo che gli rimproverava d'avere ricusato alla moglie la lettera che poteva salvarlo; anzi gli pareva che molti soldati delle Bande Nere si gettassero contro di lui come per vendicare il capitano; egli voleva farsi largo; gli sembrava che qualcuno con la punta della picca già lo ferisse al lato sinistro tra il cuore e l'ascella, il che gli faceva sentire una puntura pressante; infuriato volle por mano alla spada, non la trovò al suo luogo; gli era salita sù lungo la vita, e il pomo di essa gli calcava in quel punto creduto ferito; ma cacciandovi la mano non trovò la spada, e al suo tocco stesso sentì una fitta più forte, e cacciando un grand'urlo si destò.

Era giorno, il sogno svanito, riconobbe la sua camera, e Marietta De'Ricci che stava assisa accanto al suo letto.

Il servo, appena lasciato il padrone, era andato a raccontare alla Signora i suoi dubbj, chiedendo consiglio, se dovesse chiamare qualcuno. Ma siccome nulla eravi di positivo, Marietta inibì al domestico di farne ad altri parola, e volle accertarsi dello stato del marito.

S'introdusse nella sua camera, nè più si mosse, attentamente considerando il convulso suo sonno. Passò la notte in preghiera, spruzzando sul viso del delirante, vino bianco, perchè, risentendosi dal sopore, si sollevasse alquanto; attese, e si convinse della malattia del marito.

Quando Niccolò si fu risvegliato, si avvide che la parte dogliosa era occupata da un sozzo gavacciolo d'un livido paonazzo. Si fece morto; il terrore lo invase, e più di tutto temeva d'essere mandato alle baracche del Lazzeretto. Maria cercò d'infondere nel marito il coraggio che ella stessa non aveva; giurò che nessuno avrebbe penetrato la sua malattia, onde non fosse altrove asportato, e procurò tutti i rimedj che si dicevano efficaci a guarire dal contagio, e nulla curando la propria salvezza, tutta si dedicò a quella del consorte.

Poche erano le case che non avessero pronti tutti quei farmaci capaci a comporre la ricetta salutare più in voga; quindi Marietta prese gli olj di gigli bianchi, di mandorle dolci, di camomilla, e di

euforbio, e mescolandoli con unguento di noccioletto. ne confricò più volte con panno lano il bubbone o gavacciolo pestifero del marito: indi fece un impiastro maturativo di foglie di viole mammole, di malva, di cipolle, e di gigli bianchi, con acqua di malva e farina d'orzo; in questo impiastro mescolò aquilon semplice, grasso di cappone, sugna di porco rancida, olio di mandorle dolci, burro vecchio, olio di euforbio, di gigli e triaca. Mescolato il tutto, soprappose questo impiastro alla parte offesa, e quindi diede per bocca all'ammalato alcune cucchiajate di giulebbe di Niccole, inventato da Niccolò Falcucci (14). Il delirio dell'appestato fu grande, ma egli senza avvedersene in due giorni superò la violenza del male, da potere sperare d'essere in breve guarito (15).

Non fu così di Federico De'Ricci; e Marietta, nel tempo che di null'altro si occupava che del consorte, perdette lo zio ed il padre, che andarono al Creatore vittime del Contagio.

Cessata finalmente in Firenze la violenza della peste, Niccolò Benintendi ristabilito, pareva che la quiete fosse tornata anche intorno a Marietta, tanto più che aveva molto goduto di trovare nella moglie una persona a lui realmente affezionata, non ostante le di lei smanie amorose, del che ella gli aveva dato un luminoso attestato a rischio evidente della di lei vita medesima.

Sebbene lo stato morale di Maria continuasse a persistere nell'avvilimento in cui piomba chi vive senza alcuna speranza, si era rassegnata alla sua

sorte, dacchè vide che neppure la morte tanto desiderata aveva voluto consolarla troncando una vita del tutto disperata.

La debolezza della sua mente, non del tutto svanita dopo il colpo tremendo che aveva risentito, le era anzi di giovamento a tener lontane quelle idee fatalissime al suo riposo ed al suo senno.

Ma eravi un tale fra le persone intervenienti in casa Benintendi, che disprezzando la delicata pietà usata da tutti, e particolarmente da Lodovico Martelli avanti che si assentasse affatto da quella casa, pareva che ad arte andasse rammemorando a Maria quelle dolorosissime circostanze, sulle quali essa allora si struggeva in pianto, e di cui parlava come una dissennata. Questi era Giovanni Bandini, che particolarmente dopo l'allontanamento di Martelli da lui certamente temuto rivale, procurava farsi strada al cuore di quella gentildonna infelicissima, esasperando le piaghe d'amore per un estinto, nella speranza di farle sanguinare a vantaggio di un vivo, cioè di se stesso.

Più furono in Firenze le famiglie Bandini, essendovi quella addetta all'Arte de'Pianellai, che ebbe un Priore nel Supremo Magistrato l'anno 1382, l'altra all' Arte de' Vinattieri, e la terza si diceva de'Bandini di Oltrarno, dai quali sortirono sei Priori ed un Gonfaloniere, avendo per Arme una banda vermiglia orizzontale sullo scudo bianco.

A niuna di queste appartenne Giovanni Bandini. Più grande, più antica e più doviziosa fu la sua famiglia, perchè era la stessa che quella de'Baroncelli,

onorata nella Repubblica da nove Gonfalonieri e da quaranta Priori, discesa in Firenze dalla sua rocca di Baroncello posta tre miglia lungi dalla città, in cima ad un monte che ne conserva il nome, mutuato ancora alla parrocchia di S. Tommaso a Baroncello, che si trova sopra al Bagno a Ripoli.

In Firenze appartennero ai Baroncelli e Bandini tutte le torri e case che circondavano la piazza de'Signori dai lati di S. Cecilia e della Loggia dell'Orgagna, fabbricata sul suolo delle case Bandini cedute alla Repubblica per erigervi quell'edifizio. Ancora una torre si vede sull'angolo, che dal tetto de'Pisani volta in via Vaccherecia, dove l'arme della famiglia Baroncelli, composta di tre bande rosse poste in traverso sghembo sullo scudo bianco, conferma quello che io asserisco. A quattro famiglie Baroncelli diedero vita Messer Bivigliano, Messer Vanni, Messer Piero, e Messer Giammoro (16).

Vanni fu padre di Bandino, che ascrittosi all'Arte della Lana fu tritavo di Giovanni, il tristo soggetto di cui dovrò occuparmi in questo racconto.

Domenico figlio di Vanni come Ghibellino fu ammonito dai Capitani di parte guelfa nel 1360; sdegnato si collegò con Niccolò del Buono, Bartolommeo De'Medici ed altri per atterrare l'autorità tirannica di quel Magistrato, che aveva usurpato di fatto ogni potere nella Repubblica. I congiurati dovevano introdurre in Firenze i Visconti di Milano; ma Bernarduolo Ruzzo Milanese per 25000 fiorini d'oro rilevò il segreto alla Signoria, ed allora Domenico fu decapitato, e gli altri Bandini confinati in Francia.

dove Francesco divenne Signore di Javon, e suo figlio Pier-Antonio fu insignito dell'ordine di S. Michele. Questi tornò in Firenze assieme con suo fratello Bernardo, ed ammogliatosi con Maria Bonciani (17) generò Giovanni, Francesco e Margherita.

Pier Antonio disimpegnò con generale applauso l'uffizio di Commissario nella guerra di Pisa, suscitata dopo la seconda cacciata de'Medici, e salì in alta riputazione di libertino ed odiatore della potenza medicea; riputazione che poi rese accetto ai Fiorentini Giovanni suo figlio, nel quale si scorgevano le qualità di Bernardo suo zio, dopo quella rivoluzione divenuto di cara memoria.

E quì cade in acconcio che io parli della celebre congiura de'Pazzi nella quale Bernardo ebbe la parte principale.

Dissipatore delle sue sostanze nella gioventù, si trovò giunto alla virilità circondato da tanti bisogni, che per rimediarvi si accostò intimamente alla famiglia de'Pazzi, sperando dalla sua ricchezza trovare riparo alle proprie sregolatezze.

Sisto IV odiava la famiglia De'Medici, perchè Lorenzo il Magnifico colla sua preponderante influenza aveva impedito l'innalzamento del suo nipote Conte Girolamo Riario. Per questo, vacato l'Arcivescovado di Pisa, lo conferì a Francesco Salviati capitale nemico di Lorenzo. Il Papa tolse ai Medici la Tesorerìa di Roma e la conferì a Francesco Pazzi, famiglia sommamente contraria alla Medicea, allora divisa in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Andrea, Niccolò e Giovanni; formavano l'altro Guglielmo, Fran-

cesco e Giovanni, oltre Jacopo il Vecchio riguardato come il capo della famiglia (18).

Cosimo Padre della Patria, con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potere dei Pazzi, cercò di unirli a'suoi interessi dando per moglie a Guglielmo Bianca sua nipote figlia di Piero. Si fece la parentela, non l'amicizia; perchè da una parte l'ansietà di dominare sulla patria esclusivamente, dall'altra la gelosìa e rivalità, non solo tennero diffidenti le due famiglie, ma ancora apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo e sdegnando i Pazzi di dipendere da lui, erano privati anche della minima parte nel governo della Repubblica. Inoltre i Pazzi soffrivano dai Medici de'frequenti torti. A Giovanni De'Pazzi apparteneva la pingue eredità di Giovanni Borromei, avendone sposata l'unica figlia superstite, ma Carlo nipote del Borromei col favore di Lorenzo ne spogliò la legittima erede. Gli odj andavano crescendo, e Francesco Pazzi, il più sdegnoso e irritabile, come tesoriere del Papa era in grado di conversare seco lui e con il Conte Girolamo Riario. In questi colloqui ebbe il primo getto la congiura celeberrima, che in quanto agli attori al luogo, ed alle circostanze è unica nella Storia.

Non racconterò qui le arti usate dal Papa e dal Conte Riario per tirare a Roma Lorenzo e Giuliano De'Medici onde ucciderli, nè quanti progetti si facessero per spegnerli in Firenze.

Francesco De'Pazzi venne in questa città. La morte del Signore di Faenza diede giusto motivo a far muovere duemila cavalli verso la Toscana, e

mandare a Firenze il loro Condottiero Gio. Battista Da Montesecco col pretesto di parlare a Lorenzo degli interessi del Conte Riario. Francesco Pazzi aveva fatto partecipe della congiura i parenti ed il Salviati Arcivescovo di Pisa; e nelle sue vedute, come esecutori subalterni, entrarono due Salviati l'uno fratello e l'altro cugino dell'Arcivescovo, Napoleone Franzesi (19) e un uomo il più ardito e risoluto di tutti, cioè Bernardo Bandini, nella cui casa posta sull'angolo delle vie de'Cerchi ed Antellesi si stabilì il piano d'esecuzione.

Per avere pretesto di unire i Medici in qualche festa o convito, i congiurati fecero venire da Pisa, dove studiava, il Cardinale Riario giovinetto nipote del Conte Girolamo.

Il Cardinale si fermò presso Firenze alla Loggia de'Pazzi (20), e di là fu invitato da Lorenzo De'Medici alla sua Villa di Fiesole: ma Giuliano non vi andò, ed i congiurati reputarono bene differire il colpo. Fecero dire dal Cardinale, che il dì appresso egli bramava udire la messa in S. Maria del Fiore e vedere le ricche suppellettili della casa Medici; fu perciò invitato da Lorenzo, che il ricevè con il più splendido apparato.

Era il 26 Aprile 1478 giorno della Domenica avanti l'Ascensione, ed i congiurati deliberarono di trucidare i due fratelli Medici in Duomo in tempo della Messa, fissando per segno l'elevazione della Eucaristìa. Montesecco ricusò di adoprare lo stile come aveva promesso, assunsero l'impegno Stefano Da Ba-

gnone pievano di Montemurlo e Antonio Maffei. Questi due dovevano trucidare Lorenzo; Francesco Pazzi e Bernardo Bandini avevano l'incarico di pugnalare Giuliano. Tutto era all'ordine, ma Giuliano non compariva. Bandini, che aveva secolui molta familiarità, andò a prenderlo al palazzo, e strada facendo accarezzandolo tentò conoscere, se avesse sotto le vesti armatura o maglia. Il cardinale secondo il costume fu collocato nel pulpito, ed i due fratelli Medici senza sospetto alcuno si fecero attorniare dai congiurati. Giunto il momento della elevazione, il Bandini trafisse Giuliano, che subito cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò a dargli colpi con tanta furia, che si ferí gravemente una gamba. Lorenzo assalito nel tempo istesso scampò, perchè, andato in fallo il primo colpo che solo leggermente lo ferì nel collo, tratta la spada si difese animosamente, ed ajutato da Andrea e da Lorenzo Cavalcanti potè allontanarsi e fuggire nella sagrestìa oggi detta de'Canonici, dove serrate le porte si difese dal furore del Bandini, il quale dopo Giuliano aveva ucciso Francesco Nori amicissimo de'Medici (21), e si era scagliato in cerca di Lorenzo. Frattanto è indescrivibile la confusione ed il tumulto che successe nel Duomo, per il che Bandini, veduto disperato il caso, si mescolò tra la folla, nè volendo azzardarsi ad uscire di chiesa, salita la scaletta che introduceva nel Campanile, andò a nascondervisi. A notte avanzata, mediante la fune di una campana, che attaccò ad un colonnino delle finestre, discese nella piazza, e con

cautela potè fuggire da Firenze, portandosi a Costantinopoli, dove supponeva che il braccio di Lorenzo non lo potesse raggiungere.

Frattanto che queste cose succedevano in Duomo, era convenuto tra i congiurati di fare l'istesso saluto preparato ai Medici, anco alla Signorìa. Per questo l'Arcivescovo Salviati con molti seguaci andò al palazzo; parte ne lasciò sulla porta perchè la occupasse appena fosse levato rumore, e parte ne condusse seco in alto, facendola nascondere nella Cancellerìa, dentro la quale inavvedutamente si chiuse, essendo la serratura fatta in modo che senza la chiave non si poteva aprire. Cesare Petrucci (22) Gonfaloniere pranzava con i Signori, quando sentì che l'Arcivescovo voleva parlargli. Si alzò da tavola, andando a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui e gli altri della Signorìa attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando forte, che il Gonfaloniere, uso ai sospetti delle congiure, pensò che sotto vi covasse qualche attentato; si alzò e si ritirò, vedendo uno dei congiurati. Ciò sempre più confermando il Gonfaloniere in quello che era, chiamò ajuto e fece arrestare l'Arcivescovo.

Nello stesso tempo, udito tumulto in piazza, si vide Jacopo De' Pazzi, che invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa de'suoi e chiamava il popolo a libertà. La Signorìa udito dalle

finestre il tragico avvenimento del Duomo, fece trucidare ed impiccare alle finestre del palazzo tutti i congiurati caduti nelle sue mani, fra i quali l'Arcivescovo di Pisa. Il Cardinale Riario, senza saperlo, passivo istrumento di questa tragedia, salvato dalle mani del popolo irato, fu condotto nella casa Medici, indi nel convento della SS. Nunziata, e nel 12 Giugno rilasciato andare a Roma.

Il popolo si sollevò a favore di Lorenzo, e vedendolo ferito, infuriò in modo crudele non solo sopra i congiurati, ma ancora contro tutti quelli che gli erano sospetti. La casa dei Pazzi assalita dalla plebe fu saccheggiata, e Francesco, che stava nudo ferito in letto, fu tratto semivivo per le strade, e al palazzo dei Signori, e alla stessa finestra e sul corpo dell'Arcivescovo, appiccato. Questi ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte e con gli occhi furiosamente aperti fu trovato, quando, tagliate le funi, si fecero cadere i cadaveri sulla piazza. Gli altri due Salviati ebbero la stessa sorte. Furono presi quasi tutti i Pazzi in Firenze nascosti o mentre fuggivano. Napoleone Franzesi si salvò come il Bandini; Antonio Da Bagnone e Maffei (23), i due sicarj che dovevano uccidere Lorenzo, si erano nascosti in Badìa, ma scoperti furono morti con mille strazj. La strage fu grande per la città, e più di settanta cittadini, tra' quali molti che nulla sapevano della congiura, furono strascinati per le strade. Jacopo Pazzi e Montesecco con il loro supplizio finirono le

tragiche scene del 26 Aprile 1478. Indi cominciarono i processi, le persecuzioni, e gli esilj; indi i fulmini del Vaticano contro Firenze; indi l'aumento immenso dell'autorità medicea.

Frattanto Bernardo Bandini non sospettava che Maometto II, di fresco conquistatore di Costantinopoli, fosse ammiratore di Lorenzo il Magnifico, e quando meno se lo aspettava fu arrestato, si dice, senza le ricerche di Lorenzo De'Medici (24).

Un Bernardo Peruzzi mercante, ne diede avviso alla Repubblica per ordine del Sultano, e questa scrisse al Console Battista Frescobaldi nei seguenti termini: — Per le lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come codesto gloriosissimo Principe ha preso Bernardo Bandini scelleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Ci maravigliamo che l'ambasciatore non n'abbia scritto; gl'imponghiamo di ringraziare l'Imperatore, e manderemo a bella posta ambasciatore per ringraziarlo formalmente. Die XVIII Junii 1479. —

Infatti Antonio De'Medici fu inviato a ringraziare Maometto, e a ricevere il Bandini. Fu ordinato all'incaricato con lettera del 17 Dicembre 1479 che conducesse il prigioniero a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo facesse morire. Condotto in Firenze, fu immediatamente impiccato alle finestre del palazzo del Potestà; invano sperando la sua salute nella clemenza di Lorenzo che allora era assente, essendo andato a Napoli a trattare la pace col Re Ferdinando.

Tornando adesso ai nipoti di Bernardo, figli di Pier-Antonio Bandini, dirò, che Margherita fu maritata a Giovanni De'Pazzi, e in seconde nozze a Jacopo Spini; il lettore si rammenterà di questa traviata gentildonna, e della sua virtuosa condotta nel tempo del contagio.

Francesco si ammogliò con Ginevra d'Alamanno Salviati, ed essendo affezionatissimo alla libertà, fu sostenuto insieme con Francesco d'Alessandro Nasi (25), Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo De'Nerli, ed altri. La rivoluzione del Maggio 1527 aprì loro la prigione, e Francesco si comportò da leale repubblicano.

Giovanni Bandini nella sua gioventù fu amante di andar vagando per varj paesi, perlochè apprese molte lingue e molte cognizioni. A Prato commise un omicidio; ed il Governo Mediceo gli diede alcune commissioni per allontanarlo da Firenze. Fu allora che, conosciuto da Carlo V e dal Principe d'Oranges per mezzo del Segretario di quest'ultimo Bernardino Altarlirano, divenne tanto accetto all'Imperatore, che gli assegnò una rendita annua di trecento scudi sullo Stato di Milano, lo fece Conte Palatino, e chiamandolo Cavaliere, gli concesse l'ordine dell'Aquila Bianca. In vero io non ho saputo rinvenire la causa palese di tanto esaltamento. La causa segreta vi era pur troppo, ed i Fiorentini ne ebbero memoria per lunga stagione! Molto familiare degli Strozzi, Giovanni era appunto tornato da Ostia con Clarice moglie di Filippo sul principio del 1527, stile fiorentino, e con lei si trovava nella villa della Selva sopra a

Signa, luogo molto caro a quella Dama. Quando successe la terza cacciata de'Medici si condusse in Firenze per raccogliere frutto da quella rivoluzione.

Giovanni Bandini era l'uomo il più dissoluto, e nel tempo istesso il più ippocrita che avesse avuto i natali in Firenze.

La natura, la fortuna, l'arte lo avevano circondato di tutti quei doni apparenti da renderlo l'uomo il più brillante ed attraente della società. Se affettava la noncuranza per i costumi nazionali, imitava però quelli della nazione Francese tanto amata dai Fiorentini: e questo che in altri sarebbe stato un demerito, egli aveva l'arte di cangiarlo in vantaggiosa simpatia. Perciò soleva portare lunghi capelli cadenti oltre le orecchie tagliati in giro; la cappa soppannata di pelli, il giustacuore di velluto bruno, i calzoni di panno bianco strettissimi, le scarpe di pelle, tutto annunziava l'abbigliamento parigino.

A questo aggiungeva una libera franchezza nei modi, sotto i quali nascondendo la sfrenatezza di un libertino, sapeva ricoprire il tutto con un manto di simulazione proficua ai suoi divisamenti. Particolarmente riteneva come fole l'amore della patria e l'onore delle donne quando erano per esigere qualche sacrifizio; i suoi Dei erano l'interesse e l'egoismo, ed a questi opinava essere lecito ogni sacrifizio.

Giovanni contuttociò per la memoria dei suoi maggiori era reputato per uno dei più affezionati alla libertà di Firenze. Ma egli dal capestro fruttato ai suoi parenti dal liberalismo appunto aveva imparato

una trista lezione, e si proponeva di non sposare alcuno dei partiti che laceravano la sua patria, adottando la politica di gettarsi sempre in quello che trionfava, senza abbandonare le vedute del partito vinto, qualora lo avesse reputato conveniente al proprio interesse. Per questo fu Pallesco lusingando le idee degli Arrabbiati finchè i Medici dominarono; scacciati questi figurò di smascherarsi a favore dei Piagnoni Libertini senza irritare gli arrabbiati e lusingando i Medicei; arrabbiatissimo divenne sotto il Carducci, intrattenendosi segretamente con gli altri partiti, pronto a diventare palese imperiale e mediceo, quando ne fosse tornata la fortuna. E per meglio illudere le fazioni, delle quali se la rideva, costumava di portare nella tasca destra il ritratto del Savonarola, nella sinistra l'arme de'Medici; e se incontrava un Piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio e a lungo gli commentava la profezia del frate: — Florentia flagellabitur, et post flagellum renovabitur et prosperabit —, sicchè lo lasciava edificato delle dottrine sue; se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostrava l'arme Medicea, e poi toccato il cuore, gli occhi elevava al cielo e se ne andava sospirando; insomma sapeva assumere i caratteri, le passioni e le vedute di quelle persone con le quali aveva che fare.

Giovanni Bandini era di corporatura alta più dell'ordinario, con membra ben disposte, regolari e robustissime, corrispondenti al fiero della sua anima trasparente dal volto; naso aquilino, occhio nero e vivace, capelli e barba neri, carnagione brunetta,

sull'età di trent'anni lo rendevano piacevole; e sebbene gli mancassero le qualità da poterlo far chiamare perfetto, sapeva supplire con arte a tutto, dimodochè in Firenze veniva reputato per uno de'più belli uomini della città.

Costui amava Marietta De'Ricci come ho notato; ma il suo fuoco non era già quel dolce sentimento ispirato dalle virtù e dalle bellezze della donna amata; non era già quella fiamma eccitatrice in tanti di generose azioni; deturperei il nome di amore se lo usassi a significare la passione che Giovanni Bandini provava per Marietta; no, egli non amava quella gentildonna, ma era un turpe capriccio quello che si destò in lui, eccitato da un violento desìo dello sfogo brutale delle più materiali libidini.

Avvezzo a mettere tutte le donne in un fascio, a ritenere come fole da semplici la virtù e l'onore delle medesime, non capiva nella sua mente, come si coonestasse l'osservanza rigida delle virtù coniugali in una donna che aveva dimostrato tanto affannosa passione per Pandolfo Puccini; quindi pensava che quella infelice, se non aveva potuto resistere alle attrattive di Pandolfo, si sarebbe consolata con lui della perdita irreparabile di quello. E siccome una tale idea, della cui realtà egli non dubitava, gli dipingeva Marietta presso che simile a tante depravate donne da lui facilmente soggiogate, quindi nulla gli sembrava più facile del di lei possesso, quando se ne fosse guadagnato il cuore e la confidenza. Con questo progetto frequentava la casa Benintendi; e per

tendere meglio le sue insidie a quella inesperta e sventurata donna, con somma astuzia quasi sempre faceva cadere il discorso ora sopra l'una, ora sopra l'altra delle circostanze della vita di Pandolfo Puccini, del quale si spacciava l'amico e il confidente.

E ad esaltare la forza dell'amicizia che seco lui lo aveva unito, magnificava ciò che sofferse per aver tentato di liberarlo dalle mani delle guardie quel Venerdì di Marzo, in cui Pandolfo vide l'inutile sforzo e la morte del suo fedele scudiero. Giovanni è vero, aveva tentato porgere ajuto a quell'infelice, ma quindi con gli altri si era dileguato, non per viltà, ma perchè ravvisando inutile la resistenza, nè volendo compromettersi con il Magistrato de' Dieci, ricorse alla sua solita politica favorita. Pur non ostante si trovò arrestato per qualche settimana, e fu sua gran ventura che gli Otto di Balìa essendogli favorevoli, lo liberarono dal Bargello.

Ma quella circostanza non poteva a meno di commovere Marietta a favore dell' amico del suo amante, e perciò ne succedeva un abbandono dell' anima sua verso Giovanni, al quale non ascondeva, che ella si sentiva spinta a mostrarsi seco lui benevola e confidente. Egli sapeva che dalla gratitudine all'amore è un breve passo; ne prendeva coraggio, e si lusingava che in breve quegli abbandoni d'affetto per il morto, si sarebbero cangiati in amore per il vivo.

Ad arte, con modi lusinghieri aveva tirato dalla sua Angelica Siciliana onde gli fosse propizia, e per

cattivarsi il di lei cuore, come sapeva fingere un carattere moderato con Marietta, così mostravasi con Angelica all' opposto un depravato qual era. Il disonesto contegno di Giovanni, che lo avrebbe reso odioso ad ogni donna prudente se non casta, divenne un incentivo tale per Angelica, che ne fu presa da violenta passione.

Questa donna, spinta come dissi nella strada della scostumatezza dalla sua genitrice medesima; che non aveva calcolato le conseguenze alle quali si esponeva nel condursi sola in Toscana dietro un amante che più non la curava; che per darsene pace erasi fermata in casa de' Ricci con un apparente contegno di onestà, tenendo in segreto colpevole corrispondenza con Federico; che aveva spinto Marietta nell' abisso, secondando la passione del Puccini; che dopo la morte di Cecchino del Piffero (come per vendicarsene su di Maria indiretta cagione della perdita di quel suo antico amante), aveva dato luogo a credere d' aversi guadagnata una turpe affezione dal padrone; ciecamente in spirito e corpo si consacrò alle volontà di Giovanni Bandini, intendendosi facilmente le persone che hanno nel cuore la corruzione ed il vizio.

Giovanni però aveva destato in quella depravata la violenta passione che per lui la divorava, non già perchè gl' interessasse il suo affetto, ma per averla con questo mezzo fedele esecutrice dei suoi voleri in quella casa Benintendi, nella quale la padrona non era gran cosa considerata, avendosi Angelica usurpato il dominio dell' animo del padrone.

Niccolò, o che di fatto non sospettasse dell'onestà della moglie e dell'amicizia di Bandini, da lui preso a maestro nella politica simulata sulle cose dello Stato, o che non volesse mostrarsi geloso per non essere deriso, o che non amasse richiamare sopra la sua condotta le osservazioni della moglie, che sarebbero eccitate dalla critica sulla intimità con Bandini, non si dette gran pensiero della frequenza di costui in sua casa aumentata di giorno in giorno, tanto più che realmente stimava Giovanni uomo secondo lui di grande politica nelle turbolenze del Governo, e che sotto quel manto sapeva ben nascondere l'animo suo mostruoso, spregevole per tutte le Fazioni.

Durarono alcun tempo le pratiche di Giovanni, tentando in più modi l'animo di Maria, ed era pervenuto al punto che reputava d'esito sicuro un tentativo scoperto, quando sopraggiunse il turbine del contagio. Questo inciampo alle sue voglie, divenne insormontabile, non tanto perchè la frequenza delle visite in tempo che tutti se ne astenevano avrebbe destati i sospetti di Niccolò, quanto ancora perchè il suo tentativo di seduzione trovato avrebbe pendente quel flagello maggiore ostacolo nell'animo di una donna pietosa e piena di religione.

Differì adunque a miglior tempo la determinazione di levarsi la maschera per contaminare quella donna, che il fato non era sazio di angustiare e di opprimere.

NOTIZIE

(1) Da Perugia, secondo il Verino, ebbe origine la famiglia Pilastri, la quale dette nome a quella strada che muove dall'antico canto di Monteloro, cioè agli angoli delle vie di Borgo Pinti e di Cafaggiolo, e mette sulla piazza di S. Ambrogio, detta via de'Pilastri.

I Pilastri sono antichissimi in Firenze, poichè è noto che Conte di M. Uguccione con Ruggero, Soldo, Iacopo, Gualduccio, Iacopo e Donato suoi fratelli e M. Iacopo di Gherardo intervennero alla battaglia di Montaperti. Si estinsero forse nei remoti tempi e si sa che usarono per arme un campo d'argento ripieno di bande nere ondate divise da una fascia rossa.

Da Gualduccio Pilastri voglionsi originati i Gualducci ai quali appartenne Pela di Gualduccio di Pietro Priore nel 1286, 88, 92, 96, e 1316, che fu ancora ricco mercante in Barberìa, e Paolo Patriarca di Grado. Usarono per arme d'una banda dorata nel campo azzurro.

Dovendo credere al Gamurrini, autore che merita poca fede, anco i Gherardi trarrebbero dai Pilastri la loro origine, ma una asserzione non basata su documenti merita poca credenza. I Gherardi cominciarono a farsi conoscere nel 1352, nel qual anno Orlando di Gherardo aprì la serie dei trentadue Priori della sua famiglia, come Bernardo figlio di Bartolommeo suo fratello fu

nel 1434 il primo dei dieci Gonfalonieri che alla Repubblica dette questa famiglia. Bernardo partigiano di Cosimo Medici fu influentissimo e fu quello che lo fece richiamare dall'esilio. Fu Ambasciatore a Venezia e a Ferrara nel 1435 ed a Pio II nel 1449. Morì nel 1459 e l'onoranza funebre fu fatta a spese del pubblico. Gherardo di Bartolommeo fu ufficiale dello studio Fiorentino nel 1428 e tre volte Gonfaloniere, e Francesco suo figlio coprì la stessa carica nel 1494 e 99 e fu Commissario generale nella guerra contro i Senesi nel 1495. Ai tempi dell'assedio figurarono alcuni di questa casa, tra i quali Iacopo di Iacopo Gherardi fanatico libertino, nemico di Niccolò Capponi, che fu decapitato dopo il termine dell'assedio e Lottieri suo fratello che fu mandato Ambasciatore al Re di Francia nel 1527, a Carlo V nel 1529, quindi Commissario delle milizie cittadine durante l'assedio e dopo la resa della città confinato a Bergamo. Antonio, Gherardo e Luigi di Francesco parteggiarono pei Medici, e dopo la caduta della Repubblica fecero parte della balìa che riformò il Governo e l'uno dopo l'altro furono senatori. Gherardo di Andrea ottenne il Vescovato di Pistoja che resse con fama di pio e zelante pastore, e Giovanbatista suo fratello fu eletto Senatore nel 1679 e da lui direttamente provengono i rappresentanti attuali di questa distinta ed antica famiglia. Arme Gherardi è la croce terminante a sega, azzurra nel campo d'oro accostata ai quattro lati da altrettante stelle parimente turchine.

Altri Gherardi a differenza di questi detti Del Bello ottennero per undici volte il Priorato e per due il Gonfalonierato tra il 1292 ed il 1378 e presero nome da Gherardo d'Iacopo Del Bello ufficiale deputato alla rassegna dell'esercito Fiorentino che mosse per Montaperti nel 1260. Mancarono prima del secolo XVI ed usarono per stemma tre fasce rosse caricate di rose d'argento nel campo rosso.

(2) Non si confonda l'Osterìa del Fico che stava nel chiasso Agolanti, corrispondente in via della Morte, oggi incorporata nella fabbrica della Compagnìa della Misericordia, colla strada di VIA DEL FICO che muove dalla via della Fogna dalla piazza S. Croce e, traversata VIA DE' PEPI finisce in VIA DELLE PINZOCHERE. Questa, si diceva del Fico da un orto dove era una gran pianta di fico, e l'osterìa teneva similmente per frasca un ramo di fico. Qui cade il punto da dire una parola dei Pepi e delle Pinzochere.

I PEPI sono comunemente creduti originarj di Cipro e così nomati per aver avuto in Firenze il monopolio del commercio del pepe. Forse è errore, perchè il nome Pepe non è nuovo in Firenze trovandosi un individuo di questo nome anco nel più volte citato ruolo dell'Arbia. Ammessi alle Magistrature ottennero quattro volte il Gonfalonierato e venticinque il Priorato tra il 1301 ed il 1513. Francesco di Cherico fu famoso Legista, Lettore in Pisa nel 1493, Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano per congratularsi del suo arrivo in Italia nel 1496, quindi residente a Milano, e finalmente Ambasciatore di obbedienza a Pio III nel 1503. Roberto di Francesco fu eletto senatore nel 1708. Anco questa famiglia tuttora esiste ed usa l'arme di un palo d'argento nel campo rosso. La via che dalle loro case prese il suo nome dicevasi più anticamente dei BUONFANTINI da casa illustre anticamente mancata e che dette al Comune due Gonfalonieri e sette Priori tra il 1291 ed il 1240. Fu suo stemma il campo squartato a sghembo, sopra e sotto dorato ed azzurro nei lati. Non dalla famiglia PINZOCHERI che usò l'arme di un'Oca rossa nel campo bianco, ma dalle DONNE PINZOCHERE prese nome la strada, che cominciando da via Ghibellina, sbocca nella via dei Malcontenti. Meglio non si possono definire le pinzochere che riportando le parole del Firenzuola.

Avete da sapere, ei diceva, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla Religione ma superstiziosi, i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali per fino nel 1305 fu una certa sorta di buone femmine, che facendo una setta per loro, e passando i termini di ogni apparente cristiana regola, volevano quasi ristringere i comandamenti dell'Evangelio, le quali erano ajutate dai frati di S. Domenico e di S. Francesco; e queste tali assieme con quei frati o altri uomini che fossero di questa opinione, si chiamavano spigolistri, nome che altro non importava che una sorte di brigate superstiziose, alle quali sempre in apparenza non bastando gli Evangeli, nè i rigori di S. Benedetto, con gli esteriori atti professavano una vita santa, nel segreto però contaminata da ogni lordura. Ai spigolistri interessavano le parole non i fatti, e più di parere s'ingegnavano che di essere buoni. Quindi per simular meglio il Sanctificetur andavano disprezzati nella persona, cercavano d'apparire magri e pallidi in faccia, acciocchè il mondo gli credesse persone santissime.

L'etimologia del nome si fa derivare dall'appiccare i moccoli agli spigoli dell'altare, secondo gli Accademici della Crusca; ma sembra che più naturale spiegazione derivi dallo spigolare e non mietere nei campi del grano della buona morale.

I pinzocheri e le pinzochere erano lo stesso che i spigolistri e le spigolistre; e si dice che da bigiotto derivasse sì il nome di bigotto che di pinzoco ed il diminutivo di pinzochero, e ciò perchè i Terziarj di San Francesco vestirono l'abito bigio. Le terziarie, le pinzochere, le spigolistre che erano tutte una cosa, furono religiose anfibie di una natura terza tra le monache e le secolari. Vivevano in comunità, o sole o in famiglia come loro piaceva. Fu cura grandissima dei frati di

avere vicino ai loro conventi le case delle pinzochere; come per esempio, nella via Val-Fonda o Profonda dietro S. Maria Novella stavano le pinzochere o terziarie di S. Domenico; ed un ricco mugnaio nel 1307 lasciò ai frati di detta chiesa le sue case in quella strada espressamente perchè vi tenessero le pinzochere, altrimenti perdevano l'eredità; quivi le bigotte aumentarono immensamente, per cui i frati alle loro abitazioni aggregarono parte dei locali corrispondenti nel loro convento. Papa Pio V, per rimediare al disordine, prescrisse che il capitolo delle pinzochere di S. Caterina da Siena, o come poi si disse di S. Vincenzio in Valfonda cessasse d'aver comunicazione con i frati, e si sottoponesse alla clausura. Quest'antifona non piacque alle obbedienti pinzochere, ed osarono opporsi alla disciplina proposta dal Papa. Allora Cosimo I Granduca fu veramente grande, perchè dissipò le case delle pinzochere divenute omai tanti bagordi.

Anco i Minori conventuali di S. Francesco avevano le loro pinzochere, e da queste prese nome la strada vicina al loro convento. Anzi procurarono dagli Otto di Balìa un bando il quale proibiva alle meretrici ed alle donne di cattiva vita di accostarsi a quella contrada, perchè le pinzochere non fossero sturbate nella loro privativa. Tutto degenera in progresso di tempo, onde molti e molte abusarono dell'abito e dell'istituto; quindi l'ipocrisìa trionfò fino a che non fu soggetta alla derisione.

Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Disse Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline e dir tue colpe;
Ch'io so che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe.

Cosimo I, quantunque il facesse per guadagnarsi l'animo di Papa Pio V, frenò la condotta morale de' claustrali. Egli vide, come tutto il mondo aveva veduto e come

aveva divisato di rimediare il Concilio Tridentino, che molti conventi di frati avevano contiguo il monastero delle suore dell'ordine loro, delle quali liberamente abusavano, riducendo quei sacri asili di vergini in scandalosi alberghi, contribuendo in specie a render facili tali sconcerti dal non esservi clausura nei termini che il Concilio Tridentino e le Costituzioni di Pio V e di Gregorio XIII hanno stabilito posteriormente. Cosimo adunque volle correggere le monache, e tolse ai conventi de'frati la direzione di quelli delle suore, sottoponendole al Vescovo diocesano, e istituendo gli Operai. Quindi comminò la pena di varj tratti di fune ai frati che si fossero accostati a trattare con le monache senza espressa licenza. Non riuscì pienamente, ma frattanto moderò lo scandalo che la loro condotta seminava nella città.

Egli aveva gran voglia di riformare anche i frati, ma siccome temeva la loro potenza e influenza, procurò di comportarsi con essi con somma politica.

(3) Il Chiasso della Malvagìa corrispondeva sulla piazza di S. Giovanni accanto all'arco de'Pecori e conduceva sulla piazzetta degli Adimari. Prese questo nome dal vendervisi in una rinomata osterìa il vino detto Malvagìa, come prese questo nome medesimo una famiglia di vinaj che ne teneva il commercio, e che diè alla Repubblica Cristofano di Francesco Priore nel 1387, 1404, e 1411. Questi della Malvagìa ebbero per arme un campo diviso orizzontalmente sopra azzurro con due rose d'oro, e al di sotto d'oro con una rosa turchina.

(4) L'Osterìa del Porco così detta dall' Insegna raffigurante la testa d'un majale, dà ancora il nome al Chiasso del Porco, stradella cui si ha accesso dal corso degli Adimari.

(5) La famiglia Borromei non è d'origine fiorentina, ma quà venuta da S. Miniato. Si disse più anticamente dei

Franchi e in seguito Borromei da un Borromeo di Francesco. Questa casa era di condizione popolare e primo a darle nome fu Filippo di Lazzaro che fattosi in San Miniato capo della parte Ghibellina staccò i Samminiatesi dall'alleanza coi Fiorentini, e gli fece seguaci dell'Imperatore Carlo IV. Costretto questo Monarca ad abbandonare l'Italia rimase S. Miniato esposto alle vendette dei Fiorentini, che andati ad assediarla presto l'ebbero nelle mani, e Filippo tradotto a Firenze fu decapitato nel 1370. I suoi figli fuggirono a Milano ove accumularono col commercio immense ricchezze. Giovanni uno di essi adottò i figli nati da Margherita sua sorella che avea sposato un Giacomo Vitaliani di Padova e da esso discesero i famosi Borromei di Milano. Borromeo altro figlio di Filippo fu tesoriere dei Carraresi in Padova, ma fu da essi cacciato perchè scopersero che con mezzi illeciti tentava d'impinguare il suo erario. Passato a Milano suscitò contro di essi i Visconti che nel 1387 gli spogliarono dei loro dominj. Ei seguitò nei servigj dei Visconti ed ottenne la Contea di Castellarquato e Valditaro, delle quali, caduto in disgrazia, fu spogliato nel 1407. Alla sua morte accaduta nel 1422, i suoi figli oltre immensi possessi è fama che si dividessero ventiquattro milioni di fiorini d'oro. Giovanni uno di quelli ebbe una sola figlia in Beatrice maritata a Giovanni de' Pazzi, e l'ingiusta legge da Lorenzo de'Medici fatta emanare per spogliarla delle ricchezze paterne fu non ultima causa della congiura che i di lei figli ordirono per estinguere i Medici. Antonio di Borromeo per mezzo di Alessandro, Carlo, Filippo e Borromeo propagò la famiglia. La discendenza di Alessandro, nella quale figura Achille suo figlio ucciso al sacco di Roma nel 1527, visse in Padova e vi mancò nel secolo XVII. Carlo gran partigiano de'Medici ottenne il Priorato nel 1471 e dopo di lui i suoi figli per altre tre volte. La sua linea finì nel senator Giovanni morto nel 1679, la

di cui figlia Teresa sposò Ferdinando Carlo di Alessandro Filippo, discendente da Filippo di Borromeo che in Padova avea stabilita la famiglia. Da questo matrimonio non nacque che Cornelia Margherita che fu maritata nei Capponi detti dalle Rovinate, nei quali pervenne il pingue censo dei Borromei di Firenze. Ferdinando Carlo ebbe però da altre nozze Gio. Francesco il quale continuò il suo ramo che rimase estinto per morte di Alessandro suo figlio nel 1819. Borromeo di Filippo stabilì pure la sua casa in Padova ove tuttora sussiste. Arme Borromei è il campo fasciato di rosso e di verde, tagliato da una banda d'argento.

(6) La potentissima famiglia dei Tornaquinci secondo il Verino proviene da Roma. La sua origine si perde nell'oscurità dei secoli, e solo sappiamo che in Firenze aveva vasti possessi e che possedeva molto terreno lungo la riva dell'Arno, sul qual fiume ebbe da Ottone I il privilegio di fare delle pescaje. Quando fu fatto il secondo cerchio delle mura ebbe da essi nome la porta che poi si disse di S. Pancrazio, ed una piazzetta sulla di cui area fu in seguito edificato il palazzo dei Strozzi. Figliocaro fu Console dei militi nel 1166, Iacopo del Consiglio degli Anziani nel 1176. I Tornaquinci nel 1215 parteggiarono pei Buondelmonti, quindi pei Guelfi, e dai registri dei guerrieri che si trovarono sui campi di Montaperti nel 1260 si ha che vi fossero dei Tornaquinci, Gianni capitano dei soldati del sesto di S. Pancrazio, Brunetto di Lottieri distingitore dei Balestrieri, e Messer Sinibaldo colla carica di Potestà mandato alla guardia di Poggibonsi. Sconfitti i Guelfi dovorono con essi esulare e solo rividero le patrie mura nel 1266. Uscirono da questa casa cavalieri di molta fama che gran nome si fecero duranti le civili contese; serva solo il nominare Gherardo Ventroja che portando l'insegna reale alla battaglia di Campaldino nel 1289 ebbe gran parte della

vittoria dalla fazione Guelfa riportata. Messer Cipriano, M. Foglia, M. Gentile, M. Cardinale e molti altri segnarono la pace del Cardinal Latino nel 1280, e furono ammessi alle Magistrature nel 1282, avendo già nel 1284 ottenuto per quattro volte il Priorato nella persona di M. Ruggero. Ma nel 1292 nella famosa riforma di Giano Della Bella furono i Tornaquinci esclusi dal Governo per essere magnati e molto potenti e da quell'epoca mai più poterono ottenere le principali Magistrature, talchè fu necessità a varj rami della famiglia nascondersi sotto altro nome. Per altro sì la Repubblica Fiorentina che gli altri potentati d'Italia fecero conto degli uomini più celebri di questa casa che furono chiamati alle preture delle principali città Italiane, ed ebbero dai loro concittadini l'incarico di onorifiche missioni. M. Gherardo dopo essersi fatto nome a Campaldino fu chiamato Potestà a città di Castello nel 1290, a Fano nel 1294 e ad Asti nel 1297, avendo fino dall'anno 1294 sostenuto per la patria un'ambascerìa a Papa Celestino V. M. Cardinale di Marabattino fu Potestà di Gubbio nel 1280. Ometto per brevità molti individui illustri di questa casa, e solo farò menzione di Biagio di Bingeri capitano di molto valore che fu luogotenente del Duca di Calabria nella guerra contro Castruccio, e quindi capitano generale nelle guerre contro i Pisani, padre di M. Dego cavaliere di gran riputazione ed avo di altro Biagio che nel 1366 fu eletto senatore di Roma. Pietro Vescovo di Porto fu nominato al cardinalato nel 1366 e morì nel 1404. Nel secolo XV il ramo dei Tornaquinci decadde di splendore e di ricchezze e soltanto tornò in cariche sotto il Principato. Tre senatori tolsero i Sovrani Medicei dai Tornaquinci, affidarono a Mario il Governo di Livorno, e Giov. Antonio del senatore Giov. Gaetano già Segretario di Stato di Giovan Gastone fu eletto a far parte del Consiglio di Reggenza per il Granduca Francesco II nel 1737. Il Balì Luca suo fra-

tello morì il 19 Febbrajo 1790, ultimo non solo dei Tornaquinci ma di tutta ancora la loro consorteria, ed il cognome ed i beni pervennero nei Medici nei quali era maritata Margherita sua nipote di fratello. L'arme Tornaquinci fu il campo inquartato d'oro e di verde. Da essi uscirono le seguenti famiglie.

I Popoleschi nel 1364 furono originati da Niccolò di Ghino, cui si aggiunse Tommaso di Piero nel 1371. Presero per arme una gran croce rossa nel campo di argento smerlato d'oro e di verde. Produssero i Popoleschi varj uomini di rinomanza, tra i quali primeggia Bartolommeo di Piero famoso Legista che nel 1399 fu mandato oratore a Venezia per trattar pace col Duca di Milano, e nuovamente nel 1405 per intercedere la pace al Signore di Padova, a Bologna nel 1404 per comporre le differenze tra il Legato ed i Marchesi d'Este, al Re Ladislao di Napoli nel 1406 per pregarlo d'ajuto nell'impresa di Pisa, quindi in Francia per l'oggetto medesimo. Nel 1408 fu mandato a Siena a Gregorio XII per indurlo ad adunare il Concilio, sindaco a Pisa nel 1409 per far lega col Duca d'Anjou e col Legato di Bologna contro il Re Ladislao, a Giovanni XXIII per prestargli obbedienza ed esortarlo alla pace. Molte altre missioni del più alto interesse furono a lui affidate, e tanto fece stima di lui la Repubblica che essendo morto in Napoli nel 1412 mentre vi trattava la pace tra il Re ed il Pontefice, fu onorato dal Comune di funerali solenni, e a ciascuna delle sue figlie furono sul pubblico erario assegnati dugento fiorini di dote. Ai tempi di questo racconto varj dei Popoleschi difendevano la cadente libertà della patria, tra gli altri Baccio di Piero, e Piero di Bartolommeo che banditi dopo l'assedio si posero tra i fuorusciti. La Repubblica tolse da questa famiglia diciannove Priori e quattro Gonfalonieri ed il Principato due Senatori. Ultimo della famiglia fu Alfonso del Cav. Ridolfo che morì il 13 Ottobre 1788

lasciando erede Lucrezia sua sorella maritata nei Filicaja, dalla quale i beni dei Popoleschi pervennero nel celebre Giovanbatista Niccolini, vivente onore della patria e d'Italia.

Gli Iacopi nel 1379 originati da Sandro di Simone che prendendo tal nome si elesse per arme una palla di argento con croce rossa circondata da due cerchi l'uno nero e l'altro verde nel campo d'oro. Questa diramazione tornò ben presto all'antico cognome.

I Marabottini nell'anno medesimo, quando Zanobi di Marabottino volle così chiamarsi e prese l'arme eguale a quella degl'Iacopi colla sola differenza di un contorno verde allo scudo. Anco questi presto mancarono.

Cipriano ed Iacopo di Giachinotto Tornaquinci nell'anno stesso chiesero di chiamarsi dei Giachinotti e scelsero per propria insegna lo scudo d'argento vestito di rosso con in mezzo l'arme del popolo accostata da quattro conchiglie azzurre poste in croce, arme che poi cambiarono in uno scudo inquartato come quello dei Tornaquinci coll'aggiunta di una conchiglia per ogni quartiere, contrariante il colore del campo. Questo ramo dette alla Repubblica sette Priori tra il 1443 ed il 1529. In tempo dell'assedio figurarono alla difesa della patria, Bernardo che stato tenuto prigione dai Medici per aver di essi sparlato nel 1527, fu poi mandato Commissario al Borgo S. Sepolcro nel 1530, Giovanbatista e Girolamo che furono confinati dopo l'assedio, Pieradoardo di Girolamo che stato Commissario in Livorno, in Prato e finalmente in Pisa, fu fatto poi decapitare nel 1530 dal Commissario che per succedergli avevano i Medici deputato. Questa casa mancò in Neri di Alberto morto il 17 Maggio 1634 e in un di lui fratello prete dell'Oratorio che precipitatosi da un terrazzo morì il 2 Dicembre 1697.

I Tornabuoni ebbero origine da Simone di Tieri di M. Ruggero che così elesse di chiamarsi nel 1393

eleggendo per stemma uno scudo squartato in croce di S. Andrea verde sopra e sotto e dorato nei lati, con sopra un Leone rampante e contrariante i colori dei campi avente sull' omero un piccolo scudo coll' arme del popolo di Firenze. Ammessi alle Magistrature ottennero quindici volte il Priorato e sei il Gonfalonierato tra il 1445 ed il 1530. I Tornabuoni famiglia di storica celebrità figurarono tra i partigiani dei Medici, che gli interessarono alla loro casa, quando Cosimo il Vecchio diè in moglie a Piero suo figlio Lucrezia di Francesco Tornabuoni donna di non volgare letteratura. Giovanni di lei fratello fu tesoriere di Sisto IV, e a quel Papa deputato ambasciatore per chiedere assoluzione dalle censure nel 1480, quindi nel 1484 ad Innocenzio VIII per prestargli obbedienza. Lorenzo suo figlio nel 1497 fu decapitato e molti altri della casa furono mandati in esilio come partecipi in una congiura diretta a rimettere i Medici in Firenze. Quindi non è maraviglia se Giovanni e Leonardo Vescovo del Borgo S. Sepolcro ambidue figli di Lorenzo parteggiarono contro la libertà durante l'assedio. Giuliano figlio di Filippo altro fratello della Lucrezia de' Medici fu ambasciatore di obbedienza a Leone X suo cugino quando fu eletto Pontefice, quindi Vescovo di Saluzzo. Simone suo fratello fu da quel Pontefice eletto Presidente della Romagna nel 1515, e da Clemente VII senatore di Roma nel 1524 e nuovamente nel 1527. Stette in Roma durante l'assedio, ed appena Firenze ebbe capitolato, vi fu mandato colla carica di Gonfaloniere di Giustizia. Allo spirare della sua carica Clemente VII lo fece con gran pompa armare cavaliere e alla istituzione del senato dei XLVIII ve lo comprese. Ebbe a figlio Alfonso Vescovo di Saluzzo e poi del Borgo S. Sepolcro, uomo molto accetto a Cosimo I che dopo averlo spedito in missioni diplomatiche ai Genovesi, all' Imperatore, e ai Re d' Inghilterra, di Francia e di Spagna, lo destinò a far le sue veci nella capitolazione

dei Senesi nel 1554. Donato suo fratello fu fatto senatore nel 1547 ed ebbe da Lucrezia Valori Giuliano e Cosimo senatori, Simone cavaliere di S. Stefano perito valorosamente nel 1571 alla battaglia di Lepanto, e Niccolò che eletto Vescovo del Borgo S. Sepolcro nel 1560, fu poi mandato ambasciatore alla Corte di Francia e a Sisto V. A lui debbono i Toscani l'introduzione del tabacco, che in onore di chi lo propagò si chiamò da principio erba tornabuona. Il di lui nipote Donato figlio del senator Cosimo nelle armate Toscane insignito del grado di Colonnello, morì ultimo dei Tornabuoni nel 1635, seppure questa casa non si spense pochi anni dopo in Francia ove era stabilito un ramo proveniente da Leonetto figlio naturale di Leonardo Vescovo del Borgo S. Sepolcro.

Iacopo di Niccolò di Teglia Tornaquinci chiese nel 1393 ed ottenne di chiamarsi dei Cardinali e scelse per arme un campo tagliato orizzontalmente d'oro su verde con una palla bianca con croce rossa nel centro dello scudo, e finalmente da Tieri di Francesco ebbero nell'anno stesso origine i Pellegrini che presero per insegna una palla bianca con croce rossa nel mezzo dello scudo verde, accostata da tre corone dorate. Ambedue queste casate presto tornarono sotto l'avito cognome.

(7) Maestro Salvi di Maestro Guglielmo di Forese di Gottifredo, medico molto rinomato in Firenze dopo la metà del secolo XIII, dette nome ed origine alla famiglia Salviati. Quando la famiglia cominciò ad essere ricca di storica rinomanza e di averi, si disse che Gottifredo apparteneva alla famiglia consolare dei Caponsacchi, da molti anni estinta, ma anco gli antiquarj più impudenti per adulazione vi prestarono poca fede. Primo ad ottenere Magistrature fu Cambio medico figlio di Salvi che fu il primiero dei sessantatre Priori, come nel 1335 aprì la serie dei ventuno Gonfalonieri di giustizia che dette

questa casata. Lotto altro figlio di Salvi fu famoso Giureconsulto e Priore nel 1302 e 1304. Dai suoi figli Giovanni e Francesco fu propagata la casa.

Da Giovanni che fu Gonfaloniere nel 1356 e 1379, nasceva Forese che coprì per tre volte la medesima carica, uomo molto in favore presso il popolo, e che dopo avere sostenuto importanti missioni fu armato cavaliere dai Ciompi nel 1378 e fu Capitano generale della Romagna Fiorentina nel 1397. Ebbe a figli Marco e Giovanni. Marco fu padre di Giannozzo che si fece gran nome nelle guerre di Cipro nel 1461, di Bernardo che fu ambasciatore al Re d'Aragona nel 1436 e Gonfaloniere nel 1469, e di Roberto. Bernardo fu avo di altro Bernardo che passò in Francia dopo l'assedio, ove diè i natali a Francesco che nel 1571 fu elevato al Gran Magistero dell'Ordine di S. Lazzaro ed a Giovanni signore di Talus. Si spense il ramo in Isabella di lui nipote che folle di amore per un suo congiunto preferì, benchè ricca, di vivere seco lui in qualità di sua concubina piuttosto che vederlo a se unito con nodi maritali, nel timore che di questi pentito potesse essere un giorno infelice. La discendenza di Roberto fu illustrata dal celebre letterato Cav. Leonardo Salviati, male a proposito detto per antonomasìa il Cicerone della Italiana eloquenza, autore di molte opere e molto in fama nel secolo XVII. Ma pur troppo il suo nome rammenta i gravi torti dell'Accademia della Crusca verso la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso e la mutilazione da lui fatta al Decamerone del Boccaccio, fallo cui riparò coi suoi Avvertimenti sopra la lingua Toscana, operetta del più grande interesse in fatto di lingua. Fu suo fratello Giuliano famoso fuoruscito che seguì Piero Strozzi nei suoi tentativi in Toscana, e poi nelle armate di Francia. Tra i Discendenti di Roberto fu pure il senatore Lorenzo padre di Tommaso pio e zelante Vescovo di Colle nel 1634 e di Arezzo nel 1638, e di Forese nel

cui figlio Canonico Tommaso si spense il ramo nel 1731.

Giovanni l'altro figlio di Forese fu Gonfaloniere nel 1426 e 1433 e generò Marco autore di una linea dei Salviati che ha durato fino al presente secolo, essendosi estinta nel 10 Novembre 1813 nel Marchese Alamanno che mancò ultimo di tutta la famiglia Salviati.

Ma veramente illustre fu la discendenza di Francesco di Lotto Gonfaloniere nel 1331. Fu suo figlio Andrea cavaliere a spron d'oro che oltre l'aver goduto di tutte le altre dignità Municipali fu nel 1375 eletto al Magistrato degli VIII, detti gli Otto Santi, per la guerra contro Gregorio XI, e che ottenne coi suoi colleghi il privilegio d'inserire nell'arme la parola Libertas. Nel 1379 fu eletto sindaco per trattare la pace col Papa, fu mandato Capitano a Pistoja nel 1379 ed Ambasciatore a Venezia nell'anno seguente. Alamanno suo fratello fu Potestà di Todi e Ambasciatore a Siena nel 1366. Da Contessa Bonfiglioli ebbe Iacopo che fu uno dei più grandi cittadini di Firenze. Adoperato in guerra dalla Repubblica debellò i Conti Guidi e gli Ubertini nel 1404 ed al suo ritorno fu fatto dalla Signoria solennemente armar Cavaliere. Fu Commissario generale per la guerra di Pisa nel 1405 e Governatore di Piombino nel 1410. Andò Ambasciatore a Bonifazio IX nel 1403 per pregarlo a non ratificare la pace col Signore di Milano, in Francia nel 1404 per lamentarsi col Re della malafede dei suoi luogotenenti negli affari di Pisa, ad Avignone nel 1407 per trattare con Benedetto XIII della unione della Chiesa ed offrirgli le forze del Comune: per lo stesso oggetto fu spedito ai Cardinali componenti il Concilio in Pisa, da dove col Cardinale Colonna passò a Napoli per indurre il Re Ladislao a mandare al Concilio i Prelati del Regno: finalmente Oratore ai Bolognesi per rallegrarsi della ricuperata libertà nel 1410. Da Bernardo suo figlio nacque Francesco Arcivescovo di Pisa, noto

per la tragica fine per la congiura dei Pazzi ed Iacopo che dopo avere comandato le galere Fiorentine nel 1457 fu poi compagno nella morte al fratello in occasione della congiura dei Pazzi, nella quale ebbero i Salviati una terza vittima in Iacopo d'Iacopo a questi due fratelli cugino. Alamanno altro figlio di M. Iacopo fu uomo di grande autorità nella patria, per due volte Gonfaloniere, Ambasciatore al Pontefice nel 1435, e nel 1437 deputato a provvedere sopra l'imminente Concilio Ecumenico. Caterina di Averardo dei Medici lo fece padre di molti figli, tra i quali non posso passare sotto silenzio Francesco, Giovanni e Averardo autori dei tre principali rami di questa famiglia.

Da Francesco che fu Gonfaloniere nel 1463 provenne Giuliano che sedè nella medesima carica nel 1493 e 1497 che nel 1494 fu deputato Ambasciatore a Carlo VIII per complimentarlo nel suo ingresso sul territorio della Repubblica e nel 1495 a Napoli per rallegrarsi collo stesso Re dei suoi trionfi. Da suo figlio Francesco che sposò Laudomia di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici nacque quel Giuliano giovane sedizioso e libertino che si distinse nel fare insulti alle armi, memorie e beni dei Medici per la loro cacciata nel 1527. Sembra che in seguito intimorito dalle strettezze dell'assedio cambiasse partito poichè il suo nome figura tra quelli di coloro che spacciandosi Commissarj del Papa andavano durante l'assedio ribellando le castella del dominio Fiorentino. Dopo la istituzione del Principato fu ligio al Duca Alessandro e compagno nelle sue disonestà, ed è noto il suo contegno colla bella Luisa Strozzi Capponi, e le ferite che per opera dei di lei fratelli ne riportò. Cammilla di Agostino Chigi sua moglie, donna di sfrenata libidine, fu incolpata dai Fiorentini di aver parte non lieve nell'avvelenamento della Luisa Strozzi. Laudomia loro figlia maritata a Ferdinando De Sastris fu l'ultima di questo ramo.

Giovanni di Alamanno fu Gonfaloniere nel 1471 e dalle sue nozze con Maddalena di Simone Gondi ottenne Iacopo cui appartengono i fatti seguenti. Nel 1502 fu mandato a Pistoja per tentare di quietare la città agitata dalle fazioni dei Panciatichi e dei Cancellieri; nel 1506 Ambasciatore al Re Ferrando di Napoli per rallegrarsi della sua ascensione al trono e secolui trattare delle cose di Pisa. Ambasciatore d' obbedienza a Leone X nel 1513 ed a Clemente nel 1523 poichè a quei Pontefici era strettamente congiunto di sangue avendo in moglie Lucrezia figlia di Lorenzo il Magnifico e sorella del X Leone. Fu in occasione di questa seconda Ambascerìa che il Pontefice osò con moderate ed ombrate parole manifestare la volontà di voler mutare il Governo di Firenze e assicurarvi la sua casa. Vi fu dibattimento tra il Papa e gli Oratori, poichè Clemente chiamava imperfette le forme del Governo, ma Iacopo con Lorenzo Strozzi furono i soli che le difendessero dicendo procedere i disordini non dai Magistrati ma dagli uomini che vi sedevano. Iacopo rimase in Roma ai fianchi del Papa che lo ammise nel suo consiglio ed in occasione del famoso sacco di Roma fu uno degli ostaggi dati agl'Imperiali per l'osservanza dei patti stipulati. Benchè in corte di Clemente non fu dimentico della patria e durante il Gonfalonierato del Capponi intraprese secolui delle trattative per vedere di piegare l'animo ostinato del Papa a contentarsi che i suoi fossero rimessi come privati in Firenze, e mise ogni opera per stornare dall'animo di lui il pensiero della vendetta, mettendogli liberamente avanti gli occhi il danno e l'infamia grandissima che gliene sarebbe provenuta. Pure i Fiorentini male lo conobbero e gli furono ingrati, poichè arsero ed atterrarono il suo superbo palagio al Ponte alla Badìa, gli confiscarono i beni e gli dettero bando di ribelle. Dopo la capitolazione Clemente lo fece tornare a Firenze e lo fece comprendere nella balìa ordinata per riformare il

Governo. Richiamato a Roma intese nei consigli del Papa la volontà assoluta di spengere ogni elemento popolare, di fare Alessandro De'Medici Duca di Firenze, e di erigervi una fortezza per la di lui sicurezza. Iacopo nulla curando lo sdegno di Clemente si oppose a questi consigli chiamandoli traditori e vergognosi e disse essere contento sì che i Medici avessero una maggioranza nella città, ma pari a quella che avea avuto Lorenzo il Magnifico. Trattò di follìa il progetto della fortezza, poichè ai Principi buoni e giusti la migliore fortezza è la benevolenza dei sudditi, ed a Filippo Strozzi che con calore ne favoriva il progetto quasi profetando disse « voglia Dio che Filippo nel mettere avanti il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale abbia a sotterrare egli stesso ». Dopo tal'epoca poco osò il Pontefice valersi di lui e solo lo deputò a trattar nuova lega con Carlo V nel 1532. Ebbe molti figli, tra i quali primeggiano Maria, Giovanni, Bernardo, Lorenzo e Alamanno. Maria fu data in consorte a Giovanni dei Medici che fu detto delle Bande nere e fu madre di Cosimo I Duca di Firenze. Consigliò sempre al figlio la giustizia e la moderazione, ma i consigli non furono da Cosimo attesi, anzi furono il principale motivo per il quale poco curò e quasi mostrò di disprezzare la madre. Ma le fu non meno largo compenso l'amore dei Fiorentini che l'amarono quanto odiarono il figlio e la separarono dalla turba di quelli che lo consigliarono a gravare con mano di ferro sopra gl'infelici che fu chiamato a dominare. Giovanni eletto Cardinale nel 1517 ed arricchito con molti Vescovati, fu da Clemente VII mandato legato in Spagna per benedire le nozze di Carlo V, quindi nel 1528 a Francesco I di Francia per riconciliarlo con Andrea Doria. Durante l'assedio fu sempre in Roma ai fianchi del Papa, ma dopo l'istituzione del Principato fu uno dei più acerrimi nemici delle tirannidi del Duca Alessandro e di Cosimo I. Quindi il suo nome figura sempre

tra i principali promotori dei fuorusciti e in tutti i tentativi da essi fatti per rovesciare il trono Mediceo. Morì in Roma molto compianto nel 1553, e successore nella dignità Cardinalizia ebbe il fratello Bernardo già Cavaliere di Rodi e Priore di Roma. Bernardo pure figurò tra i nemici di Cosimo e istigò i Senesi alla difesa e gli soccorse di denaro durante l'assedio. Tra i soccorritori dei fuorusciti e gli amatori della libertà figurò ancora Lorenzo altro figlio d'Iacopo, il quale, dopo aver fatto parte del consiglio dei Dugento istituito nel 1532, era stato nominato senatore. Egli fu padre del Cardinale Antonio morto nel 1602. Al contrario di M. Alamanno ultimo tra i figli d'Iacopo fu tra gli amici più cari del Duca Alessandro, che seco lo condusse a Napoli quando poi si portò per scolparsi presso Carlo V delle accuse dategli dai fuorusciti Fiorentini. Alla morte di detto Duca si oppose a Bertoldo Corsini provveditore della fortezza quando offerse armi e munizioni al popolo per ricuperare la perduta libertà. Visse onorato presso Cosimo I, e alla sua morte potè lasciare al figlio Iacopo immense ricchezze. Da lui nacque Lorenzo Ambasciatore per il Granduca Ferdinando I a varj Potentati, e nel 1607 eletto Governatore di Siena. Acquistò i castelli di Giuliano e Rocca Massima che per lui furono da Clemente VIII eretti in Marchesato nel 1603, feudi che Urbano VIII inalzò a Ducato a favore di Iacopo di lui figliuolo. Questo Iacopo fu elegante poeta ed ebbe a moglie Veronica figlia di Carlo Cibo Principe di Massa, donna vendicativa e furente per gelosìa, passioni dalle quali fu spinta a fare assassinare Giustina Canacci amata da suo marito. La discendenza di Iacopo mancò nel di lui nipote Anton Maria nel 1704 e nei titoli ebbe a successori i superstiti del ramo proveniente da Averardo di Alamanno.

Averardo sostenne molte Ambascerie per la Repubblica che in qualità di Gonfaloniere resse nel 1479 e 1485.

Alamanno, che da lui nacque, fu Ambasciatore a Luigi XII Re di Francia nel 1499 e Commissario per la guerra di Pisa nel 1509. Da Lucrezia Capponi ebbe Pietro e Averardo. Pietro fu fautore dei Medici durante l'assedio e tale si mantenne durante il Governo del Duca Alessandro. Alla di lui morte fu tra coloro che volevano rimettere la patria in libertà e dopo l'elevazione di Cosimo I corse a raggiungere i fuorusciti Fiorentini a Bologna. Ma non passarono oltre le sue dimostrazioni liberali, poichè tornò presto in patria e servì il Duca con zelo, avendone anzi conseguita la dignità senatoria nel 1553. Alamanno ed Alessandro suoi figli figurarono tra i difensori di Siena nel 1544, e perciò furono dichiarati ribelli, ed Alessandro caduto nelle mani di Cosimo fu decapitato.

Averardo di Alamanno al pari del fratello fu favorevole ai Medici durante l'assedio, e fu eletto senatore nel 1534, ma dopo che Cosimo I fu asceso al trono si unì ai fuorusciti e mai più rivide la patria. Filippo suo figlio seguì parimente i fuorusciti per qualche tempo, ma ottenuto perdono fu ligio a Cosimo che lo nominò senatore nel 1571. Molti senatori tolsero da questo ramo i Sovrani Medicei. Vincenzio nipote di Filippo ottenne il Marchesato di Montieri nel 1621, feudo al quale fu aggiunto Boccheggiano nel 1637 eretto in Marchesato a favore di Antonio di lui Nipote. Le primarie cariche della corte Medicea furono sempre conferite ad individui della casa Salviati che era considerata la primaria tra le Fiorentine. Alla estinzione del ramo proveniente da Giovanni di Alamanno nel 1704, Anton Maria del March. Giov. Vincenzio successe nei titoli e diritti di Duca di Giuliano. Allora anco la corte Romana concorse a coprire di onori questa diramazione e nel 1727 conferì la porpora Cardinalizia ad Alamanno fratello del Duca Anton Maria. Alla stessa dignità fu inalzato nel 1777 Gregorio del Duca Giov. Vincenzio di Anton Maria, alla di

cui morte il 5 Agosto 1794 si spense questo ramo dei Salviati. Eredi del nome e dei titoli lasciò i Borghesi nei quali era maritata Anna Maria figlia del Duca Averardo suo fratello, ed attualmente Don Scipione de' Principi Borghesi rappresenta in Roma la famiglia dei Duchi Salviati.

L'arme di questa casa sono tre rastrelli doppi di colore rosso, posti in banda nel campo d'Argento. Le antiche case dei Salviati furono nel quartier S. Croce in prossimità di S. Simone, lungo la via del Mercatino di San Piero, ed alcune altre di faccia alle Stinche, attualmente di proprietà Quaratesi. M. Iacopo comprò le case dei Portinari nel Corso e su quelle edificò un palazzo che dopo avere appartenuto ai Ricciardi e ai Franceschi è ora dei Da Cepperello.

(8) Nei secoli XV e XVI fu talmente comune in Firenze l'uso delle osterìe, che le frequentavano i primi personaggi; serva a modo d'esempio rammentare lo stesso Lorenzo il Magnifico, il quale prendeva gran piacere nei sollazzi che le scherzevoli brigate procuravano in quei luoghi. Si racconta che all'osterìa delle Bertucce corrispondente dietro S. Martino (in uno de' chiassoli oggi ridotti nell' elegantissimo Bazar de' Bonajuti con ingresso principale in via Calzajoli) si ubriacasse Maestro Manente medico e cerusico di quel tempo; il vide Lorenzo De' Medici, e per correggerlo lo fece condurre nel suo palazzo da due travestiti, e tenendolo sempre al bujo lo mandò a Camaldoli facendolo stare parimente al bujo e nutrendolo per mezzo di due mascherati che gli davano il cibo al lume di torce. Dopo una mezza settimana di questa strana prigionìa il Medico fu liberato, e si corresse dall' ubriacarsi nelle bettole.

Lorenzo il Magnifico tanto amava le brigate delle osterìe, che si mise a fare i Capitoli di queste compagnìe di bevitori in terza rima, intitolandoli i Beoni.

La Repubblica tentò raffrenare il costume delle bettole ed osterìe, perchè per il solito oltre il bere vi si mangiava e vi si trovavano le meretrici. Quindi nello Statuto alla Rubrica 22 Libro IV intitolata. « Quod nullus tenens tabernam coquat, vel vendat res gulosas » proibiva la cottura e l'imbandigione delle goloserìe: Tortellos, fegatellos, milzas, rostos, cavriolos, pisces, gelantinam, vel pullos, vel aliquod genus avidum, vel aliqua alia pertinentia ad gulositatem, seu ghiottorniam. »

Il vino toscano era fino d'allora riconosciuto per un sostanziosissimo alimento di facile chilificazione sufficientemente buona a formare un sangue sano e spiritoso. Ma sopra ogni altro nel secolo XVI era pregevole il vino della Malvagìa, uva trapiantata nel Fiorentino e venutavi dall'Isola di Candia. Era un vino bianco e dolce che nel suolo fiorentino prendeva una delicatezza sorprendente. Continuava ad essere in moda ancora al tempo del Redi, che nel suo Ditirambo fece il panegirico dei vini toscani:

Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda
Che di gioja i cuori inonda
Malvagìa di Montegonzi.

I punti della città dove più frequenti erano le bettole, furono Baldracca dietro S. Piero Scheraggio, ed oggi si direbbe dietro gli Uffizi, e Frascato, che così denominato veniva il quartiere dove ora è il Ghetto. In quei tempi le osterìe servivano all'uso cui servono presentemente i caffè, essendo solito il popolo portarvisi a far colazione. I caffè furono introdotti posteriormente, e cominciò l'uso di vendervisi il cioccolatte nel 1668.

(9) Intorno a S. Martino furono le botteghe dell'arte della Lana, dove si facevano i panni più ordinarj. Per questo la Piazzetta che sta dietro la chiesa del Santo prese il nome dei Cimatori dell'arte medesima.

(10) La Chiesa di S. Martino edificata da Giovanni Arcidiacono di Fiesole zio del Vescovo Regembaldo nel 986; fu chiesa curata retta da Preti secolari fino al 1034, nel qual anno il diacono Triginio nipote di detto Vescovo la donò ai Monaci della Badìa Fiorentina. Rimase cura d'anime sotto il dominio de'Monaci fino al 1479. Soppressa allora la cura fu questa chiesa nel 1481 concessa alla Compagnìa dei Sarti che nel restaurarla la capovolsero. In seguito i Buonomini detti di S. Martino, che fino dal 1481 aveano comprato dai Monaci una stanza attigua alla chiesa per farvi le loro tornate, ottennero l'intero Locale. In questa chiesetta esistono dipinte a fresco dodici lunette che molto risentono della maniera da Masaccio improntata nelle opere sue.

Non posso omettere un breve cenno sulla istituzione dei Buonomini, commendevole al pari di tante altre delle quali abbonda Firenze.

Nel 1441 il frate Domenicano Antonino, poi Arcivescovo notissimo per la sua dottrina e santità, vedendo la sua patria lacerata da intestine discordie, afflitta da carestìe e da pesti, bene conosceva quante persone nobili e cittadine erano indotte dalla miseria ad opere vili e disdicevoli alla loro nascita. Eccitò alcuni cittadini a rimediarvi, sollevando le famiglie civili divenute povere e vergognose, onde non fossero costrette a domandar l'elemosina. Questi cittadini furono dodici, chi calzolajo, chi legnajolo, chi setajolo, e chi cimatore, e diedero origine al filantropico istituto dei Buonomini. Questo ha per costituzione di non possedere cosa alcuna, ma tutti i lasciti e legati ridotti a contante si devono erogare in elemosine, in ajutare l'educazione de'figliuoli, in dare

sussidio per maritare le fanciulle, in somministrare denari per vestire le famiglie, pagare medici, medicine baliatici, e simili opere di carità. In poco tempo tante furono l'elemosine, tanti i lasciti fatti ai Buonomini di S. Martino, che di fatto acquistarono con le loro elemosine tanto favore e potenza nel Popolo, che la Signorìa della Repubblica s'ingelosì delle acclamazioni e degli onori che Firenze faceva ai Buonomini. Perciò nel 1498 prese sopra se stessa la distribuzione delle elemosine di quella congregazione, destinando a ciò otto cittadini tratti a sorte d'anno in anno, perchè facessero da Procuratori dei poveri vergognosi. Ma in breve tempo vennero meno i lasciti e l'elemosine, di modo che mancarono affatto alle famiglie gli usati soccorsi. Bisognò subito tornare all'antico sistema secondo la costituzione di S. Antonino.

(11) Galileo e Boccaccio, due sommi genj bastanti essi soli a fare il vanto di una nazione, derivano l'origine da uno stipite comune. Il rinomato medico maestro Galileo del maestro Giovanni di Tommaso di Bonajuto di Giovanni di Bonajuto da Pogna dette nome ai suoi discendenti, che ammessi alle onorificenze della Repubblica Fiorentina ottennero diciotto volte il Priorato ed una il Gonfalonierato tra il 1381 ed il 1528. Tre figli di maestro Galileo divisero in altrettanti rami la casa. Da Benedetto provenne una diramazione cui appartenne Filippo Vescovo di Cortona morto nel 1676 e che si estinse in Ottavio di Roberto morto il 15 Settembre 1706. Costui lasciò sua erede la moglie Lucrezia Grifoni già vedova di Giovanfilippo Rucellai, che poi alla sua morte chiamò alla sua eredità ed al cognome dei Galilei Iacopo Mannelli marito di una sua figlia di primo letto. Bernardo del maestro Galileo fu de' Priori nel 1448 ed uno dei deputati per l'imposizione del Catasto nel 1427. Alessandro suo figlio era Capitano di Arezzo nel 1502 quando gli Aretini si ribellarono, nella quale occasione fu dai medesimi car-

cerato. Derivano da questo ramo Alessandro celebre Architetto nato nel 1691 e morto nel 1737, del quale moltissime opere esistono in Roma, tra le altre la facciata della Basilica di S. Giovanni in Laterano, ed altro Alessandro di lui nipote morto Governatore di Pisa nel 1837, il quale sdegnava che gli fosse rammentato di appartenere alla famiglia del Galileo perchè quel sommo era stato nelle carceri della Inquisizione. In Leopoldo suo fratello finì la famiglia Galilei il 23 Febbrajo 1842, e dal medesimo fu chiamato alla sua eredità ed al suo cognome Leopoldo Tosi nato da Enrichetta sua figlia.

Finalmente Giovanni del Maestro Galileo, che tra le altre cariche coprì quella di Castellano al Borgo San Sepolcro, per mezzo di Michelangelo suo figlio fu avo di Vincenzio rinomato musico del secolo XVI, autore di un dialogo sopra la musica impresso in Firenze nel 1581. Da lui nel 1564 trasse in Pisa i natali il celebre Galileo, nel giorno in cui morì il Buonarroti. Questi natali non furono illegittimi come comunemente è stato scritto, poichè i registri battesimali portano che Giulia Ammannati era donna di Vincenzio. Non occorre seguire passo passo la vita di questo grand'uomo perchè chi amasse di averne minuto racconto può averlo nell'accurata Biografia dettatane dal senator Nelli. Solo accennerò che nel 1589 fu lettore di matematiche in Pisa e dipoi a Padova nel 1592, e che nel 1610 diventò matematico del Granduca Ferdinando II. Egli inventò il pendolo per la misura esatta del tempo e lo applicò all'orologio, quindi il compasso, il termometro, ed il telescopio refrattivo. Applicata l'invenzione del canocchiale all'astronomìa scoprì i satelliti di Giove, che in onore del suo Mecenate chiamò le stelle medicee: fissò i principj dell'Idrostatica e della Fisica, e può dirsi che creasse la Meccanica. Galileo era nato a richiamare gli uomini dai pregiudizj di una barbara filosofia e a fargli progredire nel difficile esame della natura, a somministrare loro i mezzi onde leggere

nel cielo le chiare note « d' una infinita provvidenza ed arte. » Fu vilipeso dagli ostinati seguaci dell' antica scuola, perseguitato con odio implacabile dagli Aristotelici e oppresso dalle accuse più atroci. L' omaggio da lui reso alla verità del sistema Copernicano, che promulgò e chiaramente mostrò per vero, lo portò nelle carceri della Inquisizione e nonostante la venerata canizie, dovè portarsi a Roma e star rinchiuso nelle carceri del Santo Uffizio per dovere dopo rigorosa procedura, nella quale non so se più risalti la malignità o l'ignoranza dell'Inquisitore, abiurare il fin allora predicato sistema. Ma tale era il convincimento del filosofo, che dopo avere abiurato, costretto dalle torture morali alle quali da lungo tempo era in preda, non potè trattenersi dall'esclamare percuotendo con un piede la terra « eppure si muove. » Allora dopo tanti patimenti tornò a Firenze, ma non potendo condurre i suoi giorni tra le patrie mura fu rilegato ad Arcetri ove in pace attese agli amati studj e ad istruire il mondo che un giorno pure doveva render giustizia ai superiori suoi lumi, ammirare le sue scoperte, seguitare i suoi passi e adottare i suoi sistemi. Divenuto cieco, in questa sua dimora fu confortato dalle cure de' suoi amorosi discepoli, e tra essi meritano distinzione alcuni Padri delle Scuole Pie ai quali dal Santo loro Istitutore era stato raccomandato di assistere il grand'uomo pel quale ei nutriva stima sincera, al contrario dei Lojoliti che tentarono avvilirlo colle accuse più atroci, partorite dalla loro invidia e dalla contrarietà ad ogni progresso sociale. Galileo morì l'8 Gennajo 1642 e fu sepolto in S. Croce. In quell'anno nacque in Inghilterra Isacco Newton.

Sulla Costa di S. Giorgio si trova una casetta segnata di numero 1600, nella quale abitò Galileo. Per cura del proprietario è stata distinta con una iscrizione incisa in marmo nella quale si rammenta il celebre abitatore. Parimente il senator Nelli ornò di

simile memoria la villa ove dimorò Galileo, denominata il Giojello.

Il suo monumento in S. Croce meritava di essere eseguito da artisti che potessero corrispondere al genio dell'uomo cui serviva di tomba. Un suo dito racchiuso dentro piccola urna di cristallo esisteva nella Biblioteca Laurenziana donde è stato traslocato in una sala che alla sua gloria è stata dedicata dal regnante munifico Principe Leopoldo II nella I. e R. Specola, nella quale tutti raccolti si trovano gli strumenti matematici che hanno servito a questo grand'uomo. Galileo ebbe varj figli naturali che per privilegio di Ferdinando II furono legittimati. Vincenzio, uno di essi, fu lettore di Fisica nel Pisano Ateneo e lasciò discendenza mancata nel secolo decorso in Fra Pellegrino dell'ordine dei Servi di Maria, ed in Cosimo suo fratello Pievano di S. Maria Novella in Chianti morto il 18 Maggio 1779. Michelangelo fratello di Galileo si stabilì in Lituania ove lasciò dei figli, dei quali ignoro se tuttora esista la discendenza.

Arme Galilei è la scala rossa a tre gradi ritta nel campo dorato.

(12) Bartolo di Cino Benvenuti col suo testamento del 1361 ordinò l'edificazione del Monastero di S. Giuliano per le Domenicane. Fu soppresso circa il fine del secolo decorso ed ora tutto è ridotto a private abitazioni.

Sei famiglie Benvenuti contraddistinte dall'arme e e dal quartiere goderono onorificenze durante il regime repubblicano.

La famiglia di Bartolo ascritta al Quartier S. Maria Novella Gonfalone Unicorno, e detta per distinguersi dalle altre Benvenuti di Cino, è originaria di Calenzano e forse consorte dei Ginori. Tra il 1346 ed il 1482 dette sei Priori al Comune e cessò sotto questo cognome di figurare circa il fine del secolo XV. Bernardo di Cino di Bartolo Benvenuti per privilegio di Carlo V il savio

Re di Francia ottenne nuovo stemma ed il cognome dei Nobili nel 1379, e della sua discendenza conosciuta sotto questo secondo casato terrò in altra nota parola.

Arme di questi Benvenuti furono due spade d'argento coll'elsa dorata incrociate alla schisa nel campo turchino.

Pari ebbero a questi l'arme perchè forse provenuti dalla istessa famiglia i Benvenuti dal Quartier S. Giovanni che ottennero quattro volte il Priorato tra il 1384 ed il 1509 e che mancarono in Francesco di Giovanbatista di Francesco morto circa il 1600.

Altri Benvenuti del Quartiere di S. M. Novella Gonf. Leon Rosso, detti più in antico Donati, tennero per stemma una gran croce turchina nel campo dorato e sono distinti da sei Priori che da essi tolse il Comune tra il 1438 ed il 1481. Si estinsero il 14 Novembre 1605 per morte del Canonico Francesco di Bartolommeo di Francesco.

I Benvenuti del sesto di S. Pancrazio, poi del quartiere S. Maria Novella Gonf. Leon Rosso, detti per distinguersi dagli altri Benvenuti di Puccio, sono originarj di Sommaja castello in Val di Marina ed antichissimi nella città, poichè Ricordano Malespini ci rammenta che ebbero le loro case per la via di Mercato Vecchio per andare a S. Pancrazio a lato dei Vecchietti. Puccio e Cambio di Benvenuto si trovarono alla battaglia dell'Arbia nel 1260. Il medesimo Puccio aprì la serie dei quindici Priori che tra il 1296 ed il 1320 dette questa casa alla Repubblica. Lippo suo figlio fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1318 e Vanni fu per sette volte Priore e ambasciatore a Fucecchio per trattar pace coi Ghibellini e fuorusciti Fiorentini nel 1307. In Firenze mancarono questi Benvenuti circa la metà del secolo XV, ma alcuni di questo cognome che esistono a Crema insigniti del titolo di Conti asseriscono di provenire da Corrado di Benvenuto che là si portò in qualità di Ca-

pitano del popolo nel 1296. Arme di questi Benvenuti è un campo azzurro orizzontalmente semipartito, avente al di sotto tre fascie d'argento e al disopra un leone nascente d'oro armato di rosso. I Benvenuti di Crema hanno un filare di picconi dorati posti in banda nel campo azzurro.

I Benvenuti del Sesto S. Pier Maggiore Gonfalone Chiavi ebbero sei volte il Priorato tra il 1314 ed il 1339. Loro stemma fu un toro rosso rampante sopra una piramide di sei monti azzurri nel campo d'oro.

Finalmente altri Benvenuti del Quartiere S. M. Novella, quindi di S. Croce, poichè abitarono in via Torcicoda presso via S. Simone nella casa che tuttora porta la loro arme composta di una banda dorata caricata di tre Rondini nere ed accostata da due rose d'oro in campo rosso, sono originarj di Rondine nel Contado Pisano. Ammessi alle Magistrature ottennero quindici volte il Priorato e quattro il Gonfalonierato tra il 1365 ed il 1514 e produssero uomini di una qualche distinzione. Marco fu oratore al re Carlo di Napoli nel 1379 e de'dieci di guerra nel 1400; Niccolò suo figlio andò ambasciatore a Bologna nel 1406 ed a Perugia nel 1409; Lorenzo di Marco fu spedito a Bologna nel 1410 indi a Genova ed a Città di Castello, e nel 1415 fu destinato a soprintendere allo studio Fiorentino. Mariotto di Lorenzo dovè portarsi in qualità di Ambasciatore a Faenza nel 1435, e nel 1440 a Venezia. Mancarono questi Benvenuti nei due fratelli Lorenzo ed Andrea di Ottavio morto il primo il 4 Luglio 1787, e l'altro circa il 1790 coprendo la carica di Priore della Chiesa dei SS. Apostoli.

(13) Giuliano Bugiardini, nacque ed abitò nel subborgo fuori di porta a Faenza della città di Firenze, e vi dimorò fino al 1529, quando i Borghi furono atterrati. Imparò la pittura dall'Albertinelli, e fu molto stimato

da Michelangiolo con il quale studiò nel giardino di S. Marco, e supplì a Domenico Ghirlandajo, morto quando dipingeva la Cappella Maggiore di S. Maria Novella. Lavorò per i Rucellai in detta Chiesa: poi nel convento di S. Gallo, ed è celebre il suo quadro di S. Caterina Martire, per causa della fatica usata nel fare le ruote e la saetta che doveva incendiarle, quadro nel quale fu ajutato dal Tribolo e dal Buonarroti. Morì di 75 anni nel 1556 e fu seppellito in S. Marco di Firenze.

Compagno di Bugiardini vecchio fu Maso Manzuoli detto di S. Friano, perchè abitava vicino a questa Chiesa. Fu pittore del quale poche cose rimangono perchè morì di trentanove anni nel 1556. Forse egli apparteneva alla famiglia Manzuoli discesa da Pontormo e che portò per arme un bove nero rampante nel campo d'oro. Pietro detto Manzuolo di Borgo fu per nove volte Priore tra il 1282 ed il 1307. Fu illustrata la famiglia dal B. Luca dell'Ordine degli Umiliati e quindi Vescovo di Fiesole elevato alla porpora cardinalizia nel 1408. Morì nel 1411 e fu sepolto in Ognissanti.

Jacopo Carucci dal luogo di nascita detto il Pontormo fu uomo d'ingegno rarissimo e fino dalle prime sue opere ammirato da Raffaello e da Michelangelo. Scolare di Leonardo da Vinci, per poche lezioni fu seguace di Albertinelli, e si perfezionò sotto Andrea del Sarto. La Visitazione da lui dipinta nel Chiostro minore dei Serviti accanto alle pitture di Andrea del Sarto dimostra che lo scolare fu rivale molto temibile al maestro. Morì di sessantatre anni nel 1558 e fu sepolto nel Chiostro dei Serviti sotto la sua pittura della Visitazione.

La sua famiglia usò per arme una Ghirlanda di fiori al naturale nel campo d'argento e dette alla Repubblica quattro Priori tra il 1385 e il 1423.

(14) Niccolò di Francesco di Gialdo Falcucci fu medico e filosofo famosissimo del secolo XIV, essendo morto di

120 anni nel 1412. In otto gran volumi descrisse la pratica della medicina, opera allora in gran credito, ma ora non per altro interessante che per far conoscere il divario dagli antichi agli attuali metodi curativi. Egli appartenne ad antica famiglia di questo cognome originaria del Mugello, e dal Borgo S. Lorenzo passata a Firenze. Antonio suo nipote fu pure medico di molto nome e lesse medicina teorica nella Pisana Università. La discendenza di Niccolò Falcucci esiste tuttora ed usa l'arme di un campo d'oro ripieno di onde turchine.

Altri Falcucci, detti di Paliano, da questi forse diversi furono ascritti all'arte dei beccaj e dettero sette Priori tra il 1343 ed il 1381. Usarono lo stemma simile a quello degli altri Falcucci.

(15) Come già notai, nè Federigo era zio di Marietta e neppure Pierfrancesco era suo padre, mentre invece le erano ambidue fratelli. È falso che morissero di contagio nel 1528 poichè Federigo morì senatore il 4 Ottobre 1572, e Pierfrancesco console di mare a Pisa il 22 Settembre 1544.

(16) Non stimo inutile il correggere la genealogìa dei Bandini e dei Baroncelli data dall'autore nel suo Romanzo, poichè è tutta erronea. La famiglia trae l'origine da Baroncello antico castello che dominava, posto circa a tre miglia da questa città. Venuta a Firenze nel secolo XII occupò colle sue case gran parte della via Vacchereccia estendendosi fino a dove ora è il Palazzo Vecchio. Vi ebbero loggia e torre che si disse del Panchese, e gran parte delle loro case fu atterrata per costruire la loggia della Signorìa, ed il loro palazzo fu distrutto da Cosimo I quando eresse il fabbricato degli Uffizj. Il primo che si trovi nominato di questa casa è Buonricovero di Folco di Bene che fu Priore nel 1287. Fratello di Buonricovero fu Bencivenni da cui nacque Ban-

dino, stipite dei Bandini dei quali prima ragioneremo, passando in seguito a tenere brevi parole dei Baroncelli. Da Bandino nacquero Matteo, Vanni che fu Priore nel 1320, 1333 e 1336 e Piero che ottenne il Gonfalonierato nel 1328. Fu in seguito Priore nel 1351 e morì nel 1356 lasciando superstiti i figli Francesco e Giovanni. La discendenza di Francesco presto mancò, e Giovanni, che fu Priore nel 1369 e Gonfaloniere nel 1385, lasciò alla sua morte molti figli che non occorre nominare dall'eccezione di Sandro e di Piero dai quali provengono due linee di questa casa. Sandro fu Priore nel 1418 ed ebbe posterità mancata poc'oltre la metà del secolo XVI. Piero fu Priore nel 1410 e Gonfaloniere nel 1420 e da Bice Albizzi generò varj figli dei quali niuno ebbe discendenza al di là di Giovanni e di Guasparri. Giovanni commerciò in Napoli ove sotto Ferdinando I fu eletto Presidente della Sommaria. Morì di 62 anni nel 1466 ed ebbe molti figli, de' quali sono molto noti Francesco e Bernardo, poichè il primo, ch'era Ecclesiastico, fu dottissimo ed uno dei restitutori della Platonica Filosofia, e Bernardo resosi complice nella congiura dei Pazzi perì poi sopra un patibolo come vien narrato nell'antecedente Capitolo. Guasparri di Piero soffrì molti rovesci nel commercio che lo trassero a fallire ed è perciò che visse alieno dai pubblici affari. Ebbe in moglie Oretta Gianfigliazzi che gli partorì Pierantonio che di 54 anni morì nel 1499. Passò parte della sua vita in Bruges come ministro del banco dei Pazzi, ma alla catastrofe che trasse in rovina quella famiglia fu bruscamente licenziato. Peraltro Lorenzo il Magnifico riconoscendolo onesto lo incaricò dei proprj affari, sdegnando di chiamarlo Bandini e sempre però chiamandolo Baroncelli per non rammentare il cognome dell'uccisore del suo fratello. Entrato in grazia di Maria Duchessa di Borgogna e Contessa di Fiandra fu eletto suo Cameriere e quindi nel 1482 deputato da Francesco Duca di Brettagna suo procuratore in Nantes

per trattare una lega con varj porti di Fiandra. Tornato in patria dopo la cacciata dei Medici fu mandato Commissario in campo contro i Pisani nel 1499 ed ammalatosi per disagio ne morì. Maria Bonciani lo fece padre di Francesco e di Giovanni, nome fatale di cui spesso troverassi fatta menzione nel progresso di questo racconto. Francesco al contrario di suo fratello si mostrò nemico ai Medici fino dai primi moti del 1527, e nell'anno seguente fu deputato Ambasciatore al Duca Ercole d'Este per felicitarlo nelle sue nozze. Nel 1529 all'avvicinarsi delle armate assedianti abbandonò la patria e fuggì a Lucca, sdegnato che si fosse condannato alla morte Carlo Cocchi che di lieve fallo accusato e già in salvo quando gli pervenne la citazione, era tornato a Firenze sulla fede del Bandini che non gli sarebbe stato torto un capello. Forse la sua assenza dalla città durante l'assedio fu il motivo per il quale dopo la riforma del governo venne nel 1532 incluso nel consiglio dei Dugento. Ma poco durò nel servizio dei Medici, poichè nel 1536 era tra i fuorusciti. Dopo la disfatta di Montemurlo passò a Roma ove nel commercio ebbe talmente propizia la sorte che alla sua morte nel 1562 lasciò ricchissimi i figli che avea procreato da Ginevra Salviati sua moglie. Furono tra questi Alamanno che non lasciò discendenza, Alessandro Cav. di Malta e Commendatore di S. Jacopo in Campo Corbolini e Pierantonio che nato nel 1524 visse sempre in Roma ove godè delle primarie cariche della città e vi acquistò il Marchesato d'Antrodoco. Sposò Cassandra di Bartolommeo Cavalcanti che lo fece padre di molti figli, cioè di Giulio cavaliere di Malta e Maresciallo di Campo di Enrico IV: di Francesco Prelato di molta espettativa morto giovane nel 1579: di Orazio Colonnello d'Infanteria al servizio di Francia ucciso all'assedio di Narbona nel 1595: di Ottavio che fu Cardinale e ultimo della famiglia morì il primo Agosto 1629: di Mario Gentiluomo di Camera di Enrico IV:

e finalmente del Marchese Giovanni eletto senatore nel 1622 e morto il 29 Aprile 1624. Eredi di questa casa furono le sue figlie Alessandra e Cassandra, maritata la prima al Marchese Paolo del Bufalo e l'altra al Marchese Niccolò Giugni. Una famiglia Bandini stabilita a Parigi, nella quale figura il Marchese Giuseppe Gentiluomo favorito di Luigi XVI decapitato nel 1789, asserisce di provenire da Mario di Pierantonio ma non so se sia in grado di giustificare l'asserto, o se la discendenza sia da figlio legittimo.

I Baroncelli molto diramati si dipartono dai fratelli di Bencivenni, lo stipite dei Bandini. Figura molto tra gli uomini segnalati di questa casa M. Salvestro di Manetto cavaliere, che nel 1327 tenne a battesimo un figlio del Re di Baviera mentre passava per Firenze avviato per Roma ove dovea cingere la corona di Re dei Romani. Fu quindi mandato Ambasciatore a Venezia per conchiudere una lega nel 1337, e nel 1341 fu uno dei sindaci eletti per trattare l'acquisto di Lucca. Essendo fallito nel 1345 e restato debitore di non lievi somme all' Inquisitore fu da questi fatto carcerare mentre usciva dal palazzo della Signoria. I Priori lo fecero immediatamente porre in libertà, ed ai ministri del Santo Uffizio che aveano osato di manometterlo fu ordinato che fossero tagliate le mani. Giovanni di Baroncello fu confinato dopo l'assedio e non avendo osservato il confine fu nel 1534 dichiarato ribelle. I Baroncelli si estinsero in Firenze il 22 Agosto 1649 nel Cav. Tommaso di Cosimo che fu maggiordomo di Don Giovanni dei Medici di cui descrisse la vita. Ma un ramo proveniente da Mico Baroncelli che segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280, passò in Francia nel secolo XV, ove Francesco di Carlo acquistò la Signoria di Javon nel 1495, cui Bartolommeo suo nipote aggiunse Crillon nel 1602. Queste Signorie furono circa il fine del secolo XVII erette in Marchesato a favore di Giorgio

Giuseppe di Paolo Bartolommeo, la di cui discendenza esisteva tuttora in Avignone alla fine del secolo decorso.

I Bandini ed i Baroncelli ebbero eguale lo stemma composto di tre bande rosse nel campo d' argento.

Oltre ai Bandini dei quali ho sopra parlato ve ne fu in Firenze altra famiglia che abitò Oltrarno ed usò l'arme di una fascia rossa nel campo d' argento. Appartiene a questa casa Bandino di Piero che fu uno dei Capitani alla battaglia di Montaperti nel 1260. Bartolo suo figlio fu Gonfaloniere nel 1304, Priore nel 1308, 1318, 20, 22 e 25. Da lui nasceva Bandino che la medesima dignità ottenne nel 1345. È pure di questa famiglia quel Domenico di Donato Bandini che nel 1360 irritato dall'essere stato ammonito si fece capo di una congiura per consegnare la città in mano ai Visconti. Ma la congiura fu scoperta, e Domenico pagò sul patibolo la pena del tradimento. Questi Bandini non sembra che oltrepassassero il secolo XIV.

(17) I Bonciani secondo il Landino devono la loro origine ad un Barone Francese di nome Guido venuto in Italia con Carlo Magno. La lontananza dei tempi e l'assoluta mancanza di documenti non ci permette di potere assicurare se egli asserisca la verità, ma certamente sono antichissimi in Firenze ov'ebbero le abitazioni e le torri tra Terma ed il Borgo SS. Apostoli. Ammessi alle Magistrature nel 1286, conseguirono il priorato trentasei volte ed undici il Gonfalonierato da quell'epoca al 1514. M. Guido di Carlo fu mandato oratore a Faenza nel 1435; M. Luigi di Simone lesse con gran fama le istituzioni Civili nello studio Fiorentino nel 1498; Gaspero fu accettissimo alla Regina Giovanna II di Napoli che lo ammise nel suo consiglio e gli dette le Signorie di Ascoli, S. Agata, Lecceto e di altri luoghi nel Regno Napoletano. Giovanbatista fu molto in favore presso Leone X, che

lo elesse Vescovo di Caserta, e non meno presso Clemente VII cui in qualità di Datario servì fino alla sua morte nel 1532. M. Luigi Bonciani fu ammesso in Spagna nel consiglio di Carlo V e tentò invano d'ispirare nell' animo di quel monarca miti sensi a favore dei Fiorentini, quando udì che si disponeva ad assediare la città. Filippo di Girolamo difese Firenze durante l'assedio, e dal Duca Alessandro fu fatto processare nel 1534 e condannare in fiorini 1400 per essergli state trovate dell' armi nelle cantine, forse gettatevi per malevolenza del Duca. Unitosi ai fuorusciti ebbe bando di ribelle e confisca. Luigi di Alessandro fu condannato a morte da Cosimo I nel 1558 perchè tentò d'introdurre in città una corazza!... Francesco di Paolo da Arcidiacono Fiorentino fu eletto Arcivescovo Pisano nel 1613 e mandato Ambasciatore in Francia nel 1616. Morì nel 1619. Questa casa mancò in Paolo di Neri di Lorenzo che morì il 29 Settembre 1667. Arme Bonciani fu il campo orizzontalmente semipartito, aureo al di sopra e rosso al di sotto con tre doghe d'argento vajate d' azzurro.

(18) Variamente e stato discorso dagli Antiquarj sulla origine della famiglia dei Pazzi. Secondo alcuni discende da antica casa consolare Romana della quale sono state trovate nei varj scavi fatti nella città alcune iscrizioni sepolcrali, e che si sa avere avuti in Firenze molti possessi tra i quali alcuni campi nel luogo ove fu aperta la via di Capaccio, cioè dei campi di Paccio. Mancano i documenti per giustificare quest'asserto, come pure mancano a coloro che gli han detti originarj di Fiesole, non mi parendo sufficiente ragione per asserirlo l'avere i Pazzi avuto anticamente per arme delle lune, che è l'arme di quella città. La loro consorteria coi Pazzi potenti Baroni del Valdarno è pure gratuita asserzione, poichè è ormai fuori d'ogni questione esser questi già

sì potenti feudatarj tanto infesti a Firenze un ramo dei famosi Donati. Il primo dei Pazzi che sia noto nelle storie Fiorentine è Pazzo di Ranieri, intorno a cui si raggira nota popolare tradizione che non posso omettere di prendere in esame. Secondo la popolar voce Pazzo prese la Croce nel 1088 e partì per la Palestina guidando 2500 Toscani. Divise coi Crociati le fatiche tutte di quelle guerre e dopo inaudite prove di valore piantò il primo sulle mure di Gerusalmme il vessillo Cristiano. Fu per questo che da Goffredo de Bouillon capo supremo di questa impresa ebbe in dono alcuni pezzetti della pietra di cui componesi il sepolcro del Redentore ed il privilegio di portare l'arme medesima di Goffredo. Questa è la tradizione. Il fatto dell'arme certamente è falso, perchè l'arme attuale dei Pazzi non è quella della casa de Bouillon, mentre indubitatamente fu ad essi concessa dai Duchi di Bar nel 1388. In quanto all'altro fatto mi conviene fare osservare che è molto in disputa presso gli eruditi e gli storici delle Crociate se gl'Italiani arrivassero assai in tempo per trovarsi alla occupazione di Gerusalemme, bensì è certo che nell'anno seguente i Toscani si distinsero nella guerra contro il soldano d'Egitto e che un Bonaguisi salì primiero sulle mura della città di Damiata. Perciò, a mio avviso, fu confuso l'uno coll'altro fatto e il merito dell'impresa del Bonaguisi fu tutto rifuso sul condottiero delle sue schiere, cui attribuita fu perciò la vittoria. Ogni anno a spese della famiglia dei Pazzi sulla piazza del Duomo, e quindi al quadrivio che da essi prende nome, si suole incendiare un carro pieno di fuochi artificiali all'intuonarsi del Gloria alla messa del Sabato Santo. Anco quest'uso si riporta dal popolo all'impresa suddetta, e dicesi esser questo carro fatto a similitudine di quelli sul quale Pazzo trionfante percorse le vie di Firenze. Anco su ciò gravi questioni tra gli eruditi, mosse dalle parole del Villani che dice essere ai Pazzi derivata la dignità

della gran facellina per uno loro antico di nome Pazzo, forte e grande della persona che portava maggior facellina che null'altro, ed il primo era che prendesse il fuoco santo e gli altri da lui. Dura tuttora l'uso in Levante che il Patriarca nel Sabato Santo tratto il fuoco dal sepolcro di Cristo ed accesone un cero lo porge al popolo, che ansioso fa a gara a chi prima può accendere la sua face a quel fuoco sacrato, dietro la superstiziosa opinione, che non possa dannarsi chi prima può accendere la sua candela. Forse Pazzo recando a Firenze delle pietre del S. Sepolcro, volle introdurre l'uso da lui appreso a Gerusalemme, ed a memoria di ciò volle che i suoi discendenti fossero i primi ad accenderne la propria face. Forse ancora dalla chiesa di S. Maria sopra Porta, ove a cura dei Capitani di parte guelfa esistevano le pietre sacrate, si portava con pompa il fuoco sacro alla cattedrale e forse pure alle case dei Pazzi, nè sarei lungi dall'opinare che essendosi introdotto il costume di recarlo sopra un carro, venendosi questo a poco a poco ad ornare sia degenerato nell'uso attuale, dall'esservi stati aggiunti dei fuochi di artifizio in segno di letizia per il risorto Redentore, ad imitazione di molte città Italiane ove in tal giorno è costume di ardere dei fuochi di gioja. Così a mio parere sarebbe la tradizione conciliata coll'asserzione del nostro maggiore Cronista Villani. Nel 1478 furono i Pazzi privati di questo diritto onorifico, che poterono ottenere nuovamente venti anni dipoi.

Ora torno alla storia dei Pazzi dei quali alquanto mi distenderò a trattare siccome fu fatto delle altre primarie famiglie di questa città. Da Pazzo il Crociato ebbe i natali Ildebrando che per privilegio Imperiale rogava sul principio del secolo XI. Pazzo e Cherico suoi figli sono nominati in un atto del 1165. Pazzo generò Ranieri, Uguccione e Stiatta autori delle tre principali diramazioni della famiglia.

Ranieri sedè nel Consiglio del Comune nel 1201 e per mezzo di Uguccione fu avo di Pazzo, di Litifredi, di Giachinotto e di Cherico e di Uguccione. Pazzo Cav. a spron d'oro fu dei capi principali di parte guelfa e nel 1278 segnò la pace coi Donati, indi quella coi Ghibellini del 1280. Litifredi fu padre di Lapo da cui nacque Bindo che ebbe molta parte nella congiura dei Magnati nel 1340, per la quale fu condannato all'esilio e Bartolommeo che generò Beltramo che si rese benemerito della patria conspirando contro il Duca d'Atene nel 1343, ma che nel 1360 fu condannato nel capo come complice di una congiura per dare Firenze in mano ai Visconti. Dolce altro figlio di Litifredi ottenne il Priorato nel 1291 e procreò Jacopo perito alla battaglia di Montecatini nel 1315. M. Giachinotto di Uguccione difese Firenze contro Arrigo VII nel 1312, e M. Cherico suo fratello fu uno dei Capitani Fiorentini alla espugnazione di Poggibonsi nel 1270. Da lui provenne un ramo detto talvolta degli Accorri dal nome di uno di questa diramazione, ramo che terminò in Piero di Matteo morto nel 1600. Da Uguccione nacque Ghinozzo i di cui nipoti si chiamarono Ghinozzi per essere fatti di popolo nel 1393. Appartenne a questo ramo Luigi di Giovanfrancesco che fu Priore nel 1528 e nel 1530, e che sempre nei consigli mostrò calore per la difesa della libertà durante l'assedio. Per la capitolazione fu uno dei 64 ostaggi dalla Repubblica dati agl'Imperiali per l'osservanza dei patti. Alfonso suo figlio fu poeta faceto e molte poesie pubblicò sotto il nome Accademico dell'Etrusco. Fu nemico del Varchi non per malevolenza ma per la sua inquieta e bizzarra natura della quale molti tratti possono leggersi nella vita che ce ne ha data il Manni nelle veglie piacevoli. Ebbe figli dai quali fu protratta la linea fino al 1700, nel qual anno rimase estinta il 6 Aprile per morte di Luigi di Cosimo.

Uguccione di M. Pazzo fu avo di Iacopo detto Nacca cavaliere a spron d'oro e signore di Monteminiano. Costui portò lo stendardo dei Guelfi alla battaglia di Montaperti nel 1260. Bocca degli Abati che gli stava a lato con nero tradimento gli recise con un fendente la mano colla quale teneva la bandiera. Iacopo con coraggio spartano strinse con il moncherino al petto l'insegna, nè la lasciò finchè non cadde esanime per le ferite. M. Pazzino sua prole, dopo aver segnato la pace del 1280, si eresse con Corso Donati in principe della fazione dei Neri al suscitarsi di queste parti in Firenze. Mandato momentaneamente in esilio, tornò poco dopo alla patria più potente di prima, e nel 1304 si fece capo della fazione dei Neri che si oppose alla prepotenza di Corso Donati e che di nuovo fece correre di sangue cittadino le vie. Nel 1308 fu tra coloro che si armarono contro Corso Donati che fu ucciso. Da quell'epoca alla sua morte fu talmente preponderante nei comizj della sua patria che venne riguardato come principe della città. Ma nel 1311 essendo alla caccia del falcone sul greto d'Arno fu ucciso da Paffiera Cavalcanti in vendetta della morte per opera di Pazzino data a Masino suo fratello. Recato il suo cadavere a Firenze risvegliò l'ira del popolo che corse infuriato alle case dei Cavalcanti e le distrusse. Ebbe a spese del pubblico magnifici i funerali e quattro di sua famiglia furono sulla sua bara armati cavalieri a spron d'oro. Molti figli ebbe Pazzino da Monaca di M. Ciampi Della Tosa, tra i quali Berto, Neri, Francesco e Cherico. Berto armato cavaliere alla morte del padre fu mandato con 500 soldati in ajuto del Re Roberto di Napoli nel 1312 e morì per viaggio, avendosi nelle sue poche imprese da lui condotte acquistato nome di valoroso. Neri dopo essersi visto da Castruccio distrutta l'avita fortezza di Palugiano, si trovò da lui rinchiuso nel forte di Montemurlo che contro le

sue armate per qualche tempo valorosamente difese, benchè dovesse poi cedere alla superiorità delle sue forze. Francesco che pure fu armato cavaliere sulla bara del genitore difese la patria contro Arrigo VII nel 1312 e fu feditore alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella di Altopascio nel 1325. Nel 1330 si distinse tra i Capitani Fiorentini all'assedio di Montecatini e dieci anni dipoi fu Commissario della milizia che fu mandato a Lucca per impedire a Mastino della Scala Signor di Verona di muovere ai danni dei Fiorentini. Sostenne ancora per il Comune parecchie Ambascerìe, e da molte città Italiane fu chiamato per Potestà. Iacopo, Pazzino, Geri e Diego tutti cavalieri furono non meno del Padre distinti soldati. Da Geri che nel 1364 fu Capitano di guerra a Todi derivò un ramo che si estinse al principio del secolo XV. Cherico di M. Pazzino fu Potestà di Montecatini nel 1338 ed una delle vittime della pestilenza del 1348. Da lui proveniva Geri nato nel 1420 e morto nel 1466 che da Oretta Altoviti ottenne Antonio e Poldo. Antonio parziale ai Medici ai tempi di questo racconto, fece parte della balìa che riformò lo stato dopo la caduta della Repubblica. Alamanno suo figlio cominciò ad immischiarsi nelle brighe civili per la istituzione della milizia cittadina nel 1527. Aderì durante l'assedio alle parti degli Ottimati, e mostrò molto calore per la difesa del Capponi quando per cabale dei libertini fu accusato di tradimento verso la patria. Fu perciò anco Alamanno maleviso ai libertini che tentarono più volte di perderlo. Peraltro difese da primo con calore la patria e molto si distinse in una sortita fatta di notte sotto la direzione di Stefano Colonna. Ma dopo la battaglia di Gavinana vedendo che la città non potea più resistere si fece capo di coloro che sprezzato il reiterato giuramento di morire per la libertà della patria convennero armati sulla piazza di S. Spirito e

scesero ad indegne violenze per costringere la Signoria a patteggiare coi nemici. Spenta la Repubblica salì in molto favore presso il Duca Alessandro, e fu tra i più ardenti sostenitori della elezione di Cosimo I nel 1537. Eletto nell'anno stesso Commissario delle bande Ducali, ottenne ancora la dignità senatoria nel 1566 e morì nel 1573. Poldo di Geri fu tra i difensori di Firenze nell'agone della sua libertà, cui non minore affetto mostrarono Lorenzo, Piero e Geri suoi figli. Lorenzo giovane di gran cuore fu allevato alle scuole di Giovanni de' Medici tra le famose bande nere e di gran giovamento sarebbe stato alla patria, se nel 1528 non fosse stato ucciso per vendetta di Giuliano Strozzi. Piero fu uno dei Capitani delle milizie e perdè la vita in una sortita contro i nemici. Il Duca Alessandro credè avvilirlo, quando giunto al Principato dannò all' infamia la di lui memoria, infamia che ricadde invece sulla testa del vile che condannava un valoroso perito sul campo dell'onore colle armi alla mano in difesa di una patria che si volse contro ogni dritto ridurre in catene. Geri dopo l' assedio sdegnò servire al potere dei Medici e preferì di vivere ignorato. Da Cammillo suo figlio nacquero Lucrezia e Geri. Lucrezia si rese monaca Carmelitana in S. Frediano e nel vestire le divise monastiche cangiò il suo nome in quello di M. Maddalena. Fu in religione modello di ogni virtù, a tale che essendo morta nel 1607, fu ascritta al numero dei beati solo diciannove anni dopo la sua morte ed a quello dei santi nel 1668. Da Geri suo fratello Cav. di S. Stefano discese Alamanno Tommaso di Girolamo nato nel 1646 celebre antiquario, eletto senatore nel 1712. Giovanni Girolamo suo figlio fu ornato di singolari virtù e di non volgare letteratura, fu l'istitutore dell'Accademia dei Colombarj, così detta dall'adunarsi nella sommità dell'antica torre dei Pazzi ov'ei dimorava, dicendosi dal popolo che salivano in

Colombaja. Ultimo di questo ramo morì Gio: Girolamo il 31 Gennaio 1743, stile comune, ed erede ne fu Teresa sua figlia moglie di Giuseppe dei Rucellai.

Stiatta di M. Pazzo è autore del ramo tuttora superstite di questa casa. Era tra i suoi discendenti M. Giacomino di M. Aldobrandino che segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280. Da Ghinga suo figlio, posto al bando dell'Impero da Enrico VII nel 1312 per aver contro lui difeso Firenze, proviene un ramo che nel secolo XV passò in Romagna. Stabilitosi in Sinigaglia, passò quindi a Fano ove venne meno nel 1669 per morte del Cav. Priore Cammillo del Cav. Matteo. Non sono lontano da credere che da questa diramazione derivi l'origine una famiglia di questo cognome da non molto spenta a Forlì e che usa l'arme simile a quella dei Pazzi di Firenze. Era pure tra i posteri di Stiatta Guidotto di Giano che nel 1315 alla battaglia di Montecatini era tra i feditori, i quali componevano un corpo di 150 soldati scelto tra i più valorosi di tutto l'esercito che primo dovea venire alle mani con il nemico. Guglielmino suo figlio Cav. aurato fu castellano a Fucecchio nel 1363 e da Costanza di M. Andrea dei Bardi generò Andrea nel 1372. Andrea sostenne molte ambascerìe per la Repubblica, ma non potè ottenere Magistrature fino al 1434, nel qual'anno per privilegio intercedutogli da Cosimo Medici fu fatto di popolo. Col disegno del Brunellesco eresse la cappella di sua casa nel Chiostro di S. Croce, ed un palazzo che distrutto dai fondamenti fu poi riedificato da Iacopo suo figlio. Fu armato cavaliere da Renato d'Anjou nel 1442 e morì poco dopo lasciando ai figli immense ricchezze. Caterina Salviati lo fece padre di molti figli tra i quali di Iacopo, di Piero e di Antonio. Iacopo fu tanto accetto al popolo Fiorentino che essendo Gonfaloniere nel 1468 fu per decreto pubblico solennemente decorato del cingolo militare. Sostenne molte ed importanti missioni, e per due volte dovè portarsi a

Vienna alla corte Imperiale. L'aura popolare gli venne meno per la congiura dei suoi nipoti contro i Medici, poichè dopo avere inutilmente tentato di sollevare il popolo dopo l'esecuzione della congiura, fuggì, ed arrestato nel traversare l'Appennino fu condotto a Firenze ed appiccato, quindi sepolto in S. Croce nell'avello dei suoi maggiori. Le continue pioggie che dopo quel tempo afflissero la campagna furono dalla superstiziosa popolazione attribuite al sacrilegio di aver seppellito in luogo sacro un uomo la di cui anima credevasi perduta per le orrende bestemmie che in collera o giocando era solito di proferire, e i magistrati per quietare la tumultuante plebe fecero dissotterrare il cadavere che ordinarono riporsi lungo le mura. Ma neppur quì fu lasciato dormire in pace, poichè disseppellito dalla plebe inferocita fu trascinato per le vie della città, quindi appeso alla porta di sua casa. Fu poi gettato in Arno, ove per la putrefazione venuto a galla rimase per lungo tempo tristo spettacolo degli effetti del cambiamento di fortuna. Caterina sua figlia naturale si vestì monaca Francescana, e dopo la sua morte, accaduta nel 1490, fu venerata sugli altari come Beata. Piero di M. Andrea fu oratore a Carlo Duca di Calabria nel 1452, al re Renato d'Anjou nel 1457, a Pio II nel 1458, quindi nell'anno stesso al Re Ferdinando di Napoli per congratularsi del suo avvenimento al trono e condolersi della morte del genitore. Andato nel 1461 a presentare le congratulazioni della Repubblica a Luigi XI che alla morte di Carlo VII suo padre era asceso sul trono di Francia fu da quel Re armato Cavaliere, ed al suo ritorno fu ricevuto con pompa ed ebbe dal comune la bandiera del popolo e di parte guelfa. Fu Gonfaloniere nel 1462 e morì poco dopo. Vespasiano da Bisticci ne scrisse la vita a cura del benemerito Vieusseux pubblicata nell'archivio storico. Ebbe numerosa prole da Fiammetta di Domenico Giugni. Leonardo Canonico Fiorentino esiliato nel 1478 si portò

a Roma ove trovò distinzioni alla corte del Papa. Andrea gettato nelle carceri delle Stinche vi languì fino al 1482. Tornato in favore dopo la cacciata di Piero de' Medici fu mandato ambasciatore a Roma a Carlo VIII nel 1495 e Commissario generale a Forlì nel 1496 per mantenere i Riario fedeli al comune perchè non favorissero Piero de' Medici nei suoi tentativi di tornare alla patria. Antonio fu eletto Vescovo di Sarno nel 1475 e di Mileto nel 1478, e nonostante che si trovasse alla sua sede all'epoca della congiura, fu condannato al confine. Galeotto e Niccolò arrestati mentre fuggivano travestiti da donna furono rinchiusi nel forte di Volterra. Ne uscirono nel 1482, e dopo la cacciata de' Medici furono molto considerati, avendo ambidue sostenuto varie Ambascerìe. Renato benchè innocente fu vittima del furore popolare, ed i suoi figli che tutti erano in tenera età furono confinati al di là delle 20 miglia dalla città. Giovanni uno di essi ebbe in consorte la Margherita Bandini altrove in questo racconto menzionata e per i suoi traviamenti e per la carità colla quale nell'opinione de' suoi concittadini si redense dalla mala reputazione che le aveano acquistato i suoi falli. Da lei provenne un ramo che nel Canonico Pierantonio di Andrea finì il 17 Gennajo 1693 stile comune. Antonio di M. Andrea fu Priore nel 1443 e 1450 e da Cosa Alessandri generò Francesco, Giovanni e Guglielmo. Francesco ricco banchiere a Roma ottenne a preferenza dei Medici la tesoreria Pontificia nel 1476. Da ciò il primo seme di malumore tra le due case. Si aggiunse in breve l'ingiustizia de' Medici a carico di suo fratello cui tolsero la ricca eredità di Giovanni Borromei spogliandone Beatrice unica di lui figlia. Nuovo fomento agli sdegni fu l'essere stato Francesco con suo danno citato dagli Otto a comparire a Firenze. Da tutto ciò e dalla collera del Papa e del Re di Napoli nacque la cospirazione narrata nell'antecedente Capitolo. Questa perciò fu congiura di speranze e di ven-

detta e non ebbe l'amore di patria e di libertà che a pretesto, poichè per Firenze non era questione che di cangiare di dominatore. Spenti i Medici, niente di più facile ai Pazzi ricchi di averi, potenti per parentadi, ajutati dalle armi del Papa e del Re di Napoli, con un esercito prossimo alla città, pronto ad introdurvisi ai loro cenni, niente di più facile dissi che prendere il posto dei Medici. Ogni nobile cagione da qualche storico, forse in ciò più poeta che storico, trovata nella congiura de' Pazzi deve a mio avviso esserne esclusa poichè una cospirazione che ha a principali motori l'odio, la speranza, la vendetta e l'invidia mi pare che manchi di ogni nobile principio. Giovanni fratello di Francesco fu de' Priori nel 1472. Benchè più da vicino lo riguardasse l' ingiustizia de' Medici a riguardo della sua casa, poichè Beatrice Borromei era sua moglie, pure non prese parte attiva nella congiura, della quale forse anco era ignaro. Nonostante fu arrestato nell' orto del Monastero degli Angioli ov' erasi ascoso, e tradotto nella Fortezza di Volterra vi morì prima che giungesse il tempo della sua liberazione. Andrea suo figlio fu Vescovo di Sarno dal 1482 al 1498 e Raffaello militò al soldo del Duca Valentino, quindi fu Capitano Generale dei Veneziani e della Chiesa.

Guglielmo di Antonio fu Priore nel 1467 e benchè avesse in moglie Bianca De' Medici sorella di Lorenzo il Magnifico, non fu amico di questa casa. In occasione della congiura si salvò dalla furia popolare ricoverandosi presso il cognato, ma non ostante la Signoria decretò per lui e per i figli il bando al di là dalle cinque miglia dalla città. Tornò in patria nel 1482, ma non fu riammesso alle Magistrature fino al 1494. Tra i moltissimi incarichi che da quell' epoca a lui vennero affidati uno si fu il carico di Commissario di guerra contro i Pisani nel 1498, quindi contro il Duca Valentino nel 1501. Si trovava in questa carica in Arezzo quando gli Aretini

si ribellarono a Firenze. Si racchiuse nella rocca ma fu dall' impeto del popolo costretto ad arrendersi. Chiuso in un carcere vi fu tenuto in garanzìa di coloro che per rappresaglia erano stati arrestati a Firenze. Fu messo per mediazione del Comune in libertà, ma giudicandosi il fatto come successo per sua imprudenza non fu da quell'epoca più considerato. Morì nel 1516 ed in Giovan-Cosimo, in Antonio ed in Alessandro ebbe tre figli di rinomanza nella storia dei Fiorentini. Giovan-Cosimo nato nel 1466 fu scolare del Diacceto e riuscì letterato di molto nome. Tradusse dal Greco le opere di Massimo Tirio, fatica che meritò l'onore di diverse edizioni. Andato in prelatura fu Governatore di Forlì, indi Vescovo di Oleron nel 1492, poi di Arezzo nel 1496. Nel 1497 andò Ambasciatore all'Imperatore Massimiliano, e nel 1498 a Luigi XII di Francia per rallegrarsi della sua assunzione al trono. Tornò al medesimo Re nel 1499 per pregarlo a tornar Pisa nelle mani dei Fiorentini, e per lo stesso oggetto andò nell'anno stesso al Cardinal di Rohan Governatore di Milano per interessarlo a favore dei Fiorentini. Nel 1501 fu Ambasciatore al Duca Valentino, ed a Pio III per prestargli obbedienza nel 1502. Defunto questo Pontefice subito dopo la sua elevazione, Giovan-Cosimo rimase in Roma per passare lo stesso ufficio col di lui successore che fu Giulio II. Nel 1508 fu assunto all'Arcivescovato della sua patria e mostrò molto ardore per la difesa della Ecclesiastica immunità cui volle attentarsi dalla Repubblica. Nel 1512 fu spedito al Cardona, Vicerè di Napoli che barbaramente avea saccheggiato Prato, per trattar con lui di una lega e di rimettere i Medici nella città. Eletto al Papato Leone X fu eletto per andare a lui Ambasciatore di obbedienza, ma all'improvviso morì con grave sospetto che fosse stato per opera dei Medici avvelenato. Ne rimase il pubblico convinto dall'essere resultato dagli esami del Boscoli e

Capponi capi di una congiura contro i Medici che l'Arcivescovo era a parte del loro trattato. Così i Medici si tolsero dall' imbarazzo di dover procedere con rigore contro l'Arcivescovo che era insieme loro congiunto. Antonio coprì molte cariche e fu Gonfaloniere nel 1521. Nel 1523 andò Ambasciatore di obbedienza a Clemente VII, e morì di contagio nel 1528. Francesco suo figlio detto Ceccone fuggì a Lucca durante l' assedio. Tornò in Firenze dopo che Alessandro Medici fu asceso al Ducato, ed essendo amicissimo dei figli di Filippo Strozzi fu incolpato di avere con Leone Strozzi aggredito e ferito Giuliano Salviati. Soffrì perciò carcere e tortura, e non fu liberato che dietro ordine espresso di Papa Clemente. Fuggì allora dalla città con Piero Strozzi e fu dichiarato ribelle per essersi unito ai fuorusciti. Andò collo Strozzi in Spagna a portarvi le lagnanze dei fuorusciti contro il Duca Alessandro. Si distinse sempre tra le armate nemiche ai Medici e all' impresa del Borgo S. Sepolcro comandava la retroguardia. Dopo la disfatta di Montemurlo passò in Francia ove morì alla corte della Regina Caterina. Antonio suo figlio fu cavaliere di Malta, distinto poeta, e morì circa il 1600.

Alessandro di Guglielmo nato nel 1483 fu mandato residente a Venezia nel 1527 e ne ritrasse biasimo per aver permesso che il Papa facesse metter le mani addosso a Baldassarre Carducci che leggeva nello studio di Padova. Fu richiamato perchè fu scoperto che teneva carteggio col Pontefice e tornato a Firenze poco vi rimase, poichè appena sentì vociferare che la città sarebbe stata assediata fuggì a Roma. Fu fatto ribelle nè rivide la patria che dopo spentavi la libertà. Fu compreso nella balìa che ebbe incarico di riformare il governo, ma non ebbe tempo di risedervi, poichè la morte nell' anno stesso lo colse. Ma Alessandro più che alle azioni politiche deve la sua fama alla sua letteratura, essendo stato uno degli uomini più dotti dei suoi tempi. Una

sua tragedia intitolata Didone è tra le prime del Teatro Italiano. Tradusse dal Greco la Rettorica di Aristotele, quindi trasportò in Latino la Ifigenia di Sofocle, e poi da quella lingua nella volgare. Per avvicinarsi più alla poesìa dei Greci inventò un nuovo metro che peraltro non ebbe imitatori. Alessandro ebbe dai Pontefici in feudo Civitella nella Romagna Toscana, castello già comprato da Guglielmo suo padre. Nel 1543 lo possedeva Cosimo suo figlio che per ordine del Duca Cosimo I fu carcerato per timore che lo cedesse a Paolo III. Lo costrinse a cederglielo e gli diè in compenso il Monastero e i Beni di S. Salvatore a Fontana che all'istituzione dell'ordine di S. Stefano furono a favore dei suoi discendenti incommendati. Da Lorenzo figlio di Cosimo partì un ramo nel quale figurò il senatore Guglielmo molto benaffetto a Ferdinando II, ramo che passato in Polonia vi ottenne titoli e distinzioni e mancò al principio del secolo XVIII. Da Francesco altro figlio di Cosimo proviene la linea tuttora superstite dei Pazzi rappresentata dal Cav. Commendatore Gaetano, stato Gonfaloniere di Firenze dal 1834 al 1840, e dal Cav. Girolamo ambidue figli del Commendatore Francesco Alamanno nome molto caro ai Fiorentini e popolare nelle vicende che involsero la città sul confine dei secoli XVIII e XIX.

Antica arme dei Pazzi fu il campo d'argento con sei lune, tre azzurre e tre rosse, appuntate ed attaccate, l'una d'azzurro e l'altra di rosso. Nel 1388 per concessione della casa di Bar presero lo stemma che usano attualmente, cioè in campo azzurro due delfini (che prima erano due barbi) addossati d'oro, accompagnati da quattro crocette ricrociate e fitte del medesimo. Sovrappongono allo scudo la corona murale.

(19) I Franzesi, detti poi Della Foresta quando chiesero di farsi di popolo, furono una potentissima casa di ori-

gine Francese signora di molte castella nel Valdarno superiore e in Valdelsa, tra le altre di Staggia che venderono alla Repubblica Fiorentina per 18000 Fiorini nel 1361. Gran potenza acquistarono a questa famiglia tre fratelli figli di M. Guido, cioè M. Niccola, M. Albizzo e M. Musciatto tutti cavalieri e valorosi in armi. M. Musciatto passato in Francia trovò grazia presso Filippo il Bello che lo mandò Ambasciatore a Bonifazio VIII per la sua esaltazione. Tornò in Italia con Carlo di Valois ed è nota la parte che ebbe nella morte del sullodato Pontefice. A lui la fazione dei Bianchi attribuì gran parte delle proprie disgrazie. Da M. Niccola suo fratello discendeva Napoleone di Giovanni di Niccolò che coi Pazzi congiurò contro i Medici, e più fortunato del Bandini riuscì colla fuga a salvare la vita. I suoi figli si stabilirono a San Gimignano ove tuttora sussiste la casa. Pietro Paolo fu eletto Vescovo di Montepulciano nel 1757 e morì nel 1799. L'arme Franzesi furono tre daghe azzurre in campo d'argento tagliate da una fascia d'oro.

(20) In Firenze vi fu la Loggia dei Pazzi, oggi compresa con le torri nel palazzo Strozzi, chiamato volgarmente il Palazzo non finito per non essere stato mai condotto a termine. Ma altra vaghissima Loggia avevano alla loro villa fuori di Porta S. Gallo circa un miglio, luogo da quella denominato la Loggia. La villa in oggi è posseduta dalla celebre filarmonica Catelani Valabregue, e la Loggia è stata convertita in case d'abitazione.

(21) I Nori sono creduti consorti dei Cattani di Diacceto e di Pelago, opinione nata dalla eguaglianza dello stemma che è il Leone rampante sul campo dimezzato di oro su nero e contrariante i colori dei campi. Ammessi alle magistrature nel 1438 ottennero da quell'epoca al 1531

per due volte il Gonfalonierato e per cinque il Priorato. Francesco di Antonio di Tommaso di Benedetto che fu vittima della congiura dei Pazzi era stato Priore nel 1470. Francesco-Antonio suo figlio uomo ambizioso e arrogante, fu non meno del padre devoto ai Medici ed ottenne la stessa dignità nel 1514 e 1520, e fu Gonfaloniere nel 1527 e 1531. Alla istituzione del senato fu eletto a questa carica e nel 1534 andò Ambasciatore di obbedienza a Paolo III. La famiglia rimase estinta il 30 Dicembre 1631 per morte di Francesco di Vincenzio primo Vescovo di S. Miniato.

(22) I Petrucci di Firenze, diversi da quelli che dominavano in Siena, sono originarj di S. Michele a Lezzano in Mugello e anticamente si dissero Bandoli. Dodici Priori e un Gonfaloniere tra il 1425 e il 1522 distinsero questa famiglia. Domenico di Tano che era Priore quando l'Imperatore d'Oriente venne a Firenze per il Concilio nel 1439 fu da lui fatto Conte Palatino. Cesare suo figlio, per civile coraggio molto commendato dal Machiavelli, era Potestà in Prato nel 1470 quando vi seguì la sommossa suscitata da Bernardo Nardi e corse grave rischio della vita, pericolo cui si trovò nuovamente esposto nel 1478 per la congiura dei Pazzi coprendo appunto la carica di Gonfaloniere di giustizia. Niccolò suo figlio fu Oratore nella Corte Imperiale e residente in Roma nel 1491. Mancò questa casa nel Cav Pier Maria di Cesare che morì il 20 Settembre 1704 lasciando eredi i Della Rena. Arme di questa casa fu la croce rossa nel campo d'argento accantonata talvolta da due e talora da quattro stelle azzurre, col capo dello scudo rosso coll'Aquila bicipite d'oro dell'Impero Orientale.

(23) Antonio Maffei apparteneva ad antica casa Volterrana celebre nelle storie di quella città, famiglia che trapiantatasi a Verona vi si è non meno distinta, sia per di-

gnità civili, militari o ecclesiastiche, che meritata fama letteraria.

Ma anco una famiglia Maffei esistè in Firenze ove era già nota nel secolo XIII, essendone Ruggerino di Maffeo intervenuto alla battaglia di Montaperti nel 1260. Ebbe un Gonfaloniere e cinque Priori tra il 1314 ed il 1342 e non sembra che si protraesse al di là del secolo XV. Ebbe per arme una banda d'argento nel campo rosso, e nella parte superiore un C gotico parimente d'argento.

(24) Maometto II Imperatore de'Turchi s'impossessò di Costantinopoli nel 18 Giugno 1453, e fu così grande il terrore della Cristianità, che Papa Niccolò V, uno dei più grandi e virtuosi Pontefici che succedessero a S. Pietro, procurò di riunire i Principi Cristiani per una crociata, ed ordinò che tutte le chiese di qualunque città al mezzogiorno suonassero le campane, invitando i Cristiani a recitare l'Ave Maria, onde la Vergine salvasse il resto d'Europa dall'invasione de'Turchi. Così ogni giorno noi sentiamo questo suono, e forse niuno pensa al grande e terribile avvenimento dal quale ebbe origine il pio costume dell'Ave Maria del Mezzogiorno. Nè dissimile è l'origine dell'uso dell'Ave Maria della Sera, perchè minacciando Selim Imperatore de'Turchi d'invadere l'Europa, Leone X nel 1518 ordinò preghiere e digiuni in tutta la Cristianità, procurando di riunire i Potentati contro quel formidabile nemico. Ordinò allora il suono dell'Ave Maria delle ventiquattro ore per implorare da Dio il suo ajuto contro le armi del Turco. Ma questo costume in Firenze era stato introdotto fino dal 1423. In quell'epoca, minacciata la Repubblica dalle armi potenti del Duca di Milano, ordinò che la campana del Consiglio suonasse alle ventiquattro ore un'Ave Maria in tre tocchi, e l'Arcivescovo diede indulgenza di quaranta giorni a chiunque in quel tempo recitasse certe

orazioni. Leone X in quella trista circostanza ricordando il costume della sua patria, lo generalizzò in tutta l'Europa.

(25) I Nasi, secondo gli alberi compilati quando la famiglia era potente, derivano da Anastasio del Conte Simone di Guidotto Bevisangue dei potenti Guidi del Casentino. Ma non ha documenti questo asserto che io credo gratuito, e più probabilmente loro più antico ascendente è Naso (o Nagio, da Anastasio) di Forteguerra che sedeva nel consiglio nel 1197. Ammessi alle Magistrature nel 1300 ottennero da quell'epoca al 1521 per trentasette volte il Priorato e per sette la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia. Uscirono da essi uomini segnalati tra i quali Bernardo di Lutozzo priore nel 1478 e 1504, Ambasciatore al Papa nel 1497, al Re Ferdinando di Napoli nel 1480, quindi residente presso il medesimo nel 1483, e commissario di guerra contro i Pisani nel 1494. Alessandro di Francesco fu de'signori nel 1500 e nel 1496 fu spedito oratore al Pontefice, e quindi al Re di Francia ove dovè nuovamente portarsi nel 1502, 1508 e 1510, nel qual anno ottenne da Luigi XII la dignità di gran Ciamberlano del Regno. Guglielmo di Bernardo incontrò la grazia di Francesco I di Francia di cui visse alla corte, e fu in quel Regno signore di più Baronie. Nei tempi di questo racconto figuravano tra i Nasi Baccio di Leonardo dopo l'assedio condannato all'esilio per aver arso la villa Medicea a Careggi, quindi famoso tra i fuorusciti; Giovanbatista che fu uno dei giovani deputati a incoraggire con pubbliche orazioni la milizia Fiorentina alla difesa della libertà: Francesco di Alessandro che dopo aver dato sempre prove costanti di attaccamento alla patria fu fatto ribelle nel 1559 per aver preso parte alla congiura dei Pucci; e Filippo di Baccio che fu poi dichiarato ribelle per essere intervenuto alla difesa di Siena nel 1554. Anco i Medici ebbero dei par-

tigiani in questa famiglia tra i quali serva citare Lutozzo di Francesco che fu arruoto alla balìa che dopo la capitolazione fu creata per riformare il governo. Tre senatori trassero i Medici da questa casa che in Firenze mancò il 10 Gennajo 1667 per morte del sacerdote Lutozzo di Lutozzo di Francesco Nasi, già senatore, il quale chiamò al suo nome ed alla sua eredità Antonfrancesco di Piero Alamanni. Alcuni Nasi stabiliti a Marciaso ed altri dimoranti a Sarzana sotto il cognome della casa Favoriti di cui ereditarono, giustificarono nel secolo decorso di provenire da un Antonio d'Iacopo che bandito da Firenze nel 1464 pose dimora in Marciaso. Non so peraltro ove abbiano trovato l'attacco i Nasi che ai nostri giorni sono stati per giustizia ammessi al Patriziato Fiorentino. Stemma di questa casa furono tre ruote cerchiate d'argento, e divise da una fascia parimente d'argento nel campo azzurro. Portarono per cresta al cimiero una Monaca in atto di orare col motto — Tante ne dirò che esaudita sarò. —

CAPITOLO XXIV.

L'esercito Imperiale agli stipendj di Papa Clemente VII, condotto dal Principe Filiberto d'Oranges Vicerè di Napoli, dopo essersi ristorato presso Aquila, e dopo avere conquistato Perugia, Arezzo, ed altre città, si tratteneva distante da Firenze, perchè, avvisato della strage che vi aveva cagionato il contagio, sul finire di Luglio 1529, pose parte dell'accampamento presso Figline, da dove andava manomettendo tutti i luoghi circonvicini; ed intanto, spandendo le squadre per la Toscana, sottoponeva alla dominazione medicea le città e le terre della Repubblica Fiorentina. Così Oranges metteva a profitto il tempo in cui il timore lo teneva lontano dalla Capitale, lusingandosi che la devastazione della peste gli avrebbe dato nelle mani Firenze senza incorrere in alcun pericolo e senza sguainare la spada.

Egli aveva cercato di trar partito per se dalla voglia di Clemente VII di fare la guerra ai Fiorentini. Per questo, quando il Papa gli fece pervenire gli or-

dini di Carlo V, il Principe finse di non dargli ascolto, e si portò a Roma per meglio trattare le condizioni dell'impresa. Bisognò che l'obbedienza fosse eccitata dal Papa con la promessa della mano di Caterina De'Medici, con lo sborso di ottantamila fiorini d'oro, e con la obbligazione di pagare anticipatamente mese per mese le spese della guerra; quale finita, egli doveva aver facoltà di mettere sui Fiorentini una imposizione forzata di centocinquantamila fiorini per suo appannaggio. Il Papa tutto promise; ed Oranges raccolto l'esercito Imperiale lo indirizzò nella Toscana per la via di Perugia, ricevendo da Clemente gli ottantamila fiorini, sussidiato dai denari che richiese al Cardinale Lorenzo Pucci, a Jacopo Salviati e ad altri; Oranges giurò che tra dieci mesi egli avrebbe rimesso in Firenze i Medici. Così stipulossi in Roma li 7 Luglio 1529.

Oranges disprezzava gl'Italiani, e specialmente i Fiorentini, come gente dedita alla mercatura ed inabile del tutto alle guerriere intraprese; per questo reputava come un gioco la conquista di Firenze, e nella sua mente già si figurava che i Fiorentini, al mostrarsi semplicemente della sua armata d'appresso alle loro mura, sarebbero andati ai suoi piedi in lunga schiera implorando la sua misericordia, come pur troppo furono astretti a fare i generosi Milanesi davanti a Federigo Barbarossa.

Per questo non si curò d'accostarsi alla Città, finchè durava il contagio, che pure colpiva di varie morti i suoi soldati, onde non aumentare il pericolo e compromettere la salute del suo esercito.

Ma conosciuto che il contagio andava cessando, e pressato dalle istanze di Papa Clemente e di Baccio Valori Commissario del Pontefice alla direzione di quella guerra, mosse finalmente le sue genti alla metà di Ottobre 1529, e da Figline si avanzò verso Firenze. Quando i soldati Spagnuoli dell'esercito Imperiale giunsero all'*Apparita*, luogo elevatissimo che loro schierava davanti la città e la vicina campagna, con allegrezza infernale nella loro lingua cominciarono ad insultarla esclamando: — *Aparesa brocados, senora Florencia, que venemos à mercarlos à medida de pica* — cioè: Signora Fiorenza apparecchia i broccati, che noi venghiamo a comprarli a misura di picca. —

L'esercito accampò nella pianura di Ripoli (1), prendendosi alloggio dal generale nella villa di Messer Giovanni Bandini, situata vicino al Monastero del Paradiso (2) luogo prossimo alla Badìa a Ripoli, distante circa un miglio dalla città, mandando la vanguardia a Giramonte.

Quivi arrivarono al campo imperiale i soccorsi inviati dalla Repubblica di Siena, cioè scale per ascendere le mura, cannoni da aprir muraglie, e colubrine; e fra le artiglierìe era rimarchevole il cannone grosso chiamato la Chimera tolto ai Fiorentini nel 1526. I Senesi mandarono ancora molte migliaja di libbre di polvere e di piombo, esultando che si procurasse manomettere con quel treno di guerra l'indipendenza della rivale Repubblica Fiorentina.

Ma i repubblicani Senesi, con dare armi e munizioni agli eserciti esecutori delle vendette di Papa

Clemente, non rifletterono che così stabilivano il fondamento per posare la leva d'Archimede; incauti non compresero che i funerali della Repubblica Fiorentina erano i precursori della loro schiavitù (3)!

Le pioggie di quella stagione autunnale costrinsero il Principe d'Oranges ad accostare il suo esercito alle mura di Firenze, ed anzi che preparare l'assedio dalla pianura di S. Salvi, come molti de'suoi capitani consigliavano sull'esempio dell' Imperatore Enrico VII (4), volle distendere il suo esercito sopra i colli, che da levante a ponente circondano la parte meridionale della città, cominciando i suoi accampamenti vicino alla Porta S. Niccolò, ed estendendoli fino a quella di San Friano.

All'avvicinarsi delle schiere Imperiali, si mosse in Firenze una confusione, un timore indescrivibile, unito ad una avida curiosità. La campana del Popolo dalla torre del Palazzo pubblico cominciò a suonare a martello, invitando i cittadini ad armarsi ed a correre alle difese; a martello rispondevano le campane di S. Maria del Fiore con tutte le altre della città, il cui suono aumentava l'impressione del sovrastante pericolo.

Si era mosso per le vie della città un andare, un venire di persone, un aprirsi, un serrarsi di porte e di balconi. Alcune donne consigliavano, pregavano i mariti a non si muovere dalle case; la maggior parte al contrario incoraggiva gli sposi, i figliuoli a difendere la patria loro. Chi stava alle finestre, chi scendeva per le strade, chi si arrampicava sui tetti, sulle torri e sopra i campanili, asili dei poltroni,

sicura residenza dei curiosi. I più bravi accorrevano con archibusi, con picche, con partigianoni, con alabarde, con spadoni a due mani, e si cacciavano nei punti della città fissati per la raccolta delle milizie cittadine dette l'*Ordinanza*. Chi fuggiva, chi stava, chi piangeva, chi bestemmiava, e frattanto in tutti faceva terribile impressione la vista del nemico baldanzoso, che con ordinanza guerriera schieravasi sulle colline d'Arcetri, insultando le mura della città. Bandiere con aquile imperiali, bandiere con chiavi di S. Pietro, quali gialle, quali con Croce rossa a traverso sventolavano in tutti i poggi tra le folte schiere nemiche (5); migliaja e migliaja di elmi, di corazze, di partigiane, di alabarde, e di altri arnesi guerrieri mandavano lampi ripercossi dal sole; l'aere d'intorno fremeva d'un suono discorde, terribile di trombe, di pifferi, di tamburi, echeggiando i colli e le campagne con frastuono orrendo, aumentato dal suono delle campane, dai pianti ed urli nella città; quali cose disgiunte ed unite commovevano i petti secondo la natura degli uomini, incitandoli a timore o a rabbia.

Giunto il Principe d'Oranges, con i suoi capitani e molti Fiorentini fuorusciti raccoltisi nel suo esercito d'appresso alla casa del Barduccio sul colle che dominava il paese all'intorno (6), e che sovrastando anche al poggio di S. Miniato scuopriva agli occhi la vista imponente della città di Firenze, ne restò stupefatto.

Quei palazzi, quelle torri, e soprattutto quella macchina vastissima del Tempio di S. Maria del Fiore, fecero tanta impressione nel Principe che estatico,

perse per alcuni istanti l'idea del suo esercito e del suo dovere. Commosso dalla meraviglia e da un sentimento di generosità, non del tutto soffocato nel suo cuore, sentì inumidirsi il ciglio al pensiero che da lui tutto quel bello schieratogli davanti agli occhi poteva essere ridotto in un monte di rovine, per volontà di uno, che pure aveva avuto i natali e la grandezza dentro quelle mura!

Filiberto di Chalons Principe d'Oranges contava allora ventinove anni. Di personale alto e grazioso, d'occhi neri pieni di fuoco, di volto regolare e pallido, di pelo biondo cupo, era un bel guerriero. Per altro ad onta del vigore giovanile che gli scorreva nelle vene, un accorto osservatore avrebbe potuto conoscere da certe piccole tracce impresse nel suo viso maschile, che il vento gelato della sventura vi aveva soffiato più volte in mezzo alle belle giornate di sole e di primavera. La sua fisonomìa con ciò renduta più espressiva, congiungeva a tutti i caratteri di una passione repressa, i tratti pure della melanconìa.

Principe Francese, parente del Re Francesco I, si era ribellato alla Francia, spinto a questo passo da un intrigo di Corte, del quale fu vittima. Amava ardentemente una Damigella della Regina. Sembra che questa avesse delle mire sopra Filiberto, e presa da gelosìa fece perire di veleno l'amante di lui. Ciò produsse tanto sdegno nella Corte, e mosse tant'ira in Filiberto, che cadde in disgrazia del Re. Egli non pensava che alla vendetta che gli dipinse la ribellione come necessaria al suo decoro, e sul principio gli fu così lusinghiera, che gli pareva l'istessa gloria, la

proclamava come l'onore, e chiamandola indipendenza, la vantava ancora come un dovere di giustizia.

Passò sotto le insegne di Carlo V Imperatore, l'implacabile nemico del Re Francesco e della Francia, invitato dall'esempio di Borbone suo zio. Gli furono confiscati i beni ed il principato, deferendoli alla di lui madre, e le vendette unite alle vendette, le ingiurie unite alle ingiurie, fecero sì che Filiberto, principe di cuore grande e generoso, soffocò tutti i nobili sentimenti, e divenne il più acerrimo nemico della Francia.

Non potè giammai però soffogare un principio d'onore, che faceva arrossire all'idea di assaltare il proprio paese ad armata mano; per questo mai volle combattere contro la Francia, ma bensì sfogava la sua rabbia contro quel Regno, combattendo contro i di lui collegati, ed attraversandone le mire d'ingrandimento.

Cadde prigioniero di Andrea D'Oria, quando con i Genovesi parteggiava per Francia, e visse rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid. Pendente la sua prigionìa sfogava la sua rabbia scrivendo sulle mura del castello mille ingiurie ed imprecazioni contro la Corte di Francia. Appena liberato, tornò sotto gli stendardi dell'Imperatore Carlo V. Sotto Roma successe al comando dell'esercito imperiale vacante per la morte di Borbone, e costà sfogò contro la capitale d'Italia quell'ira, che un punto d'onore gl'impediva rivolgere contro la Francia.

Nella presa di Roma fu gravemente ferito da un'archibusata. Scampato il pericolo, venne nominato da

Carlo V Vicerè di Napoli. A lui, come dissi, restò affidata la guerra che gl' Imperiali dovevano fare alla Repubblica Fiorentina per interesse ed a spese del Pontefice Romano.

A forza di reprimere i rimorsi ed i moti generosi del suo cuore, Filiberto pervenne a formarsi una morale, che ravvisò buona ancorchè fosse cattiva, e la praticò con tutta la costanza; perchè secondo lui era l' unica che fosse ragguardevole. L' allegrìa e le avventure erano il sentiero della sua vita, l' ambizione e le ricchezze erano la sua metà, la vivacità, il giuoco, e le follie gli servivano di scorta.

Ma all' epoca che Filiberto si preparava all' assedio di Firenze, gli passava per la mente un progetto, che nientemeno tendeva alla dominazione dell' Italia intera.

In lui lo aveva insinuato il Conte Rosso da Bevignano (7), quando gli dette in mano Arezzo abbandonata non senza gravi sospetti da Anton-Francesco Albizzi Commissario della Repubblica Fiorentina. Oranges già comandava ad una gran parte d' Italia come Vicerè di Napoli; dal possesso di Arezzo era passato a quello di tutto il Dominio Fiorentino; se Carlo V si raffreddava nella recente amicizia con Clemente VII, egli, sposata Caterina de' Medici, l' unica nella quale scorreva il sangue legittimo della famiglia quasi sovrana del paese, diveniva Principe della Toscana; possedendo Napoli e Toscana, lo Stato Ecclesiastico gli diventava soggetto naturalmente; quindi l' Italia tutta avrebbe ceduto al suo volere. Questo brillante progetto stava segreto nel suo cuore; ma non tanto che non trape-

lasse e non ne fosse informato Papa Clemente, il quale come vedremo si liberò da così potente antagonista, quando credè non aver più bisogno di lui.

Sicchè Filiberto d' Oranges si commosse alla vista imponente della bella Firenze, che doveva manomettere per renderla schiava ai voleri dei Medici e dei ribelli loro partigiani; però il suo volto esprimeva non solo quell' interno contento che ogni cuore, per poco che sia gentile, sente alla vista del bello della natura e dell' arte, ma ancora l' amarezza per i mali che andava ad arrecare a tanti cittadini innocenti, e non d' altro rei che di volere sfuggire alle mire di alcuni ambiziosi, e di essere vittime di un'altra mano di oppressori.

Traluceva nella sua fisonomia ancora il disdegno che gli muoveva l' idea che i fuorusciti Fiorentini dovessero essere d' animo molto crudele, quando per pura ambizione impugnassero le armi e le volgessero contro il seno di quella loro patria, mentrechè tutto il furore di una vendetta non l'aveva potuto ottenere da lui contro la Francia.

Guardava Firenze, e gettava sguardi sprezzanti sopra i Fiorentini che lo circondavano ansiosi di spiegare a lui i nomi delle fabbriche schierate alla sua vista. Particolarmente sentiva repugnanza per Baccio Valori, che più d' ogni altro fuoruscito accostandolo, si mostrava premuroso di appagare la sua curiosità.

Baccio o Bartolommeo Valori, uno dei principali cittadini di Firenze, si era dichiarato apertamente per i Medici. Nato nel 1467, splendido e magnifico, non fu contento di camminare per le vie ordinarie de'suoi

maggiori, e si fece strada agli onori con modi suoi propri. Desiderò novità a favore della casa Medici, e perciò con Anton-Francesco degli Albizzi e Paolo Vettori nel 1512 congiurò contro la Repubblica, scacciando il Soderini per riporre i Medici alla testa del Governo. Per questo egli salì appresso dei Medici in grandissima riputazione, al segno che Clemente VII volle che Ippolito ed Alessandro, non che il Cardinal Passerini, nelle cose del governo di Firenze, dipendessero dal consiglio di Baccio Valori. Infatti fu uomo d'ingegno sottile, destro nel conversare, ed atto sopra d'ogni altro a nutrire sette civili e mutare stati. Prodigo nello spendere, e perciò povero, trovava nel suo partito la sorgente di satisfare alle voglie e bisogni suoi. Sebbene Pallesco aveva avuto credito appresso i Libertini, perchè suggeriva loro sempre qualche nuovo disegno di generare scandali fra i cittadini, e ciò perchè astutamente conosceva che questa era via sicura e corta per rovinare la Repubblica a pro dei Medici. A tal uopo di grande ajuto gli erano due nipoti nati da Niccolò suo fratello, che il secondavano mirabilmente presso i Libertini con insinuazioni immoderatissime ed efficaci a far sorgere nel generale il desìo dello stato primiero. Stabilite le sue politiche batterie, se ne partì da Firenze, facendo conoscere a Clemente VII tutto il suo piano; ed affinchè sortisse tutto l'effetto sperato, fu inviato dal Papa qual suo Commissario generale nell'esercito contro Firenze. I Fiorentini, tardi ammaestrati dell'iniquità delle arti di costui, lo avevano dichiarato ribelle, gli avevano confiscato i beni, e con tutto il treno dovuto alla

decretatagli infamia secondo il costume, avevano sdrucito le sue case situate in Borgo degli Albizzi, cioè ne avevano atterrata una parte, con animo di aprirvi in mezzo una pubblica via (8).

Baccio Valori credeva far cosa piacevole ad Oranges indicandogli le fabbriche della città; ma ammutoliti furono tanto Baccio che gli altri fuorusciti per l'esclamazione partita dalla bocca del Generale: — Oh se fossi nato là dentro, io la difenderei! —

Sentirono i Fiorentini il rimprovero tacito di traditori che l'esclamazione conteneva, e Baccio rispose: — Noi pure la difendiamo, imperciocchè siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannìa che la tiene oppressa. — Sarà come dite, sogghignando rispose il Principe, ma sembra che la libertà che le portate non troppo le piaccia, perchè è apparecchiata a rifiutarla a colpi di bombarde. Io ho detto che la difenderei da chiunque movesse armato contro di lei. —

Valori e gli altri si sforzarono a fargli intendere che amavano la patria; ma Filiberto con sprezzante sorriso gli rispondeva: — Fiorentini voi, e movete ai danni di Fiorenza. . . . ! Eh non m'illudete i miei architetti di politica e libertà; vedremo i vostri monumenti, cioè le rovine del bello che si vede! Intendo l'odio invidioso mescolato con parole lusinghiere, comprendo il vostro grido di ben pubblico! Impostori, a me vorrete dare a credere che fate questa guerra per la felicità della patria? . . . . Un giorno mi direte se io mento. . . . . Ella frattanto sembra preparata a salutare i suoi liberatori a colpi di cannone. . . . Basta, pensateci voi. Io obbedisco a Cesare, io faccio il

mio dovere, sebbene mi dolga di offendere così bel paese. —

Oranges prese in mano la carta di Firenze e de' luoghi circostanti, minutamente disegnata sopra un modello fatto alcuni mesi avanti dal Tribolo e da Benvenuto della Volpaja per ordine di Papa Clemente. Considerate le posizioni de' luoghi, distribuì ai Capitani gli alloggiamenti. A Rusciano mandò le bande di Gio. Battista Savelli: nel Gallo stanziò quelle del Conte di San Secondo; sù Giramonte fissò le schiere di Alessandro Vitelli; al poggio di S. Margherita a Montici mandò Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo, e il D' Ascalino furono situati presso la villa Guicciardini sopra l' Ema nel pian di Giullari, ordinandosi quivi vicino la piazza del mercato per uso degli accampamenti. Nelle case della Vecchia (9) andò Baccio Valori, e con lui le soldatesche guardiane della cassa militare custodita da Jacopo Berlinghieri (10) Tesoriere del Papa, che pagava tutte le spese della guerra. Nella casa Taddei (11) andò con i Senesi il Duca di Amalfi; in quella del Barduccio restò Pirro Colonna; stanziossi Valerio Orsino nella casa Della Luna (12); ed il Marchese del Vasto intorno alla chiesa di S. Leonardo. Così furono distribuite le schiere Italiane a danno degli unici Italiani difensori dell' onore e indipendenza d' Italia. Le schiere Tedesche e le Spagnole accamparono sulle colline poste dal convento di S. Matteo, estese fino a Baroncelli, nel cui castello fu posta da Oranges la sua dimora; quindi le milizie si distesero sui poggi di S. Donato a Scopeto e di Bello-sguardo. scendendo fino sotto Marignolle (13).

Questo esercito composto di vecchi ed agguerriti soldati ammontava a circa trentamila uomini, e varie settimane dopo si aumentò da altri ventimila Spagnuoli e Tedeschi che furono distribuiti sotto i poggi di Fiesole, di Montughi, e intorno al Monastero di S. Donato in Polverosa.

A questo esercito, per quei tempi poderosissimo, dovevano resistere circa tredicimila soldati mercenarj con seicento cavalli raccolti dai Fiorentini sotto il comando di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna. Di queste Milizie, una porzione batteva la campagna capitanata da Francesco Ferrucci, e l'altra con le milizie cittadine aumentate fino al numero di diecimila, era divisa nelle trincere della città (14).

Costava più alla Repubblica il suo esercito, di quello che spendesse il Papa nello stipendio degl'Imperiali; poichè Firenze pagava anticipatamente a Malatesta cinquecento fiorini d'oro il mese per suo stipendio, e per quello dell'esercito sborsava mensualmente l'imponente somma di settantamila fiorini d'oro, non compreso il vitto e le munizioni da guerra.

Nel tempo in cui Oranges ed i suoi Capitani preparavano gli accampamenti sotto le mura, Malatesta Baglioni, Stefano Colonna e i Dieci di Guerra stavano schierati con le milizie sopra i Bastioni di S. Miniato e di S. Giorgio, sulle mura e sulle trincere in modo intrepido, affinchè il nemico conoscesse che era aspettato e che la sua baldanza non lo esimerebbe dai pericoli della guerra la più accanita. Per questo a guisa di militar saluto ai nemici, Malatesta fece sparare sagri, falconetti, colubrine, smerigli cannoni e

simili artiglierie costumate in quei tempi, sì grosse che minute, che in numero inestimabile erano distribuite sulle mura, sulle torri delle porte, sui bastioni e sopra i cavalieri. Con l'immenso fragore proruppe da tutti questi luoghi un turbine di fuoco, di ferro, di fumo che oscurò il cielo, coprì il sole di un velo, che il vento andò ben tosto dissipando. A questo fragore, al rimbombo dei tamburi, delle trombe e di altri siffatti istrumenti che lo accompagnarono, si esaltò lo spirito guerriero dei Fiorentini, fu destata fra loro per alcuni momenti una funesta letizia.

Al militare saluto Malatesta aggiunse una millanteria cavalleresca in uso in quei tempi, mandando nell'accampamento nemico un trombetta, che presentatosi al Principe d'Oranges, gli consegnò il *pegno della battaglia*, consistente in una spada ed in un guanto. Il Principe lo ricevè, e regalato il trombetta, gli impose di riferire al Generale Fiorentino: Essere suo costume di combattere quando gli tornava comodo, e non quando piaceva al nemico.

Il giorno successivo un altro trombetta degli assediati si presentò ad Oranges, esponendo: che un cavaliere della città desiderava di rompere una lancia con alcuno di quei di fuori. Oranges aderì, e scelse il Sassatello perchè gastigasse l'arroganza di Primo da Siena, che tale era il Capitano promotore della disfida.

Destinato il campo sotto le mura, vi scesero i due campioni, e dopo alcune scorrerie non meno maestrevolmente fatte che con leggiadria, montati essendo sopra due giannetti, si presentarono finalmente alla

pugna, stando a vederla d'ogni intorno una infinita moltitudine.

Tostochè la tromba diede il segno, si mossero i guerrieri con impeto incredibile l'uno verso l'altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del Sassatello si ficcò nell'arcione della sella di Primo da Siena e, tutto che fosse ferrato, lo passò di dentro più di quattro dita, tanto che di poco mancò che non lo infilasse; l'asta si ruppe rasente al ferro, ed il troncone per la forza del grand'urto gli uscì di mano. Primo da Siena gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo o farlo cadere di sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancorchè fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti, una delle quali, nello scorrere, passò al Sassatello il bracciale e lo ferì nella spalla sinistra.

Fu tenuto questo incontro, da chi lo vide, per cosa bellissima, e fu giudicato che il vantaggio fosse dalla parte dei Fiorentini.

Il Principe d'Oranges rimane dispiacente del successo del duello, che aveva sparso il presagio d'un esito infelice di quella guerra. Onde sollevarsi da questo tristo presentimento per lui affannoso, volle consultare il suo astrologo, che da per tutto lo seguitava.

Come già avvertii rapporto ai maghi ed agli stregoni raccontando il sortilegio fatto per Cecchino del Piffero nel Colossèo di Roma, osserverò adesso che gli astrologi, generazione molto attenente alle cose della magìa, davano leggi ai Principi, ai Capitani, a tutti insomma, che dal loro cenno facevano dipendere le azioni, le guerre, le partenze, gli assalti. le bat-

taglie, le paci, e i matrimonj. Per dirne una, oltre ciò che dissi nella festa del giuramento delle milizie e dell'investitura a Malatesta del Generalato, ricorderò l'avventura del Petrarca, che mentre nel Duomo di Milano recitava una adulatoria orazione per l'inauguramento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide nel più bello interrotto dall' astrologo Andalon del Nero, il quale aveva scoperto essere quello il preciso momento della migliore combinazione di stelle per fare la cerimonia.

Quando l' esercito Imperiale comandato da Borbone giunse quasi inaspettato sotto le mura di Roma, cadde nelle mani dei soldati quel Filippo Cerbellione Siciliano, già dai miei Lettori conosciuto nel mago che predisse a Cecchino Cellini o del Piffero il ritrovamento della sua amante Angelica. Questi, vedendosi a mal partito, si fece condurre davanti al Generale dell' esercito e predicendogli che due giorni dopo sarebbe entrato da padrone in Roma, ottenne salva la vita, finchè non fosse passato il tempo da lui presignato alla vittoria. Il fatto verificò appunto la sua predizione, ed il Principe d' Oranges succeduto al Borbone nel comando dell' esercito, scacciò dal campo un altro astrologo, perchè non seppe avvertire al Generale che nell' assalto della città avrebbe perduto la vita, ed in suo luogo ritenne Filippo Cerbellione, l' arte del quale giunse a presagire con esattezza, che l' esercito e non Borbone si sarebbe impadronito della città.

Serena e bella era la notte posteriore al giorno del duello poco fa raccontato, in cui il Principe d'Oranges, partitosi dal Poggio Baroncelli luogo della sua

dimora, cavalcava accompagnato dall'astrologo dirigendosi verso levante, dove si stendevano gli accampamenti degli Italiani rischiarati dalle molte fiamme che si vedevano in quei poggi accese dai soldati per evitare le sorprese del nemico e per scacciare il freddo della stagione. Il Generale supremo dell' esercito veniva salutato militarmente da quelli che l'osservavano, ed i suoi passi lasciavano ne' luoghi trascorsi un bisbiglio causato dalle interrogazioni e risposte eccitate tra i soldati da quella inusitata e solitaria ronda che il Generale faceva per il campo.

Oranges, attraversati i poggi, giunse nel luogo detto il piano di Giullari, e passato sopra il Monte Ripaldi, si condusse sul poggio del Gallo, smontando alla porta della villa dei Galli, dove era l' accampamento del Colonnello del Conte di San Secondo allora assente, perchè stanziava all' Incisa, dove era andato con alcune bande di fanti a predare il paese.

Se il palazzo e la torre del Gallo, come pure i fabbricati e terre circonvicine appartenessero in antico alle famiglie Albizzi, o Lanfredini, non oso asserirlo, sebbene per tutto si vedano sparsi i cerchi componenti le armi di quelle case; bensì i Galli allora ne erano padroni, ed avevano mutuato il loro nome al Poggio perciò detto — del Gallo — in cima al quale sulla torre sventolava l'insegna della famiglia, cioè un gallo grande di lamiera posto a guisa di banderuola.

Dal pratello a mezzogiorno, Oranges e Cerbellione entrarono nel cortile della villa, regolare del tutto e da tre lati circondato da vago portico di pietra retto da colonne corintie con archi a mezzo circolo, sopra

il quale ricorreva una gallerìa coperta. Sotto il portico erano praticate sei porte, tre delle quali mettevano a belle e comode stanze d' abitazione. Oranges ed il suo compagno, preceduti da un soldato con face accesa, entrarono nella porta a sinistra prossima all' ingresso principale, e mediante una scala praticata tra il vano della torre e del palazzo (dal quale era alquanto scostata nell' interno), ascesero sulla gallerìa. Altra porta aprì l' adito allo spazio dove muoveva una scala di legno, che in tre branche rette dalle mura interne della torre conduceva ai merli della medesima, intorno ai quali era un ballatojo sul grosso del muro interno, restando il centro del tutto privo di piano e scoperto all' intemperie dell' aria. Forse niuna posizione dei contorni di Firenze offre libero allo sguardo più vastità di paese di quello che presenti la torre del Gallo; Firenze, le campagne, i colli che la circondano, tutto insomma è schierato sotto l'occhio dell' osservatore, che da quel punto restar deve estatico ammiratore di questo centro del giardino d' Italia (15).

Costassù l' Astrologo aveva delineato una figura Geometrica, appresso alla quale si vedevano una Sfera armillare ed un Astrolabio, arnesi necessarj dell' arte. Vestito di una lunga zimarra bruna stretta ai fianchi da cintura rabescata dai segni del zodiaco, aveva la barba squallida, i capelli scomposti, il sembiante arguto, il colore olivastro, con occhi neri e del continuo agitati, con labbra tumide, accese, tremanti in un perpetuo sorriso; insomma aveva tutta l' aria d' importanza, o d' impostura che vale lo stesso.

Si pose all' opera, dimostrando col dito al Principe i punti misteriosi della figura, e fingendo di leggere negli astri vi aveva drizzato l' Oroscopo; ma spiegando le cose ad Oranges le esponeva con tale inviluppo, con tale gergo dottrinale, e tali misteri, che il Principe, non intendendone niente, nè cavandone costrutto alcuno rispondente al suo desiderio, s'indispettì al segno, che preso per la barba l'astrologo minacciò gittarlo di sotto della torre, se non si spiegava chiaro.

Cerbellione, che sapeva quanto eravi poco da scherzare con quegli eretici, come chiamavansi dal volgo gli Imperiali, a tutta fretta e senza badare a ciò che diceva rispose che aveva voluto esprimere con termini dell' arte, che dentro quindici giorni avrebbe preso Firenze. Ma la prontezza di tal predizione così contraria alla confusione de' concetti precedenti, non persuase il Principe che credeva essere preso a gabbo dall' astrologo. Questi se ne avvide, e per uscire dal pericolo protestò, che scommetteva la sua testa se lo ingannava. Oranges discese, ma fatto arrestare l' astrologo, lo mandò in luogo sicuro onde potesse pagargli la scommessa. Raccontando a' suoi Capitani l' accaduto, vi fu Roberto Aldobrandi fiorentino che militava per i Medici, il quale sempre più lo confermò nelle parole del Cerbellione, raccontandogli il sortilegio del Colossèo al quale fu presente, e l' esito realmente conseguito da Cecchino del Piffero.

Frattanto passarono varj giorni senza che alcun araldo della Repubblica si presentasse ad Oranges a

chieder permissione di trattare la resa della città, come se ne era sempre lusingato. Anzi i Fiorentini, ripreso spirito dopo il primo terrore di sì grande esercito congregato ai loro danni, si davano tutto l'impegno di non cader preda di quelle orde di barbari ladroni, che tali erano di fatto i Tedeschi e gli Spagnoli dell'esercito assediante.

Per questo i Magistrati e i Commissarj tenevano giornalmente le Milizie cittadine adunate sotto i loro Gonfaloni, armate e pronte ad eseguire tutto ciò che venisse imposto loro per la difesa. La notte, le Milizie medesime si dividevano; la metà andava alle sue case per riposarsi, pronta ad accorrere al suono della campana del Popolo, e l'altra metà si partiva in due squadre, l'una andava rinforzando le guardie dei bastioni di S. Miniato, di S. Giorgio e delle mura, e l'altra, divisa in molte bande, vegliava percorrendo per la città e lungo le mura.

Inoltre erano stati eletti tre commissarj straordinarj con autorità dittatoria sopra tutte le Milizie sì cittadine che mercenarie, i quali per lo più risiedevano appresso al Generale Malatesta e Stefano Colonna onde sorvegliare le operazioni della guerra. Questi avevano concertato alcuni segnali dati dalle mura e dai bastioni alla torre del Palazzo pubblico, dove due cittadini continuamente stavano per osservarli; fatto il segnale il soccorso era prontamente assicurato, perchè il suono della campana del Popolo eccitava quello delle campane della città, e con prestezza incredibile i cittadini sotto le armi accorrevano dove faceva mestieri per la difesa.

Così nell'interno di Firenze, sul principio dell'assedio, non solo si stava senza paura ma senza sospetto, e si viveva con tante e diverse genti d'ogni intorno, nè più nè meno come se non vi fosse stato persona; le botteghe stavano aperte, i Magistrati rendevano ragione, gli uffizj si esercitavano, le chiese si uffiziavano, le piazze ed il mercato si frequentavano, non si facevano tumulti tra soldati, non questioni tra cittadini; perciocchè, sebbene erano fra di loro di molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri ed in tante parti divisi, eglino nondimeno, comparso il nemico, si astenevano, non che dal manomettersi l'un l'altro con i fatti, d' ingiuriarsi con le parole dicendo: Questo non è tempo di far pazzìe, leviamoci costoro d' addosso e poi chiariremo le partite fra noi. Il grido d' ordine e di pace era — Poveri ma liberi. —

La sicurezza dei Fiorentini però veniva sturbata dai traditori; perchè il Principe d' Oranges aveva i suoi segnali nella città per opera di Baccio Valori, i quali dati da perfidi cittadini, lo tenevano informato di quanto succedeva in essa. Comprendeva da queste spie telegrafiche, che sebbene gli eserciti di fuori ogni giorno crescessero di gente e facessero danni gravissimi d' incendj e di prede, di modo che d'ogni intorno il tutto era guasto nè si poteva più uscire, sebbene ogni giorno crescessero le difficoltà e gl' incomodi, pure gli ordini buoni nella città erano di sorte e la costanza degli animi tanta, che quasi si poteva dubitare da chi vedeva la medesima, che fosse assediata. Le spie facevano ancora comprendere ad Oranges

che malagevol cosa sarebbe stata il prendere d' assalto la città, e per quanto egli ostentasse di non aver timore dei Fiorentini, si guardava bene dall' esporsi ad uno scacco, che potesse diminuire l' opinione ed il terrore delle sue armi ed imbaldanzire il nemico, come in piccolo aveva fatto il duello.

Per questo si asteneva da assaltare la città, e soltanto un giorno con una banda di cavalleggeri, passato il fiume Arno sopra Legnaja (borgo situato due terzi di miglio a ponente vicino all' Arno, e detto Legnaja dai depositi di legname portato mediante il fiume), volle portarsi a vedere d' appresso come si potesse batter Firenze dalla parte settentrionale, dove sapeva essere le mura meno difese.

Ma conosciutasi questa esplorazione da Malatesta Baglioni, si condusse alla porta al Prato, e vedendo i nemici che se ne andavano in gran confidenza, fece loro uscir contro Jacopo Bichi con i suoi soldati, il quale attaccò la zuffa. Crescendo gli ajuti da ambe le parti, si combatteva con molto valore; ma aumentato soverchiamente il numero dei nemici, il Bichi si ritirò per non essere sopraffatto. Questo bravo Capitano Senese, il giorno dopo, tentando di far preda dei viveri che dal lato della porta al Prato andavano per guado d' Arno al campo d' Oranges, fu ucciso da un colpo di falconetto tratto dal poggio detto il Monte Oliveto. Egli, se innanzi tempo non moriva, avrebbe pareggiato così di valore e di fede come di cortesìa i più prodi campioni e più leali de' suoi tempi.

Frattanto passarono quindici giorni, dentro i quali l' astrologo aveva predetto al Principe Filiberto la

presa della città. Arrabbiato, se lo fece condurre davanti, e rimproverandogli di averlo schernito, si disponeva a prendere il prezzo della scommessa, facendogli tagliare la testa. Imperterrito il Cerbellione alla presenza dei Capitani, alla vista del suo pericolo, rispose: — Io predissi il vero, ma tu Magnifico Signore hai impedito che sortisse l' effetto, perchè, se fosti andato a prenderla, avresti avuto Firenze. —

Filiberto, restando sorpreso ed in uno confuso a tal risposta che gli rimproverava la sua inazione al dirimpetto di nemici dispregiati, lasciò libero l'astrologo, e subito dette gli ordini opportuni perchè in quella notte istessa si desse la scalata alla città.

Due circostanze lo lusingavano di un esito felice. L' una si era che in quel giorno (Venerdì 11 Novembre 1529) le soldatesche Spagnuole desideravano combattere; perchè, gente ignorante, crudele e superba, aveva ancora il pregio della più raffinata superstizione, la quale faceva reputare a se favorevole l'esito di ogni impresa tentata in giorno di Venerdì. L' altra circostanza più plausibile consisteva in questo, che in tal giorno i Fiorentini, più di ogni altro popolo di Europa, soliti erano solennizzare con tripudio la festa di S. Martino. Avanti l' assedio, questa festa era cagione di una magnifica e ricchissima fiera, alla quale correvano i mercanti da tutte le parti del mondo a provvedere i panni di lana, i drappi e le stoffe Fiorentine; poichè in gran credito erano le fabbriche delle Arti della lana e della seta, allora pure sorgente inesausta della ricchezza di Firenze.

La festa di S. Martino, che presso gli altri popoli si solennizzava soltanto per essere destinata alla stura del vin nuovo, ossia alla ubriachezza ed al tripudio, in Firenze era celebrata ancor più, perchè vi colavano molti milioni di fiorini d'oro (16). In quell' anno dell' assedio però non fiera, non mercanti, non oro, non vino; pure il poco vino raccolto nelle cantine della città era sufficiente agli stravizzi del S. Martino, ai suoi banchetti ed alle sue gozzoviglie.

Oranges sapeva dalle spie, che in città la festa si celebrava con l' istessa spensieratezza, come che alcuna disgrazia non l' angustiasse e non le sovrastasse alcun pericolo, viepiù ravvivandosi il popolo per l' inazione del nemico. Quindi nella notte del S. Martino, in altri tempi sì ripiena di brio, di danze, di cene e d' allegrìa, anche in quest' anno i Fiorentini se ne stavano nelle case godendo come potevano, tanto più che niuno aveva voglia di girare per le strade, piovendo a cielo rotto.

Sulle ore cinque di notte, con sommo silenzio Oranges fece accostare alle mura d'Oltrarno seicento soldati con seicento scale adatte per la scalata delle mura. Seguiva gli oppugnatori gran parte dell'esercito, che si accostò alle mura dalla porta San Miniato fino a quella San Friano. Appoggiate le scale, i soldati salirono gridando ad un tratto con orribili voci: — Carne, Sacco, Palle, Palle —.

Le sentinelle, che già tra il rumore del vento e della pioggia avevano sentito il moto delle genti che si accostavano, sebbene il bujo non facesse di-

scernere cosa alcuna, avevano gridato — all'armi —, ed in un momento erano state soccorse dai soldati vigilanti e gagliardi, frattanto che i concertati segnali chiamavano i cittadini, che non pensavano per nulla a quel pericolo tremendo.

Tutto ad un tratto la beatitudine dei Fiorentini venne interrotta dal suono della campana del popolo; ad essa subito risposero le campane del Duomo, e di mano in mano tutte le altre di Firenze suonarono a martello.

Il brio si cangiò in sorpresa e in timore; chi ballava sospese il passo, chi beveva posò il bicchiere, chi cantava troncò la poesìa; ognuno tendeva gli orecchi, ognuno saltava in piedi: — Cosa è? . . . . Campane a martello. . . . ! Cannoni. . . . ! Archibusate. . . . ! ! ! Il nemico. — Frattanto mille voci per le strade gridavano: — Fuori, fuori. . . . . Viva Marzocco . . . . Maledizione alle Palle . . . . . All'armi, all'armi . . . . Alle mura, alle mura. . . . . Poveri e liberi. — Le donne pregavano i mariti a lasciar correre gli altri; le fanciulle raffrenavano gli amanti; taluni come si arrendessero alle preghiere si stavano; i curiosi si ponevano con lumi, con lanterne, con torce alle finestre; i coraggiosi staccavano le armi, e liberandosi dagli impacci, correvano dove erano chiamati per le vie: chi correva, chi sguizzava tra uomo e uomo, e il tumulto più grande si faceva muovendosi masse confuse di popolo procedenti di via in via alla rinfusa.

Tutti affollati si dirigevano alle porte d'Oltrarno, riempiendo i ponti e le strade con una premura,

con un affaccendarsi, con un incoraggirsi, che la vista di questa scena era delle più commoventi; tanto la carità della patria la vinse sul timore.

L'aere bujo risuonava della romba delle campane, del rumore delle acque cadenti, delle grida della gente, dei colpi dei cannoni e di altre artiglierìe. La folla dei cittadini e del popolo tanto era spessa, che non si poteva muovere, vedendosi in essa vecchi, donne e fanciulli con armi, con faci con lanternoni, che era una cosa sommamente pietosa. Si racconta d'una vecchia che rimproverata, perchè conducesse in quel pigìo un ragazzetto armato di uno spadone, rispose; — Può ancor lui ammazzare un eretico —; e Benedetto Varchi lo storico, ricorda, che essendo da S. Maria delle Grazie a piè del ponte Rubaconte, dove era tutto pieno di popolo dalle case degli Alberti infino non solo a S. Jacopo tra' Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandò quello che egli quivi far voleva di quel fanciullo, rispose: — Voglio che egli o scampi o muora insieme con esso meco per la libertà della patria.

Riavutisi i Fiorentini dalla prima sorpresa e confusione, si portarono col più magnanimo coraggio, rischiarate le loro mosse dai balconi dove le donne mettevano fuori torce e lampioni per illuminare le strade ripiene di un bisbiglio, di un raccontare, di un pianto, di un moto, che ben faceva conoscere lo spirito dei Fiorentini. Rigurgitava la gente corsa Oltrarno talmente che fino a via Por Santa Maria, fino alla piazza dei Pitti arrivava l'affollamento di

coloro che erano accorsi dove si credeva che il pericolo fosse maggiore.

I nemici furono ribattuti con grave perdita, ed il Principe d'Oranges conoscendo che faticava indarno e che le artiglierìe lo danneggiavano da tutti i lati, sebbene piovesse e per l'oscurità tirassero a caso, ordinò la ritirata, apprendendo che Firenze non era conquista tanto facile quanto egli andava pensando. Anzi, disperando di potere senza altra gente e artiglierìa pigliare per forza la città, se ne andò la mattina seguente a Bologna, dove già erano arrivati Papa Clemente e Carlo V, ed a questi rese conto della resistenza inaspettata dei Fiorentini; ritornò poscia all'accampamento con ajuti di denaro e di genti.

I giorni successivi accaddero alcune scaramuccie che cagionarono la morte di vari soldati e cittadini, e che per il solito finivano con la peggio degl' Imperiali. In una di queste scaramuccie tra quelli restati prigionieri degl' Imperiali vi fu Lionardo Frescobaldi rapito dal Sassatello, con amarezza grande di tutta la città.

I Fiorentini pensarono di rendere la pariglia al nemico con una sorpresa notturna, e la notte del dì 8 Decembre, dopo aver celebrato la festa della Concezione, partirono per l'*incamiciata*, poichè così chiamavano la sortita notturna dalla camicia che indossavano sopra le armi per riconoscersi nel bujo della notte.

Era fissato che le milizie guidate da Stefano Colonna sarebbero uscite dalla porta S. Niccolò indiriz-

zandosi verso Rusciano, e pervenute a S. Margherita a Montici (17), avrebbero assaliti i nemici alle spalle, nel mentre che Giovanni da Torino con i suoi fanti uscendo dalla porta San Giorgio doveva assaltare di fronte, e Ottaviano Signorelli con i Perugini doveva uscire dalla porta San Pier Gattolino e sorprendere gl'Imperiali di fianco. Tutte le milizie dovevano partire al cenno della campana che alle tre si suonava dalla torre della chiesa di S. Maria degli Ughi, campana che non avrebbe destato sospetto al nemico per la consuetudine di sentire tal suono a quell'ora tutte le sere (18). Quando i nemici così assaliti avessero atteso a difendersi, allora Mario Orsini doveva maggiormente confondergli scendendo con le sue schiere dal poggio S. Miniato.

Il piano era ben concertato, e se sortiva il suo effetto, la guerra poteva dirsi terminata; ma un caso singolare rese avvertiti gl'Imperiali, i quali tanto meno si aspettavano una sì ardita sorpresa, inquantochè le loro spie in Firenze non avevano dato nessuno dei segni concertati.

La notte era tenebrosa, ed una folta nebbia impediva discernersi l'uno dall'altro. Già Stefano Colonna e Giovanni da Torino con le loro compagnie in sommo silenzio si erano condotti fuori della città, ed erano arrivati al luogo detto le Cinque vie, dove stavano le sentinelle degli avanposti nemici, ed uccise queste, erano penetrati a S. Margherita, cioè all'alloggiamento degli Italiani in quel momento diretti da Smeraldo da Parma luogotenente di Sciarra Colonna nemico personale di Stefano Colonna. Quivi

giunti i Fiorentini, cominciarono ad uccidere i soldati sorpresi così tra il sonno e la ebrezza.

Mentre i soldati di Stefano Colonna facevano strage dei nemici, spezzarono l'uscio della rimessa di un beccajo, ove teneva rinchiusa una quantità di majali, i quali uscendo spaventati e fuggendo in quà e in là davano nelle gambe non meno degli assalitori che degli assaliti, ed empivano ogni cosa di spavento con il loro grugnito mescolato alle grida ed al rumore dei combattenti. Nè sapendo molti onde nascesse un tal rumore, facevano la confusione maggiore a segno che pervenne il tumulto fino all' accampamento dei Tedeschi, i quali alloggiavano vicino al Gallo infino alla porta Romana, e così ne fu avvertito lo stesso Generale.

Il Principe d'Oranges alzatosi dal letto, preceduto da torce accorse in soccorso de'suoi mettendo in ordine di battaglia gli Spagnoli ed i Tedeschi; ma ciò fu inutile, perchè Malatesta Baglioni, dal colle di S. Giorgio, fece suonare i corni della ritirata; per il chè Stefano Colonna, maledicendo i porci ed il Generale per averli interrotta così bella occasione di disfare i nemici, per non essere tagliato fuori della città, senza ricever danno alcuno, ma anzi con preda di cavalli e vettovaglie, se ne ritornò in Firenze.

Frattanto, non i soli porci avevano mandato a vuoto quella sortita, ma avvenne anche per non essere stata secondata a tenore del fissato da Ottaviano Signorelli che non uscì con i Perugini. Egli ne addusse in scusa il contrordine del Generale, e Malatesta, preso in sospetto da quel suo contegno, disse:

che lo aveva impedito, quando dall'alto del cavaliere di S. Giorgio si avvide per le fiaccole accese, che il nemico era pronto, non volendo così lasciare sprovvista di difensori la città. Ma due ragioni avevano mosso il Generale, ambedue segrete, cioè l'inimicizia che in cuore nutriva per Stefano Colonna, ed un segreto maneggio che l'impegnava a non pregiudicare all'esercito nemico.

Due fatti di opposta natura avvennero in questa notturna sortita, degni di essere rammentati.

Ercole Bentivoglio poeta Bolognese noto in quel tempo, militava contro Firenze nell'esercito del Papa. Figlio d'Annibale il Signore di Bologna, nacque in questa città nel 1506, ma in fascie fu trasportato a Milano, indi di sette anni a Ferrara, dove fu educato in corte di Alfonso del quale era nipote. Terribile suonava ancora in Italia il nome di sua zia Francesca Bentivoglio moglie di Galeotto Manfredi Signore di Faenza, la quale, presa da furiosa gelosìa verso il marito, non potendo indurlo a lasciare la sua amante, s'infinse malata, nascondendo nella sua camera quattro sicarj. Essa giaceva in letto, quando Galeotto senza sospetto e solo andò a visitarla. Ad un tratto fu assalito dai sicarj, dai quali non valse difendersi virilmente, che l'iniqua moglie sorta dal letto e nell'incertezza dell'evento, lo assicurò con le sue mani cacciando un ferro nel ventre del marito.

Ercole Bentivoglio di natura opposta alla ferocia de'suoi, abborriva le sventure della misera Firenze, e non pertanto si adoprava a vantaggio di chi ne era cagione. Raccolto la sera nella sua tenda, malediceva

alle infamie con quella medesima destra che aveva ajutato a commetterle la mattina.

Stava appunto scrivendo alcune terzine, quando sentito lo scompiglio del campo, travolto nella fuga del suo colonnello, tolte appena le armi si riparò nelle parti munite degli accampamenti.

Lodovico Martelli faceva parte delle soldatesche cittadine che avevano seguitato d'appresso Stefano Colonna in quella sortita, facendo egli pure prodigi di valore alla testa di alcune schiere fiorentine. A caso entrò nella tenda dal Bentivoglio, e viste sopra il tavolino le carte rischiarate dalla lucerna, gli prese voglia di leggerle.

Il Poeta bolognese aveva tracciate le due prime terzine della Satira nella quale descrive il travaglio dell'assediata Firenze:

Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno
È la vostra città che or duolsi et have
Pallido il viso, e lacrimoso indarno.
Sono un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno Lodovico Martelli, e presa la penna subito scrisse sotto continuando:

Ma non sarian l'empie sue voglie piene,
Se d'italico sangue alcuna stilla
Snaturato tu avessi entro le vene.

Poi gettando la penna proseguì la battaglia, finchè non sentì il segno della ritirata che il ricondusse in Firenze stanco e lordo di nemico sangue.

Ercole Bentivoglio tornato nella sua tenda lesse quel foglio; sentì avvamparsi di vergogna e gli venne in fastidio la vita militare impiegata a sottoporre i suoi connazionali alla schiavitù spagnola; poco dopo si ritrasse dal campo, e si diede del tutto alle muse, che rifuggono dalle opere di sangue (19).

In altra parte del campo però era succeduta la più barbara vicenda.

Ho accennato che Lionardo Frescobaldi fu fatto prigioniero dal capitano Giovanni da Sassatello. Per riscattare questo giovane amatissimo da Giovan-Francesco Antinori sopranominato il Morticino, vi bisognava la taglia di mille fiorini d'oro (20). L'Antinori aveva riunito questa somma, ed erasi presentato di notte ad offrirne il riscatto. Il Sassatello, affacciandosi al bastione dell'accampamento, gli dichiarò, che essendo chiusa la porta non poteva dargli il prigioniero. Antinori soggiunse, che lo facesse scendere per una scala e poi gli avrebbe mandato il denaro: — Prima il denaro —, replicava il Sassatello. — Prima il prigione —, rispondeva l'Antinori; — ma finalmente questi aderì a rilasciare prima il denaro, che fu tirato su mediante una corda. Allora il Sassatello calò una scala, e quindi pose sulla medesima il Frescobaldi, che morto precipitò a rovina ai piedi del bastione. Vedendo ciò l'Antinori, forsennato pel dolore ne giurò tremenda vendetta.

Con le genti guidate da Stefano Colonna, uscirono Morticino degli Antinori, Dante da Castiglione, e varj altri cittadini per secondarlo. Questi poterono penetrare nella tenda del Sassatello nel tempo che dormiva in letto con suo figlio. Fecero prigioniero il capitano, e frattanto che gli altri lo conducevano via, l'Antinori restato nella tenda, scannò il giovanetto innocente figliuolo, e quindi tagliatigli i piedi e la testa, pose quelli nel luogo di questa, e la testa nel luogo dei piedi; e poscia, ricoperto il letto, corse a raggiungere i compagni che conducevano prigioniero il Sassatello. Volle che gli fosse restituita la libertà, e facendo il piagnone nel tempo che gli scioglieva le funi; gli disse: — Pentiti fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni eguali a questo. — Sassatello si fermò alquanto, incredulo dell'inaspettato favore della libertà, e quindi cacciandosi giù alla dirotta verso l'accampamento, chiamava il figliuolo. Cominciava a farsi giorno, e l'Antinori prorompendo in altissimo riso, raccontò ai compagni la burla preparata. Inorridirono quantunque fieri e fuggirono dall'Antinori, dicendogli che se le loro mani erano intrise di sangue nemico, ciò le onorava, mentre avevano orrore a toccare le sue, divenute infami per lo strazio di quella innocente creatura.

Il Sassatello un'ora dopo fu trovato seduto davanti una tavola nella sua tenda; teneva le mani strette a guisa di tanaglia nel cranio del figliuolo; vollero allontanarlo da codesto spettacolo; era morto. Sul teschio reciso del figlio aveva versato non lacrime, ma la vita con un effluvio di sangue prorottogli dal petto.

Il pericolo incorso dall'esercito Imperiale fu gravissimo, ma ridondò a maggior pregiudizio degli assediati; poichè Filiberto d'Oranges, ricredutosi della opinione che aveva dei Fiorentini, vide cosa difficile il superarli con la forza. Abbandonò l'idea di vincerli in campo, e rifiutando ogni eccitamento, ogni sfida alla battaglia che giornalmente gli si faceva dai Fiorentini vogliosi di venire ad una giornata campale e decisiva, si limitò a stringere la città di vigilante blocco e durissimo assedio, affine di costringerla ad arrendersi col mezzo della fame.

Per questo viepiù fortificò i suoi accampamenti sulle colline meridionali e ne situò tre altri ancora dalla parte settentrionale della città; poichè pose cinquemila Spagnuoli sotto Fiesole tra le porte alla Croce e Pinti, altra consimile schiera inviò sotto Montughi a guardia delle porte S. Gallo e Faenza, e finalmente messe l'accampamento di tremila Lanzi comandati da Lodrone fuori del tiro del cannone della porta al Prato nel convento di S. Donato in Polverosa. Gente era questa venuta di fresco dalla Lombardìa, perchè anco i Veneziani si erano accordati con l'Imperatore.

I diversi accampamenti che circondavano tutta la città furono fortificati in modo da non essere facilmente sorpresi, e squadre di armati continuamente battevano la campagna intorno a Firenze, onde alcuno non ne uscisse, nè vi entrassero provvisioni di sorte alcuna.

Questo sistema tolse la libertà fino allora avuta per i viveri e per le comunicazioni con la provincia, e diè luogo a continue scaramuccie per introdurre nella città quelle poche munizioni che vi si facevano

accostare ora per un lato, ora per un altro dal Capitano Francesco Ferruccio.

Speravano gl'incauti Fiorentini che da questo strettissimo assedio gli avrebbero liberati i promessi soccorsi di Venezia, di Ferrara e di Francia! Dove non s'ingannavano però era nella fiducia avuta in Ferruccio, che giornalmente infestava il nemico con il suo piccolo esercito.

Ma le speranze negli altrui soccorsi non si dovevano realizzare, e d'altronde Oranges aveva indovinata la via più corta e più sicura per domare i Fiorentini; perchè veniva accertato dalle spie della città che essa non era approvvisionata quanto faceva d'uopo a resistere, finchè giungessero i soccorsi stranieri, mentre la carestìa delle passate stagioni e la pestilenza avevano vuotati i magazzini; gli insinuavano che seguitasse nel blocco rigoroso, e ben tosto la fame avrebbe domato quegli spiriti ardenti; e la città sarebbe stata sua senza sguainare una spada.

Infatti dentro le mura si cominciò a penuriare di viveri; ma pure qualche approvvisionamento s'introduceva quasi ogni giorno, usandosi ora la forza, ora l'astuzia; il che non dava il minimo riposo agli assedianti, sommamente molestati dalle sortite di quelli di dentro, particolarmente delle milizie cittadine piene di desiderio di combattere, secondate dagli attacchi subitanei del terribile Ferruccio, che in momenti correva in tutti i punti alle spalle dei nemici.

Grave molestia davano agli accampamenti imperiali le artiglierìe situate da Michelangiolo sulle difese e particolarmente sopra le poche torri tuttora in

piedi. Senza parlar quì del fastidio che gli assedianti ricevevano dal campanile della chiesa di San Miniato al Monte, dirò che eravi un'altra torre prossima alla porta S. Giorgio, corrispondente al bastione, del quale aveva la guardia Giovanni da Turino, scampata con alcune altre non si sa come dalla generale distruzione delle torri delle mura. Sopra questa torre Michelangiolo aveva affidato un falconetto al bombardiere Nannone, in coraggio non inferiore a Lupo che stava sulla torre di S. Miniato. La torre di San Giorgio infestava talmente il campo d'Oranges, che il Principe tentò abbatterla ma invano, non ostante che la percuotesse continuamente con tre cannoni. Si racconta, che sebbene la torre fosse traforata e scantonata dalle palle, Nannone non volle scendere; anzi col suo solo falconetto rispose ai centocinquanta colpi di cannone scagliatigli contro, ed aggiunse ancora il dileggio, perchè si alzava i panni e mostrava il deretano ai nemici come punto di mira (21).

Allora si comprese di quanta utilità sarebbero state le torri delle mura, atterrate pochi anni avanti per ordine di Clemente VII; poichè, se tutte fossero state intere, gl'Imperiali non si sarebbero potuti accostare alle mura e cingere la città così strettamente di assedio.

NOTIZIE

(1) Pianura di Ripoli si chiama quella campagna compresa fra i fiumi Arno ed Ema a levante della città di Firenze. Desunse il nome dalle frequenti ripe fatte al fiume Arno per ristringerlo in letto regolare; mentre anticamente dominava a suo talento quasi tutta la pianura di Ripoli. Qui sorgono i poggi del Paradiso, di Ricorboli e di S. Margherita a Montici, che dividono l'Arno dall'Ema.

Giovanni Da Velletri Vescovo di Firenze concesse al B. Giovanni Da Salerno ed ai suoi Domenicani per loro abitazione prima che venissero in Firenze, un oratorio e casa annessa che Diomicitidiede figlio di Buonaguida del Dado vi aveva eretto sotto il titolo di S. Jacopo Apostolo, e che fino dal 1214 aveva donato al Vescovo di Firenze. Ivi i Domenicani abitarono nel 1219; ma poco dopo furono trasportati nello Spedale di S. Pancrazio, quindi a S. Paolino e finalmente nella chiesa di S. Maria Novella. Partiti i Domenicani, i Francescani del pari ebbero il loro primo asilo in S. Iacopo di Ripoli. Ma già nel 1229 erano andati altrove, perchè questo luogo fu concesso alle Domenicane chiamate le Donne di Ripoli, che in seguito nel 1300 passarono in via della Scala, dove conservarono quella denominazione.

(2) M. Antonio di M. Niccolajo Alberti, uno dei più doviziosi e potenti cittadini di Firenze, supplicò Bonifazio IX di potere fabbricare un Monastero poco lontano da Firenze vicino ad una sua villa chiamata Il Paradiso, con assegnargli per dote i molti beni da lui posseduti nei distretti d'Empoli e di Montelupo. Ciò accadde nel 1394. Quì furono introdotte le famiglie religiose istituite da S. Brigida di Svezia nel 1367. I Brigidiani cominciarono ad abitarvi stabilmente nel 1402. La singolarità di questo istituto consisteva in questo, cioè che nell'istesso convento dovevano dimorare gli uomini e le donne, come del pari dovevano uffiziare nell'istessa Chiesa; solo i locali erano divisi da muri intermedj. Nel 1529 i Brigidiani del Paradiso si rifugiarono in Firenze nelle case Nasi e Canigiani. Gli sconcerti che naturalmente dovevano avere origine da quella monastica coabitazione di monache e frati, fecero sì che nel secolo XVI fu vietato ai frati di vestire altri religiosi; lo stesso avvenne alle monache nel 1734. Le poche rimaste furono aggregate al convento di S. Ambrogio, e questo convento del Paradiso restò soppresso.

(3) Siena fra le città d'Italia offre esempli innumerabili di amare discordie intestine fra Nobili e Popolani, Magnati e Plebei. Da ciò, appena può precisarsi in che consistesse la forma del governo di questa Repubblica. Pure come Firenze prosperò in mezzo alle sue discordie, in modo che per lungo tempo rivaleggiò con i Fiorentini sì per ricchezze che per estensione del suo dominio.

Provenzano Salvani intorno alla metà del secolo XIII pervenne a farsi Signore di Siena col nome di Dittatore, e dopo un lungo tempo, cioè nel secolo XV, Pandolfo Petrucci giovane di molto ardire giunse a farsene tiranno. In Siena i Petrucci furono ciò che i Medici erano in Firenze; e così, dopo la morte di Pandolfo, signoreggiarono e più volte furono scacciati.

Nel principio del secolo XVI la città visse tranquilla sotto la protezione di Carlo V, che vi teneva per suo Luogotenente il Duca d'Amalfi. Erano tuttora sotto la sua dipendenza quando concorsero con ajuti alla guerra contro Firenze.

(4) Il primo Assedio di Firenze, del quale si trova un cenno nella Storia, fu quello sofferto per opera dei Goti condotti da Radagasio nel 406, che restarono superati e vinti da Stilicone Generale degli eserciti di Onorio Imperatore di Occidente. Questo Assedio è rammentato da un Bassorilievo dipinto da Luigi Ademollo sulla facciata della chiesa di S. Ambrogio, dove è raffigurata la città assediata dai Goti e liberata per intercessione del Santo Vescovo di Milano.

Il secondo Assedio di Firenze fu quello intrapreso dall' Imperatore Enrico o Arrigo VII nell' anno 1313.

Disceso in Italia l' Imperatore Enrico, fu sedotto dalle insinuazioni dei Ghibellini e dei Bianchi, fazioni allora debellate in quasi tutte le città della Toscana, e mosse guerra a Firenze, in un momento piombandole sopra, scendendo dalla parte d' Arezzo. Firenze ajutata dai Guelfi della Toscana era difesa da ventiquattromila fanti e da quattromila cavalli. Passato il primo terrore, tornò in essa tanta sicurezza, che le porte restarono sempre aperte, fuori quelle di S. Ambrogio e a Pinti che corrispondevano con il Campo Imperiale disteso nella pianura di S. Salvi. I Fiorentini ben provveduti, sapevano che mandando a lungo l' impresa, il tempo combatteva per loro, perchè sarebbero mancati gli ajuti di denaro e di vettovaglia all' Imperatore. Piccole battaglie seguivano come a spettacolo dei cittadini e delle donne affacciate sulle mura. Anzi si cita fra queste un duello avvenuto tra quattro Tedeschi e quattro Fiorentini sul colle di Baroncelli; i Tedeschi restarono morti sul campo, ed i Fiorentini si risero per lungo tempo delle loro mil-

lanterìe. Bernardino da Polenta Capitano de' Fiorentini, si comportò con molta prudenza, e dopo due mesi costrinse l'Imperatore a levare l'Assedio.

Firenze ebbe la gloria di aver cacciato un Imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore per tutta l'Italia. Enrico, che si era ammalato nel suo quartiere di S. Salvi, morì a Buonconvento.

E tanto fu l'odio dei Fiorentini per la memoria di lui, che andò intorno Italia il grido che lo avessero fatto avvelenare mediante l'Ostia consacrata; nè il loro contegno smentì questa taccia. Di più s'introdusse l'usanza nei libri di commercio delle loro botteghe e dei loro banchi, che quelle partite di crediti reputate inesigibili dai debitori loro, le designavano nelle scritture a — dare di Arrigo di Lamagna —, costume durato fino al secolo XVII.

Il terzo Assedio di Firenze nulla ebbe da paragonarsi con i due antecedenti, e propriamente si può considerare l'unico che la città soffrisse dacchè vi è memoria nelle storie, non tanto per la durata e per le calamità sue, quanto per le grandi conseguenze che ne derivarono.

(5) Nella pittura dell'assedio di Firenze fatta da Giorgio Vasari nella Sala del quartiere di Papa Leone sull'angolo tra mezzogiorno e levante del Palazzo Vecchio, egli dipinse le Bandiere Fiorentine a campo rosso con in mezzo una croce bianca per dritto; quelle poi del campo Imperiale le tinse gialle con croce rossa a traverso. Vasari che viveva al tempo dell'assedio, può benissimo aver dipinto i colori veri delle bandiere dei belligeranti.

(6) Al Barduccio mutuò il nome la famiglia che ne avea il possesso, famiglia che a distinzione di altre due omonime dicevasi dei Barducci-Cherichini. Questa casa detta

più in antico dei Roncognani, da Barduccio di Cherichino, che fu Priore nel 1387, fino al 1517 ottenne per sette volte il Priorato e per tre volte il Gonfalonierato di Giustizia. Barduccio suddetto, ricchissimo cambista e reputatissimo cittadino, fu per due volte Gonfaloniere, Ufficiale dello studio Fiorentino nel 1375, ambasciatore ad Anversa e quindi al Pontefice nel 1409. Morì nel 1417 ed ebbe tomba in S. Felicita. Giovanni suo figlio fu ambasciatore ai Pisani nel 1407; degli Otto di Balìa nel 1413 e dei Dieci di libertà nel 1430. Fu amicissimo di Donatello che lo effigiò in uno dei Profeti che adornano la parte anteriore del campanile di S. Maria del Fiore, e suo ritratto è la statua volgarmente detta lo Zuccone. Da lui nacque Antonio che fu decapitato nel 1481 per avere con Battista Frescobaldi congiurato contro la vita di Lorenzo il Magnifico. Ai tempi dell'assedio, Alessandro di Leonardo figurò tra i difensori della patria libertà e dopo la capitolazione fu confinato, quindi riconfinato, talchè gli convenne gettarsi tra i fuorusciti. Giovanbatista fu per la corte Medicea residente in Germania nel 1642 e fu eletto in seguito Vescovo di S. Miniato nel 1655. Questa casa rimase estinta nei due fratelli Ottavio e Canonico Luigi dell'Avvocato Alessandro di Ottavio, morto il primo di essi nel 1784, ed il secondo l'undici Gennajo 1795. Arme dei Barducci-Cherichini furono sei palle poste nel campo rosso come le palle Medicee, d'oro a destra e d'argento a sinistra, divise per mezzo da una doga azzurra.

I Barducci detti Ottavanti abitarono nel popolo di S. Lorenzo e conseguirono per diciotto volte il Priorato tra il 1372 ed il 1523. Giovanni di Stagio fu favorevole ai Medici durante l'assedio, e perciò fu scelto a far parte della Balìa che riformò lo stato dopo la caduta della repubblica. Finì la famiglia in Alamanno di Stagio morto il 4 Marzo 1620 (stile comune), seppure non rimase superstite un ramo trapiantato in Pol-

lonia fino dai primi anni del secolo XVI. Questi Barducci usarono per arme tre cerchi verdi nel campo dorato divisi da una fascia verde.

Finalmente i Barducci detti Delle Pozze conseguirono la cittadinanza sotto il Principato e sono mancati ai giorni nostri.

(7) Il Conte Rosso da Bevignano, dopo la morte di Oranges e la caduta di Firenze se ne fuggì a Napoli, dove era stato fatto Vicerè il Cardinal Pompeo Colonna. Clemente VII potè conseguire che il Conte Rosso gli fosse consegnato, e lo mandò a Firenze, dove Alessandro De'Medici lo fece impiccare in sulla piazza de' Signori a un pajo di forche fatte nuovamente per lui, perchè traditore e ribelle.

(8) Da un Valore di Orlando dell'antichissima famiglia dei Rustichelli derivano, secondo l'Ammirato e il Verino, la loro origine i Valori. Taldo di Valore fu Priore per quattro volte, ambasciatore ai Veneziani nel 1328, e quindi sindaco al congresso di Montopoli ove dopo la morte di Castruccio si conchiuse la pace tra i Fiorentini e Pisani. Assunto al Gonfalonierato nel 1340 ebbe poco tranquillo il Governo pei moti de'Bardi e dei Frescobaldi. Gabriello suo figlio passò ai servigj degli Angioini e stabilì in Francia un ramo di sua famiglia. Niccolò altro figlio di Taldo fu Gonfaloniere nel 1367 e generò Bartolommeo cittadino influentissimo che fu per tre volte Gonfaloniere, de' Dieci di guerra in tempi difficilissimi, ambasciatore di obbedienza a Martino V nel 1419 e al Duca di Milano nel 1423 per distoglierlo dall'impacciarsi nella tutela del Signor di Forlì ed evitar così nuove guerre. Nel 1413 concluse un trattato di pace coi Genovesi col quale sopì le contese dannose al commercio dei due popoli che la dedizione di Portovenere ai Fiorentini avea fino dal 1411 fatto nascere. Morì

compianto da tutti nel 1427 e lasciò varj figli, tra i quali Niccolò e Filippo. Niccolò occupò i primi gradi della Repubblica e fu parzialissimo ai Medici, ma Filippo spento in fresca età nel 1468 non fu in tempo di conseguire veruna dignità. Ebbe da Picchina Capponi Bartolommeo e Francesco che dopo avere per quattro volte goduta la carica di Gonfaloniere, coperto le prime Magistrature e sostenuto importanti Ambascerìe fu ucciso nel 1498 il giorno nel quale fu arrestato Fra Girolamo Savonarola, mentre tentava di adunar gente in favore del Frate. Bartolommeo, gran fautore della filosofia platonica, fu Priore nel 1470 morì nel 1477 e lasciò Filippo e Niccolò natigli da Caterina de'Pazzi.

Filippo fu dei rettori dello studio di Pisa nel 1483, oratore ad Alessandro VI nel 1493 e morì nel 1494 in Napoli ove erasi portato presso gli Aragonesi collo stesso carattere. Fu amico di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano e del Ficino ed il mondo letterario gli deve la pubblicazione di tutte le opere di Platone con tutti i libri degli altri scrittori platonici tradotti dal Ficino. Sposò Alessandra di Alamanno Salviati la quale nel 1477 gli partorì Baccio, il pessimo cittadino del quale molto si parla in questo racconto. Baccio ebbe da Dianora Soderini due figli, dei quali Filippo preso con lui a Montemurlo nel 1537 gli fu compagno al patibolo. Paolantonio l'altro figlio di Baccio cadde pure nelle mani di Cosimo al fatto di Montemurlo, ma Cosimo fu meno con lui rigoroso contentandosi di confinarlo nella rocca di Volterra. Dopo molti anni di prigionìa fu liberato e morì nel 1555. Francesco suo figlio morì ultimo di questo ramo nella prima decade del secolo XVII.

Niccolò, l'altro figlio di Bartolommeo e di Caterina de'Pazzi, fu seguace della platonica filosofia e fece parte della celebre Accademia degli Orti Oricellarj. Servì però ancora la Repubblica con zelo, e nel 1501 fu Commissario a Pistoja, Ambasciatore a Lodovico XII di Fran-

cia che lo elesse suo Ciambellano e consigliere nel 1503, oratore a Napoli presso Ferdinando il Cattolico nel 1507, e quindi nell'anno stesso Commissario nella Romagna Toscana. Nel 1512 fu carcerato come complice nella congiura del Capponi e del Boscoli contro i Medici e fu condannato a carcere perpetuo nella torre di Volterra. Baccio suo nipote gli ottenne la libertà presentando a Leone X la vita che di Lorenzo il Magnifico suo padre avea dettato Niccolò. Potè ancora tornare alle Magistrature e morì in Roma nel 1528. Francesco suo figlio dopo avere mostrato malanimo contro il Gonfaloniere Capponi e tentato di perderlo, fuggì dalla città quando si avvicinarono le truppe assedianti alle quali si unì. Durante l'assedio fu impiegato in qualità di Commissario delle artiglierie presso un corpo spagnuolo e quando fu preso Empoli fu affidato alla sua custodia. Resosi poi Firenze nel 1531 fu spedito a Bruxelles a Carlo V per implorare che concedesse Alessandro de' Medici in capo del nuovo governo, e tornò allo stesso Imperatore per ringraziarlo dopo che il Duca Alessandro ebbe preso possesso del nuovo dominio. Fu eletto senatore all'istituzione del senato, ma nel 1536 abbandonò i Medici e con Baccio suo cugino si gettò tra i fuorusciti. Dopo la disfatta di Montemurlo passò a Roma ove fu impiegato da Paolo III nei governi di Narni, Terni, di Orvieto nel 1541, di Rimini nel 1543 e di Fano nel 1544. Morì nel 1555. Lorenzo suo figlio fatto prigione a Montemurlo ebbe per grazia salva la vita, ma morì poco dopo. Filippo altro figlio di Niccolò mostrò molto zelo per la libertà nei primi moti contro i Medici nel 1527. Spedito nell'anno stesso ambasciatore agli Estensi fu poi nel 1528 eletto Capitano delle nazionali milizie. Corrotto dall'oro di Clemente cangiò partito, talchè caduto in sospetto dei Fiorentini fu tratto nelle carceri pubbliche ove stette finchè durò l'assedio. Sottomessa la città fu fatto Priore nel 1531 e coprì in seguito ancora altre

cariche, ma nel 1536 raggiunse i fuorusciti. Preso al fatto di Montemurlo perì sul patibolo al fianco di Baccio suo cugino il 20 Agosto 1537. Dei suoi figli, Niccolò Cavaliere Gerosolimitano fu ucciso in Palermo, Giovanbatista fu prelato e ricco di benefizj, e Baccio Cavaliere di S. Stefano fu eletto senatore e consigliere di Ferdinando I nel 1580. Fu uomo di gran coltura, famoso per sapere legale, raccolse una copiosa e celebre Biblioteca ed edificò il Palazzo ora Altoviti nel Borgo degli Albizzi. Morì nel 1606 ed ebbe nel Cav. Filippo suo figlio autore di varj opuscoli e Presidente dello studio di Pisa, un emulo delle paterne virtù. In Alessandro del detto Cav. Filippo, morto l'undici Novembre 1687, rimase estinta questa famiglia Valori ed eredi dei suoi beni furono i Guicciardini nei quali era collocata Virginia sua sorella. Arme dei Valori fu l'aquila d'argento colle ali abbassate, seminata di piccole lune nere, e con una croce rossa nel petto in campo nero.

La famiglia Rustichelli, dalla quale i Valori derivarono, fu di origine Fiesolana. Secondo il Padre Ildefonso, che nel Tomo XVI delle delizie degli eruditi Toscani ne intesse la Genealogìa, si divise questa casa in moltissimi rami e dette origine a varie famiglie. Secondo però le notizie più autentiche che ci danno i nostri Prioristi tutte queste famiglie hanno origini del tutto diverse. Dall'esame di un diario scritto da Simone di M. Francesco di M. Giovanni Rustichelli, nel quale raccoglie notizie dei suoi maggiori, sono fatto certo dell'errore in cui è incorso il sopra menzionato Padre Ildefonso nell'attribuire a questi Rustichelli detti del Giudice cogli antichi Rustichelli discesi da Fiesole comune l'origine. È indubitato che questa famiglia fu ammessa alle Magistrature fino dai primi tempi del governo popolare e che dal 1297 al 1342 ottenne per otto volte il Priorato e per una la suprema dignità di Gonfaloniere di Giustizia. M. Giovanni di Rustichello di

Battagliere fu spedito ad Empoli nel 1312 per trovarsi cogli oratori di Lucca di Siena e Bologna onde concertare il modo di resistere ad Enrico VII. Morì nel 1324 e da Tuccia di Massajo Raffacani ebbe M. Francesco giudice, che essendo Priore nel 1342 tentò ogni via per impedire al Duca di Atene di erigersi in tiranno dei Fiorentini. Dal suo matrimonio con Cilia di Giovanni Boccadibue ottenne molti figli, da uno dei quali (sempre secondo il suddetto Padre Ildefonso) proviene la famiglia Rustichelli in grado Patrizio dimorante a Venezia. Arme di questi Rustichelli è la scacchiera di azzurro e d'argento col capo dello scudo azzurro, con una banda dorata che tutto attraversa lo scudo.

Altri Rustichelli detti Bernotti dettero tre Priori tra il 1319 ed il 1341.

Consorti di Valori furono certamente i Torrigiani. Costoro derivati da M. Torrigiano di Guido d'Orlando cominciarono ad essere ammessi al Priorato nel 1303 dignità che da quell'epoca al 1462 conseguirono per undici volte. Guido di Orlando si trovò alla battaglia di Montaperti, cui pure intervenne Gherardo suo fratello che in qualità di Capitano guidava gli uomini di S. Gervasio a Pelago. Torrigiano medico e filosofo celebre lesse nell'università di Parigi e finì la sua vita tra i Certosini. Questi Torrigiani che usarono l'arme uguale a quella dei Valori si spensero in Bartolommeo di Giovanni morto nel 1509.

Differenti da questi sono i Torrigiani che tuttora sono in Firenze. Originarj di Lamporecchio vennero a Firenze nel secolo XIV ad esercitarvi la professione di vinattieri. Benedetto di Ciardo dopo essere stato per due volte Priore, fu Gonfaloniere nel 1380. Fino al 1454 nessun altro individuo di questa casa ottenne il Priorato, ma da quell'epoca al 1526 l'ottennero per sei volte. La illustrazione di questi Torrigiani è tutta moderna, poichè devono gran parte della loro fortuna al

commercio. Luca di Raffaello fu Arcivescovo di Ravenna e morì nel 1669. Carlo suo fratello fu eletto senatore nel 1657 e comprò la Baronìa di Decimo che a favore di Giovan Vincenzio suo figlio fu eretta in Marchesato nel 1719. Questa famiglia si estinse in Luigi del Marchese Gio. Vincenzio che percorsa in Roma la carriera Prelatizia, fu elevato al Cardinalato nel 1753 e fu Segretario di Stato di Clemente XIII. Alla sua morte accaduta il 6 Gennajo 1777 chiamò alla eredità ed al nome dei Torrigiani il secondogenito delle famiglie a lui più strettamente unite con vincoli di parentela, e toccò a rappresentare questa famiglia a Pietro Guadagni che nasceva da Teresa Torrigiani figlia del Marchese Carlo fratello del Cardinale suddetto. Una torre d'argento con due stelle dorate ai lati ed una nella parte superiore è l'arme notissima di questa casa.

Varie altre famiglie Torrigiani sono state ammesse a cittadinanza sotto il Principato.

(9) Dalle case dell'antichissima famiglia Della Vecchia, cui appartenne Bentaccorda che con Ubaldino suo figlio intervenne alla più volte rammentata battaglia di Montaperti nel 1260, prende il nome la volta detta della Vecchia che da Parione conduce in Via del Purgatorio.

(10) I Berlinghieri provengono da Berlinghieri da Ruballa che nel 1215 sedendo nel Consiglio del Comune firmò una lega tra i Bolognesi ed i Fiorentini. I suoi discendenti furono insigniti delle primarie cariche della Repubblica che da essi tolse tre Gonfalonieri e trenta Priori tra il 1365 ed il 1531. Celebre sopra tutti è Francesco di Niccolò di Giorgio nato nel 1430 che fu Priore nel 1471 e 1479, poichè fu uno dei più assidui ascoltatori del Ficino. Compose in ottava rima sei libri di Geografia, opera dal Ficino medesimo molto nelle sue lettere commendata. La Repubblica negli ultimi giorni

della sua libertà annoverò varj dei Berlinghieri tra i suoi difensori: si segnalarono tra gli altri Bartolommeo ed Jacopo di Antonio, e Giovanni e Michele figli d'Jacopo. Confinati dopo l'assedio, furono nel 1534 dichiarati ribelli per non avere osservato i confini ed essersi uniti ai fuorusciti. Mancò questa casa in Niccolò di Giorgio di Niccolò che abbracciò l'ordine dei Minori Osservanti ove si chiamò Fra Francesco e morì nel 1610. L'arme dei Berlinghieri fu l'archipenzolo nero con sopra un rastrello rosso scempio a tre denti, nel campo d'argento.

(11) I Taddei sono creduti consorti dei Donati perchè provenienti da Taddeo di Donato di M. Riconosciuto, ma all'infuori del nome Donato in uno dei loro ascendenti non v'è altra prova per crederli della stessa agnazione, molto più che nell'albero de'Donati non si riscontra il nome di Riconosciuto. Il primo ad ottenere Magistrature fu Filippo di Taddeo che fu Gonfaloniere di compagnia nel 1380. Ammessi al Priorato nel 1424 conseguirono da quell'epoca al 1525 per venti volte quella dignità, e quattro dei Taddei pervennero alla suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia. Citerò tra i personaggi più rinomati di questa casa Francesco di M. Antonio, da Carlo VIII fatto Cavaliere, che fu Commissario al campo sotto Pisa nel 1509. Taddeo suo figlio fu protettore munifico delle arti belle e nelle sue case accolse Raffaello di Urbino quando venne a Firenze ad approfondirsi nella pittura nel 1504. Da lui probabilmente fece eseguire il celebre Cenacolo dipinto a fresco nel nuovo Refettorio del Monastero di S. Onofrio ove era monaca sor Serafina Taddei sua sorella. È invano che un branco d'invidiose cornacchie, appoggiato ad inconcludenti documenti, si è attentato a togliere a Raffaello il merito di questo portentoso dipinto per attribuirlo ad altro meno noto artista, ma l'esame dell'opuscolo a tale oggetto dettato

muove a riso e a compassione, nonostante che per dargli treno se ne sia procurata una seconda edizione. Taddeo fu parimente Cavaliere e molto adoperato dalla Repubblica. Antonio Taddei durante l'assedio seguì le parti Medicee e visse lontano dalla città, per il che ebbe bando di ribelle e subì confisca dei beni. Compagni nei tradimenti ebbe un altro Antonio figlio di Bongianni, che al pari di lui fu dichiarato ribelle, e Gherardo di Francesco che all'istituzione del nuovo governo fu eletto a far parte del consiglio de' Dugento. Vincenzio di Piero di M. Antonio al contrario dei suoi parenti si distinse tra i difensori della libertà e servì la patria come uno dei Capitani delle milizie cittadine. Confinato dopo l'assedio, fu ben presto messo nel numero dei ribelli per non avere osservato i confini. Seguì la sorte degli altri fuorusciti Fiorentini; dopo il fatto di Montemurlo passò al soldo dei Veneziani e pervenne nelle loro armate al grado di Colonnello. Militò quindi in Francia e nuovamente armato contro i Medici comparve all'assedio di Siena nel 1554. Sotto il Principato ebbero i Taddei un Senatore in Giovanni di Taddeo nel 1637. Si estinse questa famiglia il 22 Giugno 1729 per morte di Gio. Taddeo di Taddeo del Senatore Giovanni, e suoi eredi furono i Quaratesi. Le case di questa famiglia dettero il nome alla Via Taddea nel Quartier S. Giovanni. Ebbero i Taddei per arme tre archipenzoli composti di piccoli archipenzoli rossi e dorati, sormontati ciascuno da una piccola palla dorata nel campo azzurro. Il capo dello scudo fu verticalmente diviso per mezzo; a destra azzurro col lambello rosso coi gigli d'Anjou, ed a sinistra d'argento colla croce dorata di Gerusalemme potenziata ed accostata nei lati da quattro piccole crocelline parimente potenziate e dorate.

(12) I Della Luna furono speziali e presero il cognome dalle insegne della loro spezieria. Abitarono in Mercato nelle

antiche case dei Manfredi e dettero il nome ad una Piazzetta e ad un vicolo nel Mercato vecchio. Da Pierozzo di Francesco che fu Priore nel 1372 ad Agnolo di Francesco che lo fu nel 1530, conseguirono questa dignità per dieci volte. Francesco fu Gonfaloniere nel 1418, de' Dieci di Balìa nel 1423 e nel 1434 andò oratore ai Bolognesi per esortarli a cacciare dalla città le soldatesche del Duca di Milano. Al tempo dell'assedio Filippo ed Agnolo di Francesco parteggiarono pei Medici, ed Agnolo fu arruoto alla balìa che riformò il Governo nel 1531, mentre Filippo alla istituzione del Consiglio dei Dugento nel 1532 vi fu compreso. Si spensero i Della Luna in Niccolò di Luca di Filippo che miseramente morì annegato nel vivajo del giardino dei Semplici la sera del 25 Agosto 1645. A questa morte non si volle estraneo il tradimento, poichè fu detto che il Della Luna, bel giovine ed amante riamato di Margherita Salvetti nei Da Cepparello fosse fatto uccidere dal Cardinale Giovan Carlo dei Medici onde rimuovere un ostacolo alle compiacenze della medesima gentildonna per la quale violentemente ardeva egli pure. Perciò invitato il misero giovane ad una cena nel detto giardino, dopo averlo fatto bere fino all'ubbriachezza, simulando di correre per il giardino lo fece da uno dei suoi famigliari gettare nell'acqua, dalla quale si ebbe cura di non ritrarlo se non dopo parecchie ore, fingendo di credere che per scherzo si fosse ascoso in qualche più remota parte. Suoi eredi furono i Compagni. Arme di questa casa fu la croce di S. Andrea azzurra nel campo dorato.

(13) I luoghi e ville circondanti Firenze nella parte meridionale da Levante a Ponente conservano tuttora le stesse denominazioni che avevano nel secolo XVI, sebbene sian variate le destinazioni delle fabbriche ed i loro proprietarj.

(14) Le Milizie assoldate o mercenarie per la difesa di Firenze sotto il comando di Malatesta Baglioni furono divise in otto Colonnelli; suddivise in ottanta Capitani, dei quali venti erano Fiorentini delle migliori case, ammaestrati da Giovanni De' Medici detto l'Invitto, cioè Strozza Strozzi, Niccolò Strozzi, Francesco Bardi, Andrea Gherardini, Caccia Altoviti, Castello Altoviti, Barbarossa Bartolini, Ivo Biliotti, Mariotto Gondi, Antonio Bongianni, Luigi Altoviti, Lodovico Machiavelli figlio del celebre Niccolò, Sandrino Monaldi, Gio. Francesco Fedini, Raffaello Ricoveri, Zanobi o Bobi Ciafferi, Lorenzo Tassini, Giovanni Caponsacchi, Bernardo Strozzi detto il Cattivanza, e Benedetto o Betto Rinuccini.

(15) La Torre al Gallo adesso ha mutato, sebbene in poche cose, l'antico suo aspetto. La scala che conduceva alla Gallerìa soprastante al portico della villa non è l'antica, ma si ravvisa opera del secolo passato; il vano interno della torre è stato coperto da un tetto; i merli di essa, da due lati sono congiunti a guisa di parapetto per sedile e comodo degli osservatori.

Io ho descritto questo luogo, non già perchè interessante lo renda la dimora fattavi dal conte di San Secondo con le sue soldatesche al tempo dell'assedio; non già per l'esperimento astrologico sull'esito della guerra Fiorentina fatto da Cerbellione per ordine di Oranges; ma sivvero perchè là sopra quella torre per varj anni il divino Galileo Galilei, un secolo dopo l'assedio di Firenze, si assideva in estatiche astronomiche contemplazioni.

Quel Grande per undici anni visse in una villetta a piè del poggio del Gallo nel luogo detto Monteripalli, da quella sua dimora giornalmente si portava sulla torre del Gallo, dettandovi ai suoi discepoli gli alti concetti del genio, eccitati dalle mirabili scoperte

nella sua vasta mente destate dal sublime quadro che la terra ed il cielo presentano a chi l'osserva da questa altura.

Questo luogo santificato da tanto ingegno, dai Galli passò nei Cerretani, indi nei Grassi, quindi nei Piccioli, ed ora negli Alberti. Visitato continuamente come pellegrinaggio venerando dai forestieri che sentono la commozione destata dal nome di Galileo, vede spesso le lacrime che sgorgar fa il pensiero che su quei sassi si svilupparono tanti dei divini concetti di quell'infelice sublime Italiano.

Eppure nessuna memoria sul luogo rammenta questo suo pregio! E vi starebbe bene l'epigrafe di Pietro Contrucci così accomodata:

SU QUESTA TORRE
LA STRUTTURA DEL CIELO
L'ARMONIA DEGLI ASTRI IL GIRO DEI PIANETI
LE LEGGI DELLA NATURA
PER IL DIVIN GALILEO
DISVELATE AL MONDO
LO POSERO NEL NUMERO DEI SAPIENTI
TRA I BENEFATTORI DELLA UMANITA'
E I MARTIRI DEL VERO
COME IL SUO SOLE
FOLGOREGGIANTE SU QUESTO GLOBO
IN SUA MOVENZA MIRABILE

A tale trascuratezza, alla villa abitata da Galileo, provvide il Nelli col permesso del Buonajuti che ne era il padrone, e perciò vi fu apposta la seguente iscrizione elegantissima, e che mediante la diligenza del Sig. Marchionni attuale proprietario può essere letta dal passeggiero.

AEDES QUAS VIATOR INTUERIS LICET EXIGUAS
DIVINUS GALILAEUS
COELI MAXIMUS SPECTATOR
ET NATURALIS PHILOSOPHIAE RESTITUTOR
SEU POTIUS PARENS
PSEUDOSOPHORUM MALIS ARTIBUS COACTUS
INCOLUIT AB ANNO MDCXXXI KAL. NOVEMBRIS
AD ANNUM MDCXLII VI IDUS IANUARJ
HEIC NATURAE CONCESSIT
LOCI GENIUM SANCTUM VENERARE ET TITULUM
AB JO. BAPTISTA CLEMENTE NELLIO
STEPHANIANI ORDINIS EQUITE
SENATORE AC PATRICIO FLORENTINO
AETERNITATI DICATUM SUSCIPE
ANTONIO BONAJUTI J. C. FUNDI DOMINO ANNUENTE.

Con ciò si spiega che la villa non fu proprietà dei Nelli, come è stato detto da quasi tutti gli eruditi i quali hanno parlato di questo luogo dimora di Galileo Galilei.

Aggiungasi che alla torre del Gallo ha dato nome la famiglia Del Gallo o Galli che n'ebbe anticamente il possesso. Questi Galli, detti dagli antichi scrittori famiglia di sangue romano, sono antichissimi in Firenze, narrandoci il Malispini che nel passaggio di Carlo Magno per questa città Federigo Galli fu armato Cavaliere. Possederono in seguito Miransu e tutto quel poggio che da essi si disse del Gallo. Ebbero torri, palazzo e loggia nella città ove ottennero il Consolato, e al suscitarsi delle fazioni si sa che parteggiarono pei Ghibellini. Infatti trovasi che Lapo, Bellino, Corrado e Lambertuccio di M. Guido Del Gallo furono banditi dalla città nel 1268. Questa casa che sembra mancata intorno ai principj del secolo XIV usò per arme un leone d'oro rampante nel campo rosso.

Nessuna attinenza hanno con essa le altre famiglie Galli che furono e sono in Firenze. Una di esse fu ascritta al quartier S. Croce Gonfalone Carro, e trovasi agli squittinj del 1524. Mancò in Giacinto di Pandolfo morto circa il 1650 di cui fu erede Caterina sua figlia moglie del senatore Alessandro Cerchi. Di altro ramo di questa casa, estintosi non molto prima, ereditarono i Passerini. Stemma di questi Galli fu un gallo al naturale nel campo d'argento tagliato da una banda azzurra caricata di gigli d'oro, attraversante tutto il campo.

Altri Galli ascritti all'arte dei legnajoli e distinti dall'arme di tre faine poste a due e una, salenti nel campo d'argento ebbero Jacopo Priore nel 1435.

I Galli che tuttora esistono a Firenze sono originarj di Prato e furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1574 nella persona di Agnolo di Agnolo di Matteo Galli lanciajo. Quando i suoi discendenti furono resi rispettabili per ricchezze comparvero alberi genealogici che gli attaccarono agli antichi Galli consolari, ed altri più modesti che dettero loro per progenitore l'Jacopo Galli che, come dissi, fu Priore nel 1435. Questi Galli nel secolo XVII si divisero in due rami che tuttora sussistono. Carlo di Lorenzo nato nel 1614 fu lo stipite dei Galli che vivono senza essere insigniti di titolo veruno, ed Agnolo suo fratello nato nel 1604 fu avo di altro Agnolo che essendo maggiordomo maggiore degli alloggi del Duca Antonio di Parma fu da lui dichiarato Conte nel 1727. Da lui i Conti Galli. Arme di questa casa è il campo orizzontalmente semipartito, al disotto verde e al disopra d'argento con due galli al naturale occupati a svellere delle spighe da alcuni steli di grano.

Altre famiglie Galli furono ammesse a cittadinanza sotto il Principato.

Avendo nominato anco i Grassi come possessori della torre del Gallo non stimo inutile l'avvertire

che a questa famiglia appartiene Clemente d'Amerigo di Bartolo detto Grasso che fu Priore nel 1481. Benedetto Grassi fu uno dei Commissarj deputati a provvedere la città di vettovaglie durante l'assedio. Mancarono in Amerigo di Niccolò di Amerigo morto il 7 Giugno 1678. Ebbero per arme una piramide di sei monti rossi nel campo d'argento, col capo dello scudo azzurro caricato del lambello rosso e dei gigli d'oro d'Anjou.

(16) Le Fiere di Firenze al tempo di Repubblica furono due per ciascun anno, cioè quella di S. Simone e quella di S. Martino, ambedue destinate allo smercio dei panni di lana. Particolarmente la Fiera di S. Martino si faceva nella piazza della Signoria; ma verso la metà del secolo XV fu trasportata Oltrarno in via Maggio ed in piazza S. Spirito, perchè appunto quei luoghi erano divenuti abbondantissimi di fondachi di lana sull'esempio dei Velluti, oggi Duchi di S. Clemente, che molti anni avanti vi avevano trasportato i loro traffici. Oggi appena esiste il nome di queste fiere cagioni del baratto di lana in oro abbondantissimo.

Di non gran conseguenza, e più per passatempo del popolo che per smercio, sono le altre due fiere che si fanno in Firenze il dì 8 di Settembre ed il 25 Marzo sulla piazza ed in via de'Servi dette le Fiere della SS. Nunziata. Nella prima è singolare una specie di baccanale che la sera del 7 Settembre si fa in detti luoghi con fanali di carta, fischi e urli, chiamata la Festa delle Fierucolone. Vi è chi crede che sia una memoria della presa di Siena, avvenuta di notte al lume di lampioni e di fiaccole sotto Cosimo I, come la dipinse il Vasari nel Salone del Palazzo Vecchio; ma più probabilmente è una specie di canzonatura fatta alle donne di montagna, che venendo alla festa della Madonna s'intrattenevano sotto le loggie nella notte a cantare

rozzamente le laudi della Vergine al lume di fanali di carta; ed ecco il perchè i ragazzi accompagnano i loro fanali di carta in cima alla canna con una pupazza o bambola vestita da contadina o montagnuola. Ma anche questa festa popolare è andata in consunzione.

(17) La Chiesa di S. Margherita a Montici situata a levante di Firenze, dietro il Monte e poco più elevata di Rusciano, fu edificata in cima ad un Monticello (corrottamente detto Montici) dalle famiglie Amidei e Gherardini, divenuta poscia patronato dei Niccolini e del ramo superstite dei Gherardini.

(18) Santa Maria degli Ughi era forse la più antica chiesa di Firenze, situata quasi nel centro dell'antica città dietro il Palazzo Strozzi sulla piazza chiamata delle Cipolle. La torre di questa chiesa, ogni sera d'inverno alle ore tre di notte dava il segno con la Campana agli artefici di desistere dai loro traffici e dalle veglie, per il chè ognuno si ritirava a casa sua. Cosimo I a questa campana sostituì quella del Duomo onde fosse meglio intesa, la quale suonava e suona tuttora alle tre e mezzo di notte, dopo che le campane delle altre chiese dette campanellini hanno dato il segno delle tre. Questo provvedimento, in oggi quasi inutile, era savissimo in una città di traffico. Siccome questo uso fu introdotto prima della metà del secolo XIV perchè non vi erano Orologi nè pubblici nè privati; così si continuò anche dopo che nella seconda metà di quel secolo uno ne fu posto alla torre del Palazzo dei Signori.

Si cita un lascito fatto da una ortolana alla Chiesa di S. Maria Maggiore perchè alle quattro di notte suonasse con la campana l'avviso alla gente dei vicini subborghi che venivano a lavorare in Firenze, perchè se ne tornassero alle loro case e non fossero chiusi in città al serrare delle porte, che si faceva verso le cinque di

notte. Si chiama tuttora la campana della cavolaja quella che si suona alle quattro di sera dal campanile di S. Maria Maggiore.

Anche in Mercato Nuovo nel 1516 era stata posta una campanella sul tetto del Saggio che suonava la sera per avvertire i mercanti che si levassero dai loro traffici.

Dalla Torre del Bargello al presente suona la campana per mezzora, cioè dalle dieci e mezzo alle undici pomeridiane. Fu stabilito questo suono, affinchè i cittadini si guardassero dal portar armi dopo il suono della Campana; regolamento è questo del Principato, che da il nome delle Armi alla campana.

(19) Ercole Bentivoglio di Bologna divenne celebre nella poesìa italiana e latina; Qui soltanto avverto che Ercole fu autore di varie Commedie e Satire di tal'elevatezza, che in questi componimenti uguagliò Lodovico Ariosto, lasciando dubbio presso alcuni, se lo abbia superato. Morì in Venezia l'anno 1573.

(20) Sulla origine della famiglia Antinori, come su quella della maggior parte delle famiglie Fiorentine, sono discordi gli scrittori. Taluni l'asseriscono proveniente da Lucca, secondo altri è un ramo dei Buondelmonti. Questa opinione è a mio avviso la più veridica poichè trovo Antinoro di Rinuccino di Rinieri (uno dei progenitori dei Buondelmonti) che come testimone interviene ad un atto celebrato in Cambiate nel 1188, atto riportato dal Padre Fedele Soldani nella sua lettera VI sul Monastero di Passignano, a pagine 62, ove citasi ancora altro atto per il quale Accarisio, indubitato stipite degli Antinori, con Ottaviano suo fratello donò nel 1178 al Monastero di Passignano, già fondato dai suoi Maggiori, tutti i diritti e Patronati che aveano nella diocesi Fiorentina eccetto il diritto di Patronato su detto Monastero. Accarisio oltre Ottaviano ebbe in fratello Lippo che per

mezzo di Chiaro fu avolo di un altro Lippo, il quale portò il suo domicilio in Firenze ove trovasi nominato in istrumenti del 1263 e 1280. Da costui proviene un ramo cui appartenne Antonio di Giovanni che accompagnando a Napoli il Cardinale Latino Orsini, da Pio II speditovi nel 1458 a recare l'investitura del Regno a Ferdinando I, colà si domiciliò ed acquistò i Baronaggi di Solafra, Frattapiccola e Delfino. La sua discendenza tuttora esiste in Napoli conosciuta sotto il titolo dei Duchi di Brindisi. Da Filippo figlio di Accarisio nacque Francesco che nel 1351 fu il primo dei ventitre Priori che dette al Comune la sua famiglia. In Antonio e Bernardo figli di Tommaso e nipoti di Francesco, nato il primo nel 1399 e l'altro nel 1397, si divise la casa nelle sue principali diramazioni. Nacque da Antonio quel Francesco che nel 1487 fu Commissario dei soldati della Repubblica nella guerra di Sarzana e che nel 1495 fu poi spedito Commissario a Pescia per raccogliere milizie e guidarle all'assedio di Pisa. Discese da lui Pierantonio, letterato assai in fama nel secolo XVII, ascritto alla Crusca nel 1627 e console dell'Accademia Fiorentina nel 1646. Fu eletto senatore da Ferdinando II nel 1666, e da lui ebbero i natali Giovanbatista ed Amerigo che al pari del genitore conseguirono la dignità senatoria. Al medesimo grado pervennero due dei figli del senatore Amerigo, cioè Vincenzio e Gaetano che fu inoltre segretario di Stato di Giov. Gastone, quindi segretario del Consiglio di Reggenza del Granduca Francesco II. Fu ottimo ministro, uomo di vasti talenti, amatore indefesso dell'antichità e della storia ed uno di coloro che prepararono i tempi felici del Regno di Pietro Leopoldo I. Morì nel 1763 e da suo figlio Amerigo che fu Maggiordomo Maggiore della Regina d'Etruria proviene il ramo degli Antinori stabilito Oltrarno in via dei Serragli.

Bernardo l'altro figlio di Tommaso coprì molte delle primarie cariche della Repubblica e primiero di sua famiglia ascese al Gonfalonierato nel 1474. Tom-

maso suo figlio nato nel 1438 e morto nel 1512, ottenne il Priorato nel 1489 e nel 1504 fu uno dei proposti al Gonfalonierato perpetuo. Alessandra di Giovanni Benci lo rese padre di Carlo erudito sacerdote morto nel 1503 mentre era stato eletto al Vescovato di Volterra, di Lodovico, Raffaello e Niccolò nei quali si suddivise la casa.

Lodovico generò Dionigi, caduto in pena di testa e confisca nel 1532 per essere contrario ai Medici, e Bongianni che fu degli ultimi Priori nel 1532, quindi del consiglio de'200, quando fu soppressa ogni forma repubblicana. Lodovico suo figlio entrò in Prelatura e nel 1563 fu da Pio IV spedito al concilio di Trento per sollecitarne la conclusione, e nel 1564 a Carlo IX Re di Francia perchè colà se ne pubblicassero i decreti. Cosimo I lo richiese a Pio V e lo deputò ambasciatore all'Imperatore per ottenere favorevole risoluzione nelle sue liti di precedenza cogli Estensi. Nell'anno stesso fu eletto Vescovo di Volterra indi di Pistoja, e nel 1573 mandato Ambasciatore in Spagna. Nel 1575 passò all'Arcivescovato di Pisa, ma per poco godè questa nuova dignità essendo nella fresca età di anni 45 mancato nel 1576 in espettativa di maggiori dignità dovute ai talenti ed alla coltura che lo distinsero. Da Filippo suo fratello nacque Lodovico eletto senatore nel 1631 la di cui discendenza finì in Donato di Filippo che nascendo da una Guadagni nipote ex fratre di Clemente XII visse in Roma presso il zio Pontefice che lo fece Cavaliere di Malta e gli ottenne molte ricche commende tra le quali il Gran Priorato di Capua e la Gran Croce. Nel 1731 fu destinato per coadjutore al Marchese Maidalchini nella carica di Maestro di campo e governatore delle armi nella provincia del Patrimonio e stato di Castro, quindi fu spedito in Francia a Luigi XV e in seguito fu deputato ad incontrare e servir l'infante D. Carlo per gli stati della Chiesa mentre vi passava coll'armata per

la conquista del Regno di Napoli. Morì nel 1786 nella carica di Governatore delle armi del Patrimonio.

Raffaello di Tommaso nel 1508 fu dei Priori e da Lodovica di Carlo Pucci ebbe molti figli, dei quali citeremo Giovanfrancesco, Federigo ed Antonio. Giovanfrancesco detto il Morticino, che è quello del quale parlasi in questo racconto, fu uno dei capitani allevati alla scuola di Giovanni de'Medici, nel corpo da lui comandato che si disse delle bande nere. Cominciò a farsi nome nel 1527 per la cacciata dei Medici come uno dei più sediziosi nell'insultare la loro memoria. Fu uno dei Capitani delle milizie durante l'assedio. Però non coronò degnamente l'opera sua, perchè fu tra coloro che sediziosamente si unirono per obbligare la Signoria a scendere a patti, e se non fosse stato trattenuto avrebbe ucciso Bernardo da Verrazzano che si era portato ai tumultuanti per invitarli a deporre le armi. Federigo suo fratello fu autore di un ramo che mancò in Federigo di Ristoro morto nel 1670 a Eidelberg ove presso l'Elettore Palatino vivea in non mediocre considerazione. Antonio, terzo tra i figli di Raffaello, fu eletto senatore nel 1559 e fu padre d'infelicissimi figli, poichè Raffaello perì in battaglia nella Transilvania, Bernardino Cav. di S. Stefano fu fatto strangolare da Francesco I nella nota tragedia della Eleonora di Toledo, Francesco dopo la morte del fratello fuggito in Francia perì nel 1580 ucciso da un sicario Mediceo, e Giovanni, che da Francesco I fu mandato Ambasciatore ad Enrico III Re di Francia che gli diè il collare dell'ordine di S. Michele nel 1574, fu scannato da due sconosciuti sicarj nel 1583. Nè quì terminarono le infelicità di questo ramo, poichè dei figli di Giovanni, Luigi perì annegato nell'Arno nel 1600 e Antonio essendo del Magistrato dell'archivio morì con tutti i suoi colleghi avvelenato nel 1613. Luigi figlio di Antonio fu marito di quella Maddalena del Rosso che amante riamata di Giovanbatista Cavalcanti

fu nella sera del 25 Maggio 1652 uccisa da un suo fratello, mentre il di lei drudo periva sotto il pugnale di Zanobi Carnesecchi, uomo vendicativo del quale la infelice Antinori avea respinto gli affetti. Il senatore Antonio figlio di questi conjugi fu avo del Cavaliere Antondomenico nel quale rimase estinta la posterità di Raffaello di Tommaso il 9 Dicembre 1784.

Niccolò di Tommaso nato nel 1454 fu per quattro volte de'Priori, nel 1498 Capitano e Commissario di Arezzo, nel 1501 Commissario a Seravalle per quetare i tumulti insorti a Pistoja, ed Ambasciatore a Milano nel 1502. Comprò dai Boni il loro palazzo sulla piazza detta allora Padella e quindi da essi degli Antinori, e morì nel 1528. I figli che gli nacquero da Nannina Martini furono seguaci di diversi partiti, poichè Camillo e Giambattista furono fautori della libertà, mentre Alessandro fu partigiano dei Medici. I primi due furono sotto lieve pretesto banditi dalla città dopo il ritorno dei Medici nel 1513. Cammillo fu padre di Amerigo che dopo l'assedio si gettò tra i fuorusciti e nel 1536 si trovò con Piero Strozzi alla sorpresa di S. Sepolcro e Sestino, quindi alla battaglia di Montemurlo. In questo fatto rimase prigione di uno Spagnuolo e si avverò uno di quei rari casi che onorano l'umanità. Lo Spagnolo che lo avea prigione gli pose 2000 scudi di taglia, minacciandolo che altrimenti lo avrebbe consegnato a Cosimo I. M. Vincenzo Veccia suo amico che stava in Roma mosse subito per tentare di liberarlo, ma non essendo ricco non gli era possibile, poichè i preghi e le promesse non bastavano a vincere l'avarizia dello Spagnolo. Allora gli offerse di rimanere suo prigioniero per dar agio all'Antinori di poter andare a Roma, ove la casa teneva banca di commercio, per procurarsi la somma opportuna, ciò non essendo possibile in Firenze ove i suoi beni erano confiscati. Fu accettata l'offerta, ed Amerigo andato a Roma tornò tra non poco a libe-

rare dalla prigionìa l'incomparabile amico. Passò in Fiandra al servizio di Carlo V come Colonnello d'Italiani' e nel 1550 da Ottavio Farnese gli fu affidata la difesa di Colorno contro gl'Imperiali comandati da Ferrante Gonzaga e morì ultimo del suo ramo nel 1590, poichè Cammillo suo figlio, soldato di valore ma uomo facinoroso, gli premorì nel 1567. Alessandro di Niccolò concorse alla distruzione della Repubblica e dal Duca Alessandro fu creato senatore nel 1532. Dei suoi figli, Vincenzio fu fatto ribelle nel 1559 per essersi immischiato nella congiura di Pandolfo Pucci e passato a militare in Germania fu fatto prigioniero da Achmet Pascià alla battaglia di Drigal, Sebastiano uomo di Letteratura non volgare fu destinato da Cosimo I alla revisione del Boccaccio ed eletto senatore nel 1586, e Lorenzo uomo perito nella musica e colto pei suoi viaggi, si occupò dei negozi mercantili e della propagazione della famiglia. Da Giovanna Guadagni ebbe Alessandro eletto senatore nel 1617 e morto nel 1631 in conseguenza di pugnalate ricevute dal senatore Nerli, e Vincenzio che fu ammesso nel senato nel 1605 morì nel 1610. Costui ebbe molti figli, tra i quali Lorenzo uomo tutto dedito alla pietà che rimasto vedovo si fece sacerdote e nel 1662 fondò la congregazione di S. Salvatore. Indefesso alla predicazione, alle missioni, alla visita degli Spedali e delle carceri morì in grand'opinione nel 1668. Elisabetta Bartolini Baldelli sua moglie gli partorì Francesco Accademico operoso della Crusca, e Vincenzio di cui nel 1663 nacque Niccolò-Francesco. Questi cominciò a farsi conoscere nella carica di auditore della giurisdizione e degli studj di Firenze e di Pisa, talchè fu spedito a Parma per differenze di confini, poi a Milano per cagione di ottenere l'investitura di Siena, indi a Giuseppe I e a Carlo VI Imperatori per gli affari della successione di Toscana. Nel 1699 fu eletto Auditor Presidente dell'ordine di S. Stefano, e senatore

nel 1700. Cosimo III che ne pregiava gli straordinarj talenti lo ammise nel suo consiglio di stato e per ricompensare i suoi servizj gli donò il Priorato di Ungheria sua vita durante, e quello di S. Miniato per se e sua linea. Nel 1713 Giovan Gastone lo spedì a Vienna per prestare nelle mani di Carlo VI il solito giuramento per l'investitura di Siena. Morì nel 1721. È famosa la sua scrittura per sostenere la libertà di Firenze, quando nella imminente estinzione dei Medici si pensava dai potentati Europei chi dovesse chiamarsi a quel trono. Questo trattato fu tradotto in Latino dal senatore Buonarroti e dall'Averani, ed in Francese dal Cardinale Corsini. Vincenzio suo figlio fu eletto senatore nel 1736 e da lui nacque Niccolò Gaetano che nel 1771 fu mandato ambasciatore a Milano per congratularsi coll'Arciduca Ferdinando delle sue nozze con Beatrice d'Este, e fu nominato senatore nel 1791. Da lui ebbe i natali il vivente Cav. Vincenzio Antinori meritissimo direttore del Gabinetto Fisico-naturale ed autore di varj pregiati opuscoli riguardanti le scienze Fisiche e naturali. Arme Antinori è il campo orizzontalmente semipartito al di sotto d'oro e al di sopra ammandorlato d'oro e di azzurro.

Il palazzo ove sulla piazza di S. Gaetano dimora un ramo di questa casa, fu edificato sul cadere del secolo XV dalla famiglia Boni.

Questi Boni, che per differenziarsi da altra famiglia omonima si dissero delle Catene dalla loro arme di quattro dorati pezzi di catena moventi dai quattro lati dello scudo ed uniti nel centro ad un anello dello stesso metallo ed accostati per ciascuna parte da una stella d'oro nel campo azzurro, ottennero il Priorato nella persona di Paolo di Ambrogio di Meo nel 1384 e di Bernardo di Bernardo di Ambrogio nel 1463 e 1495. Si estinsero per morte di Pier Maria di Ambrogio il 27 Agosto 1600.

Gli altri Boni, detti anco Buoni, originarj di Gubbio furono ammessi al Priorato nel 1442, e da quel-

l'epoca al 1529 ottennero quella dignità per dodici volte. Bono di Giovanni fu fatto Cavaliere da Renato d'Anjou nel 1442 ed ebbe il privilegio di collocare il giglio nell'arme. Ai tempi dell'assedio mostrò molto zelo per la libertà Giovanbatista di Leonardo che dopo la capitolazione fu confinato, non meno di Francesco figlio di Gaspero suo fratello che fu dichiarato ribelle nel 1554 per essere intervenuto coi fuorusciti Fiorentini alla difesa di Siena. Antonio di Andrea fu decapitato nel 1534 per avere sparlato della tirannide del Duca Alessandro. Carlo di Giovanbatista fu Vescovo d'Angoulême e morì nel 1603. Giovanni di Andrea fu mandato Ambasciatore residente presso D. Cesare Duca di Modena nel 1605 e nell'anno medesimo ascritto tra i senatori. Fu in seguito Commissario di Pisa, Maggiordomo della Granduchessa Cristina, Ajo di D. Lorenzo de'Medici, Consigliere di Stato e sopriintendente delle milizie e bande del Granducato. Morì ultimo di sua famiglia l'undici Novembre 1644 ed erede dei suoi beni e del nome fu Lucrezia sua figlia maritata nei Michelozzi. Arme di questi Boni fu il campo verticalmente semipartito a destra rosso, a sinistra turchino e sul tutto un leone d'argento rampante ed avente al collo un piccolo scudo azzurro con un giglio d'oro. Dalle case di questi Boni prese nome la strada che confina colla piazza degli Agli e colla Via dei Naccajoli nel Quartier S. M. Novella. Le loro case ora più non esistono perchè insieme con quelle dei Panciatichi furono atterrate per ingrandire la strada e cedere il luogo al giardino degli Orlandini.

Altri Boni o Buoni hanno acquistato dritto di cittadinanza sotto il Principato.

(21) L'antica Torre delle Mura di Firenze dove fece prodezze di Valore Nannone bombardiere si trova Oltrarno, e se non m'inganno, non è già quella che si vede fuori la porta S. Piergattolino salendo verso S. Giorgio, chia-

mata de'Cinque-Canti, e più comunemente di Mascherino (da un mendico solitario che vi dimorava nel 1800); ma sibbene quella che fa angolo passata la porta S. Giorgio, dove comincia la scesa che conduce alla porta S. Miniato.

CAPITOLO XXV.

Una ridente mattina, sebbene d'inverno (correndo il mese di Gennajo 1529 secondo lo stile Fiorentino, ma 1530 secondo quello comune), Lodovico Martelli attraversava la piazza di San Giovanni; occupandosi allora delle cose della guerra, dopo che era scampato dai pericoli del contagio, perchè così procurava distrarsi dalla sua passione che non poteva domare. A piè del campanile del Duomo trovò Messer Carlo Cappello che stava estatico, ammirandone la bellezza e contemplandone le vaghe sculture che lo adornano (1). Veduto il Martelli, gli disse: — Qual fortuna è la mia, Messer Lodovico, incontrandoti appunto in questo momento in cui desiderava un cittadino capace di servirmi di guida nella gita che divisava di fare con gli occhi sopra Firenze e suoi contorni, perchè vedi, voglio andare lassù sulla cupola a godermi il bel tempo e la bella veduta. — Lodovico Martelli, conosciuto quel desiderio, sì per dovere di urbanità che per riguardo d'amicizia, credè bene di

accompagnarlo, ed insieme entrati nel Duomo si diressero ad una delle porticciuole delle scale che fanno ascendere sopra tutta la fabbrica.

Carlo Cappello, antenato di quella Bianca sì famosa per gli amori di Francesco I Granduca di Toscana (2), era nobilissimo patrizio veneziano, venuto Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la Repubblica Fiorentina, succeduto da pochi mesi nella ambascerìa a Messer Antonio Soriano. Uomo di bell'aspetto preveniva a suo favore, ed il suo carattere fermo e leale si trovò spesso in contradizione con il vergognoso pantomima che ad inganno dei Fiorentini gli faceva giuocare il suo Governo, onde dal loro danno cavare la propria sicurezza.

Cappello riuniva bontà d'animo e coltura di spirito, essendo amantissimo delle lettere e delle scienze non che delle belle arti. Luigi Alamanni, che nel tempo del suo pericolo a causa della congiura contro il Cardinal Giulio De' Medici fu accolto e protetto in Venezia da Carlo Cappello, lo aveva caldamente raccomandato a Lodovico Martelli suo amico; ed era di fatto meritevole di ogni riguardo tal uomo, il quale, nel tempo che tutti gli Ambasciatori delle corti e repubbliche di Europa residenti presso la Repubblica Fiorentina avevano abbandonato la città o per ordine dei loro Governi o per il timore dell' assedio, solo era rimasto in Firenze, dando così una dimostrazione di affetto del suo Governo, sebbene fallace, che incoraggisse i cittadini.

I malori della peste, quelli dell'assedio uniti ad una stagione nebulosa ed umida, avevano impedito

al Cappello i piaceri della bella vista di Firenze e de'suoi contorni; giacchè quella giornata era una delle poche, dopo la sua venuta in Firenze, in cui il cielo fosse libero dai vapori e dalle nebbie, sperava godere pienamente dello spettacolo bramato, soddisfacendo così in un tempo alla curiosità di scernere gli accampamenti Imperiali e l' ordine della difesa.

Saliti nell' alto della Cupola, dopo essere passati per le comode scale ed anditi praticati da Brunellesco framezzo all' esterna ed all' interna volta di quel monumento prodigioso dell' arte, si presentò al loro sguardo la veduta imponente di una città sotto i piedi, diminuita dalla altezza, per la quale gli uomini sembravano tanti fanciulli. Del pari era schierato alla lor vista il paese che la circondava per varie miglia; il chè riunito fece nel Cappello una impressione incantevole.

Stette contemplando la varietà di quella scena, di quelle fabbriche, di quelle colline, e non poteva rattenere le esclamazioni strappategli dalla meraviglia. Cessata la prima sorpresa, si pose ad interrogare Lodovico Martelli, richiedendo notizie di tutto ciò che si presentava al suo sguardo. Martelli rispondeva con aggiustatezza, per il chè l' Ambasciatore benediva la sua fortuna per averlo incontrato, mentre con ordine e chiarezza istruivalo prima delle cose della città, e poscia informavalo di quelle della campagna.

Io non voglio tediarti, o Lettore, con un dialogo che occupò quei Gentiluomini più di tre ore; ma non posso tacerne almeno un sunto, affinchè, se non conoscesti la città di Firenze del 1530, tu possa averne

in generale una qualche idea che viepiù ti ammaestri delle cose correlative al presente racconto.

Sotto i piedi, Messere, disse Lodovico Martelli, vedi la città capitale della Toscana, della qual parte d' Italia stà nel centro, come punto il più conveniente a lei destinata dal Cielo ad esserne Signora, avanti che questa ingiustissima guerra avesse ristretto la sua possanza dentro il cerchio delle mura, assediate da tante genti diverse di nazione, di lingua, e di costumi (3).

Poche settimane avanti l'assedio, Firenze, venerata e rispettata da tutte le nazioni, aveva sotto il suo dominio le città nobilissime di Pisa, Volterra, Pistoja, Arezzo, Cortona e Borgo S. Sepolcro. Erano sue quattrocento Terre grosse murate e fortificate, che si serravano ogni sera, ed in quarantacinque di esse si faceva ogni settimana un mercato, al quale correvano tutti i popoli dei luoghi circonvicini. Altre Terre e Comunità sottomesse come tributarie alla Repubblica ammontavano a centotrenta, e queste ogni anno venivano ad offrire il loro tributo per la solennità di S. Giovanni. Oltre a queste Città e Terre, Firenze aveva sotto il suo dominio dodicimila Popoli, divisi in altrettanti Pivieri; quì intorno alle mura per venti miglia erano proprietà dei cittadini Fiorentini trentaseimila possessioni, ottocento palazzi fabbricati tutti di pietraforte, senza dire di un numero quasi infinito di case e di ville.

La Repubblica teneva sparsi nel dominio circa ottomila soldati di mestiere sotto gli ordini dei commissarj, capitani, vicarj e potestà tutti cittadini

fiorentini, che risedevano governandole nelle città e terre a lei soggette (4).

Non è esagerazione del mio amore alla patria ciò che ho detto dei contorni di questa città; nò, non esagero, e sebbene tu non più vedi questa corona di case e di palazzi oggi distrutta, siamene testimonio Messer Lodovico Ariosto, che non agitato da poetica fantasìa, ma sorpreso dalla verità, pochi anni sono diceva:

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Adesso vedi che poco ma poco esiste di tanta grandezza, distrutta dalle sventure tutte riunite sopra questa città. Spopolata dalla peste, dilaniata dalla discordia, lacerata dalla guerra, il resto è rovinato dai nemici, e più che dai nemici, dagli stessi Fiorentini. Più tardi ne parlerò; adesso occupiamoci della città.

Questa valle nella quale è piantata Firenze, la vide a poco a poco e per il decorso di secoli crescere fino alla presente estensione. Essa è sorta tra le radici dei monti Ughi e di Fiesole a settentrione, dei poggi di San Donato, di Montici e di San Miniato a mezzogiorno. La forma della città, ben si vede, non è stata mai regolare, e sebbene il giro delle mura sia stato allargato ed esteso per tre volte, pure non si pensò mai a darle una forma regolare. Le prime dilatazioni della città furono ben presto riempite di

case, di chiese, e di fabbriche magnifiche, non ostante che le strade fossero strette e tortuose. Ma quando la Repubblica per la terza volta con le mura presenti ampliò il giro della città, non previde che il suolo rinchiuso sarebbe restato in gran parte privo di fabbriche, perchè erano prossime le cagioni politiche, morali, e di commercio che avrebbero fatto decadere la città dall'antica potenza e ricchezza. Per questo si vedono lungo le mura molti orti e pochissime case (5).

A prima vista la pianta apparisce angolare, perchè propriamente parlando non è nè tonda, nè quadra, nè regolarmente disegnata. Per questo le mura si torcono in alcuni luoghi facendo gomito; onde nasce che taluni l'assomigliano ad un fuso panciutissimo; ma qualora si escludano gli orti, le fabbriche della città le danno la forma di croce.

Quà da levante entra l'Arno, che, divisa la città in due parti ineguali, esce a ponente, serpeggiando sempre dolcemente in tutto il suo giro. Forse tu non conosci la mitologica derivazione del fiume Arno. Io in poche parole racconterò il sogno dei nostri antiquarj.

Ercole bisnipote di Noè, vestiva una pelle di leone da lui ucciso, onde dagli Aramei era chiamato non solo Ercole, cioè pellicciato tutto, ma ancora Arno, cioè lione famoso. Dopo la fondazione di Fiesole e di Arignano, città ambedue edificate da Noè, comparve in questi luoghi Ercole di lui bisnipote, e trovò tutta questa campagna paludosa per le acque sparsevi da varj fiumi detti Affrico, Mensola, Greve, Rimaggio,

Mugnone ed altri. Egli raccolse tutte le acque in un sol fiume allora innominato, ma che da lui prese il nome di *Arno*, e nel piano edificò questa città, che diede ai suoi seguaci, chiamandola *Firenze*, che vuol dire — Fior de'Forti. —

Questa favola fu creduta da Castruccio Castracani e divisando di disfare il fiume ed allargar Firenze, fece allivellare l'Arno, e trovò che da Firenze a Signa il declivio del fiume era di centosessanta braccia, cosa che lo fece risolvere a non guastare l'opera del bisnipote di Noè. Le due parti di Firenze, secondo la divisione che ne fa il fiume, si chiamano di *Quà d'Arno*, designazione della parte settentrionale molto maggiore dell' altra, di *Là d'Arno* ossìa *Oltrarno* che è la parte meridionale.

La Divisione Governativa della città è in quattro Sezioni chiamate *Quartieri* (6); ognuna designata dalla chiesa principale compresa nel suo limite.

Le case e le famiglie cittadine di ogni Quartiere sono suddivise in quattro *Gonfalonieri*, che sono distinti da diverse Imprese. Ciascun Gonfalone e Impresa comprende nella sua circoscrizione il numero di circa quaranta famiglie *Statuali* e *Maggiori*, non compreso in questo numero la molto maggior quantita delle famiglie degli Artefici e dei Popolani che si chiamano *Minori*. Sicchè le famiglie maggiori della città ascendono circa a seicentoquaranta, e tanti presso a poco sono i casati Fiorentini scritti a Decima nei registri dei Sedici Gonfalonieri (7).

La popolazione in generale (senza considerare quella dei subborghi, per il solito ammontante a circa

trentamila abitanti (8) e senza contare il Clero regolare e secolare in venticinquemila anime in circa) ordinariamente ascende a sessantamila persone, ed il calcolo è facile, ogniqualvolta sappiasi che dentro Firenze, escluse le fabbriche pubbliche, le canoniche, gli ospedali, i conventi, sono circa a diecimila fuochi, e che suole calcolarsi sei bocche per ciascun fuoco (9).

La parte meridionale della Città chiamata *Oltrarno* è compresa tutta nel solo Quartiere di S. Spirito, così detto dal bellissimo Tempio in forma di croce-latina, che sorge laggiù a ponente del palazzone di Luca Pitti, dove s'innalza vago Campanile con colonne di dorica architettura terminato a merli.

Tre Quartieri dividono la parte settentrionale della città, e sono: il Quartiere di S. Croce a levante, al quale dà il nome il Tempio a croce-latina circondato da tutte le parti di mura goticamente acuminate; il Quartiere di S. Giovanni, denominato così dal Tempio ottagono che stà a noi quasi sotto i piedi; ed il Quartiere di Santa Maria Novella, al quale mutua il nome la vasta Chiesa a ponente con facciata di marmi bianchi e neri, anteceduta e fiancheggiata da due piazze non troppo regolari.

Quattro solidissimi Ponti riuniscono le due parti della Città divisa dal fiume Arno. Il primo a levante, oggi apparisce di sette archi non regolarmente disposti, ma in principio ne ebbe nove, ed allora i tre archi medj, essendo più elevati, non venivano come ora ad essere laterali; perchè i due più bassi mancano dal lato meridionale, e furono interrati, ammontandosi il Renajo nel quale, dalla parte di sotto,

furono fatti i molini di S. Gregorio, e dalla parte di sopra, nacque una specie di prato, rinserrato dalle case Del Nero (10), da quelle della via de'Bardi, e dalla chiesa di S. Lucia de'Magnoli (11). Il Ponte fu edificato sotto il Potestà Rubacone o Rubaconte da Mandello nel 1237, uomo che introdusse nella città utili miglioramenti, ed in benemerenza la Repubblica volle che questo Ponte conservasse il nome di *Rubaconte.* Successivamente sopra ogni pila degli archi sono state costruite casupole e chiesine, tra le quali la prima dal lato settentrionale verso levante è dedicata a S. Maria delle Grazie, per il che il Ponte suole essere chiamato ancora *Alle Grazie* (12).

Ristringendosi nel corso il letto del fiume, sul punto più stretto fu edificato il secondo ponte, che però fu il più antico di tutti; motivo per cui non ostante le ricostruzioni successive ha conservato il nome di *Ponte Vecchio.* Esisteva avanti il secolo X, ma rovinato nel 1177, fu rifatto rozzamente di legno con ammattonato per coltello, nel modo in cui a quel tempo erano impiantite tutte le vie della città. Nel 1331 restò incendiato, e dopo la totale riparazione, nel 1333 rovinò insieme con gli altri (escluso il Ponte Rubaconte) a motivo di una violentissima piena che sommerse tutta la Città, nella quale l'acqua, particolarmente dal Canto de'Soldani, s'innalzò fino ai primi piani delle case, come lo dimostra la memoria in marmo messa sul canto di via S. Remigio. Il Ponte attuale fu edificato nel 1345 da Taddeo Gaddi, presedendovi gli Ufficiali di Torre; il che spiega la ragione di quelle torri tramischiate con le Armi della Repub-

blica, che si osservano scolpite lungo la fabbrica del Loggiato. Gaddi costruì il Ponte in modo gagliardissimo con tre vasti archi talmente spaziosi, che il piano è diviso in tre parti; la media serve per strada comoda e larga, e le due laterali ebbero in principio due vasti portici o Loggie di pietra forte, interrotte sull'arco di mezzo del Ponte; in seguito queste Loggie sono state serrate, ed oggi sono ridotte a botteghe di Macellari, quivi tutte riunite per ordine della Repubblica (13).

Andando verso ponente, il letto del fiume di nuovo allarga fino al terzo Ponte, chiamato di *Santa Trinita* dalla vicina Chiesa. Come il Rubaconte, aveva in principio nove archi; fu edificato sotto la presidenza di Lamberto Frescobaldi nel 1321, avendovi egli d'appresso le sue case. Rovinato più volte, venne stabilmente ricostruito sopra cinque arcate da Taddeo Gaddi nel 1346. È meno ingombro degli altri due, perchè soltanto contiene sul lato di ponente un Ospiziuolo di Frati con Chiesina dedicata a S. Michele, e sul lato di levante la Colonna di pietra o Gnomone, mediante il quale l'ombra dimostra le ore (14).

Seguitando a ponente, il quarto Ponte si chiama *Alla Carraja*, alle *Carra*, *Carrìa*, nomi comunicatigli dalla porta, che nel secondo cerchio delle mura vi corrispondeva a settentrione, dove comincia il Borgo detto di Parione. Originariamente fu edificato a spese dei Frati Umiliati per comodo della fabbricazione ed arte della Lana da loro introdotta e sparsa fuori della Città nella contrada in seguito detta Borgo Ognissanti, dove hanno il loro Convento. Rovinato

il Ponte nel passato secolo, fu riedificato non sono settant'anni sopra cinque arcate; perciò è libero da ogni fabbrica sovrapposta, menochè sulla coscia a mezzogiorno ove fu eretto un Tabernacolo dai Soderini, e sulla coscia di settentrione stà la Chiesina di S. Antonio. Per essere il Ponte più recente, si chiama ancora *Ponte nuovo* (15).

Sembra che ai tempi in cui la Repubblica era governata a nome di Roberto Re di Napoli, si avesse intenzione di edificare un altro Ponte al principio della città da levante, e se ne scorge una pila a piè della torre che corrisponde sul fiume; ma il Ponte non fu rovinato, come alcuni hanno creduto, bensì non fu proseguito, restando interrotto con il cangiamento del Governo.

Lungo il fiume nella città ricorrono due strade, dette ognuna *Lungarno* (16). L'una si vede di là d'Arno che comincia dalle mura dove è la torre detta della Sardigna a ponente, ed arriva fino alla piazza Frescobaldi a piè del ponte Santa Trinita, impedita venendo la sua continuazione dalle case fabbricate sulla sponda del fiume; l'altra strada è di quà d'Arno ed attraversa senza interruzione la città da levante a ponente, divergendo un poco dal fiume passato il Ponte alla Carraja, imboccando nel Borgo Ognissanti (17).

Oltre queste, due principali lunghissime strade incrociate dividono in quattro parti la città. L'una, chiamata il Corso de'Barberi, si parte dalla porta orientale denominata *Alla Croce*, o di S. Ambrogio (per causa della vicina chiesa che le sta sulla via),

e passando per quei tratti chiamati via Pietra Piana, Canto alle Rondini, Borgo degli Albizzi, Canto de'Pazzi, Via Por S. Piero, Via de'Ricci, Canto del Giglio, Via degli Speziali, rasenta la Piazza di Mercato Vecchio, che è quella dove sorge la colonna con la statua dell'Abbondanza di Donatello, piazza tutta ingombra di baracche dei venditori dei viveri, luogo adesso deserto, ma che soleva essere continuamente affollato dalla gente per il vitto delle famiglie. Seguita la strada per la Via de'Ferravecchi, e dopo il Canto de'Diavoli, rasentata la Piazza, il Palazzone ed il Canto degli Strozzi, entra nella via della Vigna Nuova, ed imboccando in Borgo Ognissanti termina alla Porta *Al Prato*, situata in linea retta al lato opposto della Porta alla Croce, ossia ad occidente della Città. Questa strada è lunga braccia fiorentine quattromilatrecentocinquanta, e particolarmente per la solennità di S. Giovanni per questa corrono i barberi al palio, i quali, movendosi nella pianura in linea fuori della Porta al Prato dal ponticello sul torrente Mugnone, chiamato per questo il Ponte alle Mosse, attraversando la città, vengono fino alla Piazza di San Piero Maggiore (18.)

L'altra strada che attraversa Firenze da Settentrione a Mezzogiorno, comincia dalla Porta chiamata *San Gallo* dalla chiesa e convento che le stavano d'appresso all'esterno, e venendo giù per la Via chiamata medesimamente di San Gallo, arriva al Canto alla Macine; passando per Via de'Ginori dietro il Palazzone de'Medici, attraversando la Piazza e il Borgo San Lorenzo, arriva al Canto alla Paglia; prosegue

quindi in mezzo all'Arcivescovado per Via dei Succhiellinai, e pervenuta da S. Tommaso in Mercato Vecchio, s'incrocia presso al Tabernacolo degli Speziali con il Corso poco fa indicato; e quindi rasentando il lato posteriore della Chiesa di Sant'Andrea (19) passa per Via di Calimala sotto la residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, entrando nella Piazza di Mercato Nuovo dove sono le botteghe dei drappi di seta e dei broccati. Giunta alla fine della Via Por S. Maria, attraversa il Ponte Vecchio, e per Via de'Guicciardini arriva alla Piazza del Palazzone dei Pitti; traversata la Piazza di S. Felice, entra in Via Romana e in Borgo S. Pier-Gattolino fino alla Porta di questo nome situata a mezzogiorno della città. Questa strada è più lunga dell'altra poco fa tracciata, perchè si estende per cinquemila braccia. Quì corrono i Barberi ai Palj stabiliti dalla Repubblica per le feste di S. Anna e di S. Vittorio (20). Dovendosi argomentare il centro della città dalla estensione di queste due strade, si ravvisa erronea l'opinione di quelli che lo vogliono dalla Colonna dell'Abbondanza in Mercato-Vecchio, e ci si persuade, che deve essere più in là verso mezzogiorno nella Via di Calimara (21), e precisamente dalla Residenza dei Consoli dell'Arte della Lana, situata poco distante e sotto il vasto Torrione di Orsanmichele.

Di qui, Messer Cappello, siamo in grado di vedere quante siano le Chiese e quanti i Conventi della Città, che troppo lungo sarebbe se di tutti io dovessi dire l'origine, il nome, il luogo; indicherò soltanto, che oltre il Tempio di S. Giovanni, oltre questa Cattedrale,

oltre gli altri Templi principali dei Quartieri, le altre Chiese o Collegiate di preti, o Monasterj dove ogni giorno si cantano gli ufficj sacri sono più di cento; nel qual numero comprendo quarantotto Parrocchie, e non faccio caso delle altre molte, nelle quali non si uffizia giornalmente, nè delle Compagnìe e delle Confraternite dei secolari. Soltanto i Monasterj dentro il giro delle mura sommano a quarantanove; tutti, eccettuato quello delle Benedettine di S. Pier Maggiore, hanno orti belli e grandi, difesi da forti ed alte muraglie merlate (22).

In Firenze, se il Clero Secolare e Regolare ammonta a circa venticinquemila individui, abbiamo quasi tutto il resto degli uomini divisi in Confraternite e Compagnìe, che con vivissimo zelo si esercita in opere pie e religiose, per il chè penso che poche Città possino paragonarsi per la pietà cristiana a Firenze. Settantacinque sono le Compagnìe divise in più classi; poichè alcune sono di uomini adulti, altre di fanciulli, tali dedicate a sole opere di pietà, tali altre al canto delle laudi e degli ufficj nelle chiese. Meritano però particolare menzione le Compagnìe della Misericordia e dei Neri; poichè la prima trasporta e soccorre continuamente i malati e i feriti, esercitando tante opere di carità civile e cristiana; la seconda, che si chiama ancora del Tempio o dei Battuti, conforta ed assiste i condannati a morte e gli accompagna con la tavoluccia in mano, sempre raccomandandoli l'anima.

Se molte sono le Chiese, i Conventi, e le Compagnìe, farei stupire se volessi designarvi tutti gli

Spedali. Come nelle altre città, ancor qui sono di due sorte, da malati e da pellegrini; ed i principali si riducono in quelli di S. Egidio o S. Maria Nuova, di Bonifazio, di S. Matteo, di S. Paolo e degli Innocenti.

Gli altri Edifizj non destinati al Culto nè alla Pietà, sono stupendi, tanto essi appartengano al Pubblico che ai privati. Qua a mezzogiorno vedesi il grandioso Palazzo merlato della Signorìa con la sua sorprendente Torre; più in qua verso ponente, quel magnifico fabbricato o Torrione quadro eretto per conservare il grano del pubblico, chiamasi Orsanmichele; più sotto verso levante, il merlato tetrissimo Palazzo con torre fu la dimora del Potestà, ed oggi serve al Bargello ed alle carceri; come alle pubbliche carceri è destinato quel castello quadrato, circondato da un muraglione, chiamato le Stinche.

Essendo ventuna le Università delle Arti, ognuna ha un fabbricato di residenza più o meno magnifico secondo la maggiore o minore ricchezza dell'Arte; ed al presente le loro residenze bene si distinguono in quelle fabbriche, alla porta delle quali è inalberata una Bandiera con l'insegna dell'Arte. Poichè devesi sapere che in questi fabbricati si adunano i Consoli e Sindaci di ogni Arte, i quali in tempi di turbolenze sono obbligati a raccogliere sotto le loro bandiere gli artigiani del loro collegio per accorrere dove il bisogno richiede.

Quelle vaste tettoje rette da tante travi distribuite sotto a castelli, piantate sopra vasti imbasamenti di muro, che scorgonsi qua a levante in Lungarno, e dietro lo Spedale di S. Maria Nuova, a ponente nel

Borgo Ognissanti, Oltrarno presso la Porta S. Friano, e laggiù presso la Chiesa di S. Piergattolino, sono i Tiratoj dell'Arte della Lana per uso della fabbrica e lavorazione dei panni.

Che se dalle pubbliche Fabbriche io dovessi scendere a numerare le private degne di osservazione, non finirei mai; poichè molti erano i Palazzi edificati avanti la metà del secolo XV, ma in seguito sono cresciuti a dismisura. Qualora piacciati esserne istruito, non mancherà occasione in cui, passeggiando noi per le strade, ne faremo parola sul posto (23).

Qui generalmente parlando devo avvertire che i nostri Palazzi erano tutti forniti di Torri quadre e fortissime, alte la maggior parte dalle sessanta alle centoventi braccia; ma queste furono nei palazzi antichissimi; poichè presa dal Popolo la Signorìa dello Stato nel secolo XIII, fu ordinato che tutte le torri fossero atterrate e mozzate per l'altezza di cinquanta braccia, e ciò perchè in simil guisa toglievasi dal Popolo ai Magnati i mezzi di fargli resistenza (24). Per questo nelle fabbriche dal secolo XIV in poi non più sonosi erette le torri.

Alle Torri, successe l'uso delle Loggie edificate accosto o nelle case dei Magnati in segno di grandezza, servendo per intrattenere gli amici ed i parenti, e molte per comodo de' negozianti. L'uso di queste Loggie, che pur ancora molte se ne vedono per Firenze (25), in oggi comincia a decadere; ma furono sempre ravvisate utili, così portando la vita pubblica e comune che ci avevano insegnata i nostri maggiori. Diceva un grande Architetto del secolo decorso, cioè

Leon Battista Alberti (26), che in una Repubblica bene ordinata le Loggie ed i Portici, oltre adornare il Trivio ed il Foro, sono utilissime, perchè sotto vi si raccolgono i padri per sfuggire il caldo o la pioggia e trattare delle cose loro; aggiungendo che la gioventù sarebbe meno dissoluta ne' suoi giuochi alla presenza dei patrizj. Ma questi buoni ordinamenti adottati dai Repubblicani Fiorentini, sono andati in decadenza dopo che le corti Medicee hanno guasto e corrotta la semplicità dei nostri costumi. In oggi i Fiorentini cercano di rinchiudersi ed isolarsi, avendo dall' esempio di quelle imparato a vivere per se soli, ed a non far più che se stessi centro e periferia d' ogni azione.

Avrai osservato, che soltanto le finestre delle case umili e povere conservano l' uso antico di difendere dall' aria esterna le stanze con imposte di legno, tinte di rosso, bullettate di grossi chiodi, conservando fuori delle finestre certi ferri in cui infilzano aste destinate a reggere le pezze dei panni-lani; ma osserverai del pari che questo incomodo serrame, il quale, se impedisce l' aria, toglie anche la luce, non si vede nelle case dei comodi cittadini, i quali adoprano vetri fermati su telaj di ferro; e nei palazzi questi vetri sono coloriti e disposti con vago disegno. Non sono però questi vetri colorati della qualità e bontà di quelli che si vedono nelle finestre del Duomo, di Orsanmichele, di S. Croce e di altre Chiese, ma sono per lo più vetri dipinti secondo l' arte usata in Firenze dai Frati Ingesuati del Convento di S. Giusto fuori di porta a Pinti, oggi distrutto (27).

Generalmente le case ed i Palazzi dei doviziosi cittadini, che non sono costruiti di pietra forte squadrata, hanno le facciate intonacate, e queste sono adorne con pitture a Sgraffito della maniera di Morto da Feltre, il che dà alle fabbriche un' aspetto di ornato bellissimo e vario tanto, quanto il comporta la fantasìa dei pittori (28).

Oltre queste cose comuni alle case delle altre città, ti avrà dato nell' occhio una particolarità delle case Fiorentine, cioè a dire gli Sporti, non essendovi strada che non abbia case, le cui mura superiori non posino sopra mensoloni infitti nel restante del muro più interno che gli serve di basamento. Più ragioni si adducono di questo strano modo di fabbricare, pretendendosi che difendano le strade e i passeggieri dal sole, dall' acqua e dal vento; ma questo uso lo credo derivato dalla imitazione degli sporti di legname delle antiche torri, e sembra che non voglia andare avanti, perchè nelle fabbriche più moderne si è cercato di non imitarlo (29).

Tutte le case di Firenze hanno le comodità di cui sono capaci, come terrazzi, loggie esterne e interne, stalle, cortili, anditi, ricetti, e sopra tutto un pozzo di acqua freschissima e pura, non mancando a molte l' annesso di un Orto. Anzi a proposito di Orti, in quest' annesso vantaggioso di molte Case non ho inteso degli Orti o Giardini che meritano tal nome, poichè questi ammontano a circa centoquaranta tutti coltivati con sommo amore. I Rucellai ed i Bartolini (30) si sono lagnati di Michelangiolo, che nel disegnare le fortificazioni, ha fatto scavare un largo fosso

là verso ponente, che cominciando dal Giardino della Selva de' Rucellai in via della Scala, attraversa il Giardino Bartolini in Valfonda, e si estende fino al baluardo eretto qua a settentrione presso a S. Caterina, onde dare un riparo in caso di sorpresa; ma le lagnanze dei proprietarj di questi giardini li posero in dileggio presso gli altri cittadini, per l'esempio avutone nel caso dei subborghi che or'ora narrerò; e Michelangiolo per acquietare il malumore ha promesso loro, che finito l'assedio, a sue spese restituirà al primiero stato i Giardini e di più gli adornerà con qualche lavoro del suo scarpello.

Cinquanta pubbliche piazze stanno sotto gli occhi, e le piú belle sono quelle dei Signori, di S. Giovanni, di S. Croce, di S. Maria Novella e di S. Spirito.

Se si prescinde dalle strade più centrali, che sono strette, intersecate e buje, tutte le altre si presentano dritte, convenientemente larghe, e molte sono lastricate con lastroni di pietra, benefizio ritrovato dal Potestà Rubaconte; dopo lui, un poco alla volta, tutte le strade furono impiantite di pietrame, meno alcune solitarie ed alcune piazze, le quali conservano l'antico impiantito di mattoni cotti messi per taglio, o lo sterrato. È vero che nella estate queste lastre s'infuocano dal sole, e ritengono il calore, e lo riverberano in maniera, che i caldi dal mezzogiorno fino a notte avanzata vi sono grandissimi; ma un tale incomodo si fugge agevolmente collo stare al fresco nelle stanze terrene, avendo tutte le case, oltre le cantine, anche un piano terreno bello ed abitabile quanto i piani superiori. A cagione delle lastre, le

strade si mantengono facilmente pulite. Quasi tutte si comunicano con trivj o crociere che si chiamano *Canti*. In questi trasversalmente vi sono in linea tante pietre elevate per mettervi i piedi e passare in tempo di pioggia, chiamate *Passatoj*, e sono comode di fatto fino a che l' acqua piovana che scorre libera per le strade non è andata a sgorgare nei fognoni, che sono sopra ciascuna cantonata, così vasti che in poco d'ora l' acque scolano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango che nelle altre città si trova particolarmente d' inverno.

Questa città, che si vuole colonia Romana, ebbe i Duumviri, un Edile, ed un Questore. Nella divisione italica fatta dall' Imperatore Adriano fu assoggettata a un Consolare. Nell' oppressione Longobardica fu affidato ad un Duca il supremo governo, ad un Marchese la difesa della sua marca, ad un Conte la giudicatura. Morta Matilde nel 1115, Firenze ruppe i ceppi della schiavitù, e creò la dignità dei Consoli. Divenuti questi oppressori, sostituì loro nel 1193 un Pretore chiamato Potestà, e nel 1207 decretò che fosse forestiero. Ma la dignità della Repubblica richiedeva miglior forma di governo; quindi nel 1282 fu creato un Magistrato di otto cittadini artigiani chiamati Priori, in seguito preseduto da un capo supremo detto il Gonfaloniere di Giustizia; e questi nove chiamati la *Signorìa* governano la Repubblica, sussidiati dai Dieci di Guerra, e dalle altre subalterne Magistrature.

Marco Foscari Ambasciatore della tua Repubblica nel 1527, male intese lo spirito della nostra Costituzione, che vuole tutti i cittadini ascritti alle arti; e

prendendo la cosa nel senso materiale ci descrisse al Senato Veneto per uomini deboli sì per natura, che per accidente; per natura, perchè le dolcezze di quest' aere, la purità di questo cielo, l' amenità di questi luoghi, gli sembrava dovessero produrre uomini timidi e molli; per accidente, perchè tutti si esercitano in arti manuali e meccaniche, lavorando ed oprando con le proprie mani nelle nostre botteghe. È vero che in questa Repubblica anche i primi che governano lo Stato scendono nelle loro botteghe della seta e della lana; è vero che, gettati i lembi del mantello sopra la spalla, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; è vero che i figli dei nostri cittadini stanno in bottega con i grembiuli davanti e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno altri esercizj; è vero che i vecchi che governano lo Stato attendono alle faccende anche più vili delle loro botteghe; ma non è gia vera la conseguenza che Foscari ne trae, cioè, che abbietto e vile l' animo nostro sia quanto gli esercizj quotidiani. E se è vera la sentenza del Filosofo *Non posse quisquam virtutem exercere qui vilibus sit officiis occupatus*, in quanto a noi viene smentita, come i Cincinnati la smentirono in Roma. E vaglia il vero, o Cappello, non sei tu testimone in questi giorni dolorosi della virtù di questo popolo? Anzi più ammirando e maraviglioso deve sembrarti, che quegli uomini, i quali sono usati fino dalla fanciullesca età a portare le balle della lana a guisa di facchini e a stare poco meno che schiavi tutto il giorno e gran

pezza della notte alla caviglia, al fuso e nella bottega, si trovino poi dove e quando bisogna, tanta grandezza d' anima e così nobili ed alti pensieri, per cui sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante cose che tutti sempre ammirarono, ammirano, ed ammireranno.

NOTIZIE

(1) Il Campanile del Duomo di Firenze, opera maravigliosa di Giotto, fu da lui incominciato li 28 di Luglio 1334. Non so perchè alcuni pretendono che sia stato inalzato col disegno ma non con l'opera di Giotto, e perciò lavorato dal suo scolare Taddeo Gaddi. L'equivoco nasce probabilmente dall'avere il Gaddi continuato il lavoro rimasto interrotto nel 1336 per la morte del maestro. Giotto lavorò alcuni degli ornati di scultura della Torre, facendo parte di quelle storie di marmo dove sono i principj delle arti. Questi veggonsi espressi in tante mandorle, alcune delle quali esagone, altre a foggia di rombo. Nel primo ordine di esse si ravvisano le Storie della creazione d'Adamo, della formazione di Eva, di Adamo che lavora la terra, di Eva che fila, di Giabel ritrovatore della vita pastorale e dei padiglioni o tende, di Giubal inventore degli strumenti da fiato, di Tubalcain primo artefice nel lavorare il ferro ed i metalli, e di Noè, l'inventore del modo di fare il vino, presso una botte. Le storie fin quì avvertite non a Giotto, ma si attribuiscono ad Andrea Pisano. Indubitatamente di Giotto sono quelle, che raffigurano Fidia per esprimere la Scultura, Apelle per la Pittura, Donato per la Grammatica, Platone e Aristotile per la Filosofia: Tolomeo e Euclide per la Geometria e per la scienza degli astri. Le altre che rappresentano la Musica, la Danza, e la Cavallerizza sono scolpite da Luca della Robbia. Andrea

Pisano rappresentò le sette Virtù con i respettivi loro simboli, le opere della Misericordia, ed i sette Pianeti. A Giotto appartengono i Sette Sacramenti.

Indi nel Campanile ricorrono sedici nicchie nelle quali le statue alte tre braccia ed un sesto sono lavorate da Niccolò d'Arezzo, da Luca della Robbia, da Andrea Pisano, da Donatello e da altri. Erroneamente si attribuiscono a Donatello le quattro statue corrispondenti sulla facciata. Tre sole gli appartengono, e portano il suo nome scritto nel plinto; come ancora è erronea l'opinione che raffigurino i quattro Evangelisti, il che sarebbe stato duplicare le figure medesime, mentre le statue degli Evangelisti erano nella facciata del Duomo scolpite in parte da Donatello. Esse adunque rappresentano i Profeti. La quarta statua che guarda la piazza di S. Giovanni sul canto della Misericordia tiene un cartello in mano su cui è scritto Johannes Rossus Prophetam me sculpsit Oziam, e quella accanto ha scolpito sul petto il nome di Geremia. Con ciò viene ad essere indubitato che soli tre Profeti della facciata che guarda San Giovanni sono di Donatello, e che il quarto fu scolpito da Giovanni Rossi.

Altri quattro Profeti sono raffigurati nelle statue che guardano la Misericordia, scolpite tre da Andrea Pisano ed una da Tommaso di Stefano detto il Giottino. Delle statue dei Patriarchi che sono nelle nicchie dal lato della porta del Campanile, due, cioè Abramo e Isacco, sono di Donatello, e altre due di Niccolò Aretino. Luca della Robbia scolpì tre statue nelle nicchie della facciata che guarda il Duomo, e la quarta fu lavoro di Nanni di Bartolo.

Non è noto a qual punto il Campanile fosse giunto quando morì Giotto. Taddeo Gaddi che lo condusse a termine trascurò, credo opportunamente, di aggiungervi la Piramide quadrata, che secondo l'antico disegno doveva terminarlo.

(2) Circa il 1563 eravi in Venezia la ragione bancaria dei Salviati, nella quale erano impiegati molti giovani tra i quali era per cassiere Pietro Buonaventuri cittadino fiorentino, gentile e garbato giovane.

La casa della nobilissima famiglia Cappello stava di fronte al Banco Salviati, ed apparteneva a quella famiglia una bellissima fanciulla chiamata Bianca, della quale s'innamorò Pietro Bonaventuri, corrisposto dall'incauta al punto di trovarsi confidentemente insieme pressochè ogni notte, poichè ajutati gli amanti dalla fante custode della fanciulla, questa aveva agio di andare nel Banco Salviati ad amorosi colloquj con l'amato giovane. Continuando i due amanti in tale stato, una sera tra le altre avvenne, che andata la giovane a ritrovare il suo amante, lasciando come era solita l'uscio di sua casa socchiuso, questo fu serrato affatto da un fornajo che passava.

Quando la giovane volle rientrare in casa, trovato l'uscio chiuso, rimase quasi morta dal dolore. Invano gli amanti fecero i concertati segni alla fante; essa non gli udì. Già appariva l'aurora, e temendo d'essere scoperti, elessero per ultimo partito di fuggire da Venezia, mentre in caso diverso sarebbero stati spenti.

Con le vesti e denari che avevano indosso montarono frettolosamente sopra una barca, e più occultamente che poterono giunsero a Firenze e si ricovrarono in casa del padre del Buonaventuri, che abitava in una casuccia sulla piazza di S. Marco, essendo poverissimo. La venuta dei due sposi, aggravando la famiglia rese necessario licenziare la fantesca, e Bianca si adattò alle più grossolane faccende di casa, perchè non potevano disimpegnarsi dalla suocera vecchia e malaticcia.

Scoperta in Venezia la fuga degli amanti, la famiglia Cappello ottenne un bando con taglia gravissima contro i fuggitivi a vantaggio di chi gli uccidesse. Per il che i meschini vivevano ritiratissimi, e specialmente

Bianca non usciva di casa, tanto più a ciò costretta perchè era priva affatto di vesti.

Il Principe Francesco figlio di Cosimo I era solito andar giornalmente al Casino di fianco a S. Marco, dove si occupava delle cose dello Stato. Passando sotto la casa Buonaventuri, veduta a caso muovere una gelosìa, alzò lo sguardo e s'incontrò negli occhi di Bianca, che, desiosa di vedere il Principe, si era fatta al balcone. Questo sguardo generò in Francesco un così vivo desiderio di tal donna, che volle essere informato su lei minutamente. Conosciuta la sua disgrazia, interpose il suo Ajo Fabio Arazola Marchese di Mondragone, perchè oprasse in modo di conseguire corrispondenza da quella bella ed infelice sposa.

Mondragone messe di mezzo sua moglie, che con arte somma potè indurre Bianca Cappello e sua suocera ad andare in carrozza al suo palazzo, situato tra via del Giglio e de'Banchi, luogo ancor oggi chiamato il Canto di Mondragone. Colà Francesco sorprese quella gentildonna, la quale, vedendosi perduta, ricorse all'espediente di raccomandare a lui il suo onore e la sua vita. Francesco comportandosi generosamente per arrivare ai suoi fini, e con i modi che a lui non mancavano, giunse a guadagnarsi l'amore di Bianca, sebbene fosse egli ammogliato con Giovanna d'Austria. Finchè questa visse, Francesco si moderò nella pubblicità di simile passione, nota però a tutti; ma quando sua moglie morì di parto, allora la favorita fu trattata con ogni splendidezza e poichè attesa la confisca dei beni di Palla Rucellai proscritto fra i tanti Fiorentini per volere di Cosimo de'Medici, il Casino e la Selva, luoghi di delizie e di accademici trattenimenti già da me rammentati, erano passati in potere dei Medici; il Granduca li donò per abitazione a Bianca Cappello prima che divenisse sua moglie. Quivi si fecero leggiadre burle e bellissime feste raccontate da Celio Malespini, che ben

fanno conoscere quanto amore affascinasse Francesco. Due mesi dopo la morte della Granduchessa Giovanna morì ancora il marito di Bianca, lasciato ucciso in uno dei chiassoli dietro via Maggio da venticinque ferite ricevute a notte avanzata. Così tolti di mezzo gli ostacoli che si frapponevano per le nozze, Francesco sposò subito la sua amante, desideroso di averne dei figli.

Sono indescrivibili le feste che sì in Firenze che a Venezia si fecero per questo matrimonio. Bianca fu dichiarata figlia della Repubblica Veneziana e figlia di San Marco; quindi solennemente fu coronata Granduchessa. Si dice che in Firenze soltanto, la spesa della festa delle nozze costasse trecentomila scudi. Dopo tale unione Bianca simulò di partorire un figlio, e fu il Principe Antonio, che in seguito Ferdinando I informato dell'inganno ordito dalla Cappello fece sempre restare in grado privato.

Alcuni anni dopo la nascita del Principe Antonio, e precisamente quando il Cardinal Ferdinando fratello di Francesco si vide escluso dal papato dalla fazione Colonna, che ottenne la Tiara per Felice Peretti, ossia Sisto V, accadde che Francesco I e Bianca sua moglie morirono nel giorno medesimo al Poggio a Cajano, e dissesi per veleno sebbene dai più gravi Istorici si rigetti una tale opinione.

(3) Escluso il Dominio della Repubblica di Siena sul principio del secolo XVI ancora non assoggettato a Firenze, questa città sedeva nel centro della Toscana.

(4) Sotto il Principato si conservarono l'istessi sistemi governativi del tempo di Repubblica rapporto al Dominio di Firenze. Nelle Città principali dello Stato, vi risedeva un Governatore, nelle altre un Commissario, e nelle Terre e Castelli un Vicario o un Potestà secondo la loro maggiore o minore importanza.

(5) Dopo la costruzione del terzo giro delle mura di Firenze, di poco la città ha cresciuto le sue strade. Io credo che nel 1530 epoca del mio Racconto fino al presente, la migliore delle strade aggiunte alle antiche è quella recentissima chiamata Via San Leopoldo. Con questa, l' antica via Larga è stata spaziosamente proseguita fino alle mura, traversando il suolo occupato da orti di Monasteri soppressi. Questa strada è già fiancheggiata in parte da eleganti palazzi, ed unita alla via Larga forma la più bella e spaziosa strada di Firenze.

(6) Quando la città di Firenze stava ristretta nel primo cerchio delle mura, era divisa in Quartieri denominati dalle porte, cioè il Quartiere di Porta al Vescovo; il Quartiere di Por S. Maria, il Quartiere di Por S. Piero, ed il Quartiere di Por S. Pancrazio.

Quando la città fu aumentata con il secondo giro delle mura, venne divisa in sei parti chiamate Sestieri, cioè: 1 Sesto d'Oltrarno, 2 Sesto di S. Piero Scheraggio, 3 Sesto di SS. Apostoli, 4 Sesto di S. Pancrazio, 5 Sesto del Duomo, 6 Sesto di S. Piero.

Finalmente aumentata la città con il terzo giro delle Mura, fu nuovamente divisa in Quartieri, divisione che ha sempre conservato fino al presente, sebbene per ciò che concerne la distribuzione governativa attuale, il Quartiere di S. Giovanni sia soppresso, ed il suo circuito aggregato ai Quartieri di S. Maria Novella e di S. Croce. Poichè ora la città d'Oltrarno forma non il Quartiere, come comunemente si dice, ma il Terziere di S. Spirito, e la città di qua d'Arno, divisa con la via, che dalla Porta S. Gallo mena dritto al Ponte Vecchio, dà il Terziere di S. Croce a levante, ed il Terziere di S. Maria Novella a ponente.

(7) La distribuzione delle Famiglie Repubblicane di Firenze si può vedere sempre nell'Archivio delle Decime-Gran-

ducali situato nel primo Cortile del palazzo già Riccardi.

Fino alla metà del secolo XV non esistettero registri genetliaci; quindi con molta circospezione debbesi prestar fede a ciò che scrissero gli Storici della popolazione di Firenze. Nel 1470 si trova ricordo che i sopportanti tassa erano quarantamilatrecentoventitre. Attualmente gli Abitanti di Firenze ammontano a più di centomila, oltre a molti forestieri.

(8) I Subborghi di Firenze avanti il 1530 erano così vasti e popolati, che aumentavano la città di un terzo sì per le fabbriche che per gli abitanti. Sotto la Dominazione Medicea fu impossibile cosa la riedificazione dei Sobborghi, mancando in città abitanti alle case. Ma dal Secolo XVIII in poi i subborghi sono risorti in gran parte, e questo segno di prosperità va giornalmente aumentando.

(9) In oggi i fuochi ossiano i Quartieri delle case di Firenze sono molto più aumentati, al confronto di quelli del Secolo XVI, perchè la civiltà ha fatto nascere il bisogno di non vivere tanto ristretti come una volta. Quindi senza parlare dei Signori, ogni famiglia ritiene un comodo piano di casa o più d'uno, il che ha fatto aumentare le case, essendo stati ridotti ad usi civili molti Conventi, Chiese e Spedali. Oggi gli Edifizj destinati Ad Abitazione dei Cittadini ammontano al numero di ottomilatrenta , e vanno giornalmente accrescendosi; riprova sicurissima che i Fiorentini giammai vissero più felicemente, al confronto dell'epoca presente.

(10) Il Magnifico palazzo Del Nero, ora Torrigiani, fu eretto col disegno di Tommaso del senatore Agostino Del Nero sotto la direzione di Baccio d'Agnolo, nel regno di Cosimo I. I Del Nero, ascritti all'arte dei rigattieri, cominciarono nel 1382 a conseguire il Priorato, che otten-

nero per ventisette volte fino al 1528. Bernardo di Nero di Filippo, che fu Gonfaloniere nel 1474, 1487 e 1496, fu qualificatissimo cittadino, poichè oltre essere stato uno dei venti deputati a reprimere la ribellione dei Volterrani nel 1472 ed Ambasciatore a Pisa nel 1482, fu poi nel 1483 Commissario Generale di guerra in Lunigiana per opporsi a Costanzo Sforza, e nell'anno seguente bravamente soccorse Pietrasanta e cacciò i Genovesi da Vada. Ei fu il Marino Faliero dei Fiorentini, perchè appena compita la sua carica del Gonfalonierato nel 1497, accusato di essere a parte di una congiura per sommuovere il governo e rimettere i Medici nella città, perdè la testa nel cortile del palazzo del Potestà in età di 72 anni. Niccolò figlio di Bernardo fu mandato Ambasciatore in Spagna nel 1497, indi a Roma per intervenire ai congressi nei quali trattavasi la pace tra la Spagna e la Francia, nel 1506 fu mandato a Livorno per ossequiare il Re di Spagna che portavasi a Napoli per riordinare quel Regno e nel 1512 fu spedito a Prato al Cardona Vicerè di Napoli per trattare la riammissione dei Medici nella città. Francesco di Nero fu Ambasciatore in Francia nel 1480 ed al Re de'Romani nel 1496. Piero suo figlio fu Capitano di Arezzo nel 1480, ed era colla medesima carica in Pisa nel 1511 in occasione dal pseudo concilio, e fu necessario rimuoverlo dalla sua carica, perchè contrario a questa nuovità sdegnò di portarsi ad ossequiare i Cardinali come gli era stato ingiunto. Nero fu cittadino reputatissimo ed uno di quelli che nel 1527 furono giudicati di tal virtù da essere proposti al Gonfalonierato per un anno. Filippo e Giovanni suoi figli furono tra i Capitani delle milizie cittadine durante l'assedio, dopo il quale furono confinati. Marco di Simone di Bernardo amico zelante della libertà ed amatore del bene comune, fu mandato nel 1528 Ambasciatore a Napoli per significare a Lautrec comandante delle armi Francesi che i

Fiorentini non potevano somministrargli vettovaglie nè concedergli il passo per il loro territorio per essere in Firenze il contagio. Era sempre presso Lautrec quando fu rotto dagli Spagnoli, e caduto nelle loro mani morì nelle prigioni di Napoli con grave cordoglio dei suoi concittadini. Al contrario Francesco ed Agostino di Piero di Francesco furono nelle ultime vicende della Repubblica fautori dei Medici. Francesco, detto il Crà del Piccadiglio, fu amico del Macchiavello e fece parte della balìa che dopo la capitolazione riformò il governo. Fu in seguito Tesoriere di Clemente VII, cameriere di Cosimo I e morì senatore nel 1563. Agostino suo fratello fu dichiarato ribelle per avere abbandonata nel periglio la patria, ma tornato per evitare la confisca, fu confinato per cinque anni nelle carceri delle Stinche sotto pretesto di avere ajutato la fuga di Lorenzo Bracci. Visse onorato sotto il Principato e nel 1564 fu eletto senatore. Nel 1568 diventò per compra Barone di Porcigliano nel territorio Romano. Morì nel 1576 e nei suoi figli Francesco e Nero si suddivise la casa. Alessandro di Francesco fu mandato Ambasciatore alla corte di Savoja ed alle Repubbliche di Genova e di Lucca nel 1621 per dar parte della morte del Granduca Cosimo II. Fu ascritto tra i senatori nel 1637 e nel 1659 fu mandato Ambasciatore straordinario alla corte di Francia. Alessandro suo nipote si acquistò reputazione di soldato valoroso nelle guerre della Germania. Tornato in patria fu eletto General supremo delle milizie del Granducato, indi Governatore di Livorno, nella qual carica morì nel 1735. In Francesco suo figlio si spense il ramo nel 1773. Da Nero del senatore Agostino discese Luigi che nel 1670 fu inviato Oratore straordinario alla Corte di Mantova. Nero suo figlio andò residente in Spagna nel 1708, e ne fu richiamato nel 1715 per una prepotenza di Cosimo III che volle punirlo di essersi ammogliato in onta alle promesse fatte in occasione

dell'accasamento del suo fratello secondogenito che si unì ad una sorella del senatore Carlo Rinuccini, onnipotente sotto il mentovato Granduca. Marco di Simone fu Vescovo di Bisignano. In Firenze i Del Nero si estinsero nel Baron Cerbone di Luigi Maria morto il 31 Gennajo 1816. Ignoro se un ramo trapiantato in Spagna da Francesco, figlio di quel Bernardo di Simone di Filippo che fu Capitano delle galere dei Fiorentini nel 1468, vi esista tuttora. Bernardino figlio di Francesco fu Vicerè d'Abruzzo. Arme di questa casa fu il cane levriero d'argento con collare rosso fregiato d'oro, rampante nel campo nero.

Avverto che anco i Cambi e gli Aldobrandini si dissero talvolta Del Nero dal nome Nero agnatizio nelle loro famiglie.

Nessuna attinenza ha coi Del Nero la famiglia da cui trasse i natali S. Filippo Neri. Essa discese da Castelfranco di sopra nella persona di ser Giovanni di Neri che fu notaro della Signorìa nel 1390 e 1409. Filippo nacque da ser Francesco di Filippo e da Lucrezia di Antonio di Mosciano nel 1515, morì in Roma nel 1595 e fu canonizzato nel 1625. In lui si spense la casa e Lisabetta sua sorella moglie di Antonio Cioni concesse nel 1599 ai Del Nero di unire alla propria l'arme dei Neri consistente in tre stelle dorate nel campo turchino.

Le altre famiglie di cognome Neri hanno avuto lo stato durante il regno dei Medici.

(11) Uguccione della Pressa fu il fondatore della chiesa di S. Lucia Oltrarno, che si disse poi dei Magnoli perchè Magnolo figlio di Uguccione la condusse a compimento e la dotò dopo la morte del padre. Ardingo Vescovo di Firenze nel 1244 la dette in Patronato ai Monaci di S. Miniato al Monte. Vi acquistarono in seguito qualche diritto ancora i popolani per averla restaurata ed ac-

cresciuta nel 1298. Nel 1425 dall'arcivescovo Corsini fu assegnata in Patronato al celebre Niccolò da Uzzano perchè in esecuzione dell'ultima volontà di Angiolo suo fratello l'aveva fatta nobilmente ornare e dipingere ed avea dotato la Cappella maggiore di fiorini quattrocento di rendita.

Ove ora sorge il palazzo Canigiani, e più anticamente dei Bardi Larioni, fu già lo spedaletto di S. Lucia, edificato nel 1283. È tradizione che ivi per la prima volta si conoscessero e si abboccassero nel 1212 i due celebri istitutori di ordini Regolari, cioè S. Francesco e S. Domenico, come lo ricorda una iscrizione appostavi dalla pietà del senatore Francesco Canigiani. A ciò si oppone in primo luogo l'epoca della edificazione dello spedale, nella quale ambidue i santi erano morti, ed in secondo luogo l'epoca diversa della venuta di essi a Firenze, poichè secondo il Wadingo, S. Francesco fu in Firenze soltanto nel 1211 e nel 1222, mentre secondo gli Annalisti Domenicani, S. Domenico dimorò in questa città nel 1219 e nel 1221, e gli fu assolutamente impossibile di trovarvisi nel 1222, essendo occupatissimo in Francia nel predicare l'esterminio degli Albigesi.

(12) La Chiesetta della Madonna delle Grazie fu nel 1372 edificata dalla famiglia Alberti, sebbene fino dall'anno antecedente ne avesse ottenuta la permissione dal Comune Giovanni di Antonio Mannini che sorpreso dalla morte nel 1372 non potè condurre a termine il pio divisamento. Questi Mannini sono antichi in Firenze e si trovano ammessi alle Magistrature fino dal 1347, poichè in tal anno Jacopo di Mannino fu Gonfaloniere di Compagnìa. In seguito Giovanni figlio di Antonio suo fratello ottenne il Priorato nel 1369, fu dei XVI Gonfalonieri nel 1371 ed era de' XII Buonomini nel 1372 allorchè morì. Luigi suo figlio coprì tutte le primarie cariche della Repubblica e sedè tra i Priori nel 1393,

1400, 1405, 1416, 1419. Nei fratelli di Luigi si divise la casa, poichè da Antonio discese un ramo distinto dalle primarie Magistrature e mancato in Firenze nel secolo XVII, mentre da Manno provengono i Mannini attualmente esistenti in Firenze. Odoardo figlio di Antonio militò in grado elevato nelle armate del Re d'Ungheria e morì a Buda nel 1456. Da Niccolò di Mannino, che raccomandato dalla Signoria passò a Udine nel 1372, proviene un ramo che tuttora vi esiste distinto dai titoli Comitali su Polcenico e Fanna. Giovanni figlio di Niccolò fu ascritto al Patriziato Veneto nel 1418 per aver contribuito alla dedizione di Udine a quella Repubblica, ed uno dei suoi discendenti fu l'ultimo Doge della Veneta Repubblica. Questi Mannini, a distinzione di altra famiglia omonima mancata nel secolo XIV che usava l'arme di un oca d'oro in azzurro, portano per stemma il leone rosso rampante nel campo d'argento.

Oltre questa chiesetta furono su questo ponte altre Cappelle dedicate a S. Caterina, a S. Barnaba ed a S. Lorenzo. Circa la metà del secolo XIV in una casuccia su questo ponte ebbero origine le Monache dell'Arcangiolo Raffaello dette le Romite di Ponte, la cui Chiesina dedicata a S. Maria della Carità esiste tuttora. Da quì, le monache andarono nel Convento fuori della Porta alla Giustizia, ceduto ad esse dai Frati Amidei, e nel 1529 si refugiarono nel Monastero di S. Clemente in via S. Gallo. Dopo, nel 1534 si stabilirono in Borgo S. Frediano, Convento oggi soppresso.

Parimente le Monache dette le Murate cominciarono il loro istituto in una casuccia su di questo Ponte, come resulta dall'iscrizione in marmo, che tuttora si legge.

(13) Cosimo I nel Secolo XVI mandò altrove i Macellari che tenevano le botteghe sul Ponte Vecchio, e le destinò agli Orefici. Il Vasari si servì delle botteghe del lato di levante per posarvi il Corridojo, che mediante

ingegnosissimo giro unisce al palazzo Pitti il fabbricato degli Uffizj ed il Palazzo Vecchio. Nel lato opposto, cioè sceso il Ponte, sulla cantonata di Borgo S. Jacopo, vi fu uno Spedale od Ospizio per uso dei Cavalieri di Malta, in oggi ridotto a palazzina di proprietà del Sig. Caruana.

L'Ospizio fu edificato da Fiorenzo nel 1050 per comodo dei Templari. Soppresso l'Ordine, passò ai Cavalieri Gerosolimitani. In questo punto anticamente vi fu una statua rappresentante un'Ajace ferito, o piuttosto un gruppo di due Gladiatori, e vi stette fino al regno di Ferdinando II. Prima di questa, vi era stata altra statua di Marte, della quale Dante disse:

Sempre con l'arte sua la farà trista
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista.

(14) La violenza della piena d'Arno avvenuta nel 1557 atterrò il Ponte S. Trinita, e fu riedificato sotto Cosimo I col disegno dell'Ammannati. Si giudica il Ponte più svelto, spazioso, piano ed elegante d'Italia. Di sopra e di sotto è tutto di pietra forte, consistendo gran parte del suo bello nella curva pianissima de' suoi tre archi. Le statue delle quattro Stagioni lo adornano sugli ingressi.

(15) La Chiesa di S. Antonio sulla coscia a settentrione del Ponte alla Carraja apparteneva alla famiglia Ricasoli; essa fu atterrata e ridotta nel presente Villino dei Ricasoli medesimi, venendo così ad acquistare maggior prospetto al loro palazzo, corrispondente sulla Piazza del Ponte alla Carraja.

Nel punto dell'Arno tra il Ponte alla Carraja e quello di S. Trinita furono fatte diverse Feste nei secoli passati, le cui descrizioni dettero moto alle penne

dei letterati. Una ne fu eseguita nel 1304 diretta da Buffalmacco pittore, nella quale si rappresentava l' Inferno. V' erano fuochi, pene e martorii con uomini contraffatti e demoni orribili a vedersi ed altri che avevano la figura d' anime ignude, o che stando in diversi tormenti mandavano grandissime strida. Il Ponte alla Carraja allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente accorsa a quello spettacolo, che rovinò in più parti, e molti vi morirono. E poichè erasi mandato un bando, che chi volesse saper novelle dell' altro mondo fosse nel dì delle calende di Maggio in sul Ponte alla Carraja e intorno all' Arno, il gioco da beffa avvenne da vero.

Nel Gennajo 1490, essendo l' Arno diacciato per modo fortissimo, per tre dì vi si fece alla palla e al calcio dai giovani cui rincresceva il vivere; perchè apertosi il diaccio in varj punti, alcuni vi perirono inghiottiti dal fiume ed affogati. Varie feste pure vi furono fatte sotto il Principato; e adesso in Lungarno, e particolarmente tra i Ponti S. Trinita e alla Carraja, si fanno le splendide feste d' illuminazione e fuochi d' artifizio nella vigilia di S. Giovanni Battista.

(16) Il nome istesso di Lungarno denota che si tratta di strada distesa lungo la sponda di quel fiume. Nel Lungarno Meridionale avevano le loro case i Frescobaldi, i Capponi, i Lanfredini, ed i Soderini. Le case di quest' ultima famiglia oggi spettano ai Signori Shneiderff. Il palazzo Corboli già Lanfredini, fu edificato da Baccio d' Angiolo, nel secolo XVI era dipinto nella facciata a graffito per opera del Feltrini.

(17) Una delle più belle strade sì per le fabbriche che per i punti di vista è il Lungarno dalla parte Settentrionale del fiume Arno, dove continuamente concorre il popolo le sere d'estate per deliziarsi al fresco,

e nei dì sereni d'inverno per profittare della mite temperatura dell'aria riscaldata dal sole.

E' andata in disuso una festa antica che si faceva nel fiume il 25 Luglio, giorno sacro alla memoria di S. Jacopo, consistente in una corsa di navicelli.

In questa strada, cominciando da levante, erano le case e palazzi Landini poi Guasconi, Vettori, degli Alberti, i Tiratoj della Lana, il palazzo de' Castellani, o castello d'Altafronte, la Loggia del Pesce; passato il Ponte-Vecchio si trovavano il palazzo Acciajoli, il casino e loggia de' Gaetani, il palazzo degli Spini; passato il Ponte S. Trinita vedevasi il palazzo de' Gianfigliazzi oggi Buonaparte fatto dietro il disegno di Brunellesco, dove è tuttora esistente l'Arme lavoro commendevole di Desiderio da Settignano. Disegnata dal Buontalenti dopo l'epoca dell'assedio è la porzione del convento dei Valombrosani, corrispondente accanto all'antico palazzo Gianfigliazzi, divisa dal palazzo Corsini mediante un chiassolo.

L'antico palazzo Compagni dipinto nella facciata venne incorporato nel vasto palazzo Corsini, architettura di Pier Francesco Silvani. Terminano le fabbriche del Lungarno col palazzo Ricasoli, di architettura del Michelozzi, ed allora dipinto nella facciata.

(18) Quando si cominciò la Corsa dei Barberi dentro la porta al Prato, allora si estese il Corso fino alla porta alla Croce.

(19) La Chiesa di S. Andrea è una delle primitive chiese di Firenze, e quivi fu il primo Monastero di donne che in città professassero la vita monastica.

Sulla piazzetta corrisponde una specie di torre, che dall'insegna di San Marco si rileva essere stata la Residenza de' Consoli dell'Arte de' Linajoli.

(20) In oggi le Corse dei Barberi si fanno nella strada che dalla porta al Prato conduce alla porta alla Croce. Per questo a comodo maggiore della Corte del Granduca, sulla piazza del Prato nell' angolo che conduce alla Porticciuola, fu edificato un terrazzo con somma eleganza adornato di architetture in pietrame, dietro il disegno del Cavaliere Conte Luigi De Cambray-Digni, e fu ornato di pitture eseguite dal Professore Luigi Ademollo mio padre.

La corsa di S. Anna fu soppressa; quella di San Vittorio à stata rimessa alla Domenica nell' ottavario di Giovanni; così le tre corse principali di Barberi che si fanno in Firenze cioè di S. Giovanni, di S. Pietro e di S. Vittorio si eseguiscono in otto giorni con maggiore spasso dei cittadini e dei forestieri. Altri due palj si facevano in Firenze nei primi due giorni di Agosto, ordinati da Cosimo I per umiliare i Fiorentini e rammentare le disfatte degli amici della libertà a Gavinana, a Montemurlo e a Marciano. Il primo giorno il palio era corso dagli Asini che si facevano partire da Annalena per giungere alla Colonna di S. Felice. Ivi era inalzata un antenna dalla quale pendevano due paperi che si donavano a chi primo giungesse a staccarli. L' indomani nel solito luogo correvasi il palio dei cavalli. La dinastia Lorenese appena giunse al trono della Toscana abolì questi palj che più degradavano coloro che gli ordinarono e gli tollerarono, che la memoria dei valorosi periti, in difesa della santità dei proprj diritti. Accanto al Terrazzo del Principe sul Prato, quella lunga fila di case tutte ad un' ordine fu edificata sopra alcuni Tiratoj dell'arte della Lana sotto Cosimo I, che le incommendò nell' ordine di S. Stefano.

Di faccia, il Casino Corsini appartenne agli Acciajoli. Uno spedale era nel luogo del Convento soppresso di S. Anna, dove vennero le donne di Verzaja fuori della porta San Frediano, dopo che fu rovinato il loro Convento nell' occasione dell' assedio.

(21) La strada detta via di Calimara o Calimala è delle più antiche di Firenze; principia sulla piazza di Mercato Nuovo e finisce su quella di Mercato Vecchio. Sull'etimologìa del nome di questa strada sono discordi gli eruditi e comunemente si accordano nel dire che possa dirsi così, quasi Callis Malus, perchè conducente al luogo ove trovavasi il postribolo. Riflettendo io pure alla etimologìa della parola Calimara, sarei di avviso che le possa piuttosto essere venuto tal nome dai mercantiche lungo quella aveano le loro officine, mercanti di panni forestieri che grezzi facevano venire dall' estero e che quà lustravano e cimavano per rivendergli a maggior prezzo, arte che chiamavasi l'arte di Calimara. Siccome il lustro ai panni davasi con una preparazione nella qual parte principale erano gli spiriti, così non sarei lontano dall'opinare che dall' araba parola Kali che significa spirito, possa essere derivato cotesto nome. Aggiunge peso alla mia ipotesi l'osservare che in antico Calimara scrivevasi cominciando colla lettera K e non colla lettera C, ciò che rende indubitato essere la parola di origine straniera e non proveniente dalla Latina, poichè capo, caso e moltissime altre voci provenienti dalla lingua del Lazio furono sempre scritte incominciando colla lettera C, mentre al contrario quelle tolte dalle altre lingue come cavaliere, calesso, cavallo e via discorrendo, si trovano nei primitivi scrittori Italiani incominciate per la lettera K.

La vicina Via di Calimaruzza, che pone in comunicazione le piazze di Mercato-Nuovo e de' Signori, credo che prenda il nome diminutivo da Calimara, perchè quivi ancora si estendevano le botteghe dei mercanti di panni forestieri.

Non voglio passare sotto silenzio che nella via di Calimara abitò Domenico di Nanni barbiere noto col soprannome di Burchiello. Nacque nel 1380, e finchè visse, esercitando la sua arte coltivò una poesia sua propria, naturale, piena di lepidezze, di sali, d'ingegno

e di coltura, come ancora lo dimostrano i suoi Sonetti. Morì nel 1448, ed il suo ritratto, non chè le due stanzuccie della sua bottega furono dipinte nel secolo passato nelle volte della Galleria.

(22) Nel 1630 sotto l'infausto gesuitico regno di Cosimo III, Firenze si poteva considerare una vasta riunione di luoghi pii e sacri. I Conventi ascesero a novanta, le Confraternite laicali a centoquarantanove. Adesso le Chiese sono quarantasei; quattro gli Spedali, sei gli Ospizj, dieci i Conservatori e quindici i Conventi.

(23) Avanti il 1450 i Palazzi più notabili dei privati Fiorentini furono Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Mozzi, Corbinelli, Davizzi, Spini, Bischeri, Vespucci, Soderini, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corsi, Peruzzi, Acciajoli, Buondelmonti, Altoviti, Lotteringhi della Stufa, Strozzi, Panciatichi, Corsini, Quaratesi, Del Benino, Busini, Serristori (dove alloggiò Malatesta Baglioni sul principio dell'assedio), Pandolfini, Larioni, Biliotti, e Albizzi.

Nei venti anni successivi al 1450 sorsero i palazzi Pitti, Medici, Martelli, Gianfigliazzi, Tornabuoni, Rucellai, Pazzi, Pucci, Giuntini, Guardi, Lenzi, Boni, Neroni, Spinelli, Benucci, Strozzi, Ridolfi, Capponi, Salviati in via Por S. Piero, Canigiani, Gherardi, Neretti, Aldobrandini, Morelli, Antinori, Borromei, Miniati, Albizzi, Niccolini e Vettori.

Finalmente dal 1470 al 1528 si ricostruirono ed edificarono i palazzi Pandolfini in via S. Gallo ed Uguccioni nella Piazza dei Signori con disegno di Raffaello d'Urbino; de' Gondi in faccia alle torri Magalotti e Mancini ossia da S. Firenze; de' Soldani presso la piazza del Grano; de'Cocchi, ora Serristori, sulla piazza di S. Croce; de'Bartolini da Santa Trinita; de'Nasi sulla piazza de' Mozzi diretti e disegnati da Baccio d'Angiolo; de' Por-

tinari in via del Palagio; de' Borgherini in Borgo S. Apostolo; dei Da Gagliano in via del Cocomero; Dei sulla piazza di S. Spirito; Bini sopra S. Felice in Piazza dalla parte di Boboli, dove abitò Malatesta Baglioni sul finire dell'assedio, adesso destinato al Gabinetto Fisico.

Inoltre in meno di venti anni, dopo il 1500 furono murati i casamenti vasti de' Landini quindi Dolfi, e ora Guasconi, de' Doni nel Corso de' Tintori, dei Gaddi in via del Giglio passata piazza Madonna, dei Della Casa e dei Carnesecchi in via Larga, dei Ginori nella loro via, dei Taddei al Canto del Bisogno vicino al Canto alla Macine, dei Valori nel Borgo degli Albizzi, ed oltre a molti altri il vasto casamento ora Bouturlin in via de' Servi non terminato al tempo dell'assedio.

Non parlo dei bellissimi e vasti Palazzi edificati dopo il 1530, essendo materia troppo estesa e fuori del mio argomento.

(24) Nel 1177 al suscitarsi delle civili discordie i Fiorentini combattevano gli uni contro gli altri dalle loro torri. Già della costruzione di queste torri parlai alla nota 25 del capitolo XVIII, ed ora dietro l'indicazione lasciatane dal Malispini farò menzione del luogo ove trovavansi le principali tra queste.

In piazza dei Signori furono le Torri Uberti nel luogo dove sorge il Cavallo di Cosimo I, quelle dei Foraboschi, degli Ormanni, e dei Della Vacca incorporate nel Palazzo della Signoria. Intorno a S. Cecilia e S. Romolo in Piazza, avevano le Torri i Malispini, gl' Infangati, i Guglialferi ed i Tebalducci; in Vacchereccia, Por S. Maria e Mercato Nuovo sorgevano quelle dei Fifanti, dei Cappiardi, dei Giudi, dei Tiniozzi, dei Galli, dei Girolami, degli Amidei, degli Scolari, dei Giandonati, dei Bostichi, degli Uccellini, e dei Dell'Arca. In Terma, appresso a Borgo SS. Apostoli, si vedevano le

Torri Palermini, Scali e Filippi; e in detto Borgo quella dei Buondelmonti. In Borgo dei Greci vi erano le Torri Della Pera o Peruzzi e De' Greci; sorgevano quelle dei Bagnesi presso S. Remigio, con quelle dei Guidalotti Del Migliaccio e dei Da Quona. In via Por S. Piero avevano Torri i Donati, i Tedaldini, i Giuochi, i Ravignani, i Bisdomini, gli Alberighi, i Bonizi, gli Adimari. Da S. Martino stavano le Torri dei Razzanti, dei Giugni, dei Malfatti e di quei Della Bella. Intorno a Mercato Vecchio si vedevano quelle dei Tosinghi, degli Ubaldini, dei Toschi, degli Arrigucci, dei Lisei, de' Caponsacchi, dei Nerli, dei Cipriani, dei Catellini Da Castiglione e dei Vecchietti. Gli Alighieri l'ebbero tra la piazzetta di S. Martino e quella de' Donati; i Barucci dalla chiesa di S. Maria Maggiore; gli Amieri da S. Andrea, e presso e per via Porta-Rossa l'avevano gli Ughi, i Cosi, i Foresi, i Monaldi e i Soldanieri. Da Orsanmichele sorgevano le Torri dei Chiaramontesi, dei Compiobbesi, degli Abati, dei Galigai, dei Buonaguisi. I Romaldelli l'avevano in Calimara; in via del Garbo gli Alepri; e da Badia i Sacchetti e i Gucci; in via dell'Anguillara gli Schelmi; dal Duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi e i Ferrantini; e i Tornaquinci sul canto che da essi ha nome presso il palazzo Strozzi. I Pazzi in faccia a quella dei Ravignani dal palazzo Non-finito; gli Agli presso S. Michele Berteldi. La torre Adimari, detta del Guardamorto, stava sulla cantonata della piazza di S. Giovanni; i Medici ed i Sizi l'ebbero da S. Tommaso in Mercato; i Magalotti e Mancini d'appresso a S. Firenze; i Cerchi nella loro via; i Gherardini in faccia via Lambertesca; i Gondi verso la via dei Ferravecchi i Ricci nel Corso, e sul canto di via Santa Elisabetta ebbero una casa che serviva di ricovero alle vedove della loro famiglia, i Boscoli ebbero quella che serve di Campanile al palazzo del Bargello; gli Alberti sul canto di Borgo la Croce; gli Albizzi nel loro

Borgo; i Baroncelli l'avevano in Piazza, dove una fu disfatta per fabbricare la loggia dell'Orcagna; i Cavalcanti l'ebbero in Baccano; quivi d'appresso verso Calimara l'ebbero i Cavallereschi, ed i Baldovinetti sulla cantonata di Borgo SS. Apostoli; i Pulci in cima a via Lambertesca, compresa in seguito nella fabbrica degli Uffizi; i Pilli l'avevano in Pellicceria; gli Strozzi sulla piazza da loro denominata, incorporata nel palazzo; i Sassetti nella via da loro denominata; i Macci da Orsanmichele sulla cantonata di via Calzajoli; gli Agolanti in via de'Succhiellinai; i Del Beccuto sulla piazza Padella; i Giraldi nella via dei Giraldi; i Peruzzi sulla loro piazza; i Rondinelli sulla piazza di S. Lorenzo, incorporata nel Convento degli Scolopi; i Cerretani nella via così chiamata, poi incorporata nella fabbrica del Seminario, ora Locanda della Nuova York; i Mannelli dal loro palazzo sceso il Ponte Vecchio sulla cantonata di via de'Bardi; i Rossi sul canto di Borgo S. Jacopo e via Guicciardini; i Frescobaldi sulla piazza sceso il Ponte S. Trinita.

Poche sono le Torri tuttora in essere, essendo state incorporate nei palazzi e nelle case; ma quelle poche esistenti danno l'idea di quelle oramai perdute.

(25) Come dissi delle Torri, darò qui l'indicazione delle Loggie, sebbene di varie abbia parlato in questo racconto.

Oggi Loggie di privati non ve ne sono, essendo state cangiate in altri usi; ma nel 1530 si vedevano in Firenze le seguenti. La loggia degli Adimari nel loro Corso, chiamata ancora la Neghittosa; degli Agli, davanti al palazzo oggi Altoviti; degli Alberti in Borgo S. Croce; dei Buondelmonti in Borgo SS. Apostoli; dei Bardi presso il loro palazzo nella via de'Bardi incorporata oggi nel palazzo Masetti; dei Cavalcanti in Baccano; dei Cerchi nella via di questo nome; dei Canigiani vicino a quella de'Bardi compresa oggi nel palazzo Man-

nelli; dei Frescobaldi a piè del Ponte S. Trinita; de' Gherardini in Por S. Maria dal canto di S. Zanobi; de' Guicciardini sotto le loro case; de' Peruzzi sulla loro piazza; de' Rucellai nella Vigna-Nuova di fronte al loro palazzo, de' Tornaquinci sotto la terrazza del palazzo oggi Corsi; degli Albizzi nel loro Borgo, ridotta a piazzetta; degli Elisei presso alla volta di S. Margherita; de' Medici nel Palazzo in via Larga fatta serrare da Clemente VII, sostituendovi le finestre, disegnate dal Buonarroti; de' Pulci in via Lambertesca; de' Pilli in Pelliccerìa; de' Giugni al canto alle Farine; de' Pazzi in via dell' Oriolo ed altra fuori di Firenze nella loro Villa distante un miglio dalla porta S. Gallo luogo ancora chiamato la Loggia —; de' Pitti, de' Tornabuoni sotto i loro palazzi; de' Gianfigliazzi e degli Spini sulle cantonate del Lungarno sceso il Ponte S. Trinita dalla parte di Settentrione, de' Soderini sulla loro piazza e dei Rossi in Borgo S. Iacopo.

(26) Leon Battista degli Alberti matematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, pittore, scultore e architetto mostrò al mondo una di quelle rare eccezioni, che par che la natura faccia per far conoscere il suo potere, poichè fu profondo in ciascheduna arte e scienza, che prese a coltivare.

Le vicende luttuose della Repubblica Fiorentina per le discordie civili involsero la famiglia Alberti in quella sventura, che fece nascere in suolo straniero il Petrarca. Lorenzo padre di Leone lo vide nascere in Venezia nel 1404. Destinato allo Stato Ecclesiastico, studiò in Bologna il Diritto Canonico e fu prete. Canonico Fiorentino all' età di venti anni, scriveva in latinità così purgata che pareva latinità del secolo di Cicerone. La sua commedia Philodoxos fu creduta per dieci anni un resto prezioso dell' antichità, fino a' che non se ne scoperse l' autore.

A ventiquattro anni una malattia indebolì la memoria all'Alberti talmente, che non si ricordava del nome de' suoi amici, senza però alterare la forza del suo intelletto. Prolisso sarei se qui volessi rammentare le opere scritte e fatte dall'Alberti e più quelle indebitamente attribuitegli; io ho voluto solo accennarlo onde si sappia che anche questo genio appartiene a Firenze. Morì in Roma nel 1472.

(27) Il Convento di S. Giusto detto Degli Ingesuati fu distrutto per cagione dell'assedio. I frati di questo convento sparsero l'uso dei vetri dipinti, e tra i pochi che si conservano sono graziosissimi quelli delle finestre della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

L'uso dei Vetri Colorati fu antichissimo. I vetri del Duomo, di Orsanmichele, di Santa Croce e di altri luoghi furono fatti nel secolo XV; ma rendutasi più rara quell'arte di colorirli nella fusione, successe l'uso di dipingere ed immedesimare il colore nel vetro a forza di fuoco.

(28) Le Pitture a Sgraffito delle case di Firenze si facevano nel modo seguente. S'intonacavano le mura della facciata con stucco o calcina mescolata o di nero, o di rosso, o di verde, di quel colore insomma che si desiderava; sopra questo intonaco vi si passava un altro leggierissimo intonaco per lo più bianco; si spolverizzava su di questo intonaco il disegno con il quale si voleva ornata la facciata; quindi con una punta di ferro a sgraffino si passava sopra le linee del disegno portandosi via il sottoposto leggiero intonaco, e scuoprendosi quello colorito si raschiava in modo che formava il campo a tutto il disegno. Questa specie di pittura a chiaroscuro era talmente solida, che ancora si vede in alcune case che non sono state variate.

Morto da Feltre inventore di questa maniera fu un pittore stranissimo, e visse quarantasei anni; morì nel

1505 militando sotto Zara. Andrea Feltrini suo scolare che visse nel tempo istesso, perfezionò le grottesche ed i graffiti facendone de' bellissimi in Firenze; preso da malinconìa, morì maniaco di 64 anni circa il 1540.

(29) In oggi poche sono le case di Firenze che conservano gli Sporti aggettanti la fabbrica sulla strada, e le principali sono quella dei Lenzi poi dei Quaratesi in Borgo Ognissanti, quella de' Ricasoli in Parione, quella de' Bartolini in via porta Rossa, quella degli Antella, oggi Stufa sulla piazza di S. Croce. Una legge motivata dal Duca Alessandro De' Medici proibì la nuova costruzione di sporti alle case, e vietò di restaurare quelli che minacciavano rovina, volendo che fossero demoliti. Mi sembra giustissima questa disposizione, stando scritto nel Gius Comune il divieto ai privati dell' usurpazione dell' aria pubblica.

(30) Tre famiglie Bartolini goderono in Firenze gli onori della città durante il regime repubblicano.

I Bartolini detti Baroni e talora Scodellari, forse dalla professione di venditore di stoviglie da uno dei progenitori di questa casa esercitata, derivano da Bartolino di Uberto di Davanzato di Martinozzo da Montecerraio. Conseguirono per tre volte il Gonfalonierato e ventinove volte il Priorato tra il 1297 ed il 1505, e mancarono circa la metà del secolo diciassettesimo. Usarono per arme due argente branche di leone incrociate alla schisa nel campo azzurro.

I Bartolini del quartier S. Giovanni, detti a distinzione degli altri Bartolini ritagliatori per la professione che esercitavano, dettero sette Priori alla Repubblica tra il 1373 ed il 1473. Cessano di comparire ai libri pubblici ed agli squittinj ai principj del secolo XV, talchè m' induco a credere che circa quell' epoca mancassero. Fu loro stemma un leone d' oro rampante nel

campo rosso tenente tra le branche una rosa d'argento fogliata di verde.

Finalmente i Bartolini, detti Salimbeni dal nome di un loro progenitore, sono quelli che più degli altri hanno figurato nella Repubblica. È ormai ricevuto presso tutti i Genealogisti che Salimbene loro autore sia della celebre famiglia dei Salimbeni di Siena, ed il Padre Ildefonso nella sua appendice al Volume XXIII delle sue Delizie si è sforzato a provarlo, ed io rispettando la comune opinione non starò ad investigare questa ormai ricevuta e sanzionata tradizione, sebbene molte ragioni m'inducano a credere avere Salimbene sortito più umili i natali nel castello di Campi e niente avere di comune coi famosi Salimbeni di Siena. Ammessi alle Magistrature nel 1362 goderono per cinque volte il Gonfalonierato e per trentaquattro il Priorato, da quell'epoca al 1525. Produsse questa famiglia molti uomini distinti, dei quali ne sia permesso poter citare i seguenti. Andrea di Bartolino che nel 1349 fu Ambasciatore ai Senesi e nel 1353 ai Pistojesi, ove andò poi nella stessa qualità Salvestro suo fratello nel 1365. Gherardo di Salimbene andò nel 1445 oratore al Conte Francesco Sforza per consolarlo della perdita della Marca ed offrirgli gli aiuti della Repubblica per tornarne al possesso, quindi nel 1468 Commissario a Fivizzano. Onofrio di Leonardo di Zanobi fu eletto nel 1518 Arcivescovo di Pisa e nel 1527 fu degli ostaggi dati agl'Imperiali nel famoso sacco di Roma. Conosciuto per uomo a tutta prova devoto ai Medici, in occasione dell'assedio fu dichiarato ribelle e subì confisca dei beni, e dopo la morte di Clemente VII tornato in Firenze fu accettissimo al Duca Alessandro che seco lo condusse a Napoli quando andò a scolparsi presso Carlo V dalle lagnanze dei fuorusciti. Eletto Arcivescovo di Malaga nel 1556 morì mentre s'incamminava alla novella sua sede. Bartolommeo di Leonardo fu ambasciatore a Lucca per gli affari della guerra contro i Pisani nel 1392,

quindi nel 1397 per trattare una lega contro il Duca di Milano, e nel 1406 andò Oratore ad Alberigo da Barbiano per offrirgli il comando supremo delle milizie della Repubblica. Bernardo suo figlio fu frate Domenicano ed uno dei primi cultori delle lingue Greca ed Ebraica, nelle quali scrisse varj opuscoli. Giovanbatista di Niccolò nel 1500 fu mandato commissario nel campo di Cascina nella guerra contro i Pisani, ufficio nel quale grandemente meritò della patria, come pure di grande utilità fu a Firenze nel 1503, quando essendo Commissario a Volterra furono dai Pisani tentate varie scorrerie nel territorio Volterrano. Prestò molti altri importanti servigj alla Repubblica presso la quale era in tale considerazione che fu uno dei cinque che contrastarono il Gonfalonierato a Niccolò Capponi nel 1527. Mandato capitano generale dello stato Pisano potè tornare in mano dei suoi concittadini le fortezze di Pisa e di Livorno ch' erano ritenute per Alessandro e Ippolito de' Medici. Compianto morì di pestilenza nell' anno medesimo. Raffaello, uomo valoroso e assai cimentato nelle armi, fu nel 1530 deputato Commissario di guerra nel Mugello e in Romagna per mantener fermi nella devozione della Repubblica i comuni e le case più potenti di quelle provincie in tempo che la città era cinta da assedio. Spenta la Repubblica fu condannato al confine, per il che passò ad Anversa ove morì nel 1538. Bartolommeo di Niccolò fu più volte Ambasciatore e Commissario in campo per la Repubblica e dette i natali ad Alessandro che nel 1571 fu eletto senatore. Da lui provenne un ramo mancato in Giovanbatista nel 1672.

Leonardo di Bartolommeo, dopo essere stato Commissario a Cortona nel 1455 e Gonfaloniere nel 1459, fu nel 1471 deputato a soprintendere alla Guerra contro i Volterrani, e nel 1497 fu confinato come sospetto di aderire alla congiura di Bernardo Del Nero. Ebbe molti figli, tra i quali Marco, Damiano, e Bartolommeo.

Marco fu avo di altro Marco che nel 1529 fu mandato Commissario di guerra a Perugia per divertire le forze di Clemente VII che assediava Firenze e per sostenere la città nel possesso dei Baglioni.

Da Damiano nacque altro Marco che durante l'assedio fu uno dei Capitani delle milizie della città, quindi tra i sediziosi che costrinsero la signoria a capitolare. Leonardo suo fratello fu tra i più fanatici libertini e cominciò a farsi conoscere come uno dei promotori dei tumulti contro il Gonfaloniere Capponi. Mostrò sempre fino agli estremi molto accanimento nella difesa della patria e nell'odio contro i Medicei, giungendo fino a proporre in consiglio che si dovesse mettere la Caterina de' Medici in un pubblico bordello. Dopo l'assedio doveva essere impiccato, ma dovè la vita alla pietà di Baccio Valori che gli procurò il mezzo di fuggire dalle mani dei suoi nemici. Esule dalla patria morì nel 1540. Leonardo suo figlio scelse per amore della libertà esilio volontario e visse in Ferrara intento allo studio, essendosi fatto chiaro nome nella poesia.

Bartolommeo di Leonardo fu de' Priori nel 1475 e generò Lorenzo, Giovanni, Gherardo e Zanobi. Lorenzo Canonico Fiorentino, zelantissimo del bene della sua patria, si trovò armato in piazza alla difesa del palazzo della signoria per il tumulto del 1527, e nel 1530 si portò spontaneamente a Mantova a pregare l' Imperatore Carlo V che facesse osservare i patti dell'accordo stabilito nella capitolazione della città. Giovanni nel 1522 fu dei Priori ed in lui ebbero i suoi concittadini un munifico protettore delle arti belle. Oltre la magnifica villa di Rovezzano che ornò di pregevolissime statue antiche, oltre il giardino ora Stiozzi in Valfonda, ove pure trovavansi oggetti d'arte pregevolissimi, edificò ancora dietro il disegno di Baccio d'Agnolo il vago palazzo di sua famiglia sopra le case dei Scali e dei Squarciasacchi dai suoi maggiori acquistate fino dal 1356. Gherardo

affezionatissimo ai Medici per dovere di gratitudine, fuggì dalla città per non essere sostenuto nel 1528, e dopo il termine dell' assedio fu chiamato a far parte del consiglio de' dugento. Nel 1544 fu da Cosimo I eletto in senatore ed in suo consigliere, andò nel 1548 deputato a conchiudere una lega col Legato di Romagna e di Ravenna, e nel 1547 fu spedito a Siena per sedarvi una popolar sedizione. Nel suo testamento lasciò a Cosimo I la stupenda statua del Bacco, che Giovanni suo fratello avea fatta scolpire dal Sansovino, statua che attualmente è uno dei più belli ornamenti della pubblica galleria detta degli Uffizj.

Zanobi, nato nel 1485, ottenne il Priorato nel 1523 e nell'anno seguente fu spedito a Pistoja per quetare, se era possibile, i moti interni della città straziata dal furore delle fazioni Panciatica e Cancelliera. Coll' eccessivo rigore da lui adoperato tenne per qualche tempo in freno le parti e lasciò al suo partire tranquilla quella città, per il chè ne riportò lode di prudente e saggio governatore. Figurò molto negli ultimi tempi della Repubblica come amico vero della libertà, ma con suo vantaggio: non fu nemico dei Medici perchè da essi beneficato, ma avrebbe voluto un governo ristretto per avervi maggior parte essendo ricco, nobile, animoso e valente abbastanza. Fu mandato Commissario a Pisa nel 1527, quindi nel 1529 ad Arezzo per opporsi alle armate Imperiali e Pontificie che movevano per assediare Firenze. Richiamato alla patria fu eletto Commissario generale di guerra per la difesa della città, e tutti gli storici sono concordi nel lodare il suo zelo ed il modo col quale soddisfece all' incarico ricevuto. Pure quest' uomo che si era offerto di volere mantenere a sue spese per due interi mesi l' assedio piuttosto che capitolare col nemico, fu il primo a parlar di resa e quello che indusse la signoria a scendere ad accordi con gli assedianti. Fatto l' accordo e consegnata la città agl' Imperiali fu

uno dei dodici ai quali fu concessa piena balìa per riformare il governo. Fu in seguito mandato a Roma Ambasciatore a Papa Clemente, che nel 1532 alla istituzione del senato lo fece nominar senatore. Ma veduto in quali guaj avea piombata la patria volle tenersi lontano dai pubblici affari, e ritiratosi alla sua villa di Rovezzano vi morì nel 1533 per essere caduto dalla seggiola sulla quale dormiva. Figurò tra i suoi discendenti Zanobi di Giovanbatista che si fece gran nome nelle armi e si trovò in mezzo a tutte le guerre dei suoi tempi servendo ora gli Austriaci ora i Francesi. Pervenne al grado di Colonnello, e nel 1713 ottenne dall'Imperatore Carlo VI titolo di Marchese per se e per i suoi discendenti, i quali tuttora esistono in vari rami divisi. Arme dei Bartolini fu il leone diviso a sega, sopra d'argento e sotto nero, rampante nel campo rosso: ma in seguito basandosi sulla comune opinione della loro provenienza dai Salimbeni di Siena aggiunsero all'arme dei Bartolini l'arme di quella casa, consistente in tre mandorle dorate nel campo rosso. Notissima impresa di questa casa sono i tre papaveri col motto — per non dormire —.

Finalmente i Bartolini detti Baldelli, perchè originati dai Baldelli famiglia tra le primarie di Cortona, furono ammessi alla cittadinanza Fiorentina nel 1559. Loro antichissimo progenitore è il famoso Legista Baldo, e si dipartono dai Baldelli nella persona di Bartolino di Piero che fu del consiglio di Cortona nel 1407. Passati a Terranuova, di là vennero a Firenze per coprirvi la carica di maestri di posta da molti di questi Bartolini esercitata. Questa casa fu divisa in due diramazioni da Antonio e Bartolommeo figli di Matteo di Antonio. Antonio nato nel 1530 fu padre del Canonico Antonio che fu segretario di Granduca Cosimo II, e di M. Francesco che nella medesima qualità servì lo stesso Granduca e Ferdinando II. Da lui nacque Alessandro segretario della Granduchessa Cristina, mandato poi ambasciatore residen-

te in Spagna nel 1611, Matteo residente in Francia e Antonio maestro di posta da cui ebbe i natali Francesco che nel 1689 fu ascritto tra i senatori e morì nel 1711. Dal Cav. Anton-Vincenzio suo figlio nacque Luigi che fu Consigliere di stato e reggenza, eletto senatore nel 1785 e Balì di Firenze, il quale ultimo di questo ramo morì l' 1. Settembre 1800. Da Bartolommeo di Matteo che nato nel 1532 coprì molte cariche civiche, provengono gli attuali Bartolini-Baldelli, da non molti anni insigniti del titolo Marchionale. Loro stemma è un becco nero salente sopra una piramide di sei monti verdi nel campo d' oro.

Molte altre famiglie di cognome Bartolini hanno acquistato lo stato durante il governo dei Medici.

CAPITOLO XXVI.

Dopo che Lodovico Martelli e Carlo Cappello si furono a lungo occupati delle fabbriche interne della Città, andarono ad intrattenersi delle mura e dei contorni, divenuti interessantissimi a causa dell'assedio. Per questo, Martelli indicava al Veneziano Ambasciatore con tutta precisione ciò che atteneva alle mura, cominciando il giro dal lato di levante e venendo verso settentrione, per ritornare al punto di partenza dal lato meridionale.

Quando dal 1284 al 1327 la Repubblica si occupava di questo spazioso ingrandimento della città (diceva Lodovico Martelli) stava inalzando ancora le principali fabbriche che l'adornano. Riunita la spesa di tutte, si vedrà quale doveva essere la ricchezza dello Stato che le erigeva; avvertendo che quasi tutto il suo dominio era così limitato, che poteva discernersi da questa cupola, se stata fosse allora inalzata. Tutto era dovuto al commercio, che fece designare da un

Pontefice i Fiorentini col nome di — Quinto Elemento —, come che la loro industria fosse necessarissima alle altre Nazioni. Quanto sono cangiati i tempi!

Dalla torre a levante di qua d'Arno, chiamata la Torre Reale, cominciano le mura, che, girando per lo spazio di circa sei miglia, interrotte a levante e ponente dal letto del fiume ed aperte da sedici porte, vengono a rinchiudere la città con ogni sicurezza (1).

Le mura sono alte dal suolo venti braccia, sulla grossezza di tre braccia e mezzo, coronate già da cento torri e da migliaja di merli. Nel prospetto che guarda la campagna non hanno ambulacro, ma comodissimo vi esiste nella parte che risguarda la città, potendovisi passeggiare ed intrattenere per difenderle. Sono isolate sì nell'interno che nell'esterno, correndo lungo di esse in ambedue le parti una comoda strada, nella parte esterna tenuta distante dalla muraglia per mezzo di fossi larghi venticinque braccia e proporzionatamente profondi, ripieni d'acqua condottavi dal Mugnone e dall'Arno. Le torri, che più non esistono, erano quadre, alte quaranta braccia, si vedono però tuttora dal lato della campagna nella porzione livellare alle mura. I torrioni delle porte alti sessanta e più braccia, sono conservati nella loro integrità; tutte le mura e le torri sono costruite di pietre irregolarmente quadre a filari, e nel centro ripiene di smalto durissimo formato da sassi, ghiaje e calcina. Le torri ed i merli, quasi coronando questa città, facevano una vista bella e piacevole, oltre l'aumento della fortezza. Nel 1526, quando Papa Clemente volle mettere Firenze in grado da resistere a Carlo V, mandò Federigo

di Bozzolo ed il Conte Piero Navarra a regolare le fortificazioni; e costoro, come cose inutili non solo, ma anche pregiudicevoli per l'attual sistema delle artiglierie fecero abbattere le torri; cosa da molti considerata come imprudente risoluzione, che ha fatto piangere i Fiorentini; e sebbene tutti i savj gridassero contro quella distruzione, che toglieva alla città il mezzo di tenere discosti dalle sue mura i nemici, pure coloro, per non confessare il proprio errore, vollero proseguirne l'atterramento. In questa devastazione vandalica bisognò adoprare sempre lo scalpello, tanto erano grosse le mura e ben collegate con lo smalto. La spesa per rovinarle fu tale, quanta occorsa ne sarebbe per edificarle.

A questa rovina, tu Messer Cappello vedi, che recentemente ne è stata aggiunta altra più imponente, e la rovina di cui parlo, lo sguardo la indovina da quelle lacrimevoli macerie e rottami che circondano la Città.

Appena finita la peste, si dette mano all'esecuzione di un decreto del Governo, decreto, che mai si sarebbe sospettato che si potesse proporre non che vincere ed approvare; decreto che contiene o una prudenza eternamente laudabile, o una stoltezza da non essere mai abbastanza biasimata; ma che o stolto o savio che fosse l'ordine, la sua esecuzione spontanea sarà in ogni tempo ammirata dalle nazioni.

Ordinossi che i subborghi della città, e tutte le fabbriche sì sacre che profane, le quali da ogni lato la circondassero dentro il raggio di un miglio, dovessero atterrarsi fino ai fondamenti, onde non servis-

sero di comodità ai nemici e di danno alla difesa.

Malatesta Baglioni aveva tentato di opporsi a questa devastazione, ma invano. Per quanto si dicesse, che la sua opposizione realmente non fosse motivata dal desiderio di salvare un terzo della Città per di lei solo vantaggio, le sue ragioni non erano cattive. Poichè diceva, che inquanto a lui non sarebbe per approvare giammai tanta distruzione, determinata da pochi uomini torbidi; che di leggieri si potevano circondare di argini quei fabbricati, e difenderli con prosperità di eventi; che tempo e travaglio maggiore richiedeva la rovina dei subborghi che non la costruzione di un argine, tanto più che, secondo lui, le nostre mura valgono poco più che un argine, facili a sfascinarsi alle batterie dei cannoni.

Ma non gli fu dato retta. Michelangiolo Buonarroti uno dei Nove, Commissario Generale sopra i ripari della città, nel mese di Luglio decorso, era stato mandato segretamente a Ferrara per esaminare le fortificazioni recenti operatevi dal Duca. Galeotto Giugni nostro Oratore appresso il medesimo, procurò che il Ferrarese facesse vedere la sua fortezza al Buonarroti, che aveva per quel Duca ancora altre segrete commissioni, cose per le quali Michelangiolo si era trattenuto a Ferrara fino a mezzo Agosto. Tornato quà, si oppose al progetto di Malatesta, e illuminato dalla muraglia di Ferrara, sostenne, che male si poteva difendere una circonferenza così vasta, quale sarebbe venuta quella che rinchiudeva i subborghi, che sotto l'argine non avrebbero potuto avere il benefizio delle acque del Mugnone che riempivano i fossi;

che inquanto alle mura le giudicava solidissime e ben munite di difesa.

Frattanto che i Capi della Milizia, i Direttori delle fortificazioni, ed i Dieci di Guerra, affollati dalla gente, giravano intorno alla città, esaminando il modo d'esecuzione di così grande progetto, il popolo, forse eccitato dai consigli di chi voleva questa cosa, cominciò a gridare: — Giù i borghi, giù i borghi — e si avventò a guastare le case ed i giardini che gli capitarono i primi tra le mani, stati amorosa cura dei padri e di loro medesimi.

Fu adunque risoluta la distruzione dei subborghi, previa una stima sommaria delle case, delle ville e dei giardini, la quale fece scrivere i loro padroni nel libro dei creditori del Comune. Il danno resultato è incalcolabile, mentre le macerie stesse che sono sparse sul suolo tuttora, senza considerare quelle impiegate nei bastioni inalzati fuori delle porte e nelle altre fortificazioni, dimostrano che questi subborghi erano altrettante piccole città. Poichè devesi sapere, che contenevano più chiese, conventi, spedali, piazze e osterie, ogni sorte di botteghe e di case, che costavano somme immense, come per dirne d'una in esempio, la casa de' Baselli fuori la Porta S. Gallo valeva ventimila fiorini d'oro.

Se l'arrivo dei nemici impedì che in parte la devastazione fosse completa, particolarmente al mezzogiorno della città, si eccedette però il decreto e la volontà di Michelangiolo in altri punti. La gioventù, guidata dai Castiglioni ed altri Arrabbiati, a furme si portò nei subborghi e nelle ville, e con furia ve-

ramente inconsiderata atterrò le fabbriche non solo, ma devastò le vicine campagne in modo che per molti anni Firenze non ne riceverà frutto; mentre con scuri tagliava le viti, gli alberi, gli olivi, i cedri, e perfino i rosai, e le altre piante di fiori, per portarne le fascine nei bastioni; per il chè questa campagna sì florida e sì bella, che dava un nome non ideale, ma realmente dovuto a Firenze (2), oggi non presenta allo sguardo che l'orrido della desolazione, cagionato dalla rabbia dei nemici, e dal costante coraggio dei cittadini disposti con eroismo saguntino a seppellirsi sotto le rovine della patria, anzichè restare preda delle barbare schiere a danno e schiavitù dei concittadini mandate da uno che si chiama Clemente e che si annunzia padre dei fedeli e Vicario di Cristo.

Scorrevano quegli esaltati cittadini con certe macchine, specie d'arieti chiamate battitori, consistenti in triangoli di travi ritte, dalle quali appesa pendeva a traverso altra trave in bilico e con impeto spingendola a colpire le muraglie, in momenti rovinavano ogni sorte di fabbrica. Nè in questa impresa erano occupati gli uomini soltanto, ma le donne pure vi si distinguevano, e ne facevano una festa popolare, accompagnata da suoni e da canti.

Salvestro Aldobrandini aveva composto una canzone, che era quella appunto cantata sopra ogn'altra, di cui eccovi alcune strofe:

Deh! quanto è grande dolore
Ruinar di nostre mani
L'arche de' Padri nostri
Li Templi de' Cristiani.

Deh! quanto è gran dolore
Pensar che a tal destino
Mena la madre patria
Un Papa, un Cittadino.
Ma di tener Fiorenza
Non avrai, Papa, il vanto
O tu l' avrai morente
Per darle l' Olio Santo!

Si dette luogo a molte private vendette, inquantochè la gioventù guidata dai caporioni si portò ad incendiare le case e le ville de' suoi nemici, situate in luoghi innocui e fuori del raggio contemplato nell' ordine. Da quì ne successero gl' incendj delle famose ville Salviati, Medicee di Careggi, di Castello, di Fiesole, di Poggio a Cajano; ed invano si tentò rattenere quell' impeto furioso, notandosi, che sebbene accorressero i Gonfalonieri dei Quartieri con le loro sedici bande per raffrenare quella distruzione, non furono rispettati, e doverono ritirarsi con perdita. Soltanto Busisi Gondi Gonfaloniere del Lion d' Oro con la sua schiera potè salvare, segando alcune travi incendiate, la villa di Poggio a Cajano, magnifica al di sopra di quante fino al presente siano in Italia.

Mi ricordo che si propose nella Pratica di punire severamente gli autori di questo eccesso, ma siccome vi è tutto il sospetto che il Gonfaloniere Carducci sia stato uno dei primi incitatori per sempre più aumentare i motivi d' ira nei Medici e frapporre più vasto argine di separazione e di guerra. così l' affare non

ha avuto risoluzione, ed ora al certo si pensa a tuttaltro che alle ville.

Non ostante che monti di sassi stiano intorno a Firenze, io procurerò denotarti, o Messer Cappello, i principali edifizj che la circondavano.

Se lo sguardo si posa intorno alle mura, vedi chiuse le porte, perchè mediante le macerie e le fascine ammontate all'esterno, si sono fatti davanti di esse e dei loro antiporti de' Bastioni fortissimi per difenderle, munendoli di artiglierie; come pure buoni cannoni coronano le torri sovrastanti, non sò perchè non demolite nel 1526. Per entrare ed uscire dalla città sono state aperte alcune porticciuole accanto alle porte principali, che all'esterno restano nascoste dietro i bastioni ed antiporti (3). Sicchè ogni porta è difesa dal bastione circondante l'antiporto, fatto in quadro da muraglioni eretti fino dal tempo del Duca d'Atene, e dal sovrastante torrione, dove sventola lo stendardo del Popolo. Nell'interno vedonsi aperti quei torrioni, e sotto gli archi, le lunette che stanno sopra alle porte presentano dipinti a fresco alcuni Santi tutelari delle medesime con la Vergine nel mezzo (4).

Cominciando il giro delle mura a levante di quà d'Arno, sotto la Torre-Reale (5) vedesi la *Porta alla Giustizia*, così chiamata perchè da qui uscivano i condannati a morte e si fermavano a sinistra nella chiesa adesso rovinata, detta il Tempio, e di qui andavano poco discosto in quel pratello elevato, dove sono tuttora gli avanzi delle forche. Al di fuori di questa porta, Michelangiolo rinforzando un fortino che vi era, ha fatto inalzare un puntone a guisa di for-

tezza, e di là dal fosso che scorre fino alla porta detta alla Croce, ha fatto un antemurale di terra a scivolo, onde i cannoni non possino colpire le mura (6).

Questa porta, che si chiama ancora *alla Zecca Vecchia*, o di *San Francesco*, non aveva gran subborgo, perchè è stata sempre poco frequentata. Comodo e grazioso però si trova quel viale lungo l'Arno che conduce al convento delle monache dell' Arcangiolo Raffaello, indi alla casa di Baccio degli Organi, che vedesi laggiù rovinata, e proseguendo, conduce alle mulina ed alle gualchiere di Rovezzano (7).

Dalla Porta alla Giustizia volgendosi a settentrione, si trova la torre soprastante alla *Porta Guelfa*, munita come le altre. In origine si chiamava *Porta Ghibellina* alla pari della strada che vi conduce, non perchè edificata sotto l' influenza dei Ghibellini ma perchè fu surrogata alla porta Ghibellina che era aperta nelle Mura del secondo cerchio, corrispondente alla fine di via del Palagio. Onde si dimenticasse quell'uso, i Guelfi vi scrissero in cartello di marmo — *Porta Guelfa* — (8).

Il Torrione con *Porta* più sotto, si chiama *di S. Ambrogio* dalla vicina chiesa nell' interno, e di *S. Candida* a cagione della chiesa e convento che si accostavano alle mura a sinistra nel principio del subborgo, in oggi atterrati. Bensì questa è più comunemente chiamata *Porta alla Croce* dalla grandissima Croce di legno sopra piedistallo di pietra che stà di fuori a destra. Il subborgo era uno dei più grandi, arrivando a sinistra fino al monastero non del tutto

rovinato appartenente ai Valombrosani denominato S. Salvi.

Se non è atterrato del tutto, si deve ad un miracolo della Pittura. I distruttori de' Subborghi, che minando il campanile lo avevano fatto cadere con grande strepito ed allegrìa, già atterravano il convento, quando con le rovine arrivarono al refettorio dei frati, dove Andrea Del Sarto, pittore ben noto e da te conosciuto, aveva dipinto l'ultima cena di Gesù Cristo. Cosa incredibile! stettero vinti da inusitato stupore; nel contemplare quelle celesti sembianze, quegli atti pieni di vita, pensarono vedere ad ora ad ora muovere la mano del Salvatore per benedirli, ed aspettando la benedizione, qual s'inginocchiò, qual'altro piegò la persona, componendosi tutti in varj movimenti di umiltà e di venerazione. Miracolo dell'arte fu questo, poichè nessuno si attentò distruggere quel luogo. Anche gl' Imperiali sembra che lo rispettino.

La strada fuori della porta alla Croce conduce a Rovezzano, borgo distante meno di due miglia; e poco più sù trovasi il fortilizio de' Tedaldi sul Monte Albano oggi occupato da Niccolò Benintendi. A dieci miglia si perviene al Ponte a Sieve, castello grosso e fortificato.

Dalla porta alla Croce, girando sempre verso settentrione, le mura torcono e fanno angolo dove era una torre chiamata de' *Tre Canti*, o del *Massajo.* Dalla parte interna, quell' arco che riunisce l' angolo dei muri, non è stato mai attenente ad una porta, ma sembra un rinforzo delle mura che in tal punto

ripiegano verso ponente. In quel luogo dalla parte esterna il palazzotto dei Guardi (9) non fu rovinato, perchè stà rinserrato dal bastione fattovi costruire da Michelangiolo in difesa di quell' angolo (10).

Seguitando il giro verso ponente, si trova la *Porta a Pinti* o *Fiesolana*, che volta a settentrione con la solita torre sovrastante. Il nome di Fiesolana le fu dato perchè direttamente conduce a Fiesole; quello di Pinti si crede che derivi da una parola abbreviata, cioè dai — Pentiti —; perchè qui fuori eravi un convento, dove gli uomini dissoluti si portavano a far penitenza. Non aveva gran subborgo, ma bensì conduceva a moltissime ville seminate là nel piano e sulle pendici dei colli Fiesolani. Di faccia alla porta stavano il convento e la chiesa degli Ingesuati, delle quali fabbriche è rimasto in piedi soltanto un tabernacolo della Madonna, dipinto da Andrea Del Sarto. Più sopra in linea retta, eravi il convento dei Camaldolensi di S. Benedetto, fondato nel 1400 da Francesco di Jacopo De' Ricci, che, non avendo eredi necessarj, gli lasciò i suoi beni. Era singolare dirimpetto a questo convento una torre fortissima, rovinata con il resto del subborgo. Il prato che vedesi a destra, è il cimitero che tiene sepolte migliaja e migliaja di vittime del contagio non ancora affatto cessato.

Poco lungi dal Campo Santo vedevasi l'antica chiesa dei SS. Gervasio e Protasio fino dal secolo X uffiziata da canonici, e non molto distante si trovava il convento di S. Martino a Majano. Su quel poggetto chiamato Gherardo, dalla villa Gherardi, il nostro Novelliere Boccaccio ha finto che si riunissero le sue

belle donne ed i gentili fiorentini in lieta comitiva a novellare, finchè non andarono nella vicina Villa di Schivanoja. Più su è il Castello di Majano, dove nacquero Dante da Majano celebre Poeta, e Benedetto bravo scultore fiorito nella metà del secolo XV (11).

Seguitando la strada, si sale ai poggi di Fiesole; a destra perviensi a Camerata, luogo ripieno di ville bellissime e di vaghi casamenti, ed era malagevole a credervene tanti a chi non gli avesse veduti.

A sinistra, verso quel fiumicello che si chiama Mugnone piccolo ma furioso torrente, si stava edificando la chiesa in onore della Madonna miracolosa detta della Quercia. La fabbrica non è stata rovinata ma rimase sospesa sono due anni a cagione di tante calamità. Michelangiolo Buonarroti gratuitamente si è occupato dell' edificazione di quel tempio, nè veggo speranza che sia per essere condotto al suo termine (12). Sopra di essa, quel luogo era dei Romiti di Camaldoli. Più verso la sponda del fiumicello, prima che le fazioni obbligassero il grande Alighieri ad abbandonare la patria, vi possedeva casa e terreno per ricrearvisi (13). Non molto distante è il villino fabbricato da Giovanni di Cosimo De'Medici, ove Pietro Crinito svegliava l'estro alle latine sue muse (14). Vicino a questo sta il palazzo dei Tre-visi, edificato da Messer Matteo Palmieri (15), scampato alla generale demolizione, non perchè i Fiorentini, amantissimi di Boccaccio, volessero rispettare la villa come una di quelle dove la brigata del nostro Novelliere si fermò ne'suoi divertimenti, ma in memoria di Jacopo Palmieri e di Lucrezia Mazzanti sua moglie. Il luogo al

tempo del Boccaccio non era così bello come lo fu in seguito, e si chiamava Schivanoja (16). Adesso, alla lieta brigata di Boccaccio, è succeduto l'accampamento delle bande Spagnole recentemente arrivate, per la loro miseria chiamate Bisogni, e che agognano il saccheggio di questa città, sorvegliando che non sia vettovagliata, nè ajutata in tutto il tratto delle mura descritto.

Dopo che Martelli ebbe nominato Lucrezia Mazzanti, l'Ambasciatore Veneziano parve astratto, ed al certo non prestò attenzione al discorso del suo compagno. Anzi lo interruppe, dicendogli: — Messer Lodovico, mi hai nominato Lucrezia Mazzanti come moglie di Jacopo Palmieri; ma questa eroina ho sentito dire che fosse fanciulla, vergine di basso stato, sebbene di gran cuore. — Corse voce nel pubblico che ella fosse fanciulla, replicò Martelli, ma la vera storia di questa donzella non è già quella che si narra dalle bocche di tutti; io brevemente ne farò il racconto.

Lucrezia Mazzanti era figlia di un contadino di Figline, lavoratore di alcune terre di Jacopo Palmieri, uomo di circa quaranta anni, ma così amabile, generalmente stimato, così ben conservato, che il suo aspetto denotava appena sei lustri.

Pochi mesi avanti l'assedio, egli volle che i suoi sottoposti si refugiassero sotto Firenze, onde fuggire alle crudeltà de'nemici. Fu allora che, vedendo spesso Lucrezia Mazzanti, ebbe luogo di osservare in quella contadinotta spirito e sentimenti superiori alla sua condizione, alla sua età, al suo sesso. Egli se ne in-

vaghi, ed era bene scusabile poichè oltre i pregi dello spirito e del cuore ella univa una maschile bellezza. Già ne vedesti il ritratto delineato da Andrea, ma qualora si perdesse, ne resta uno immortale nella Vittoria che Michelangiolo tiene nel suo studio scolpita per la tomba di Papa Giulio II. Il generoso Palmieri segretamente si congiunse con lei in matrimonio, motivo per cui il popolo ha creduto che fosse sempre fanciulla.

Jacopo Palmieri era Gonfaloniere del Vajo del Quartiere di S. Spirito, quando le Milizie fecero la incamiciata contro gli accampamenti nemici, guidate da Stefano Colonna la notte della festa della Concezione. In quella sortita si mescolarono molte donne armate e travestite da uomini, quale in compagnìa del marito, e quale dell' amante, tutte accese dal desiderio di trionfare del comune nemico.

Tra queste vi fu la giovane segreta sposa di Jacopo Palmieri, prima di tutti a seguire il Gonfalone del marito. Quella impresa cominciata con tanto prospero successo, rimase senza effetto; suonata la ritirata, molti de' nostri restarono tagliati fuori, e tra questi vi furono Palmieri e Lucrezia sua sposa.

Disperati di rientrare nelle mura di Firenze e trovandosi in grave pericolo, si determinarono d'andare verso l' Incisa, per quindi salire a Figline. Così fecero, procedendo lungo il fiume Arno. Per loro sventura si abbatterono nel Capitano Gio. Battista Recanati, che erasi allontanato dall'accampamento Imperiale foraggiando e predando sulle circonvicine campagne. Vani furono gli sforzi di valore dei due

sposi sventurati contro una schiera di fanti. Palmieri rabbioso e furibondo come una tigre dette dentro alla schiera onde aprire il passo a se ed alla consorte, ma ricoperto di ferite abbandonò la spada quando percosso nella gola cadde estinto sopra un monte di cadaveri dei nemici abbattuti.

Disperata Lucrezia, procurò morire appresso al marito, ma cadutole l'elmetto, le sue bellezze muliebri apparvero agli occhi dei soldati. Era già l'alba; niuno si attentò di assaltarla, ma con ogni cautela disarmata, fu prigioniera del Capitano Recanati, che in quel momento, obliando la sua ferocia, sentì nel cuore l'impressione delle bellezze dell' avvenente prigioniera. Il Capitano Pier Maria De' Rossi da Parma Conte di San Secondo si abbattè nella truppa che si dirigeva all'Incisa, e veduta la bella donna che sotto le guerriere divise mostrava fierezza non minore all' avvenenza, se ne invaghì, e come superiore pretendeva che Recanati gli cedesse la sua prigioniera.

Essi dalle parole vennero alle minaccie e dalle minaccie già impugnavano le spade; quando Lucrezia mostrandosi ilare e cortese con i due guerrieri, con raro accorgimento, fece intendere loro, che disconveniva in presenza dei soldati tale contesa; essere disposta ai piaceri di ambidue, con che tutto si differisse a sera, e tornassero in lieta amicizia.

La condotta di Lucrezia suscitò in di lei favore la fiducia dei due rivali, i quali non la guardarono tanto d' appresso da impedirle di fuggire dalle loro mani nel seguente modo. La brigata era giunta sul ponte per cui all' Incisa si traversa l'Arno; quando

Lucrezia fu sopra il medesimo, affettando dimestichezza con Recanati, gli levò la daga e la gittò in terra distante a segno, che egli dovè distrarre dalla prigioniera la sua attenzione andando a raccogliere l'arme. Allora dato un salto si gettò ad un tratto a capo chino di sotto in Arno, e quante volte l'acqua la respingeva in sù a galla, tante Ella mettendosi le mani al capo si attuffava giù nel fondo, e così innanzi che fossero a tempo di salvarla, annegò. Atto inaudito e magnanimo, che ha la grandezza e la semplicità di spartana virtù. Tutti i soccorsi furono inutili; il fiume era gonfio, e nel suo seno, questa donna degna di lunga e di felice vita quanto ella corta e misera l'ebbe, trovò con la morte lo scampo desiderato all'onor suo. — Onore eterno a te (esclamò Carlo Cappello,) donna impareggiabile, modello di amore e di castità! Più che la Romana tu fosti memoranda o Lucrezia per nome e per opere; perchè più schiva e insieme più generosa dell'altra. Ah! se la morte della Romana annunziò la libertà alla patria sua, possa la tua essere sostegno a quella di Firenze. —

Dio lo voglia, soggiunse Martelli, asciugando il ciglio dalle lacrime spremute non sò se dal fine eroico di Lucrezia Mazzanti, o da un doloroso presagio che la sua morte fosse il segnale della caduta di Firenze (17).

Martelli e Cappello stettero lungo tempo in silenzio, ambidue in preda a gravi riflessioni; indi scosso quel doloroso letargo, ricominciarono il loro discorso intorno alle fortificazioni ed ai contorni di

Firenze. — Eravamo rimasti alla villa Palmieri. Seguitando il poggio sopra di essa, avanti di salire l'erta di Fiesole si scorge il convento dei Frati Osservanti di S. Domenico (18). Dirimpetto a questo sulla mezza piaggia s'inalza il grandioso convento dei Canonici Regolari con la famosa Badìa di S. Bartolommeo, uno dei monumenti della splendidezza di Cosimo De' Medici, dove passò molti de' suoi giorni in letterarie conversazioni con Giovanni Pico della Mirandola (19), con D. Matteo Bosso, o con tanti altri sommi uomini, ai quali si univa Bartolommeo Scala notissimo Segretario e Storico della Repubblica Fiorentina, al quale appartenne la villa non molto distante sull'alto del poggio (20).

In capo all'erta Fiesolana posa il monastero di S. Girolamo, e poco distante sorge la celebre villa di Cosimo, oggi mezza rovinata, famosa per la dimora quivi fatta da lui, da Piero e Lorenzo De'Medici, da Cristofano Landini (21), dal Poliziano (22), e dagli altri rari e sublimi ingegni del tempo. A destra, sopra la più alta parte del monte, circa due miglia distante da Firenze, è la città di Fiesole, e se ne distinguono la piazza, la cattedrale dedicata ai SS. Pietro e Romolo eretta nel 1028 dal Vescovo Jacopo Bavaro, la casa vescovile, la canonica ed il campanile in mezzo alle due vette del monte. Là già esisteva la chiesa dalla più remota antichità, ed il suddetto Vescovo, sussidiato da S. Enrico Imperatore di cui era familiare, la ingrandì per comodo del clero e del popolo. Nella vetta del monte a sinistra, dove già fu l'antica rocca Fiesolana, si vede il con-

vento degli Osservanti di S. Francesco, e più sotto la Basilica di S. Alessandro a tre navate, eretta nel 587.

Il monte Fiesolano è il più delizioso soggiorno dei Fiorentini; ne sia riprova la quantità delle case, ville, e palazzi, di cui è tuttora seminato, non ostante le incalcolabili rovine dentro il raggio di un miglio dalla città. L'aria vi è della maggiore salubrità; vaghissimi sono i punti di vista; fecondo il suolo; temperati gli estremi delle stagioni; beato il soggiorno, per lo che non è meraviglia se là, come in prospero asilo di felice quiete, amarono vivere sempre gli uomini di lettere per attendere ai loro geniali studj, e per trattenersi in amichevoli e gioconde brigate.

Proseguendo a discorrere delle mura di Firenze, e dalla porta a Pinti andando verso ponente, evvi un' altra porta o postierla a mezzo il tratto delle mura per arrivare a quella di San Gallo: si chiama la *Porta de' Servi*, nome datole dalla prossima chiesa dei Servi di Maria, alla quale si perviene dalla strada chiamata via San Sebastiano (23).

La sesta porta che si presenta allo sguardo, una delle principali della città, si chiama *Porta San Gallo*, nome datole dalla magnifica chiesa, grandioso convento, e bello spedale che fino dal secolo XIII furono edificati sul piazzale esterno davanti alla porta; fabbriche in antico erette dalla pietà di Guidalotto di Volto dell'Orco, destinando lo spedale per uso dei pellegrini e dei fanciulli abbandonati, sotto la custodia ed assistenza degli Eremitani di S. Agostino.

Fra Mariano da Ghinazano ebbe tanta influenza sull'animo di Lorenzo il Magnifico, che lo indusse a

riedificare la chiesa, il convento e lo spedale con spesa e grandezza veramente da Principe. In ciò fu così bene secondato dal genio dell'architetto Giuliano Giamberti, che il grido del pubblico destato dalla perfezione e bellezza di queste fabbriche, chiamò l'artista non più Giamberti, ma Giuliano da Sangallo; nome che il medesimo volle ritenere e trasmettere come suo casato ai discendenti. Sebbene siamo in distanza, si distinguevano da questa cupola dipinti sulla facciata del convento il gigantesco San Cristofano ed il colossale Lucifero spaventevolissimo rammentati dal Boccaccio, il che spiegava che non tutto il vasto convento fu rinnuovato da Lorenzo il Magnifico (24). Adesso tutto è rappresentato da quei monti di sassi avanzi di tanta rovina oprata cantando dagli stessi Fiorentini.

Il torrente Mugnone viene fino presso alla porta, e ramificandosi, spande le acque dal lato di levante e dal lato di ponente nei fossi sotto le mura. Se ne distingue il ponte fuori della porta da quel leone di pietra, insegna della Repubblica, che noi chiamiamo Marzocco. Fuori di questa porta il borgo era una vera città, essendovene aggregati tre altri che si trovavano poco distanti. A destra, un borgo lungo il Mugnone risaliva fino sotto alla Badìa di Fiesole, ed il ponte che si vede sul fiume ne prende il nome. In questo borgo chiamato di S. Marco Vecchio (25), erano i monasteri di S. Maria della Misericordia e di Montedomini, che mettevano quasi in mezzo la chiesa di S. Marco (26). Più verso il ponte stava un altro monastero chiamato di Lapo, dedicato

a S. Giovanni Battista, fondato dopo il 1200 da Lapo, converso de' Romiti, per le Romite di Fiesole. Costassù sull'erta opposta al punto della Badìa, è lo scheltro del magnifico palazzo di Jacopo Salviati, così ridotto dalla rabbia popolare nella circostanza poco fà avvertita. In alto era il borgo della Lastra, e quivi si vedevano il convento di S. Bartolommeo per le monache Cistercensi, lo spedale dei SS. Girolamo e Niccolò, e il monastero di S. Marta delle Umiliate. Il terzo borgo si trovava dritto fuori della porta sulla costa, arrivando fino alla Loggia dei Pazzi. La devastazione che atterrò i palazzi e ville quivi d'intorno, salvò il bellissimo palazzo de' Sassetti, occupato adesso dall' alloggiamento di alcune bande Spagnuole, che sorvegliano la città da questo lato. Sopra la Loggia dei Pazzi, il Borgo si ricongiungeva con l' altra borgata detta Trespiano, (27) e procedendo si arriva, sempre salendo, all' Uccellatojo cinque miglia lontano, onde coloro che vengono da Bologna discuoprono tutta la città (28). Nè qui finiva l'estensione del subborgo San Gallo, perchè anche a sinistra della porta, fra le case e le ville proseguiva, trovandosi il bellissimo edifizio, villa dell'Arcivescovo chiamata Sant'Antonio del Vescovo, dove si trattenne alcun poco Papa Giovanni XXIII, prima che trasportasse la sua dimora dentro la città, e dove Papa Eugenio IV incorse gravi pericoli nei quattro anni che si trattenne in Firenze. Poco più sù, volgendo a mano destra, il poggio si chiama Monte-Ughi, sopra il quale era il convento de' frati Amidei, e vi apparivano tante

case e ville! Più addietro tra queste eravi il mirabile edifizio di Careggi, villa fatta innalzare da Cosimo Padre della Patria col disegno di Michelozzi. Quivi ebbero luogo le celebri conversazioni platoniche di Marsilio Ficino, di Angiolo Poliziano, di Pico della Mirandola, dell'Argiropolo, di Ermolao Barbaro, dello Scala, e di altri uomini sommi del secolo XV. Con la morte di Lorenzo De'Medici ivi avvenuta nel 1492, cessò ogni Accademia Filosofica e Letteraria in quel luogo (29).

Ritornando alle mura, percorsene lungo tratto, si perviene alla *Porta a Faenza*, così nominata dal vasto monastero di monache Valombrosane, chiamate le Donne di Faenza, situato fuori della porta, e che dà il nome di Faenza anche alla strada interna della città ivi corrispondente (30). Il subborgo di questa porta grandemente si estendeva per quasi un miglio; arrivando fino a certe arcate antichissime, le quali, secondo ciò che affermano, erano pezzi di Acquedotti Romani che portavano da Settimello l'acqua alle Terme Fiorentine. La strada conduce all'Olmo, ed alla Pieve di S. Stefano in Pane, prossima a quel fiumicello volgarmente detto Rifredi, ma che dovrebbe dirsi di Riofreddo. Ivi appresso era lo spedale detto Tra l'Arcora così chiamato dalle antiche arcate avvertite, fondato nel 1317. Più sù è il villaggio detto Castello dalla villa antichissima della famiglia Medici, adesso appartenente a Cosimino figlio di Giovanni l'Invitto. Dietro, sopra il borgo di Quinto, sono due ville, una chiamata Topaja e l'altra Petraja, castelli una volta della fa-

miglia Brunelleschi; e da loro difesi contro l'esercito degli Inglesi e Pisani nel 1364. Quel convento più sotto si chiama Boldrone da un Pellegrino Francese che lo eresse nel 1192. Passò poi alle monache Camaldolensi. Seguono laggiù Sesto e Colonnata, terre l'una all'altra vicina, e quindi si perviene a Prato ed a Pistoja, distanti dieci e venti miglia.

Passata la porta Faenza, si vede la *Postierla di Polverosa*, alla quale conduce la via di Valfonda. Il nome le viene dal monastero delle monache di S. Donato in Polverosa un miglio distante dalla porta, dove è l'accampamento dei Tedeschi comandati dal Conte Lodrone (31).

Più a settentrione quella torre appartiene alla famiglia Agli; e più verso alle mura stavano il Monastero di Montajone, lo spedale di S. Eusebio per uso dei lebbrosi fondato nel 1186, e l'altro di S. Lazzaro nel luogo detto Campo di Luccio. Finalmente era prossima alle mura la chiesa di S. Jacopo, fondata nel secolo XII. Qua dentro la città tra le porte a Faenza e San Gallo, Michelangiolo ha eretto quel bastione, intersecato da fosse che lo rendono valevole ostacolo, se i nemici penetrassero dalle mura.

La porta che guarda a ponente, e che sarebbe la nona, si chiama *Porta al Prato*, perchè ha nell'interno quel vastissimo prato triangolare, nel quale la gioventù adesso sta facendo gli esercizj militari; dove in tempi quieti la medesima si sollazza con varj esercizj ginnastici; dove nell'estate armeggiano le Potenze, brigate singolarissime di artigiani (32).

Il Ghirlandajo, a spese di Cosimo De' Medici, dipinse la lunetta dell'arco sotto il torrione della porta, rappresentandovi la Vergine in mezzo ai SS. Giovanni e Cosimo (33). Nel subborgo rovinato, vi erano il monastero di S. Martino alle Panche e lo spedale di S. Bartolommeo (34). Più sù si trovano Peretola, Petriolo, S. Donnino e Poggio a Cajano dove è la villa Medicea poco fa rammentata, lavoro superbo di Giuliano da Sangallo.

Lungo l'Arno, le mura ripiegavano verso levante ed in queste si trova la *Postierla al Prato*, che guarda mezzogiorno e l'Arno. Essa mette alla Vaga Loggia dei Medici, dove sono anche le mulina, luoghi tutti fino alla porta al Prato stati fortificati da Michelangiolo con bastioni, fossi, e casematte, estendendo queste fortificazioni anche sulla piazza d'Ognissanti e lungo il fiume, servendosi per queste della torre delle Serpi, edificandovi d'appresso quel bel cavaliere di pietra per resistere agli assalti che dall'Arno si fosse per dare in questo punto.

NOTIZIE

(1) Delle sedici Porte di Firenze esistenti nel secolo XVI, quattro furono rimurate sotto il regno di Cosimo I per comodo dei gabellini, cioè le porte alla Giustizia, Guelfa o Ghibellina, de' Servi, e di Camaldoli; due furono distrutte, incorporandosi il luogo dove erano nella fortezza di San Gio. Battista comunemente detta da Basso, cioè le Porte Faenza e Polverosa; Sicchè dieci soltanto ne sono aperte, comprendendo in questo numero quella di S. Giorgio, che sebbene non serva al passo del pubblico, pure non è murata.

(2) Fra l'etimologiche spiegazioni del Nome di Firenze la più naturale e forse la più vera si è, che fosse chiamata Florentia dal campo fiorente d'erbe e di fiori quale fu sempre il terreno che la circonda.

Sulle mura di Firenze nasce una specie di fiore ossia la singolare Iris alba Florentina chiamata comunemente Giglio o Giaggiolo, ed ha tre stami ed uno solo pistillo. La sua radica è ricercata in commercio per l'odore che tramanda, non molto dissimile da quello delle viole mammole.

Questo è il Giglio insegna della Città di Firenze.

(3) Accanto alle porte principali di Firenze, ancora si vedono rimurate le Porticciole usate al tempo dell' assedio. Anche degli Antiporti fabbricati dal Duca d'Atene, si vedono le vestigia, particolarmente alle porte S. Niccolò, Romana, e San Friano. Chi volesse avere una idea precisa degli antiporti, la può acquistare osservando nel Duomo il quadro dove è dipinto Dante. Sebbene sembri che ivi il pittore volesse rappresentare il giro del secondo cerchio delle mura, vi dipinse gli antiporti edificati nelle porte delle terze mura.

(4) I magnifici Torrioni delle Porte di Firenze furono atterrati da Cosimo I, rasandoli fino poco sopra all' arco e facendovi invece un vasto tetto, sotto del quale dispose i cannoni, quando circa la metà del secolo XVI messe Firenze in stato di difesa. Pur non ostante restarono in piedi i torrioni delle porte S. Niccolò e Pinti; quello della porta a Faenza si vede tuttora incorporato nel maschio della Fortezza da Basso.

(5) La prima torre delle mura di Firenze a levante si chiamò la Torre Reale, perchè fu edificata sotto la denominazione di un Re, cioè di Roberto di Napoli. Taluni opinano che il Monte del Re o di S. Miniato, situato all' opposta parte dell' Arno, ed al quale mediante un ponte si sarebbe arrivati passando dalla porta sotto questa torre, le abbia comunicato il nome.

(6) La ragione per cui la Porta alla Giustizia si chiamò ancora Alla Zecca si è, che in vicinanza fu trasportata la Zecca, dove si battevano le monete, nel tempo che si edificava la Loggia dei Signori sul posto occupato dalla antica Zecca. Destinato a questa il fabbricato dietro la detta Loggia, cessò di battersi la moneta presso la porta alla Giustizia. Il convento vicino le dava

anche il nome di Porta S. Francesco, e la Torre Reale le mutuò quello di Porta Reale.

Il Duca Alessandro de' Medici ridusse a fortezza di pietra, quella che Michelangiolo aveva fatto provvisoriamente per l'assedio dalla porta alla Giustizia; ecco il perchè in quel punto delle mura, sopra ad una porta murata si vede l'arme Medicea.

(7) Delle Gualchiere di Rovezzano, rovinate dal fiume Arno, si vedono tuttora le vestigia.

(8) Propriamente parlando, io credo che la Porta Ghibellina non potesse essere edificata sotto l'influenza Ghibellina, che cessò poco dopo il 1260; ecco il perchè ho ritenuto che di fatto fosse edificata sotto il regno dei Guelfi; in caso diverso non saprei come combinare l'epoca in cui furono edificate le terze mura di Firenze, ed il governo di un Re protettore dei Guelfi (cioè di Roberto di Napoli, che comandava in Firenze in quel tempo) con l'opinione di coloro che vogliono questa porta edificata dai Ghibellini. Tutto si concilia, se si dice, che a questa venne il nome di Ghibellina dall'antica porta che nella stessa linea stava molto più in dentro, aperta nelle mura del secondo cerchio.

(9) Quattro famiglie Guardi furono in Firenze ai tempi Repubblicani. La più antica abitò Oltrarno ed ebbe Niccolò di Simone di Guardi Priore nel 1349 e 1353 e Bartolommeo di Martino di Guardi che conseguì la stessa dignità nel 1356. Ebbero per stemma sei merli di torre fatti a coda di rondine, di colore rosso e collocati a triangolo riverso nel campo d'argento.

I Guardi detti Della Fonte che abitarono nel Quartier S. Spirito Gonf. Nicchio ebbero Lippo di Guardo Priore nel 1353; Berto suo figlio nel 1392 e Lippo di

Berto nel 1424. Arme di questi Guardi fu una croce al naturale terminante nelle estremità in giglio, e sopra quella una croce di S. Andrea potenziata, il tutto d'oro nel campo turchino.

I Guardi da Montelungo del Quartier S. Croce Gonf. Leon Nero ottennero sette volte il Priorato tra il 1471 ed il 1529, e mancarono nel secolo XVI. Usarono per arme un cane levriero nero rampante sopra un campo diviso a sghembo d'argento su rosso.

Finalmente altri Guardi abitarono in Via Borgo la Croce e furono ascritti all'arte dei correggiai. Guardi di Lapo Guardi fu il primo Priore di questa casa nel 1443 e Gherardo di Andrea di Lapo ne fu il decimo nel 1497. Si estinsero in Paolo di Simone di cui fu unica figlia Francesca maritata negli Ugolini, la quale nel 1630 edificò il Monastero di S. Teresa. A distinzione degli altri Guardi ebbero per stemma una piramide di sei monti d'oro tagliata da una banda azzurra nel campo d'argento smerlato di rosso.

(10) Dei Bastioni eretti da Michelangiolo, cioè all'angolo dei Tre Canti passata la porta alla Croce, alla porta a Pinti ed a quella di San Gallo, se ne vedono tuttora indubitati avanzi, che servono per uso delle ghiacciaje. Porzione di quello della porta a Pinti è ridotto ad uso di cimitero dei Protestanti.

Rapporto poi allo stradone che nell'interno della città di quà d'Arno, ossia settentrionale al fiume, gira sotto le mura, chiamato Via Lungo le Mura, e che muove dall'antica porta alla Giustizia e termina dalla porta al Prato, se si vede adesso molto più elevato dal suolo degli orti sottostanti, avvenne perchè Cosimo I, sulla metà del secolo XVI intese fortificare le mura con ammassarvi nell'intorno monti di terra a guisa di bastioni. Sotto il governo francese, sul principio di questo secolo, gli avanzi di questi bastioni furono allivel-

lati, e così riaperta venne comodamente la strada per uso e passeggio dei cittadini.

(11) Dante da Majano fu un celebre Poeta che fioriva intorno la metà del Secolo XIV, le cui poesie in lode di Nina sua Bella erano rinomate quanto quelle di Petrarca in onore di Laura.

Benedetto da Majano Scultore, fioriva un secolo dopo, e tuttora sono ammirati i suoi lavori per il genio dell'invenzione e la squisitezza della esecuzione; morì nel 1478, e fu sepolto vicino a Donatello nel sotterraneo di S. Lorenzo, avendo sulla tomba la seguente iscrizione:

JULIANI ET BENEDICTI LEONARDI FF.
DE MAJANO ET SUORUM
MCCCCLXXVIII.

(12) L'Oratorio della Madonna della Querce fu incominciato nel 1520 col disegno di Michelangelo. La chiesa fu consacrata nel 1552, e restaurata nell'occasione di farvisi una solennità nel 1737. Cessò di essere destinata ad uso sacro nel 1790, ed il locale ridotto a villa è attualmente in proprietà del Dottore Agostino Gori.

(13) La villa di Dante, rammentata in un rogito di ser Salvi Dini riportato da Giuseppe Pelli nella vita dell'Alighieri, non è come volgarmente credesi la villa già Pinzauti ora Poniatowski, ma bensì rimaneva lungo le rive del Mugnone e può riscontrarsi in quel complesso di case nominate le Cure. L'atto sopraunominato è la vendita dagli Ufficiali del Fisco, che se n'erano impossessati all'epoca dell'esilio di Dante, fattane a Giovanni di Manetto Portinari nel 1332.

(14) La Villa di Giovanni De' Medici verso Fiesole, pervenne nella famiglia Vitelli, e quindi in Pompeo Neri Badìa,

dove con l'eruditissimo Lami, passava i suoi giorni in letterarie conversazioni.

Pietro Del Riccio noto sotto il nome di Pier Crinito, allievo di Poliziano, famoso latinista e grecista, successe al suo maestro nella cattedra delle lettere nello Studio Fiorentino. I suoi amori Socratici sono rammentati da Paolo Giovio, e nelle sue poesie rammenta spesso Gliceria finto nome della sua amante. Amico di Pico della Mirandola, fu dell'Accademia Platonica nelle adunanze della villa Medici a Fiesole. Era destinato che morisse a causa dell'acqua. Una volta cadde nel Pò e ne sortì illeso; ma un bicchier d'acqua gettatogli addosso per ischerzo a Scandicci in villa di Piero Martelli, essendo ad una cena geniale di amici, tanto lo irritò, che morì per un accesso di bile nell'età di trentanove anni.

La famiglia di Pier Crinito si disse più anticamente dei Lotteringhi e cangiò nome da Piero, detto il Riccio, figlio di Baldo, che nato nel Piviere di S. Piero in Bossolo portò il domicilio in Firenze. Antonio suo figlio ebbe numerosi discendenti poichè da Stefano fu originata una diramazione che si disse dei Comi per avere raccolto l'eredità di quella casa e che mancò in Domenico di Alessandro morto nel 1730, e da Francesco provengono i Del Riccio che si sono mantenuti fino al cadere del secolo decorso. Guglielmo e Leonardo di Giulio di Francesco suddivisero in due rami la casa. Il primo di essi passato a commerciare a Napoli vi ammassò ricchezze considerevoli colle quali acquistò le Baronie di Trentola e Luriano passate negli Alamanni alla morte di Francesco suo figlio che fu assassinato da un servitore nel 1595. Da Leonardo proviene Luigi eletto senatore nel 1702. Leonardo di Giovanni che la medesima dignità conseguì nel 1736, ultimo della famiglia del Riccio morì il 21 Marzo 1772 lasciando la sua eredità ed il suo nome ai figli di Caterina sua sorella

moglie di Ottaviano Naldini. Stemma di questa casa furono due rose rosse separate da una banda parimente rossa nel campo d'oro.

Altra famiglia Del Riccio che usò per arme due bande azzurre nel campo d'argento ebbe Filippo di Matteo Priore nel 1360, 1367 e 1372.

(15) Matteo Palmieri apparteneva ad una famiglia ascritta all'arte degli Speziali ed originaria da Rasojo castello nella provincia del Mugello. Francesco di Antonio di Palmiere fu ammesso al Priorato nel 1404, che da quell'epoca al 1468 pervenne nei Palmieri per sette volte. Matteo di Marco di Antonio fu Priore nel 1445 e 1468 ed unico di sua famiglia ottenne il Gonfalonierato nel 1453. Nel 1435 fu mandato Oratore a Bologna, a Perugia nel 1451, e nel 1465 al Pontefice, a Milano e nuovamente a Bologna. Più che alle azioni politiche ei deve la sua fama alle opere letterarie tra le quali sono da annoverarsi l'elogio di M. Carlo Mazzuppini da lui letto nei funerali di quel famoso segretario della Repubblica; la vita del Gran Siniscalco Acciajoli; l'Opuscolo de Temporibus contenente un sommario di fatti dalla creazione del mondo al 1449; e finalmente l'operetta de Captivitate Pisarum da lui intitolata a Neri Capponi. Ciò che fece parlare di lui dopo la sua morte fu il suo poema in terza rima, cui intitolò Città di vita, poichè si volle in quello trovare riprodotto l'errore di Origene e volevasi dal Tribunale Inquisitorio procedere alla esumazione del cadavere per arderne le ossa. Ciò non seguì perchè vi s'interpose la Repubblica che mai fu amica della Inquisizione e sempre stette ferma perchè non prendesse gran piede nei suoi dominj. Il poema del Palmieri ora è appena leggibile, nè a mio avviso meritava l'onore che se ne facesse tanto rumore come opera che presto doveva essere dimenticata, e che infatti solo conosciamo per le sopra notate contro-

versie. La discendenza di Matteo ed insieme la famiglia Palmieri mancò in Firenze nel 1825 per morte di Palmiere Benedetto di Pietro Leopoldo.

Arme di questa casa furono due palme al naturale incrociate nel campo rosso e messe nel mezzo da due leoni d'oro affrontati.

Altri Palmieri, da uno di essi detti di Maffio, abitarono Oltrarno nella via detta Maffia, che per avventura dall'istesso individuo riconosce il suo nome. Maffio suddetto figlio di Palmiere fu Priore nel 1318. Portò per stemma un Albero di palma al naturale, posato sopra una piramide di sei monti dorati nel campo orizzontalmente semipartito di argento su azzurro.

Finalmente i Palmieri detti talvolta di M. Paolo da uno di essi, talora Da Figline dal luogo donde provennero, e più spesso Della Camera per avere varj individui della famiglia coperto la carica di Notaj della camera del Comune, ebbero ser Paolo di ser Arrigo di M. Paolo Priore nel 1394, 1398 e 1405 e Cancelliere della Signoria nel 1387. Iacopo Palmieri, il marito della famosa Lucrezia Mazzanti, era di questa casa. Ei pure combattè in favore dei Fiorentini e fu fatto prigione alla battaglia medesima in cui nelle mani dei nemici cadde sua moglie. Questi Palmieri che usano per arme due palme verdi incrociate alla schisa nel campo dorato ed aventi sopra un rastrello rosso, scempio a quattro denti, esistono tuttora a Figline.

(16) Molte sono le ville che pretendono avere servito di ricetto al Boccaccio durante la morìa del 1348, ma qualunque pretesa cade di per se stessa quando si rifletta che il Boccaccio era in quell'orribile circostanza assente dalla Toscana. Una di queste ville e precisamente quella detta Schivanoja, prossima ai Tre Visi, è appartenente ai Settimanni.

Pretende quest'onore anco la villa ora Calamini e che anticamente fu dei Pesci. Questa famiglia, che tuttora sussiste, ebbe Ugo di Aldobrandino Priore nel 1284, 1286 e 1291, Pesce di Gugio di Pesce che la stessa dignità conseguì nel 1302, 1308, 1315 e 1324 e Pazzino suo figlio che fu parimente Priore nel 1312.

Arme dei Pesci è un leone d'oro rampante nel campo azzurro e tenente tra le branche un pesce d'argento.

(17) Alcuni raccontano l'azione eroica di Lucrezia Mazzanti in modo diverso da quello che io ho fatto. Essi dicono che venuta in potere del Capitano Recanati, egli la condusse all'Incisa, dove avendole fatto sapere che la notte voleva ad ogni modo giacersi con lei, essa se ne mostrò contentissima. Anzi per lavarsi, lo pregò a permetterle di scendere nell'Arno. Egli vi acconsentì, lasciandola in custodia di un suo fante. Così Lucrezia prese occasione di annegarsi nel fiume a sfuggire al preparato disonore.

A me è sembrato più naturale il racconto del caso posto in bocca a Lodovico Martelli: infatti come lavarsi in Arno nel mese di Dicembre? Come è credibile che Recanati non sospettasse qualche strano disegno nel sentirsi fare simile domanda dalla prigioniera, che doveva supporre desiderosa di evadere dalla sua vigilanza? Benedetto Varchi racconta il caso in ambidue i modi, e ritiene per vero l'ultimo. Forse egli avrà avuto contezza che quel Capitano fosse uomo da beverle grosse, e grossa era la stranezza di lavarsi in Arno nel cuore dell'inverno.

Comunque andasse il fatto, certo è che Lucrezia si suicidò per salvare il suo onore, e per evadere dalle brutalità di quelle milizie congregate ai danni di Firenze.

Altamente fu commendata Lucrezia, ed alcuni giovani ingegni fiorentini pieni di patria carità, perdurante

l'Assedio, mandarono fuori molti Epigrammi in onore di Lucrezia Mazzanti. Quello specialmente attribuito a Benedetto Varchi diceva:

Perderet intactum ne Virgo Etrusca pudorem
In rapidas se se praecipitavit aquas:
Cumque foret coelo ter reddita flumine ab imo,
Impavidum toties obruit amne caput.
Quid dicam? Semel amisso Romana pudore
Tusca ter, integra virginitate perit.

Recentemente ancora, il fine eroico di Lucrezia Mazzanti, fu esaltato da Epigrafi di due dotti Toscani. Poichè nella raccolta delle Iscrizioni composte da Pietro Contrucci in onore degli Uomini Illustri d'Italia, la Mazzanti, comunque per lieve errore chiamata Margherita, è commendata nel seguente modo:

MARGHERITA MAZZANTI
ANZICHÈ DA BRUTALE SOLDATO INIMICO
PATIRE VITUPERIO
SI ANNEGAVA NELL'ARNO
O FORTUNATA!
CHE A DIO RENDESTI
PURA L'ANIMA INTEMERATO IL CORPO;
E LASCIANDO SÌ ALTO ESEMPIO ALLE FEMMINE
SFUGGISTI AI MALI
CHE DISERTARONO LA TUA FIORENZA.

Ed il meritissimo Antonio Brucalassi non inferiore ai primi letterati del nostro secolo, nell'anno 1838 procurò che una memoria dell'eroico tratto apparisse all' Incisa, onde il nome di quella Generosa insegnasse ai meno istruiti, che la virtù in Toscana non era del tutto spenta nel Secolo XVI, e splendeva ancora nella bassa plebe.

MDXXIX
LUCREZIA DE MAZZANTI
DONNA D' ALTO CUORE
PLEBEA
DAGLI AMPLESSI ABBORRENDO
DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO
INVIOLATA
QUI NELL' ARNO
ANNEGOSSI
NE' A LEI
MAGGIORE DELL' ALTRA LUCREZIA
I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA
PERIVA.

QUESTA MEMORIA
DOPO CCCIX ANNI
ANTONIO BRUCALASSI
PONEVA.

(18) Il Convento e la Chiesa di S. Domenico sul colle di Fiesole furono edificati dal Beato Giovanni di Domenico, in seguito Cardinale ed Arcivescovo di Ragusi, per darvi principio ad una riforma dell' Ordine Domenicano. L' epoca della fondazione è del 1404 avendo in tal anno Jacopo Altoviti Vescovo di Fiesole donato a tal oggetto una vigna. Principali benefattori di questo convento furono Fra Bernardo Del Nero Vescovo di Bisignano, Fra Serafino Banchi, M. Jacopo Salviati e più che altri Filippo, Jacopo e Domenico degli Agli che così dettero esecuzione alla ultima volontà di Barnaba loro padre. I Domenicani ne furono cacciati circa il 1409 per essere stati costanti nel riconoscere per legittimo Pontefice Gregorio XII, motivo per il quale furono inoltre tutti carcerati. Riuscì ad essi di evadere e ricevuti

a Fuligno da Colino Trinci vi rimasero finchè nel 1418 non furono rimessi in possesso del pristino loro convento. Fra Domenico Bonvicini da Pescia che col Savonarola fu arso nel 1498 fu Priore di questo monastero, che seguitò ad essere proprietà dei Domenicani riformati fino all'epoca della generale soppressione dei monasteri. La chiesa è ricca di pregevolissimi dipinti, ed il portico che le dà accesso fu eretto a spese di Alessandro ed Antonio figli di Vitale dei Medici ricchi Neofiti che nel Giudaismo erano di cognome Jochiel. Assunsero il cognome dei Medici per avere avuto compare al fonte battesimale un Granduca Mediceo.

(19) Giovanni Pico fratello del Conte Della Mirandola, amico di Marsilio Ficino, di Girolamo Benivieni e di tutti gli scenziati che fiorirono dopo la metà del secolo XV, fu celebratissimo per il raro ingegno con il quale a mio credere ha inviluppato in prolissa verbosità i Sogni Platonici, a segno da rendere i suoi commenti più oscuri del testo. Fu una disgrazia, che ingegni siffatti, usati alla cieca venerazione degli antichi, non osassero esaminare con la ragione le oscure assurdità, e pensare da loro stessi. Morì nel 1494 nella fresca età di trentadue anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Marco di Firenze sul Presbiterio. Rimodernato questo sul finire del secolo XVIII, fu remossa la sepoltura di Pico, come quelle del Poliziano e del Benivieni. In quella occasione il corpo di Pico della Mirandola fu ritrovato talmente intatto ed incorrotto, che pareva spirato il giorno avanti.

La lapide del suo sepolcro portava la seguente iscrizione:

D. M. S.
JOHANNES JACET HIC MIRANDULA, CÆTERA NORUNT
ET TAGUS ET GANGES FORSAN ET ANTIPODES
OB. AN. SAL. MCCCCXCIV. VIX. AN. XXXII.

HIERONYMUS BENIVENIUS NE DISIUNCTUS POST
MORTEM LOCUS OSSA SEPARARET QUOS ANIMOS
IN VITA CONIUNXIT AMOR HAC HUMO
SUPPOSITA PONI CURAVIT
OB. AN. MDXLII. VIX. AN. LXXXIX. MENS. IV.

Nella Sala del Quartiere di Papa Leone in Palazzo-Vecchio dove Vasari dipinse le gesta di Lorenzo il Magnifico, nella storia in cui Lorenzo è raffigurato assiso in mezzo agli scenziati del secolo, si vede il ritratto di Pico della Mirandola, ed è quel giovane di aria piacevole, bella cera, in zazzera di lunghi capelli, vestito di rosso.

(20) Bartolommeo Scala figlio di un mugnajo di Colle in Valdelsa di nome Giovanfrancesco, sotto gli auspicj dei Medici giunse alle prime cariche di Firenze. Cosimo e Piero largamente gli somministrarono i mezzi per i suoi studj, nei quali ebbe per condiscepolo Jacopo Ammannati, che divenne poi Cardinale, ma allora anch'egli oppresso dalla povertà. Avanzato negli studj, lo Scala, sotto gli occhi e nella casa de'Medici, si trovò aperta la via della fortuna da siffatti protettori: acquistò onori e ricchezze: ascritto fra i Cittadini nel 1457, fu cancelliere della Repubblica, Priore nel 1472 e salì fino al posto di Gonfaloniere nel 1486. Innocenzio VIII, a cui fu Ambasciatore di obbedienza nel 1484, lo creò Cavaliere e Segretario Apostolico. Era dotto ma non quanto gli altri letterati del suo tempo. Lorenzo il Magnifico, capace di giudicare gli uomini più di suo padre e del suo avo; benchè amasse ed onorasse lo Scala, faceva rivedere segretamente al Poliziano le Lettere Pubbliche scritte da lui, volendo che lo stile della Repubblica Fiorentina, nella quale regnò tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo De'Medici, fece sospettare allo Scala il vero

autore, e da qui ne sorse una acerrima inimicizia.

Gli animi dello Scala e del Poliziano si esasperarono viepiù a cagione della bella Alessandra figlia dello Scala, la quale univa alle grazie del volto, le più belle doti dell'animo. Era cara alle Muse, ed alcuni Epigrammi Greci indicano il possesso che aveva di questa lingua. Poliziano l'ammirava al segno che non sdegnò di porre le di lei composizioni accanto alle proprie. Egli divenne perdutamente amante di quella dotta bellezza; ma nè il suo carattere, nè il suo volto (se ne giudichi dal ritratto effigiato dal Vasari nella Sala di Lorenzo il Magnifico nel Palazzo Vecchio, in quell'uomo con zazzera, e che tiene un libro nella sinistra dipinto nel quadro di Lorenzo circondato dai Letterati), erano atti a cattivarsi l'amore del bel sesso, e per questo Alessandra gli antepose Marcello Tarcagnota Poeta inferiore di sapere al Poliziano, ma nelle qualità amabili superiore. Poliziano allora divenne nemico del padre di Alessandra, dello sposo, e per fino della donna amata, e sfogò la bile con amari jambi.

Bartolommeo Scala edificò il bel Casino in Borgo Pinti, che dopo passò in Alessandro De'Medici Arcivescovo di Firenze, e quindi Papa sotto nome di Leone XI. In seguito ne divenne proprietaria la famiglia nobilissima de'Signori della Gherardesca. La Villa di Bartolommeo Scala a Fiesole passò nei Guadagni.

Giuliano figlio di M. Bartolommeo fu Priore nel 1521 e 1531, dei sedici Buonomini nel 1518, e Gonfaloniere di compagnia nel 1519 e 1526. Si estinse la famiglia in Guido di Giuliano morto il 13 Dicembre 1581 che lasciò il suo palazzo all'Arcivescovo di Firenze Alessandro dei Medici che fu poi Leone XI. A Guido sopravvisse un cugino, cioè Giulio di Andrea, che non potè ereditare avendo professato nell'ordine dei servi di Maria col nome di Fra Alessio. Arme dei Scala è una delle

così dette parlanti, cioè una scala di tre gradi azzurra posta in banda nel campo dorato. Il motto unito all'arme — Gradatim. —

Niente questa casa ha di attinenza cogli Scali, famiglia di primo cerchio originaria da Fiesole, che ebbe magnifici casamenti con torre e loggia presso S. Trinita nel luogo ove ora sorge il palazzo dei Bartolini. Furono ricchissimi mercanti e fallirono nel 1326 per oltre quattrocentomila fiorini d'oro. Al suscitarsi delle fazioni nel 1215 seguirono la parte Guelfa, e grandi danni soffrirono nei loro possessi dopo la disfatta di Montaperti nel 1260. M. Rinieri di Rinuccio fu Console nel 1215, M. Ugo segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280, e M. Manetto di Spina dopo aversi acquistata riputazione di valoroso alla battaglia di Campaldino nel 1289, governò Brescia in qualità di Potestà nel 1298, e in seguito molte altre città dell'Italia. M. Francesco Cavaliere nel 1325 fu mandato Ambasciatore al Duca di Calabria per notificargli che la Repubblica lo aveva eletto in suo signore, e fu padre di Giorgio cittadino influentissimo ed ambizioso oltremodo che fu Priore nel 1378. Messosi in animo di rovesciare la Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa, si fece capo del popolo e promosse la famosa rivolta dei Ciompi nel 1378. Fu in tale occasione eletto Gonfaloniere e decorato per volere del popolaccio della equestre dignità. Per tre anni governò quasi con potere assoluto Firenze, ma venutagli meno l'aura popolare per le sue prepotenze, fu decapitato nel 1381. Altro Priore ebbero gli Scali in AntonFrancesco di Bartolommeo di Luigi nel 1480 e 1496, e si estinsero il 28 Marzo 1637 alla morte del Senator Giorgio di Anton Francesco. Loro stemma fu la scala d'oro a tre gradi, ritta nel campo azzurro.

Consorti dei Scali furono i Palermini e i Barucci. I primi si estinsero probabilmente in M. Mannuccio Palermini cavaliere di gran reputazione morto nel 1312

e recato alla sepoltura con grande onore a spese del pubblico. Ebbe per arme un leone verde rampante in campo d'argento

I Barucci, nominati anco da Dante, ebbero Ubaldo console di Firenze nel 1196 e Aldobrandino nel 1202, e Pietro Patriarca d'Aquileia. A differenza dei Scali seguirono la parte Ghibellina e furono cacciati da Firenze nel 1248. Detto Barucci combattè a Montaperti nel 1260. Sandro di Donatino fu Priore nel 1364 ed Angelo suo fratello nel 1379. Si estinsero in Piero di Cammillo morto il 18 Luglio 1649. A differenza di altri Barucci dai quali furono originati i Del Beccuto, questi portarono per arme due gigli d'argento astati ed incrociati alla schisa nel campo rosso.

(21) Cristoforo di Bartolommeo di Cristoforo Landini nacque in Firenze nel 1434 da una famiglia originaria di Pratovecchio. Fu destinato alle leggi ed esercitò il notariato, avendo in tal carica servito alla signorìa nel 1494. Ma più che nelle leggi fu famoso nella poesìa, e filosofia, e nello studio delle lingue Greca e del Lazio, avendo tenuto cattedra di belle lettere nello studio Fiorentino. Ebbe a discepoli Lorenzo e Giuliano dei Medici, il Poliziano e il Verino. Le sue poesìe Latine che in un codice intitolato Xandra esistono alla Biblioteca Laurenziana lo costituiscono per uno dei migliori poeti del secolo. Fu uno dei restitutori della Platonica filosofia e perciò tra gl'istitutori della celebre Accademia degli Orti Oricellarj. Commentò con copiosa erudizione Dante, Orazio e Virgilio. Il suo commento della Divina Commedia fu edito con tutta l'allora possibile magnificenza nel 1481, e la copia da Cristoforo presentata alla Repubblica Fiorentina, cui lo avea intitolato, esiste tuttora nella librerìa Magliabechiana, impressa in pergamena, riccamente legata ed ornata di nielli. Vuolsi che la Repubblica donasse

al Landino in benemerenza delle sue fatiche una possessione al Borgo alla Collina ove nella tranquillità trasse gli ultimi suoi anni e vi morì nel 1504. Il suo ritratto ritrovasi nel Palazzo Vecchio in uno degli affreschi del Vasari ove effigiò Lorenzo il Magnifico circondato dai letterati, e Cristoforo è appunto quell'uomo vestito di rosso tenente nelle mani un globo e le seste. Il suo cadavere è tuttora incorrotto benchè sia stato sempre tenuto con molta incuria e soggetto a rie vicende. Nel 1632 dal Capitano Gavignani gli furono estratti due denti, onde da quel lato la guancia è infossata, e nel 1710 fu barbaramente mutilato nelle parti genitali in occasione che la gran Principessa Violante di Baviera si portò a visitarlo, essendo al Parroco sembrato indecente che una Principessa lo vedesse nella sua integrità, essendo affatto nudo il cadavere. La spiritosa Principessa accortasi della barbarie disse al Parroco che a chi lo avea fatto avrebbe dovuto applicarsi la legge del taglione. Cristoforo Landino edificò un vasto casamento nel Corso dei Tintori che è quello attualmente abitato dai Guasconi.

La famiglia del Landino era stata precedentemente illustrata da Francesco d'Jacopo, fratello del di lui avolo, il quale benchè cieco fu peritissimo nella poesia ed eccellente talmente nella musica che il Re di Cipro volle in Venezia coronarlo solennemente di alloro. Fu famoso fabbricatore di Organi e di altri musicali istrumenti, come si ha dalla vita che ne scrisse Filippo Villani. Morì nel 1390. Bernardo figlio di M. Cristoforo fu Priore nel 1536 e morì ultimo del ramo di questa casa ascritto alla cittadinanza Fiorentina, non avendo avuto prole legittima da Maria di Alessandro Caccini che sposò nel 1532. Peraltro ebbe una figlia naturale in Lucrezia che sposando nel 1535 Vincenzio del Zaccherìa ereditò i di lui beni. La famiglia tuttora sussiste, ma diramatasi da parecchie generazioni prima che avesse i natali il celebre

uomo del quale si è dato notizia. Arme di questi Landini è una piramide di sei monti d'oro con tre rami d'albero al naturale nel campo turchino.

Altri Landini furono in Firenze in tempi più remoti. Ebbero origine da Acone e furono distinti da un Landino che si segnalò alla battaglia di Campaldino. Esistevano ancora nel 1433, quando Piero di ser Noferi fu squittinato, ma non se ne hanno ulteriori notizie. Portarono per stemma un gatto nero rampante nel campo d'argento e sormontato da un rastrello rosso a tre denti.

Una terza casa di questo nome, detta dei Landini dei tre pesci, dall'arme di tre pesci d'oro collocati in cerchio nel campo azzurro, venne a Firenze da S. Lorenzo a Vicchio nel Piviere di Ripoli e conseguì la cittadinanza Fiorentina durante il Principato. Ne faccio menzione perchè in moltissimi stabili di Firenze si vede scolpita l'arme di questi Landini fattavi apporre da Santi che fu ricchissimo, e fece consistere la sua ambizione nel comprare moltissime case al solo oggetto di farvi mettere il suo stemma. Nel 1640 col disegno del Silvani eresse il portico della chiesa della Madonna dei Ricci nel Corso e non mancò di farvi scolpire l'arme sua. Anco questi Landini tuttora sussistono.

(22) Angelo, da Montepulciano sua patria detto Poliziano, nacque dalla nobile famiglia Cini mancata in Andrea di Pompilio il 23 Febbrajo 1719. Suoi genitori furono M. Benedetto Legista figlio di Desiderio di Benedetto Cini ed Agnese Tarugi. Nacque nel 1454 e studiò la lingua Latina sotto il Landino, la Greca sotto l'Argiropolo ch'era uno dei dotti Greci dopo la caduta di Costantinopoli ricovrati in Italia. A pochi la natura concesse tanti talenti, riunendo in lui la viva fantasìa col severo giudizio, due facoltà che raramente si trovano congiunte. Giovanetto scriveva versi elegantissimi in Greco, in Latino ed in Italiano. La sua Elegìa Latina sulle Viole,

le sue Stanze scritte per la Giostra di Giuliano De'Medici mostrano che nulla vi era di più nitido ed elegante come le sue Poesie.

Di ventinove anni fu promosso alla cattedra di Eloquenza Greca e Latina nello Studio Fiorentino, sostenuta fino allora dagli uomini più celebri d'Italia. Egli eclissò la fama di tutti gli antecessori. Che il Poliziano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra ne'suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze de'classici da gareggiare con gli originali.

Dove mostrò grande erudizione, squisitezza d'ingegno e perizia nei classici è nella Miscellanea, in cui ebbe qualche parte Lorenzo il Magnifico. Poliziano era Prete, quindi fu Canonico del Duomo, e se la vita non gli mancava, nè la fortuna ai Medici veniva meno, sarebbe stato creato Cardinale. Ebbe la disgrazia di vedere morire Lorenzo suo protettore e di morire due anni dopo, cioè nel 1494 nella età d' anni quaranta; e fu sepolto nel presbiterio di S. Marco, dove, prima che fosse tolta per causa dell'adornamento della cappella maggiore, si leggeva questa semplice iscrizione.

POLITIANUS
IN HOC TUMULO JACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVA TRES HABUIT
OBIIT ANN. MCCCCXCIV
SEP. XXIV ÆTATIS
XL.

Gli uomini grandi ebbero sempre invidiosi e detrattori; Poliziano fu molto calunniato; ed è certo che meritano rimprovero la sua condotta verso la bella Alessandra Scala, comportandosi da indelicato amante, ed il suo contegno verso Clarice Orsini moglie di Lorenzo suo

benefattore, che richiese al marito il di lui allontanamento dalla casa. Lorenzo si mostrò generoso, e concesse a Poliziano un dolce esilio nella villa a Fiesole.

(23) La Porta detta De'Servi nelle mura del terzo cerchio, fu aperta alle preghiere di Fra Lottaringo Generale dei Servi di Maria, onde più comodo fosse dalla campagna l'accesso alla SS. Nunziata ivi prossima.

(24) Cade qui in acconcio dare un cenno dei Sangallo.

Francesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo De'Medici detto il Vecchio, da lui molto adoprato, ebbe due figli, Giuliano e Antonio. Giuliano divenne in breve tempo cotanto celebre nell'Architettura, che Lorenzo il Magnifico a lui affidò la fabbrica della sua Villa di Poggio a Cajano. Dopo avere lavorato ad Ostia ed a Napoli, tornò in Firenze e si occupò della vasta fabbrica della Chiesa e Convento di S. Gallo. La Chiesa fu lunga novanta braccia a tre navate rette da colonne di macigno; erano superbe fabbriche il refettorio, la libreria, ed il dormentorio lungo centocinquantasette braccia e largo venti, con cento celle comodissime; altri due dormentorj ne contenevano trentasette per ciascuno; inoltre eravi un ospizio, un noviziato, e quattro chiostri circondati da portici spaziosissimi.

Quest'opera che riuscì di comune soddisfazione, gli procurò il soprannome di Sangallo. Onde Giuliano disse un giorno burlando a Lorenzo il Magnifico: Col tuo chiamarmi da Sangallo mi fai perdere il nome del casato antico, e credendo d'andare avanti per antichità di famiglia ritorno addietro. Perchè, Lorenzo gli rispose, piuttosto voglio che per la tua virtù tu sia primo d'un casato nuovo, di quello che dipenda da altro finquì ignoto. Così da quel giorno tutti i Giamberti lasciato l'antico casato si dissero Da Sangallo.

Lavorò in molte altre fabbriche di Firenze e di Prato dove eresse il bellissimo Tempio della Madonna delle Carceri, e in Roma dove restaurò la Basilica di S. Maria Maggiore. Giuliano morì di settantaquattro anni nel 1517 e fu sepolto in S. Maria Novella nell'antica sepoltura de' Giamberti.

Antonio da Sangallo suo fratello, ajutò Giuliano finchè visse, essendo ancora egli espertissimo architetto a segno, che fu nominato Architetto del Comune di Firenze. Egli eresse la Fortezza Vecchia di Livorno, e lavorò sul Monte Cassino la tomba di Piero De' Medici per ordine di Papa Clemente VII. A Montesansavino diede principio al palazzo d'Antonio del Monte Cardinale di S. Prassede. Egli morì nel 1534 e fu sepolto dove riposava il fratello.

Francesco da Sangallo figlio di Giuliano, fu ancor esso architetto e scultore, vedendosi di lui varie opere in Firenze. La famiglia dei Sangallo mancò in Firenze nel 1771. Arme di questa casa, al pari di quella dei Giamberti, furono tre stelle azzurre poste in banda ed accostate da due fregi parimente azzurri nel campo d'oro.

Tutto il vasto convento di San Gallo, la chiesa, ed altri locali magnifici situati fuori la porta che tuttora conserva quel nome, furono atterrati all'epoca dell'assedio, e per molto tempo si videro le rovine di questi luoghi, tanto più che anche la porta rimase serrata fino al secolo XVII.

Il Granduca Pietro Leopoldo, sulle rovine di quel convento e di quella chiesa, piantò il pubblico giardino chiamato Parterre.

Più accosto alla porta fino dal 1738 era stato atterrato il bastione, e ridotta la piazza a mezzaluna; nel centro vi fu innalzato l'Arco Trionfale in onore di Francesco I Austriaco, quando dal Soglio Granducale fu chiamato a cingersi della Corona Imperiale. L'Arco

fu una cattiva imitazione di quello di Trajano o di Costantino in Roma, e l'architetto fu il lorenese Goadod.

(25) La Chiesa di San Marco Vecchio fu eretta fino dal Secolo XI. Fu detta così per distinguerla dall'altra chiesa posteriormente edificata nella campagna di Cafaggio dedicata al Santo medesimo e che poi, rinchiusa nella città di Firenze con il terzo cerchio delle mura, servì prima ai Salvestrini e poi ai Domenicani.

(26) Il Monastero di S. Maria a Montedomini, presso S. Marco Vecchio fu edificato nel 1311 sopra un fondo donato da Monna Nesa vedova di Carlettino e a spese per la maggior parte della famiglia Marsili. Vi furono introdotte alcune Clarisse, che fino dal 1285 erano venute da Castelfiorentino per aprire un convento del loro istituto in Firenze, in vigore della testamentaria disposizione di Fra Arrigo Cerchi che a tale oggetto avea ad esse lasciato una casa. Costrette a venire in città in occasione dell'assedio fu loro concesso uno dei due conventi eretti nel luogo ove esisteva l'antico spedale degli ammorbati presso la porta alla Giustizia, restando l'altro destinato alle Monache di Monticelli.

Il Monastero poi di S. Maria della Misericordia riconosce per sua fondatrice Antonia di Francesco Tanini, appartenente a famiglia originaria di Scarperìa ch'ebbe Agostino di Lotto Priore nel 1477 e che si estinse in Simone di Lorenzo che mancò l'otto Giugno 1599 e portò seco nella sepoltura l'arme dei suoi antenati consistente in uno scudo azzurro semipartito orizzontalmente avente nella parte superiore una torre d'argento merlata, fabbricata di nero e con porta rossa, e nell'inferiore una piramide di sei monti d'oro. Antonia Tanini prese l'abito di Terziaria Agostiniana e con altre suore che a lei si associarono si rinchiuse a vita penitente in

una casa quasi di faccia al monastero di Lapo nel 1500. Queste Terziarie aumentate di numero chiesero alla Repubblica di poter aver convento nella città e furono autorizzate a comprare il Monastero di S. Clemente in Via S. Gallo ove cominciarono ad abitare nel 1538. Furono molto protette dalla casa Medicea che tra esse monacò Giulia e Porzia figlie naturali del Duca Alessandro, e colle largità dei loro Sovrani restaurarono tutto il convento del quale si mantennero in possesso fino alla generale soppressione dei Monasteri.

Questo convento di S. Clemente fu da principio uno spedale dedicato a S. Gherardo ed eretto da Gherardo Bonsi nel 1345. I Capitani di Or S. Michele ai quali era raccomandato lo cederono agli Ospitalieri dell'Altopascio nel 1366, dai quali fu a loro volta donato alle Convertite di Fiesole nel 1377. Queste monache decaddero dal loro fervore ed abbandonarono presto il convento che dalla Repubblica fu assegnato ad alcune suore Benedettine che vi rimasero fino al 1427, nel qual anno lo venderono alla società di S. Maria di Firenze, quale era composta dai Tavolaccini. Da questi confratri fu tornato ad uso di spedale per i poveri della loro compagnìa, e dedicato a S. Clemente: fino al 1506 ne furono assoluti padroni, ma in quell'anno lo cederono al Gonfaloniere Soderini che volle introdurre i Carmelitani della Riforma di Mantova, dei quali erasi dichiarato protettore. Due anni soli vi stettero i Carmelitani e lo spedale tornò ai Tavolaccini che non amando molto tali permute stimarono meglio vendere lo spedale che nel 1513 fu venduto alle Canonichesse Regolari di San Bartolommeo d'Ancona, che Leone X avea invitato ad aprir casa in Firenze. Sopravvenute le guerre che portarono la città a perdere la sua libertà queste Monache cercarono di tornare ad Ancona e perciò, come sopra notai, venderono nel 1528 alle Agostiniane di S. Maria della Misericordia a S. Marco Vecchio il loro convento.

(27) Dopo che Leopoldo I Granduca proibì la tumulazione dei cadaveri in Firenze (proibizione che dal 1814 in poi ha infinite esenzioni, come lo dimostrano le migliaja di lapidi nei chiostri e nei cimiteri delle chiese di Firenze) nel punto suburbano elevato e ventilatissimo detto Trespiano, fu situato il vasto Campo-Santo, ove, secondo l'alta mente di Leopoldo I, tutti i Fiorentini indistintamente dovevano seppellirsi. Dal 1814 in poi, soltanto vi riposano i corpi di coloro che non lasciano venti scudi da comprarsi la tomba in un cimitero o in un chiostro di Firenze.

(28) All'Uccellatojo eravi una villa Uguccioni. Comprata da Francesco I De'Medici vi edificò nel 1569 col disegno del Buontalenti la famosa Villa di Pratolino, dove era la più graziosa raccolta di macchine e di giuochi d'acque. Minacciando rovina, fu preso il compenso di rasarla fino ai fondamenti, espediente suggerito dal talento di un Tedesco per evitare le spese dei restauri!

(29) Nella Villa Medici di Careggi sospirava di terminare i suoi giorni Benedetto Varchi, non saziandosi di ripetere con trasporto di gioja quei sì decantati versi:

In te gradito avventuroso monte
Ove del volgo ognor tanto si perde
Adoro io di fornir tutti i miei giorni.

Il luogo si disse Careggi, elisione di Campo-Regio. La villa Medici oggi dalla famiglia Orsi, è passata nel Sig. Sloane.

(30) Le Monache o Donne di Faenza, che abitavano in un monastero eretto nel 1282 col disegno di Giovanni figlio di Niccolò Pisano in prossimità della porta di questo nome, scacciate dal loro convento perdurante l'Asse-

dio, non più vi tornarono e furono inviate in quello di San Salvi. Nel luogo del convento delle Donne di Faenza, della Porta così chiamata e di altri luoghi, fu edificata la Fortezza di S. Gio. Battista comunemente detta Da Basso.

La Chiesa delle Faentine fu consacrata nel 1297 ed era presso a poco configurata come quella di S. Barnaba. Lunga settantadue braccia, fu tutta dipinta da Buonamico Buffalmacco pittore facetissimo, amico del Boccaccio, che fece bellissime celie a quelle monache. La chiesa e convento furono edificati per uso delle Valombrosane, che con S. Umiltà vennero da Faenza ad abitarlo.

Filippo Strozzi, malauguratamente per lui, vide accolto da Papa Clemente VII il consiglio datogli di erigere una Fortezza per procurare al suo diletto Duca Alessandro un sicuro refugio, e per tenere in freno i Fiorentini. Il 15 Luglio 1534 alle ore 13 e mezzo, nel punto che Giuliano Buonamici da Prato, frate del Carmine, astrologo peritissimo accennò il più propizio, si gettò nei fondamenti della Fortezza la prima pietra, benedetta dal Vescovo Angelo Marzi, sulla quale era scritto:

ALEXANDER MEDICES PRIMUS DUX FLORENTINAM
ARCEM A FUNDAMENTIS ERIGENS PRIMUM
APPONIT LAPIDEM QUEM ANGELUS MARTIUS EPUS ASSISIANENSIS
INVOCATO DIVINO NUMINE BENEDIXIT DEDICAVITQUE
ANNO A SALUTE CHRISTIANA MDXXXIV
CLEMENTE VII PONTIFICE MAXIMO
ET CAROLO V IMPERATORE AUGUSTO
DIE XV MENSIS JVLII HORA XIII ET DIMIDIO.

Il disegno fu di Pier-Francesco da Viterbo, diretto da Alessandro Vitelli e da Antonio Picconi.

Nel 5 Decembre 1535 fu terminata e benedetta con celebrarsi la Messa sotto la porta del Mastio ne'fossi della Fortezza.

Il denaro speso in questa fu munto ai Fiorentini, i quali per dire il vero, non si presero gran pensiero del Forte, perchè sapevano che i Principi non hanno altra sicurezza che nell'amore de'sudditi. Quindi gli odiati Medici senza il vantaggio dell'amore de'Fiorentini, colla Fortezza, anzichè assicurarsi lo Stato, si sarebbero trovati in pericolo maggiore. L'evento provò questa opinione. Alessandro però stilettato, e Cosimo suo successore non fu realmente Duca per varj anni, perchè la Fortezza era in potere di Alessandro Vitelli.

Tanto la fortezza di Belvedere, che quella di S. Giovan Battista sono state sempre inutili a Firenze ed ai suoi Principi. Hanno mostrato così quanto l'umano giudizio erra nelle sue corte vedute, ed è sovente obbligato, sebbene tardi a pentirsi delle proprie risoluzioni e concetti.

(31) Il Monastero di S. Donato in Polverosa o a Torri è d'ignota origine e solo tradizionalmente sappiamo che una Principessa infedele convertita al Cristianesimo comprò quel luogo, allora incolta boscaglia, e di boscatolo vi fabbricò la sua abitazione colla torre e la chiesa. Alla sua morte ordinò che quel suo palazzo fosse ridotto a monastero dotandolo di tutti i suoi beni. La parola « anno milleno » incisa sopra la porta principale del claustro ci rammenta forse l'epoca nella quale avveniva questa pia fondazione. Ma non si ha notizia di Monaci ivi abitanti fino al 1184, nel qual anno da un privilegio dell'Imperatore Federigo I si rileva che vi abitavano i Canonici Regolari di S. Agostino dell'ordine Portuense, detti Polversi, i quali vi aveano eretto uno spedaletto pei pellegrini. Nel 1186 fu consacrata solennemente la chiesa ed in tale occasione fu data solennemente la croce a tutti i soldati toscani che prendere vollero parte alla Crociata per liberare Gerusalemme ordinata dal Pontefice Clemente III. Ignorasi per quanto tempo questo convento

restasse in potere di Canonici Regolari, ma certamente nel 1239 era già vacuo, poichè Ardingo Vescovo di Firenze chiamando a Firenze l'ordine degli Umiliati lo assegnò ad essi per loro abitazione. E qui cade in acconcio il rettificare un errore in cui incorsero il Rosselli, ed il Richa dicendo che gli Umiliati vennero a Firenze tra il 1206 ed il 1208, poichè la carta originale della concessione originale di S. Donato a Torri fatta dal Vescovo Ardingo agli Umiliati nel 1239 esiste all'archivio Diplomatico ed è riportata dal Lami a pag. 307. delle novelle letterarie dell'anno 1756. Ma riuscendo disastroso questo luogo agli Umiliati e non meno incomodo per la distanza alle persone che da essi apprendere volevano il lanificio, ottennero di essere trasferiti in Firenze nel 1251, e in S. Donato ad essi succederono le monache di S. Maria a Decimo dell'ordine Agostiniano che abitando fuori del Borgo S. Casciano vivevano soggette a molti pericoli. Circa 59 anni dopo la detta traslazione queste monache chiesero ed ottennero di mutar regola per vivere in più stretta osservanza e dalla regola di S. Agostino passarono a quella dei Cistercensi. Durante l'assedio furono ricevute nella città e nel loro convento di S. Donato abitò il conte di Lodrone che vi apportò non pochi guasti. Il Duca Alessandro nel 1532 restituì questo luogo alle Benedettine che vi hanno abitato fino alla soppressione generale dei monasteri durante il governo Francese. Ai nostri giorni questo stabile è stato acquistato dalla famiglia Demidoff che v'introdusse da primo una officina di seterie, e quindi lo ridusse e deliziosissima villa. L'attuale Granduca della Toscana eresse S. Donato in Contea a favore di Anatolio Demidoff, e quindi in Principato in comtemplazione delle sue nozze colla Principessa Matilde Napoleona di Monfort.

La via Polverosa di Firenze prese questo nome perchè, forse i Canonici Polversi vi ebbero un ospizio.

(32) Alcune liete brigate organizzate tra loro per festeggiare con finti armeggiamenti ed altre pompe i dì più solenni dell'anno ebbero nome di Potenze perchè i capi che le presiedevano si aveano dato titolo di Re o Imperatori come se trattato fossesi di comandare ad una intera nazione. Secondo l'Ammirato furono introdotte dal Duca Atene che per gratificarsi la plebe e addormentarla ne creò sei, ma l'Ammirato è in errore poichè quest'uso è molto più antico e solo dal Duca d'Atene fu richiamato in vigore. Infatti ci parla il Villani di una bella e ricca brigata di oltre mille giovani che tutti vestiti d'una assisa medesima armeggiarono per la città nel 1283. Il Duca Alessandro timoroso di soverchie riunioni di popolo, come timidi devono esser sempre i tiranni, abolì da primo questi festeggiamenti, ma fu poi costretto a permetterli dietro il riflesso chè il popolo occupato in sollazzi e svagato continuamente dal pensiero della festività che stava preparandosi, non potesse invece darsi più in preda a pensieri di patria che poi potevano minare il nuovo dominio Mediceo. I nostri Cronisti ci hanno conservato memoria di molte feste fatte dalle Potenze, feste che per lo più finivano nel dividersi gli armeggiatori in due brigate per fare ai sassi, nella qual zuffa ben spesso perdevano la vita parecchie persone. A tale era giunta la reciproca rivalità di queste brigate che non poteva l'una passare avanti la residenza dell'altra senza che venissero alle mani, talchè bisognò che il Magistrato degli Otto vi provvedesse con due bandi, l'uno del 1577, e l'altro del 1588. I festeggiamenti delle potenze, che secondo Francesco Del Bianco nel suo canto degli amatori di pace han consumato fama, tempo e denari, cessarono nel 1629, non si sa se per ordine del governo o per mancanza di denaro tra la gente bassa. Durò peraltro ad esisterne una lontana memoria fino a quasi tutto il secolo decorso, imperocchè ogni anno i garzoni dei battilani nel giorno di Berlingaccio, nella Domenica e negli

ultimi due giorni del Carnevale stranamente mascherati portavansi all'arte della lana, alle principali botteghe dei lanajoli, quindi alle case dei loro clienti per avere mancia in denaro o fiaschi di vino, per terminare allegramente la serata in una cena sontuosa.

Queste potenze ebbero insegna distinta, ed ogni potenza andava vestita uniforme. Il loro numero fu vario, poichè il Villani ne nomina solamente sei, nel 1588 erano giunte fino a trenta: nel 1610 secondo il Lastri erano 44, e nel 1629 secondo un ricordo pubblicato dal Cambiagi nelle memorie storiche sulle feste di S. Giovanni, erano ascese al numero di quarantanove. Il capo di esse si chiamava col nome d'Imperatore, di Re, di Duca, di Principe, di Signore o con simile onorevole titolo. Stimo inutile di riportare i nomi di queste diverse potenze che possono riscontrarsi in quasi tutti gli scrittori delle antiche cose di Firenze. Le insegne o bandiere di queste brigate nei giorni festivi si tenevano in alcuni anelli di ferro che tuttora vedonsi su diversi canti della città.

(33) La lunetta interna della porta San Gallo fu dipinta dal Ghirlandajo. Il Gaddi dipinse quelle delle altre porte, esclusa quella al Prato.

(34) Benuccio di Senno Del Bene fondò lo Spedale di S. Bartolommeo alle Panche nel 1295. Si disse alle Panche perchè costruito presso gli argini del Mugnone, chiamandosi panca la base che sostiene la maggiore elevazione degli argini. Con tale denominazione trovasi rammentato anco il monastero di S. Martino fondato nel 1356 da ser Martino da Combiate sopra una porzione di terreno dello stesso spedale cedutagli dal Canonico Niccolò di Sennuccio Del Bene. A questo monastero dettero vita alcune monache estratte dal convento di S. Piero a Luco in Mugello, le quali colla esemplarità della loro vita si conciliarono talmente la pubblica estimazione che Pio II

soppresso nel 1458 lo spedale di S. Bartolommeo, al monastero di S. Martino volle riunirne le rendite. Nel 1529 fu demolito questo convento e le religiose ricevevono in compenso l'antico spedale fondato dai Pollini in via della Scala al quale mutuarono il nome dell'antico loro ricovero.

CAPITOLO XXVII.

La parte settentrionale della città (proseguiva Lodovico Martelli parlando a Carlo Cappello) che abbiamo osservato, non avendo nè monti, nè colli sopra capo, non può dal di sopra o, come si dice, a cavaliere essere offesa; ma non è così della parte meridionale detta Oltrarno che andiamo ad esaminare.

Non si comprende il perchè gli antichi Fiorentini poco si curassero di fortificare questa parte della città che ne aveva bisogno più dell'altra, essendo dominata dai poggi. A me non persuade la ragione che ho sentito addurre da qualcuno, cioè che essendo una tal fortificazione progettata dal Duca di Atene, la Repubblica temè facendola, di fabbricare un giogo inespugnabile e tremendo per i cittadini, qualora sorgesse qualche altro tiranno e se ne impossessasse. Comunque si sia, le mura d'Oltrarno sono più deboli, più basse, e peggio costruite di quelle fin qui percorse, per cui Michelangiolo ha dovuto fortificarle in molti punti con sproni e barbacani costruiti all'esterno.

Passato l'Arno, dalla parte di ponente le mura cominciano da quel torrione detto della guardia ed anche della Sardigna, sotto il quale nell'interno si trova un piccolo convento con chiesina dedicata alla Madonna (1).

Procedendo verso mezzogiorno, l'altra porta con torrione più vasto degli altri si chiama *Porta San Friano* dalla vicina chiesa nell'interno; e si appella ancora *Porta Verzaja,* dal nome dell'esterna campagna (2). Il borgo era dei più vasti, arrivando fino a Legnaja, ramificandosi a destra fino al Pignone, luogo dove si fermano i navicelli che da Livorno per il fiume Arno vengono contro acqua. A sinistra sopra quel colle prossimo alla porta, chiamato *Monte Oliveto*, vi è il convento degli Olivetani, e più sotto il monastero delle monache di S. Piero a Monticelli Vecchio, così detto per distinguerlo dall' altro superbo convento, ora distrutto, parimente denominato Monticelli prossimo alla Porta San Piergattolino, fondato nel 1260 dalla famiglia Ubaldini. In quest'ultimo visse e morì Piccarda Donati, della quale mi rammento le parole da lei dirette a Dante nel Paradiso:

Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,
Che posta quì con quest'altri beati,
Beata son nella spera più tarda (3).

La riviera dell'Arno fino al castello che colaggiù si vede, chiamato la *Lastra a Signa* distante sei

miglia, era tutta ripiena di ville e palazzi. Sul Monte-Oliveto comincia da questa parte l'accampamento dell'esercito nemico, e si stende sul poggio accanto chiamato Scopeto, dove era la Badìa di S. Donato, i cui monaci si sono con gli altri refugiati in Firenze.

Michelangiolo per fortificare di più questo lato, oltre di avere sopra gli antichi merli fatto inalzare per alcune braccia le mura della città, le ha fornite all'esterno di un lungo bastione, assicurando così queste mura fino alla porta Romana con ogni sorta di fossi e ripari.

Passato l'angolo dove è la torre dei Cinque-Canti, si trova la *Postierla di Camaldoli*, così chiamata perchè nell'interno ivi vicino vi è il monastero dei Camaldolensi, che danno il nome anche alla strada, la quale conduceva alla porta, quartiere abitato da gente minuta, per lo più da tessitori dell'arte della lana.

Proseguono le mura andando a terminare in forma di piramide, e nella punta di questo angolo sorge la *Porta Romana*, così detta perchè guarda la strada di Roma; e chiamata ancora *Porta San Pier-Gattolino* dalla chiesa che è nell'interno della città.

Il borgo era vastissimo e si estendeva sul Poggio di fronte alla porta, denominato *delle Fonti* da alcune sorgenti d'acqua che sgorgano lungo l'erta lastricata, nel qual luogo era la chiesa di S. Ilario alle Fonti, eretta nel 1329. A sinistra il borgo arrivava fino al monastero di S. Gaggio (4) in cima al poggio, occupato adesso dagli Spagnoli, nei di cui accampamenti vedonsi le bandiere con

. . . . . l'Aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

Le tende nemiche si estendono verso levante sopra tutto il poggio Baroncelli, e nel castello dal quale prende il nome, dimora il Principe d'Oranges. A destra della porta Romana, il borgo arriva fino al monastero delle monache di S. Maria del Portico, ora occupato da varie bande Tedesche (5). Il poggio a ridosso appena usciti della porta verso ponente, è lo stesso *Poggio Scopetino* che ho accennato, ed era pieno di case e di ville. Alcune devono la loro esistenza tuttora all'arrivo dei nemici. Vi sono d'appresso i colli di *Bellosguardo* e di *Marignolle*, luoghi adorni di geniali soggiorni, oggi in preda di quei barbari, i cui accampamenti con le bagaglie si estendevano fino a *Scandicci*, e vanno a ricongiungersi con gli Italiani accampati nei colli verso levante. La strada diritta di fronte alla porta Romana conduce al castello del Galluzzo e a S. Lucia a Massa Pagani volgarmente detta Mazzapagani; e quindi sopra a quel poggio circa quattro miglia distante sorge il maraviglioso convento dei Certosini, edificato dal Gran-Siniscalco Acciajoli.

Proseguendo lungo le mura della porta Romana, esse cominciano a salire sul poggio, nell'interno della città in parte chiamato *Bogoli* o *Boboli*, e in parte *Costa dei Magnoli* o *di S. Giorgio*. Si scorge benissimo, che il poggio nella parte della città scende fino alla porta Romana e viene avanti con le radici fino

alla via dei Bardi, e va a finire con la porta S. Miniato. Alcune delle antiche torri che in questo tratto di mura dalla porta Romana a quella San Miniato furono conservate, sono divenute efficacissime alla difesa mediante le artiglierie situatevi da Michelangiolo. Accanto alla porta San Giorgio, prima di arrivarvi, si vede il bellissimo bastione con quei risalti dove stanno alla difesa Amico da Venafro ed i suoi soldati. Lassù in cima all'orto dei Pitti, quel cavaliere fu aggiunto d'ordine di Malatesta per maggiormente proteggere l' altro difeso da Amico da Venafro. Costassù stanno raccolti da circa seimila uomini assoldati da Malatesta, e fra le molte artiglierie vi è un cannone lungo dieci braccia pesante sedicimila libbre chiamato l'*Archibuso di Malatesta*. Propriamente parlando questo è l'unico punto nel quale i nemici non possono offendere la città, e sono dominati dai nostri.

Di fronte sopra i vicini poggi stanno il palazzo del Barduccio dove alloggiano le genti di Pirro di Castel di Piero, e più in là quello della famiglia Della Luna, occupato dalle bande di Mario Colonna.

La *Porta San Giorgio* situata nel punto il più elevato di queste mura, prende il nome dalla chiesa e monastero che sono situati nell' interno a mezzo la costa o erta che conduce alla porta. Fuori di quella, cominciava il villaggio di *Arcetri*, parola formata dalla corruzione di quelle *in arce veteri*. Sebbene questa Porta non avesse un borgo prolungato, pure erano tante le case, le ville ed i palazzi, che non un borgo, ma formavano una città.

A sinistra della porta San Giorgio forse un terzo di miglio, quella chiesa è San Leonardo in Arcetri, circondata dall'accampamento degl'Italiani comandati dal Marchese del Vasto. Poco più oltre salendo, si trova la piazza chiamata *Volsaminiato*, benchè il volgo dica Bolsaminiato, cioè come anticamente si diceva volta a San Miniato, perchè quivi si volge per andare alla chiesa di questo Santo, la cui via attraversa e passa sul poggio chiamato *Giramonte* sotto la casa della famiglia Chiella o Chelli (6); qual Giramonte fronteggia ed è come a cavaliere al monastero e poggio a San Miniato. Michelangiolo voleva comprenderlo nelle fortificazioni, ma la grande estensione del giro lo sgomentò per il timore che mancando le forze per difenderlo, si perdesse anche il monte S. Miniato. Oranges ne ha compreso l'utilità, e vi ha fatto un bastione con gabbioni per abbattere il campanile di S. Miniato, le cui artiglierìe danno grave molestia al suo accampamento.

Passata la piazza Volsaminiato, per quella via, che era piena di case, si arriva ad altra piazza, nella quale è un pozzo molto pregiato dalla superstizione del popolo, credendo le sue acque salutari ad ogni malattia. Ivi appresso è un tabernacolo della vergine, e questo luogo si chiama il *Pian di Giullari*, dalle feste e giullerìe che vi si facevano dal popolo in liete brigate raccolto. Il borgo di S. Miniato, tutto il piano di Giullari, con quelle case a guisa di due palazzi appartenenti ai Guicciardini (7), sono occupati dagli accampamenti dei papalini. Lassù a man dritta hanno

fatto la piazza del campo italiano con botteghe, tende, baracche, ed anco le forche, sulle quali vedesi un impiccato, non già per indisciplina, che non conoscono regole, ma forse per qualche furto commesso ai commilitoni. Quassù alto, in quel casamento di Bernardo Della Vecchia, è alloggiato Messer Baccio Valori, quel cittadino da Firenze tanto beneficato, che adesso sorveglia le genti Imperiali e Papaline congregate contro la patria, per servire alle mire tirannicbe di Papa Clemente; e dico così perchè, se Giulio De'Medici non avesse delle immoderate ed incomportabili vedute, non avrebbe messo sossopra l' Italia e rovinato la chiesa per stipendiare un potente esercito contro il paese nativo solo per vendicare le ingiurie fatte alle sue immagini da una mano di inconsiderati giovani. Lo dia a credere a chi vuole; ma dubito del pretesto e tremo della vera cagione di tanta guerra. Nè t' inganni, soggiunse il Cappello: quelle bandiere Pontificie meritano il rimprovero che Dante nel Paradiso mette in bocca di San Pietro:

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse
Parte dall' altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Dopo breve pausa ed un lungo sospiro, Martelli proseguì il suo discorso.

Dalla piazza di Giullari si partono tre strade. quella a destra conduce al monastero di S. Matteo, dove stavano le monache Francescane, adesso circondato dall' accampamento di varie bande Tedesche, e sulla piazza del loro campo, tra le tende e baracche, stanno facendo l'esercizio militare. Lì più basso, l' accampamento loro si ricongiunge a quello degli Spagnoli attendati a Baroncelli. Nel palazzotto lassù dietro, ch' è dei Taddei, ora alloggiano le schiere del Duca d'Amalfi, che si distendono fino a San Gaggio, passando per le piaggie di Marignolle e di Bellosguardo fino a Monte Oliveto, come poco fa si osservava.

La seconda strada dalla piazza di Giullari conduce a gruppi di case e ville, che vedonsi mezze rovinate.

La terza strada finalmente quà a sinistra conduce a *Montici*, luogo in cui si trova la chiesa di S. Margherita, e dove è disteso l' accampamento di Alessandro Vitelli e di Sciarra Colonna. Lì appresso, ma più alto, quel casamento con torre si chiama il Gallo dalla famiglia Galli a cui appartiene; e vi dimora il Conte Pier-Maria da San Secondo con i suoi fanti, che scendono fino nella valle sottoposta chiamata *Vacciano*. Lì sotto scorre il fiume Ema, dove sono i celebri bagni di Montici d' acque medicinali, con somma cura custodite dalla Repubblica, che vi edificò comodi quartieri a pubblica utilità. (8) Il tabernacolo più in qua verso levante, sta sopra un crocicchio di strade, chiamato le *Cinque-vie*, le quali portano a Montici, alla fonte dell'Acqua-rinfusa, ed

al monte S. Miniato, adesso interrotte dalle fortificazioni di Michelangiolo.

Dalla porta San Giorgio le mura della città scendono sul declivio della costa fino alla *Porta San Miniato* alle radici dei poggi San Giorgio e San Miniato, postierla piuttosto che porta principale. Quivi Michelangiolo, accosto alle mura fece un bastione che lo chiamano di Ginevra dalla fontana o lavatojo così appellata, che scorre abbasso del poggio (9). Fuori della porta S. Miniato si trovano due coste ripide, l'una di fronte che conduce alla chiesa e convento di S. Francesco, e l'altra a destra che guida al convento e chiesa di S. Miniato, che ben si scorge lassù tra mezzogiorno e levante a guisa di fortezza merlata col noto campanile assai bello e gagliardo.

Questo monte si può dire che stia sopracapo a Firenze, onde chi lo possiede può battere tutta la città anche con balestre. Per questo Michelangiolo ne prese gran cura e lo rinchiuse nelle fortificazioni, atterrando il convento di San Benedetto che era a mezza costa, e cominciando un bastione fuori della porta San Miniato alle prime case, che salendo a sinistra dalla villa Frescobaldi e circondando intorno la chiesa di San Francesco, volge verso ponente a destra per circuire tutto l'orto, il convento e la chiesa di S. Miniato, e quivi rinforzandosi il luogo sempre più con due altri bastioni che hanno di fronte Giramonte, le fortificazioni discendono di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, ed a forma d'ovato vanno a ricongiungersi al primiero bastione della porta S. Miniato. Non contento di questo, il Buonarroti innalzò

nell' orto dei frati di S. Miniato un cavaliere che potesse dominare i colli del Gallo e di Giramonte, e valendosi con somma arte del campanile, lo fasciò di balle di lana onde ammortissero i colpi di cannone che gli sarebbero stati tratti contro, e fattavi porre sopra una gran colubrina, l' ha affidata a Lupo famoso bombardiere, con la quale infesta non poco il campo nemico.

Qua verso levante dalla chiesa di S. Francesco, scende un altro bastione fino alla strada fuori della porta S. Niccolò, e con le sue cortine riesce sopra alcune bombardiere di fianco all'Arno.

La corteccia di queste fortificazioni all'esterno è di mattoni fatti di terra cruda con mescolanza di capecchio tritato, e il di dentro è di stipa, paglia, sassi e terra pesta (10).

A levante sta l' ultima porta chiamata dalla vicina chiesa, *Porta San Niccolò*. Il borgo arrivava a *Ricorboli*, nome derivato da Rio di Corbolo uno degli antichi fossi che raccoglievano le acque sparse nella pianura. Al principio, dalla parte del fiume Arno, vi sono le Mulina; indi trovasi il greto d' Arno, e sulla riva di mano in mano, lasciata Rusciano, celebre villa di Luca Pitti lavoro di Brunellesco (11), dove cominciano gli accampamenti nemici con l' alloggiamento delle bande di Gio. Battista Savello, si arriva alla valle di Gamberaja tra Santa Margherita a Montici, ed il pian di Giullari.

Si trova quindi *Bisarno*, cioè doppio Arno, perchè quivi anticamente si divideva in due rami. Costà è la contrada di *Ripoli;* vicino a quella Badìa di San

Bartolommeo sulla strada è la villa di Giovanni Bandini; non saprei indovinare per qual motivo risparmiata fu dalla distruzione, tanto dai nostri che dai nemici. Quivi d'appresso è il monastero chiamato di Santa Brigida del Paradiso, dove ebbe i natali quella monaca chiamata Suor Domenica, riguardata come una santa. I partigiani Medicei la ritengono qual grande ausiliaria della loro fazione, in quella guisa che i liberali ritennero fra Girolamo Savonarola. Da varj giorni, o vera o falsa che sia, è sparsa una profezìa di questa donna, che ha preso gran piede non solo nel volgo ma ancora tra' principali cittadini, cioè che i Medici hanno a ritornare, e che la città, non pigliando da se questo partito, lo piglierà per forza con grave suo danno. Dio faccia bugiarda la profetessa!

Proseguendo la strada del Bagno a Ripoli, a dritto s'incontra una lunga e sassosa via che conduce allo Spedale chiamato dal luogo *il Bigallo*, e quivi ancora si trova *l'Apparita*, luogo distante cinque miglia, dal quale si gode più vasta veduta che in ogni altro luogo circonvicino a Firenze.

Credo che il Lettore si sia stancato a percorrere la descrizione di Firenze e de' suoi contorni quali erano intorno al 1530, e a dire il vero sono annoiato io stesso nell'ordinarla con molta fatica sulle notizie dei luoghi accennati che ho dovuto rintracciare. Ma timore grave mi assale dal riflesso, che dopo aver dato tanto tedio, non si abbia compreso niente, se non si ha piena cognizione del paese. Però con questa descrizione alla mano se si andasse sulla lanterna

della cupola del Duomo, vedrebbesi in realtà che la descrizione dal Martelli fatta a Messer Cappello è vera ed intelligibile da quel punto. Se poi rincrescesse salire all'altezza di oltre centocinquanta braccia, allora il Lettore può guardare in pittura questo panorama andando in Palazzo Vecchio, dove nel quartiere di Leone X, passata la sala maggiore, si trova quella nella quale il Vasari, fra le vicende della guerra fatta da Clemente VII, ha dipinto con tutta la verità a figure e fabbriche minute, la città di Firenze in quel tempo, lo stato dei suoi contorni, e la distribuzione delle difese e dell'esercito assediante.

Lodovico Martelli non terminò quì il suo discorso ma proseguiva a narrare all'Ambasciatore di Venezia: che a Stefano Colonna ed alle bande cittadine era affidata la difesa del Monte S. Miniato fortificato nella guisa descritta con il lavorìo continuo di una moltitudine di cittadini ed artigiani, non risparmiandosi nè fatica nè spesa, per supplire alla quale si erano imposti nuovi balzelli; e soggiungeva: Michelangiolo sempre diresse il lavoro delle fortificazioni stando sul monte; e per eccitare con il suo esempio coraggio e fervore, lavorò quella statua. Dove? disse il Cappello, che invero non poteva vederla con tanta facilità. Là sul poggio, in quell'angolo a levante, prima della chiesa. La vedo. Ebbene, era quello un macigno rozzo ivi giacente; vi ha scolpito una Vittoria alata colossale, e per essere veduto lavorare anche di notte ed incoraggire così gli operai alla fatica, teneva sul berretto una specie di fanale che gli illuminava ancora il punto del suo lavoro. Chi il crederebbe? La

superstizione del popolo ha trovato di che avvilire gli animi anche in questo lavoro fatto per incoraggirli! Mentre Michelangiolo non avvertì che la sua Vittoria, voltando le spalle alla città, pare che voglia volare nel campo nemico. Appena il Buonarroti seppe questo inconveniente, voleva distruggere la statua, ma gli fu impedito, ed egli vi aggiunse una catena che dimostrasse essere avvinta a Firenze (12).

Lodovico Martelli non cessava di raccontare al Cappello le circostanze e gli aneddoti di quelle fortificazioni; narrava il fatto pochi giorni avanti avvenuto, e che aveva ucciso Mario Orsini e Giorgio Santacroce, per i quali era stato celebrato solenne pubblico funerale in Duomo. Questi capitani stavano costassù accanto al convento di S. Miniato e discorrevano con Malatesta, con Michelangiolo e con Giovanbattista Adriani giovane talmente amante della patria che là indefesso offre un esempio singolare agli altri Fiorentini (13). Ragionavano se convenisse aumentare un bastione nell' orto dei frati. Venne una palla di cannone, e colpito un merlo del convento lo precipitò sul gruppo dei suddetti ed uccise nell'atto Orsini e Santacroce, lasciando illesi Michelangiolo, Malatesta e l'Adriani.

Frattanto però che il dialogo di Martelli con il Cappello proseguiva, il cielo erasi ricoperto di nebbia seguita da nuvoloni che promettevano non lontana la pioggia. Alcuni colpi di moschetteria richiamarono la loro attenzione dal lato di Fiesole, e videro che si era attaccata una scaramuccia. Martelli biasimava queste piccole pugne perchè sebbene vittoriose però

vi scapitavano le milizie cittadine, che andavano viepiù indebolendosi con la perdita dei buoni capitani; avvertita in riprova la morte di Stefano da Figline ucciso da una archibusata, ed il pericolo da Amico da Venafro incorso, che nel tirare un colpo di cannone contro Giramonte dal bastione di S. Giorgio fu al punto di morire abbrustolito, perchè gli prese fuoco un bariglione di polvere.

La scaramuccia però andava a farsi seria, poichè dal convento degli Amidei a Montui scendevano circa cinquecento Spagnoli a cavallo per sorprendere i Fiorentini, e Giannetto da Siena accorreva in loro soccorso dalla porta alla Croce, mentre varie bande cittadine si avviavano a quella volta dal Borgo-Pinti.

Martelli pregò l'ambasciatore ad averlo per scusato se, costretto dal suo dovere, lo lasciava, onde accorrere alla pugna. In poco tempo discese, ed armatosi, corse dietro alle compagnie cittadine.

Al contrario Cappello si trattenne sulla cupola per osservare quel combattimento, divenuto vivissimo nella campagna da S. Gervasio tra le porte a Pinti e alla Croce. Ma il vento che aveva portato i nuvoloni era cessato, ed un diluvio d'acqua ammorzò il calore dei combattenti, che si ritirarono senza riportare altro vantaggio, che di aver lasciato morti sul campo alcuni soldati.

NOTIZIE

(1) La Torre della Sardigna, elevata poco dopo il 1335, chiamavasi più anticamente torre della Guardia. Prese il nome di Sardigna, secondo quello che nota Paolo Minucci nei suoi commenti al Malmantile riacquistato, dal seppellirsi che facevasi sulla riva dell'Arno al di sotto di questa torre i cadaveri delle bestie da piè tondo, che ivi pure si scorticavano, dal che veniva prodotto non lieve fetore. E tal nome viene dai Latini che chiamavano Sardinia quei luoghi che pei mali odori sono sottoposti all'infezione dell'aria come in antico era l'isola di Sardegna. Ov'è il tabernacolo di S. Rosa, che più propriamente dovrebbe dirsi la Madonna del Cantone, fu già un monastero ove nel 1313 furono ricoverate alcune monache venute da un convento della Valdipesa detto della B. Vergine e di S. Barnaba a Torri. Nel 1335 queste suore cangiarono il loro convento coi monaci Guglielmiti che fino dal 1302 abitavano a S. Piero a Monticelli, e questi monaci vi rimasero fino al 1564, nel quale anno per privilegio di Pio IV furono i beni del Monastero ridotti a commenda dell'ordine di S. Stefano a favore della famiglia Concini. In tempi più remoti in alcune stanze terrene

si radunò una compagnìa d'uomini sotto il titolo di S. Rosa, ed ecco il perchè fu dato tal nome al tabernacolo che rimase in piedi per rispettare una preziosa pittura di Domenico Del Ghirlandajo e per indicare il luogo ove esistevano la chiesa e il convento di S. Maria del Cantone, demolita nel 1743.

(2) Il nome di Verzaja o Verzura dato alla porta San Friano veniva dalla campagna fuori del secondo cerchio, in quel punto chiamata Verzaja dall'erbe che si producevano in quel suolo basso ed umido. Fuori della porta fino dal secolo XI vi era la Chiesa di S. Maria a Verzaja edificata dai Bostichi in un orto di loro proprietà. Fu distrutta nel 1529 per causa dell'assedio.

Il patronato di S. Maria in Verzaja passò in Antonio di Puccio Pucci nel 1483 per cessione di Rinaldo e Giovanni di Francesco di Rinaldo Bostichi. Nel secolo XVI, quando per comodità della popolazione fu edificata la chiesa di S. Maria del Pignone, le fu assegnata la cura dell'antica Parrocchia di S. Maria in Verzaja ed il Patronato fu reso alla famiglia Pucci. All'estinzione del ramo principale dei Pucci questo patronato passò colla loro eredità nei Venturi, ed attualmente ne è patrona la Signora Chiara Shneiderff come erede di una porzione del patrimonio Venturi.

(3) Il Monastero di S. Maria a Monticelli, così detto perchè inalzato sopra un monte ove erano i possessi di un antico cittadino Romano di nome Celio, ebbe per fondatore il celebre Cardinale Ottaviano Ubaldini nel 1260. Lo edificò in sostituzione di altro più antico monastero sotto lo stesso nome eretto dalla B. Agnese sorella di S. Chiara presso S. Donato a Scopeto, parte per timore che le suore essendo male alloggiate non soffrissero danno dalla licenza delle soldatesche, parte per esser prive di elemosine per la distanza dalla città. Che il

nuovo monastero fosse magnifico si rileva dalla spesa di 80,000 scudi che vi volle per condurlo a compimento. Questo pure fu uno dei tanti conventi atterrati in occasione dell'assedio. Le monache furono ricevute nella casa di Alessandro Corsini, da dove nel 1534 passarono in un convento per esse eretto sul locale ov'esisteva l'antico spedale degli ammorbati, ora compreso nel Reclusorio dei poveri.

In Monticelli fiorirono varie suore illustri per santità tra le altre la B. Chiara, al secolo Avvegnente di M. Albizzo di Ubaldo Ubaldini vedova del conte Nino di Gallura morta nel 1264, e la B. Costanza Donati. Costei al secolo si chiamò Piccarda di M. Simone Donati, e fu fanciulla avvenente sopra ogni altra della città. Destinata in consorte a M. Rossellino della Tosa rifuggiva da tali nozze e non potendo vincere colle istanze e coi pianti la volontà dei genitori, si fuggì dalla casa paterna e andata a Monticelli prese il velo monastico cangiando il suo nome in quello di Costanza. Il padre con Corso suo fratello, vedendo inutili le preghiere, la trassero violentemente dal chiostro. Fecero celebrare con ogni possibil pompa le sue nozze, ma Piccarda nella sera medesima del matrimonio mentre attendeva nella sua camera lo sposo, gettatasi ai piedi del Crocifisso lo pregò a salvarle la verginità che a lui avea già consacrata. Subito il corpo suo fu coperto di fetidissime piaghe e dopo otto giorni di penosa infermità mancò di vita avendo ottenuto dal genitore di poter rivestire le lane dell'ordine Francescano.

Non molto lontano dal monastero di Monticelli era un tabernacolo con la Immagine della Madonna, che si chiamava S. Maria della Pace. Questo simulacro cominciò ad operare miracoli nel 1564, talchè coll'elemosine raccolte vi fu edificato un piccolo oratorio che diventò di patronato delle monache di S. Felicita che erano le padrone del suolo. Nel 1616 la Granduchessa Cristina di

Lorena ingrandì la chiesa e vi fabbricò un monastero per i Monaci di S. Bernardo detti Fogliacensi che fece venire dalla Francia. Questo convento fu soppresso dopo la metà del mancato secolo XVIII.

(4) Il Monastero di S. Gaggio deve la sua fondazione al celebre Cav. M. Tommaso Corsini che nel 1345 lo eresse per le monache Agostiniane. Fu il convento dedicato a S. Caterina e prese il nome di S. Gaggio (corruzione di S. Cajo) quando le monache di quel convento, che rimaneva di contro a quello di S. Caterina, chiesero di unirsi ad esse e di formare un solo monastero. Le prime a consacrarsi a Dio nel nuovo monastero furono Ghita Albizzi moglie del fondatore Corsini insieme con Caterina sua figlia, Nera di Lapo Manieri e Lapa dei Rossi vedova di Giannozzo di Bencino Del Sanna. Nel 1529 all'approssimarsi dell'assedio le monache furono ricevute nelle case dei Corsini, e tornarono all'antico convento nel 1531.

(5) Il Monastero di S. Maria della Disciplina detto del Portico fu pure abitato dalle monache Agostiniane. Benvenuta di Duccio vedova di Francesco Del Morello ne fu la fondatrice nel 1340. La chiesa fu rinnuovata col disegno del Ferri nel 1705. Anco questo convento rimase soppresso per provvidissima Legge del Granduca Pietro Leopoldo.

(6) La Casa Chelli o ser Chelli è originaria di S. Miniato e deve il suo nome a ser Chello Notaro di cui fu figlio Antonio parimente Notaro, Cancelliere della Signoria nel 1380 e 1383. Leonardo di Piero di ser Antonio fu Priore nel 1436 e 1447, ed Antonio suo fratello nel 1441. Esisteva ancora la famiglia nel 1524, nel quale anno Leonardo di Raffaello di Leonardo fu squittinato. In lui sembra che mancasse questa famiglia che ebbe

per arme una dorata scala a tre gradi ritta nel campo rosso.

Altre famiglie Chelli di minor conto hanno avuto lo stato durante il principato.

(7) La villa Guicciardini denominata la Bugìa fu prossima a S. Margherita a Montici e da essi passò nei Nerli.

(8) I Bagni di Montici, due miglia circa distanti da Firenze furono nel secolo XIV quelli che poi divennero i bagni di Casciana, ed in oggi quelli di Lucca e di Montecatini.

(9) La Fonte della Ginevra a piè del monte S. Miniato è la sorgente la più antica e la migliore delle acque potabili delle fontane di Firenze. Dalla Ginevra l'acqua và alla fontana sulla piazza de'Mozzi ed a quelle delle piazze di S. Croce e dei Pitti.

(10) Cosimo I riprese le fortificazioni fatte da Michelangiolo al monte S. Miniato, e condottele di materiali e pietrami, le riunì alla città mediante un muraglione che andava all'esterno della porta S. Niccolò a congiungersi con l'antiporto. Fece scendere del pari un altro muraglione, che tagliando fuori una porzione del borgo interno passata la porta San Miniato, andava fino all' Arno attraverso il giardino Serristori. Di queste fortificazioni ne appariscono indubitate vestigie, ed io ho voluto citarle con precisione, sebbene fatte nel 1545, perchè rappresentano quelle di Michelangiolo ridotte a maggiore solidità e resistenza. Nel muraglione tra le porte S. Miniato e S. Niccolò lungo la via esterna della città è una lapide con caratteri di bronzo che indica le fortificazioni di Cosimo I Duca di Firenze, fatte cioè prima che assumesse il titolo di Granduca.

(11) La Villa di Rusciano, luogo delizioso sopra una collina circa un miglio fuori della porta S. Niccolò fu eretta da Luca Pitti, si dice, col disegno di Brunellesco. Nel 1472 la Repubblica comprò la villa e tenuta di Rusciano per farne un donativo al Conte Federico d'Urbino Capitano generale delle armi Fiorentine per il ricupero di Volterra che si era ribellata. Dopo varj passaggi, oggi si possiede dalla Signora Baring nei Kerrich.

(12) La statua quasi colossale della Vittoria scolpita da Michelangiolo sul monte S. Miniato avea in capo l'usbergo, ed era armata come una Pallade.

Taluni hanno sbagliato nel credere la Vittoria di Michelangiolo un'altra statua consimile, che presso la porta della Fortezza si è veduta fino al principio del secolo XIX; ma erano in errore, poichè la statua di Michelangiolo fu distrutta quando Cosimo I rifabbricò la Fortezza, e la statua supposta la Vittoria di Michelangiolo fu scolpita dal Tribolo per reggere l'arme Medicea ad imitazione di quelle della Fortezza da Basso.

(13) Gli Adriani si dissero Dal Pino, o perchè originarj del luogo così denominato circa un miglio fuori della porta S. Gallo, o perchè esercitando la professione di vinattieri ebbero un Pino per insegna. Andrea di Berto fu Priore nel 1394 e nel 1411. M. Virgilio suo figlio sposò nel 1458 Piera di Ubertino Strozzi dalla quale gli nacque Marcello nel 1463. Fu costui profondo politico e maestro in tal'arte al Machiavelli. Eletto segretario della Repubblica nel 1498, esercitò tal carica fino al 1512. Morì nel 1521 e fu sepolto a S. Salvatore al Monte. Giovanbatista suo figlio fu uno dei più valorosi difensori di Firenze durante l'assedio, narrandosi che mai scendesse dal monte di S. Miniato altro che per andare al confine. Fu uno dei migliori letterati del suo secolo, e la sua

storia Fiorentina è pregevolissimo lavoro che comprende in 22 libri il regno di Cosimo I. Morì nel 1579. La famiglia Adriani si estinse in Marcello di Angelo morto l'11 Agosto 1664. Usò per arme una gran croce dorata nel campo azzurro avente nel lato sinistro superiore una stella d'oro a otto raggi, ed altra nel lato destro inferiore.

CAPITOLO XXVIII.

Atteso il blocco strettissimo di Firenze, i soldati imperiali erano costretti di stare la maggior parte del loro tempo nell'inazione; trovavano però da occuparsi, e col pretesto de' foraggi, si sbandavano continuamente per le campagne a commettervi ogni sorte di nefandità, in queste eccitati ed ammaestrati dagli Spagnoli.

Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuarj rovesciati, le case arse, i campi devastati, le stragi medesime erano cose comuni; ma gli strazj osceni venivano commessi con tanta pravità di eccessi da non potersi descrivere.

I miseri contadini particolarmente erano appiccati agli alberi, e quindi abbandonati alle angoscie di una tormentosa agonia. Però qui non rimaneva la ferocia Spagnola; spesso si trovavano corpi di appiccati aperti nel ventre o nel dorso da sconcie ferite, e da quelle aperture rovesciarsi i visceri sanguinosi. Quelli che per amore di guadagno si azzardavano portare vettova-

glie a Firenze, se erano sorpresi dagli Spagnoli, avevano mozzata una gamba, o ambedue, ovvero le mani, lasciati indi in mezzo alla via; talvolta spiccata loro la testa dal busto, la legavano con i capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere mutilato appoggiavano in piedi al tronco di un albero.

Queste cose si commettevano intorno a Firenze da cristiani, in un esercito ai servigj di un Pontefice chiamato Clemente, vicario di Cristo, e padre dei Fedeli!!

Così tra la paura di siffatti supplizj, tra gl'impedimenti del contado, la penuria dei viveri aumentava giornalmente in Firenze, e faceva fremere i cittadini tanto contro il Governo che non pensava di venire ad onestè condizioni di accordo, quanto contro Malatesta Baglioni, che non procurava con una sortita generale allargare l'assedio per la introduzione dei viveri.

Si sapevano per la città le tentazioni di Clemente VII; poichè o vere o false che fossero, ad arte i Palleschi andavano seminando le dicerìe: che il Papa non si curava di signoreggiare la città; che non voleva togliere la libertà a Firenze sua patria; che qualora i Fiorentini gli avessero restituito la nipote Caterina De'Medici, le sue entrate, i suoi onori, rimesso i nipoti in città a godere degli uffizj come gli altri cittadini, richiamati i suoi amici fuorusciti, e tenuto per riputazione della Santa Sede un Ambasciatore presso di lui, egli non si sarebbe mescolato nel governo della Repubblica.

Queste condizioni sembravano a tutti oneste e giuste; ma il Gonfaloniere Carducci, i Castiglioni, e tanti altri Libertini dicevano che quello era un artifizio di Clemente, e perciò da non fidarsi a tale apparente moderazione. D'altronde un accordo con il Pontefice faceva cessare del tutto l'autorità di quei pochi Arrabbiati, che avevano ridotto nelle proprie mani la somma delle cose.

Giunsero a tempo per sedare il generale malcontento, lettere di Messer Baldassarre Carducci e di Luigi Alamanni, per le quali referivansi le lusinghe d'imminente soccorso, avute da Francesco I Re di Francia.

Luigi Alamanni aveva acquistato alla Corte di Francia un mecenate nello stesso Re, che lo adoprò in varie commissioni, lo decorò dell'ordine di San Michele, e colà coltivò i suoi poetici studj. Francesco I, che ancora non avea potuto ottenere da Carlo V la restituzione dei figli tenuti in ostaggio, nutriva di fatto delle intenzioni ostili contro di lui, delle mire sull'Italia, e procurava con lusinghiere promesse di conservarsi il nido di Firenze, che poteva essere di grande appoggio alle sue vedute. Per questo lusingava i Fiorentini con promesse di soccorso, che neppure sognava d'inviare, perchè i figli in mano del suo nemico, erano un gran freno alla sua sfrenata ambizione. Non se ne persuadevano i Fiorentini, e credendo che già i soccorsi di Francia fossero alle loro porte, inconsideratamente si dettero in preda a tale allegrezza, che a maggiore spregio degli Imperiali, vollero dimostrata con feste e spassi.

Come avvertii in principio del mio racconto, si soleva nel carnevale giuocare il calcio sulla piazza di S. Croce. Le buone speranze erano destate dalle notizie di Alamanni appunto in quel tempo; sicchè a dimostrazione di giubbilo, oltre le messe solenni, e il suono delle campane, si ordinò il giuoco del calcio.

Si portarono di fatto al giuoco sotto le divise verde e bianca: e per maggiore scherno dei nemici, messero il palco dei suonatori sul comignolo della facciata di S. Croce. Il giuoco era animato e vivo, poichè Jacopo Castellani (1) alfiere della schiera bianca si trovava bene secondato da Paolo dell'Abbaco (2), da Bartolommeo Pescioni (3) e da Carlo Pieri (4), i quali sopra ogni altro si distinguevano per coraggio in quella schiera. Nè inferiori erano Battista Libri (5), Girolamo Martini (6) e Piero Federighi (7) seguaci della schiera verde, condotta da Antonio Davanzati (8).

Procedeva il giuoco con calore e sollazzo, quando una arancia scagliata contro Lamberto di Bartolommeo Cambi gl'infranse un occhio, e lo ridusse pienamente cieco, poichè già aveva perso la vista dall'altro occhio. Il disturbo viepiù si accrebbe quando una palla di cannone scagliata dall'accampamento nemico di Giramonte investì e sbaragliò l'orchestra dei suonatori situata in punto visibile agli Imperiali.

Irritata la gioventù fiorentina, volle vendicare tale insulto, e si pensò di proposito ad una battaglia.

Opponevasi Malatesta Baglioni con allegare tanti prudenziali pretesti, che se da un lato aumentavano i sospetti sulla sua condotta, dall'altro viepiù accendevano il desìo della pugna.

I Dieci, disprezzando le osservazioni poco coraggiose del Generale, gli ordinarono perentoriamente di combattere. Siccome forse giunto non era l'istante di scuoprirsi, Malatesta obbedì, ordinando una sortita contro gli accampamenti meridionali.

Il penultimo giovedì del Carnevale del 1529 (stile fiorentino, corrispondente al 1530 stile comune) dovevano uscire fuori alla medesima ora le squadre da tre lati, cioè dalla porta San Friano, dalla porta S. Pier-Gattolino, e dal bastione del monte S. Miniato. Alla pugna dovevano andare, oltre le milizie assoldate, tutte le compagnie dei cittadini, rimanendo soltanto quelle che potessero guardare la città e le fortificazioni, per evitare il possibile di un assalto dei nemici accampati nel lato di settentrione, e quelle che formassero due corpi di riserva per farli uscire dalle porte S. Friano e S. Piergattolino a pugna avanzata.

Fra i comandati che guidavano le squadre alla battaglia, meritano onorata memoria Bartolommeo del Monte (9), Ridolfo d' Assisi, Fiano da Jesi, e Michelangiolo da Marrano tra quelli che dovevano uscire dalla porta S. Friano. Di quelli che andavano dalla porta S. Piergattolino si distinguevano i capitani Ottaviano Signorelli (10), Pasquino Corso, Ferrone da Spinello, Caccia degli Altoviti (11), Strozza Strozzi, Francesco Bardi, Ivo Biliotti e Lodovico Machiavelli.

Uscì adunque fuori Malatesta con le sue lance spezzate, con Sforza d'Assisi, Ottone da Pordenone ed altri capitani accompagnati dai Commissari Lodovico Martelli, Zanobi Bartolini e Tommaso Soderini.

Il punto al quale Malatesta voleva che si dirigessero le operazioni era il poggio di S. Donato a Scopeto, poichè preso il convento, da quel punto si dominava il campo nemico.

Era alloggiato in tal luogo (che sebbene rovinato pure serviva di fortificazione) Barracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello di soldati, vecchi Spagnuoli, i quali riservandosi al saccheggio, non si erano curati fino a quel giorno di mostrare il loro valore. Ma non pertanto ciò, e nonostante lo svantaggio del luogo che avevano i soldati di Firenze, messisi a corda e volgendosi a dritta cominciarono a salire il poggio S. Donato non curando le archibusate, le quali in gran numero erano a loro tirate dagli Spagnuoli, che difendendosi gagliardamente, attaccarono una mischia e tanto durarono che da ogni banda cadevano morti e feriti. Frattanto le altre milizie Marzocchesche uscite dalla porta San Friano percossero gli Spagnuoli alle spalle, onde la zuffa divenne quasi generale, inanimando i suoi Barracone con le parole come buon Capitano e ributtando i nemici con i fatti. Ma lui morto con una archibusata, i Fiorentini, non ostante gli sforzi di Ripatta, Macciano, e Boccanera che erano succeduti a Barracone nel comando, combatterono egregiamente e si spinsero innanzi gridando: serra serra. A viva forza occupato il poggio, presero anche la chiesa ed il convento, mettendo in fuga gli Spagnuoli.

Frattanto la battaglia divenne generale, poichè Oranges mandò gl'Italiani in soccorso degli Spagnoli.

e facendo scaricare le artiglierìe da Giramonte, dal Barduccio e da altri punti, danneggiava molto gli assalitori. Ma anche le artiglierìe delle fortificazioni di Firenze rispondevano orribilmente al saluto, e fra queste lo sparo della gran colubrina di Malatesta sul cavaliere di S. Giorgio era tremendo. Frattanto in tutti i luoghi si combatteva aspramente, poichè anche i Tedeschi vennero in ajuto degli Spagnoli. Lo sparo delle artiglierìe e degli archibusi, non che le grida de'combattenti, facevano tanta caligine e tanto fragore, che non lasciavano nè vedere nè udire cosa alcuna; per tutto si combatteva con furore; cavalli inferociti erravano senza cavalieri; cumuli di morti giacevano in atti diversi; chi fuggiva, chi si arrendeva, chi chiedeva soccorso; per tutto vedevi armi spezzate e disperse, ed il terreno ingombro di membra grondanti di sangue. Con varia fortuna incalzava la battaglia, poichè i Fiorentini, tenendo il poggio S. Donato, erano pervenuti a dominare i nemici.

Mancava la sortita ed il soccorso che dal monte S. Miniato doveva portare Amico da Venafro, il quale al certo avrebbe fatto risolvere la vittoria per i Fiorentini; ma egli non compariva, e frattanto ora si rincacciavano i nemici, ora rinculcavano i Fiorentini, ed in codesto modo la battaglia da cinque ore durava senza che la vittoria propendesse più da una parte che dall'altra.

Malatesta cavalcava un mulettino, e con la voce incoraggiva i suoi. Più volte finse volersi gettare nella mischia, facendo ala delle braccia che appena

poteva muovere, e dando con le calcagna nel corpo del muletto per spingerlo oltre e mescolarsi con i soldati; ma i Commissari lo rimovevano da quel proponimento con le parole e con i prieghi; e non bastando, lo ritenevano con le mani, perchè di fatto poteva da quel punto provvedere ai bisogni della battaglia, alla quale nessun giovamento avrebbe arrecato, se si fosse gettato nella mischia.

Era il Generale per natura e per l'esercizio animosissimo finchè fu sano e finchè non rifletteva a'suoi segreti impegni, e l'aspetto della pugna lo spingeva mal suo grado al cimento, scordandosi a cosa avessero ridotto il suo corpo le infermità, e l'entusiasmo guerriero facevagli ancora dimenticare che con quel fatto poteva perdere il frutto del suo tradimento.

Era l'Ave-Maria della sera e combattevasi sempre da ambe le parti; ma disperando Malatesta del soccorso di Amico da Venafro, suonò la ritirata.

A Lodovico Martelli toccò una archibusata, ma non ne fu ferito ben difendendolo le maglie e la corazza. Morirono Lodovico Machiavelli, Piero De' Pazzi e molti altri, lasciando i Fiorentini circa duemila morti, sebbene la perdita degli Imperiali fosse maggiore.

Anche i nemici giudicarono che quell'assalto era stato bene inteso e meglio eseguito, e se Amico da Venafro non fosse mancato, la vittoria era dei Fiorentini, e l'assedio sarebbe stato levato.

Il motivo per cui Amico da Venafro non comparve si fu, che appunto quando doveva uscire, venne a contesa con Stefano Colonna (il quale stava

a sorvegliare le fortificazioni nel tempo dell'assalto), e tanto oltre andò la rissa, che il Colonna uccise Amico, e così le sue schiere non si mossero in soccorso dei combattenti.

Volle il Gonfaloniere che si onorasse la memoria dei generosi soldati morti in quella battaglia con un solenne Funerale fatto in S. Maria del Fiore, al quale intervennero le Magistrature.

Ma l'esito di questa sortita, contemplata da tutti i cittadini ammonticchiati sulle torri ed i tetti dei luoghi ove si scorgevano i combattenti, non produsse non solo alleviamento alla città, ma anzi alle miserie antiche aggiunse la gramaglia del lutto per tanti valorosi cittadini estinti sulle colline d'intorno, il che accorò la moltitudine a segno, che in tutte le case si gemeva, e si andava fantasticando un aumento di sventure, ed apertamente già se ne attribuiva al Gonfaloniere ed ai Signori la cagione per l'ostinatezza, con la quale si rigettava ogni proposizione diretta a chiedere la pace al Papa.

Frattanto che in Firenze si viveva immersi in tanta miseria, nella Italia superiore esultavasi, non già per la ricuperata libertà, ma almeno per la cessazione di ogni molestia e guerriera intrapresa.

Carlo V si era portato a Bologna per pacificare definitivamente i governi Italiani; per ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Pontefice; e per andar quindi a guerreggiare contro il Turco.

In apparenza qual uomo eravi al mondo più felice di Carlo V? Poche parole daranno la risposta.

Giovanna figlia ed erede di Ferdinando e d'Isabella Signora delle Spagne, dell'Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, delirò di amore per Filippo, figlio ed erede di Massimiliano Austrico Imperatore e Duca di Bologna, e Filippo la fuggiva, ed in breve consunto da amplessi non suoi sul primo fiore di giovinezza le morì tra le braccia. L'angoscia le tolse la mente; stette muta; imbalsamato il cadavere lo vestì di abiti magnifici; lo stese sopra un letto di broccato, e quivi si pose ad aspettare che si svegliasse, imperciocchè aveva sentito dire di un Re il quale era risuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore non consentiva che alcuna donna si accostasse a quel letto; se un ministro andava per consultarla, il dito ponendogli sui labbri, bisbigliava sommessa: aspetta che il mio Signore si svegli.

Tale fu la madre di Carlo V; e tale egli stesso divenne quando dalle infermità domato e dagli anni mutò la porpora Imperiale in una veste da frate, e rotta la corona sopra i gradini dell'altare, si compose dei frammenti un rosario per numerare i pater et ave. Dopo essersi per tanto tempo inebriato alla coppa del potere, la gettò lontana da sè, quasi non lo avesse dissetato che di fiele.

Ma ancora dovranno passare trent'anni prima che Carlo si faccia inalzare un feretro, e vivo assista alle sue esequie col capo privo di capelli e di corona, col cuore affogato nel sangue e ne'rimorsi. Ora gode che ne'suoi regni non tramonti il sole, ed anela che pure vi sorga!

In Bologna, dove il Papa e l'Imperatore sembrano divenuti amicissimi, è accordata la pace a tutti gli Stati Italiani, sebbene a gravissime condizioni, fuori che ai Fiorentini. Federigo Gonzaga Marchese di Mantova ritorna in grazia di Carlo, ed in quella occasione viene elevato al grado di Duca. Carlo Duca di Savoja ed il Marchese di Monferrato, abbandonando come aveva fatto Genova ogni affezione per Francia, si riducono nel partito Imperiale salito all'apice della potenza. Le Repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca si ravvisano come feudatarie dell'Impero. La Lombardìa è data al Duca Francesco Maria Sforza, dacchè il Papa ricusa per i suoi nipoti quel ricchissimo Stato, offertogli, come si dice, dall'Imperatore invece della Toscana, e ciò perchè Cesare amava lasciare pacificata pienamente l'Italia per volgere le forze d'Europa contro il Turco. I Veneziani ottengono la pace cedendo la città di Ravenna e Cervia al Pontefice, ed i porti sull'Adriatico e nella Puglia all'Imperatore. Anche il Duca Alfonso di Ferrara ritorna nella quiete, cedendo porzione de'suoi Stati. Così tutta l'Italia tremante e serva ubbidiva a Carlo V.

I Fiorentini pure mandano ambasciatori all'Imperatore nella circostanza della sua coronazione non tanto per onorarlo, quanto per distorlo dall'essere loro nemico. A questa ambascerìa reputano vantaggiosissima la persona di Niccolò Capponi, il quale sempre caldo d'amore per la salute della patria non ricusa l'incarico, sebbene lo ravvisi troppo tardo, e veda che per compagni gli sono desti-

nati cittadini incapaci di moderazione, cioè Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami.

Gli ambasciatori male augurano della loro ambascerìa dall'essere sbeffeggiati alle porte della città di Bologna per cagione di alcuni rocchetti di filo d'oro trovati nelle valigie loro, come che avessero voluto frodare la gabella, scherzo, si dice, fatto da alcuni mandatarj del Papa per deridere i rappresentanti dei Fiorentini.

Hanno udienza da Carlo V, sebbene nel passare che Niccolò Capponi fa accanto ad Andrea Doria sente dirsi in un orecchio: tardi venisti e dopo otta. Capponi parla a Cesare scusando Firenze e pregando Sua Maestà che voglia accettarla in amicizia ed in protezione, come città fedelissima a chi promette la sua fede, adducendone in esempio il Re di Francia, e come egli pure avrebbe esperimentato.

Gli ambasciatori hanno da Cesare breve risposta, perchè già è tutto guadagnato da Clemente; tanto più che anche i Consiglieri Imperiali gli hanno insinuato di levare quel pernicioso esempio agli Italiani, bisognando toglier loro l'ultimo asilo della libertà. Per questo dice loro: essere pronto a perdonare le ingiurie; ma essere ancora obbligato a Papa Clemente nelle cose attenenti a Firenze, senza la volontà del quale non può nè vuole con i Fiorentini attaccar pratica alcuna.

Gli ambasciatori, vedendo inutile di tentare Cesare; nè avendo facoltà di trattare con il Pontefice, si dividono di opinione, poichè Niccolò Capponi e

Matteo Strozzi pensano di scrivere ai Dieci, che bisogna ricorrere al Pontefice per non trarre la città nella sua ultima rovina; al contrario Tommaso Soderini e Raffaello Girolami non vogliono insinuare questo al governo; quindi, essendo proibito agli ambasciatori di scrivere separatamente, non rendono inteso il Gonfaloniere della ferma risoluzione dell'Imperatore.

Bensì Niccolò Capponi non si è scoraggito, e sperando nell'assistenza di Andrea Doria, importuna Cesare, importuna i suoi ministri; ma gli agenti del Papa fanno sì che non ottenga più udienza dall'Imperatore; il quale, ricevuta con tutta pompa la corona Imperiale nella chiesa di S. Petronio dalle mani di Clemente VII; se ne va in Germania per attendere alla guerra contro Solimano Imperatore dei Turchi e Ariadeno Barbarossa terribilissimo corsaro, sicuro che in quanto all'Italia tutta era a lui sottomessa. Dissi tutta l'Italia, poichè al mezzodì i due regni di Sicilia e di Napoli erano direttamente soggetti a Carlo V; lo stato della Chiesa ed i suoi feudatarj erano domi dalla potenza Imperiale senza speranza nelle proprie forze; i Duchi di Ferrara, di Savoja, ed il marchese di Monferrato esistevano soltanto per beneplacito dell'Imperatore; le Repubbliche di Venezia, di Genova, di Siena e di Lucca erano affatto assoggettate alla politica Spagnola; finalmente la Toscana istessa era già invasa dalle truppe di Carlo, e la sola città di Firenze in tanta schiavitù e timore, conservava lo spirito generoso del sangue Italiano.

Carlo V aveva scagliato sul di lei territorio ed intorno alle di lei mura i suoi soldati vendicatori delle ingiurie fatte a Clemente; soldati, che non avendo più altrove onde saziare la loro cupidigia, si volsero tutti a dilaniare il giardino d'Italia, unica terra lasciata in preda alla desolazione in mezzo alla pace generale. Tutta quella gente feroce, nutrita nel sangue e nei delitti, che per trent'anni si era infamata devastando le contrade d'Italia, era stata adunata ai danni di Firenze, sotto gli auspicj del Pontefice Romano.

Carlo V, che aveva promesso a Clemente dargli Firenze nelle mani, più generoso di lui che ne era pur figlio, non volle essere testimone delle miserie e dell'estrema ruina di quell'illustre ingegnoso popolo, che pure aveva contribuito all'avanzamento delle arti e delle Scienze, e che generoso mostrava al mondo un coraggio vano, ma appunto perchè senza speranza, ammirando e memorabile.

Niccolò Capponi, quando si vide escluso affatto dalla presenza dell'Imperatore, non conoscendo altra strada di salute che di trattare con il Papa, tanto disse, tanto pregò i suoi colleghi, che mossi dalle lacrime che gli occhi di quel gran cittadino versavano al pensiero delle miserie di Firenze frutto di una inutile fermezza, s'indussero a scrivere ai Dieci la precisa risposta dell'Imperatore, cioè che non eravi alcun mezzo di convenire con Cesare, se non si ricorreva al Papa.

I Governatori della Repubblica, biasimando quel consiglio, nel quale ravvisarono l'insinuazione del

solo Capponi e non di Girolami e di Soderini, procurarono che nel pubblico non traspirasse una tale notizia, non volendo assolutamente trattare con il Pontefice.

Ma Niccolò Capponi, che lo avea preveduto, per non mancare alla patria di ogni possibile ajuto, sebbene fosse proibito ad un ambasciatore di scrivere ai particolari sopra cose concernenti il suo uffizio, scrisse segretamente a Rinaldo Corsini ed a Lorenzo Segni suo cognato (12). Le lettere contenevano presso a poco i medesimi sentimenti: Ti fo intendere come siamo spacciati, nè abbiamo più rimedio alcuno se non che mandar presto al Papa e rimettersi in lui. So che suoli essere in fede, sebbene dubito che la sia per perdere in mezzo a codesti fanatici, o che tu l'abbia piuttosto perduta come di molti altri. Ti raccomando la città, e ti prego non manchi d'ajuto in questi estremi bisogni.

Queste parole fecero effetto, poichè sparsasi per Firenze la notizia, che il motivo per cui Cesare non voleva trattare con i Fiorentini si era, che volevali prima conciliati con Papa Clemente, mosse un grave tumulto.

Il modo per cui con imponenza si mostrò la pubblica indignazione contro il Governo, ebbe però tutt'altro principio che da questa nuova.

Era il penultimo giorno del Carnevale intorno le ore diciannove. Alessandrina Acciajoli moglie di Messer Galeotto Martelli, nell'attraversare la via Por S. Maria presso al Mercato Nuovo, fu insultata da un individuo mascherato.

Altrove notai che questa gentildonna, vaga d'essere corteggiata perchè si credeva bella ed amabile, aveva cavato profitto dalle sue attrattive quel Venerdì di Marzo dell'anno antecedente in cui, dalla casa dei Buonaparte in via del Fondaccio di S. Niccolò, insieme con Marietta De' Ricci fu accompagnata alle proprie case dai fratelli Pier-Antonio e Giovanni Buonaparte, guadagnandosi l'affezione di Giovanni, che preso dallo spirito e dalla avvenenza di lei, si mostrò da quell'epoca in poi molto assiduo nel frequentare la casa Martelli.

Egli si procurò la stima e l'amicizia di Lodovico, e questa in principio fu l'apparente cagione della sua familiarità in quella casa. I maldicenti però, che allora come adesso erano molti e volentieri occupati de'fatti altrui, onde non venisse loro meno la materia per divertire le brigate a detrimento dell'altrui riputazione, credettero di avere indovinato il motivo reale per cui Giovanni Buonaparte quotidianamente si portava nella via de'Martelli, e calcolando tutte le circostanze reali e sognate conclusero, egli amare Alessandrina Acciajoli ed a lei essere dedicate le attenzioni di quell'avvenente gentiluomo.

Vero o no ciò che si vociferava, certamente la condotta dei sospettati amanti non faceva che viepiù confermare le asserzioni dei maldicenti, e particolarmente di Andrea Minerbetti parente di Francesco Arcivescovo Turritano, appartenente ad una delle doviziose ed antiche famiglie di Firenze (13).

Il Minerbetti si era fatto un dovere di seguitare i passi di Alessandrina Acciajoli e di Giovanni Buo-

naparte, di spiare le loro mosse, la loro condotta a segno che sembrava divenuto l'ombra dei loro corpi. Egli si vantava nelle brigate di saper tutto, e naturalmente la qualità di spione doveva essere stata assunta per qualche forte motivo. Quindi spesso era deriso dai compagni, i quali tenevano per fermo che la condotta di Andrea Minerbetti fosse dettata dalla vendetta, per non aver conseguito dalla bella Acciajoli quello che comunemente si voleva concesso a Giovanni Buonaparte.

Questi si avvide che Minerbetti sorvegliava i suoi passi, ma procurò di non farne dimostrazione, onde non richiamare viepiù l'attenzione dei Fiorentini sopra se stesso e sopra Alessandrina. Bensì i motivi frequenti di esasperazione che Minerbetti dava a Buonaparte, destarono in lui odio per questo sturbatore della quiete altrui, odio che lungamente frenato, scoppiò finalmente con tremenda vendetta.

Alessandrina Acciajoli, l'ultimo Lunedì del Carnevale 1529 stile fiorentino, dopo essere stata presso la sua amica Marietta De'Ricci, erasi condotta dalla via di Vaccherecia in Mercato Nuovo, con la determinazione di andare alla casa paterna nel Borgo SS. Apostoli.

Sullo sbocco della via di Vaccherecia, o fosse caso o fissato, che io non saprei, si combinò con Giovanni Buonaparte, e seco lui unita, s'intratteneva ad osservare i drappi di seta ed i broccati esposti all'occhio dei passeggieri nelle botteghe di Mercato Nuovo e di via Por Santa Maria, più per consuetu-

dine che per speranza di vendita, in quei giorni pur troppo angosciosi e miseri per i Fiorentini.

Devo avvertire, che per la pioggia caduta nella notte, le strade erano ripiene di pozze d'acqua e di fango; e devo ancora accennare un'usanza singolare praticata dalla gioventù fiorentina nel dopo pranzo delle giornate del Carnevale.

I giovani, e particolarmente i nobili, uscivano in brigata dalle loro case travestiti e mascherati in mille guise, e portando ognuno un pallone gonfiato, si conducevano in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio ed in tutte le strade dove erano aperte le botteghe dei negozianti. Quivi dando di colpo ai palloni, mescolandosi con gli altri cittadini e traendo loro addosso i palloni medesimi, procuravano di metterli dentro nelle botteghe, affinchè i commercianti e gli artefici fossero costretti a licenziare i loro garzoni ed a serrare le botteghe, onde poi con le mogli e le figlie avessero agio di andare ai pubblici spassi, al giuoco del Calcio, alle mascherate e alle altre feste che si usavano nel Carnevale. Finchè questa usanza stette nei limiti di semplice scherzo senza arrecare offesa e danno ad alcuno, il popolo rise, applaudì, e nessun male ne successe. Ma un poco alla volta, non solo si usò il pallone non badando di scagliarlo intriso d'acqua e di fango sulle persone e sulle mercanzìe, sciupando i drappi e le stoffe, movendo risse, ma si praticò di portare mazzi di cenci intrisi nel fango delle vie e nei rigagnoli, e gettarli quindi nelle botteghe e sulle persone. Questo abuso produsse

molte questioni, e gli Otto di Balìa ordinarono che niuno si attentasse di scagliare il pallone nei giorni di Carnevale prima delle ventidue ore, e prima che i trombetti del Comune fossero andati per le strade suonando le trombe, perchè i mercanti avvertiti serrassero le loro botteghe. Tanto inoltrò la cosa, che la gioventù non solo usava il pallone per le strade contro le botteghe e le persone che vi erano, ma ancora non vergognò d'inseguire i passeggieri e le donne nelle chiese e percuoterli con pallonate appresso agli altari (14).

Avvertita questa usanza, ritorno alla mia storia.

Dalla parte della via di Terma si sentirono delle voci: al pallone, al pallone, bada, bada, e nel tempo istesso proruppe nel Mercato Nuovo una brigata di giovani vestiti in strane guise, con maschere al volto, quale di smalto, quale di velluto, quale di panno in varj colori. Questa turba, girando a cerchio i palloni legati con cordicella, gli scagliava sopra le persone e sopra le robe in modo da irritare i più pacifici, lordando i volti, i vestiti, i drappi, e le botteghe con il fango e le immondizie raccolte dai palloni nei rigagnoli e nelle pozze della strada.

La cosa tanto più sorprese, inquantochè nel decorso di quel Carnevale nessuno aveva pensato ai divaghi ed al brio solito, e molto meno i Fiorentini vi pensavano in quel giorno, sì perchè le trombe non avevano avvertito al popolo essere permesso il pallone, sì perchè quella brigata era corsa nelle strade prima dell' ora stabilita, e finalmente più di tutto perchè ogni cittadino amareggiato dall'esito

della battaglia pochi giorni avanti infelicemente combattuta, era esasperato ed afflitto ancora viepiù dalle notizie di Bologna, e dalla ostinazione della Signoria e dei Dieci di non adottare i consigli di Niccolò Capponi.

Un pallone lordo di fango andò a colpire il volto di Alessandrina Acciajoli. Giovanni Buonaparte distinse la mano che lo scagliò, non a caso, ma ad arte con tutta la mira possibile. Furente per l'insulto fatto accanto a lui alla sua amica, egli si slanciò nel gruppo dei mascherati, dietro il quale si era ascoso colui che aveva scagliato il pallone, ben distinto dagli altri dalla maschera di velluto mezza verde e mezza bianca. Giovanni potè arrivare a ghermirgli la maschera, e nel momento apparve scoperto il volto di Andrea Minerbetti. Difenditi vile marrano, esclamò Buonaparte, che già gli era addosso con la spada. Qui successe una baruffa; i mascherati, cacciati di sotto le vesti gli stiletti, si avventarono contro Giovanni in difesa del Minerbetti; egli valorosamente gli allontanava, frattanto che mille voci applaudivano al suo coraggio, e poche braccia si disponevano a soccorrerlo. La storia tra questi ultimi ricorda Niccolò Del Vivaio (15), Luca Vespucci (16), Simone Del Guanto (17) e Niccolò Becchi (18) che a caso si trovarono in quel luogo, che si azzuffarono irritati dal vedere la disuguaglianza della pugna.

Chi fossero i cittadini mascherati, al di là di Andrea Minerbetti, non si conobbe nel punto della mischia vivissima e micidiale. Crebbero gli ajuti ai mascherati; crebbero del pari ai seguaci di Buona-

parte; Minerbetti però cadde trafitto in mezzo al Mercato Nuovo, nè Giovanni mancò di ferite, essendo intriso del proprio sangue. Le grida del popolo, il tumulto di chi andava e veniva, il serrare delle case e delle botteghe, in un momento sparse l'allarme per la città. Già molte voci gridavano: Palle, Palle, ambasciatori, Pace, Pace. Vi furono delle imprecazioni, degli evviva a Papa Clemente. Masse di artigiani si portarono a gridare sotto al palazzo de'Signori: Abbasso il fallito, abbasso Carduccio.

La Signoria avvertita del tumulto, mandò per sedarlo la guardia del palazzo. Se questa dissipò il vano attruppamento nella piazza de'Signori, non fece così su quella di Mercato Nuovo; perchè essendo la guardia composta di cittadini, prese parte nella mischia, combattendo in ajuto chi del parente, chi dell'amico, di modo che il tumulto e la pugna crebbero grandemente.

La Campana del popolo chiamò sotto le armi i cittadini de'Quartieri; accorsero in un momento Gio. Battista Del Bene (19) col Gonfalone di Lione d'oro, Piero di Poldo Pazzi col gonfalone della Vipera, Bernardo di Francesco Rinuccini con i seguaci del Carro (20). Non pertanto la zuffa proseguiva e si sbarravano e barricavano le strade intorno al Mercato Nuovo. Giovanni Buonaparte (21) con i suoi combatteva alla coscia del Ponte Vecchio dove erasi refugiato, e dove era stato raggiunto dal fratello Pier-Antonio e dai servi di sua casa; ma finalmente s'indusse ad abbandonare quel luogo. Sopraggiunse Stefano Colonna, che, come comandante delle milizie cittadine,

avvertito del tumulto, era sceso dal monte S. Miniato, e per la via de'Bardi venne alle spalle di Buonaparte e dei suoi compagni. Egli era stimato dalla gioventù, e potè ottenere che da quel lato si desistesse dalla pugna, e sotto scorta dei suoi seguaci mandò prigionieri al monte Giovanni Buonaparte, Niccolò Del Vivaio, Niccolò Becchi, Paolo Libri ed altri dei combattenti, che dichiararono di arrendersi a lui soltanto.

Molti dei cittadini mascherati avevano perduta la maschera, e così tra loro apparvero Zanobi Signorini (22), Lorenzo Bracci (23), Raffaello Torrigiani, Raffaello Velluti, Carlo Federighi, Taddeo Guiducci (24) e vari altri che avevano riputazione di Palleschi.

Finalmente si pervenne a dissipare l'attruppamento dei combattenti ed a sedare il tumulto. La quantità dei colpevoli lasciò per allora impunito quell'attentato, tanto più che molti opinarono, sotto quell'usanza del pallone esservi stato accosto il fine di muovere tumulto, onde spinge ad aprire le porte ai Medici. La cosa divenne probabile e quasi certa quando la sera stessa tra le schedole del Tamburo di S. Maria Novella ne fu trovata una che accusava Andrea Minerbetti e vari altri cittadini di macchinazione a favore dei Medici.

Giovanni Buonaparte e gli altri prigionieri stettero con Stefano Colonna sul monte S. Miniato, perchè gli Otto avevano ordinato il loro arresto se fossero scesi in città. Costassù i feriti sanarono delle loro piaghe, e tutti dedicarono la loro vita alla salute della città, difendendola da quel punto importantissimo.

Alessandrina Acciajoli spaurita perdurante il tumulto, erasi refugiata nella casa paterna, e soltanto dopo alcune settimane si azzardò tornare alle case di suo marito.

Questo tumulto aveva dato luogo alla Signorìa di conoscere palesemente il malcontento del pubblico, che pure non ignorava; onde Rinaldo Corsini e Lorenzo Segni che altamente disapprovavano la determinazione del Governo di non trattare con Clemente VII, presero animo e si risolvettero di fare un tentativo perchè si mandassero Ambasciatori per la pace al Pontefice.

Più di Rinaldo Corsini, Lorenzo Segni, uomo di gran fede presso Niccolò Capponi, persona sincera, amatrice del pubblico bene, benchè non intendesse a profondo le cose dello Stato, non discostava dal modo di pensare di Niccolò Capponi, ed il Popolo Fiorentino lo amava e stimava assai, tanto più che dopo la caduta e partenza di Niccolò lo ravvisava il sostegno del partito moderato.

Tanto disse, tanto fece, che finalmente la Signorìa ed i Dieci esternarono la risoluzione di mandare ambasciatori al Papa, onde il tumulto si acquietasse.

Il popolo credeva di avere ottenuto una vittoria, tanta letizia destò nei Fiorentini la risoluzione del Governo. Ma il popolo veniva ingannato crudelmente; poichè quella risoluzione altro non era che polvere negli occhi per acquietare gli spiriti e per fare ricadere a carico del Pontefice tutta l'odiosità delle angustie di Firenze; inquantochè si mandavano gli

ambasciatori, ma senza mandato libero da potere trattare la pace.

Penetrossi da Lorenzo Segni questa malizia, e con tutta franchezza volle che si discutesse nella pratica sul mandato libero agli ambasciatori. Il seppero i Libertini più fanatici, e per impedire questa risoluzione, che al certo avrebbe fatto terminare la guerra ed il loro impero, risolverono d'impedire che Lorenzo Segni andasse a fare la proposta nella pratica dei Signori.

Dante da Castiglione, i suoi fratelli, Giovanni Rignadori e Gio. Battista Busini vedendo il Segni che si avviava al palazzo dei Signori, armati lo minacciarono di ammazzarlo se più avesse parlato d'ambasciata al Papa e di libero mandato, dicendogli, che volevano quel governo a dispetto del suo consiglio. Lorenzo Segni rispose: che non sapeva cosa volessero dire, e che sempre lui direbbe ciò che gli faceva soddisfare al debito di buon cittadino. Si trovarono presenti molti a questo tratto straordinario e tirannico, tra quali Donato Giannotti (25), Giorgio Guadagnoli (26) e Francesco Tempi (27) che si frapposero, onde il Segni non fosse ferito da quei furibondi.

Radunatasi la Signorìa nella sala d'Udienza, presenti i Magistrati e molti cittadini quivi adunati, Lorenzo Segni così ragionò: Penso, magnifico Gonfaloniere e Signori Eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello che poco fà mi è accaduto, cioè che Dante da Castiglione e certi altri che voi ben sapete chi essi siano mi hanno minacciato e proibito che io non parli più quanto io sento in

servizio di questa Repubblica. Nè io sono venuto qui alla vostra presenza, perchè spaurito da loro vi chiegga giustizia, ricercando che con notabile esempio si vendichi da voi così grande ingiuria; ma bene di avvertirvi con ogni modestia quanto simili usanze si disconvengono in questa città, che fa professione di essere libera, e che per la libertà mantenere mette in rovina la roba e la salute universale d'ogni gente. Non sono i modi tenuti questa mattina contro di me da cittadini liberi, ma da espressi tiranni partigiani, e che desiderano per una sola parte il ben pubblico. Conciossiachè, dove i cittadini domandati del loro parere non possono dirlo liberamente, quivi non può chiamarsi vivere libero, ma deve chiamarsi Stato assoluto, particolare, e che si mantiene con violenza. A me poco importa come s'abbia a ire la mia vita, perchè io so bene in nessuna altra impresa che per salute della patria poterla spendere, e così la morte sarà per riuscirmi più gloriosa e più degna di lode. Ma ben m'importa e duole di vedere, se questi modi seguiteranno, che non vi sarà più cittadino che si metta a rischio per salute del Pubblico. Nè si potrà dire che in questa città si viva più liberi, dappoichè l'autorità di questa Repubblica è ridotta in potere di sì pochi rabbiosi, piuttosto che forti partigiani, di giovani incivili rapaci e ingiusti; la qual cosa certamente vituperosa, non tanto mi duole, quanto mi maraviglio che la sia sopportata più tempo. Lorenzo Segni voleva seguitare, ma il Gonfaloniere fe'cenno che egli si ritirasse. Allora in consiglio fu detto, che se non si riparava a quel disordine, niuno dei citta-

dini chiamato che fosse per dare il suo parere, vi comparirebbe; ma il Gonfaloniere fece intendere che non conveniva dare punizione di una cosa, che sebbene sembrasse un fallo, pure represso, era lo stesso che perdere lo stato presente. Quindi richiamato Lorenzo Segni, e scusato con l'irreflessione giovanile quell'avvenimento, fu invitato a dire ciò che credesse consigliare sulla ambascerìa al Pontefice.

Lorenzo allora espose le ragioni tutte che nello stato delle cose esigevano che si desse agli ambasciatori il mandato libero per trattare l'accordo con Clemente VII.

Ma in quella pratica sedeva Bernardo da Castiglione, uno dei più vecchi e fanatici Liberali. Questi, pieno di sdegno contro il Segni, interrompendolo prese a dire: Se per l'addietro fosse stato creduto a me ed agli altri che sono del mio animo, forse che questo giorno non avremmo a combattere, se si debba perdere o non perdere questa libertà. Poichè se ci fussimo vendicati arditamente contro alle cose, alla vita, ed alla roba de'nostri nemici, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli, nè il Papa, confidando in questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra per rimetter sè e loro nell'antica tirannide. La quale non piaccia a Dio che ci rovini addosso, ma piuttosto c'intervenga come ai Saguntini, anzichè ci rimettiamo sotto il crudel giogo di servitù. Io non posso negare, che noi ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre gran difficoltà nei principj, non mi conturbo di sorta e conservo

ancora viva speranza, che riaperte le strade anguste ed aspre, noi abbiamo ancora a potere risorgere ne'luoghi sicuri e pieni di dolcezza e contento. Nè mai ci sarà paruto dolce questo vivere libero, se non quando, sopportati per mantenerlo infiniti mali e danni, lo potremo noi fruire senza alcuna paura.

Vienci ad offendere ingiustamente il Papa, Vicario di Dio e cittadino nostro, circondandoci di armati per toglierci la libertà nostra. Viene con armi dell'Imperatore co'Capitani Cesarei, con tutti quelli apparati di guerra, dai quali ha veduto con gli occhi suoi distruggere la città di Roma, acciocchè, non sazio delle crudeltà sofferte da quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in rovinare il nostro Dominio, in ardere quanto contiene, e distruggere affatto la città nostra. Sia con Dio: nè altro già s'aspetti da uno che non sa che cosa sia umanità, civiltà, o leggi divine, o ragioni umane. Abbiasi a fare con costui, che sebben tiene la Sede ed il grado Santo, è pure in tutto lontano per ogni costume dal nome che tiene falsamente, essendo in verità più simile a Silla, a Tiberio ed a Nerone tiranni atrocissimi, che a giustissimi Re e Pontefici santissimi.

Ma veggiamo se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono dunque contro noi le forze Imperiali del Vicerè di Napoli e quelle che tumultuariamente ha fatto il Papa; abbiamo l'Imperatore collegato con lui, e che ha pattuito seco di rimetterlo in Firenze Signore; abbiamo l'esercito Francese che era in Lombardìa rovinato; abbiamo un accordo fatto a Cambray, so-

spetto alla nostra salute; abbiamo un assedio con tutte le sue miserie. E queste sono quelle cose che ragionevolmente ci fanno paura, ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra nei nostri confini.

Ma rivolgiamoci colla ragione dall'altra banda, e consideriamo, che il Re di Francia non è mai per abbandonarci, che i Veneziani nostri amici hanno gli eserciti in essere. Quanto all'accordo di Cambray, non si sa nulla di certo, e come di cosa incerta parlando, in che modo si debbe stimare che il Re Francesco possa con giustizia alcuna o con onor suo o utile lasciare l'Italia e Firenze a discrezione dell'Imperatore, ove in che modo è da immaginarsi che renda questo governo libero in preda alla casa dei Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo su vane persuasioni, che il Re debba lasciar perdere prima una parte del Regno di Francia, che patire che questa Repubblica diminuisca in parte la sua libertà. Purchè noi proseguiamo in qualche resistenza non mancherà, credetemi, Sua Maestà d'ajutarci per mare e per terra. Che se l'Imperatore è armato, se siamo assediati, che genti sono queste? Gente collettizia, scalza e bisognosa veramente di tutto, e non la vedete qui intorno a noi senza armi, senza virtù? Mancano loro denari; Cesare circondato da pericoli parte d'Italia per la necessità di rivolgersi contro Solimano, il quale già avendo dal suo Buda, e rotto Giovanni Sepusio Vajvoda in quel regno suo collegato, gli viene ad assaltare Vienna. Qui è l'intento della guerra, qui è dove Cesare deve opporsi, qui deve impiegare tutta

la sua forza se vuol mantenere la riputazione e 'l suo grado, e non debbe consumare il tempo in far grande un suo nemico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie.

Discorriamo le cose nostre, e che dipendono tutte da noi. Onde abbiamo noi tanto spavento, per cui ci paja essere forza rimetterci in mano de'nostri nemici? Non abbiamo noi nove o dieci mila fanti pagati de'migliori d'Italia? Non abbiamo noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna capitani eccellentissimi? Non abbiamo noi la città nostra fortificata, bastionata benissimo? Non ci sono artiglierìe e munizioni sufficienti per difenderci dalla forza di un esercito? La gioventù non è prontissima a difendere la patria libertà e la nostra salute? Ripigliamo però l'animo forte; ricordiamoci che il Savonarola, uomo divino, ha profetato e predetto: che questa Repubblica ha da vivere e prevalere contro a tiranni e contro ai loro seguaci, e che sebbene tutto il mondo ci cingesse le mura d'intorno, gli Angioli e Dio difenderanno questa patria e la manterranno libera a dispetto di tutte le forze umane.

Su quali buoni avvisi concludo, che non si mandino ambasciatori al Papa per non indebolire i nostri amici, o che si mandino in questo modo prescritti, cioè, che in parte alcuna non debbano alterare questo Governo.

Il discorso del Castiglione fece impressione soltanto in coloro che si volevano illudere sulla vera posizione delle cose da lui riandate; ma Lorenzo Segni che le vedeva con la mente priva d'ambizione, si rizzò, e rispose nel seguente modo:

Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi in gran segno la deliberazione fatta da me, di posporre per cagione della sua salute l'estimazione della mia sincera fama ed ottima mente in verso la libertà, ed il pericolo nel quale incorro per dire il mio consiglio alla sicurezza e salute sua. Perchè dicendo quelle cose che dispiaceranno a'favoriti dei Libertini, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele di questo governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra tutti di essere alla libertà amicissimi.

Bernardo da Castiglione, certo magnificamente ha parlato in favore di questa Repubblica, confortando a mantenerla libera e non dare il mandato libero agli ambasciatori destinati al Papa: come quelli che manifestamente dubita o di non perderla, o di non l'indebolir di troppo. Al quale io in contrario rispondo (io che mi tengo al par di lui e di qualsivoglia cittadino pietosissimo inverso la patria) che nessun altro mezzo in questo punto è più comodo, nè più destro a' nostri bisogni, che far tutto l'opposto.

Ed avendo chiamato Dio in testimonio e la passata mia vita, che quello che dirò, sarà detto di cuore per la sola carità in verso la Repubblica, e senza alcuna espettazione di benefizj, o speranza di conciliarmi uomini potenti: dico che si debba, e con ogni maggiore prestezza, mandare ambasciatori al Papa. Nè solamente dico che debbano mandarsi, ma che di più sia dato loro il mandato libero di potere interamente accordare con lui, senza eccezione di libertà, od altro punto riserbato all' arbitrio nostro.

Vuoi tu dunque che si debba mutare il presente Stato? consigli tu la tua patria che di libera si faccia serva? sia lontano da me questo concetto, e più lontano sia dalla patria l'effetto che potesse nascere per simile cagione. Non dico io, nè consiglio che si debba mutare il governo presente; ma dico e consiglio che agli ambasciatori si debba dare il mandato libero senza riserbo ed assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello degli ambasciatori mandati appresso Cesare, i quali riferiscono, che bisogna convenire col Papa se vogliamo aver pace; nè si discordano da quello che è a Roma, il quale scrive affermando, che il Papa vuole con noi l'onor suo e mantenerci liberi. Concordo finalmente con tutto il mondo, fuorchè con Bernardo Castiglione, che grida non bisognare ricorrere al Papa se vogliamo mantenerci salvi.

Che dunque sia mai sì pericoloso consiglio in danno di questa Repubblica, se daremo libero questo mandato, se daremo al Papa questa soddisfazione che ei tanto desidera, se mostreremo di volere avere grado con seco di questo benefizio? fia che egli chiederà alla città che si disarmi delle armi forestiere? Vorrà che ella si spogli delle armi civili? Ricercherà che la libertà nostra resti soggetta? Non fia nò, non fia, perchè se questo credesse il Papa di ottenere da noi, mostrerebbe anco di non essere molto saggio. Anzi piuttosto interverrà il contrario, ed in questo credo che si aggirino i suoi pensieri, cioè, che veduta la difficoltà di rimutar questa libertà e la voglia unita del popolo che la desidera, s'ingegnerà di mostrarsene almeno contento e soddisfarassi dell'esserne in qualche

parte ancor egli l'autore, siccome egli sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo e contentandosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fosse, e che i fatti nello stringere l'accordo non convenissero con le parole, ditemi di grazia, da che stretto nodo sareste legati che da poi non possiate disciorvi dalle condizioni dure e ritirarvi dai patti offensivi, non essendo dal canto suo mantenuta la fama, onde ci fa risuonar per tutto di voler che la città viva libera? Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il mandato libero, e non si debbe nondimeno osservare in altro caso che in restando liberi e con tal condizione? Debbesi dare, a giudizio mio per questa ragione, perchè in tal modo scoprendo appieno la mente del Papa, se la vedremo finta e nemica alla libertà nostra, avremo con i Principi e cogli altri Stati una grande escusazione. Onde ancora forse quelli che favoriscono il Papa, intendendo le sue ingiuste voglie, si moveranno a prestarci ajuto, conoscendo non essere vero il carico dato a questa Repubblica, cioè: che ella non vuol tener conto di lui, che da tutti i Principi è onorato; che noi vogliamo ritenere l'entrate della sua famiglia per servirsene nei nostri bisogni; che noi vogliamo privare gli antichi suoi benemeriti della città de' segni onorati posti ne' Templi, ne' Sepolcri per l'invidia della loro maggioranza; che vogliamo ritenergli la sua nipote come ingiusti ed inimici di quella innocente e nata di real sangue; ed insomma che noi vogliamo notare i suoi nipoti come ribelli ed inimici della Repubblica, comportandoci da arrabbiati nemici di chi mai ci ha offesi.

Ma sarà manifesto a tutto il mondo, che il Papa da noi non voleva altro che la libertà, nè altro cercava che farci servi. Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti nei nostri consigli, più animosi a difenderci, come quelli che potremo molto sperare, e molto più essere meritevoli degli ajuti divini ed umani.

Io conosco bene, che più onorevol consiglio sarebbe a far dimostrare a questa città un animo intrepido e che a nulla volesse cedere. Ma non mi è ancora nascosto quanto sarebbe stato meglio innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando potevamo con condizioni onestissime, e quando dagli amatori di questa Repubblica vi eravamo spinti con molte ragioni. Perchè non saremmo costretti a deliberare della nostra salute, quando l'Imperatore è accordato col Papa, quando egli è in Italia, quando egli è armato, quando ci cinge di duro assedio, quando il Re di Francia non ci ajuta, quando egli stesso è accordatosi e lasciatosi a discrezione, quando non abbiamo fortezza che vaglia nè di soldati, nè di fortificazione di muraglia, e quando la peste, la fame, la discordia e la guerra tolgono ogni bene, ogni salute alla Patria nostra. Che per dire il vero chi si conduce dove noi, non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene pigliare i secondi, che sieno men brutti, e dove in qualche parte si scampino i grandi pericoli.

Quale è, cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci difendere dal Pontefice e dall'Imperatore. Che il Pontefice sia uso a perdere. Ma Ce-

sare che è uso a vincere non supplirà e non supplisce di fatto a questo difetto? Che l'Imperatore non abbia ad osservare i patti fatti al Pontefice, e piuttosto voglia prendere noi liberi per amici e lasciar il Papa negletto. Ma questo è il contrario, ed i fatti istessi non vel dimostrano falsissimo?

Frattanto la città nostra cinta da si duro e terribile assedio spera forse di vincere gli assedianti sull'esempio di molte città dei tempi antichi, di Napoli, di Pavia? Ah non c'illudiamo, poichè se misureremo le nostre forze fondate sull'armi d'altri, se la nostra consuetudine avvezza ad ogni altro mestiero, se i Capitani che ci hanno a guardare appena conosciuti da noi, nò non avremo questa speranza: anzi all'incontro saremo più timidi quanto più incalzi il pericolo nostro. E già lo vedete cosa è la generalità del popolo ora che siamo circondati d'armi sfoderate contro il nostro capo. Conciosiacosachè i mercenarj non mettono l'animo, ma tolgono la roba de'cittadini; e i Capitani che male abbiano guardata la casa loro, possono men bene difendere l'altrui; e tanto più quelli che usi a tiranneggiare la loro Patria, non sappiano quanta forza abbia l'amor della libertà per difenderla in casa altrui.

Queste cose tutte avvertendo, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte e che appariscono ripiene di gloria, che alle vere e certe che sono lontane da ogni vanità. Considerate vi prego (e riducetevi a mente tutti i danni che dovete temere e che angustiano già la città non pigliando questo consiglio) all' atrocissima servitù

nella quale metterete la Patria vostra, se rimanete perdenti. Perchè, se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non incomportabile, espugnati per forza d'arme, aggiugnerete alla Patria vostra una servitù atrocissima. Perchè agli sfrenati cavalli rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in poter dell'uomo, si mettono più duri morsi: e alle rigogliose spighe fuori del debito tempo, colla falce si toglie la speranza. Non vi fidate in quell'ultimo ajuto allegato della profezìa, e dei miracoli divini che debbono liberare questa Patria: perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita atta a meritarci da Dio grazie concedute pochissime volte. Anzi piuttosto riconoscendoci ed umiliandoci, pensiamo che le Profezìe non s'intendono se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbia dato per farci salvi.

Deh! mettetevi innanzi agli occhi il Dominio perduto, distrutto e condotto agli estremi danni; quà dentro nella città le calamità, gli stenti, i pericoli conseguenze della guerra, senza il pensiero della atrocissima servitù che perdendola vi verrà addosso, se pienamente non acconsentirete a'consigli, che presi da voi potrebbero ancora arrecarvi salute.

Non fu nessuno nella pratica, che non acconsentisse in cuore alla proposta di Lorenzo Segni; di modo che il Gonfaloniere si trovò costretto contro sua voglia di mandare ai voti il partito; se si dovessero inviare gli ambasciatori con libero mandato.

Questa pratica era composta di settantadue cittadini, ed i voti favorevoli al partito proposto dal Segni furono sessantotto, e quattro contrarj. Sparsasi subito per la città la voce di questa salutevole determinazione di inviare gli ambasciatori con libero mandato, successe quello che avviene in un popolo che sia sollevato dalle angustie, sperando da questa risoluzione il fine di tanti mali.

Il Gonfaloniere ordinò, che gli ambasciatori andassero subito, e che dietro gli sarebbe stato inviato il mandato.

Questa era una astuzia; mentre Raffaello Girolami, partitosi di nascosto dagli altri ambasciatori che erano a Bologna, arrivò in poste a Firenze appunto perchè dubitava che ai nuovi ambasciatori si dasse il mandato libero. Smontato al palazzo dei Signori perfino con gli stivali in gamba, cosa reputata indecentissima, andò dalla Signoria, e disse tante cose per rincorarla, che il Gonfaloniere risolvè di non più inviare il mandato, e così mantener quella guerra a dispetto di tutti i consigli in contrario.

Anzi per raffrenare quei cittadini che erano contrarj a simile risoluzione, non solo si nascose loro il concetto del Governo di ricusare il mandato libero agli ambasciatori per trattare l'accordo, cosa adottata dalla Pratica, ma si diè vita al regno del terrore per frenare chiunque osasse dar cenno di disapprovazione sulla condotta dei Governatori.

Frattanto Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Tommaso Soderini ritornavano in Firenze con grand'ansietà per cagione di salvare la Patria, dubitando delle

insinuazioni di Girolami. Giunti a Castelnuovo di Garfagnana, gli comparvero d'avanti Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini come svaligiati ed in guisa di fuggitivi, i quali, per la cagione che dirò in seguito, partiti da Firenze in quel tumulto dell'assedio, affezionatissimi come erano alla libertà della Patria, raccontarono a Niccolò la risoluzione presa dalla pratica di fare l'accordo, e la ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni di essa; concludevano che gli pareva un miracolo che Firenze non andasse a sacco.

A tale avviso Niccolò Capponi messe un alto grido, e rivolgendosi a Matteo Strozzi disse: Andiamne Matteo, che io vo vedere s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di pareccchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi ed usurpatasi l'autorità di quel popolo.

Così però entrato in una bestialissima collera, fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovandolo afflitto, incollerito, sbattuto, aggravò viepiù il malore. Questo gran cittadino, angustiato da malattìa violenta per sette giorni, non potendo salvare la Patria che sinceramente amava, esclamando di continuo: dove abbiamo noi condotto questa misera patria! morì di dolore nella età di anni cinquantasei; uomo preclaro e quasi l'unico che veramente amasse la patria sua ed il bene universale (28)!

Andarono gli ambasciatori a Bologna ed erano stati scelti tra i più fanatici liberali, cioè Andrevolo Niccolini, Luigi Soderini e Jacopo Guicciardini (29).

Presentati al Pontefice, egli si stupì nel sentire, che non avevano alcun mandato da trattare, e che soltanto venivano a lui per sapere cosa volesse dai Fiorentini.

Clemente si sdegnò di simile contegno, che in vero si poteva ravvisare come un nuovo insulto, ed esclamò, che Firenze aveva perso il suo senno, se a lui mandava cittadini dappoco, come erano quelli inviati. Come a Firenze in quel punto, non mai fu fatta più vera applicazione della notissima sentenza: che quando il Cielo ha destinato di spingere un popolo nella sua rovina, toglie il senno a chi lo governa.

Pure Clemente volle ascoltare quella ambascerìa senza commissione.

Stava il Papa in un magnifico gabinetto, assiso sopra una sedia a braccioli foderata di velluto cremisi fermato con bullettoni dorati con i piedi sopra un guanciale foderato pure di velluto. Vestiva una cappa bianca, con mozzetta rossa soppannata di pelle bianchissima, ed aveva in capo una berretta di simile colore e roba, chiamata callotta. Accanto a lui, sopra tavola, posava un Crocifisso lavoro finissimo, ed un Messale con fermagli d'argento cesellati da Benvenuto Cellini, il cui interno era ripieno di bellissime miniature lavorate dai monaci degli Angioli di Firenze unici in simili pitture.

Sopra un'altra tavola, parimente coperta con tappeto, vi era un singolarissimo modello di Firenze, formato di sughero, esteso per quattro braccia.

E su questo lavoro devo avvertire, che Papa Clemente ansioso di avere sott'occhio la precisa

situazione delle fabbriche di Firenze e dei contorni della città per dare gli opportuni ordini al Generale del suo esercito, diè commissione segreta a Lorenzo della Volpaja eccellente maestro nel levar piante, e al Tribolo di formare la pianta della città e contorni di Firenze. Questi artisti, di notte tempo, con i necessarj strumenti eseguirono la commissione misurando le strade, le torri, le case, tutto insomma, e quindi, formata la pianta prima con l'inchiostro, ne fecero poi un modello di sughero diviso in più pezzi da riunirsi, e con segretezza lo portarono al Pontefice. Clemente trasportava per tutto seco questo modello, e così, come se fosse stato sulla faccia del luogo, veniva in piena cognizione di tutte le mosse di quell' assedio, delle quali giornalmente per lettera veniva istruito.

Presentati gli ambasciatori al Pontefice, Jacopo Guicciardini ebbe la parola. È da sapersi che costui, alla più esaltata idea della libertà, univa anche un ardire pari al suo fanatismo, ed era per l'appunto il contrapposto di Francesco Guicciardini lo Storico, notissimo per il suo genio al dispotismo, e che per essere stato il gran sgabello del Trono Mediceo, si meritò il sopra-nome di Messer Cerrettieri molto disonorevole, dovendo egli sentire l'odiosità del confronto fatto di lui con Messer Cerrettieri Visdomini fautore del Duca di Atene.

Conoscendosi dai Governatori di Firenze l'umore di Jacopo Guicciardini, erano sicuri che, se con l'ambasciata il popolo si acquietava per la speranza della pace, essi sapevano che appunto dalla amba-

scena stessa sorgerebbe motivo di continuare la guerra.

Guicciardini parlò al Papa nel seguente modo: Poichè la Repubblica nostra, Padre Santo, non ha potuto sperare alcuna mercede da te per liberarsi da sì gravi danni che gli fa intorno l'esercito tuo, ci ha commesso che facciamo intendere alla Santità tua, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte. E poichè in così giustissima causa non può trovar pietà nè appresso di te, nè appresso di Cesare, come si converrebbe nel Vicario di Cristo, e nel Principe dell'Impero Cristiano, ricorre al trono della Maestà Divina, e la supplica, che viste le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto, e che debba ritornare in sua gloria. Sappiamo che nella difesa che fa la città, la quale è pur tua patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio ai mortali per il più bello ed il più maraviglioso che egli abbia mai conceduto dopo la vita. Di poi vi si difende la roba, i figliuoli, la Religione, cose carissime e preziose, le quali dal tuo esercito, composto di barbare nazioni e nemiche d'ogni giustizia ci sono consumate in parte, in parte ammazzate e parte messe in gran compromesso, senza scorgersi in te, non dico un'ombra di misericordia, anzi scorgendosi in te ognora più una grandissima crudeltà verso di lei, nella quale nato, allevato, onorato e per suo mezzo condotto in così alto grado, quale tu siei. Dalla pietà di questa, condotta in tante miserie, se non ti muovi, qual cosa tanto più ti muoverà mai a misericordia? Dal crudo

spettacolo di questa che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborri, da che spaventoso mostro e da che orribil furia puoi essere messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazj che quella Patria afflitta patisce contenere il pianto, e non dirompermi in tal maniera nelle lacrime che più non posso, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita.

E tu Padre Santo, che tieni in terra il luogo del Redentore dell'Universo, non ti commuoverai e non comanderai all'esercito, che lasci stare quella Patria e che più non l'affligga con tanta rovina! La quale, se pure ha errato per colpa di certi che, forse troppo gelosi della sua libertà, non le hanno lasciato fare il suo debito verso di te, ha pure in questo ben fatto, ch'ella vuol essere libera, nè può più patire il giogo della servitù. . . . . .

Che giogo, che servitù (l'interruppe Papa Clemente, il quale, nel sentire così strano ed insultante discorso, fu in prima sorpreso e quindi scuotendo tutta la persona sulla sedia, acceso il volto dalla collera, con tutti i segni di veemente indignazione, troncò quella stranissima arringa), che schiavitù andate fantasticando, ribaldi, forsennati che siete! Rimproverate voi stessi, scellerati, dei mali che provate. A me duole che le miserie cadano sopra la moltitudine del popolo innocente e non sopra quei pochi ribaldi arrabbiati impotenti difensori d'una tirannica licenza e non già della vera libertà.

Voi, e non io, togliete realmente la libertà alla Patria mia, opprimendola con la più insoffribile servitù, nel mentre che osate imputare a me di opprimerla.

Io ben so quello che si conviene di fare, nè mai sognai ridurre la Patria in servitù. Anzi i tiranni ed empj siete voi, che sotto il nome di libertà le avete imposto un giogo insopportabile. Parvi libertà quella dove sotto il nome del Popolo, cacciati i più ed i migliori cittadini dagli uffizi è ridotta l' autorità pubblica in pochi arrabbiati senza gradi, senza onori? Parvi libertà quella dove senza cagione parte dei cittadini s'imprigiona, molti più si perseguitano, alcuni si mettono a crudelissime morti? Pajonvi modi civili ardere i palazzi dei cittadini, dei Salviati a Montughi, i miei di Cajano, di Fiesole e di Careggi, devastare tutte le fabbriche che facevano corona a Firenze? Parvi carità di patria il proporre in consiglio di spianare i miei palazzi e Firenze ancora a vituperio dei Medici? Onesto e moderato vivere vi sembra quello della città, dove i più tristi non solo senza pena, ma anzi premiati, penetrano nei Templi di Dio, riducono in pezzi le immagini votive mie e dei miei maggiori? dove sono accusato per tamburazione, e chiamato ribelle? dove me Vicario di Cristo, con abiti pontificali dipingono impiccato nel mio palazzo? dove si rubano le mie entrate e degli onesti cittadini, si vendono i beni de' monasteri, delle chiese, delle Arti? dove si atterrano i templi, i conventi, si spogliano gli altari de' loro voti e ricchezze? dove si propone d' esporre al postribolo la mia nipote?

E andate, ribaldi, non vi manda la mia Firenze, ma quella mano d' iniqui che prevalsa, tirannicamente la governa.

Io, io, e non voi, amo la patria, io amo Firenze, ed io la libererò dalla vostra tirannia.

Tutto il Contado Fiorentino è in mio potere, è governato da' miei Commissari; ebbene, ho io variato il suo regime?

Firenze sia libera, i Medici, quali cittadini vi stiano e siano alla pari degli altri onorati delle pubbliche cariche. Questo è ciò che voglio, e non altro. —

Gli Ambasciatori, piuttosto scacciati (dai Monsignori Paolo Nomi (30) e Giuliano Del Benino (31) e dal Cardinal Salviati assistenti al Pontefice) che licenziati dalla presenza del Papa, ritornarono in Firenze, passando fra i nemici con il salvacondotto per diritto delle genti concesso sempre a chi riveste una tal qualità. Riferirono alla Signoria le parole del Pontefice, ma il Popolo nulla ne penetrò.

Tali proposte, ancorchè si vedessero sotto apparente moderazione nascondere appetiti ingiusti, pure avrebbero fatto cessare la guerra ed il potere di chi usurpava ogni autorità; bisognava nasconderle, ed al contrario spandersi ad arte, che il Papa voleva la resa della città a discrezione sua. Così non più si discorse di pace.

NOTIZIE

(1) Finora quando si è parlato della famiglia Castellani si è costumato di rifondere in una sola tutte le onorificenze profuse a quattro casate di questo nome che furono anticamente in Firenze. Per esempio alcuni Castellani che abitarono nel sestiere di S. Pancrazio ebbero Tano di M. Banco Priore nel 1317 e 1320: i Castellani del quartier S. Croce Gonf. Carro dettero alla Repubblica Bencivenni di Zanobi pannajolo Priore nel 1353: ed i Castellani che a distinzione degli altri si dissero Galigai, dalla professione da essi esercitata, ottennero sei volte il Priorato tra il 1344 ed il 1425. La loro arme fu una stella d'oro in mezzo al campo turchino avente due stelle d'argento ai lati ed una al di sotto, e col capo dello scudo caricato del lambello e dei gigli d'Anjou.

Certamente in pregj storici è a tutte le rammentate superiore la famiglia de'Castellani, così denominata dalla custodia che aveva del castello di Altafronte, forse da Altafronte di Giuseppe loro progenitore così denominato, e posto ad una delle estremità dell'antica Firenze. Vanni di ser Lotto fu il primo dei Priori di questa casa nel 1326, ed Iacopo di Bernardo ne fu il trigesimo nono nel 1531. Il Gonfalonierato di giustizia fu per nove

volte conferito ai Castellani, come pure conseguirono tutte le altre più illustri dignità che distinsero le altre più nobili casate della città. Michele di Vanni fu nel 1365 mandato a Siena per concludere cogli Ambasciatori del Papa, della Regina di Napoli e di molti municipj Italiani una lega per reprimere l'ardire delle bande di ventura. Fu oratore al Pontefice a Viterbo nel 1367, e nel 1376 a Gregorio XI ad Avignone, quindi tornò allo stesso Pontefice a Roma nel 1377 per trattar seco lui la pace e chiedere per la Repubblica Fiorentina l'assoluzione dalle censure. M. Lotto suo fratello fu mandato in ambascería al Pontefice a Perugia nel 1387, quindi a Venezia per essere mediatore di una pace tra quella Repubblica ed il Signore di Padova. M. Vanni di Michele fu cittadino liberalissimo verso la patria e per solenne decreto armato Cavaliere nel 1385. Nell'anno medesimo fu spedito in qualità di Commissario nel territorio Aretino per ricuperare alcune castella che nella passata guerra erano state tolte al Comune; nel 1408 fu Ambasciatore al Re di Napoli: nel 1410 a Giovanni XXIII per prestargli obbedienza, e nel 1414 fu mandato a prender possesso di Cortona in quell'anno dal Re Ladislao di Napoli venduta ai Fiorentini. Matteo di Michele molto si adoprò nelle guerre di Pisa, e nel solenne ingresso in quella città nel 1405 portò l'insegna di parte Guelfa. Sostenne innumerevoli ambascerìe tra le quali una al Pontefice nel 1413, ed altra nel 1415 al Re di Napoli che volle di sua mano armarlo Cavaliere. Alla sua morte nel 1429 fu onorato di splendidissimi funerali e tutti i Magistrati accompagnarono il suo cadavere in S. Croce. Nel tempo che davasi sepoltura al suo corpo, Francesco suo figlio che accompagnava la bara paterna fu dagli Ufficiali dei pupilli condotto all'altar maggiore, e strappatigli di dosso i lugubri vestimenti fu abbigliato di verde ed armato Cavaliere. Antonio di Leone Castellani nel 1527 era commissario

alla Pieve S. Stefano e mostrò valore nel respingere il contestabile di Bourbon quando vi pose l'assedio: e fu uno degli arruoti alla balìa che riformò il governo dopo la resa della città. Iacopo di Bernardo all'istituzione del consiglio dei Dugento ne fece parte. Questa famiglia che tuttora sussiste porta in campo d'argento un castello rosso fabbricato di nero e sormontato da due torri, e sopra una corona d'oro con due palme intrecciate, per privilegio della casa d'Aragona. Non so se da questi diversi fossero i Castellani che portarono per arme un castello rosso sopra una scogliera al naturale nel campo azzurro e che mancarono in Bernardo di Raffaello di Spinello morto il 28 Marzo 1778.

Da questa casa prese nome la piazza cui si accede dal Lungarno a levante degli Uffizj, come pure quella strada che vi conduce dalla piazza del Grano.

(2) Dalla Via di Pellicceria, così detta dai Pellicciai che vi stavano riuniti e vi avevano la residenza, si perviene in una piazzetta interna detta dell'Abbaco. Prese questo nome da una famiglia detta dell'Abbaco e ancora di M. Luca, perchè questo Luca figlio di un Matteo era celebre nell'insegnare la grammatica e l'aritmetica ai giovanetti. I discendenti di Maestro Luca ottennero dieci volte il priorato tra il 1469 ed il 1526. Mancarono dopo la metà del secolo XVI ed usarono per stemma un campo orizzontalmente semipartito, al di sopra d'oro con due palle rosse, ed al di sotto rosso con una palla dorata.

Vi fu in Firenze altra famiglia dell'Abbaco o della Grammatica, ma non credo che possa aver dato nome a questa piazzetta, poichè questa casa ebbe Oltrarno le sue abitazioni. Dette molto nome alla famiglia Maestro Piero di Ser Paolo che ottenne il Priorato nel 1363. Costui fu famoso geometra, grande aritmetico e il più celebre grammatico dei suoi giorni. Edificò una cappella in S. Trinita ed alla sua morte ordinò che tutti i suoi

libri fossero rinchiusi in un cassone di ferro e là si tenessero finchè non venisse un uomo al pari di lui dotto in quelle facoltà, e che allora a lui si consegnassero. Ignoro se questo legato, esempio della vanagloria del grammatico, ebbe il suo effetto, e nel caso a chi i suoi libri furono consegnati. Maestro Paolo portò per stemma una tavoletta da abbaco bianca nel campo nero, benchè la sua famiglia che esisteva ancora circa la metà del secolo XVI portasse un campo addogato di azzurro, d'oro e di rosso, col capo dello scudo rosso con un A gotica di argento.

(3) I Pescioni detti ancora Sermicheli discesero da Castelfiorentino e furono ammessi alle Magistrature nella persona di Ser Michele di Ser Segna di Gonzo che nel 1368 fu il primo dei dodici Priori che da quell' epoca al 1511 ebbe questa famiglia. Domenico di Matteo fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1440 e nel 1446. Bartolommeo di Antonio Pescioni fu sostenuto nel 1527 per avere sparlato dei Medici e solo potè esser liberato dopo la loro cacciata. Dopo l'assedio fu confinato, talchè gli convenne gettarsi tra i fuorusciti. Mancarono in Piero di Leonardo morto il 30 Agosto 1626, ed usarono per arme di uno scudo verticalmente semipartito, avente a destra quattro pesci d' argento posti in fascia nel campo azzurro, ed a sinistra quattro fasce rosse nel campo di argento. Dalle loro case prese nome quella via tergale alla chiesa di S. Gaetano che conduce sulla piazza già delle Cipolle, ora degli Strozzi.

(4) Oltre a molte famiglie Pieri ammesse a cittadinanza durante il Principato, tre sono note dai tempi Repubblicani.

I Pieri Del Rosso detti ancora Rossi Pieri originari di Montelupo, furono ascritti all'arte dei galigai ed ottennero ventinove volte il Priorato tra il 1378 ed

il 1525. Ad essi appartenne Alessandro di Andrea che essendo degli Otto nel 1529 fu dalla Signoria privato di Ufficio, e Leonardo suo fratello Castellano del Borgo S. Sepolcro nel 1529. Ebbero per stemma un becco rosso rampante nel campo azzurro. Rimasero estinti il 6 Aprile 1656 per morte di Alessandro di Andrea.

I Pieri Serricciardi vennero da Castelfiorentino ed ebbero ser Ricciardo di Piero notaro della Signoria nel 1395, 1410 e 1416, Piero suo figlio Priore nel 1438, e Giovanni di Piero che la stessa dignità conseguì nel 1472. Sembra che mancassero sul cadere del secolo XV, non trovandoli al di là di quell'epoca rammentati. Ebbero per arme un leone d'oro rampante nel campo azzurro ed avente tra le branche una bandiera bianca con croce rossa.

L'Arme dei Pieri Scodellari, così detti dalla professione di venditori di stoviglie da uno di essi esercitata, si compose di due bande incrociate alla schisa nel campo d'argento, la superiore dorata e l'altra turchina. Ottennero per quindici volte il Priorato tra il 1407 ed il 1528 e nei tempi dell'assedio produssero Andrea che fu de' Dieci nel 1527, e Luigi di Francesco seguace della parte Medicea che fece parte del consiglio de'Dugento all'istituzione di quel Magistrato nel 1532. Al contrario dei suoi consorti Carlo di Raffaello fu tra i libertini più ardenti e fece parlar molto di se allorchè Claudio Tolomei da Siena pubblicò la famosa canzone in lode del Principe d'Oranges. Carlo mandò al Tolomei un cartello pieno delle più amare invettive nel quale dopo avergli detto che mentiva per la gola, ch'era un traditore, un tristo ladro ed un pazzo cagnotto, concludeva — però manigoldo tu sarai impiccato ed il Celano da Pisa farà da boja, e lui pure poi sarà ammazzato e nel sepolcro scriverassi:

L'ossa son quì di un boja e di un Pisano;
E l'anima nel centro dell'inferno:

L'un Claudio si chiamò, l'altro Celano.
E perchè assai tristizie insiemo ferno,
L'un fu impiccato, e l'altro per marrano
Fu morto, se gli è ver quel ch'io discerno:
E come e'fu privato di costoro
Il mondo ritornò nel secolo d'oro. —

A Carlo dopo la caduta della Repubblica non mancò l'onore della vendetta Medicea e confinato da prima discosto trenta miglia dalla città, fu poi nel 1531 riconfinato alla Spezia. Alcuni dei Pieri Scodellari indossarono le divise di Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano e si estinsero in M. Niccolò di Luigi Canonico Arciprete della Metropolitana Fiorentina, eletto Spedalingo degl'Innocenti nel 1628 e morto nel 1641.

(5) La famiglia dei Libri da Somma, piccolo castello nella Valdarno superiore, fu trasportata a Firenze da Ser Francesco di Feo di Laco che venne ad esercitarvi il notariato al principio del secolo XIV. Maffeo suo figlio esercitò la professione di copiatore di codici allora assai distinta e lucrosa, e la insegna della sua bottega divenne arme della famiglia, e dall'arme desunsero i suoi figli il cognome. Maffeo fu inoltre uno dei più gentili e purgati rimatori del suo secolo e le sue poesie pregiatissime per eleganza di stile sono tuttora in molto pregio. I suoi posteri coprirono le cariche le più distinte della Repubblica, e Leonardo di Andrea ottenne il Priorato nel 1531. Al tempo dell'assedio figurarono varj della famiglia Libri, tra i quali Alessandro di Giovanni che fu dato in ostaggio agl'Imperiali per l'osservanza dei patti stipulati in occasione della resa; Lodovico suo fratello, detto l'Orsaccio, che dopo aver valorosamente difeso la patria fu confinato a Reggio dopo l'assedio; M. Paolo di Pandolfo giurista che per aver dimostrato amore alla libertà fu dai Medici confinato a Camerino

nel 1530 e quindi a Nepi, e Giovanbatista suo fratello che confinato a Manfredonia, fu poi dichiarato ribelle per avere raggiunto le armate dei fuorusciti. Lorenzo di Albertaccio, detto Talloncino, seguì Piero Strozzi in tutti i suoi tentativi di tornare la patria in libertà e si trovò seccolui a Montemurlo ed alla difesa di Siena. Ottenuto perdono tornò in patria, ma nel 1559 fu condannato ad essere impiccato come complice della congiura di Pandolfo Pucci. Trovò peraltro umanità in Cosimo che gli commutò la pena nell'esilio perpetuo. Giulio di M. Paolo fu distinto legista e profondo filosofo, e molta riputazione si acquistò coll'opera che scrisse « sul cielo e la sostanza del mondo ». Lesse filosofia nell'Università di Padova, quindi Dritto Civile in quella di Pisa. Ebbe pure nome distinto tra i letterati Lorenzo di Leonardo lettore d'Istituta nello studio Fiorentino, ed uno dei chiari ornamenti delle Accademie della Crusca Fiorentina, e degli Apatisti. Morì nel 1665 e da lui in retta linea provengono quelli che attualmente rappresentano la famiglia Libri in Firenze. Arme parlante dei Libri sono tre libri rossi chiusi e bullettati d'oro nel campo di argento.

(6) Girolamo Martini apparteneva ad una casa che dicevasi a distinzione di altre omonime Martini dell'Ala, dall'arme di un'ala azzurra ritta nel campo di argento, e anco Martini di Ser Luca da uno dei progenitori della famiglia. Ser Giovanni di Luca fu notaro della Signoria nel 1417, Bartolommeo suo fratello ottenendo il Priorato nel 1428 aprì la serie dei sei Priori che da quell'epoca al 1503 ottennero questi Martini, e Ser Martino loro germano fu Cancelliere delle Riformagioni nel 1414, Ufficiale dello studio Fiorentino e dei Dieci eletti per la guerra contro i Lucchesi nel 1429. Erano tra i suoi discendenti Giovanbatista, detto Gote, e Guglielmo detto Memmo figli di un Martino di Guglielmo,

i quali ambidue figurarono tra i fuorusciti e si trovarono con Piero Strozzi all' impresa del Borgo S. Sepolcro. Luca di Agnolo fu generoso Mecenate degli artisti e dei Letterati, protettore munifico di Pierino da Vinci, amico del Varchi che pianse la sua morte con una serie di sonetti che in autografo si conservano presso l'autore di questa nota. I Martini dell'Ala si estinsero il 21 Ottobre 1708 per morte di Zanobi di Francesco di cui fu erede la figlia Maria moglie di Ferdinando del Maestro di Campo Generale Alessandro Passerini bisavo del compilatore di queste notizie. Terrò brevi parole ancora delle altre famiglie Martini.

I Martini detti talora di Cino o di Agostino ed ancora Bonajuti, cominciarono ad ottenere il Priorato nella persona di Cino di Martino di Bonajuto che fu Priore nel 1313 e 1314 e Gonfaloniere nel 1315. Dopo di lui per altre otto volte fu conseguito il Priorato dai suoi discendenti fino al 1453. Si estinsero in Giovanbatista di Francesco del Capitano Cammillo morto il 5 Ottobre 1752. Portarono per arme una fascia dorata caricata di tre croci azzurre in campo rosso.

I Martini per la professione che esercitavano detti Beccai, trassero la loro origine da Montevarchi e per diciotto volte conseguirono la dignità di Priori tra il 1349 ed il 1455. Si estinsero in Priore di Bastiano nella prima decade del secolo XVI. Ebbero per stemma un becco azzurro caricato sull'omero d'una croce rossa, posto in mezzo a due coltelli a lama di argento e manico nero nel campo verde, con il capo dello scudo azzurro caricato del lambello rosso coi gigli d'oro della casa d'Anjou.

Al contrario l'arme dei Martini da un loro antenato detti di Guccio, fu un campo orizzontalmente semipartito al di sopra azzurro e d'oro al di sotto, con un leone d'oro andante nella parte superiore. Questi, originarj di Cigoli, da Tommaso di Guccio di Martino che

ottenne il Priorato nel 1373 e Giuliano di Tommaso di Antonio che la stessa dignità conseguì nel 1511 dettero alla Repubblica quattordici Priori. Giuliano di Tommaso fu Gonfaloniere nel 1440 e nel 1444. Nei tempi a noi più prossimi furono molto illustrati da Filippo che per l'Arcivescovo Incontri fu Vicario generale della Diocesi Fiorentina, uomo molto dotto ed illuminato che molto cooperò alle riforme Ecclesiastiche operatesi dal Granduca Pietro Leopoldo. Rosso Antonio suo fratello fu letterato di chiaro nome uno dei più belli ornamenti dell'Accademia della Crusca cui prestò importanti servigj, essendo famoso conoscitore ed annotatore di codici. Nel suo figlio Francesco Maria morto il 20 Luglio 1800 rimase estinta questa famiglia e ne ereditarono i Corboli nei quali era maritata Margherita sorella dell'ultimo dei maschi.

Altra casata dei Martini si disse di Roffo o da Brozzi e da uno dei progenitori della casa e dal luogo di origine. Roffo di Martino di Roffo di Doddo fu Priore nel 1405, 1412 e 1422 e Lorenzo suo figlio conseguì la medesima dignità nel 1432. Questi Martini che in modesta fortuna tuttora sussistono alzano per arme una navicella con remo dorato nel campo verde.

Altre case di questo nome conseguirono la cittadinanza sotto il Principato, come i Martini di Monsummano. Questi dichiarati di antica nobiltà di Gio. Gastone da essi ospitato nel 1734 produssero Vincenzio d'Ippolito celebre Giurista, Governatore di Siena e Consigliere di Stato del Granduca Ferdinando III mancato di vita nel 1809, i di cui nipoti tuttora decorosamente rappresentano la di lui famiglia in Firenze. Loro arme è una mano al naturale sopra una piramide di sei monti verdi nel campo azzurro, posta in mezzo da due stelle dorate.

(7) Da Sovigliana castello presso Empoli vennero a Firenze i Federighi nella persona di Federigo di Ferro di Mer-

cadante, quà venuto ad esercitare l'arte dello speziale. I suoi discendenti si stabilirono nel sesto di S. Pancrazio e nella via che anticamente dicevasi dagli Orafi, quale movendo dalla Vigna vecchia imbocca nella Via dell'Arme. Dalle case dei Federighi cangiò questa via il proprio nome per assumere quello di questa famiglia che tuttora conserva. I Federighi cominciarono a godere delle Magistrature nella persona di Cino di Federigo nel 1346, e da quell'epoca al 1528 per trentacinque volte in essi pervenne il Priorato, per nove il Gonfalonierato. Facendo menzione degli uomini più illustri primo nominerò Francesco di Lapo Oratore ai Veneziani e in Lombardìa nel 1390, Sindaco per trattare la pace col marchese Alberto D'Este nell'anno medesimo, ambasciatore alla compagnìa di Biordo Michelotti nel 1394, Commissario generale per accomodare le vertenze della Repubblica coi Tarlati di Pietramala al 1385, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1382 e 1405. Benozzo suo figlio da Canonico Fiorentino fu eletto Vescovo di Fiesole nel 1421 e resse quella chiesa fino al 1450. M. Carlo di Francesco nato nel 1380 fu famoso giurista ma più distinto uomo di Stato. Nel 1415 leggeva dritto civile nell'università di Bologna, da dove fu richiamato dalla Repubblica nell'anno seguente quando volle valersi della sua capacità. Tra i molti incarichi a lui affidati mi sia permesso notare i seguenti. Nel 1420 fu destinato ad accompagnare Martino V fino ai confini quando abbandonò il soggiorno della città di Firenze. Nel 1422 fu mandato Oratore ai Lucchesi, quindi al Soldano di Egitto per seco intavolare un trattato commerciale a favore dei mercanti fiorentini. Nel 1434 fu mandato ambasciatore ad Eugenio IV per invitarlo ad abbandonare la mal sicura stanza di Roma ed a venire a più quieto asilo in Firenze, quindi deputato ad andargli incontro a Pisa e ad accompagnarlo a Firenze. Nel 1439 mandato Oratore all'Imperatore Alberto per congratu-

larsi della sua assunzione all'Impero fu per le mani stesse del Monarca armato cavaliere a spron d'oro e decorato del titolo e privilegj di Conte Palatino per se e suoi discendenti. Morì di contagio in Pisa ov'era Commissario nel 1449 e a spese del pubblico ebbe magnifici funerali.

Questa famiglia si divise in due principali diramazioni nei figli di M. Carlo ed in quelli d'Jacopo suo fratello stato Gonfaloniere nel 1415. Figurarono tra i discendenti d'Jacopo, Piero di Giovanni Vescovo di Valpome nel secolo XVI, il senatore Giovanni di Francesco Presidente della città e stato di Siena morto nel 1669, il cavaliere Carlo Francesco suo figlio poi Fra Giovanni-Antonio tra i Cappuccini, famoso Predicatore e generale di tutto l'ordine, e Giovanfrancesco di Mattìa eletto senatore nel 1761 molto bene affetto al Granduca Pietro Leopoldo che lo elesse soprintendente dell'Accademia di belle Arti alla sua istituzione nel 1784. Mattìa suo figlio morì ultimo di questo ramo e dei Federighi in Firenze nel 1831 8 Febbrajo.

Tra i posteri di M. Carlo ebbe molto nome durante l'assedio Carlo di Niccolò che fu mandato Commissario a Firenzuola nel 1529 e dopo l'assedio confinato a Lecce, quindi a Reggio di Calabria e finalmente dichiarato ribelle nel 1534. In Lecce appunto stabilì la famiglia, e Francesco suo nipote, di cui tuttora dura la discendenza, comprò le baronìe di Abriola e Castel Glorioso dai Di Sangro nel 1568. Da Antonio, altro figlio di M. Carlo, proveniva M. Jacopo di Raffaello famoso letterato del secolo XVII, console dell'Accademia Fiorentina, morto nel 1658. Il Conte Piergiovanni di Carlo morì ultimo dei suoi discendenti il 21 Febbrajo 1765 lasciando superstite la sola figlia Alessandra che sposò il Conte Angelo Pandolfini.

Arme Federighi è il campo. azzurro con otto palle d'argento, una nel centro e le altre in corona.

(8) La famiglia Bostichi è per gli Antiquarj Fiorentini un vasto seminario di altre famiglie. Questi Bostichi, forse consorti dei Batini e dei Bonanticni che ad essi ebbero vicine le case, furono Magnati ch'ebbero torri, grandi casamenti e loggia nel primo cerchio e precisamente nella via detta di Porta Rossa, quasi di prospetto al palazzo dei Davanzati. Ottennero il Consolato nella persona di M. Piero nel 1186 ed al suscitarsi delle fazioni, seguirono la parte guelfa. Non se ne ha più notizia dopo il principio del secolo XIV, poichè da tutti gli antiquarj è ritenuto che non sia della loro consorteria quel Francesco di Raimondo di Piero di Bostico albergatore che fu Priore nel 1460 e 1472. Ebbero per arme tre pugnali d'oro posti in banda nel campo rosso col capo dello scudo dorato. Da essi pertanto si dicono derivate le seguenti casate.

I Riccialbani che ebbero le loro case in Vacchereccia e precisamente nella stradella che portava alla piazza di S. Cecilia. Tra il 1294 ed il 1505 ebbero cinque Gonfalonieri e diciannove Priori, primo dei quali fu Michele d'Jacopo di Rustico (detto probabilmente Bostico, donde l'equivoco della loro derivazione) di Riccialbano di Grecocciolo di Petrinio. Francesco di Niccolò, che nel 1400 fu Capitano di Pistoja e Potestà di Prato nel 1404, scrisse alcune memorie di sua famiglia, quale non sembra che andasse molto al di là della metà del secolo XVI, non trovandone dopo quell'epoca fatta menzione. Al tempo dell'assedio viveva Agostino Riccialbani che fu fatto ribelle nel 1529 per avere vilmente abbandonato la città, e Domenico di Francesco che fu uno degli arruoti alla balìa per la riforma del governo nel 1530. I Riccialbani ebbero per arme il leone rampante in azzurro, ed armato di rosso.

Gli Stradi invece vennero in Firenze da Strada nel Casentino nella persona di Bartolo da Strada che fu il primo Priore di sua casa nel 1332, come Sigismondo

di Giannozzo fu il decimo nono nel 1511. Ebbero ancora gli Stradi Jacopo di Bartolo che fu Gonfaloniere nel 1358 e 1376, ma più che da ogni altro furono illustrati dalla B. Villana morta nel secolo XIV, e da Zanobi Poeta coronato di alloro in Pisa dall'Imperatore Carlo IV nel 1354 e morto in Avignone nel 1364. Filippo Villani ne scrisse la vita. Mancarono nel secolo XVI ed ebbero l'arme simile ai Riccialbani coll'eccezione ch'ebbero il campo orlato di oro.

Finalmente i Dávanzati così denominati dal loro autore. Lottieri di Davanzato fu nel 1320 il primo dei quarantaquattro Priori che dette alla Repubblica questa famiglia e si rese benemerito della Religione ordinando nel suo testamento la fondazione del convento di S. Marta. Emulo nella pietà ebbe Niccolò di Roberto che nel 1411 eresse pei Francescani il convento di S. Michele alla Doccia nel monte di Fiesole. Ebbero i Davanzati ancora il Gonfalonierato per dieci volte e primo ad ottenerlo fu Davanzato di Giovanni nel 1386 e nuovamente nel 1396. Essendo Vicario di S. Miniato nel 1397 fu barbaramente massacrato nel palazzo Pretorio da Benedetto Mangiadori che avea sollevato la terra per tentare di darla in mano ai Pisani. Manetto suo fratello fu nel 1397 deputato sindaco per trattare la pace tra i Pisani, Lucchesi e Fiorentini. Niccolò di Roberto fu Ambasciatore al Legato nel 1410. M. Giuliano di Niccolò cominciò la sua carriera politica nel 1421 andando oratore al Duca Filippo Maria Visconti per lamentarsi che colla sua ambizione mettesse sossopra l'Italia, nel 1424 passò ufficio di Ambasciatore col Duca di Ferrara per trattare secolui degli interessi del Signor di Forlì raccomandato dei Fiorentini: nel 1425 fu deputato per Ambasciatore residente in Roma ove trovavasi ancora nel 1431, nel qual'anno prestò l'atto di ubbidienza a nome della Repubblica col nuovo Pontefice Eugenio IV. Nel 1434 essendo Gonfaloniere di Giustizia allorchè da Eu-

genio IV fu consacrato il tempio di S. Maria del Fiore, in mezzo al solenne apparato di quella festa fu con gran pompa dalle mani stesse del Papa armato cavaliere a spron d'oro, e finito il tempo del suo governo fu mandato capitano a Pisa. Fece parte dell'ambascerìa spedita all'Imperatore Alberto per rallegrarsi della sua assunzione all'impero nel 1439 e con M. Carlo Federighi ne riportò il titolo e privilegj di conte Palatino. Molti altri uomini segnalati produsse questa famiglia che lungo sarebbe l'annoverare.

Ai tempi di questo racconto tra gli altri dei Davanzati figurarono, Giovanni uno dei capitani delle bande mandato a Poppi per opporsi al Principe di Oranges nel 1529, Piero che fece parte del consiglio dei Dugento alla istituzione di tal Magistratura nel 1532, e più di ogni altro Antonfrancesco di Giuliano ardente per amore di libertà che fece parte della commissione incaricata di trovar denari durante l'assedio. Dopo la resa fu confinato in Sicilia e poco dopo riconfinato a Pontremoli. Fu suo figlio il celebre Bernardo Davanzati famoso non meno per la sua concisa, esatta e purgata traduzione di Tacito, che per la sua storia dello Scisma d'Inghilterra e per il suo trattato sulla coltivazione Toscana pel quale si rese meritissimo dell'Agricoltura. Lasciò discendenza che mancò nel Cav. Bostico di Bernardo morto il 10 Febbrajo 1734. Rimase però a quell'epoca superstite altro ramo di questa casa, che pur venne meno e con esso tutta la famiglia dei Davanzati, finita il 22 Marzo 1838 in Carlo di Giuseppe che pose miseramente fine ai suoi giorni precipitandosi per frenesìa dall'alto di un terrazzo nel cortile del suo palazzo in via Porta Rossa. Per fatale e strana combinazione dallo stesso terrazzo erasi nel 1653 il primo di Ottobre precipitato altro di sua casa, cioè Bernardo di Bostico nipote del celebre istorico Davanzati, e nel 1736 incontrò volon-

tariamente dallo stesso luogo e nella stessa guisa la morte un legnajolo di cognome Dolci.

Arme Davanzati fu il Leone d'oro rampante nel campo azzurro.

Diversi da questi sono altri Davanzati, detti ancora Chiarini, che ottennero tre volte il Priorato tra il 1317 ed il 1425. Mancarono negli antichi tempi e portarono per arme una banda scaccata di azzurro e di argento nel campo rosso.

(9) Bartolommeo del Monte appartiene alla celebre famiglia dei Marchesi del Monte S. Maria, famiglia di primo rango e tra le più illustri d'Italia per storica celebrità, di cui non è dei ristretti limiti di una nota il parlare.

Due casate Monti però furono ancora in Firenze e ottennero Magistrature nella Repubblica. I più antichi sono i Monti detti di Pugio da Pugio di Iacopo da Campi che fu Gonfaloniere nel 1323 e Priore nel 1324. I discendenti da Monte suo figlio, che fu ferravecchio, ottennero ventidue volte il Priorato fino al 1527. Esistono tuttora onoratamente nel regno di Francia e portano l'antica arme di loro casa consistente in due piramidi di sei monti dorati nel campo azzurro divise da una banda rossa.

Gli altri Monti, per distinguersi dalla loro professione detti Albergatori, ebbero venti Priori tra il 1412 ed il 1528. Si estinsero avanti il fine del secolo XVI e portarono per arme un rastrello scempio a tre denti, che più in antico fu un M, azzurro nel campo d'argento col capo dello scudo turchino caricato col solito lambello e coi gigli dorati della casa d'Anjou.

Da niuna di queste case, ma dal vicino Monte di Pietà prese nome la piazzetta confinante colla via Pellicceria.

(10) Ottaviano Signorelli Perugino, meritò gli elogi degli Storici e dei Poeti di quel tempo, essendo stato di fatto uno dei migliori guerrieri del Secolo XVI.

E quì mi piace di rammentare il Poema in nove Canti scritto da Mambrino Roseo, dedicato a Malatesta Baglioni e intitolato: L'Assedio e Impresa di Firenze, stampato in Peroscia (Perugia) per Girolamo Cartolai alli 3 di Decembre 1530. Non meritò l'onore della ristampa, per il che questo libro è rarissimo. Il Perugino Poeta che si portò a Firenze con le milizie Perugine, stomachevole adulatore di Malatesta, dà molte interessanti notizie intorno all'assedio ed intorno alle persone che v'intervennero. Parla molto anco di Ottavio Signorelli cui consacra parecchie ottave, che credo inutile di riportare non essendo che pessima prosa rimata, al pari di tutto il rimanente di quel poema.

(11) Delle nostre famiglie più illustri riesce oscura e confusa l'origine per le falsità che intorno ad essa han sparse gli adulatori. Varie infatti sono le opinioni sulla origine degli Altoviti, e forse nessuna di quelle è la vera. Taluni basandosi sopra un'antica iscrizione latina trovata in alcuni scavi nel monte Fiesolano e nella quale rammentavasi un Furio Cammillo Altovita nipote del gran Furio Cammillo, hanno detto gli Altoviti da cotesto Furio originati e perciò del sangue del famoso Cammillo. Secondo altri poi è loro progenitore un Tebalduolo potentissimo Cattano Longobardo che ebbe vasti possessi nella Val d'Elsa, ed in consorteria cogli Altoviti pongono gli Squarcialupi dei quali fu altrove discorso, ed una famiglia dei Corbizzi dei quali dopo degli Altoviti terremo brevi parole. Ma come è possibile se in vece gli Altoviti erano padroni d'immensi possessi nella Valdarno superiore, e da alcuni documenti può anzi dedursi che da quella provincia deducano l'origine? Sia che vuolsi di questa opinione che ho creduto ben fatto

di riportare, è però certissimo che nel 1192 un Longobardo di Corbizzo abitava in Firenze nel Borgo dei Santi Apostoli ove avea casa e torri, e comprava da Strozza di Arduino alcune terre ad Arcetri. Da Longobardo vedonsi nati Davanzato, Altovita, Iscorcia, Corbizzo, Squarcialupo, Iacopo e Caccia tutti rammentati in un atto del 1210. Altovita di Longobardo, quello da cui forse ebbe nome la casa, fu seguace costante di parte Ghibellina e per privilegio dato in S. Miniato nel 1227 fu in remunerazione dei suoi servigj armato cavaliere e dichiarato suo Consigliere dall' Imperatore Federigo II. Le principali diramazioni di questa casa si dipartono da Caccia e da Davanzato di Longobardo.

Caccia che fu molto danneggiato nei suoi possessi dai Ghibellini nel 1260, fu padre di Vinta che segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280 e sedè Gonfaloniere di Giustizia nel 1307. Da lui nacquero Bardo e Guglielmo. Bardo generò Paolo cittadino molto influente che fu deputato a sopire le discordie che agitavano la città nel 1349, che in seguito fu mandato a prender possesso di Prato dal Re Luigi di Napoli comprato per 17,500 fiorini, eletto a riformare il Governo del comune di San Miniato nel 1351, Ambasciatore a Cortona, Arezzo e Perugia nel 1353. Bartolommeo suo fratello fu valoroso soldato e chiamato per antonomasia Meo senza paura. Si fece gran nome all' assedio di Verona nel 1387 avendo con inaudito coraggio affrontato con soli dugento soldati l' armata intera dei Milanesi che assediavano la loro città, e rotte le loro file introdotto nella città il sospirato soccorso. Fu eletto per loro generale dai Padovani, quindi nelle stesse qualità servì Ladislao Re di Napoli nel 1408. Accusato di aver fatto parte di una congiura per rovesciare lo Stato fu decapitato nel 1412. Vinta terzo tra i figli di Bardo fu multato in cinquecento fiorini dal Duca di Atene che falsamente lo accusò di baratteria, e questa fu la cagione per cui gli Altoviti

comparvero tra i primi quando si trattò di francare la città dal giogo di quel tiranno. Guglielmo di Vinta, dopo essere stato con Monte Acciajoli Ambasciatore al Pontefice, perdè la testa sotto la mannaja del carnefice per aver congiurato contro la Repubblica nel 1341. In Giovanni e Bardo suoi pronipoti si suddivise la casa dopo la metà del secolo XV. Giovanni nato nel 1388 fu Priore nel 1436 e fu padre di Piero Commissario di Pisa nel 1478, più volte Ambasciatore e Gonfaloniere nel 1491, da cui nacquero Bardo e Ridolfo. Bardo ardente Libertino era stato Ambasciatore a Genova nel 1496, ma nel 1527 era da molti anni tenuto lontano dagli impieghi perchè contrario ai Medici. Per il tumulto nato in occasione della loro cacciata sonò a stormo la campana del Comune per invitare il popolo all'armi, ciò che gli acquistò la riabilitazione agl'impieghi. Ridolfo fu avo di altro Ridolfo che fu eletto senatore nel 1593 e da lui derivò un ramo degli Altoviti ascritto al patriziato Romano, ramo illustrato da due Prelati ambidue colpiti dalla morte nel punto in cui stavano per conseguire la porpora cardinalizia, cioè Antonio di Giovanni nel 1695 e Luigi nel 1744. Questa diramazione tuttora sussiste ed ha sede nel palazzo già Valori nel Borgo degli Albizzi. Bardo di Guglielmo nato nel 1405, dopo essere stato Gonfaloniere nel 1478 e sostenuto importantissime ambascerie, governò Pisa in qualità di Commissario nel 1478. Varj dei suoi discendenti figuravano al tempo di questo racconto. Fra questi M. Bardo di Giovanni, rinomato giureconsulto, fu eletto oratore ai Senesi nel 1529. Uomo ambiziosissimo e di poco animo, credendo mal sicura la stanza di Siena rifuggì a più sicuro ricovero nella Rocca di Volterra appena intese che Firenze stava per essere cinta di assedio e che i Senesi ne favorivano i nemici. Invitato a far ritorno alla patria, ubbidì per non soggiacere al bando di ribellione e alla confisca dei beni. Al termine

dell'assedio mostrò molto zelo in favore di Malatesta che perciò lo deputò ambasciatore a Don Ferrante Gonzaga per stabilire i patti della capitolazione. Ma neppure allora seppe bene comportarsi e si meritò i rimproveri dei suoi colleghi, perchè mentre da essi dibattevansi i patti articolo per articolo, e tentavasi di far men dure che fosse possibile le condizioni della città, Bardo parlando all'orecchio del Gonzaga lo consigliava a star fermo nei patti domandati facendogli conoscere lo stremo in cui trovavasi Firenze. I di lui cugini Jacopo e Francesco furono l'esempio di ciò che può lo spirito di parte per dividere le famiglie, poichè se Jacopo ardente libertino seppe valorosamente difendere la libertà durante l'assedio da meritarsi il confine, al contrario Francesco fu talmente zelante dei Medici che fu necessario sostenerlo in palazzo, e dopo il termine dell'assedio fu arruoto alla balìa che riformò il governo ed ebbe molta mano a procurare la condanna del proprio fratello. Dai discendenti di Francesco trassero i Medici cinque Senatori, ed un Vescovo ne ebbe la chiesa Fiesolana in Filippo Neri del senatore Guglielmo e morto nel 1702. Di questo ramo unico superstite è il vivente cavaliere Guglielmo di Aldobrando Altoviti che al proprio aggiunge il cognome dei Sangalletti per essere succeduto nella Commenda nell'ordine di S. Stefano da quella famiglia istituita.

Di Davanzato di Longobardo sappiamo che nel 1212 comprò da Cinnamo di Manetto Cinnami una casa con torre nel Borgo dei SS. Apostoli. Altovito suo figlio trovasi in molti atti nominato dei Caccialupi, e a lui da parecchi antiquarj si riferisce il privilegio dall'Imperatore Federigo II concesso a suo zio nel 1227. Ebbe molti figli tra i quali Guinizzingo o Tingo che nel 1294 fu il primo degli undici Gonfalonieri che dette al comune questa famiglia, M. Oddo, Tegghiajo e M. Ugo.

M. Oddo giudice ottenne la dignità equestre nel 1252. Sedeva nel consiglio del comune nel 1251 quando

fu conclusa la lega coi Genovesi e nel 1256 quando fu fatta la pace con i Pisani. Nel 1251 fu deputato sindaco per concludere un trattato di alleanza coi Senesi, e nel 1279 fu mandato oratore a Papa Niccolò III per chiedergli che mandasse a Firenze un Legato per pacificare la città. Gentile suo figlio fu per otto volte Priore, e nel 1299 ottenne missione dal Papa e dai Fiorentini di entrar mediatore per conciliare le differenze tra i Bolognesi ed i Marchesi D'Este. Piero, Ugo e M. Bindo suoi fratelli furono tutti dichiarati ribelli dell'Impero per avere difeso Firenze contro Arrigo VII nel 1313. M. Bindo fu dei Capitani di guerra con grandi autorità eletti dal Comune nel 1307 e in benemerenza dei suoi servigj fu armato cavaliere. Nel 1343 dopo la cacciata del Duca di Atene fu tra i cittadini eletti a riformare il governo. Da Giovanna Cipriani ebbe prole di lui non meno illustre in M. Rinaldo, M. Stoldo, M. Oddo, Simone, Nastagio e Alessandro. Da M. Rinaldo che dal Duca di Atene fu armato cavaliere nel 1343, quando sperò colla clemenza di potere disarmare gli Altoviti che erano contro lui congiurati, provenne una linea in Domenico di Niccolò mancata nel 1679. M. Stoldo cavaliere dopo essere stato ad Avignone ambasciatore a Gregorio XI per le controversie con quel Papa nel 1375, fu nel 1378 mandato a Roma per prestare obbedienza ad Urbano VI per la sua esaltazione. Sostenne ancora molte altre ambascerie, ed essendo valoroso in guerra dal 1381 al 1393, epoca della sua morte, sempre fece parte del consiglio che soprintendeva alle cose militari. M. Oddo giudice trattò pei Fiorentini la lega con Siena e Perugia nel 1345 e nel 1347, fu mandato ambasciatore al Re Lodovico di Ungheria quando calò in Italia a vendicare la morte di Andrea suo fratello. Simone, molto adoperato in uffiej urbani e forensi dalla Repubblica, propagò un ramo che mancò in Bindo di Francesco poco dopo la metà del secolo XVI. Nastagio di M. Bindo stato canonico della

Metropolitana nella sua gioventù, sposò nel 1362 Lapa Del Bene che lo rese padre di Bindo che fu Potestà di città di Castello nel 1387. Da lui ebbero i natali M. Oddo Proposto di Prato di cui ammirasi la bella tomba che nella chiesa dei SS. Apostoli gli fu scolpita da Mino da Fiesole e Antonio che fu Avolo di altro Antonio che nel 1487 sposò Dionora figlia di Stoldo Altoviti e di Clarenza Cibo sorella d'Innocenzio VIII. Da questi conjugi nacque nel 1491 il celebre Bindo. Egli fu da primo favorevole ai Medici talchè nel 1532 alla istituzione del consiglio dei Dugento ne fece parte. Il tirannico dominio del Duca Alessandro lo disgustò con i governi monarchici, talchè dopo la di lui morte si mise apertamente a favorire i fuorusciti e tra gli altri fu largo di generosi ajuti all'uccisore del Duca, Lorenzino dei Medici. Cosimo I eleggendolo senatore nel 1546 sperò di ridurre al suo partito quest' uomo ricchissimo, per le sue virtù e pei suoi talenti universalmente rispettato, ma invano, poichè Bindo fu sempre costante nel partito che avea abbracciato ed il suo nome figurò sempre al pari di quello di Piero Strozzi tra i principali che avessero in odio la dominazione Medicea. Fu per questo che eletto all'Arcivescovato di Firenze Antonio suo figlio nel 1548, trovò in Cosimo Medici un fermo oppositore alla sua elezione e per dieci anni gli fu impossibile di potere essere ricevuto in Firenze. Ottenuto di potere venire alla sua sede si rese accettissimo alla intera popolazione essendo il modello del perfetto prelato, e l'amore dei suoi diocesani lo ricompensò ampliamente della non curanza e del marcato disprezzo di Cosimo I, che sempre si oppose alla sua promozione al Cardinalato dai Pontefici più volte promossa. Morì nel 1573 ultimo del ramo proveniente da Nastagio di M. Bindo. Alessandro ultimo tra i fratelli di Nastagio fu oratore a Clemente VI nel 1342 per intercedere che dasse Ferrara in Vicariato agli Estensi. Da Gentile suo figlio proveniva quel Luigi Altoviti che

durante l'assedio fu tra i capitani delle milizie che difesero la patria, del quale fu nipote Antonio cavaliere di Rodi fatto ribelle da Cosimo Medici perchè accorse alla difesa della libertà senese nel 1553. Da Vieri di Alessandro e da Alamanna Tolosini nacquero tra molti figli M. Oddo ed un altro Alessandro. M. Oddo fu Gonfaloniere nel 1432 e propagò un ramo estintosi in Jacopo del senatore Lorenzo il quale dopo avere ottenuto il Patriarcato di Antiochìa e l'Arcivescovado di Atene, ed essere stato Nunzio a Venezia, morì nel 1694 essendo Nunzio alla Corte Germanica. Alessandro di Vieri fu mandato oratore al Pontefice nel 1406 per dargli parte dell'acquisto di Pisa e condolersi delle nuovità di Roma: quindi a Parma per invitare M. Ottobuono Terzi al soldo dei Fiorentini: nel 1407 a Ferrara per ringraziare il marchese che in contemplazione dei Fiorentini non avesse tolto lo stato ad Obizzo da Montecarello che gli si era ribellato e pregarlo a interamente accordargli il perdono. Fu inoltre oratore ai Genovesi nel 1408, a Pisa nel 1409, a Bologna nell'anno medesimo, e successivamente nel 1410 e 1411; e nel 1418 fu deputato ad andare ai confini dello stato per incontrare Martino V ed onoratamente accompagnarlo a Firenze. Fu grande di animo ed amico del viver libero perciò nemico degl'intrighi di Cosimo il vecchio de'Medici che tornato dall'esilio nel 1434 lo fece cacciare dalla città. La sua discendenza sussistè in Firenze fino al 1781 16 Ottobre, nel qual anno alla morte di Alessandro del capitano Pier Martino rimase estinta.

Tegghiaio di Altovita fu padre di M. Tommaso cavaliere e ambasciatore ai Perugini nel 1334 da cui nacquero Jacopo e Simone. Jacopo resosi Domenicano in S. Maria Novella seppe conciliarsi fama di esemplare religioso e di dotto Teologo. Dopo di essere passato per le principali cariche dell'ordine fu eletto Vescovo di Fiesole nel 1390, sede che resse fino al 1416. Dalla

Repubblica ebbe diversi incarichi, tra i quali la missione di prestare obbedienza ai Pontefici Innocenzio VII e Gregorio XII. Simone suo fratello fu ambasciatore a Ferrara nel 1386 e nel 1395, a Perugia e a Cortona nel 1396, e nel 1391 governò Città di Castello colla carica di Potestà. Morì nel 1398 lasciando superstite il figlio Giovanni che fu Gonfaloniere nel 1421 e Commissario di Pisa nel 1424. Furono tra i discendenti di Giovanni uomini eminenti ai quali non mancarono le principali dignità della Repubblica. Un ramo proveniente da Roberto suo figlio passò in Francia circa il 1487 e vi acquistò la contea di Rochefort. Filippo di Folchetto capitano delle galere del Re fu ucciso dal Duca di Angoulême figlio di Enrico II nel 1586, ma prima di perire potè vendicare la sua morte nel sangue dell'uccisore. Marsilia bellissima sua figlia perì di dolore vittima di un amore tradito, ed in Filippo di lei fratello mancò questo ramo nel 1670. La diramazione però proveniente da Simone altro suo figlio era rimasta in Firenze ove si estinse nel 1673 per morte di Antonio di Gio. Francesco.

M. Ugo di M. Altovita fu giudice e faceva parte del consiglio del Comune per la pace coi Pisani nel 1256 e fu primo dei cento sette Priori di sua casa nel 1282. Dopo avere conseguita per altre cinque volte questa dignità, morì in uffizio nel 1291. Da Feo suo figlio discendeva quel Rinaldo Altoviti che nel 1495 fu mandato ambasciatore al Cardinale Giulio Della Rovere perchè ottenesse ai Fiorentini la restituzione delle terre perdute nella ribellione di Pisa, e che fu dai Pisani nel suo viaggio fatto prigione. Tra i discendenti di Feo fu pure Caccia uno dei più valorosi capitani delle milizie durante l'assedio, il quale dopo la resa gettatosi tra i fuorusciti e trovatosi a tutte le loro imprese, era alla guardia della rocca di Montemurlo nel 1536. Dopo la perdita della battaglia fu assediato nella fortezza alla

quale fu dai nemici posto fuoco e nel tempo stesso a lui intimato di arrendersi. Caccia animoso si gettò in mezzo alle fiamme e preferì quella orribile morte all'odiato pericolo di cadere nelle mani di Cosimo I. Messer Palmiere di Ugo, giudice e cavaliere, nel 1296 fu capitano del popolo di Pistoja. Bandito da Firenze nel 1300 passò ai servigj dell'Impero in qualità di Segretario e morì a Pisa nel 1310. Arnaldo suo fratello fu Priore nel 1299 e 1322 ed avolo di altro Arnaldo che nel 1343 fu armato cavaliere dal Duca di Atene. Questo M. Arnaldo fu ambasciatore a Siena nel 1338, ad Arezzo per far lega con molti Principi e Repubbliche nel 1349: all'esercito a Susisana nell'anno medesimo: a Volterra nel 1350 e quindi nell'anno stesso ad Arezzo: a Perugia nel 1352 per trattar pace e alleanza, nuovamente a Siena nell'anno medesimo per mettere in pace quel Comune coi Poliziani, a Forlì nel 1353 per pacificare quella città dei Malatesti. Stimato per prudenza e valore fu da molte città eletto per governarle, e di Pistoja fu capitano nel 1358, Potestà di Perugia nel 1352, quindi di molte altre città dell'Italia. Palmiere suo figlio fu deputato nel 1384 per trattare col Re Carlo di Napoli la compra di Arezzo, quindi in quell'anno mandato ancora ambasciatore a Rimini ed a Bologna. Fu oratore a Ferrara nel 1386, e nuovamente ai Malatesti nel 1388. In quest'anno fu ancora ambasciatore a Venezia, nel 1394 a Biordo Michelotti, nel 1395 a Venezia e nel 1396 a Gio. Galeazzo Duca di Milano. Fu Potestà di Perugia nel 1380, di città di Castello nel 1383, e di Ascoli nel 1389. Era in tale concetto presso il popolo di Firenze, che la plebe in occasione della sommossa dei Ciompi, benchè fosse già cavaliere, volle che ne fosse rinnuovata la cerimonia. Alla sua morte nel 1396 fu onorato di solenne funebre onoranza a spese del pubblico ed alle sue esequie tutti intervennero i Magistrati.

Da Luigi suo figlio discendeva altro Luigi di Alberto che nel 1573 ottenne la dignità senatoria. Alberto suo figlio conseguì la stessa dignità nel 1605, e da lui e da Francesca Berardi ebbero i natali Giovanni, Luigi e Giulio. Giovanni fu per quattro anni residente alla corte di Milano, e per dieci alla corte di Vienna, quindi ambasciatore straordinario al Re di Ungheria nel 1618 e a diversi altri Potentati. Abbandonata la carriera diplomatica, si fece uomo di chiesa ed entrò in Prelatura. La morte che lo colse in età non anco matura gl'impedì di salire alle prime dignità della chiesa alle quali era vicino ad ascendere. Luigi suo fratello fu eletto senatore nel 1617 e da lui nasceva quell'Alberto Altoviti che dall'Imperatore Ferdinando II fu elevato al titolo di marchese del S. R. Impero nel 1633. Questo ramo si estinse nel Marchese Luigi di Alberto morto il 13 Aprile 1764. Finalmente da Giulio di Alberto provenne una diramazione che mancò nell'Abate Francesco di Giovanbatista il 5 Febbraio 1828, e del quale ereditò Lorenzo Bonaccorsi Perini figlio di una di lui sorella.

Arme notissima degli Altoviti è la lupa d'argento rampante nel campo nero. Agli squittinj per gli ufficj alla Repubblica trovasi un' altra famiglia Altoviti, per distinzione detta degli Altoviti Baroni, la quale era ascritta all'arte dei legnajoli. Si estinse per morte del prete Lorenzo di Sebastiano nel 1599.

I Corbizzi consorti degli Altoviti si dissero piuttosto Corbizzeschi per differenziarsi dalla famiglia Corbizzi magnatizia in Firenze. A questi Corbizzeschi appartiene Corbizzo di Caccia Console della città nel 1201 e del consiglio degli Anziani nel 1215, e si estinsero poco dopo il principio del secolo XVI.

Gli antichi Corbizzi originarj di Fiesole sono conosciuti fino dai tempi i più remoti della storia Fiorentina, narrandoci il Malispini che M. Riccomanno fu fatto

cavaliere da Carlo Magno nel 805, che Davizzo fu uno dei gentiluomini assegnati per trattenitori all'Imperatore Arrigo quando passò per Firenze nel 1013, dal quale Imperatore ricevè l'equestre dignità Ruggero dei Corbizzi. Marcello fu Console di Firenze nel 1191, e Bambo di Mompi nel 1199. Aldobrandino figurò tra i Crociati alla guerra santa del 1215 ove intervenne anco Donato che fu ascritto tra gli Ospitalieri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, eletto Vescovo di Acri, quindi Patriarca di Gerusalemme. In tutti i fatti della storia fiorentina trovasi mescolato il nome di questa casa. Durante il regime Repubblicano Giovanni di Filippo di Paolo fu Priore nel 1464, Filippo suo figlio nel 1472 e Gonfaloniere nel 1494. Si estinsero in Roberto di Filippo morto il primo Maggio 1620, seppure tuttora non ne esiste un ramo passato a Castrocaro nel secolo XIV. I Corbizzi ebbero le loro case nel mercato vecchio presso S. Pier Bonconsiglio, ora S. Pierino, nella via che guidava a S. Maria in Campidoglio. Loro arme fu lo scudo partito inchiavato d'oro e di rosso.

Da Davizzo dei Corbizzi furono originati i Davizzi. Di essi fu Davizzino di Ranieri Priore nel 1294 e Gonfaloniere nel 1300, e Tommaso di Francesco che conseguì il Priorato nel 1452 e 1463. Vincenzio di Pierfrancesco di Neri prese la croce di Malta nel 1591 e Lodovico suo fratello morì ultimo della famiglia nel 1623. L'arme dei Davizzi fu uno scudo partito spaccato e contro inchiavato di argento e di rosso, dell'uno nell'altro.

(12) Lorenzo Segni non appartenne a quella famiglia dei Segni che si disse Segni Guidi da Segna di Guido suo progenitore, e che dal 1447 al 1492 dette sette Priori ed abitò nel popolo di S. Remigio. Questa casa Segni che produsse Fabio ed Agnolo poeti di qualche rinomanza, nel secolo XVI, portò per arme una palma verde ritta in

mezzo a due stelle nel campo azzurro e si estinse nel capitano Francesco di Giuliano morto il 10 Maggio 1658, seppure i Segni Carosi che si spensero in Francesco di Flamminio che morì nel 1690 non erano loro consorti.

Al contrario la famiglia di Lorenzo Segni trasse la sua origine da Poggibonsi ov' era la primaria, avendo da essa avuto i natali la B. Buona moglie del B. Lucchese. Lotteringo di Buono nel 1209 andò a chiedere favore pei suoi concittadini al Patriarca di Aquilea prefetto Imperiale in Italia. Questi Segni portarono il domicilio in Firenze nel secolo XIII e furono ammessi alle Magistrature nella persona di ser Segna di Cambio che fu Cancelliere della Signoria nel 1287. Ranieri suo figlio fu il primo dei trantaquattro Priori di questa casa. Celebre fu Francesco di Giovanni che essendo Proposto de'Priori nel 1381 mosse la proposizione di imporre un accatto per sostenere la guerra contro i Visconti facendo appello alla generosità dei cittadini, e per far vedere che i suoi detti non erano discordi dalle sue azioni offrì senza veruno interesse 16000 fiorini d'oro. Lorenzo suo figlio fu Commissario di Pisa nel 1477, e Mariotto e Stefano suoi fratelli divisero in due rami la casa. Varj dei discendenti di Mariotto figuravano tra i difensori della patria durante l'assedio. Tra questi Mariotto di Piero che stato più volte Priore e dei Dieci e Potestà di Arezzo nel 1528, era durante l'assedio uno dei commissarj delle milizie. Fra i commissarj delle milizie figurò pure Piero suo figlio, e non meno di esso zelanti furono nella difesa della città i di lui fratelli Bernardo, che in seguito fu signore di Camporsevoli nella Maremma, ed Antonio che si meritò il confine dopo l'assedio. Da lui nacque Fra Mariotto cavaliere di Malta morto nel 1605 ultimo di questo ramo. Alessandro di Piero fu Priore nel 1503, Commissario di Pisa nel 1528, del Magistrato de'Dieci nel 1529, quindi dato in ostaggio agl'Imperiali nel 1530 per l'osservanza dei patti della

resa. Da Giovan Maria suo figlio nacquero Piero ed Alessandro. Il primo di essi fu talmente versato nelle lettere greche e latine da meritarsi il nome di Cicerone dei suoi tempi. Tradusse le opere di Demetrio Falereo e fece parte dell'Accademia della Crusca ove si disse l'Agghiacciato. Morì nel 1605. Alessandro suo fratello fu molto ben affetto al Granduca Ferdinando I e dette i natali a Tommaso da cui nacquero Bartolommeo cavaliere di Malta e Commendatore d'Imola, ed Alessandro dottissimo gentiluomo, Segretario del Cardinale Leopoldo dei Medici, e Bibliotecario di Cosimo III da cui fu pure eletto senatore. Oltre molti discorsi da lui letti nelle diverse Accademie alle quali fu ascritto, scrisse una voluminosa ed esatta storia di sua famiglia.

Da Stefano di Francesco discendeva Lorenzo che dopo avere goduto le primarie Magistrature della Repubblica, essere stato dei Dieci, ambasciatore a Carlo V e al Duca di Ferrara ed essersi talmente conciliato le simpatie dei suoi concittadini da essere considerato come uno dei più considerevoli tra gli abitanti di Firenze, tradì vilmente la patria gettandosi nel partito di Malatesta Baglioni per costringere la Repubblica a capitolare. Ciò gli aprì l'adito al favore Mediceo, e perciò fu arruolo alla balìa cui fu ordinato di riordinare il governo. Morì nel 1535 e da Ginevra di Piero Capponi lasciò un figlio che rese illustre la sua famiglia. Fu questi Bernardo autore di una storia di Firenze dal 1527 al 1555. La sana critica, la imparzialità, esattezza ed interesse che in questa ritrovansi, costituiscono Bernardo tra i nostri più celebri istorici. Oltre le istorie scrisse la vita di Niccolò Capponi suo zio, scrisse un trattato sopra i tre libri dell'anima di Aristotile pubblicati coi tipi del Torrentino, e tradusse dal Greco la rettorica, la poetica ed i libri della politica di Aristotile. Fu de'Priori nel 1513, e nel 1541 fu dal Duca Cosimo mandato ambasciatore in Germania. Da Costanza Ridolfi

ebbe varj figli tra i quali Lorenzo cavaliere di Malta e Giovanbatista da cui provenne Carlo che stabilì la sua famiglia in Pollonia. Giovanbatista suo figlio fu Castellano di Varsavia e fu padre di Carlo Giuseppe dal senatore Alessandro Segni fatto tornare a Firenze per farvi rivivere la famiglia. Si prese pensiero della sua educazione ed infatti riuscì un uomo coltissimo, ma le speranze del senatore rimasero in quanto alla successione deluse, poichè Carlo amò vivere senza il legame del matrimonio ed ultimo di sua famiglia morì il 5 Maggio 1752. I suoi beni passarono nei Corsini coi quali aveva vitaliziato, e con questi beni la casa già abitata dallo storico Bernardo suo antenato, qual casa era situata in Lungarno presso il palazzo dei Ricasoli. Arme dei Segni furono tre rose d'oro separate da una fascia d'oro nel campo azzurro.

Non so poi su qual documento si basi l'asserzione degli Antiquarj che i Niccoli siano consorti dei Segni, se non è sopra una certa somiglianza nell' arme, avendo i Niccoli portato sei rose d' argento nel campo azzurro divise da una fascia dorata. Questi Niccoli tra il 1342 ed il 1469 ottennero per cinque volte il Priorato. Furono illustrati da Niccolò che fu uno dei più distinti letterati dei suoi tempi, da Poggio chiamato, nell'orazione che lesse nei suoi funerali, il risuscitatore del Greco idioma. Una famosa Biblioteca da lui raccolta fu per sua disposizione data dopo la sua morte ai Domenicani di S. Marco. Morì di 73 anni nel 1436. Questi Niccoli al tempo nel quale scriveva il Verino, cioè circa il fine del secolo XV erano estinti. Siccome il Bracciolini nella orazione funebre di Niccolò Niccoli disse ch'ei discendeva dal sangue dei Signori di Montecaroso, quindi è che nel secolo XVII un ambizioso cittadino di cognome Carosi architettò un albero genealogico nel quale innestò i Niccoli, i Segni Guidi e la propria casa, facendole tutte derivare dai Bonaguisi.

Altri Niccoli ascritti all'arte dei beccaj ebbero quattro Priori tra il 1349 ed il 1395. Arme di questi Niccoli furono tre stelle d'oro divise da una fascia di argento nel campo rosso.

(13) Secondo il Verino che ci ha tramandato le tradizioni dei suoi tempi intorno alle origini delle famiglie fiorentine, i Minerbetti sarebbero quà venuti da Lucca. Peraltro è comunemente ritenuto che siano nativi dell' Inghilterra e della famiglia di Tommaso Becket Arcivescovo di Cantorbery fatto uccidere dal Re Enrico II. Dicesi perciò che la famiglia dell' Arcivescovo proscritta e perseguitata fu costretta a cercarsi una nuova patria, e che verso il fine del secolo XI si stabilì a Lucca, d'onde poi trasportò il domicilio a Firenze. Vuolsi infatti che l'etimologia di questo cognome sia minor Becket, quasi ad indicare un ramo cadetto di quella potente casa dell'Inghilterra. In Firenze erano già stabiliti i Minerbetti circa la metà del secolo XIII, sapendosi che alla battaglia di Montaperti M. Ruggerino Minerbetti era uno degli Alfieri dell'esercito guelfo e che poi nel 1280 segnò la pace del Cardinale Latino. Maso suo figlio aprì la serie dei trentatrè Priori che dal 1283 al 1531 dette alla Repubblica questa famiglia, e Lapo fu il primo dei tredici Gonfalonieri nel 1302. Andrea di Niccolò nel 1389 fu mandato ambasciatore a Bonifazio IX per prestargli obbedienza ed offrirgli le forze della Repubblica. Fu uno dei più valorosi cittadini di Firenze perciò spesso fece parte del Magistrato dei Dieci di guerra e nel 1393 fu mandato a Perugia per sopirvi le civili discordie. Giovanni suo figlio essendo Gonfaloniere nel 1434 ricevè da Eugenio IV lo stocco e il cappello benedetto nella notte di Natale tra la solennità dei Pontificali nel Tempio di S. Maria Novella. Morì nel 1445 ed essendo stato molto benemerito della città se gli

fece a spese pubbliche la funebre onoranza, e da tutti i Magistrati fu accompagnato il cadavere alla sepoltura nella sagrestìa di S. Pancrazio ch'egli avea edificato. Da lui nacque Piero che nel 1471 deputato ambasciatore di obbedienza a Sisto IV ne tornò da quel Papa armato cavaliere a spron d'oro, e che nel 1472 fece parte del consiglio preposto alle cose della guerra contro i Volterrani. Nel 1475 fu mandato a Pistoja per tentare di porre un argine al furore delle fazioni, e nel 1480 dovè tornare al Pontefice per chiedere assoluzione dalle censure fulminate contro la città in occasione della congiura dei Pazzi. Tommaso di Andrea tra le molte ambascerìe che sostenne per la Repubblica, mandato a prestare obbedienza ad Alessandro VI nel 1492 fu dal Pontefice armato cavaliere. Nei suoi figli si divise in tre rami la casa. Da Piero provenne una diramazione che si estinse in Raffaello di Luca il 22 Maggio 1788. Costui avendo avuto in sorte la eredità Squarcialupi dovè per disposizione del testatore chiamarsi Aleandro Squarcialupi, e scrisse una pregevolissima, interessante e minuta cronaca dei suoi tempi che abbraccia il periodo dal 1737 al 1788. Esiste nel suo originale nella Biblioteca Panciatichi. Antonio propagò quel ramo che si disse dei Minerbetti Tassi per la eredità di questa casa, e che mancò in Alamanno del senatore Ugo nel 1731. Andrea di M. Tommaso fu Commissario generale della Romagna nel 1516 e sostenne per il comune molte missioni. Conosciuto fanatico pei Medici fu sostenuto in palazzo durante l'assedio. Appena seguìta la resa fu tolto dal suo carcere e fu compreso nella balìa che riformò il governo della città. Eletto senatore nel 1532 fu fido consigliere dei Duchi Alessandro e Cosimo I. Dopo di lui cinque altre volte fu conferito il senatorato ai Minerbetti. La discendenza del senatore Andrea e con essa la famiglia si estinse in Andrea di Orazio del senatore

Arrigo che morì il 21 Novembre 1793 lasciando superstite una sola figlia maritata al marchese Niccolò Santini di Lucca.

Altro figlio di M. Tommaso fu Francesco che da Canonico Fiorentino fu eletto Vescovo di Arezzo e poi Arcivescovo Turritano. Fu molto in favore presso Leone X, talchè quando questo Papa venne a Firenze nel 1515, ei fu mandato a incontrarlo a Cortona. Nel 1523 fu deputato ambasciatore di obbedienza a Clemente VII e macchiò la sua fama e la sua reputazione, pregando il Pontefice con tale adulazione e tale umiltà e quasi poco men che piangendo a riparare ai guai della patria e a darle un padrone in uno di sua famiglia. Rimase alla sua sede di Arezzo finchè Firenze fu stretta da assedio e non mancò di porgere ogni sorta di ajuto ai di lei nemici, ma appena seppe che vi era stata spenta la libertà volò a Firenze per cooperare a stabilirvi il dominio dei Medici. Nel 1531 fu mandato a Prato incontro al Duca Alessandro quando venne a prender possesso del nuovo suo dominio ed a quel Principe servì poi in qualità di consigliere di stato. L'istessa carica ricoprì durante il regno di Cosimo I che lo ebbe non meno caro e lo destinò ad importanti ambascerie. Spese oltre 30000 scudi nel fondare e dotare il monastero di S. Silvestro in Borgo Pinti ove dispose che si accettassero le fanciulle monacande senza veruno assegnamento dotale. Morì nel 1543. Altri Prelati dette questa famiglia, come Bernardetto di Andrea Vescovo di Arezzo ben affetto a Cosimo I che gli affidò importanti missioni tra le quali una a Mantova per condolersi della morte del Duca Francesco nel 1549, ed altra a Filippo II Re di Spagna per ottenere l'investitura di Siena. Alla corte medesima rimase residente dal 1557 al 1564. Morì nel 1574. Cosimo di Bernardo Vescovo di Cortona nel 1622 fu tra i consiglieri di stato di Cosimo II.

Arme dei Minerbetti furono tre pugnali di argento appuntati in pila verso la punta dello scudo nel campo rosso.

(14) Nel 1534 il Pallone, usanza carnevalesca di Firenze seguitata dagli Strozzi e da varj altri cittadini, diede motivo al Duca Alessandro De' Medici d'imprigionarne molti, e tra questi i figli di Filippo Strozzi. Questi però tolse al Duca il pretesto, perchè mandò i suoi cassieri a pagare in tutte le botteghe il danno che potevano avere arrecato. Questa è la prima origine dell' odio che si sviluppò tra gli Strozzi ed il Duca Alessandro, aumentato in seguito da più crudeli ingiurie.

(15) Niccolò di Pierozzo del Vivajo nel 1527 era stato il nono Priore che dal 1388 aveva dato al Comune la sua casa. Il vero cognome di questa casa fu Franceschi e si disse del Vivajo da un piccolo borgo presso Figline dal quale traeva l'origine. Si estinse per morte di Alberto di Niccolò il 18 Novembre 1659. Usò per arme un archipenzolo azzurro fregiato d'oro e caricato di sei mezze lune d'oro addossate ed accostate da sei palle parimente dorate nel campo d'argento.

(16) Luca di M. Piero Vespucci che fu del consiglio de'Dugento dopo la caduta della Repubblica apparteneva ad una famiglia originaria di Peretola e che da Vespuccio di Dolce di Bene vinattiere, che fu Priore nel 1350, a Bartolommeo di ser Antonio di ser Anastasio, che lo fu nel 1524, ottenne per tre volte il Gonfalonierato e per venticinque il Priorato. Giovanni di Simone Vespucci fu mandato Commissario al Borgo S. Sepolcro nel 1436 mentre vertevano le dispute sul possesso di quella terra tra la Repubblica ed Eugenio IV, e nel 1435 fu oratore al Re Alfonso di Aragona che gli concesse il privilegio

di apporre un vaso nel proprio stemma. M. Guidantonio di Giovanni di Simone fu famoso Legista e Gonfaloniere nel 1487 e nel 1498. Nel 1478 fu deputato oratore a Sisto IV ed al Re Luigi XI di Francia. Tornò a Sisto IV nel 1480 per chiedere a nome della Repubblica assoluzione dalle censure fulminate per la congiura de' Pazzi, e nel 1484 andò a prestare obbedienza al nuovo Papa Innocenzo VIII. Nel 1494 fu mandato ambasciatore a Carlo VIII Re di Francia quando si udì che moveva alla conquista di Napoli e nell'anno seguente tornò a Parigi per risedervi. Nel 1497 fu di nuovo mandato alla corte di Francia per chiedere ajuti nella guerra di Pisa, quindi nel 1498 a Milano e Venezia. Giuliano di Lapo di Biagio sostenne il Gonfalonierato nel 1462, e nel 1453 fu Commissario generale di guerra, ed Ambasciatore a Genova nel 1459. Piero suo figlio guidò le galere dei Fiorentini nel viaggio di Barberìa nel 1462, e nel 1464 in altra escursione nella Sorìa. Nel 1470 fu mandato ambasciatore al Re Ferdinando di Napoli che lo armò cavaliere. Nel 1478 in occasione della congiura dei Pazzi fu per ordine di Lorenzo il Magnifico rinchiuso nelle Stinche sotto pretesto che si fosse approfittato del tumulto nato in quell' occasione per saccheggiare molte case, ma più probabilmente per avere ajutata la fuga di Napoleone Franzesi suo amico. Solo nel 1480 ottenne di essere liberato per mediazione del Duca di Calabria. Antonio di ser Anastasio di ser Amerigo di Stagio servì per molti anni la Repubblica in qualità di Cancelliere delle Tratte, e in benemerenza dei suoi lunghi e fedeli servigj gli fu nel dargli congedo per vecchiezza assicurata una pensione vitalizia, unico esempio di simile generosità nella Repubblica Fiorentina. Ma chi rese veramente illustre questa famiglia fu Amerigo suo fratello nato da Lisabetta di ser Giovanni di ser Andrea Mini il 9 Marzo 1451. Ebbe a precettore Giorgio Antonio Vespucci suo zio, Domenicano in S. Marco,

uno dei più dotti uomini del secolo XV il quale tradusse i monumenti greci di Sesto Empirico e che dal Ficino fu scelto a censore della sua teologìa platonica. Da lui Amerigo apprese più lingue. Si occupò nello studio della storia, della fisica e della geometria, e si rese familiari Dante e Virgilio. Ammesso alla celebre Accademia Platonica vi conobbe il Toscanelli che gli rese palesi i suoi pensieri sulla esistenza di un nuovo mondo e gli svolse i progetti della nuova ricerca. A tale oggetto si rese familiare lo studio dell'astronomìa, della cosmografia e della nautica, nel che gli giovarono molto i lumi che potè ottenere da M. Piero suo parente. Era a Siviglia ministro della ragione dei Medici quando intese che il Colombo era giunto a tenere la terraferma dell'Asia. Animato da questo successo si maneggiò presso il Re Ferdinando di Spagna onde a lui pure si fornissero i mezzi per procedere a nuove scoperte. Partì da Cadice il 10 Maggio 1497 con quattro navi e toccando l'Isole Fortunate volse arditamente a ponente, e in capo a 37 giorni, a mille leghe dalle Canarie, dentro la Zona torrida giunse a tenere la terraferma. Scese a terra il primiero, e primo volle calcare coi piedi il nuovo continente. Proseguendo nei suoi viaggi risalì il golfo di Paria, tornò alla Margarita e sì fermò a Venezuela. Proseguì nel suo cammino che lo portò a nuova scoperta e nel 1498 tornò in Spagna dopo 18 mesi di peregrinazione. Altro viaggio intraprese nel 1499 che produsse maggiori scoperte, e da questo fece ritorno nell'anno seguente. Giunta alla Repubblica Fiorentina la nuova della gloria del suo concittadino, mandò solennemente le lumiere alle case dei Vespucci e vi stettero accese per tre notti continue, segno di grandissima onoranza che raramente accordavasi dal Comune. La ingratitudine del Re di Spagna verso il Colombo lo scoraggì, per il che abbandonato quel Monarca andò a prestare i suoi servigj a Don Emanuello Re di Portogallo.

Per quel Sovrano intraprese il suo terzo viaggio nel 1501, viaggio che lo portò a scoprire il Brasile. Altro ne fece nel 1503, ma fortunoso e pieno di perigli, durante il quale vittima dell'invidia e della crudeltà di uno dei suoi capitani fu più volte in pericolo di perder la vita. Disgustato col Portogallo tornò nuovamente in Spagna e si mise in corso per tentare altri liti nel 1508, ma però nel corso di questa navigazione e fu sepolto all' isole Terzère. Amerigo ebbe la gloria di dare il suo nome al nuovo mondo, gloria che non sortì neppure ai più grandi conquistatori. Ei stesso in lettere dirette a Piero Soderini scrisse la relazione dei suoi viaggi. Molte calunniose voci insorsero contro il Fiorentino navigatore, le sue scoperte furono tacciate di falsità, e fu per fino detto che di favole e di millanterie avesse ripieno le lettere nelle quali rese conto dei suoi viaggi. Ben è vero che il consiglio Reale delle Indie nel 1508 pubblicò sentenza contro il Vespucci aggiudicando al Colombo il merito di dare il suo nome al nuovo mondo, ma la sentenza non ebbe l'effetto e forse questa sentenza fu causata dal dispetto della Spagna che Amerigo l'avesse abbandonata. È indubitato, ed anco i più acerrimi detrattori del Vespucci lo affermano, che egli il primo toccò il continente occidentale. Di fatto non è presumibile che Amerigo superasse l'opinione generale degli uomini a forza di semplici ciancie; perciò se Amerigo non fu di fatto il primo scopritore del nuovo mondo, se Colombo lo precedè, deve però ritenersi che per convinzione e per gl' insegnamenti del Toscanelli prima di lui lo conoscesse, e che avendo in seguito avuto la fortuna di toccare il primo il gran continente, non del tutto usurpato fu il diritto di dargli il suo nome, nome che in sostanza non egli gli diede, ma bensì il consenso e la consuetudine di tutti i contemporanei e di tutta l'Europa.

La linea procedente dal fratello di Amerigo Vespucci si spense in Giovanni di Antonio nel 1712. I Vespucci

che tuttora esistono in Firenze sono è vero della stessa famiglia, ma procedono da un ramo distaccatosi dal tronco comune oltre un secolo avanti il nascere del celebre navigatore. Arme dei Vespucci è la banda azzurra caricata di vespe dorate nel campo rosso, col franco quartiere di argento con un vaso dorato con viole al naturale.

Per disposizione di Simone di Piero Vespucci fu edificato presso le sue case lo spedale di S. Maria dell' Umiltà nella via Borgo Ognissanti nel 1400. La compagnìa del Bigallo ne fu chiamata al Patronato che mantenne fino al 1587, nel quale anno e diritti e spedale cedè ai Religiosi di S. Giovanni di Dio coll' obbligo di esercitarvi l' ospitalità secondo il loro istituto. Questi ridussero subito a miglior forma il locale che poi nel 1635 ingrandirono per le liberalità di molte famiglie, in specie dei Comi e dei Ximenes. Lo spedale e la chiesa col disegno del Marcellini furono ridotti alla forma attuale nel 1735, quando per volere del Granduca Gio. Gastone fu convenuto coi Frati che avrebbero prestato le loro cure repartitamente a 24 malati per giorno dietro un compenso da darsi ai Religiosi dalla congregazione istituita per il conservatorio dei poveri, che dovevano secondo le primarie disposizioni del Sovrano essere raccolti nello spedale di Bonifazio.

(17) Una strada nel quartier S. Croce circoscritta dalle vie dei Leoni e dei Saponai, come pure un vicolo che principia da via delle Cipolle presso S. Pierino e si perde tra alcune case del quartier S. Maria Novella, ed altro vicolo situato Oltrarno, portano il nome di VIA DEL GUANTO dalla prossimità delle abitazioni di varie case di tal cognome.

Alla prima di tali vie dette nome la famiglia BERNARDINI detta DEL GUANTO dall' arme di un guanto d'oro nel campo rosso, forse insegna dell' osteria di Doffo di

Bernardino che fu Priore nel 1389. Niccolò figlio di Doffo conseguì la stessa dignità nel 1429.

I DEL GUANTO che abitavano Oltrarno nel popolo di S. Iacopo ebbero Girolamo di Piero di Simone priore nel 1488. Simone figlio di Girolamo fu uno dei capitani delle milizie cittadine nel 1528. Si estinsero in Bernardo di Francesco che morì il 30 Gennajo 1617 stile comune. Fu stemma di questa casa un campo dimezzato di argento su azzurro, e nella parte inferiore un braccio vestito di rosso colla mano coperta da un guanto di argento e tenente una croce rossa in asta.

(18) Varie furono le famiglie BECCHI in considerazione ai tempi Repubblicani.

Prima tra le altre è la famiglia dei BECCHI detti NETTOLI per Giovanni di Nettolo di Ciomeo di Becco da Lucca cambiatore che fu Priore nel 1437. Francesco suo figlio lo fu nel 1446 e Guglielmo di Francesco nel 1517. Appartiene a questa casa Guglielmo di Giovanni Becchi Agostiniano, illustre teologo e matematico e più famoso astronomo per i suoi tempi. Nella Magliabechiana conservansi alcune sue osservazioni sugli astri, da lui dedicate a Piero di Cosimo de'Medici nel 1456. La sua dottrina lo portò al generalato dell'ordine Agostiniano, indi al Vescovato di Fiesole nel 1470, quale resse fino al 1480. Questi Becchi si estinsero in Guglielmo di Francesco morto il 29 Agosto 1599. Fu loro stemma il campo dorato con tre teste d'Aquila azzurra con lingua rossa, col capo dello scudo azzurro col solito lambello e gigli della casa d'Anjou.

I BECCHI del quartier S. Croce, dalla professione da essi esercitata detti fibbiai, da Michele di Francesco di Becco fabbro che fu Priore nel 1437 a Niccolò di Giovanni di Francesco di Michele che la stessa dignità conseguì nel 1527, dettero al comune tredici Priori. Ricciardo di Francesco di Michele Prelato alla corte di

Roma era per salire a eminenti dignità quando fu colpito dalla morte. Si estinsero il 15 Maggio 1706 in Giovan Maria di Gaspero. Da questi Becchi che portarono per arme una quercie al naturale piantata sopra una piramide di sei monti d'oro e retta da due leoni affrontati d'oro nel campo azzurro, prese nome una strada del quartiere S. Croce.

Ad altri Becchi nativi di Fiesole appartenne ser Stefano di ser Matteo che fu squittinato nel 1363. Tieri e Lorenzo suoi figli lo furono nel 1391. Arme di questi Becchi fu un saracino al naturale cavalcante un becco di argento nel campo azzurro.

I Becchi di Sesto di S. Piero Scheraggio che usarono per stemma un doppio rastrello rosso posto in banda nel campo d'argento ebbero Gianni di Becco che fu de'Signori nel 1282, 1285 e 1289.

Finalmente i Becchi Bujamonti che furono padroni di Torre Becchi rocca fortissima nel Fiorentino contado. A questi appartenne M. Bujamonte di M. Rota che con Palmiere, Visconte e Becco suoi figli intervenne alla battaglia di Montaperti, e che fu rammentato da Dante nel cavalier supremo della tasca coi tre becchi. Fu stemma di questa casa lo scudo rosso con tre teste di falco dorate.

(19) La famiglia di Giovanbatista Del Bene abitò in via Borgo SS. Apostoli nel palazzo che fa angolo su quella piazzetta di contro a quello dei Borgherini, e da essi prese nome quella stradella che dalla detta piazza guida al Lungarno. Questi Del Bene vennero a Firenze da Fiesole e si dissero più in antico Benucci. Ammessi alle Magistrature nel 1283 ottennero per venti volte il Priorato. Sennuccio di Benuccio fu gentil rimatore, amico carissimo del Petrarca e non meno grato a Giovanni XXIII, che gli ottenne di essere richiamato alla patria dalla quale era stato bandito. Jacopo di Francesco, per

antonomasia detto il Magno, fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1352, 1355 e 1365, ambasciatore ad Arezzo nel 1351, e nel 1358 Potestà di Prato che resse con fermezza e vi quietò i moti civili che la dividevano. Dopo aver sostenuto altri onorevoli incarichi morì nel 1366. Jacopo di Filippo andò nel 1451 ambasciatore a Ladislao Re di Ungheria per invitarlo a venire in Italia a reprimere la potenza dei Veneziani; e per lo stesso oggetto si portò a Milano presso Francesco Sforza per vincolarlo vie maggiormente alla lega coi Fiorentini. Altro Jacopo figlio di Francesco di Jacopo fu nel 1447 tesoriere Pontificio, come lo fu più tardi Piero di Albertaccio di Vieri amicissimo di Alessandro VI e del Duca Valentino. Ebbe molto potere nella corte Pontificia ed i Fiorentini se ne approfittarono nel 1501, quando temendo dell'ambizione del Valentino tentarono ogni mezzo per non disgustarlo colla Repubblica. Allorchè Firenze fu assediata trovò tra i Del Bene varj generosi che la difesero, e meritano distinzione Leonardo, Neri, Lodovico, Francesco e Giovanbatista tutti figli di Tommaso, i quali dopo l' assedio furono condannati al confine. Fra questi Giovanbatista soprannominato Bogìa si distinse al di sopra degli altri. Fanatico libertino fu uno dei principali nei tumulti del 1527 e figurò tra coloro che arsero le ville Medicee. Fu in seguito tra i nemici di Niccolò Capponi e tentò di far nascere dei rumori all'occasione dell'arresto di Jacopo Alamanni. Alla istituzione delle milizie civiche fu uno dei capitani preposti a dirigerle e da lui fu istigato il Ghiberti quando dipinse Clemente VII sopra le forche. Dopo la resa fuggì dalla città travestito da contadino e trovò generosità nel conte di Lodrone che lo nascose nel campo Imperiale e gli procurò i mezzi di porsi in salvo. Datosi allo spirito, mentre a Firenze si cercava per decapitarlo, andò a Gerusalemme a visitare il sepolcro, e morì durante questo suo pellegrinaggio. Al contrario

Filippo Del Bene mercante a Venezia invitato a soccorrere con denaro la patria vi si ricusò trascinato dall'avarizia che lo avviliva.

Altro difensore ebbe Firenze in Niccolò di Ridolfo Del Bene, detto Monamì, che essendosi dopo l'assedio fuggito ebbe bando di ribelle e ne fu posta a prezzo la testa. Albertaccio di Piero però alla battaglia combattuta a Marciano contro Cosimo I nel 1554, ed il Duca assicurò al suo nome corona immortale di gloria quando per pubblico decreto condannò all'infamia la sua memoria. Niccolò dopo l'assedio passò in Francia ove incontrò il favore di Francesco I alla cui corte coprì cariche luminose. Fu colto e rinomato poeta, e destinato a parecchie missioni tra le quali una sostenne presso Pio V nel 1571. Acquistò in quel regno varie baronie e vi mise la sua famiglia al livello delle principali. Giuliano suo figlio cavaliere di S. Maurizio fu inviato dalla Francia alla corte di Pollonia, quindi al Pontefice e alla Toscana nel 1588 per condolersi della morte di Francesco I. Bernardo Vescovo di Nîmes fu ambasciatore al concilio di Trento e per fanatismo religioso molto si distinse nelle guerre di religione. Caduto nelle mani degli Ugonotti dopo inauditi strazj fu tolto di vita. Fra Niccolò di Francesco cavaliere di Malta però alla difesa di quell'isola nel 1565, e Baccio di Francesco cavaliere di S. Stefano commissario generale delle galere Toscane però in uno scontro contro i Maomettani nel 1594. Fra Gisberto di Piero Bailo della Morea fu grande Ospitaliere ed ammiraglio dell'ordine di Malta. Due senatori tolsero i sovrani Medicei da questi Del Bene che in Firenze mancarono alla morte di Fra Tommaso del Colonnello Giulio Cavaliere di Malta e Gran Priore di Pisa, Maggiordomo maggiore e Ministro favorito di Cosimo III, morto il 2 Dicembre 1739. Il ramo di Francia ed altro ramo stabilito a Verona e decorato del titolo comitale, erano precedentemente mancati. Due gigli d'argento

astati, incrociati alla schisa in campo azzurro composero l'arme di questa casa, ed un cane mastino col motto « el più fedele » ne fu l'impresa.

Altre famiglie Del Bene furono in Firenze che giudico proprio di nominare per differenziarle da questa.

I Faffi Del Bene portarono l'aquila bicipite col volo abbassato, rossa nel campo di argento, ed ebbero Lapo di Bene di Faffo Priore nel 1284, 1286, 1290, 1294 e 1296.

I Del Bene Chiari dettero quattro Priori tra il 1319 ed il 1361 e si estinsero in Chiarozzo di Bene di Chiaro vittima della pestilenza del 1363. Ad essi appartiene il B. Remigio Domenicano. Ebbero per arme due lune crescenti di argento nel campo azzurro divise da due fregi dorati.

I Del Bene Guidacci dei quali ne sarà tenuto parola parlando di quella casa.

I Del Bene che in grado cittadinesco tuttora esistono a Firenze provengono da una famiglia Bucelli detta, a distinzione di altra omonima, Bucelli del Corso perchè abitarono nel corso dei Tintori, ed ebbero sei Priori tra il 1367 ed il 1461. Fu loro stemma il bove rosso rampante in campo di argento.

Finalmente i Del Bene Benizzi furono ascritti all'arte degli Speziali ed ottennero il Priorato in Girolamo di Niccolò nel 1409, 1416 e 1424, e mancarono durante il secolo XV. La loro arme composta di aquila di argento seminata di lune azzurre nel campo turchino gli fa supporre consorti degli antichi Benizzi che uguale usarono lo stemma, ma senza le lune. Questi Benizzi che ottennero quattordici Priori dal 1301 al 1427 si estinsero nel secolo XVI. Furono illustrati da Banco di Guernieri Gonfaloniere di Giustizia e da S. Filippo d'Jacopo nato nel 1233, Servita e Generale dell'ordine, il quale per umiltà ricusò il sommo Pontificato. Morì il 23 Agosto 1285.

(20) Non si può scrivere dei Rinuccini senza aver di mira la storia che di quella casa ha scritto il chiarissimo Giuseppe Aiazzi. Peraltro quanto io convengo con lui nell'escludere i Rinuccini dalla consorteria coi Guidacci, dei quali dirò qualcosa al termine di questa nota, altrettanto mi trovo costretto dalla da me emessa professione di volere attenermi al vero, a non potere seco lui convenire sull'ipotesi da lui avanzata relativamente all'origine di questa famiglia da quella potentissima dei Ricasoli. Senza stare ad esaminare i documenti allegati che forse riguardano due diverse casate e che qualche coincidenza di nome, e l'esistenza di una Cona nel Valdarno e di altra nel Chianti hanno fatto attribuire ad una sola famiglia, soltanto citerò avermi colpito la differenza dell'epoca in cui visse il Rinuccino che dall'Aiazzi vien dato per padre a Lapo sicuro progenitore dei Rinuccini, da quella in cui dev'essere vissuto il vero di lui genitore. Infatti questo Rinuccino allegato dal chiarissimo Aiazzi viveva, anzi era maggiorenne e capace di potere come testimone assistere a dei contratti nel 1189; ed allora come può convenire quell'epoca coll'esistenza di Lapo suo figlio che nel 1280 fu uno degli espromissori del partito guelfo alla pace del Cardinale Latino, e che non doveva essere grave per anni, poichè si sa che protrasse la vita fino circa il 1330? A schiarir vie maggiormente questo dubbio serva il fare osservazione che i Rinuccini furono ammessi al Priorato nel 1347 e che nè alla istituzione del governo popolare nel 1282, nè alla riforma di Giano Della Bella del 1293, nè alla posteriore di Baldo di Aguglione nel 1311 nella quale quasi tutte le case Magnatizie furono escluse dalle Magistrature, mai i Rinuccini trovansi menzionati tra le case eccettuate, come sarebbe seguito se realmente fossero stati un ramo dei potentissimi Signori di Ricasoli che furono esclusi, e che dopo oltre un secolo poterono soltanto essere ammessi

dietro rinunzia all'avito nome e alle insegne, e per solenne speciale decreto della Repubblica. Dilucidato per quanto a me pare questo punto della loro istoria dirò non esistere dubbio sulla provenienza dei Rinuccini da Cona nella Valdarno superiore. Lapo di Rinuccino loro progenitore fu adunque uomo popolare e dopo aver segnato la pace del Cardinale Latino, fu nel 1287 sindaco per trattare coi guelfi discacciati da Arezzo, nel 1290 fu Ufficiale sull'estimo e nel 1294 edificandosi il Tempio di S. Croce vi eresse una cappella che ora serve di sagrestìa. Cino suo figlio morì in giovane età prima del 1320 e da Tessina Corbizzi ebbe nel 1316 Francesco uomo che rese illustre la sua casa e la elevò al rango delle primarie della città. Lungo riuscirebbe il far menzione di tutti gli atti della sua vita, serva solo il rammentare quì i principali. Cominciò ad essere in carica nel 1344, nel qual anno fu deputato ambasciatore alla lega di Rignano. Nel 1345 fu dato in ostaggio a Mastino della Scala per la compra di Lucca, nel 1347 fu il primo dei diciassette Priori di sua famiglia e nel 1350 prestò gratis al comune 17000 fiorini per la compra di Prato quindi altri 3540 per la guerra di Pisa nel 1363. Nel 1362 fu deputato ambasciatore a Ferrara per onorare le nozze del marchese Niccolò D'Este con Verde della Scala ed in tale occasione fu con magnifica pompa armato cavaliere a spron d'oro. Nel 1364 fu dei sindaci destinati a trattare la pace con i Pisani, quindi mandato ad Arezzo per rivendicare al comune i castelli di Serra e Gressa. Nel 1375 fu mandato oratore a Urbano V ad Avignone per prestargli obbedienza e per procurare che il Petrarca tornasse alla patria, e nel 1370 fu spedito a S. Miniato per tornar quella terra all'obbedienza dei Fiorentini. Nel 1373 ebbe il vanto di momentaneamente quietare le civili discordie di Pistoja e in occasione della guerra contro Gregorio XI nel 1375 fu uno degli emissarj mandati in varie terre del Pontificio do-

minio per ribellarle alla Chiesa. Fu inoltre deputato ambasciatore alla Regina Giovanna di Napoli per giustificare il Comune dalla immeritata condanna inflittagli dal Pontefice e nell'occasione di tale ambasciata citasi un lubrico aneddoto tra il Rinuccini e quella Regina, aneddoto che il severo carattere del Magistrato e la di lui matura età rendono immeritevole affatto di fede. Restituitosi a Firenze fu eletto in uno dei Commissarj di quella guerra nella quale si diportò con zelo impareggiabile. Fu rimunerato delle sue fatiche per la patria come Aristide in Atene, poichè nel 1378 fu ammonito. Morì nel 1381 lasciando una fortuna colossale per il secolo in cui visse. Ebbe molti figli, tra i quali emersero Giovanni, Simone e Cino. Giovanni fu armato cavaliere dai Ciompi nel 1378, fu Capitano di Perugia nel 1382, ambasciatore agli Alidosi per mantenerli in fede alla Repubblica nel 1391. Simone e Cino propagarono la famiglia.

Tra i discendenti di Simone si distinse Giovanni di Simone che nel 1527 fu multato dal Cardinale Passerini per essere poco parziale ai Medici, e che mostrò tale ardore in difesa della libertà durante l'assedio, da meritarsi dopo la capitolazione di essere condannato al confine. Questo ramo mancò nel senatore Ottavio di Tommaso morto nel 1675.

Cino di M. Francesco si fece molto nome tra i letterati e scrisse rime culte e leggiadre. Tra i figli che Cino ebbe da Elisabetta di M. Filippo Adimari, sorella del Cardinale Alamanno, furono Jacopo e Filippo dai quali provengono le due principali diramazioni dei Rinuccini.

Da Jacopo provenne un ramo che si protrasse fino al 1830, nel qual anno si estinse in Gio. Romano di Cosimo Maria, ramo che fu illustrato da Benedetto di Jacopo, soldato che militò alla difesa di Firenze sotto il Ferruccio dal quale fu nel 1530 lasciato alla guardia

di Pisa, e che dopo l'assedio gettatosi tra i fuorusciti fu da Cosimo I fatto ribelle. Rimasto prigione alla battaglia di Montemurlo dovè la vita alla generosità di Pirro Colonna. Domenico di Giulian Maria sostenne ambascerie a Bologna, a Mantova, a Brescia e a Verona, e Domenico suo figlio mostrò molto valore militando per Cosimo I all'assedio di Siena. Francesco di Orazio eletto Vescovo di Pistoja nel 1652 si mostrò quanto dotto altrettanto zelante Prelato, e governò la sua diocesi fino al 1678.

Filippo di Cino fu mandato ambasciatore di obbedienza a Martino V nel 1418, e morì dopo aver coperto molte Magistrature nel 1462. Tra i nove suoi figli non possono lasciarsi sotto silenzio Alamanno, Francesco e Neri. Alamanno nacque nel 1419 ed ancor giovinetto dava indizio che sarebbe divenuto non oscuro letterato. Ebbe a maestro il Ficino e l'Argiropolo. Era ancor giovine quando dal Greco tradusse in elegante latino la *vita di Apollonio Tianeo* scritta da Filostrato e varie tra quelle di Plutarco, non che le di lui operette — *de virtutibus mulierum* - e - *de consolatione ad Apollonium* —. Scrisse in seguito un' orazione latina a nome della Repubblica quando fu assunto al Papato Callisto III, altra che gli richiese Pierfilippo Pandolfini quando si recò a Napoli per le nozze del Re Ferdinando, dettò la vita di Giannozzo Manetti, e un'orazione funebre in morte di Matteo Palmieri. Tutti gli scrittori contemporanei hanno reso giusto tributo al suo sapere e rendono chiara testimonianza della sua celebrità letteraria. Come cittadino prestò pure importanti servigj alla patria, poichè oltre l'essere stato Priore nel 1470 e per tre volte riformatore degli studj di Firenze e di Pisa, fu poi nel 1475 deputato ambasciatore a Sisto IV per offrire al Papa le forze della Repubblica per opporsi al Sultano che minacciava d'invadere l'Ungheria. Morì nel 1499 e nei funerali, che magnifici se gli celebrarono, lesse l'orazione funerale Marcello Adriani. Francesco suo fratello

fu Priore nel 1496 ed uno dei più arrabbiati sostenitori del Savonarola, a tale che all'epoca dell'uccisione di questo Religioso fu multato in cinquecento fiorini.

Neri di Filippo, nato nel 1436 e morto nel 1508, continuò a scrivere i pregevoli ricordi storici in un Priorista della famiglia incominciati a riportarsi da Alamanno suo fratello e per cura del meritissimo Giuseppe Aiazzi resi di pubblico diritto nel 1840. Andrea suo figlio era Castellano di Ancona nel 1527 quando fu ucciso dai Veneziani che s'introdussero a tradimento nella fortezza, e Bartolommeo mostrò tale carità per la patria da andar limosinando a battere alle porte dei cittadini domandando a nome di essa e della languente libertà Fiorentina soccorso di armi, di viveri e di danaro. Alessandro loro fratello attese al quieto vivere avendo solo accettato la carica di Capitano del Borgo S. Sepolcro nel 1527. Continuò nel domestico Priorista i ricordi storici del padre e del zio, e morendo Potestà di Colle nel 1532 lasciò illustre figliolanza in Matteo, Tommaso e Francesco. Matteo da Canonico Fiorentino fu eletto Arcivescovo di Pisa nel 1577 e nell'anno stesso dovè solennemente unire in matrimonio Francesco I colla troppo famosa Bianca Cappello. Poco resse la sua diocesi, poichè mancò di vita nel 1582. Tommaso morto in Lione vittima della pestilenza del 1564 fu padre di Cammillo che dopo aver coperto distinte cariche in Roma fu nel 1622 eletto senatore. Fu ascritto a varie illustri Accademie e tra le altre a quella della Crusca, ove si disse l'Abbozzato, e meritamente, come testimoni esser ne possono le sue opere a stampa e più quelle che manoscritte esistono nella librerìa di sua casa. Da Virginia Bandini ebbe prole numerosa, ma dei maschi soli due pervennero a maturità ed ambidue furono uomini non volgari. Giovanbatista nato nel 1592 di soli ventidue anni fu ascritto alla Crusca, giusto omaggio che fu reso ai suoi meriti non ai natali. Percorse in

Roma la carriera Prelatizia e nel 1625 fu eletto Arcivescovo di Fermo. Nel 1645 fu mandato Legato Apostolico nell'Irlanda per tentare di rendere migliori le sorti dei Cattolici. Quanto egli oprasse, a quali privazioni, a quali perigli si trovasse esposto meglio non può conoscersi che dalle lettere ch'ei scrisse durante questa sua legazione e dalla storia da lui stesso dettatane che fu stampata in Roma nel 1646. Morì nel 1653 ed oltre molte opere che rese di pubblico diritto, molte ne lasciò ancor manoscritte. Tommaso suo fratello fu discepolo non ultimo del Galileo e assai per sapere distinto. Tra le molte sue opere che manoscritte esistono nella Biblioteca Rinucciniana una è la storia di sua famiglia, opera che lo caratterizza per profondo antiquario. Scrisse ancora un interessante trattato sopra le usanze civili del suo secolo, trattato che per cura dell'Aiazzi vide la luce nel 1840. Coprì alla corte Medicea cariche della primaria distinzione e nell'ordine di S. Stefano ottenne il grado di Gran Contestabile nel 1659. Morì nel 1682.

Si può quasi dire che la gloria letteraria fosse ereditaria in questa famiglia poichè anco tra i figli di Francesco di Alessandro furono uomini che vennero in fama per la loro letteratura. Alessandro è noto per un poema sacro in versi eroici latini che diviso in sei libri intitolò « *Diva Cattarina Martyr* » dedicandolo a Cosimo II, e per un carme scritto in morte di Torquato Tasso. Fu eletto senatore nel 1615 e morì nel 1622. A Ottavio suo fratello si deve l'invenzione del Dramma in Musica, poichè il primo di questi drammi fu la sua *Euridice* che accompagnato dalla musica del Peri fu rappresentato nel 1600 per le nozze di Maria dei Medici col Re di Francia Enrico IV. Scrisse ancora altri drammi cioè la *Dafne* e l'*Arianna* che furono prodotti in circostanze solenni della casa Medicea, dettò il balletto denominato *la mascherata delle Ingrate* e varie altre opere sì in verso che in prosa parte stampate e parte inedite

nella domestica libreria. Ebbe un figlio naturale di nome Pierfrancesco che non smentì l'origine essendosi ei pure elevato ad alto rango tra gli uomini di lettere del suo secolo. Servì la corte Pontificia, quindi Ferdinando II dei Medici che lo mandò residente a Milano nel 1642. Tredici anni rimase in quella carica in cui incontrò la grazia del suo Sovrano e quella del governo di Spagna che in riprova di soddisfazione gli conferì il feudo di Sina Piebe di Meza col titolo di Contea.

Pierfrancesco fratello di Ottavio sposando Virginia Ridolfi, che fu l'erede di un ramo di quella casa, portò nella sua famiglia titolo di marchese e dritto feudale sulla terra di Baselice nel regno Napoletano. Fu padre del senatore Giovanni e di Carlo che nel 1658 fu mandato ambasciatore residente alla corte Papale. Da lui e da Teresa Riccardi nacquero Alessandro, morto a Roma non ancora quinquagenario in dignità Cardinalizia, e Folco che passò la sua vita intento allo studio e lavorando alla compilazione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, cui era stato ascritto non immeritatamente. I tre suoi figli non meno dei loro antenati illustrarono questa Prosapia. Giovanni ammesso in Prelatura coprì vari governi e morì ponente di Consulta nel 1730, Alessandro stabilitosi al feudo di Baselice pose ogni studio nel migliorare le condizioni dell'agricoltura e nel rendere più felici le sorti dei suoi dipendenti. S'ei vi riuscisse possono testimoniarlo le benedizioni che tuttora in quei paesi accompagnano il di lui nome. Carlo loro fratello cominciò la sua carriera politica quando nel 1699 fu mandato ambasciatore ad Innocenzio XII in compagnia del marchese Clemente Vitelli. Passò in seguito ufficio di congratulazione con la Regina Anna d'Inghilterra che su quel trono era succeduta a Guglielmo III e nel 1704 dovè portarsi a Parigi per complimentare Luigi XIV della nascita del Duca di Brettagna. Nel 1705 fu eletto ministro ordina-

rio alla corte di Spagna e vi rimase fino al 1709, nel qual anno tornato in patria dovè subito partirsene per andare a nome di Cosimo III a diverse corti dell'Alemagna per ringraziarle del titolo di Altezza Reale finalmente concesso ai Granduchi della Toscana. Fu plenipotenziario della Toscana al congresso dell'Aja, e come ambasciatore Toscano assistè alle feste celebrate in Francfort per l'elevazione di Carlo VI all'Impero. Passato al congresso di Utrecht vi fece molto parlare di se per l'ardore col quale sostenne gl'interessi dei suoi Sovrani per conseguire il rifacimento delle eccedenti contribuzioni esatte dalla Toscana nelle guerre d'Italia, e per procurare la cessione dei porti Spagnoli in Toscana. Essendovisi agitata la questione se la Toscana fosse libera o feudo imperiale, difese i liberi diritti del suo paese, ma siccome i piccoli stati devono esser sempre dalla parte del torto, gli effetti mostrarono se più poterono o l'efficacia delle sue parole o la forza della prepotenza. Morta la Regina Anna d'Inghilterra e chiamato a quel trono Giorgio di Brunswick, si portò a complimentarlo a nome del suo Sovrano, e tornato in patria nel 1715 fu nominato consigliere di stato e Segretario di guerra. Per quasi venti anni regolò in questa carica le sorti della Toscana e si trovò di mezzo alle questioni delle potenze che si contendevano la prossima successione di questo stato. Destinato a questa successione l'Infante Don Carlo figlio di Filippo V Re di Spagna toccò al Rinuccini ad accoglierlo nella sua venuta in Toscana ed a trattare cogli Agenti Spagnoli intorno al ricevimento da farsi a questo futuro Sovrano. Estintasi la dinastia Medicea fu il Rinuccini chiamato a far parte della reggenza del Granducato, e nel 1741 fu nominato dalla Imperatrice M. Teresa suo intimo attual consigliere di stato. Morì nel 1748 compianto dai suoi concittadini. Vittoria Guicciardini sua moglie erede di un ramo di sua casa, portò nei Rinuccini una ricca e

pregiata Biblioteca che già era stata dei Valori ed aveva riunito quella del celebre Vincenzio Borghini. Folco suo figlio si disse il Lambiccato tra gli Accademici della Crusca e nel 1737 dopo la morte di Giov. Gastone fu mandato in Vienna dalla Elettrice vedova Palatina per complimentare in di lei nome Francesco di Lorena nuovo Granduca di Toscana. In occasione di una inondazione nel 1758 per nove giorni a sue spese supplì ai bisogni della numerosa popolazione della pianura Empolese ch'era stata invasa dalle acque, ed altra riprova del suo buon cuore fu la istituzione degli annui soccorsi che si danno ai poveri popolani di S. Frediano di pane, combustibili, letti e vestiti; beneficenze per le quali nella città era per antonomasia conosciuto sotto il nome di padre dei poveri. Egli fondò la celebre biblioteca di sua casa che da Antonio Cocchi volle fosse ordinata, egli collocò in apposita sala la copiosa serie di pregiati dipinti che costituisce la Gallerìa Rinuccini oggetto d'interesse per i nazionali e per gli esteri. Alla sua morte nel 1761 lasciò tre figli seguaci delle paterne virtù in Carlo, Giovanni e Alessandro. Il primo tutto intento allo studio aumentò la sua Biblioteca e munifico protesse i virtuosi, tra i quali sovvenne l'Antiquario Sestini di annua pensione. Nel 1766 fu mandato alla Corte di Spagna per notificare l'avvenimento di Pietro Leopoldo al trono della Toscana. Giovanni percorse in Roma la carriera Prelatizia e dal 1789 al 1794 coprì la carica cospicua di Governatore di Roma in tempi difficilissimi, e nel 1794 fu eletto Cardinale; ma per soli sette anni godè di questa eminente dignità, poichè mancò di vita il 28 Dicembre 1801. Alessandro fu maggiordomo maggiore del Re d'Etruria e da lui ebbe i natali il vivente Marchese Pierfrancesco Cav. Gran Croce nell'ordine di S. Giuseppe e Consigliere onorario di Stato, Finanze e Guerra, non degenere rappresentante di questa famosa famiglia, benemerito della città che

per oltre quattro anni ha con applauso retto come Gonfaloniere della Comunità.

Il vicolo dei Rinuccini presso la piazza di S. Benedetto prese nome dalla vicinanza delle antiche abitazioni di questa casa, di cui notissima arme è un filare di picconi azzurri posto in banda nel campo di argento e sormontato da un rastrello scempio a tre denti. L'impresa è la chimera col motto — humana cuncta sic vana. —

I Guidacci sono a torto creduti consorti dei Rinuccini, non essendo bastante cagione l'avere eguale lo stemma ed in qualcuno dei loro antenati il nome di Rinuccino. Essi si dissero più in antico Del Bene, e quindi Guidacci da Guidaccio di Betto di Francesco di Guido di Bene di Spina. Lapo di Rinuccino di Volta di Bene è stato creduto lo stipite dei Rinuccini, ma la più forte tra le ragioni che ne convincono essere un personaggio dal vero stipite di quella casa del tutto diverso è il trovarsi ambidue simultaneamente segnati tra i mallevadori della pace del Cardinale Latino nel 1280. Ebbero i Guidacci le loro case nel popolo di S. Romolo ed il Comune tolse da essi otto Priori tra il 1470 ed il 1529. Vieri di Girolamo Guidacci fu uno dei deputati sulle vettovaglie durante l'assedio e Raffaello di Francesco suo cugino dopo aver difeso la cadente libertà fu confinato nel 1531, e nel 1536 dichiarato ribelle perchè si era unito ai fuorusciti e con essi trovatosi al fatto di Montemurlo. Carlo di Tommaso fu eletto senatore nel 1612. Questa famiglia si estinse il 18 Settembre 1669 nel dottissimo Cav. Canonico Giovanni del Cav. Antonio, autore della vita di Piero Vettori. Furono suoi eredi i Marzimedici e i del Ruota.

(21) Alcuni documenti ritrovati dopo avere pubblicata la nota sui Bonaparte mi hanno convinto sopra il sospetto da me in quella emesso intorno alla diversità di fami-

glia tra i Bonaparte di Firenze e quelli di Sarzana dai quali ha avuta l'origine l'immortale Napoleone. Questi documenti esistono all'Archivio delle Riformagioni tra gli spogli dell'Antiquario Dei e sono appunti detratti da pubblici istrumenti in cartapecora, che il Del Migliore nel secolo XVII, avanti che si potesse sognare alla grandezza cui dovea ascendere questo cognome, volle estrarre prima che diventassero coperte di libri nella bottega di un legatore ove gli venne fatto di vederli. Da essi pertanto rilevasi che un Giovanni di Martignone da Cona possedeva beni a Masseto nel 1234, e che da esso nacque un Bonaparte che nel 1241 fece acquisto di alcune terre a Merula dell'Ancisa, di altre all'Ancisa nel 1255, e finalmente di alcuni mansi nel popolo di San Lorenzo a Fontesterre nella Corte di S. Ellero nel 1265. Quindi non poteva essere in quell'anno a Sarzana a farne parte del consiglio, mentre da questi documenti rilevasi ch'era in Firenze. Di più Giovanni suo figlio segnò la pace nel 1280 e si ha notizia che fino dal 1290 avea lite con Ubaldino da Volognano per un mulino nel popolo di S. Lorenzo a Fontesterre. Vivea ancora nel 1298 in cui fu imposto per quattro ottavi di cavallo, ma nel 1301 era già morto, poichè Tessa sua vedova ricevè in compenso delle sue doti alcuni beni da Guccio suo nipote figlio di Lapo nato da essa e da Giovanni Bonaparte, e ad esso Giovanni premorto. Per poco che si ponga mente alle azioni di Giovanni Bonaparte che stava in Sarzana si vedrà che ei viveva ancora nel 1305 e che in detto anno avea in consorte una Giovanna Sacchetti. Di Lapo di Giovanni Bonaparte di Firenze si ha notizia dal necrologio di S. Maria Novella, e di Guccio suo figlio dagli atti civili, essendo egli fallito nel 1328. Da Riccio figlio di Guccio, di cui si ha un testamento in data del 1382, derivò una famiglia dei Bonaparte che in Bartolommeo di Barone si estinse in Firenze nel secolo XVI, e di

cui ereditarono i Delle Pozze ed i Guidi. Gli altri Bonaparte, ai quali appartengono gl' individui nominati in questo racconto, discesero dalla famiglia dei Bonaparte da S. Miniato proveniente da un Giacomo figlio di Bonaparte e fratello di Gianni summentovato come notai nella nota 1 del Cap. XIV. Coi documenti sincroni credo chiaramente giustificata la non identità di persona nei due individui Bonaparte e Giovanni, nomi comuni in queste due diverse casate, e così schiarita l' origine della famiglia di Napoleone che senza dubbio alcuno deriva da Sarzana, essendo l' opinione della sua consorteria coi Bonaparte di S. Miniato nata soltanto nel secolo decorso, quando Carlo Bonaparte profugo dalla Corsica e rifugiatosi in Toscana, udendo essersi la famiglia di S. Miniato ridotta a un sol fiato tentò, facendosi comporre un albero nel quale coi Bonaparte di S. Miniato la sua casa innestavasi, di muovere l' ambizione o l' amore agnatizio del Canonico Bonaparte per farsi lasciare erede e riparare colla di lui sostanza all' educazione dei figli e al dissesto economico nel quale per i guai della Corsica trovavasi involto.

(22) La famiglia Cappelli è antica in Firenze e vuolsi derivata dai Baroni, benchè possa farne dubitare il vederli venire da S. Piero a Sieve nel Mugello soltanto nel secolo XIV. Si dissero più anticamente Truffoli, quindi Cappelli dall' arme da essi usata di un Cappello prelatizio rosso in campo dorato. Ottennero per diciotto volte il Priorato tra il 1326 ed il 1515. Nel 1433 Giovanni di Filippo fu deputato ambasciatore e sindaco ai Senesi per ricevere da essi alcune castella che dovevano rendere alla Repubblica. Francesco fu mandato oratore ad Ancona nel 1480 e a Roma nel 1500. Luigi di Barone fu Capitano di Volterra nel 1528 e Filippo di Barone dopo essere stato Gonfaloniere nel 1382 sostenne un' ambascería presso la Corte di Francia. Questi

Cappelli che ebbero le loro case presso S. Maria Maggiore, secondo i nostri Antiquarj si sarebbero estinti nel secolo XVII, ma chiaro si scorge che questi Antiquarj erano in errore e ne sapevano meno degli Antiquarj moderni: perchè da non molti anni è ricomparsa questa famiglia nei libri d'oro del Patriziato Fiorentino. Molte case di questo nome ottennero cittadinanza sotto il governo Mediceo.

Solo per la somiglianza dell'arme, che è un cappello di azzurro in campo di argento, si è sognato che i Signorini siano consorti dei Cappelli. Questi Signorini, detti di Manno per distinguergli da una famiglia omonima, da Manno di Signorino ritagliatore che fu Priore nel 1387 a Piero di Antonio di Signorino che lo fu nel 1510, conseguirono per sedici volte il Priorato. A questa casa appartiene il Beato Agnolo di Andrea monaco Vallombrosano morto nel 1509, come pure fu illustrata da Zanobi di Piero difensore della patria durante l'assedio dopo il quale fu confinato e fatto ribelle, e da Michele detto il Moretto famoso fuoruscito ucciso a Sestino nel 1537 nei tentativi da Piero Strozzi fatti per rovesciare il Trono Mediceo. Questa famiglia si era divisa in due rami fino dai primi anni del secolo XV. L'uno proveniva da Andrea di Signorino, ramo che finì in Andrea di Leonardo di Niccolò morto il 16 Aprile 1732 e di cui ereditarono gli Stiozzi. L'altra linea partiva da Manno di Signorino che fu Capitano di Arezzo nel 1452, e all'estinzione di essa accaduta in Roberto di Pierfrancesco, morto a Marsilia ov'era Console per S. M. I. nel 1758, mancò affatto la famiglia Signorini. Le abitazioni di questa casata furono ove ora sorge il convento di S. Firenze.

Gli altri Signorini ebbero Cambino di Signorino che fu Priore nel 1349, 1353, 1359 e 1363, e che morì nel 1365. Usò per arme un archipenzolo turchino nel campo d'oro.

I Baroni poi da cui si dicono provenire i Cappelli furono originarj dell'Inghilterra e molto potenti nel secolo XIII e capi della setta dei Paterini. Perciò non mancarono ad essi persecuzioni, talchè la casa menomata di uomini per le uccisioni e di censo per le multe replicate decadde dall'avito splendore. Ad essa apparteneva Bindo di Alberto di Barone che andò alla battaglia di Montaperti nel 1260. In seguito si dissero Lupicani forse dall'arme di due lupi d'oro affrontati nel campo azzurro. Il Comune tolse da essi un Gonfaloniere e otto Priori tra il 1335 ed il 1394. Giorgio di Barone fu eletto sindaco per trattare la pace coi Pisani e Lucchesi nel 1343, e nel 1357 fu de' Dieci di Mare per riparare agl'inconvenienti che giornalmente nascevano per conto di mercanzia tra i Fiorentini e i Pisani. Questi erano già spenti dopo la metà del secolo XV.

Anco i Baronci per la contiguità delle abitazioni sono da taluni stati creduti uniti in consorterìa coi Cappelli. Questi provengono da un Giambono di Giovanni Baronci testimone ad un atto celebrato nel 1197, esistente nell'archivio del Capitolo. Seguirono le parti dei Ghibellini, e Guido ed Ildebrandino furono banditi nel 1268. Primo tra i Priori di questa casa, che ne dette sedici al Comune, fu Deodato di Baroncio nel 1330 che poi morì essendo nuovamente Priore nel 1333. Galeotto di Tommaso di Deodato fu Gonfaloniere nel 1388. Mancarono prima del secolo XV ed usarono per arme due bande spinate d'oro nel campo azzurro. Questa casa Baronci viene rammentata dal Boccaccio come produttrice di uomini di una proverbiale deformità. E non potrebbe da questo cognome dedursi l'etimologìa della popolar voce Broncio, forse derivata dal dirsi ad un uomo deforme che avea un viso da baroncio?

(23) Questo Lorenzo Bracci che militava tra i nemici di Firenze apparteneva a una famiglia oriunda del castello

di Vinci e che più in antico si disse dei Bilicozzi. Ser Tommè di Mazzeo di Braccio di Puccino Bilicozzi portò il domicilio in Firenze, dove la sua casa fu ammessa alle magistrature ed ottenne per cinque volte il Priorato tra il 1478 ed il 1523. Antonio di Zanobi fu Canonico Fiorentino quindi Vescovo di Tullon. I Bracci esistono ancora e vivono a Pisa in grado Patrizio. Alzano per arme un braccio vestito di rosso nel campo d' oro tenente una mazza ferrata.

(24) Parlando della famiglia di Taddeo Guiducci stimo utile il distinguere le varie casate di questo nome che furono nei tempi andati in Firenze. Più illustre tra le altre è quella proveniente da Guiduccio di Puccio di Rosso da Signa che dal 1344 al 1531 ottenne per trentaquattro volte il Priorato e per due il Gonfalonierato di Giustizia. A questa appartiene Tommaso di Simone Potestà di Chiusi nel 1412, di Arezzo nel 1415, Capitano di Cortona nel 1416 e Riformatore di Arezzo nel 1417. Ricciardo di Tommaso fu Capitano di Castrocaro nel 1462 e Simone di Francesco Commissario nel 1453. Alessandro di Francesco fu Commissario di Cortona nel 1529, e uno degli arruoti alla balìa che riformò il governo dopo la caduta della Repubblica. Antonio affezionato a Clemente VII fu come Commissario delle milizie dai Fiorentini mandato a Roma nel 1527 in soccorso del Papa minacciato di assedio dal Contestabile di Bourbon. Rimase in Roma durante l'assedio e nel 1532 fu dal Pontefice mandato all'Arcivescovo di Capua per fargli palesi le sue intenzioni sul modo di comportarsi nel governo dei Fiorentini, quindi dal Duca Alessandro fu destinato suo residente in Roma. Dei tradimenti di Taddeo di Francesco Guiducci pur troppo sovente accade di parlare in questo racconto, tradimenti pei quali raccolse onta eterna nella istoria, ma onori dai Medici. Fu eletto senatore nel 1532, e nel 1536 fu

mandato Commissario a Pistoja colla missione di esterminare la fazione dei Cancellieri che porgeva aiuto ai fuorusciti Fiorentini. Morì nel 1555. Altro senatore ebbero questi Guiducci in Simone di Mariotto nel 1578 e si estinsero in Francesco di altro Francesco di Simone morto il 4 Dicembre 1740. Arme di questa casa fu lo scudo diviso verticalmente, a destra vajato di argento su azzurro ed a sinistra scaccato di rosso e di argento, e nel cuore altro piccolo scudo azzurro con giglio d'oro.

I Guiducci Landi ebbero Francesco di Guiduccio di Lando Priore nel 1364 e si distinsero nell'arme, portando tre rose rosse nel campo di argento.

Altri Guiducci originarj di Montevarchi conseguirono per quattro volte il Priorato tra il 1461 ed il 1516. Ser Giovanni di Guiduccio fu Cancelliere della Signoria nel 1426 e nel 1435, e Antonio di ser Domenico fu de'dodici buonomini nel 1531. Si estinsero nel Canonico Giovanni del cavaliere Antonio che morì nel 1669 il 19 Settembre. Due bande azzurre nel campo di argento ed una fiamma al naturale nella parte superiore del campo composero l'arme di questa casa.

Il piccolo castello di Spiccio dette nome ad altra casata dei Guiducci che trovasi agli squittinj fino dal 1391. Rimasero estinti nel Capitan Guido di Antonfrancesco, morto circa il 1630 e di cui ereditò la sorella Cassandra maritata nei Borromei. Arme di questi Guiducci fu il campo diviso di azzurro su argento, avente nella parte superiore tre stelle d'oro poste in triangolo ed un fiasco parimente dorato, e nella parte di sotto due fascie rosse.

Varie altre case Guiducci conseguirono la cittadinanza durante il Principato, tra le quali quella che in grado nobile esiste attualmente nella città. Questi Guiducci vennero a Firenze da Massa ed ottennero la cittadinanza nella persona di Giuseppe ed Jacopo di Francesco di Bastiano nel 1636. M. Francesco d'Jacopo

fu medico rinomato, e Niccolò suo figlio servì all'Elettrice vedova Palatina in qualità di Maestro di casa. Da lui nacque Francesco avolo dei viventi, il quale conseguì la nobiltà nel 1755. Questi usano la medesima arme dei Guiducci da Signa dietro la permissione ottenutane da quella famiglia.

(25) Donato Giannotti fu Segretario della Repubblica Fiorentina dopo il 1527. Uomo a questa estremamente attaccato scrisse l'aureo libro della Repubblica Fiorentina, un trattato della forma della Repubblica di Firenze, la vita di Francesco Ferruccio, ed altre operette, dalle quali si rileva che era un uomo da stare al confronto degli altri sommi ingegni che in ogni tempo avevano occupato quel posto. Compreso nella proscrizione Medicea morì in esilio.

(26) I Guadagnoli, dei quali fu Giorgio Vescovo di Faenza, sono consorti dei Malpigli, dei Romaldelli e dei Chiaramontesi.

I Malpigli abitarono presso i loro consorti da Or-san Michele presso Calimara ove ebbero palazzi e torri. Furono famiglia consolare e da essa trasse i natali Andrea di Ghino Vescovo di Tournai ed Arcivescovo di Ragusi, alle preghiere della corte di Francia eletto Cardinale nel 1342. Arme dei Malpigli furono tre bande vajate d'argento in azzurro nel campo d'oro. Questa casa non giunse al secolo XV.

Stemma dei Rinaldelli, detti più volgarmente Romaldelli, fu il campo d' argento con tre fascie turchine. Lapo di Giannino fu Priore nel 1299 e nel 1305, e M. Giovanni giudice suo figlio, dopo avere ottenuto il Priorato nel 1322 e 1329, conseguì ancora il Gonfalonierato nel 1336 e 1347, dopo la qual'epoca non si han più notizie di questa casa. Dei Chiaramontesi o Chermontesi disse Dante « quei' che arrossan per lo

stajo » alludendo ad uno di essi che essendo (secondo ciò che dice il Landini) preposto alle pubbliche biade e massime al grano, levò una doga allo stajo e fecelo minore: onde scoperta la frode fu punito di pena capitale, e lo stajo pubblico fu rifatto di ferro perchè non si potesse più fraudare. Di essi fu Geri di Ser Durante Priore nel 1301 ed Alessandro che bandito da Firenze dimorava a Pistoja, nominato da Boccacio nella novella prima della nona giornata.

(27) I Tempi vennero a Firenze da Querceto presso Castelfiorentino. Ser Benedetto di Tempo fu notaro della Signoria nel 1357, ambasciatore a Gubbio nel 1349 ed a Pistoja nel 1350. Jacopo suo figlio fu cittadino molto qualificato che all'eccezione del Priorato godè le primarie cariche della città. Da Mariano suo fratello provenne una linea illustrata di Giovanfrancesco di Antonio Domenicano dottissimo e famoso professore di lingue Orientali, da Leonardo che ottenne la dignità senatoria nel 1657, e da Giovanni figlio di detto senatore che morì in carriera Cardinalizia alla corte di Roma. Giovanni ebbe a fratello Luigi che nel 1698 fu eletto senatore e che poi nel 1716 ottenne titolo Marchionale sopra la sua tenuta del Barone. Da lui nacquero Luca che fu Arcivescovo di Nicomedia, Nunzio in Portogallo e Cardinale nel 1753 morto nel 1762, e Benedetto che ultimo della famiglia morì il primo Marzo 1770, avendo preventivamente adottato Ferdinando Marzimedici coll'onere di assumere il cognome e l'arme dei Tempi composta di un campo dorato, avente al di sopra una quercie dorata ed al di sotto tre fascie rosse. Ma anco i Marzimedici Tempi vennero meno il 6 Luglio 1847 alla morte del marchese Luigi e ne ereditò Maria Ottavia Vettori nei Placidi sua nipote di sorella.

(28) Niccolò di Piero Capponi, di ventitrè anni prese per moglie una figlia di Filippo Strozzi il Vecchio, cioè del

padre di Filippo che fioriva al tempo dell'assedio, e da questo matrimonio ebbe varj figli.

(29) Poppiano nella Valdipesa è il luogo di origine dei Guicciardini. Il più antico documento di questa casa è del 1199 ed in questo trovasi menzionato Mercatante di Guicciardino. Tuccio suo nipote fu colui che sulle basi del commercio stabilì la grandezza della famiglia che fece parte della oligarchia popolana che fu l'arbitra della Repubblica. Un Rinuccio forse suo fratello combattè sui campi di Montaperti nel 1260, ed Jacopuccio come Ghibellino fu bandito nel 1268. La dignità del Priorato cominciò nei Guicciardini nel 1302 e l'ottennero per quarantaquattro volte, come per sedici ebbero quella di Gonfalonier di Giustizia. Tuccio fu padre di Sozzo Capitano di S. Miniato nel 1293 e Potestà di Pistoja nel 1298. Pugnò a Montecatini nel 1315 e ad Altopascio nel 1325. Da Ghino suo fratello, di cui il Manni nel volume IX delle sue osservazioni istoriche illustra il sigillo, nacquero Pietro che essendo Gonfaloniere nel 1367 fu per decreto pubblico fatto solennemente armar cavaliere, e Niccolò che nel 1328 fu sindaco per trattare una pace coi Genovesi e nel 1343 ambasciatore a Clemente VI ad Avignone per notificargli la cacciata del Duca di Atene. Ebbe in figli, Dardano oratore a Francesco Gabrielli nel 1375 per notificargli la sua elezione in esecutore della giustizia in Firenze, Francesco padre di Giovanni che fu uno dei più accaniti nemici di Cosimo Medici che lo fece bandire nel 1434 e Leoncino che andò ambasciatore a Pandolfo Malatesta nel 1388 e da cui provenne un ramo in Niccolò di Ghino mancato nel 1589.

Luigi di M. Pietro si trovò Gonfaloniere nel momento difficilissimo in cui nel 1378 scoppiò la rivolta dei Ciompi. Fu attribuito alla poca energia da lui in tale occasione dimostrata il trionfo della plebe, e certamente le misure che ei prese per tutelare il governo furono troppo tardive e si trovò costretto a licenziare le

truppe per obbedire alla plebe. Per bizzarra combinazione fu armato cavaliere mentre se gli ardevano le case e si deliberava la sua esclusione dalle Magistrature. Tornò in carica nel 1381 quando le cose tornarono all'ordine antico, e nel 1382 fu ambasciatore a Bologna al Duca d'Anjou per rallegrarsi della sua venuta in Italia, nel 1384 tra i deputati alla compra di Arezzo, e nel 1388 ambasciatore al Papa a Lucca, e quindi a Milano per rallegrarsi con Gio. Galeazzo Visconti delle conquiste di Padova e Verona. Sostenne parecchie altre missioni e morì nel 1402 sedendo nel magistrato dei X di guerra. Niccolò, Giovanni e Piero furono i figli che ottenne dalle sue nozze con Costanza Strozzi. Da Niccolò, che fu Priore nel 1399 e nel 1406, provenne un ramo che in Giovanni di Tommaso rimase estinto nel 1674.

Giovanni di M. Luigi dopo aver sostenuto missioni a Forlì nel 1409 e a Braccio Signore di Perugia nel 1418, fu nel 1424 mandato Capitano a Pistoja. Nel 1426 fu chiamato al Magistrato de'X di guerra quando i Fiorentini si unirono ai Veneziani contro il Duca di Milano e nell'anno seguente andò Commissario in Lombardia presso l'esercito della lega. Dopo la vittoria di Macalò ricevè dal marchese di Monferrato le insegne cavalleresche ed al suo ritorno a Firenze fu ricevuto con molto onore. Mandato Commissario al campo sotto Lucca nel 1430 si trovò presente alla sconfitta dei Fiorentini e a lui fu fatto delitto della giornata infelice. Accusato di avere non solo usato poca prudenza, ma di essersi ancora lasciato sedurre dall'oro dei nemici dovè comparire avanti il Capitano del popolo, ma non ostanti le cabale di Cosimo de' Medici per perderlo fu assoluto. Il sincero amore che alla patria portava il Guicciardini, e per il quale era in lotta continua coll'ambizione di Cosimo, fu il vero motivo di questa accusa che fu parto della vendetta del Medici. Giovanni contribuì all'esilio di questo ambizioso cittadino, e quando se ne

trattò il richiamo fu dall' Albizzi invitato a secolui prendere le armi per impedirlo, ma se ne astenne per non trovarsi a fronte del fratello apertamente amico del Medici. Non occorre il dire che Giovanni dopo il 1434 non fu più considerato, e questa vendetta Medicea si estese ancora ai suoi discendenti che mai più ottennero cariche finchè durò la Repubblica. Questo ramo si estinse in Giovangualberto del senatore Luigi nel 1726 e ne ereditarono le figlie Caterina e Vittoria, maritata la prima a Niccolò Panciatichi e la seconda al senator Carlo Rinuccini.

Piero fratello di Carlo cominciò la sua carriera politica quando nel 1410 fu deputato oratore a Giovanni XXIII per congratularsi della sua elezione al papato. Nel 1415 ebbe l'incarico di una missione presso i Bolognesi e nel 1416 di altra a Pandolfo dei Malatesti. Nell'anno medesimo l'Imperatore Sigismondo con diploma dato di Aquisgrana conferì a lui ed ai suoi discendenti il titolo di Conti Palatini col privilegio di creare notari e legittimare gli spurî. Giova il tener conto dell'epoche di queste distinzioni che divengono onorifiche e rispettabili quando sono tradizionali e si associano a istoriche reminiscenze, ma che sono altrettanto ridicole quando per male intesa ambizione servono a coprire la vergogna di un nome volgare e spesso diffamato, e ad indorare l'oscurità di una culla. Nel 1417 Piero fu Commissario a Piombino, Potestà di Perugia nel 1419. Nel 1427 fu ambasciatore al Re dei Romani per notificargli l'inosservanza del Duca di Milano alla pace di Venezia e nel 1430 a Venezia per far noti i motivi che avevano mosso la Repubblica alla guerra contro il Signore di Lucca. Nello stesso anno fu spedito a Siena per ossequiarvi l'Imperatore di passaggio per Roma ove andava ad incoronarsi e nel 1440 fu con Neri Capponi mandato Commissario nel Casentino contro le armate del Piccinino. Morì nel 1441 dopo avere goduto per tre volte

il Gonfalonierato. Fu tra coloro che accondiscendendo ad un componimento colla propria coscienza si determinarono a favorire l'ingrandimento dei Medici e così collocarono i discendenti in braccio alla buona fortuna. Tre furono i figli di M. Piero, cioè Luigi, Niccolò ed Jacopo.

Luigi fedele sostegno dei Medici fu Potestà a Fermo nel 1435 e riuscì ad avere nelle mani Antonio figlio di Bernardo Guadagni famoso nemico di Cosimo che profugo cercava ricovero in terra straniera, e che dal Guicciardini mandato a Firenze vi fu decapitato. Nel 1437 fu Potestà di Todi e nel 1451 Francesco Sforza lo chiamò alla cospicua carica di Potestà di Milano. Nel 1458 fu ambasciatore di obbedienza a Pio II, ed in simile occasione mandato a Paolo II nel 1464 fu armato cavaliere. Nel 1466 fu oratore a Milano per condolersi della morte di Francesco Sforza, nel 1467 ai Bolognesi e nel 1468 a Ferrara per il passaggio di Federigo III Imperatore. Nel 1473 tornò a Ferrara per assistere a nome della Repubblica alle nozze del Duca Ercole e nel 1476 andò a Milano ad offrire agli Sforza le forze dei Fiorentini per mantenerli nel dominio dopo l'uccisione di Gio. Galeazzo. Fece parte della balìa per regolare la guerra nata dopo la congiura dei Pazzi nel 1478, e nel 1480 quando fu fatta la pace fu mandato a Roma a chiedere assoluzione dalle censure, quindi fu eletto Commissario per ricevere dai Napoletani le castella che aveano tolte ai Fiorentini durante quella guerra. Morì nel 1487 dopo essere stato per tre volte come Gonfaloniere al timone della Repubblica. Ranieri suo figlio naturale fu destinato al Clero ed impinguato coi benefizj. Nel 1479 fu eletto rettore della Università di Pisa e nel 1502 Vescovo di Cortona, sede che resse fino alla sua morte accaduta nel 1508.

Niccolò contrasse illustre alleanza con Polissena figlia del celebre Braccio Fortebracci da Montone Signore

di Perugia, e da Braccio. Frutto di questa unione nacquero quei pochi dei Guicciardini che comparvero a difender la patria durante l'assedio, benchè Battista, uno di essi, fosse piuttosto parziale pei Medici poichè alla istituzione del consiglio dei CC fu scelto a farne parte, e più volte fu in carica dopo quell'epoca. Ma Niccolò suo fratello dopo essere stato Commissario a Borgo S. Sepolcro nel 1505 e Capitano della Montagna di Pistoja nel 1515, fu nel 1520 chiamato a far parte di un magistrato composto di quindici cittadini che fu in fretta ordinato dopo la morte di Leone X per provvedere ai bisogni della Repubblica, approfittandosi dell'assenza dei Medici. Ma il Cardinal Giulio tornato a Firenze riacquistò l'antico ascendente e fece sciogliere quella magistratura perchè tutta composta di persone che sinceramente amavano la libertà. Niccolò dopo aver nei consigli perorato invano contro l'alleanza di Francia pronta sempre a promesse ma altrettanto infedele nell'adempimento di quelle, fece parte del Magistrato dei Dieci che regolarono la difesa della città durante l'assedio. Si diportò in modo impareggiabile nel disbrigo di questo ufficio, talchè dopo la resa doveva essere decapitato se non gli otteneva la vita il cugino Francesco. Peraltro lo giudicò pericoloso alla causa dei Medici e lo fece relegare. Morì in esilio nel 1537. Braccio suo figlio che durante l'assedio avea non inoperosamente difeso la patria fu condannato col padre al confine, che però non volle osservare unendosi ai fuorusciti. Rimasto prigione al fatto di Montemurlo fu condannato a perpetuo carcere nei sotterranei della fortezza di Volterra. Braccio suo cugino che con lui era stato fatto prigione ebbe con lui comune la pena.

Jacopo di M. Piero servì da giovane sulle galere della Repubblica, ma giunto ad età matura fu tenuto molto in considerazione. Nel 1465 fu mandato a Napoli per rallegrarsi col Re delle nozze di suo figlio con Ip-

polita Sforza, e nel 1466 ebbe missioni presso il Duca di Milano e le Repubbliche di Venezia e di Genova. Andò a Milano nel 1468 per condolersi della morte della Duchessa Bianca e nel 1469 al Pontefice per fargli note le intenzioni della lega dal Comune fatta cogli Sforza e cogli Aragonesi, quale tendeva alla pace generale d'Italia. Nel 1472 fu dei venti preposti alla guerra contro i ribelli Volterrani, anzi fu in seguito spedito Commissario al campo sotto quella città. Nel 1478 per la guerra nata per la congiura dei Pazzi fu spedito Commissario dell'esercito della Repubblica nel Perugino ove sconfisse le truppe pontificie. Nel 1481 fu spedito oratore al congresso di Cremona e fu Commissario al campo sotto Sarzana nella guerra contro i Fregosi nel 1484. Dicesi che dovè per infermità abbandonare l'impresa, benchè gli storici non siano tutti concordi sul vero motivo per il quale dovè allontanarsi dal campo. Nel 1487 fu nuovamente Commissario contro i Genovesi e nel 1489 uno degli oratori spediti a Livorno per onorare nel suo passaggio Isabella d'Aragona che andava a Milano sposa del Duca Galeazzo Sforza. Dopo aver riseduto per due volte Gonfaloniere morì nel 1490 e lasciò da Guglielmetta Nerli un solo figlio di nome Piero che fu non meno illustre del genitore. A costui appartengono i fatti seguenti. Fu ambasciatore a Lodovico il Moro nel 1480 e nel 1492, e nel 1494 fu nominato Commissario generale nei dominj della Repubblica quando Carlo VIII minacciava d'invadere la Toscana. Cacciato Piero dei Medici fu eletto de'Dieci di libertà, ma conosciuto per zelante Mediceo fu poco considerato e solo nel 1509 potè ottenere di essere mandato oratore all'Imperatore Massimiliano ch'era al campo sotto Padova per ottenere conferma dei privilegj dagli Imperatori ottenuti in favore della Repubblica. Nel 1511 fu Commissario a Montepulciano e nel 1513 fece parte dell'Ambascerìa mandata a Roma per l'esal-

tazione di Leone X. Fu eletto al Magistrato di balìa con straordinaria autorità in quell'anno istituito, ma non fu in tempo a risedervi poichè nell'anno medesimo mancò di vita. Da Simona di Bongianni Gianfigliazzi ebbe illustre prole in Luigi, Jacopo, Girolamo e Francesco, il celebre storico di cui terremo parola dopo che avremo parlato del restante di sua famiglia.

Luigi pervenne al Gonfalonierato nel 1527 dopo aver coperto la carica di Commissario del Borgo S. Sepolcro nel 1518 e della Romagna Fiorentina nel 1525. Durante il suo Gonfalonierato si trovò in posizione difficilissima poichè fu il momento dei timori dell'armata del Contestabile di Bourbon e della successiva cacciata dei Medici. Toccò a lui affezionatissimo ai Medici a mettere a partito il bando di quella casa che fu proscritta. Ma la sua parzialità per i medesimi fu conosciuta, per il che venne in odio ai Repubblicani, cosicchè quando Firenze fu assediata fuggì a Pisa per non essere carcerato. Caduta Firenze, non avendo più timore dei liberali Luigi divenne implacabile loro persecutore e mandato Commissario a Pisa vi si rese odiato per le sue vessazioni. Il parere che dietro richiesta del Papa ei scrisse intorno alla riforma del governo di Firenze, il quale pienamente corrispose alle brame del Pontefice, gli aprì l'adito tra i quarantotto all'istituzione del senato nel 1532. Nel 1537 fu mandato Commissario a Pistoja per sedarvi le fazioni Cancelliera e Panciatica nel che non riuscì. Morì nel 1551. Da lui nacque Niccolò professore di Leggi all'Università di Pisa, eletto senatore nel 1554 ed ambasciatore d'obbedienza a Paolo IV nel 1555. Ei fu padre di Monsignore Piero che da Professore di dritto in Pisa passò a Roma avvocato concistoriale e morì nel 1567 auditore di Rota, e del senatore Lorenzo che fu oratore di obbedienza a Gregorio XIII nel 1572. I suoi figli furono tutti impiegati in Roma da Leone XI appena fu eletto Pontefice, ma la imma-

tura sua morte troncò le loro speranze. Luigi, uno di essi, fu rettore della sapienza di Roma ed ultimo del ramo morì nel 1625.

Iacopo fu Commissario al Borgo S. Sepolcro nel 1516, e nel 1525 fu da Clemente VII nominato vicepresidente della Romagna. Nel 1529 nell'imminenza delle ultime sciagure di Firenze fu spedito a Ferrara per sollecitare il Duca Alfonso a spedire Ercole suo figlio a prendere il comando delle milizie Fiorentine, e nel ritorno fu carcerato in Bologna dal Cardinal Cibo. Poco dopo fu dell'ambascerìa spedita a Bologna a Clemente VII per intendere il motivo pel quale moveva guerra alla patria. Il Papa tentò ogni via per non ricevere gli Ambasciatori, ma al Guicciardini riuscì d'introdursi coi colleghi presso di lui. Vivo e scortese fu l'alterco tra il Pontefice e gli oratori, poichè Iacopo rampognava a Clemente l'ambizione e la inumanità di sua casa, mentre il Papa tacciava di tirannìa le famiglie oligarchiche che sotto nome di popolo governavano. Dopo la caduta della Repubblica non fu perseguitato in considerazione di suo fratello, ma ebbe l'onore di non essere dai Medici preso in considerazione. Ebbe in figli il Senatore Lorenzo Ambasciatore a Gregorio XIII e Commissario delle bande Ducali, — il Senatore Angelo autore di un ramo estinto nel 1701 in Gualterotto del Senatore Francesco, — e Luigi celebre scrittore. Luigi sdegnando di vivere sotto i Medici, abbandonò l'Italia e si stabilì in Anversa ove visse intento allo studio. Abbiamo di lui molte opere a stampa, cioè i *commentarj delle cose più memorabili seguite in Europa, specialmente nei paesi bassi dal* 1529 *al* 1660, pubblicati in Anversa nel 1565, la *descrizione di tutti i paesi bassi* editi nel 1567, e *due centurie* l'una di precetti l'altra di sentenze tolte dall'istoria di Francesco suo zio. È pure autore dei *detti e fatti piacevoli e gravi di varj principi e filosofi* e di altra operetta intitolata *le ore*

di ricreazione, nelle quali due ultime produzioni sarebbe stata desiderabile più castigatezza. Morì in Anversa nel 1589.

Girolamo fu Priore nel 1531, oratore a Carlo V nel 1537 e nuovamente nel 1542 per ottenere che i presidj Spagnoli fossero tolti da Firenze, Pisa e Livorno, e nel 1550 fu mandato Ambasciatore di obbedienza a Giulio III che gli conferì il cavalierato. Fu eletto senatore nel 1531 e morì nel 1555 lasciando da Costanza Bardi il figlio Angelo. Questi fu degli Ambasciatori di obbedienza a Pio IV nel 1559 ed a Pio V nel 1566. Nel 1560 fu mandato alla Corte di Francia per condolersi colla Regina Caterina della morte di Francesco II suo figlio, nel 1569 a Venezia per notificare a quella Repubblica l'elezione di Cosimo I in Granduca, e nel 1571 ebbe missione di andare a Roma a rallegrarsi con Pio V per la vittoria di Lepanto. Fino dal 1565 era stato inalzato alla dignità senatoria. Morì nel 1581 lasciando molta fama di se per la sua dottrina, specialmente nella letteratura Greca e Latina. Nel 1561 pubblicò la storia di Francesco suo zio, ma piena di mutilazioni poichè omise i passi che potevano urtare la suscettibilità di Cosimo I e per non far note alcune massime contrarie al Principato ed al dominio temporale dei Papi. Furono suoi figli Francesco, Piero e Girolamo. Francesco dopo essere stato Ambasciatore straordinario a Vienna nel 1592 fu mandato residente in Spagna nel 1593, ove morì nel 1603. Piero fu Ambasciatore ad Enrico IV nel 1609 per notificargli la morte del Granduca Ferdinando I, e nel 1614 essendo mandato in qualità di residente a Roma vi si trovò di mezzo a tutti gli affari del Galileo nei quali per lo meno mostrò debolezza. Rimase in quella carica nel 1628 ed al suo ritorno fu eletto maggiordomo maggiore di Ferdinando II e marchese di Campiglia in Val d'Orcia senza facoltà però di trasmettere il privilegio nei suoi eredi. Girolamo

fu senatore e generò Lorenzo, che nel 1639 fu eletto marchese di Montegiovi sua vita durante in rimunerazione dei servigi prestati al Principe Mattias nelle guerre di Germania e che eletto consigliere di stato e di guerra figurò nelle ostilità coi Barberini nel 1643, ed il senatore Angelo da cui per retta linea discendono gli attuali rappresentanti di questa illustre famiglia.

Francesco nacque nel 1482 ed ebbe a compare il Ficino. Il celebre Decio fu il suo maestro in giurisprudenza. Nel 1511 fu Ambasciatore in Spagna per rendere il Re benevolo ai Fiorentini rei di simpatia per i Francesi, e tornato alla patria nel 1515 fu eletto Priore, quindi deputato ad incontrare a Cortona Leone X che veniva a Firenze. Incontrò in tale occasione il favore del Papa che chiamatolo a Roma lo elesse avvocato concistoriale. Nel 1516 lo nominò Governatore di Modena e di Reggio, città che erano state tolte agli Estensi, ove ebbe l'abilità di tenere la pace e di comprimere le affezioni per gli antichi padroni. Nel 1520 fu eletto commissario generale dell' esercito Pontificio che si era unito a quello di Carlo V contro i Francesi e seppe respingere questi ultimi da Reggio, e farli evacuare da Parma ove fu posto per Governatore. Parma fu assalita ed ei la difese, ma essendosi il Duca di Ferrara impadronito di Reggio con poca lode del Guicciardini, questi dovè abbandonare ogni impresa e tornarsene a Roma. Clemente VII lo mandò a Ravenna come presidente della Romagna nel 1524, e quando nel 1526 il Papa contrasse lega col Re di Francia contro la Spagna, Francesco fu nominato luogotenente Pontificio all'esercito con autorità superiore agli stessi generali. Da ciò provennero i guai del Pontefice, poichè il Duca di Urbino sdegnando di obbedire ad un avvocato non volle inseguire Bourbon che marciava sopra Roma. Guicciardini si trovò nel mezzo alle nuovità di Firenze nel 1527 e si affaticò per ristabilire il governo dei Medici, ma non

guadagnò che amarezze perchè il Papa gli rimproverò di non aver mostrato bastante energia per stabilire il dominio di sua casa, mentre dai Fiorentini ebbe rimprovero perchè esagerando le forze della lega fece ad essi posare le armi. Mal ricevuto dal Papa si ritirò alla sua villa di Arcetri ove mise mano alle istorie. Ma nel 1529 intimorito per i rischi che correva presso Firenze un partigiano dei Medici, abbandonò quel soggiorno e andò a Roma, talchè subì bando di ribelle e confisca. Tornò in Firenze dopo la capitolazione, non vi ebbe carica, ma gli storici parlano in tale occasione molto male di lui. Nel 1531 fu mandato governatore a Bologna, ma nel 1532 fu richiamato a Firenze per far parte dei Dodici riformatori ai quali era commesso di ordinare un governo più di una Repubblica adatto ai nuovi tempi. L'incombenza era facile perchè il Papa e l'Imperatore indicavano ciò ch'era da farsi, e perciò i riformatori soppresso ogni elemento repubblicano istituirono il Principato, ottemperato da un senato di XLVIII. Primo tra questi fu il Guicciardini che si fece sgabello alla tirannide del Duca Alessandro che da lui si lasciò interamente regolare, e nel 1535 non ebbe vergogna di difenderlo in Napoli dalle accuse dei fuorusciti, da esperto giureconsulto cavillando il senso di tutte le parole. Ucciso il Duca Alessandro contribuì all'elevazione di Cosimo che per renderselo benevolo gli avea promesso di prendere in consorte una sua figlia. Secondo una lettera di Pandolfo Pucci scritta a Cosimo I dal carcere nel 1559, Francesco fu da lui forzato col pugnale alla gola a consentire nell'elezione del nuovo Duca. Questa lettera che esiste nell'Archivio Mediceo da una solenne mentita a tutti gli storici che asseriscono essere il Guicciardini stato il primo a proporre un nuovo tiranno a Firenze. Il Duca non si ricordò della promessa del cittadino, e Francesco sdegnato anco più con Cosimo perchè volendo regnare da se sdegnava i tutori e non accettava

pareri, si ritirò ad Arcetri ove continuò le sue storie e di rammarico morì il 22 Maggio 1540. Molti lavori esistono del Guicciardini, ma tranne la sua *Legazione di Spagna*, per cura del cavaliere Francesco Guicciardini pubblicata nel 1825, e le sue *Istorie*, null'altro è stato finora messo alla luce, benchè sia da sperarsi che lo sarà quanto prima per cura dei benemeriti di lui nipoti che altamente sentono di qual giovamento è per essere alla storia Italiana la pubblicazione dei suoi lavori. Dovendo dire qualcosa della sua storia, non so come meglio farlo che riportandone il giudizio nella sua celebre opera delle famiglie illustri Italiane emesso dal Conte Pompeo Litta. « In questa (egli dice) si rimproverano fatti che si « perdono nella vastità degli avvenimenti: l'importanza « è però relativa: gli si rinfacciano vocaboli latiniz- « zanti, modi forensi: questi sono nei cancellati dalla « Crusca. La taccia di parzialità sarebbe molto grave, « ma la pretesa degli uomini di voler esser sempre « lodati e di non voler mai aver torto, diminuisce la « forza dell'accusa. E particolarmente i Francesi si adi- « rarono di vedersi dipinti con neri colori, lagnanza « che poteva esser fatta altresì dagli Spagnoli e da- « gl'Imperiali. È però ben strana la pretensione de- « gli oppressori di volere essere lodati dagli oppressi. « L'osservazione più importante è per altro quella di « Montaigne che accusa il Guicciardini di aver sempre « attribuito le azioni degli uomini all'interesse ed al- « l'ambizione. Forse in Francia la virtù sarà più general- « mente il cardine delle azioni umane, ma il Guicciardini « quando scriveva non la pensava così. Gli avvenimenti « dei suoi tempi lo avevano convinto che l'oro e le « cariche erano uno scoglio sempre funesto alla fragi- « lità degli uomini civilizzati, e certamente parlava « per la verità, giacchè egli stesso ne era stato vittima. « Professando questa massima, negò il progresso sociale « e fece un torto all'orgoglio o per meglio dire al

« ciarlatanismo delle nostre operazioni; ma l'esperienza « ci insegna, che dopo tre secoli il Guicciardini non « era cieco, o almeno io non mi accorgo ch'ei lo fosse. « Non si nega nulladimeno che la virtù possa esser guida « all'uomo nella vita, ma con pace dei potenti, gli « uomini virtuosi non hanno mai tanta celebrità quanta « ne occorre per essere ricordati nella storia. Malgrado « tante critiche la storia del Guicciardini per la sua « importanza e per la istruzione che se ne può trarre « è tale, che la lettura di essa riesce una delle più « grandi soddisfazioni della vita. »

L'arme dei Guicciardini sono tre cornetti da caccia, di argento orlati d'oro, legati insieme con cordoni rossi e pendenti nel campo turchino.

(30) I Nomi da Niccolò di Nome vinattiere che fu Priore nel 1344 ed Alessandro d'Jacopo che lo fu nel 1433, ottennero per undici volte il Priorato. Si estinsero in Benedetto di Marco morto il 3 Maggio 1657 e la loro eredità pervenne nei Dazzi e con essa il loro palazzo in Via Chiara, ora Strozzi-Alamanni. Due Leoni rossi affrontati rampanti ad una rosa rossa in campo di argento formarono l'arme di questa casa.

(31) I Del Benino originarj della Valdelsa abitarono Oltrarno nel popolo di S. Felice e si dissero più anticamente Ridolfini e Neldi. Rinaldo, Albertesco e Tuccio di Cambio di Ridolfino combatterono tra le file dei guelfi a Montaperti nel 1260. Cominciarono a godere il Priorato nel 1330 nella persona di Stefano di Benino di Neldo (Guineldo) e lo conseguirono per trentuna volta, e per cinque il Gonfalonierato di Giustizia. Francesco di Benino fu ambasciatore a Volterra nel 1364 ed al Legato di Bologna nel 1366. Andrea fu oratore ai Senesi nel 1410, e Niccolò suo figlio andò pure alla medesima Repubblica nel 1411. Francesco di Niccolò fu Capitano

di Volterra nel 1456, Console di mare nel 1464. Giovanni di Francesco figurò tra i fuorusciti dopo l'assedio, e caduto nelle mani di Cosimo nel 1538 fu decapitato nel Cortile del Bargello il quindici Gennajo. Carlo di Filippo intervenne sotto Piero Strozzi alla difesa di Siena, per il chè fu fatto ribelle. Un unicorno rosso rampante nel campo di argento fu l'arme di questa casa che finì nel Febbrajo 1679 nel cavaliere di Malta Fra Alessandro. Alla eredità di questa famiglia furono chiamati i Malevolti di Siena, ed a questa celebre tra le Senesi casate appartiene l'attuale rappresentante della famiglia Del Benino.

Spesso nei libri pubblici e nei Prioristi trovansi coi Del Benino confusi i Benini dei quali furono quattro casate in Firenze.

I Benini Formichi portarono le catene rosse decussate nel campo d'oro, come tuttora può vedersi alla chiesa della Calza da essi edificata. Casella Formichi si trovò a Montaperti nel 1260. M. Vanni di Benino Formichi fu il primo Priore di questa casa nel 1321 e Paolo di Giovanni fu l'ottavo ed ultimo nel 1494. Piero di Bindo fu fatto cavaliere dai Ciompi nel 1378, e confinato quando finì il dominio della plebe nel 1381. Fra Bartolommeo di Lapo cavaliere di Rodi, fu Priore di Roma e di Pisa, e Fra Giuliano di Onofrio che ottenne il Priorato di Pisa nel 1448, fu ambasciatore del Gran Maestro a Genova nel 1438, quindi Luogotenente del detto Gran Maestro in Italia fino alla sua morte accaduta nel 1453. Questa famiglia ch'ebbe le sue abitazioni nel chiasso di M. Bivigliano rimase per avventura estinta in Giovanni di Paolo che per delitto di stato fu decapitato il 27 Ottobre 1535, non trovandone da quell'epoca fatta ulteriore menzione.

I Benini, detti Gucci da Benino di Guccio che fu il primo Priore nel 1402, abitarono nel popolo di S. Pier Maggiore ed ottennero per cinque volte il Priorato.

Fu loro arme il campo tagliato di azzurro su oro con una tigre andante nella parte superiore.

I Benini, detti Da Tignano dal luogo di origine, ebbero Feo di Benino Priore nel 1365 e nel 1375, e Giovanni di Zanobi di ser Piero nel 1477. Si estinsero in Girolamo di Zanobi di Giovanni morto nel 1619 ed usarono per arme un leone d'oro rampante nel campo azzurro e diviso da una banda azzurra accostata da due fregi rossi e caricata di tre spighe di grano dorate, col capo dello scudo azzurro col lambello rosso e coi gigli d'oro della casa d'Anjou.

Finalmente altra famiglia Benini ebbe Jacopo di Niccolò di Onofrio Gonfaloniere di compagnìa nel 1506 e 1509 e Niccolò suo figlio nel 1518. Stemma di questi Benini, che forse tuttora sussistono, fu una coltella dorata sottoposta a delle bilancie parimente dorate nel campo turchino.

FINE
del Vol IV.

BINDING SLIP SE. 1978

PQ
4676
A3M3
1845
v.3-4

Ademollo, Agostino
Marietta de' Ricci 2. ed.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY